

Luciano Frasson

Sanità e pietà

I luoghi dell'eterno riposo
in Piemonte
tra XVIII e XIX secolo

DEPUTAZIONE
SUBALPINA
DI STORIA PATRIA
Fondata nel 1833

Celid

DEPUTAZIONE SUBALPINA
DI STORIA PATRIA

BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA RECENTE

Nuova Serie - Vol. XXXV

Luciano Frasson

Sanità e pietà

I luoghi dell'eterno riposo
in Piemonte
tra XVIII e XIX secolo

© 2022 Celid

prima edizione: luglio 2022

ISBN 9788867892433

LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino
www.celid.it
celid@lexis.srl

Indice

<i>Introduzione</i>	7
---------------------	---

PARTE PRIMA

Il cimitero nel XVIII secolo	17
Demografia e clima nel XVIII secolo	41
La condizione dei cimiteri in Italia	51
Il cimitero sul banco degli imputati	59
Il cimitero tra XVIII e XIX secolo: nuove prospettive	77
Un fenomeno nuovo: la guida ai cimiteri	87
L'ultimo quarto del XIX secolo: ancora il cimitero sotto accusa	99
Alcune considerazioni sulle accuse rivolte ai cimiteri	119

PARTE SECONDA

I cimiteri di Torino dall'ultimo quarto del XVIII secolo alla prima metà del XIX secolo	129
I cimiteri di Torino nelle guide turistiche	139
Il cimitero in Piemonte tra la fine del XVIII secolo e il periodo napoleonico	151
Il cimitero al tempo del colera	159
I criteri per la formazione dei cimiteri	207
Come pagare la costruzione del cimitero: la vendita dei sepolcri gentilizi	275
Comune o parrocchia? Chi doveva sopportare le spese per la costruzione del cimitero	283

La presenza del becchino	295
Le opposizioni al trasloco	305
Vista sul cimitero	327
Conclusioni	341
<i>Bibliografia</i>	345
<i>Indice dei nomi</i>	361

Introduzione

La prima parte di questo lavoro ha come obiettivo quello di descrivere il cimitero in un passaggio fondamentale della sua storia, che lo vide oggetto di un'importante trasformazione sul piano formale non meno che su quello concettuale. Tale passaggio avvenne al termine di un lungo periodo di gestazione, che prese avvio intorno alla fine degli anni Venti del XVIII secolo quando, da più parti, cominciarono a levarsi voci assai critiche contro l'ormai secolare pratica delle inumazioni all'interno delle chiese cittadine e dei cimiteri collocati a ridosso delle mura dello stesso edificio sacro. Nell'ultimo quarto del XVIII secolo si poterono raccogliere i primi frutti della protesta, che si protraeva ormai da quasi mezzo secolo, e le nazioni più civili d'Europa cominciarono ad approvare una serie di provvedimenti che tentavano di sradicare una pratica che era ormai diventata un costume ben radicato e che aveva dei motivati interessi economici che la sostenevano.

Il periodo chiave si colloca tra il 1775 e il 1790, quando vennero approvati i primi provvedimenti, dapprima di carattere locale, come in alcune città della Fiandra austriaca, nel ducato di Modena, o a Torino e nei suoi sobborghi, ed in seguito, a carattere statale: nel 1783 Gustavo III di Svezia proibì le sepolture nelle chiese del suo regno, nel 1786 l'imperatore Giuseppe II legiferò per l'Impero, mentre negli stessi anni analoghe disposizioni furono prese in Spagna. Un discorso a parte merita la Francia, la quale, con un'ordinanza del Parlamento, già nel 1765, vietò che a Parigi si seppellisse nelle chiese mentre a Tolosa vennero vietate dieci anni dopo, nel 1775; fu con il decreto reale del 1776, tuttavia, che si estese a tutto il territorio francese il provvedimento che stabiliva le inumazioni solo ed esclusivamente nei cimiteri posti al di fuori delle mura cittadine.

Sulla reale efficacia di queste disposizioni vi sarebbe poi molto da dire, tuttavia, almeno a livello di principio, l'allontanamento dei morti iniziò ad imporsi.

Il cimitero *extra muros* divenne rapidamente un imperativo categorico per le città più civili ed avanzate del continente europeo: città, in quanto, in questa fase il fenomeno ebbe caratteri specificamente urbani e le comunità minori non verranno coinvolte che in tempi molto più lunghi.

Si tenterà di ricostruire i motivi che videro il cimitero salire sul banco degli imputati con una delle accuse più gravi che si potesse avanzare: quella di uccidere.

Ecco con quali parole, il generale francese Jacques François Menou, amministratore della 27^o divisione militare, l'amministrazione militare del Piemonte, richiamava i prefetti dei vari dipartimenti piemontesi a porre la massima attenzione affinché l'editto di Saint Cloud¹ venisse applicato con rigore:

«Pour en faire apprécier la sagesse et la nécessité aux autorités qui vous sont subordonnées, vous n'aurez sans doute besoin que de leur rappeler que, parmi les causes influentes des épidémies qui, chaque année, désolent diverses parties de territoire, on place au premier rang, l'usage abusif et encore existant dans plusieurs lieux, d'inhumier dans les temples et dans l'intérieur des villes et bourgs...»².

Il cimitero divenne capace d'uccidere attraverso gli effluvi nocivi che erano emanati dai cadaveri in putrefazione, ammorbando l'aria che si respirava, avvelenando l'acqua che si beveva. Non si poteva immaginare un'accusa più pesante. Continuando questa metafora giudiziaria, la pubblica accusa ebbe gioco facile, in quanto il cimitero salì sul banco degli imputati privo dell'avvocato difensore o, nella migliore delle ipotesi, con un modesto avvocato d'ufficio. Fuor di metafora, le voci che si alzarono per difendere il cimitero furono deboli, anche se non mancarono, ma la forza dell'accusa era dirompente e contro di questa nulla poterono quelle isolate voci che timidamente tentarono di difendere l'imputato.

In sintesi, l'auspicio espresso dal cardinale Brancadoro nei primissimi anni del XIX secolo, «Custodi della Chiesa, depositari della Religione, olà armatevi, e resistete alla perniciosa novità...», con evidente allusione all'editto di Saint Cloud, non venne raccolto da alcun paladino della religione cattolica.

Il «processo» nei confronti del cimitero visse varie fasi, più o meno acute: travalicando i limiti temporali che si sono stabiliti per questa ricerca, si è rite-

¹ Quello che è comunemente noto come l'editto di Saint Cloud (dal nome dell'omonimo castello reale a circa dieci chilometri ad ovest di Parigi), è più correttamente definito come *Décret Impérial sur les sépultures*: il testo integrale si trova in «Bulletin de lois de l'Empire Français», 4^o série, tome premier contenant le lois rendu depuis le 28 floréal jusq'au dernier jour complémentaire an XII, Paris an XII, p. 75.

² Lettera del generale Menou indirizzata ai prefetti dei vari dipartimenti piemontesi, 23 messidoro anno XII (12 luglio 1804).

nuto doveroso oltre che interessante, seguire le vicende «processuali» fino all'ultimo quarto del XIX secolo, quando, dopo qualche decennio di relativa e pacifica convivenza dei vivi con i morti, la polemica nei confronti del cimitero si fece particolarmente aspra. Questa si innestò nel clima anticlericale che venne a determinarsi in seguito alla mancata apertura alle istanze moderne da parte del pontificato di Pio IX, riassunta efficacemente nel *Sillabo*, un elenco di ottanta proposizioni pubblicate all'interno dell'enciclica *Quanta cura*, l'8 dicembre 1864. Nel mondo liberale, come anche all'interno del mondo cattolico riformista, la delusione suscitata dalla chiusura di Pio IX che, al momento dell'elezione, al contrario, aveva generato grandi speranze in quanto venne generalmente indicato come un «papa liberale», fu grande. La reazione anticlericale fu intensa e, nell'ambito del nostro discorso, il cimitero venne fatto oggetto di durissimi attacchi da parte del movimento cremazionista, che si fece portavoce della parte più moderna e dinamica della società, chiedendo che, in luogo delle inumazioni, si passasse all'incinerazione, quale sistema assolutamente igienico, oltre che economico, della gestione dei morti³. Le accuse al cimitero ripresero vigore ma non cambiarono nella sostanza: i miasmi cadaverici rendevano l'aria malsana, mentre il processo putrefattivo dei cadaveri contaminava le acque sotterranee che si utilizzavano per gli usi domestici. Si possono, tuttavia, rilevare due differenze di una certa importanza: se alla fine del XVIII secolo si chiedeva l'allontanamento dei cimiteri cittadini, un secolo dopo se ne auspicava la loro soppressione dentro e fuori le mura, la loro totale abolizione in virtù di un sistema che avrebbe garantito quelle perfette garanzie sanitarie tanto ricercate.

Questa richiesta si collocava in un quadro igienico-sanitario generale assai precario: in particolare, le grandi città, a causa di una crescita demografica sostenuta, non erano state in grado di dare, sotto il profilo sanitario, una risposta adeguata al problema abitativo⁴; vi erano dunque motivi di preoccupazione

³ Nello stesso periodo veniva anche proposto «l'abbruciamento» dei rifiuti urbani (pratica in via di sperimentazione): questa idea ci porta ad accostare il destino dei rifiuti urbani a quello dei cadaveri e, non a caso forse, Jackson inizia il capitolo dedicato ai morti con queste parole: «There was another 'waste removal' problem which plagued the capital as it agonised over sewerage: the disposal of the dead», L. Jackson, *Dirty old London. The victorian fight against filth*, New Haven and London 2015, p. 105; cfr. anche C. Giovannini, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Milano 1996, p. 90.

⁴ «Ma il fatto della sovramortalità urbana nell'Ottocento è troppo clamoroso perché si possa contestarlo», M. Vovelle, *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Bari 2009, p. 468; poco oltre indicava nella città di Manchester «il prototipo della città che uccide». A tale proposito e relativamente alla realtà italiana, Carla Giovannini scrive: «Città industriale dunque, un sintagma che diviene ben presto sinonimo di luogo malsano e insicuro, più che di luogo produttivo e dinamico. Anzi, più l'agglomerato è denso, più è pericoloso per la salute del cittadino. Ma anche questo è un pregiudizio vero e proprio: a fine Ottocento il

ben più seri di quelli che potevano provenire dalla situazione, per'altro non esente da critiche, dei cimiteri.

Una seconda differenza si può registrare nelle voci che si alzarono in difesa del tentativo di abolire il cimitero da parte del movimento cremazionista: ben più consistenti che alla fine del Settecento, ma non senza timori e difficoltà, generate dal doppio binomio, movimento cremazionista/modernità e cimitero/antimodernità.

Paolo Mantegazza, medico igienista, antropologo darwiniano, uomo politico (prima deputato e in seguito senatore) e grande divulgatore scientifico, figura che rivestì nel dibattito un ruolo tutt'altro che secondario, espresse con chiarezza tale disagio:

«In mezzo a persone, che parlavano un linguaggio tanto diverso dal mio, mi pareva di aver torto io solo e sdegnosamente taceva, a rischio di passare anche per timido o per codino; dacché in questi tempi di intolleranza, chi era per la cremazione era uomo avanzato e liberale, chi la contrastava era clericale, retrogrado, o peggio»⁵.

Non si voleva mancare di raccontare quello che forse fu l'ultimo atto di questo «processo»: lo sviluppo della microbiologia di fine Ottocento, dimostrerà l'innocuità del «buon cimitero» e la polemica nei suoi confronti, pur con qualche strascico, si affievolirà negli anni successivi per giungere alla sua fine naturale.

Ma prima di arrivare a questo punto, allontanare i morti dai vivi divenne la norma sanitaria chiave da soddisfare nel più breve tempo possibile, alla fine del XVIII secolo, così come nel secolo successivo.

La morte, come tutto ciò che vi ruotava intorno, era dominio della Chiesa, compreso il cimitero: se nel corso del Settecento non vi fu piena consapevolezza che le critiche al cimitero potessero rappresentare, in realtà, un attacco alla Chiesa stessa, ciò fu chiaro invece a coloro che parteciparono al dibattito nell'ultimo quarto del XIX secolo, che vedeva contrapposti i massoni ai cattolici intransigenti. Circa un secolo prima, la rivoluzione francese, con le sue note spinte anticlericali, rappresentò un momento di grande impulso, spesso caratterizzato da eccessi che porteranno molti personaggi di rilievo del mondo culturale francese a levare la loro voce di protesta e indignazione verso l'assoluto

tasso di mortalità dei comuni piccolissimi supera del 43% il tasso dei comuni grandissimi. Il merito di questo scarto, quasi clamoroso se messo in relazione all'idea di città velenosa e pericolosa, sta essenzialmente nelle migliori condizioni igieniche delle città», C. Giovannini, *Risanare le città* cit., p. 13.

⁵ P. Mantegazza, *La cremazione*, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», Firenze 1874, volume ventesimo settimo, p. 12.

disordine e la totale noncuranza delle sepolture in Francia negli ultimi anni del XVIII secolo: come ebbe a lamentarsi il drammaturgo francese Legouv e «La sensibilit  n'est pas le fanatisme», auspicando che della religione si conservasse, se non il culto esteriore, almeno l'umanit .

Questa degenerazione nella pratica funeraria fu anche il punto d'inizio di una nuova visione della morte e dei morti, del rispetto loro dovuto che porter  alla formazione di nuovi cimiteri e al culto della tomba individuale in totale polemica con la sepoltura indistinta del periodo precedente⁶.

Parigi fu il cantiere principale del cambiamento e, all'interno della capitale francese, il cimitero noto come il P re Lachaise ne divenne il simbolo pi  elevato e ostentato come in precedenza, il simbolo dello scandalo pi  assoluto, era stato l'altrettanto noto cimitero degli Innocenti.

Attraverso un fenomeno del tutto nuovo, quello delle guide ai cimiteri (principalmente quelli della capitale francese a cui seguirono, negli anni immediatamente successivi, quelli di altre importanti citt  francesi come Lione, Bordeaux od Amiens), sar  possibile cogliere quel cambiamento concettuale al quale si accennava, che si attuer  in tempi molto ristretti (almeno nel caso di Parigi e delle principale citt  di Francia), e che render  ancora pi  evidente e chiaro il distacco operatosi con il cimitero com'era concepito solo qualche anno prima.

Da luogo di repulsione, con i suoi miasmi che corrompevano l'aria e la salute delle persone che abitavano nelle immediate vicinanze o che si trovavano a transitare nei pressi, il cimitero, all'inizio del XIX secolo, divenne il luogo dei lunghi viali di alberi, delle aiuole fiorite, dei profumi incantevoli: un luogo dove regnava il silenzio, un luogo dove passeggiare, dove perdersi in lunghe meditazioni sulle questioni pi  nobili dell'uomo. La passeggiata nei cimiteri divenne un percorso di formazione spirituale e morale di assoluto valore, da consigliare ai giovani che si affacciavano alla vita.

La visita al cimitero fu, ovviamente, il risultato del suo allontanamento dall'abitato. Prima di allontanarlo non vi era questa necessit  e ancora prima di trasformarsi in luogo di repulsione con il timore di essere contagiati da qualche indicibile malattia, il cimitero aveva convissuto per secoli accanto ai vivi, tanto da diventare una presenza del tutto familiare.

La morte stessa era una presenza abituale: gli alti tassi di mortalit , in particolare infantile, ne faceva una presenza quasi quotidiana ed era impensabile

⁶ Qualche anticipazione di questo cambiamento   rilevata in Inghilterra da P. Ari s, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Milano 1992, p. 616.

poterla relegare in un angolo recondito come si è attuato nelle avanzate società odierne in un processo che riserva tuttora degli sviluppi interessanti⁷.

Generalmente, il cimitero si trovava collocato accanto alla parrocchia e alla casa parrocchiale e spesso accadeva che, per accedere all'edificio religioso, si dovesse attraversare il luogo di riposo dei defunti, talvolta anche calpestandone le ossa mal sepolte o dissepolte dagli animali, come spesso ci si lamentava. Al di là del legittimo raccapriccio che oggi può suscitare il pensiero di calpestare le ossa dei propri cari (e talvolta non solo quelle!), è innegabile che il rapporto tra i vivi e i morti era molto più intimo, quasi fisico, oltre che essere quotidiano rispetto a quello odierno; accadeva infatti, che il cimitero fosse al contempo anche la piazza del paese dove la comunità era solita radunarsi⁸. In questo modo per i morti era, ancora una volta, come prendere parte alla vita della comunità che, a sua volta, non li escludeva dal parteciparvi⁹.

Il cimitero settecentesco era luogo di aggregazione, di mercato, e di una svariata serie di attività, per le quali la Chiesa reiterò, nel tempo, i suoi divieti (per'altro largamente inascoltati), richiamando i fedeli ad un maggiore rispetto verso il luogo di riposo dei defunti; questo era anche il luogo della sepoltura indistinta o, de «l'illacrimata sepoltura» di foscoliana memoria, il luogo della fossa comune.

Si può immaginare, tra i due modelli descritti, un distacco maggiore?

⁷ Sull'argomento rimando all'illuminante saggio di Norbert Elias, *La solitudine del morente*, Bologna 1985.

⁸ Questa la descrizione del cimitero della parrocchia di Saint Rémi di Bordeaux, fatta dal vicario parrocchiale: «Tantôt, c'est une académie pour les joueurs de cartes et de dés, tantôt les femmes et les filles s'y divertissent agréablement, jouent aux quilles sur les têtes des morts; c'est un lieu d'exercice pour jouer au palet, c'est un lieu très commode pour y étendre la linge qu'on a blanchi à la lessive; c'est un magasin des marchands pour le remplir de merrains et de table...», M. Lassère, *Le XIXe siècle et l'invention du tourisme funéraire*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 44 (1997), pp. 601-616.

⁹ Un interessante articolo di Christine Métayer sottolinea il ruolo sociale ricoperto dal più noto dei cimiteri di *ancien régime*, il cimitero degli Innocenti di Parigi: «Beaucoup plus que la place publique voulue par la tradition médiévale, la nécropole représentait aux XVIIe-XVIIIe siècles un véritable espace d'intégration. Dans les limites de son périmètre, à la frontière du sacré et du profane, du public et du privé, une partie de la population laborieuse de Paris trouvait non seulement son toit et son gagne-pain, mais encore un solide réseau d'appartenance», C. Métayer, *Une espace de vie: les charniers du cimetière des SS. Innocents à Paris, sous l'Ancien Régime*, in «Journal of the Canadian Historical Association», 4 (1993), p. 186. Poco oltre (p. 194), specifica che accanto alla dimensione religiosa e commerciale del luogo (quest'ultima rappresentata dalle numerose botteghe di artigiani ospitate nelle gallerie dei *charniers*), dal 1670, in occasione della costruzione da parte del Capitolo di Saint Germain de l'Auxerrois, proprietario di tutto il complesso, di tredici abitazioni in rue della Ferronnière (a parte il piano terreno, i piani superiori potevano vantare un indiscutibile vista sul cimitero), si aggiunse anche una dimensione abitativa: agli abitanti di queste abitazioni «Le cimetière leur apportait en somme ce que la rue ou le quartier offrait à d'autres Parisiens: un lieu d'intégration, qui designait tout à la fois et sans discernement le cadre physique, ici la nécropole, et le corps social qui s'y fondait, la communauté des Saints-Innocents».

Il ribaltamento che si attuò sul finire del XVIII secolo e negli anni a cavallo fra questo e il secolo successivo, fu il risultato di un complesso e articolato processo nel quale i soggetti fondamentali possono essere individuati in quella che Norbert Jonard ha definito la «révolution olfactive» che modificò la sensibilità nei confronti di certi odori¹⁰, e nei frutti di un secolare sviluppo dell'individualismo che affondava le sue radici nel tardo medioevo e nella prima epoca moderna: di tutto ciò si tenterà una ricostruzione, seppur nelle sue linee essenziali.

Con l'incessante sviluppo urbano della prima metà del XIX secolo, i cimiteri tornarono ad essere se non centrali, nuovamente compresi all'interno dell'area urbana: la città, ampliandosi, riaccolse i morti nel suo seno e questa volta senza particolari turbamenti. I morti vennero nuovamente accettati all'interno della città dei vivi, sebbene, in qualche occasione, l'antica repulsione e terrore nei confronti del cimitero come fonte di malattie epidemiche, prendesse nuovamente il sopravvento.

Questo è quanto accadde in occasione della prima epidemia di colera che sconvolse l'Europa occidentale negli anni Trenta dell'Ottocento.

Proprio in relazione a questo aspetto, la seconda parte del lavoro, oltre che seguire lo sviluppo del cimitero nei territori sabaudi dalla fine del XVIII secolo alla prima metà del XIX secolo, tenterà di stimare quanto il terrore generato dall'arrivo dell'epidemia in Piemonte influì nell'intenzione di edificare nuovi cimiteri, più ampi, più distanti e quindi meno visibili dall'abitato. Questo aspetto, che la storiografia sembra aver sottovalutato nei suoi risvolti psicologici ed economici, ebbe, almeno per il territorio preso in esame, numeri importanti: si può affermare che il terrore generato dalla prima epidemia di colera contribuì in misura maggiore ad allontanare i cimiteri dagli abitati che non la riforma napoleonica di primo Ottocento.

Precedentemente all'arrivo della prima epidemia di colera, i dati dimostrano che il processo di collocare i cimiteri fuori degli abitati, coinvolse maggiormente le grandi comunità, lasciando a margine quelle minori, che continuarono a convivere con i loro morti a stretto contatto (è quanto accadde anche in Francia e la cosa si potrebbe generalizzare all'intero mondo cattolico): in generale, il fenomeno non coinvolse che un numero ristretto di comunità.

Al contrario, il terrore del «morbo asiatico», tanto più grande per il suo carattere esotico e paragonabile solo alla peste che aveva abbandonato il conti-

¹⁰N. Jonard, *Du dégoût et des odeurs. Note sur la révolution olfactive au XVIII siècle*, in «Studi Settecenteschi», 15 (1995).

nente solo un secolo prima, coinvolse grandi e piccole comunità, senza alcuna distinzione.

Seguendo la trattatistica che si occupò dell'epidemia di colera e i documenti del Senato di Piemonte che ebbe il compito di approvare i luoghi proposti dalle comunità per la formazione dei nuovi cimiteri, si analizzeranno i criteri che regolarono la loro formazione, da quelli di natura prevalentemente sanitaria ed ambientale a quelli che avevano una valenza più marcatamente economica. Al di là di questi dati, la documentazione richiesta affinché il Senato di Piemonte potesse emettere la sua decisione (le perizie mediche e degli altri tecnici – architetti, ingegneri ed agronomi –, chiamati a dare il loro contributo nel creare la necropoli perfetta sotto il profilo sanitario, le testimonianze dei testi chiamati a deporre o quella del parroco del paese), fornisce un quadro, a volte incompleto, non sempre coerente, ma comunque utile nel tentativo di ricostruire il rapporto di una comunità verso la presenza del cimitero e, in senso lato, nei confronti della morte.

Elenco delle abbreviazioni

AA	Archivio Arcivescovile di Torino
ASAL	Archivio di Stato di Alessandria
ASCC	Archivio Storico della Città di Chieri
ASCT	Archivio Storico della Città di Torino
ASMI	Archivio di Stato di Milano
ASNO	Archivio di Stato di Novara
ASTO	Archivio di Stato di Torino
ASVC	Archivio di Stato di Vercelli
BNB	Biblioteca Nazionale Braidense

PARTE PRIMA

Il cimitero nel XVIII secolo

«Oh tempio! Oh sepolcri! Voi siete il miglior soggiorno di un uomo che sa di vivere»¹.

«Vedendo io quella folla di morti, che riposano nel silenzio, gli uni sotto il pavimento della navata, gli altri lungo le colonne, ed i muri di questa Chiesa, mi sentii eccitare ad una santa indignazione contro la colpevole delicatezza di quelli, che biasimano il costume antico di seppellire i morti nelle Chiese»².

«Riponi, riponi pure questa speranza nel tuo seno, e non lasciarti sedurre dalle nuove dottrine di quelli, che o non valutano quanto merita, o cercano infievolire la forza de' suffragi della Chiesa, abolendone le pie e legittime pratiche sotto la frivola ragione di riformare l'abuso... Custodi della Chiesa, depositari della Religione, olà armatevi, e resistete alla perniciosa novità...»³.

Con queste accorate parole, a più riprese, l'arcivescovo di Fermo Cesare Brancadoro espresse il suo disappunto intorno alle nuove norme sulla tumulazione dei cadaveri che vietavano le chiese come luogo di sepoltura e allontanavano i cimiteri dall'abitato⁴.

La sua «santa indignazione» rappresenta una delle prime testimonianze in questo senso. Sicuramente non temette di muoversi controcorrente, considerando che scriveva tali parole negli anni 1805-1806, quando la polemica con-

¹ C. Brancadoro, *Le mie meditazioni su le tombe*, Fermo 1806, tomo II, p. 102.

² C. Brancadoro, *Le tombe di Hervey, con libera parafrasi, divise in meditazioni*, Fermo 1805, tomo I, p. 89, in *Opere dell'E.mo e R.mo Sig. Card. Cesare Brancadoro, arcivescovo e principe di Fermo*, tomo I.

³ C. Brancadoro, *Le mie meditazioni su le tombe*, Fermo 1806, tomo III, pp. 105-106, in *Opere dell'E.mo e R.mo Sig. Card. Cesare Brancadoro, arcivescovo e principe di Fermo*, tomo V.

⁴ In quegli anni Fermo, come tutte le Marche, facevano ancora parte dello Stato Pontificio che era stato ricostituito con la protezione del Regno di Napoli e dell'Impero austriaco nel 1800, dopo la breve esperienza della Repubblica Romana (1798-1799), per ricadere in mani francesi nel 1808, quando Fermo divenne il capoluogo del Dipartimento del Tronto in seguito all'annessione delle Marche al Regno d'Italia; quindi, nel periodo in cui il Brancadoro dava voce alla sua indignazione, a Fermo non era ancora in vigore l'editto di Saint Cloud.

tro le sepolture nelle chiese e nei cimiteri cittadini era ancora alta e quando da poco, nel 1804, era stato emanato il noto editto di Saint-Cloud che, nel 1806, sarebbe stato applicato nei territori della penisola italiana sotto il dominio napoleonico. Forse la sua è proprio una reazione a questo inasprimento della legislazione napoleonica così come accadde al Foscolo nella composizione *Dei sepolcri*⁵. Non sappiamo se il cardinale, in un primo momento, come accadde anche al Foscolo, fosse favorevole ad allontanare i morti dalla città, ma entrambi, negli stessi anni lamentavano le «obbliate sepolture» del cimitero posto fuori dell'abitato.

Qualche anno prima del cardinale Brancadoro, anche François-René de Chateaubriand, da poco riavvicinosi alla religione cattolica (sembra che l'occasione gli venisse fornita da una toccante lettera scritta dalla madre in punto di morte), nel *Génie du Christianisme* (pubblicato nel 1802 ma scritto tra il 1795 e il 1799 durante il suo esilio in Inghilterra), esaltava la pratica di essere seppelliti all'interno delle chiese:

«Ainsi (il cristianesimo), par rapport aux sépultures (...) il s'est distingué des autres religions par une coutume sublime: il a placé la cendre des fidèles dans l'ombre des temples du Seigneur, et déposé les morts dans le sein du Dieu vivant»⁶.

Per comprendere appieno le parole del cardinale Brancadoro, del Foscolo o del Chateaubriand, è necessario fare un passo indietro e andare a tracciare un quadro, seppur nelle sue linee fondamentali, di cosa era accaduto nel secolo precedente relativamente alla polemica che aveva travolto i luoghi di sepoltura sino a quel momento considerati normali.

Nel carme *Dei sepolcri*, curiosamente, il Foscolo citava espressamente il Parini come una delle «vittime» più illustri delle nuove disposizioni napoleoniche. Il

⁵ Un'altra opera, forse meno nota di quella del Foscolo, che merita di non essere dimenticata è *I cimiteri* di Ippolito Pindemonte (il poeta al quale è dedicato il carme del Foscolo). Senza entrare nella complessa polemica sui tempi della composizione delle due opere – ma a tal riguardo rimando al lavoro di F. Gavazzeni, *Appunti sulla preistoria e sulla storia dei "Sepolcri"*, in «Filologia e critica», XII (1987), pp. 309-383, in particolare da p. 356, anche il poeta veronese espresse il suo sdegno per il nuovo cimitero della città «di rozze mura ignobilmente cinto (...) /Questo corpo con quel giace indistinto:/ Ignoranza o saver, colpa o virtude/ Una sol vil tomba inghiotte e chiude». Nel 1822, l'abate modenese Giuseppe Baraldi, compose un'ode dal titolo «Al cavaliere Ippolito Pindemonte» dove cantò il «nobile e giusto sdegno» di cui diede prova il poeta veronese per «Un'empia legge/ Lungi i sepolcri dai pietosi sguardi/ Snaturata cacciò». Il componimento venne pubblicato nel periodico ultramontano *L'Amico d'Italia* (Torino 1822, p. 89), fondato a Torino nel 1822 da Cesare D'Azeglio che, insieme al periodico fondato dallo stesso Baraldi *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* e di altri sempre di matrice cattolica, svolse una tenace lotta contro le idee liberali e rivoluzionarie della prima metà del secolo.

⁶ F.-R. de Chateaubriand, *Génie du christianisme*, Paris, tome troisième, p. 189.

corpo del Parini era finito infatti al cimitero milanese della Mojazza fuori porta Comasina, in una collocazione, a detta del Foscolo, non degna di un grande uomo⁷. Si trova qui la distinzione fra il cadavere del grande uomo meritevole di un sepolcro distinto e la moltitudine anonima: per l'autore era importante ribadire la funzione civile della tomba, capace di insegnamento e di trasmissione di valori per le generazioni future.

Curiosamente si è detto, poiché, nel 1759, il Parini compose una famosa ode intitolata *La salubrità dell'aria*. Lo stimolo a trattare l'argomento gli venne dall'Accademia dei Trasformati, della quale faceva parte, che in quell'anno aveva invitato i suoi membri a trattare il tema dell'aria.

Nell'ode non vi è un diretto riferimento alle sepolture cittadine come fonte di inquinamento dell'aria (la sua critica era indirizzata alle marcite, alla pratica di gettare in strada animali morti e rifiuti vari che generavano un'aria corrotta in tutta la città di Milano), ma ciò non toglie che il componimento non si possa inquadrare come l'antesignano di un argomento che verrà ripreso dagli illuministi milanesi che non mancheranno di includervi, tra gli altri elementi corruttivi, quello dei cadaveri nelle chiese e nei cimiteri cittadini. Infatti, solo qualche anno dopo, nel 1765, Giuseppe Visconti pubblicò *Della maniera di conservare robusta e lungamente la sanità di chi vive nel clima milanese*⁸: nella sua analisi della qualità dell'aria del capoluogo lombardo non trascurò quella che

«si respira nelle nostre case, nelle chiese e nel teatro (...). Il suolo di quasi tutte le nostre chiese, e delle parrocchie principalmente, è interamente ricoperto di sepolcri: l'odore e l'alito ributtante che ne' giorni umidi particolarmente così frequenti qui in Milano da quelli s'alza è una prova più che dimostrante delle fetenti esalazioni che nell'aer sacro de' templi nuotano d'intorno».

Ancora nel 1800, il medico comasco Giuseppe Nessi, professore all'università di Pavia, intorno all'aria che si respirava nelle chiese, scriveva:

«...i Medici osservatori raccomandano ai loro convalescenti la pulitezza 'di buon mattino alla Chiesa finatantocché non si sentono bene in forze; poiché è certissimo,

⁷ Non bisogna dimenticare che fu lo stesso Parini ad esigere esequie modeste, anche se immaginava uno scenario diverso dalla sepoltura collettiva nel cimitero di Porta Comasina, cfr. S. Buccini, *Sentimento della morte dal Barocco al declino dei Lumi*, Ravenna 2000, pp. 184-185.

⁸ G. Visconti, *Della maniera di conservare robusta la sanità di chi vive nel clima milanese*, in «*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino 1993, pp. 498-532. Per un interessante quadro dell'attività degli intellettuali milanesi impegnati nell'esperienza de «*Il Caffè*» cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1998, pp. 645-747.

che una delle più frequenti cagioni della pronta propagazione delle malattie popolari perniciose e delle ricidive è l'immondizia, ed il respirare l'aria malsana»⁹.

Lo stesso medico, qualche pagina prima, narrava di come egli stesso fosse stato vittima delle esalazioni perniciose:

«Nell'agosto scorso essendo entrato nella Cattedrale dopo le cinque ore pomeridiane sono stato sorpreso da un puzzo cadaverico, che poco mancò che non venissi meno. Cangiai luogo, accostandomi verso l'altar maggiore, ma anche ivi il puzzo continuava; per cui fui necessitato di sortire, e mi trovai coperto di sudore freddo, debole e sfinito di forze per tutto il resto del dì, ed in seguito sono stato assalito da una terzana d'indole perniciosa. Pochi giorni fa ho avuto pure a soffrire i pessimi effetti dell'aria imprigionata d'una Chiesa. Convalescente d'una febbre terzana doppia sono entrato nella Chiesa di S. Nazaro per assistere al sacrificio della Santa Messa, ed adempire al precetto ecclesiastico. Dopo pochi istanti principiai a languire, la mente si fece confusa, i sbadigli si susseguivano a vicenda gli uni agli altri e più forti e più lunghi. Siffatti incomodi erano alleggeriti tutte le volte che veniva aperta la porta d'ingresso, alla quale mi trovavo vicino, dalle persone che entravano ed uscivano dal Tempio, per cui ho potuto resistere, non senza affanno, fino alla fine dell'incruento Sacrificio. Uscito dal Tempio mi sentì sommamente debole, oppresso da sudore freddo con una penosa rottura d'ossa, massimamente degli arti inferiori. Al mezzo dì si sviluppò il freddo febbrile, che fu lungo e noioso, indi il caldo intenso con sete viva ed ingombra mento d'idee, e poi nacque la calma dopo quattordici ore ed un copiosissimo sudore»¹⁰.

Qualche anno dopo, il concittadino e fisico Antonio della Porta, delegato per la facoltà medica nel dipartimento del Lario, lanciava un'ulteriore attacco alla pratica delle tumulazioni in chiesa:

⁹ G. Nessi, *Discorso sopra i pericoli della precipitosa sepoltura, di seppellire i morti in Chiesa, e sulla maniera di ravvivare gli Asfittici*, Como 1800, p. 36.

¹⁰ Op. cit., pp. 32-33. Il fatto viene ripreso dal Giovio il quale, anch'egli entrando nel duomo di Como «massime talvolta di estate, ad onta di sì nobile ampiezza sua, sento affannarvisi il respiro, e languir quasi l'anima», G. B. Giovio, *Alcuni Opuscoli Patri*, Como 1804, Opuscolo VIII, *I cimiteri* (pp. 221-257), p. 245. Ciò che rischiarono il Nessi e il Giovio, sembra invece che accadde nella parrocchiale di Magliano nel 1776, quando «nella state scorsa sonosi veduti svenimenti a danno delli individui in occasione delle sacre funzioni»; il tutto si determinò a causa del fatto che «al colmo sieno piene le tombe di questa parrocchiale, nelle quali da anni venti a questa parte sonosi riposti li cadaveri delli fedeli defonti», ed in effetti già dal 1758, in seguito al consiglio del vescovo espresso in occasione della visita pastorale del 1744, si discuteva di traslocare il cimitero fuori dell'abitato, ASTO, Paesi per A e B, marzo 1, fasc. 2; qualcosa di analogo accadde ad Occiamiano, alla vigilia dell'arrivo della prima epidemia di colera nel 1832, dove «li fedeli accorrenti al tempio il più delle volte... vanno sottoposti a svanimenti e languori e trovansi costretti ad uscire e privarsi dall'udire la parola di Dio», ASTO, Senato di Piemonte, *Materie Ecclesiastiche*, vol. 144, f. 348.

«Io non dirò cosa che vuol essere tutta propria de' Sacri Ministri, la voce de' quali ha però focosamente declamato contro l'abbominevole indecenza e profanazione, da cui viene avvilita, e contaminata la casa della preghiera e de' sacrifici, associandosi alla soavità de' fragranti timiami che si bruciano alla Maestà del Dio vivente, la turpitudine di fetidissimi vapori cadaverici (...), che i cadaveri sepolti nelle chiese riescono di gravissimo nocumento alla salute pubblica, ed essere quindi della più grande importanza proscrivere da queste la loro tumultazione (...)».

Qual meraviglia poi che veggonsi ad ogni tratto generati dei morbi, e fin anche delle epidemie ferali, la cui legittima origine, vuol essere con fondamento di ragione attribuita alla tumultazione nei Tempj»¹¹.

Il della Porta lamentava il fatto che ancora nel 1805 la città di Como fosse priva di un cimitero esterno e che si continuasse, come nei secoli passati, a tumulare all'interno delle chiese provocando i ben noti danni. Ricordava, inoltre, che la legislazione austriaca, nel 1783, aveva imposto la costruzione dei cimiteri extraurbani ma a Como, per cinque anni, non se ne fece nulla. Nel 1788, il problema tornò d'attualità e venne individuato il sito destinato alla costruzione del futuro cimitero.

Quasi immediatamente, secondo un copione piuttosto comune, erano nate le prime rimostranze nei confronti del progetto, richiamandosi ad alcuni problemi che tale scelta avrebbe comportato, ad iniziare dalle qualità fisico-chimiche del terreno non idonee alla putrefazione dei cadaveri.

Passarono altri due anni prima che si individuasse un altro sito, al quale toccò la medesima sorte del precedente. Giunti ormai intorno al 1790, il discorso cadde nel silenzio e quindici anni dopo, il della Porta poteva ragionevolmente lamentarsi della situazione stagnante. Il fisico comasco appare però concordare sul fatto che il territorio di Como non offriva un sito che assicurasse la necessaria salubrità alla cittadinanza del capoluogo e pertanto proponeva una soluzione piuttosto curiosa e per alcuni versi contraddittoria: la tumultazione in alcune antiche chiese, poste immediatamente fuori le mura, come la chiesa romanica di San Abbondio o quella dello scomparso convento domenicano di San Giovanni Pedemonte:

«Sieno adunque in questi bei tempi di pulita decenza riprodotte a pubblico bene le savie e antiche costumanze degli illuminati nostri Maggiori, e si rinnovellino e portici e paradisi al fianco del Santuario (...). Colla scorta di sì preclari esempi or più non temo che non abbiano a essere ben accolti, ed anche con fervente gara promossi questi funerei asili, spiranti un'aria salubre alla verità, mortale all'orgoglio, e i quali non

¹¹ A. della Porta, *Della tumultazione*, Como 1805, p. 7 e ssg.

potranno non essere gradevoli pel' uomo solitario in que' momenti che lungi dal volgo profano ama di ristsarsi meditante sull'essere suo, e sollevare lo spirito a que' nobili pensieri che ispira la morte instancabile consigliera della virtù»¹².

Poteva dunque concludere affermando che

«Per una felice combinazione mi è riuscito di poter ordinare le tumulazioni presso le chiese. Il Popolo sedotto da principj d'una pietà non di rado mal intesa estimando di niun valore i suffragi in riposo delle anime, ove non si adempiano ne' luoghi in cui giacciono i cadaveri, con tranquilla adesione applaudirà d'essere collocato nelle tombe poichè poste presso il Santuario»¹³.

Tornando agli illuministi milanesi, nello stesso anno in cui il Visconti pubblicava il suo saggio, anche Luigi Lambertenghi pubblicava, sempre ne *Il caffè*, un saggio dal titolo *Sull'origine e sul luogo delle sepolture*¹⁴. Dopo aver ripercorso come nel passato i morti fossero mantenuti all'esterno delle città, notava come

«...il mettere come tra di noi si fa i morti dove s'adora la Divinità, il contaminare con esalazioni pestilenziali que' luoghi dove l'aria dovrebbe essere grave d'incenso e di fiori, il mantenere l'odioso costume che nelle città e ne' più rispettati frequenti luoghi di esse i cadaveri corrompendosi cagionino delle malattie e ne diffondano i mortali semi, e così ancora estinti sieno di danno, non è certamente conforme alla ragione né è degno d'un secolo tanto colto e illuminato».

«...tanto colto e illuminato»: non ci si lasci ingannare da queste parole, che testimoniano la consapevolezza degli stessi intellettuali settecenteschi di vivere un secolo di grandi cambiamenti ma Roland Mortier, in un agile saggio, chiari quanto il secolo dei «Lumi», accanto al trionfo della ragione, manifestasse «anche curiosità e gusti che si sarebbero creduti tramontati»¹⁵.

L'elemento ricorrente è l'odore, ne parla il Visconti come il Lambertenghi e proprio all'odore è dedicato un breve intervento, sempre all'interno delle pagine de *Il caffè*, di Cesare Beccaria, dal titolo *Frammento sugli odori*¹⁶, pubblicato nel 1764. Per stessa ammissione dell'autore, «pare straordinario che un letterato scriva sopra un argomento così frivolo invece d'impiegare il suo ingegno a compilar qualche dissertazione...», ma questo era un chiaro segno

¹² Op. cit., p. 230-231.

¹³ Op. cit., p. 237.

¹⁴ L. Lambertenghi, *Sull'origine e sul luogo delle sepolture*, in «*Il Caffè*» 1764-1766 cit., pp. 481-487.

¹⁵ R. Mortier, *Impostori e creduloni nel secolo dei Lumi*, Torino 1998, p. 9. Si veda anche A. Corbin, *Storia sociale degli odori*, Milano 2006, p. 303, in particolare il paragrafo «La difficile battaglia contro l'escremento».

¹⁶ C. Beccaria, *Frammento sugli odori*, in «*Il Caffè*» 1764-1766 cit., pp. 39-47.

dei tempi, in quanto l'argomento in questione, come abbiamo visto, era ormai al centro di un ampio dibattito¹⁷. Sul finire del suo breve lavoro, il Beccaria auspicava che «Una nuova medicina d'odori sorgerà in quei tempi. Ricette e spezierie, e una farragine di rimedi inutili con cinque o sei utili (...), arricchiranno i medici e popoleranno i sepolcri».

È necessario, tuttavia, un ulteriore passo indietro per comprendere cosa successe in quel frangente del XVIII secolo, che portò a rivolgere l'attenzione alla salubrità dell'aria, agli odori che la percorrevano e a distinguere tra quelli positivi e quelli nocivi, ai quali erano attribuite influenze nefaste sotto il profilo sanitario.

Bisogna concordare con il Foscolo quando, ancora nei *Sepolcri* scriveva «Non sempre i sassi sepolcrali a' templi/fean pavimento; né agl'incensi avvolto/de' cadaveri il lezzo i supplicanti/contaminò», ma dopo la metà del XVIII secolo non si può affermare che l'uso di seppellire in chiesa non fosse praticato ormai da lungo tempo, quindi appare legittimo chiedersi per quale strano caso gli effetti nauseabondi generati dalla putrefazione dei cadaveri non si siano percepiti che molto tempo dopo.

Per compiere quest'ulteriore passo indietro è necessario spostarsi oltralpe, in quanto proprio in Francia si registrarono i primi fermenti in tal senso.

Per dirla con i curati di Parigi, in un documento collettivo che compilarono per protestare contro i primi provvedimenti emanati a Parigi nel 1763 e nel 1765, che vietavano le inumazioni sia all'interno delle chiese (parrocchiali e regolari, indistintamente) che dei cimiteri *intra moenia* «...il faudrait dire que le mal auroit couvé pendant des siècles sans q'on s'en soit apperçu, ou que l'ayant connu on auroit été plusieurs siècles sans penser à y plaindre et à y remédier»¹⁸.

¹⁷ Un ultimo intervento, in ordine di tempo, relativo al gruppo di intellettuali milanesi legati all'esperienza de *Il caffè*, lo si deve ad Alessandro Verri, nell'*Elegia scritta in Firenze* (1785), cfr. M. Ceretti, *Alessandro Verri e il problema delle sepolture*, in «Studi Settecenteschi», 15 (1995), pp. 255-280. Nell'*Appendice II*, viene riportato anche un breve scritto del fratello Pietro, dal titolo *Intorno al seppellire i cadaveri* (e che la studiosa data come posteriore al 1780), dove l'autore critica il fatto che alle norme di essere sepolti nei cimiteri fuori dell'abitato, «si eccettua il sommo sacerdote e il Pretore della Provincia, ai quali soli viene riservato l'onore d'essere distintamente tumulati nelle chiese, per lo che ciascuno comprende che il legislatore, nell'atto in cui spoglia tutti i cittadini di questa unica e misera consolazione, la riconosce egli stesso pregevole e da rendersi privativa per i soli personaggi più distinti (...). Conveniva disingannare il popolo sulle spese eccedenti de' funerali, fissare i cemeteri fuori delle città, ma indistintamente per tutti, compreso il monarca istesso».

¹⁸ *Mémoire des curés de Paris à l'occasion des arrêts du 12 mars 1763, 21 mai, 23 septembre 1765 sur le déplacement des cimetières*, Biblioteca Nazionale di Parigi, Fonds Joly de Fleury, 1207, f. 3.

Dal suo canto, Pierre François de Saint-Aubin tentò di ricostruire il fenomeno affermando che

«Des odeurs cadavéreuses et pestilentielles s'élevaient sans cesse des tombes et des caveaux creusés sous les églises, et les prêtres qui les respiraient continuellement, et les fidèles, que souvent elles suffoquaient, ne songeaient point à s'en plaindre. Il fallut que les hommes s'éclairassent, et que la superstition perdît de son autorité, pour qu'enfin le bon sens se fit entendre, et qu'on pût se persuader qu'il était dangereux d'habiter trop près des cimetières»¹⁹.

Seppur inconsapevolmente, l'autore forniva uno degli argomenti più ricorrenti e che diventerà comune tra gli autori che difenderanno i sepolcri nelle chiese e nei cimiteri adiacenti a queste, vale a dire che il clero secolare come quello regolare, pur vivendo a stretto contatto con i morti, non avevano mai patito alcun danno derivante dalla vicinanza dei sepolcri²⁰.

Sulla percezione a cui facevano riferimento i curati di Parigi, non si può negare che qualche voce isolata non si fosse fatta sentire anche nei secoli precedenti: Madeleine Foisil parla di parecchie lamentele da parte degli abitanti nelle vicinanze del cimitero parigino della Trinité già nel 1672²¹; Favrot parla di lamentele nel corso del XVI secolo, accompagnate da rapporti sull'insalubrità del cimitero degli Innocenti di Parigi²²; sulla base di quanto affermò un articolo pubblicato dalla «Gazette de Santé» nel 1781, già nel XVI secolo i morti sepolti nel cimitero degli Innocenti erano così numerosi che, nel 1554, la Facoltà di Medicina ne aveva chiesto lo spostamento fuori dalle mura della città²³: quindi, se ne ebbe percezione e non mancarono le lamentele²⁴. Sul fatto

¹⁹ P. F. P. de Saint-Aubin, *Promenade aux cimetières de Paris, aux sépultures royales de Saint-Denis et aux Catacombes*, Paris 1820, Introduction, p. 7.

²⁰ «Alla custodia dei frati sono affidati molti moderni cimiteri i cui chiostrini nei secoli scorsi offrivano il riparo a migliaia di trapassati; e detti frati possono testimoniare che il cimitero presso cui sono vissuti e vivono, non ha cagionato loro alcun male, come mai nessun male sia derivato mai loro per l'acqua attinta non guarì lontana e per l'aria aleggiante nelle tombe, che essi hanno respirato e che ne respirano tuttora», P. Terribili, *Le spoglie mortali si debbono cremare o sotterrare?*, Teramo 1904, p. 44.

²¹ M. Foisil, *Les attitudes devant la mort au XVIII siècle: sépultures et suppressions de sépultures dans le cimetière parisien des Saints-Innocents*, in «Revue Historique», CCLI (1974), pp. 303-330.

²² Favrot, *Histoire des inhumations chez les peuples anciens et modernes*, Paris 1868, p. 293. Cfr. M. Thouret, *Rapport sur les exumations du cimetière et de l'église des Saints Innocents*, Histoire de la société royale de Médecine... Avec les mémoires de médecine et de physique médicale... tirés des registres de cette société, Année 1786, Paris 1790, p. 239.

²³ «Gazette de Santé», Année 1781, domenica 7 gennaio, p. 1.

²⁴ Secondo Alain Corbin «Nella vasta gamma dei fetori, sembra essere stato quello dei cadaveri ad avere per primo e in più ampia misura suscitato intolleranza; lo conferma (...) la data precoce delle lagnanze espresse dai confinanti dei cimiteri», A. Corbin, *Storia sociale* cit., p. 83.

di rimediarvi certamente nessuno vi pensò, almeno fino alla fine del XVIII secolo.

Il cimitero degli Innocenti di Parigi, forse il cimitero pre-rivoluzionario più famoso e del quale si è maggiormente trattato, dovette la sua chiusura proprio a causa delle lamentele che lo riguardavano²⁵.

Sin dai primi decenni del XVIII secolo le proteste si moltiplicarono: tra gli anni Venti e Quaranta, il noto cimitero parigino, venne investito da numerose lagnanze, che porteranno ad una prima inchiesta nell'anno 1737, la quale, pur rilevando la presenza di miasmi, per'altro non tutti attribuibili alla presenza delle sepolture, non ne rilevò tanto l'insalubrità quanto l'incomodo che comportava agli abitanti della zona²⁶.

Foucault, in un suo illuminante intervento, chiarì che alle due tradizionali funzioni che erano proprie del potere medievale, quelle della guerra e della pace, intorno alla fine del XVII secolo se ne aggiunse una terza, quella del mantenimento dell'ordine: la nascita del termine generico di «police» non stava ad indicare solo il sistema poliziesco ma anche «le condizioni di mantenimento della salute “in generale”». L'igiene divenne uno degli ambiti privilegiati della «police» e lo spazio in cui la popolazione viveva, a sua volta, la sfera di maggiore preoccupazione:

«La localizzazione dei diversi quartieri, la loro umidità, la loro esposizione, l'aerazione dell'intera città, il suo sistema fognario e di evacuazione delle acque utilizzate, la localizzazione dei cimiteri e dei mattatoi, la densità della popolazione, tutto questo costituisce un insieme di fattori che giocano un ruolo decisivo sulla mortalità e sulla morbosità degli abitanti»²⁷.

È innegabile che qualcosa era cambiato e stava cambiando nella sensibilità, non solo delle persone di maggior cultura, ma anche tra il popolo. Norbert Jonard intitola, significativamente, un suo interessante lavoro *Du dégoût et des odeurs. Note sur la révolution olfactive au XVIII siècle*²⁸.

Secondo Jonard, l'elemento scatenante di questa «révolution olfactive» nella percezione comune si dovette alla pubblicazione dell'*Essai concernant l'entendement humain* di John Locke.

²⁵ I fatti sono narrati da Cadet de Vaux, *Mémoire historique et physique sur le cimetière des Innocents*, in *Observations sur la physique, sur l'histoire naturelle et sur les arts*, Paris 1783, pp. 409-417.

²⁶ Cfr. M. Thouret, *Rapport sur les exumations* cit., p. 239 e O. e C. Hannaway, *La fermeture du Cimetière des Innocents*, in «Dix-Huitième Siècle», *Le sain et le malsain*, 9 (1977), p. 183.

²⁷ M. Foucault, *La politica della salute nel XVIII secolo* in M. Foucault, *Poteri, saperi, strategie*, a cura di A. Dal Lago, Milano 1997, pp. 187-201, ed in particolare p. 195.

²⁸ N. Jonard, *Du dégoût* cit., pp. 235-254.

Quest'opera giocò un ruolo fondamentale nell'attirare l'attenzione degli studiosi sui fenomeni sensibili. Il saggio conobbe una rapida diffusione in Italia insieme al *Traité des sensations* del noto filosofo, enciclopedista ed economista francese Étienne Bonnot de Condillac; quest'ultimo iniziò la sua analisi partendo proprio dall'odorato e non a caso, poiché, come scrisse nell'introduzione, questo senso sembrava «contribuer le moins aux connaissances de l'esprit humain». Condillac contribuì «à changer les mentalités, celle des savants comme celle des écrivains» e «La littérature italienne confirme cette impression» con l'ode *La salubrità dell'aria* del Parini²⁹.

Nello sviluppo del sensismo, che prenderà corpo dalla pubblicazione delle opere testé citate, il senso che trasse il maggior vantaggio fu proprio l'odorato a scapito anche della vista e del tatto.

Infatti, esso era ritenuto più immediatamente coinvolto nella definizione del sano e del malsano che prendeva allora forma e che contribuì al coordinamento dei comportamenti igienisti fino alle scoperte di Pasteur di fine Ottocento³⁰.

E quale poteva essere il principale campo d'applicazione dell'odorato se non l'aria, quell'elemento, cosa della quale nessuno poteva più dubitare, che tratteneva e trasportava innumerevoli sostanze ed in particolare, nell'ottica del nostro discorso, «i miasmi contagiosi emessi dai corpi in decomposizione»³¹? È l'affermarsi dell'aerismo, con il quale l'aria verrà sottoposta a continue indagini per stabilirne, secondo i principi della medicina neoippocratica, la salubrità o meno. Anche con la comparsa dell'eudiometria ed i suoi rudimentali misuratori delle caratteristiche dell'aria, costruiti da Volta e dall'abate Fontana, l'odorato non perse il ruolo predominante nel distinguere tra sano e malsano³².

Bisognerà attendere il 1880 e l'affermarsi delle teorie pasteuriane per dire che il cattivo odore andava dissociato dalla minaccia morbifera: «Possiamo ripetere che non tutto ciò che puzza uccide, e che non tutto ciò che uccide puzza», dichiarò Paul Brouardel, un discepolo di Pasteur³³.

²⁹ Op. cit., pp. 235-238.

³⁰ A. Corbin, *Storia sociale* cit., p. 23.

³¹ Op. cit., p. 15.

³² Si pensi che le misurazioni non rilevavano alcuna differenza fra il quartiere delle Halles di Parigi (per intenderci, quello dove si trovava il cimitero degli Innocenti) e l'aria di montagna; A. Corbin, *Storia sociale* cit., p. 18. Cfr. anche *Marsilio Landriani. Ricerche fisiche intorno alla salubrità dell'aria. Con un articolo di Alessandro Volta sull'eudiometria* (Introduzione e cura di Marco Beretta), Firenze 1995.

³³ Citato da A. Corbin, *Storia sociale* cit., p. 320. Jorland cita una relazione redatta da Pasteur nel 1881, nella quale enfatizzava «le rôle des vers de terre dans le transport des spores à la surface du sol pour dénoncer la nocuité des cimetières et plaider l'utilité des crémations», G. Jorland, *Une société à soigner. Hygiène et salubrité publiques en France au XIX siècle*, Paris 2010, p. 244.

Le nuove scoperte stabiliranno che i gas provenienti dalla decomposizione dei corpi erano esenti da batteri, sancendo in tal modo l'innocuità dei cimiteri. Ciò segnerà anche il declino dell'odorato come mezzo pseudoscientifico di analisi dell'aria.

Ma prima di giungere alle teorie pasteuriane, per circa un secolo e mezzo i morti, i cimiteri, le tombe nelle chiese, saranno oggetto di critiche e dispute tese «a respingere tutti i segni irrefutabili della durata, quelle profezie di morte che sono l'escremento, il prodotto delle mestruazioni, il putrefarsi della carogna e il tanfo del cadavere»³⁴.

Sia chiaro che il cimitero e la morte non rappresentavano che un tassello di un quadro ben più articolato, dove sotto accusa finirono gli ospedali, i macelli, i primi opifici, in altre parole, tutto ciò che emanava cattivi odori³⁵. È ancora Corbin a chiarirci quale influenza abbiano ricoperto le teorie aeriste sull'architettura dell'Illuminismo³⁶.

Tornando a quella rivoluzione nella percezione degli odori di cui parla Norbert Jonard, la nascita e lo sviluppo del sensismo generarono un abbassamento delle soglie di tolleranza nei confronti di odori che probabilmente si sentivano da tempo ma che, all'improvviso, vennero percepiti sotto una nuova luce, una luce di pericolo.

Ronesse, che lavorò ad un progetto per rendere le strade di Parigi più pulite, vera e propria calamità di fine Settecento, sembra fare l'eco a quanto scrissero i curati di Parigi:

«L'on diroit même, à entendre les plaintes qui se multiplient tous les jours, que les rues étoient anciennement toujours propres. Cependant la verité est qu'autrefois on ne songeoit seulement pas à se plaindre»³⁷.

Le lamentele registrate nel XVII e, ancor prima, quelle nel XVI secolo, se non testimoniano la presenza di una nuova sensibilità, sono comunque i segni premonitori che qualcosa stava cambiando, una nuova intolleranza si stava affermando.

Nel 1636, il noto teologo riformato André Rivet dava alle stampe *Epistula ad amicum*³⁸, il cui oggetto erano i seppellimenti all'interno delle città e «in

³⁴ Op. cit., p. 130.

³⁵ Cfr. R. A. Etlin, *The architecture of death. The transformation of the cemetery in eighteenth-century in Paris*, Cambridge, Mass. - London 1984, p. 26 e ssg.

³⁶ A. Corbin, *Storia sociale* cit., p. 139 e ssg.

³⁷ J.-H. Ronesse, *Vues sur la propreté des rues de Paris*, Paris 1782, p. 28.

³⁸ T. Bezae *De pestis Contagio et Fuga dissertation. Accessit Andreae Riveti ejusdem argumenti Epistula in qua et mos cadavera mortuorum in templis sepeliendi, redarguitur*, Lugd. Batav. Ex Officina Elfeviriorum,

templis ipsis in quibus ad Dei cultum convenimus». Nel ripercorrere il processo storico che portò i morti dentro le città e dentro le chiese, notava come il fenomeno fosse riservato, in origine, alle cariche più elevate ed importanti, e col tempo «sed etiam laici passim, intra ecclesiam sepeliuntur, et alii complures». Tutto ciò era determinato «per malos mores, ambitionem, superstitionem et avaritiam unde postea accidit, ut patuerit janua, omnibus, oblata pecunia». E tutto questo «factum est, cum ipsi superstitiosi, contra honorem Dei et cultus religiosi, ut templa aperiantur cadaveribus, et in sepulcra mortuorum transformantur». Non mancava un chiaro attacco alla pratica cattolica del suffragio per i morti quando

«templa non sunt loca silentii, sed in iis resonare debet verbum Dei, et fidelium cantus, et orationum sonus. Quid ergo defuncti cum templis, cum neque verbum Dei audire possint, neque preces fundere, neque etiam pro iis preces Deo offerri, nec si posset ossium et cinerem praesentia ad id esset necessaria»³⁹.

In caso di epidemia contagiosa, la scelta di porre i morti fuori dell'abitato, sarebbe dovuta essere una scelta ancor più motivata⁴⁰.

In quegli stessi anni, Adrien Bourdoise, ecclesiastico francese che dedicò molte cure alla riforma dei costumi del clero, dava alle stampe *L'idée d'un bon ecclésiastique*⁴¹, dove nel capitolo intitolato *De temple sacrez et du rang qu'on y*

A° 1636.

³⁹Op. cit., p. 120.

⁴⁰Henri Haguenot cita il caso del vescovo di Montpellier Charles Joachim Colbert, il quale, il 6 settembre 1721 emanò un'ordinanza che vietava, durante la pestilenza che stava affliggendo le città vicine, qualsiasi inumazione nelle chiese obbligando a seppellire nei cimiteri pubblici, *Mémoire sur les dangers des inhumations dans les Églises*, in H. Haguenot, *Mélanges curieux et intéressans de divers objets relatifs à la Physique, à la Médecine, & l'Histoire naturelle*, Avignon MDCCCLXIX, p. 13. La prima ordinanza in tal senso la si deve, tuttavia, ad un'autorità laica: il Parlamento di Bretagna, il 16 agosto 1719 vietò le inumazioni nelle chiese di Rennes e della provincia a causa di una falcidiante epidemia di scarlattina che nell'arco di tre mesi (agosto, settembre e ottobre), aumentò del 200% il numero delle morti rispetto all'anno precedente: «Pour la première fois, la fonction de nécropole de l'église est dénoncée par un autorité laïque qui y voit le foyer de l'épidémie et la source de la contagion», A. Lemaitre, *Espace sacré et territoire vital au XVIIIe siècle. La régulation des lieux d'inhumation en Bretagne*, in «Annales de Bretagne et de pays de l'Ouest», 2 (1983), pp. 249-259. In un interessante lavoro dedicato alle sepolture in tempo di peste, Alessandro Pastore narra il caso di Bologna durante la pestilenza del 1630, quando, un bando dell'agosto di quell'anno vietava le sepolture nelle chiese o nei cimiteri ad esse adiacenti, invitando a seppellire i cadaveri in cimiteri distanti dall'abitato. Oltre a ciò si ordinava che le fosse avessero una profondità di almeno 5 piedi (pari a circa due metri). A Verona, invece, sempre nel 1630 si prese la sofferta e discutibile decisione, sotto il profilo igienico, di gettare i cadaveri nell'Adige, A. Pastore, *Sepolture in tempo di peste: inquinamento ambientale e conflittualità sociale nell'Italia del Seicento*, in *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale, secc. XIII-XVIII*, atti della "Quarantunesima Settimana di Studi" 26-30 aprile 2009 (a cura di S. Cavaciocchi), Firenze 2010, pp. 445-456.

⁴¹A. Bourdoise, *L'idée d'un bon ecclésiastique ou les sentences chrétiennes et clericales*, Paris, MDCLX.

doit tenir, scriveva: «La place des Ecclesiastiques en l'Église durant qu'ils vivent, est le chœur, comme celles des laïques est la Nef. La place des uns et des autres après le trépas est le cimetière»⁴².

Anche il mondo anglosassone elevò precocemente la sua voce contro la pratica delle inumazioni nelle chiese e nei cimiteri dentro le mura: nonostante ciò ne sancì il divieto solo nella metà del XIX secolo, richiamando numerose critiche e incomprensioni da parte di molti autori⁴³. Prevalentemente di ordine architettonico sembrano essere invece le motivazioni che spinsero il celebre architetto sir Christofer Wren, al quale si deve la ricostruzione di Londra dopo il devastante incendio del 1666, a scrivere:

«I would wish that all burials in churches might be disallowed, which is not only unwholesome, but the pavements can never be kept even, nor pews upright; and if the church-yard be close about the church, this is also inconvenient, because the ground being continually raised by the graves, occasion in time a descent by steps into the church, which renders it damp and the walls green»⁴⁴.

Alla domanda di dove avrebbe posto le tombe, rispose «In cemeteries seated in the outskirts of the towns»⁴⁵. Due anni prima, anche lo scrittore e diarista John Evelyn, auspicava, nel tentativo di migliorare la qualità dell'aria che i londinesi respiravano, la creazione di un grande cimitero a nord delle mura della città, con la conseguente soppressione delle sepolture *intra moenia*⁴⁶.

Anche il *Rituale Romanum* voluto da papa Paolo V e pubblicato nel 1614, nel capitolo *De Exequiis* raccomandava «Ubi viget antiqua consuetudo sepe-liendi mortuos in cœmeteriis, retineatur, et ubi fieri potest restituatur»⁴⁷.

⁴² Op. cit., p. 78. Tuttavia, l'ecclesiastico francese venne sepolto all'interno della chiesa di Saint Nicolas-du-Chardonnet a Parigi.

⁴³ «It is certainly extraordinary that a country which has long habjured the errors of the church of Rome, should still retain one of its most absurd superstitions, yet such is the fact in England, as it respect the Burial of the Dead in churches, and church-yard, and in cemetery, situated in the very heart of our most populous cities», J. Ayrton Paris, J. S. M. Fonblanque, *Medical Jurisprudence*, London 1823, p. 92.

⁴⁴ E. Chadwick, *Report on the sanitary condition of the labouring population of Great Britain. A supplementary report on the results of a special inquiry into the practice of interments in towns*, London 1843, p. 147.

⁴⁵ Op. cit., p. 147.

⁴⁶ «As i am persuaded would appear upon a *Political Observation in the Bills of Mortality*: but what I yet cannot but *deplore*, is, that (when that spacious *Area* was so long a *Rasa Tabula*) the *Church-yards Inclosure* had not been banished to the *North-walls* of the City, where a *grated Inclosure* of competent breadth (for a mile in length) might have served for a universal *Cemetery*, to all the Parishes...», J. Evelyn, *Silva: or a Discourse of Forest-Trees*, London 1729 (la prima edizione risale al 1664).

⁴⁷ *Rituale Romanum. Editio Princeps (1614)*, edizione anastatica, Introduzione e Appendice a cura di Manlio Sodi e Juan Javier Flores Arcas, Città del Vaticano 2004, pp. 109-110. «Per i fedeli, dunque, la sepoltura nelle chiese era anteposta a quella nel cimitero in quanto quest'ultima era meno prestigiosa. Forse, per ovviare agli inconvenienti di questa tradizione che appariva in certo modo deteriore, la Chiesa

Queste poche testimonianze, che non stanno chiaramente ad indicare un cambiamento di mentalità ma possono attestare che una posizione granitica dava i primi segni di cedimento, andavano contro il sentimento comune che venne ben descritto dal prelado senese Landucci, il quale, nel 1646, nella sua *Origine del tempio detto di S. Maria del Popolo*, scriveva

«Che i cadaveri de' Fedeli siano depositati dentro alle Chiese è bene, e lo Spirito Santo lo vuole, accioche l'orationi, l'offerte, i Sacrificij con frequenza offerte in quelle, siano di sollievo a quell'Anime, che già l'informarono, sentendo in qualche modo quei cadaveri, benché inanimati, qualche refrigerio, non solo da dette orationi, suffragij, e sacrificij, ma anche da altre minime, come benedittioni, aspersioni, incensi, lumi, campane, essendo tutte attioni, che riguardano piettosi fini, e significati, e dirette à gloria et honor di Dio»⁴⁸.

Poco oltre specificava ulteriormente la posizione della dottrina cattolica:

«Insegna di più una vera, e pietosa dottrina, il Sagro Canone coll'autorità del Santissimo Pontefice Gregorio che i Santi, e Sante, alle quali sono consacrate le Chiese, nelle quali staranno sepolti i Cadaveri de' Fedeli, l'anime de' quali sono favorite, e protette dai medesimi Santi, non cessano mai avanti il Tribunale del giusto, e pietoso Giudice porgere infervorate, e frequentissime preghiere, fin tanto che non le vedano libere da qual si voglia laccio, e sormontar in loro compagnia à godere il consortio de' Cittadini Celestiali; et i corpi, et ossa di quell'anime rimanendo depositate nelle Chiese lor titolari, pienamente si deve credere, che nel tempo del tremendo Giudizio finale, al primo rimbombo di quella spaventosa tromba in compagnia degli Angeli, procureranno riunirgli insieme, e collocargli sicuri per ottenere la benedittione alla destra del severo Giudice»⁴⁹.

E concludeva il ragionamento con queste parole:

«Quindi non sia meraviglia, se il Sagro Tempio, si renda ripieno, e tutto adorno di Sepolcri, e Depositi, perché quelli, che più sono stati gelosi della lor propria salute, hanno procurato, che ivi fussero posti i loro cadaveri, per viver questi sotto il patrocinio di Maria»⁵⁰.

tentò sempre di rivestire la sepoltura nei cimiteri con il manto della *consuetudo arcaica* cui avrebbero accondisceso di buon grado i *fideles* dei primi secoli», E. M. Sguerzo, *Sepolcro e sepoltura (diritto canonico)*, in «Enciclopedia del diritto», Milano 1990, vol. XLII, pp. 50-57.

⁴⁸ A. Landucci, *Origine del tempio dedicato in Roma alla Vergine Madre di Dio Maria, presso alla Porta Flaminia, detto hoggi del Popolo*, Roma MDCXLIV, p. 156.

⁴⁹ Op. cit., p. 156.

⁵⁰ Op. cit., p. 162. A. Lemaitre (*Espace sacré* cit., p. 251) svolge un'interessante constatazione rilevando che l'inumazione in chiesa era destinata principalmente agli uomini e donne della fascia d'età compresa tra i 21 e i 60 anni, mentre l'interramento al cimitero era generalmente destinato ai più giovani ed, in

L'aumento di lamentele che si registrò all'inizio del XVIII secolo fu coincidente alla pubblicazione delle prime opere di scienziati che attaccarono la pratica sia della sepoltura in chiesa che del cimitero cittadino.

Nel 1729, Ehrlich pubblicò *De noxis ex sepulturis in templis facta*⁵¹, il cui obiettivo era palesemente espresso nel titolo. Con un'impostazione che diverrà classica ma che si è già avuto modo di rilevare nell'opera del Rivet, iniziò il suo discorso partendo dai tempi antichi quando le sepolture erano poste fuori dalle città. Il fenomeno delle sepolture nelle chiese trovava il suo apogeo, secondo Ehrlich, proprio nel XVIII secolo «qua de causa multorum temporum solum ita excavatur, ut crederes, talpas sua ibi potuisse habitacula»⁵². Tra gli autori che cita a sostegno del suo discorso, non mancano il Ramazzini e il Lancisi. Gli attacchi rivolti alle sepolture nelle chiese, dalle quali fuoriuscivano i miasmi nocivi ai fedeli e che erano causa di molti incidenti anche mortali, si estendevano anche ai cimiteri vicini «quod itaque valet de sepultura in aedibus sacris, quoque valebit de coemeteriis intra moenia, quippe incolae loci his cadaverum effluviis magis exponuntur»⁵³. Il § XXIII si apriva con un'esortazione dal vago sapore profetico:

«Optandum esset, quod nostro seculo magistratus omnis generis, praesidesque temporum noxam, exin orientem perpenderent, et prorsus licentia demortuos, intra temporum parietes, urbiumque moenia sepeliendi, nemini concederent, eoque omnem navarent operam, ut coemeteria in iis conderentur locis, a quibus minores in hominum sanitatem redundare possent noxae (...) Removeantur coemeteria extra moenia et in altiora paulo locentur loca, no effluvia a crassiore aëre praecipitentur»⁵⁴.

Concludeva il suo lavoro auspicando che, nella scelta dei nuovi siti dei cimiteri, ci si affidasse proprio al parere dei medici per individuare i luoghi più idonei in quanto «insalubriori enim est locus si ad occidentem et adhuc magis

particolare, al cimitero finiva la totalità degli infanti che non avevano superato l'anno di vita: «L'église prise comme lieu de sépulture reste le privilège des femmes et des hommes âgés de 21 à 60 ans: 95% de ceux-là y sont enterrés». La motivazione principale per la quale gli infanti erano destinati al cimitero è da ricercarsi nel valore sociale attribuito all'infanzia («dévalué dans ce système») e, nel tentativo piuttosto discutibile, di non sovraccaricare eccessivamente la chiesa di cadaveri per evitare una rigida applicazione del divieto d'inumazione (che venne mantenuto ufficialmente dal 1720 al 1753). Nello svolgimento dell'articolo sono riportati numerosi esempi di come la popolazione non avesse gradito il divieto e tentasse in tutti i modi di far seppellire i propri cari all'interno delle chiese, secondo tradizione (aspetto, questo, rimarcato anche da A. Pastore, *Sepulture in tempo di peste* cit., p. 447).

⁵¹ J. C. Ehrlich, *Dissertatio inauguralis physico medica de noxis ex sepulturis in templis facta*, Anno MDCCXXIIX.

⁵² Op. cit., p. 13.

⁵³ Op. cit., p. 45.

⁵⁴ Op. cit., pp. 45-46.

si meridian magis libere expositus est»⁵⁵: viene qui espresso il primo criterio utile per stabilire il luogo più conveniente per la formazione del cimitero e, nel tempo, se ne aggiungeranno molti altri. In quanto all'auspicio espresso da Ehrlich sul ruolo del medico, questo si dimostrerà ben fondato in quanto, nel secolo successivo, sarà proprio la classe medica a ricoprire un ruolo determinante nell'individuare i luoghi più idonei alla loro formazione⁵⁶.

Ehrlich menzionava una figura di primo piano, il medico carpigiano Bernardino Ramazzini il quale, nel 1700, pubblicò un'opera il cui valore scientifico durò per secoli. Si tratta del noto *De morbis artificum diatriba*⁵⁷, il primo manuale di medicina del lavoro mai pubblicato, dove, trattando dei becchini scriveva: «Un orribile odore di putrefazione si sente molto spesso nelle chiese, soprattutto d'estate, ed arreca grande fastidio ai fedeli; è prodotto dall'enorme numero di sepolcri e dalla loro frequente apertura»⁵⁸. Il Ramazzini, ricordando l'opera di Lilio Giraldo *De vario sepeliendi ritu*, citava la pratica degli antichi romani di collocare le tombe lungo le vie fuori Roma, i quali operarono questa scelta, in particolare «per preservare la città dalle terribili esalazioni dei cadaveri in putrefazione». In conclusione del capitolo dedicato ai becchini (dei quali scriveva non averne mai visto uno diventare vecchio, con chiara allusione ai miasmi cadaverici che era costretto ad inalare durante la loro attività), sosteneva che «Gli antichi erano a tal punto accorti e curavano talmente la purezza dell'aria per l'incolumità di tutti, che non solo relegarono le immondizie fuori delle mura delle città, ma anche le ceneri dei loro congiunti».

Sempre nel 1729, in contemporanea con l'opera pubblicata da Ehrlich, Graeven dava alle stampe *De coemeteriis ex urbibus tollendis*⁵⁹, dove, oltre ad un lungo excursus storico nel mondo greco, romano ed ebraico, concedeva un'ampia trattazione anche alle ragioni di coloro che sostenevano il diritto alla sepoltura in chiesa. Se questi fondavano le loro ragioni sui vantaggi dell'essere seppelliti nei luoghi santi, queste ragioni si scontravano con il fatto che tale

⁵⁵ Op. cit., p. 50.

⁵⁶ Sul cambiamento del ruolo del medico a livello sociale e a proposito della sua progressiva affermazione dall'ultimo quarto del XVIII secolo cfr. G. Vigarolo, *Histoire des pratiques de santé. Le sain et le malsain depuis le Moyen Âge*, Paris 1993, p. 186 e ssg.; Foucault, a sua volta, riteneva che l'ascesa della classe medica derivasse dalla «comparsa della salute e del benessere fisico della popolazione in generale come uno degli obiettivi essenziali del potere politico» e indicava il *Sistema completo di polizia medica* del Frank come «l'espressione più coerente di questa trasformazione», M. Foucault, *La politica* cit., pp. 190-191.

⁵⁷ B. Ramazzini, *Le malattie dei lavoratori (De morbis artificum diatriba)*, a cura di Francesco Carnevale, Firenze 1982.

⁵⁸ Op. cit., p. 100.

⁵⁹ C. F. Graeven, *Dissertatio inauguralis Juris Canonici de coemeteriis ex urbibus tollendis*, anno MDCCXXX.

pratica era riservata alla parte più abbiente dei fedeli. Oltre a ciò aggiungevano, in difesa delle sepolture cittadine, che in tempo di guerra o di assedi sarebbe stato impossibile difendere i cimiteri *extra urbem*, lasciando alla mercé del nemico le spoglie dei propri cari⁶⁰. In ultimo, ma non per importanza, si parlava del fatto che spostare un luogo di sepoltura sarebbe andato contro le ultime volontà del defunto che nell'elezione di sepoltura aveva indicato un luogo ben preciso. Ovviamente tutte queste motivazioni si scontravano con i pericoli derivanti dalla presenza di tanti cadaveri sia all'interno delle chiese che dei cimiteri attigui. Come Ehrlich, anch'egli dava alcune indicazioni relative all'ubicazione dei cimiteri i quali «debent (...) in loco constitui, qui aëri satis sit expositus, debent sepulchra justa profunditate fodiri». Anche Ehrlich aveva posto attenzione alla conveniente profondità della fossa al fine di non permettere agli effluvi nocivi di fuoriuscire dal sepolcro⁶¹.

Al di fuori dell'ambito della trattazione scientifica, pur non consacrando il romanzo *Contes de Guillaume Vadé* al tema delle sepolture, Voltaire, nel 1738, fece pronunciare al protagonista Guillaume, il quale si trovava ormai in punto di morte, queste parole:

«Je sens bien qu'on me traitera après ma mort avec peu de cérémonie. On me jettera dans les charniers Saint-Innocent, et on ne mettra sur ma fosse qu'une croix de bois qui aura déjà servi à d'autres. Il est certain qu'étant mort de la maladie qui m'attaque (vaiolo), que je puerai horriblement. Cette corruption d'autant de corps qu'on ensevelit à Paris dans les églises, ou auprès des églises, infecte nécessairement l'air (...). Cette ridicule et odieuse coutume de paver les églises de morts, cause dans Paris tous les ans des maladies épidémiques et il n'y a point de défunt qui ne contribue plus ou moins à empêcher sa patrie. Les Grecs et les Romains étaient bien plus sages que nous: leur sépulture était hors des villes; et il y a même aujourd'hui plusieurs pays en Europe où cette salutaire coutume est établie. Quel plaisir ne serait-ce pas pour un bon citoyen d'aller engraisser, par exemple, la sterile plaine des Sablons, et de contribuer à faire naître des moissons abondantes! Les générations deviendraient utiles les unes aux autres par ce prudent établissement; les villes seraient plus saines, les terres plus fécondes. En vérité, je ne puis m'empêcher de dire qu'on manque de police pour les vivants et pour les morts»⁶².

⁶⁰ Ramazzini, parlando della pratica degli antichi romani di collocare le tombe lungo le vie fuori della città, inquadrava la vicenda esattamente al contrario, ricordando che uno dei motivi principali «quando la città veniva cinta d'assedio, i cittadini combatterono contro i nemici con maggior coraggio per difendere le ceneri dei loro morti», B. Ramazzini, *Le malattie dei lavoratori* cit., p. 100.

⁶¹ J. C. Ehrlich, *Dissertatio inauguralis* cit., p. 30.

⁶² F.-M. Arouet (Voltaire), *Contes de Guillaume Vadé. Préface de Catherine Vadé*, in *Oeuvres complètes de Voltaire*, Paris 1877, vol. X, p. 3.

Non vi possono essere dubbi sul fatto che le condizioni igieniche, tanto per i vivi quanto per i morti, fossero insufficienti. Un altro accenno critico al costume di seppellire entro le chiese da parte di un personaggio di Voltaire è rintracciabile ne *Le monde comme il va. Vision de Babouc*, del 1746⁶³.

Babouc era in visita a Persepoli (vale a dire Parigi) e quando entrò, a sua insaputa, in una chiesa assisté ad un vivace andirivieni, gente che parlava più o meno marcatamente, denaro che passava da una mano all'altra, tanto che ebbe l'impressione di essere finito in un mercato. Quando poi notò delle donne che si inginocchiavano e pregavano, comprese di essere all'interno di una chiesa. Dato il frastuono

«...il se bouchait les oreilles, mais il fut près de se boucher encore les yeux et le nez, quand il vit entrer dans ce temple des ouvriers avec des pinces et des pelles. Ils remuérent une large pierre, et jetèrent à droite et à gauche une terre dont s'exhalait une odeur impestée; ensuite, on vint poser un mort dans cette ouverture et on remit la pierre par-dessus. Quoi! S'écria Babouc, ces peuples enterrent leurs morts dans les mêmes lieux où ils adorent la Divinité! Quoi! Leurs temples sont pavés de cadavres! Je ne m'étonne plus de ces maladies pestilentielles qui désolent souvent Persépolis. La pourriture des morts, et celle de tant de vivants rassemblés et pressés dans le même lieu, est capable d'empoisonner le globe terrestre»⁶⁴.

L'anno successivo, nel 1747, il livello della critica si alzò di tono, in quanto veniva data alle stampe un'inchiesta del dottor Henri Haguénot, decano della facoltà di Medicina di Montpellier, i cui risultati erano stati presentati nella seduta congiunta della Société Royale des Sciences della stessa città e degli stati di Linguadoca, nel dicembre dell'anno precedente. Opera che diventerà ben presto un punto di riferimento nella lotta alle inumazioni *intra moenia* e che verrà citata molto spesso da coloro che continueranno sulla via intrapresa dal medico francese. Anch'egli si affidava ad un excursus storico della sepoltura che gli permetterà, in chiusura, di appellarsi ai Magistrati per vietare il seppellimento nelle chiese richiamandosi proprio alla «ancienne discipline de l'Église»⁶⁵.

⁶³ Cfr. A. Oberdorfer, *Pensieri di Voltaire e di Goethe intorno alla questione delle sepolture*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXI (1918), pp. 342-347.

⁶⁴ F.-M. Arouet, *Le monde comme il va. Vision de Babouc*, in *Oeuvres complètes de Voltaire*, Paris 1879, vol. XXI, p. 4.

⁶⁵ H. Haguénot, *Mémoires sur les dangers* cit., p. 116. Un estratto dal suo lavoro verrà pubblicato dalla «Gazette de Médecine» il 22 dicembre 1762.

Haguenot citava più volte il lavoro del canonista belga Bernardo Van Espen, una delle più autorevoli figure del movimento giansenista in Europa⁶⁶, il quale, nell'opera *Jus Ecclesiasticum Universum*, nel capitolo *De sepulturis*, fu piuttosto tagliente nel descrivere il fenomeno delle sepolture in chiesa⁶⁷.

Altrettanto fondamentale fu il lavoro dell'abate Porée, che nel 1749 pubblicò le *Lettres sur la sépulture dans les Églises*, nel quale la polemica del religioso sembra limitata all'irrespirabilità dell'aria nelle chiese, ma sotto il profilo dell'incomodo, non tanto sotto quello dell'eventuale contagio. Un incomodo che allontanava i fedeli, come dirà chiaramente, nella prima lettera, Madame de S. a Monsieur de ***, curato della parrocchia, il quale si informava sulla modesta assiduità della sua parrocchiana alle funzioni religiose: «Quand vous cesserez d'enterrer dans votre église, volontiers je m'unirai avec le reste des paroissiens»⁶⁸, rispondeva causticamente Madame de S. Il curato, poco più avanti, ricordava, tuttavia, a Madame de S., il valore economico che ricopriva la sepoltura per le fabbricerie parrocchiali: il dilemma non era di poco conto in quanto, se da un lato si perdevano i fedeli (e anche questa poteva comportare dei danni economici), dall'altro venivano a mancare delle entrate importanti, talvolta fondamentali nell'economia parrocchiale⁶⁹.

Questi interventi non rappresentarono tuttavia che avvisaglie della vera e propria offensiva che si scatenerà contro i cimiteri negli anni Settanta e Ottanta del XVIII secolo, offensiva che porterà alla promulgazione dei primi provvedimenti che vieteranno le sepolture sia all'interno delle chiese che nei cimiteri *intra moenia*.

⁶⁶ Per il ruolo del giansenismo in relazione alle sepolture cfr. G. Tomasi, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna 2000, pp. 28 e ssg.

⁶⁷ Z. B. Van Espen, *Jus Ecclesiasticum Universum*, Coloniae Agrippinae MDCCLXXVII, tomo II, titolo VII De sepulturis, p. 141 e ssg.

⁶⁸ C. G. Porée, *Lettres sur la sépulture dans les Églises*, Caen MDCCXLIX, p. 5. Nel 1819, lo stesso parroco della parrocchia di San Marzano (l'attuale San Marzano Oliveto, nell'astigiano), deve ammettere la necessità di smettere di «tumulare nelle due chiese come si praticò finora, con evidente pericolo d'infezione la quale non puossi ad onta di tutte le precauzioni, che egli in occasione di sepolture ordina: infatti più d'una volta gli occorre di dover uscire di chiesa, non potendo reggere alla fetente esalazione delle sottoposte sepolture cosa che mesi sono accadde a varie persone venute di buon mattino in chiesa», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 127, f. 614v.

⁶⁹ François Lebrun sostiene che la pratica di essere seppelliti in chiesa, alla metà del XVIII secolo appare già in declino, *Les hommes et la mort en Anjou aux 17^e et 18^e siècle*, Paris 1971, p. 482. Lemaire, per quanto riguarda la chiesa di Santa Eloisa a Dunkerque, sostiene che nel 1720 si contavano 179 interramenti all'interno della chiesa e 750 al cimitero. Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo il rapporto tra seppelliti in chiesa e al cimitero si mantiene nell'ordine di 1 a 4, mentre nel corso del XVIII secolo scende a 1 a 6, L. Lemaire, *Les inhumations dans l'Église de St-Éloi et les cimetières particuliers à Dunkerque de 1452 à 1777*, in «Mémoires de la Société dunkerquoise pour l'encouragement des sciences, des lettres et des arts», Dunkerque 1911, vol. 52, pp. 85-86.

In questa fase, tra i primi lavori ad essere pubblicati vi fu, nel 1772, il *De salubri sepoltura* del medico austriaco Joseph Habermann, mentre l'anno seguente venne pubblicato il *Mémoire sur l'usage où l'on est d'enterrer les morts dans les églises et dans l'enceinte des villes*, del medico e docente presso l'università di Montpellier, Hugues Maret⁷⁰. Questi è da considerarsi come una delle figure più importanti nell'ambito della lotta alle inumazioni nelle chiese e all'interno delle città. Il suo saggio verrà riproposto alla voce *Enterrement* del *Dictionnaire Universel des Sciences Morale, Économique, Politique et Diplomatique*⁷¹. Il Maret partecipò anche alla compilazione della voce *Inhumation*⁷² nella medesima opera e sempre lo stesso medico firmò la voce *Cimetière* nel *Supplement* dell'*Encyclopédie* (1776). Sempre all'interno del *Dictionnaire Universel*, anche la voce *Air* risultò essere assai critica nei confronti dell'inumazione nelle chiese e all'interno delle città⁷³.

Altra opera di grande rilievo e di vasta diffusione, venne compilata dal modenese Scipione Piattoli, autore di quel *Saggio intorno al luogo del seppellire* (1774)⁷⁴, che verrà tradotto in francese nell'opera di Vicq d'Azir *Essai sur les lieux et les dangers des sépultures* (1778)⁷⁵. Prima che comparisse l'opera di Vicq

⁷⁰ H. Maret, *Mémoire sur l'usage où l'on est d'enterrer les morts dans les églises et dans l'enceinte des villes*, Dijon MDCCLXXXIII.

⁷¹ J. B. R. Robinet, F. R. J. de Pommereul, C. L. M. de Sacy, J. L. Castilhon, *Dictionnaire Universel des Sciences Morale, Économique, Politique et Diplomatique ou Bibliothèque de l'Homme d'État et du Citoyen*, Londres MDCCLXXXI, tome dix-huitième, p. 1.

⁷² J. B. R. Robinet, F. R. J. de Pommereul, C. L. M. de Sacy, J. L. Castilhon, *Dictionnaire Universel* cit., Londres MDCCLXXXII, tome vingt-deuxième, p. 312.

⁷³ «Je ne suis jamais entré dans une église que je n'aie été frappé d'une odeur cadavéreuse, capable d'en éloigner à jamais quiconque prend quelque soin de la santé (...) Il est vrai que les parfums et les aromates que l'on brûle quelque fois dans les églises catholiques, y corrigent pour un moment l'influence du mauvais air, et en cela elles sont moins pernicieuses que les temples des protestants, où les exalations sépulcrales se font sentir avec une malignité qui devrait bien faire ouvrir les yeux sur un abus tel que celui de changer les temples du Dieu vivant en charniers», J. B. R. Robinet, F. R. J. de Pommereul, C. L. M. de Sacy, J. L. Castilhon, *Dictionnaire Universel* cit., Londres MDCCLXXVII, tome premier, p. 19.

⁷⁴ S. Piattoli, *Saggio intorno al luogo del seppellire*, Venezia MDCCLXXIV.

⁷⁵ F. Vicq d'Azir, *Essai sur les lieux et les dangers des sépultures*, Paris MDCCLXXVIII. Per la fortuna e la diffusione dell'opera del Piattoli cfr. G. Tomasi, *Per salvare i viventi* cit. Per limiti cronologici, la Tomasi non indaga la fortuna del Piattoli in Inghilterra: a George Alfred Walker, stando al *Dictionary of National Biography*, l'Inghilterra dovette l'approvazione del Metropolitan Interment Act del 1850 «which placed intramural interments under sever restriction». Nel 1836 si trovava a Parigi impiegato presso l'Hotel Dieu, e in quel frangente di tempo visitò tutti i cimiteri di Parigi. Quando, l'anno seguente, rientrò in patria e iniziò la sua attività al 101 di Drury Lane, zona circondata da cimiteri, poté sviluppare i concetti relativi alla pericolosità dei miasmi. Nel 1839 diede alle stampe *Ghaterings from the graveyards* con sottotitolo *An a detail of dangerous and fatal results produced by the unwise and revolting custom of inhuming the dead in the midst of the living*. La ricostruzione storica, per sua stessa ammissione, la derivò da Scipione Piattoli nella traduzione di Vicq d'Azir (p. 42). Riteneva tuttavia che il lavoro del Piattoli dovesse molto alle opere dei medici francesi che lo precedettero, senza peraltro che il modenese li citasse doverosamente; fu proprio

d'Azir, che in un certo senso fece il punto della situazione, riportando estratti di autori come Navier, Maret o dell'arcivescovo di Tolosa Loménie de Brienne, vennero pubblicati altri lavori importanti come quello del medico di Châlon Pierre Toussaint Navier, *Reflexions sur les dangers des exumations précipitées, et sur les abus des inhumations dans les Églises* (1775), e la *Lettre de M. Molé avocat au Parlement, sur les moyen de transférer le Cimetières hors l'enceinte des Villes* (1776). L'interesse del Navier per l'argomento, in realtà, va collocato assai prima della pubblicazione di quest'opera, poiché nel *Mercur de France* si legge che nel 1755, lo stesso medico, lesse una dissertazione sia intorno ai problemi derivanti dalle esumazioni, sia intorno ai pericoli di inumare all'interno delle chiese, dichiarando apertamente che per rimediare a quest'abuso non vi era altra soluzione che vietare le sepolture nei templi⁷⁶.

La «Gazette de Santé», fondata nel luglio del 1773, non mancherà di appoggiare la battaglia che la classe medica aveva ingaggiato contro i morti⁷⁷: tra i suoi numerosi interventi compresi negli anni 1773-1776, vanno menzionati quello del settembre del 1773, nel quale, presentando l'opera del dottor Maret, avviava un discorso su quali dovessero essere le caratteristiche fisiche del cimitero⁷⁸; nel dicembre dello stesso anno trattava della pubblicazione del *De salubri sepultura* di Habermann⁷⁹; nel maggio del 1775 esaminava la recentissima ordinanza dell'arcivescovo di Tolosa Loménie de Brienne, mentre nel novembre illustrava la già citata memoria redatta dai curati di Parigi in difesa dei cimiteri cittadini⁸⁰.

Non sono questi che gli interventi più noti e incisivi di un'offensiva che vide impegnati molti altri autori nel tentativo di estirpare l'abuso, termine ricorrente in questa fase del dibattito, delle sepolture in chiesa e all'interno delle città⁸¹.

Vicq d'Azir che «has supplied the omission» (p. 119), al fine di rendere giustizia a quei medici che per primi scrissero sulla necessità di traslocare i cimiteri fuori città. Per un più dettagliato resoconto dell'attività di Walker e di Chadwick per allontanare i cimiteri cittadini dalla capitale inglese cfr. L. Jackson, *Dirty old London* cit., pp. 105-133.

⁷⁶ «Mercur de France», dicembre 1755, second volume, p. 203. La notizia viene anche riportata in *Bibliothèque choisie de médecine*, par M. Planque, Paris MDCCCLXVI, tomo XXVI, p. 23.

⁷⁷ Sul ruolo che svolse questa pubblicazione, cfr. G. Vigarello, *Histoire des pratiques* cit., p. 187.

⁷⁸ «Gazette de Santé», n. 13, 23 settembre 1773, p. 55.

⁷⁹ *Ibidem*, n. 24, 9 dicembre 1773, p. 97.

⁸⁰ *Ibidem*, n. 18, 4 maggio 1775, p. 69 e n. 45, 9 novembre 1775, pp. 180-181.

⁸¹ Da citare di H. Pacou il *Mémoire sur les sépultures hors des villes, ou recueil des pieces concernant les cimetières de la ville de Versailles*, Paris 1774, il *Rapport sur plusieurs questions relativement aux inconveniens que l'ouverture des caveaux destinés aux sépultures d'une des églises parroissiales de l'isle de Malte pourroit occasionner, et aux moyens de les prévenir, dans lequel, après avoir exposé les dangers des inhumations et des exumations dans les églises, on indique les precautions à prendre dans la fouille d'un terrain suspect*, Malte

La Francia sarà la prima a tentare di dare una soluzione legislativa al problema delle sepolture nel 1765, con la promulgazione di una legge che non avrà alcun effetto pratico⁸². Bisognerà attendere il 1776 per ritrovare un intervento legislativo in tal senso. Ispiratore di questo decreto sembra essere stato l'arcivescovo di Tolosa Loménie de Brienne⁸³ il quale, l'anno prima, aveva vietato le sepolture in tutti i luoghi chiusi della diocesi⁸⁴. L'arcivescovo di Tolosa apparteneva sicuramente a quella schiera di prelati illuminati che avevano più a cuore la salute dei fedeli che non gli interessi delle fabbricerie o del clero in generale: d'altra parte, il prelado francese era amico di d'Alembert e di Voltaire⁸⁵. Anche il decreto del 1776 non va sopravvalutato negli effetti, in quanto manteneva una certa ambiguità relativamente al trasporto dei cimiteri fuori città, che era auspicabile ma non obbligatorio, qualora non si fossero registrati inconvenienti⁸⁶, ed inoltre, le norme previste non riguardavano Parigi, che

1780; P. de Montreuil, *Mémoire sur les sépultures*, Paris 1778; A. Perrenot, *De prohibenda in urbe et templis sepultura*, Groningæ MDCCLXXV.

⁸² L'insuccesso di tali provvedimenti, secondo Etlin, è da imputarsi principalmente nella «harsh rejection of the traditional cemetery. In the name of hygiene, there was to be no gallery for privileged burials in the new cemetery, nor were tombs or mausoleums allowed. The new cemetery would consist of an undifferentiated plot of land surrounded by mere walls», R. A. Etlin, *The architecture of death* cit., pp. 64-65. Interessanti le motivazioni riportate dall'anonimo autore di una lettera in risposta al saggio di Haguénot *Sur les dangers des inhumations*: secondo questi le cause dell'insuccesso erano da ricercare «dans l'impuissance ou sont les fabriques des paroisses, de faire par elles-mêmes ces établissements, et dans la difficulté de faire des emprunts; la dépense ne pouvant être que très-considérable, quand il s'agit d'acheter un terrain convenable, de l'enfermer de murs, de construire une chapelle de dévotion, et de bâtir un logement pour le portier», *Mélanges curieux et intéressans de divers objets relatifs à la Physique, à la Médecine et à l'Histoire naturelle* cit., p. 44.

⁸³ J. Thibaut-Payen, *Les morts, l'Église, et l'État. Recherches d'histoire administrative sur la sépulture et les cimetières dans les ressort du Parlement de Paris aux XVII et XVIII siècles*, Paris 1977, p. 328.

⁸⁴ L'ordinanza di Loménie de Brienne è riportata da Vicq d'Azir, *Essai sur les lieux* cit., pp. LXXXIII-CX.

⁸⁵ «Le Haut Clergé n'était nullement hostile à cette évolution qui, après tout, pouvait s'appuyer tout autant sur le droit romain que sur des multiples décisions non appliqués de synods et de conciles», D. Ligou, *L'évolution de cimetières*, in «Archives des sciences sociales des religions», 39 (1975). Évolution de l'image de la Mort dans la Société contemporaine et les Discours religieux des Églises, pp. 61-77. In merito Perard de Montreuil: «Nous n'avons point à craindre que le clergé s'oppose à un changement salutaire, lui même vient de le solliciter comme une grâce», *Mémoire sur les sépultures* cit., p. 3, e poco oltre cita l'ordinanza dell'Arcivescovo di Tolosa.

⁸⁶ Op. cit., p. 258 e ssg. Nella «Gazette de Santé» del 7 marzo 1779 comparve un articolo nel quale ci si lamentava della situazione relativa alle sepolture, del fatto che nonostante tutti gli interventi, e da ultima la dichiarazione reale del 1776, gli abusi relativi alle inumazioni continuassero con rare eccezioni, «Gazette de Santé», n. 10, 7 marzo 1779, p. 37. Qualche anno prima, sempre la «Gazette de Santé» pubblicò un intervento dello stesso tenore, n. 16, 20 aprile 1775, p. 61. A tal proposito cfr. J. Thibaut-Payen, *Les morts, l'Église* cit., pp. 240-245.

forse era la città che ne sentiva la maggior necessità⁸⁷. Nel suo agile intervento, l'architetto Perard de Montreuil accusava il ritardo che contraddistingueva la Francia:

«La France avoit donné le précepte, les Cours étrangères lui donnerent l'exemple. Plusieurs Souverains firent, depuis 1770, publier des Edits qui portent: que l'on transférera les sépultures loin des villes situées dans l'étendue de leur domination. Leurs églises ne sont plus, commes les nôtres, de vastes tombeaux»⁸⁸.

In effetti, per ottenere la chiusura del cimitero degli Innocenti bisognerà attendere il 1780, a causa delle numerose lamentele che convinsero il Parlamento sulla necessità del provvedimento⁸⁹. La chiusura ebbe tuttavia l'effetto di peggiorare la situazione degli altri cimiteri parigini, in quanto non si era creata una struttura che sopperisse alla chiusura degli Innocenti. François Lebrun, analizzando gli effetti del decreto nell'Anjou, notò che, per ragioni essenzialmente economiche, raramente i cimiteri vennero costruiti fuori delle mura cittadine⁹⁰. Nel difendere queste strutture, l'argomento più ricorrente era che erano luoghi salubri e ciò in base al fatto che coloro che abitavano nei pressi godevano di buona salute ed erano spesso ottuagenari⁹¹. Ben più vigore avranno gli interventi napoleonici ed in particolare l'editto di Saint Cloud del 1804⁹².

⁸⁷ In chiusura della dichiarazione del 1776 si specificava che per Parigi si sarebbe intervenuti con un'apposita regolamentazione: nel frattempo restava in vigore quanto stabilito dal Parlamento nel 1765. Sulle cause del modesto successo della dichiarazione reale, scrisse Chareyre: «Malheureusement l'exécution de ces mesures dut souffrir de la faiblesse, du désordre, du peu d'unité de l'administration à cette époque, comme aussi du partage de pouvoirs qu'on avait dû maintenir en cette matière entre l'autorité ecclésiastique et l'autorité civile», A. Chareyre, *Traité de la législation relative aux cadavres*, Paris 1884, p. 106. Dopo la rivoluzione i rapporti di forza tra l'autorità ecclesiastica e quella civile si modificarono, e di questo se ne avvantaggiò il «*décret du 23 prairial an XII d'être plus hardi, plus complet, de commander avec plus d'autorité et de rigueur*», op. cit., p. 106. Cfr. anche la ricostruzione degli eventi tra il 1760 e il 1776, elaborata da H. Lemoine, *Les cimetières de Paris de 1760 à 1825*, in «Bulletin de la société de l'histoire de Paris et de l'île de France», 1924, pp. 78-110 (in particolare le pp. 81-87). Assai severo appare il suo giudizio sulla dichiarazione reale del 1776: «Aussi le clergé, soutenu par l'autorité royale, triomphait du Parlement et des réclamations du peuple parisien».

⁸⁸ P. de Montreuil, *Mémoire sur les sépultures* cit., p. 2.

⁸⁹ Anche il decreto del Parlamento del 1765 ebbe origine dalle lamentele dei più illustri parrochiani della parrocchia di S. Sulpice, in seguito al tentativo di creare un nuovo cimitero, cfr. H. Lemoine, *Les cimetières* cit., p. 81.

⁹⁰ F. Lebrun, *Les hommes et la mort* cit., p. 482-483.

⁹¹ Op. cit., p. 482 e J. Thibaut-Payen, *Les morts, l'Église* cit., p. 407.

⁹² A tal proposito si legga quanto afferma Chareyre sulla forza dell'articolo I che vietava le sepolture nelle chiese (forza data anche dalla sua posizione preminente), rispetto agli interventi del 1765 e del 1776, *Traité de la législation* cit., pp. 133-136.

Demografia e clima nel XVIII secolo

Oltre all'affermazione delle teorie sensiste, nel tentativo di spiegare quella «révolution olfactive» che si sviluppò nel corso del XVIII secolo¹, sembra utile non tralasciare due aspetti che potrebbero contribuire a spiegare i mutamenti che in questo periodo si ebbero nei confronti della morte e, forse più correttamente, nei confronti delle tumulazioni: il primo di questi è l'evoluzione demografica che caratterizzò l'Europa nel XVIII secolo e che, almeno nelle sue linee generali, sembra sufficientemente dimostrata, mentre il secondo, ossia l'andamento climatico del periodo, pur restando difficile da definire con esattezza per la natura stessa di una documentazione che proprio nella seconda metà del XVIII secolo stava fornendo i primi risultati, sembra offrire alcuni utili elementi di riflessione².

Il XVIII secolo registrò un incremento della popolazione europea e, tra le motivazioni più convincenti rilevate dagli specialisti del settore nel tentativo di spiegare il fenomeno si segnala la scomparsa delle grandi epidemie (e, tra queste, quelle di peste in testa³), oltre a crisi di sussistenza meno acute che nel passato grazie ad un'organizzazione economica più razionale. Secondo stime generalmente accettate, la popolazione europea passò da circa 115 milioni all'i-

¹ Cfr. A. Corbin, *Storia sociale* cit., pp. 13-25.

² Per un inquadramento generale dell'impatto del clima sulla storia dell'uomo rimando a T. M. L. Wigley, M. J. Ingram, G. Farmer, *Climate and History. Studies in past climates and their impact on Man*, Cambridge 1981, o, per il periodo in questione a B. Fagan, *The Little Ice Age. How climate made history 1300-1850*, New York 2000; di interesse anche il recente lavoro di Wolfgang Behringer, *Storia culturale del clima. Dall'Era glaciale al Riscaldamento globale*, Torino 2013, dove, oltre che dare un resoconto delle divergenze di interpretazione fra gli addetti ai lavori sul ruolo che i cambiamenti climatici avrebbero avuto sulla storia dell'uomo e che avranno nel futuro, nella prefazione scrive: «...si cercherà di far vedere come la società abbia sempre reagito anche a variazioni molto piccole delle temperature medie e del livello delle precipitazioni; infine si mostrerà che il tipo di reazione prodotta è dipeso più dalla cultura umana, con i suoi modelli interpretativi, che non dai dati misurati», p. 8.

³ Cfr. J. N. Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, Paris 1975.

nizio del XVIII secolo, a 140 verso la metà, per portarsi verso la fine del secolo alla cifra di 188 milioni⁴.

L'incremento fu di circa il 22% nella prima metà del secolo e del 34% nella seconda metà⁵. Questo il quadro europeo: localmente non si registrarono le medesime percentuali di crescita. Vi furono paesi, nel periodo 1700-1800, dalla crescita assai elevata come l'Inghilterra che registrò un incremento del 57% o il 64% della Spagna (ma che dire a proposito dell'Irlanda che crebbe del 108% o della Russia europea del 105%?); al contrario, vi furono paesi come l'Italia, che registrarono una modesta crescita del 34,9% e la Francia del 39,5%⁶. Anche all'interno del nostro paese occorre distinguere per aree, poiché l'incremento fu certamente maggiore nel meridione che non nell'area settentrionale la quale, in controtendenza ai dati europei, conobbe una crescita più marcata nella prima metà del secolo⁷.

È necessario sfumare questi dati anche all'interno della stessa area piemontese: tenendo presente che i dati sui quali si tenta la ricostruzione demografica sono per lo più incerti e non permettono di fornire conclusioni inattaccabili, fra i dati più fondati si ha che Torino passò dai 48.000 abitanti del 1720 ai 76.000 del 1790, con una crescita di poco inferiore al 60%, confermata anche nelle zone suburbane della capitale sabauda⁸. Una crescita demografica

⁴ A. Bellettini, *L'evoluzione demografica dell'Italia nel quadro europeo del Settecento: analogie e particolarità*, pp.13-70, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Società Italiana di Demografia Storica, relazioni e comunicazioni presentate al Convegno «La ripresa demografica del Settecento», Bologna, 26-28 aprile 1979, Bologna 1980, p. 15. Sulle cause di questa rivoluzione demografica cfr. L. Del Panta, M. Livi Bacci, *Le componenti naturali dell'evoluzione demografica nell'Italia del Settecento*, pp.71-139, in *La popolazione italiana* cit., p.101, ed anche M. Vovelle, *La morte* cit., pp. 321-327.

⁵ A. Bellettini, *L'evoluzione* cit., p.16; cfr. anche M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna 1998, pp. 90-96.

⁶ A. Bellettini, *L'evoluzione* cit., p.17.

⁷ Nel periodo 1700-1800 l'area settentrionale crebbe del 27,3%, quella centrale del 29,8%, mentre Regno di Napoli, Sicilia e Sardegna rispettivamente del 46,9% e 46,7%, op. cit., p. 23.

⁸ Cfr. la tabella relativa alla popolazione dei sobborghi e del contado di Torino riportata da Donatella Balani, *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento* in *Storia di Torino. Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Torino 2002, vol. 5, p. 688; nello stesso volume della *Storia di Torino* cfr. anche Francesca Rocci, *Municipalità, ceti e funzioni*, pp. 126-127. Già nel corso del Seicento, Torino fu tra le poche città europee che registrò un notevole incremento della popolazione: tra 1614 e 1700 la popolazione della capitale sabauda passò da 24410 abitanti a 43907, con una crescita superiore all'80%, cfr. G. Chicco, *Città e campagna: una partita aperta*, in *Storia di Torino. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino 2002, vol. 4, p. 273; forse questo elemento ebbe un ruolo nell'indurre Carlo Emanuele III a interessarsi sin dal 1736 allo spostamento dei cimiteri cittadini all'esterno delle mura? La domanda è probabilmente destinata a rimanere senza una risposta certa, ma se l'incremento demografico giocò un ruolo in questo tentativo, il suo fallimento dimostra anche come un argomento tanto complesso e che toccava svariati aspetti (culturali e igienici in primo luogo), avesse necessità del contributo di altri fattori, come quelli che si svilupparono nei decenni seguenti.

simile a quella della capitale è attribuibile anche ai domini sabaudi nel loro complesso: anzi, Torino nell'ultimo quarto del secolo «sembrò perdere terreno rispetto al resto del Paese»⁹. Questa tendenza sembra essere confermata dai dati riportati da Manuela Dossetti, che fanno registrare delle crescite assai marcate lungo il corso di tutto il XVIII secolo¹⁰. Nel concludere la sua analisi dei dati riguardanti l'area piemontese, il Bellettini affermava che «nel corso del tempo l'eccedenza delle nascite tende in ogni caso a diminuire per effetto, a quanto è dato di sapere, di un sensibile rialzo della mortalità che si verifica nell'ultima parte del secolo»¹¹. La mortalità all'interno del regno sabauda si mantenne, almeno per tutto il XVIII secolo e anche oltre, sostanzialmente invariata ed attestata mediamente intorno al 35%¹², mentre in alcune aree europee, in testa l'Inghilterra ben presto seguita dalla Francia (anche qui con l'eccezione di qualche area), l'indice di mortalità «crollò» a meno del 25%, tanto che Vovelle poté parlare, almeno per alcune aree dell'Europa occidentale, di «riflusso della morte»¹³.

Quindi, il quadro rappresentato dagli studi di demografia storica per l'area piemontese indica che nel corso del XVIII secolo Torino e l'area suburbana conobbero una crescita intorno al 60%, con crescite analoghe in tutto il regno sabauda; ad accompagnare questa rilevante crescita demografica troviamo un

⁹ Op. cit., p. 645 e ssg.

¹⁰ Nel lavoro di Manuela Dossetti sono riportati i dati relativi alla popolazione di alcune comunità piemontesi, assai diverse per caratteristiche economiche e sociali. Alcune di queste registrano dati di crescita sorprendenti: nel periodo 1700-1774, la popolazione di Mazzè passò da 1110 abitanti a 3030 (incremento del 173%); Sanfront, tra 1702 e 1790, passò da 1516 abitanti a 3330 (+120%); Bra, tra 1701 e 1774, da 4051 abitanti a 10335 (+155%). Crescite più moderate, ma comunque sempre notevoli, a Strambino (+75%) e Vische (+55%), nel periodo 1700-1774, M. Dossetti, *Aspetti demografici del Piemonte occidentale nei secoli XVII e XVIII*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV (1977), pp. 129-133. La Muttini Conti riporta una tabella in cui è registrata la popolazione piemontese all'inizio della guerra di successione spagnola (1700) e quella dopo il trattato di Acquisgrana (1750): da 1.671.740 persone si passò a 2.379.938, con un incremento di oltre il 40%, G. Muttini Conti, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1962, p. 11.

¹¹ A. Bellettini, *L'evoluzione* cit., p. 29.

¹² L. Del Panta, M. Livi Bacci, *Le componenti* cit., p. 74; in questo caso il risultato è estrapolato dall'opera di G. Levi, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento*, mentre dall'elaborazione dei dati svolta dalla Dossetti, si ottiene una mortalità che oscilla fra il 32.8‰ e il 38.1, op. cit., p. 75. Ancora nel 1830 il Piemonte registrava un alto tasso di mortalità, intorno al 32‰, M. Vovelle, *La morte* cit., p. 452. Nella seconda parte di questo lavoro avremo modo di tornare sull'argomento: le testimonianze incontrate nello spoglio della documentazione analizzata relativa alla prima metà del XIX secolo, rivelano percentuali più elevate, attestandosi intorno al 40‰ e oltre.

¹³ M. Vovelle, *La morte* cit., p. 320.

elevato indice di mortalità, e questo si mantenne tale non solo nella seconda metà del XVIII secolo, ma anche nella prima metà del secolo successivo¹⁴.

Vien da sé che un tasso di mortalità sostanzialmente invariato, a fronte di una popolazione maggiore, si traduce in un aumento del numero dei morti. Questo aumento di cadaveri potrebbe avere portato al collasso il fragile sistema delle inumazioni all'interno delle chiese e nei cimiteri – per lo più assai esigui – posti nelle immediate vicinanze d'esse: maggior frequenza nell'apertura dei sepolcri, riempimenti delle fosse oltre ogni limite, maggiori possibilità di fuoriuscita delle esalazioni cadaveriche dai sepolcri stessi. Una situazione che portò a quell'inasprimento delle proteste da parte dei fedeli che prendevano parte alle funzioni religiose e da parte degli abitanti le zone circostanti i cimiteri parrocchiali, che ritroviamo sempre più numerose a partire da questo periodo.

Sotto il profilo degli eventi climatici, il discorso si fa più incerto: tuttavia, alcuni elementi sembrano giustificare qualche attenzione all'argomento.

Luigi Arcozzi Masino, nella sua opera sulle necropoli torinesi, trattando della legge emanata da Vittorio Amedeo III nel 1777 che stabiliva le tumulazioni esclusivamente nei due nuovi cimiteri fatti erigere al di fuori delle mura cittadine, indica, come elemento che influenzò la scelta del sovrano, l'eccessivo calore dell'estate del 1776 (purtroppo non menziona la fonte dalla quale trasse la notizia):

«Correva l'anno 1776: gli eccessivi calori dell'estate moltiplicando le infezioni facevano temere che scoppiasse una pestilenza: da ciò prese argomento Re Vittorio Amedeo III per troncare gli indugi e vietare in modo assoluto la tumulazione entro le mura della città»¹⁵.

Il calore estivo, accompagnato da un elevato tasso di umidità, rappresentava sicuramente l'elemento che più di altri contribuiva a rendere il problema delle inumazioni tanto drammatico: non è tuttavia agevole tentare una ricostruzione attendibile delle condizioni climatiche che, se sono state sufficientemente chia-

¹⁴ Cardoza e Symcox affermano che «la rapida crescita demografica della città era il risultato dell'immigrazione, piuttosto che del naturale incremento della popolazione residente. Le città erano infatti notoriamente luoghi insalubri con un tasso di mortalità superiore a quello di natalità, pertanto i nuovi venuti erano l'unica fonte di crescita demografica», A. L. Cardoza, G. W. Symcox, *Storia di Torino*, Torino 2006, p. 144. Per un'analisi ancor più dettagliata sulla crescita demografica di Torino cfr. Donatella Balani, *Sviluppo demografico* cit., p. 649 e ssg.

¹⁵ L. Arcozzi Masino, *Le necropoli torinesi: guida storico e descrittiva*, Torino 1883, p. 15. Il primo a parlare di un'estate eccezionalmente calda fu il Baratta: «Preso, pertanto, il destro da una caldissima estate, la quale moltiplicando a più doppi le infezioni prodotte dalle interne sepolture, minacciava a quest'inclita Dominante orridissime pestilenze», A. Baratta, *Il torinese campo santo effigiato e descritto*, Torino 1846, p. 15.

rite in termini generali, a livello locale possono anche riservare delle sorprese, allontanandosi dai dati d'insieme anche in modo sostanziale.

Il XVIII secolo rientra in quella fase che i climatologi hanno chiamato, secondo un'espressione coniata dallo scienziato americano Matthes alla fine degli anni Trenta del secolo scorso, «piccola età glaciale» (*Little Ice Age*)¹⁶. Emmanuel Le Roy Ladurie, l'eminente storico francese che circa mezzo secolo fa riservò grande attenzione all'influenza del clima sulla vita dell'uomo e che rese popolare il concetto di «Little Ice Age», ha tentato di descrivere le condizioni climatiche europee dall'anno mille, analizzando lo stato dei ghiacciai e il giorno di inizio delle vendemmie (l'inizio della vendemmia, come noto, era stabilito dall'amministrazione comunale), rilevando come, fra le due serie di dati, si riscontrassero certe analogie¹⁷. Come giustamente affermava lo studioso francese, se agli specialisti del settore (glaciologi, geologi o geografi) poteva bastare un discorso sulla lunga crescita moderna dei ghiacciai (tra 1590 e 1850), agli storici interessava invece compiere delle verifiche più dettagliate, per decenni, per singoli anni o per sezioni cronologiche ancora più ristrette. Secondo Le Roy Ladurie, tra 1700 e 1800, si registrarono tre gruppi di primavera ed estati fredde: tra 1711-17, tra 1739-52 e tra 1765-77. Sia l'andamento dei ghiacciai che l'inizio delle vendemmie sembrerebbero confermare questa ipotesi. Dopo questo ultimo periodo «freddo» seguirono una serie di estati piuttosto calde, confermate sia dall'inizio delle vendemmie che dai raccolti del grano, che raggiunsero i loro massimi valori intorno al 1780. In questa fase si registrò anche un regresso dei ghiacciai, a conferma di una fase in controtendenza, ma pur sempre all'interno di una situazione generale di crescita, «un mero episodio secondario, che al massimo comporta un ritiro di 200-300 metri in orizzontale»¹⁸. H. H. Lamb, sostanzialmente, confermò le linee di tendenza tratteggiate da Le Roy Ladurie. Lamb riportava i dati dello storico svizzero Christian Pfister, che condusse uno studio relativo sia alle temperature stagionali sia agli indici di umidità registrati nella zona di Berna e di Zurigo¹⁹. I

¹⁶ E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Torino 1982, p. 241-243 (l'edizione originale *Histoire du climat depuis l'an mil* venne pubblicata nel 1967). Cfr. anche quanto scrivono sull'argomento, G. Di Napoli, L. Mercalli, *Il clima di Torino. Tre secoli di osservazioni meteorologiche*, Torino 2008, pp. 424-425.

¹⁷ E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa* cit., p. 268. Cfr. anche W. Behringer, *Storia culturale* cit., pp. 121 e ssg.

¹⁸ Op. cit., p. 220.

¹⁹ H. H. Lamb, *Climate, history and the modern world*, Cambridge 1982, pp. 203-206. Cfr. C. Pfister, *An analysis of the Little Ice Age climate in Switzerland and its consequences for agricultural production*, in T. M. L. Wigley, M. J. Ingram, G. Farmer, *Climate and History* cit., pp. 214-248.

dati relativi alle temperature non corrispondono con esattezza a quelli riportati dallo storico francese (secondo i dati raccolti da Pfister, il decennio 1710-20, nell'area svizzera, corrispose ad una crescita delle temperature, mentre invece, analogamente ai dati rilevati da Le Roy Ladurie, Pfister osserva che dal 1764 seguirono circa quattordici anni di estati generalmente fredde e piovose in pianura e nevose sulle Alpi); ciò che appare ancor più interessante era la crescita del tasso di umidità che, intorno al 1750, crebbe vertiginosamente per mantenersi a livelli molto elevati fino al 1790²⁰. Lamb riporta per l'Inghilterra dati relativi all'umidità estiva che sembrano in linea con quelli rilevati da Pfister: nel decennio 1751-60 si registrarono le medie più elevate con un incremento del 127% rispetto alle medie attuali, tra 1763 e 1772 la media scese leggermente pur mantenendosi al di sopra dei dati odierni (più 117%) e, tra 1775 e 1784, si mantenne sostanzialmente in linea con i dati dell'ultimo periodo (più 115%). In questa serie di dati risaltano il 1763 (umidità al più 181%) e il 1768 (più 164%)²¹. Il XVIII secolo appare, in sostanza, come un secolo caratterizzato da un «increasingly erratic behaviour of the climate»²². Sia i dati raccolti da Pfister per l'area svizzera che quelli rilevati da Lamb per l'Inghilterra confermano che, dopo il 1777, seguirono una serie di anni caratterizzati da estati piuttosto calde: per l'Inghilterra, in particolare, Lamb sottolinea il periodo 1781-86 (nel luglio del 1783 vi fu il mese di luglio più caldo all'interno di un campione di rilevamento di 320 anni)²³.

La serie meteorologica rilevata dall'osservatorio di Milano-Brera sembra confermare quest'ultimo dato: a partire dal 1778 e fino al 1788, la temperatura media delle medie giornaliere indica una serie piuttosto continua di mesi di luglio con una media al di sopra di quella del periodo per riportarsi, dal 1789, nelle medie consuete²⁴. I mesi di giugno ed agosto hanno invece dati altalenanti ma, non ci si deve dimenticare che, a fine Settecento, l'estate era, in genere, piuttosto breve e poteva iniziare anche verso la fine di giugno per terminare entro i primi quindici giorni di agosto.

La città di Torino vanta una delle serie di osservazioni meteorologiche più lunghe dell'intera Penisola: questo grazie all'opera di alcune figure che si appassionarono all'argomento a cominciare – non tanto sotto il profilo crono-

²⁰ Op. cit., tabelle p. 204.

²¹ Op. cit., p. 235.

²² Op. cit., p. 246.

²³ Op. cit., p. 237.

²⁴ L. Buffoni, F. Chlistovsky, M. Maugeri, *1763 – 1995. 233 anni di rilevazioni termiche giornaliere a Milano – Brera*, Osservatorio Astronomico di Brera – Milano, 1996, vedi tabelle anni relativi.

logico ma per la varietà dei dati raccolti – dal medico personale del re Carlo Emanuele III Ignazio Somis che, dal 1° gennaio 1753 al 22 giugno 1793 (per quarant'anni e fino a tre giorni dalla morte), due volte al giorno rilevò le temperature atmosferiche, la pressione, lo stato del cielo e i fenomeni atmosferici maggiormente degni di nota²⁵. Come si è già ricordato, Le Roy Ladurie aveva individuato tre periodi «freddi»: tra 1711 e 1717, tra 1739 e 1752 e tra 1765 e 1777. I diari del torinese Francesco Ludovico Soleri sembrano confermare un periodo piuttosto freddo tra 1712 e 1717: a questi seguirono anni più miti²⁶. Per quanto riguarda il secondo periodo «freddo» individuato da Le Roy Ladurie, abbiamo a disposizione solo i dati raccolti dal fisico francese Jean-Antoine Nollet, residente a Torino tra l'aprile del 1739 e il settembre dello stesso anno per impartire lezioni di fisica al duca di Savoia e futuro Vittorio Amedeo III²⁷. Quell'estate fu piuttosto calda (in 38 dei 76 giorni con osservazione pomeridiana, la temperatura fu pari o superò i 30° C); tuttavia, terminò piuttosto presto se, il 9 agosto iniziò un dolce autunno, che si protrasse fino a fine settembre con il termometro, nel pomeriggio, che oscillava tra i 19° e i 27°C.

Dal 1741, per cinque anni, si possono seguire le annotazioni di un altro medico, Giovanni Battista Bianchi²⁸. Dai suoi diari si può concludere che furono anni con inverni non particolarmente freddi, estati abbastanza calde e brevi secondo quello che era l'andamento del periodo. In sostanza, non sembrano esserci elementi tali per affermare che a Torino, vi fu un periodo «freddo» al di là della norma. Un freddo intenso è invece registrato negli anni 1753-58, con il 1754 tra i più rigidi. Ma è, in particolare, nell'ultimo periodo «freddo» individuato da Le Roy Ladurie (1765-77), che sembrano concentrarsi le maggiori dissonanze con il clima torinese. Negli anni Sessanta del XVIII secolo non si registrano, nelle medie delle temperature massime, dati che confermino un freddo al di là della norma, mentre a partire dal 1771-72 si assisté invece ad un periodo, che si prolungò per quattro o cinque anni, di tempo tiepido con la media annua delle temperature massime, nel 1772²⁹ e

²⁵ G. Di Napoli, L. Mercalli, *Il clima* cit., p. 35.

²⁶ E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa* cit., p. 233. L'opera del Somis, che nel 1753 diede inizio alla serie meteorologica di Torino, fu preceduta da altre rilevazioni a carattere, ovviamente, sporadico, come quella citata di Francesco Soleri o quelle del francese Nollet e del Bianchi. Il pioniere di queste rilevazioni fu però il fisico Donato Rossetti, un livornese giunto a Torino nel 1674 che rilevò i dati meteorologici tra il 1675 e il 1681, G. Di Napoli, L. Mercalli, *Il clima* cit., p. 7.

²⁷ I dati relativi all'estate del 1739 sono riportati in G. Di Napoli, L. Mercalli, *Il clima* cit., p. 238, mentre per un profilo del fisico francese cfr. op. cit., p. 17 e ssg.

²⁸ Op. cit., p. 25.

²⁹ «1772, estate: calda e particolarmente lunga, conta 54 giorni con temperatura pomeridiana pari o superiore ai 30°C tra il 7 giugno e l'8 settembre, numero che sarà superato solo dalle estati del 2003 e del

nel 1775, a 18.2°C (superiori agli anni 2004 e 2005 con media delle temperature di 18.0°C)³⁰. In altre parole, quando in Francia o in Inghilterra iniziava un periodo relativamente mite che culminò nelle estati dell'inizio degli anni Ottanta, a Torino il periodo mite era già concluso (se si vuole escludere il 1779 che registrò una temperatura media annua delle massime di 17.8), ritornando alle medie del periodo.

Ritorniamo alla notizia dell'estate eccezionalmente calda del 1776 riportata dall'Arcozzi Masino.

L'analisi delle tabelle che riportano le medie delle temperature massime distinte per mese non confermano, tuttavia, questo dato: il 1776, per i mesi di giugno/luglio/agosto, registra rispettivamente le medie di 25.1, 27.6 e 28.3, mentre l'anno precedente furono di 25.4, 29.6 e 28.4; nel 1774³¹ si ebbe 25, 29.5 e 30.9; nel 1773, 22.9, 27.9 e 28.3; nel 1772, 27.1, 30.1 e 30.5; nel 1771, 24.1, 30.6 e 30.9³².

Nella cronologia degli eventi meteorologici degni di attenzione si menziona unicamente che il gennaio del 1776 fu eccezionalmente nevoso, senza alcun accenno all'estate³³. Anche l'analisi della tabella del numero dei giorni caldi (ossia la temperatura massima pari o superiore a 30°C), non conforta maggiormente quanto riportato dall'Arcozzi Masino: nel 1776 si registrarono solo 15 giorni caldi (4 a luglio e 11 ad agosto), contro i 29 del 1775 (15 a luglio, 10 ad agosto e 4 a settembre), i 38 del 1774 (1 a giugno, 12 a luglio, 20 ad agosto e 5 a settembre), i 23 del 1773 (10 a luglio, 12 ad agosto e 1 a settembre), i 54 del 1772 (4 a giugno, 21 sia a luglio che ad agosto e 8 a settembre), e i 39 del 1771 (19 a luglio e 20 ad agosto)³⁴. Analizzando, per ultimo, la tabella che riporta le temperature estreme massime mensili, si noterà che il 1776 registra per i mesi di giugno/luglio/agosto temperature rispettivamente di 31.3, 32.5 e 33.4, nel 1775 è riportato il solo dato del mese di giugno con 28.8, mentre nel 1774 si ha 32.5, 35.3 e 36.3; leggermente più fresco il 1773 con 29.4, 32.8 e 33.1; nel 1772 abbiamo 33.8, 33.1 e 33.8 e nel 1771, dopo un giugno piuttosto

2006", G. Di Napoli, L. Mercalli, *Il clima* cit., p. 724.

³⁰ A tal proposito, si esamini la tabella elaborata dal geografo Rüdiger Glaser sulle temperature medie degli ultimi mille anni in W. Behringer, *Storia culturale* cit., p. 109, dove si nota, nell'ultimo quarto del XVIII secolo, un evidente picco delle temperature.

³¹ "1774, estate: la più calda nel periodo 1753-1801 con temperatura media di 23.2 [...]. Il mese di agosto è particolarmente caldo [...]. Un'intensa ondata di caldo si svolge dal 30.07 al 07.08 e culmina il 4 e 5 agosto", G. Di Napoli, L. Mercalli, *Il clima* cit., p. 724.

³² Op. cit., p. 386.

³³ Op. cit., p. 724.

³⁴ Op. cit., p. 420.

fresco con 28.1, si ha 38.1 e 36.9³⁵. Tutti questi dati ci confermano che più del 1776, furono gli anni precedenti, ed in particolare gli anni 1772-74-75³⁶, ad essere caratterizzati da temperature oltre la media del periodo e da prolungati periodi caldi³⁷. Purtroppo non è possibile paragonare i dati relativi all'umidità atmosferica nella seconda metà del XVIII secolo, in quanto a Torino, le prime rilevazioni attendibili in questo senso presero avvio dal 1865³⁸.

Il ruolo attribuito al calore dell'estate del 1776 da Arcozzi Masino, potrebbe essere riferito invece ai quattro o cinque anni precedenti il 1776 dove, abbiamo visto, vi furono temperature, soprattutto in relazione al periodo storico, più elevate della norma: questo aspetto, combinato a quello demografico descritto poco sopra, potrebbe avere avuto un ruolo importante nella scelta del sovrano sabauda di vietare le inumazioni nelle chiese e nei cimiteri attigui e di dotare la capitale del regno di due cimiteri extraurbani³⁹. D'altra parte, non si dovrebbe dimenticare, come sembra fare l'Arcozzi Masino, che la decisione di costruire i due cimiteri esterni alle mura venne presa sin dal 1775 e quindi questa scelta potrebbe essere stata influenzata dal calore registrato in quegli ultimi anni⁴⁰.

Curiosamente, anche il mese di novembre del 1777 (quello in cui vennero approvate le Regie Patenti che stabilivano che dal 1° gennaio seguente si sarebbero utilizzati i due nuovi cimiteri), fu particolarmente mite, facendo registrare

³⁵ Op. cit., p. 412.

³⁶ Per quella del 1774 si legge «la più calda nel periodo 1753-1801», mentre per quella del 1772 si legge «calda e particolarmente lunga», op. cit., p. 724.

³⁷ Anche le rilevazioni compiute presso l'osservatorio astronomico di Brera confermano che il 1776 fu un anno nella media del periodo (in questo caso però possediamo solo la temperatura media del giorno ottenuta dalla media delle due rilevazioni giornaliere) e, confermano inoltre, che il 1771, il 1772 e il 1775 furono caratterizzati da un certo rialzo delle temperature, L. Buffoni, F. Chlistovsky, M. Maugeri, *1763 – 1995* cit., vedi anni relativi.

³⁸ G. Di Napoli, L. Mercalli, *Il clima* cit., p. 665.

³⁹ Nello «Stato generale dei defunti (...) dal 1767 a tutto il 1774» della città di Torino non sembra potersi cogliere un trend significativo: nel 1767 si registrarono 2.352 defunti, 2.512 nel 1768, 2.065 nel 1769, 1.951 nel 1770, 2.375 nel 1771, 1.762 nel 1772, 2.576 nel 1773 e 2.134 nel 1774, ASCT, Carte sciolte, n. 5417.

⁴⁰ In una lettera della Regia Segreteria di Stato indirizzata all'abate Ballardini Economo Generale del 10 maggio 1776, si legge: «Con R. Biglietto delli 2 giugno 1775, di cui V.S. Ill.ma troverà qui compiegata copia, piacque a S.M. di determinare che le spese necessarie a farsi nella costruzione de' due cimiteri fuori delle porte di Palazzo e di Po di questa città, dovessero supplirsi col fondo di cassa del patrimonio vacante de' soppressi Gesuiti». Oltre al fatto che nel giugno del 1775 Vittorio Amedeo avesse già dato disposizioni che i fondi necessari alla costruzione dei due cimiteri fossero reperiti dal fondo dell'ordine dei gesuiti soppressi nel 1773, nella lettera si legge che già in quell'anno si sarebbero iniziati i lavori e che l'Economo Generale avrebbe dovuto saldarne i costi, ASTO, Segreteria di Stato, Ecclesiastico, vol. VI (1773-1776).

una temperatura media di 10.1 °C (inferiore solo ai mesi di novembre del 1868 e del 2006, con una media di 10.2 °C)⁴¹.

In sostanza, i due aspetti trattati sono necessariamente da considerare con cautela, tuttavia, non è da escludere che, uniti allo sviluppo delle teorie sensiste, questi abbiano ricoperto un certo ruolo: la crescita demografica, con un tasso della mortalità che non accennò a diminuire se non nel corso del XIX secolo, unita ad una serie di anni miti sotto il profilo climatico, può avere contribuito a determinare il punto di rottura di un sistema che ormai da qualche decennio era attaccato da più parti in maniera sempre più esacerbata.

⁴¹ G. Di Napoli, L. Mercalli, *Il clima* cit., p. 725.

La condizione dei cimiteri in Italia

Nella penisola italiana regnavano condizioni assai disomogenee: nel ducato di Modena, Ferdinando III aveva deciso la costruzione di due cimiteri extraurbani sin dal novembre del 1771 e, nel luglio del 1773, venne consacrato il primo¹. Nei territori asburgici, nello stesso anno, dopo le indagini richieste dalla stessa Maria Teresa nei due anni precedenti, si decise di mantenere le sepolture in chiesa a patto, tuttavia, che le aperture delle cripte non avvenissero più dall'interno della chiesa ma dall'esterno. Grazia Tomasi parla di «un'evidente soluzione di compromesso» che sarà mantenuta per un decennio, fino a quando la materia non verrà riconsiderata da Giuseppe II².

Per la città di Torino, nel 1775, si decise la costruzione di due cimiteri extraurbani, che entrarono in funzione dal 1° gennaio del 1778. Nel Granducato di Toscana non si utilizzò il sito di Trespiano fuori Firenze che a partire dal 1784, secondo quanto stabilito da Leopoldo I³.

Un'interessantissima testimonianza sullo stato delle sepolture nelle chiese parrocchiali fiorentine, ci è pervenuta dalla relazione del dottor Giovanni Targioni Tozzetti⁴. Vale la pena seguire le conclusioni di questo illustre scienziato

¹ G. Tomasi, *Per salvare i viventi* cit., p. 79 e ssg. Cfr. inoltre M. Bulgarelli, *L'affare delle sepolture a Modena nella seconda metà del XVIII secolo. Questioni mediche, amministrative, tecniche, architettoniche, militari*, in «Storia urbana», 51 (1990), pp. 3-41.

² G. Tomasi, *Per salvare i viventi* cit., p. 59 e ssg.

³ A. Zobi, *Storia Civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze 1850, tomo II, libro V, Cap. V (1777-78), pp. 219-220. Lo stesso autore nella pagina seguente: «L'allontanamento dei sepolcri dalle chiese dispiaceva al clero, perché supponeva che sarebbe infievolito l'eccitamento alla pia largità dei suffraganti. Laonde si fece di tutto per far venire in abborrimento i *campisanti* non ancora ovunque costrutti (...). Molti scrittori magistralmente viscerano questo tema; ma nullameno l'avidità tenne accessi i pregiudizi, che talora hanno vinto la ragione. Finché visse Leopoldo I non si lasciò vincere, per quanto s'adoprasse a circuirlo con raffinati pretesti». Cfr. G. Cirri, *Istituzione dei cimiteri comunali a Firenze: Trespiano e le Porte Sante*, in «Storia urbana», 92 (2000), pp. 103-119.

⁴ Carlo Cipolla, in relazione alla situazione generale dello stato fiorentino all'inizio del XVII secolo, rileva una situazione più complicata, *Miasmi e umori*, Bologna 1989, p. 36.

che relazionò, in modo oggettivo, sulle loro condizioni igieniche, al termine dei sopralluoghi effettuati nell'inverno tra il 1777 e il 1778.

«Restringendo adunque le particolarità più essenziali notate nelle quaranta chiese parrocchiali da noi visitate in nove giorni diremo:

1) Che l'umidità apparente nei pavimenti di alcune chiese è meramente superficiale ed accidentale (...), non già proveniente da umidità sotterranea;

2) Che se in alcune chiese si sente nell'entrare qualche odore spiacevole, o dicasi anche fetore, non bisogna subito darne la colpa alle sepolture scavate in esse chiese, poichè noi, a riserva di alcune poche espressamente notate, nel far aprire tante sepolture non abbiamo sentito fetore proveniente da esse e proprio di loro. Riflettiamo inoltre che, considerate la struttura delle nostre chiese (...), qualunque emanazione di buono o cattivo odore (...), la traspirazioni ed espirazioni dei corpi viventi che vi si trattengono, il sito delle mocolate dei lumi e simili altri miasmi fetidi, devono stagnare per lungo tempo per l'atmosfera bassa della chiesa, che non si può prontamente mutare per mancanza di ventilazione

3) Che le sepolture di esse 40 chiese sono asciutte, cioè non vi penetra umidità sotterranea, o dal fondo, o dai lati, a riserva di quella unica dei signori marchesi Riccardi in San Pancrazio e delle quattro notate in San Giorgio.

4) Che i difetti di alcune sepolture da noi osservate consistono unicamente nelle loro coperte, cioè o nelle fessure delle volte, o nei lastroni e chiusini mal fatti o rotti; sicchè ristuccando bene esse volte, riattando i lastroni e rifacendo nuovi e buoni chiusini tondi, o ovati, ma doppi con l'intervallo di circ'ad un ottavo di braccio fra uno e l'altro, sarà bastante rimedio.

5) (...)

6) Nelle 40 chiese da noi visitate abbiamo osservato che vi è numero e capacità sufficiente di sepolture da potervi continuare ancora per qualche secolo a tumulare i rispettivi popolani, massime se in alcune chiese dove sono molte sepolture gentilizie abbandonate, ed affatto inutili, fosse permesso di servirsene per il popolo (...). Le famiglie che hanno Gius sopra più sepolture, potrebbero presceglterne una o due per loro uso e far la carità di cedere l'altra ai poveri...

7) Crescendo così il numero delle sepolture servibili per il popolo, si otterrebbe che nelle parrocchie non verrebbero aperte tanto spesso le due sepolture per i poveri (...) e quella dei bambini, che sono le uniche dalle quali abbiamo sentito qualche fetore, comechè troppo spesso aperte e mentre i cadaveri tumulativi antecedentemente sono nel forte della putrefazione. I poveri in tutte le parrocchie sono il numero maggiore ed i bambini sono in numero assai maggiore, sapendosi che nel genere umano la metà incirca dei nati muore dentro il settimo anno; perciò il destinare due o tre sepolture, come ora si pratica, per il numero maggiore dei popolani, non pare buona regola. Oltre di chè non pare cosa molto conforme alla carità verso il prossimo inculcataci nel S. Evangelio il punire colla più abietta sepoltura i nostri confratelli

cristiani, perché essendo stati oppressi dalla povertà non hanno potuto lasciare assegnamenti per la spesa del mortorio»⁵.

Si sono riportate, quasi nella loro completezza, le conclusioni del Targioni Tozzetti, ma dalla loro lettura emerge evidente la motivazione: quanto descritto dall'illustre medico era ben lontano dall'apparire un sistema prossimo al collasso dove, al contrario, con l'esecuzione di pochi interventi dai costi piuttosto modesti, come «i chiusini quadri e sbocconcellati» da sostituire con quelli tondi od ovali, si poteva trasformare una situazione più che accettabile al momento, in una capace di mantenere l'attuale sistema di inumazione «ancora per qualche secolo». Non troviamo alcun accenno alla necessità di trasportare i cadaveri in cimiteri extraurbani. Quello dei «chiusini quadri e sbocconcellati» non era tuttavia l'unico problema da risolvere per creare un sistema capace di reggere «ancora per qualche secolo», poiché il medico non si sottraeva dal lanciare, in chiusura, una critica al sistema pecuniario che governava le sepolture in chiesa e al fatto che occorresse una redistribuzione più equa tra le sepolture gentilizie, in gran parte inutilizzate, e quelle popolari, ed in particolare quelle dei bambini.

Per molti versi, dunque, le conclusioni espresse dal Targioni Tozzetti appaiono disorientanti: nello stesso periodo, lo si è visto poc'anzi, la campagna contro le inumazioni nelle chiese e nei cimiteri *intra moenia* erano già state avviate e non solo in Francia ma anche in Italia con l'opera del Piattoli; anche negli stati italiani più attenti alle nuove problematiche di polizia medica, i cimiteri extraurbani, quando non già funzionanti, erano comunque in fase di progettazione o ultimazione.

Eppure il medico toscano era uno scienziato di livello internazionale, autore di opere importanti che verranno ristampate anche dopo la sua morte, che manteneva una fitta corrispondenza con colleghi, e non solo, italiani ed europei, che ricoprì e che ancora in quel frangente ricopriva incarichi prestigiosi e di responsabilità nel quadro della sanità toscana. Ma

«...negli anni '70 del Settecento Targioni Tozzetti era ormai divenuto il più illustre rappresentante di un'intera generazione di scienziati e cultori delle scienze, una generazione che, tuttavia, si avviava lentamente a scomparire e ad essere sostituita da

⁵ G. T. Tozzetti, *Relazioni forensi. Ambiente, igiene e sanità nella Firenze dei Lorena* (a cura di Susanna Pelle), Firenze 2000, p. 84 e ssg.

esponenti più giovani e, sicuramente, più dotati sul piano della ricerca puramente scientifica»⁶.

Dovremmo dunque considerare le conclusioni del Targioni Tozzetti come l'espressione di uno scienziato ormai sul viale del tramonto, caratterizzato da un certo «tradizionalismo radicato»? Non è facile dare un giudizio in questo senso, ma, in qualsiasi caso, non sarebbe corretto giudicare la sua capacità di osservazione del fenomeno e quindi contestare il quadro dello stato delle sepolture parrocchiali fiorentine così come ci viene fornito, mentre altra questione sarebbe disquisire sull'affermazione che quel sistema, con le opportune correzioni, avrebbe potuto reggere «ancora per qualche secolo».

Nello Stato Pontificio bisognerà attendere il giugno del 1817 per vedere vietare le inumazioni nelle chiese e disporre che, laddove non vi fossero già, venissero costruiti cimiteri fuori dell'abitato⁷.

A Roma, il primo cimitero fuori le mura si avrà solo nel 1835, secondo l'intenzione espressa dal cardinale Odescalchi, nella notificazione della sua solenne apertura voluta dal pontefice:

«La necessità di chiudere quei sepolcri nelle chiese i quali, col fetor che tramandano, divengono perniciosi alla sanità, hanno indotto la Santità di Nostro Signore ad ordinare sollecita l'attivazione de' Cimiteri»⁸.

Nel Regno delle Due Sicilie, quasi in contemporanea con lo stato Pontificio, l'11 marzo del 1817, Ferdinando I stabiliva che

«Il costume di seppellire i cadaveri umani in sepolture stabilite dentro o vicino ai luoghi abitati, abolito fra più colte nazioni, non potrebbe essere ulteriormente tollerato nel nostro Regno, senza grave pregiudizio della salute pubblica»⁹.

Ordinava, inoltre, che la costruzione dei cimiteri dovesse completarsi per la fine del 1820 (Art. 3), ed una volta portata a termine l'opera «se ne pubblicherà

⁶ Op. cit., *Un uomo per tutte le stagioni. Giovanni Targioni Tozzetti e la polizia sanitaria nella Firenze dei Lorena*, introduzione di Enrico Stumpo, pp. 7-24.

⁷ La motivazione dell'ordinanza sembra mossa maggiormente dal fatto «che il fetore resosi insopportabile, trattiene i cattolici dal frequentare la Casa di Dio, e intervenire per assistere alle pubbliche preci, ed ai divini uffici», ordinanza riportata da L. Angeli, *Dell'antichità dei cimiteri e de' vantaggi, che dalla loro istituzione ne sono derivati alla umanità*, Imola MDCCCXXI, p. 14.

⁸ F.*** V.***, *De' Campisanti*, in *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1835, vol. VII (1835), p. 131.

⁹ P. Petitti, *Repertorio Amministrativo ossia Collezione di Leggi, Decreti, Reali rescritti, ministeriali di massima, Regolamenti ed istruzioni sull'Amministrazione Civile del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1836, VI^o Edizione, vol. III, p. 427.

l'apertura, e da quel giorno in poi è vietato generalmente, e senza veruna eccezione, di seppellire i cadaveri in qualsiasi altro luogo, dentro o fuori l'abitato» (Art. 5)¹⁰.

Le cose tuttavia non dovettero procedere come era nelle intenzioni del sovrano, tanto che il suo successore Francesco I, nel 1828, dovette dare nuovo stimolo alla costruzione dei cimiteri «volendo che l'opera de' campisanti sia ultimata con rimuovere gli ostacoli, che l'hanno ritardata finora»¹¹.

Nello stesso decreto venivano specificate le eccezioni: l'articolo 12 permetteva «la sepoltura nelle proprie chiese agli Arcivescovi, Vescovi, ed a' componenti i Capitoli tanto Cattedrali, che Collegiali, come anche ai parrochi»¹². L'articolo 18 concedeva ulteriori due anni (1° gennaio 1831), per il completamento dei lavori. Dieci anni dopo la situazione non doveva essere ancora soddisfacente se, il 24 luglio 1839, il sovrano ordinava che «il Ministro degli Affari Interni dia gli ordini i più severi per sollecito compimento de' campisanti»¹³. L'anno precedente ci si lamentava della situazione in Sicilia: se Palermo era stata una delle prime città in Europa a dotarsi di un cimitero, la condizione generale della regione appariva in netto ritardo:

«...questo suolo illustre non si rimarrà certamente indietro a tutta quanta è la Italia; e se le sue finanziere circostanze ne han finora fatta andare a rilento la costruzione, ella ora si affretterà a raggiungere, ed anche a sorpassare le finitime provincie del continente»¹⁴.

Nel settembre del 1839, per la verità, il processo avviatosi nel 1817 sembrò segnare una battuta d'arresto, quando si stabilì

«che ne' comuni che né mancano tuttora, il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni disponga che qualche chiesa o alle debite distanze dall'abitato, o in mancanza la più eccentrica dello stesso, possa continuare a raccogliere i cadaveri, sino a che il comune non sia provveduto del proprio camposanto».

Il tutto nasceva dalla triste constatazione «che più di 1641 comuni mancano assolutamente di campisanti e che dugento due non sono per anco completi»¹⁵.

¹⁰ Op. cit., p. 427.

¹¹ Op. cit., p. 435.

¹² Op. cit., p. 436.

¹³ Op. cit., p. 440.

¹⁴ Op. cit., p. 439.

¹⁵ Op. cit., p. 443. F.*** V. *** scrive a tal proposito: «Se pel tempo stabilito questi non furono interamente finiti, si dee ripeterne la causa dalle scarse facultà de' comuni e da infinite altre particolari ragioni che l'annoverarle tutte saria troppo lungo», *De' Campisanti* cit., p. 143.

Queste parole dovettero generare qualche perplessità tanto che, il 20 novembre dello stesso anno, la corte specificava che non venivano «menomamente rivotati gli ordini precedenti dati da S. M.»¹⁶.

Ci si è dilungati nel descrivere la situazione nel Regno delle Due Sicilie, semplicemente per mettere in evidenza che i tempi d'esecuzione di un vasto progetto come quello di ricollocare un considerevole numero di cimiteri fuori dell'abitato, era, da un lato, assai oneroso sotto il profilo economico e, dall'altro, era caldamente ostacolato da antichi retaggi culturali¹⁷; generalmente, quindi, non era attuabile in tempi brevi e certamente non in quelli indicati dal sovrano, e si dovette assistere così ad una serie di richiami e di sollecitazioni per portare a termine quanto stabilito¹⁸.

Il caso riportato dal Nigrelli relativo alla costruzione del cimitero di Piazza Armerina in Sicilia può essere preso a modello: si iniziò a discuterne nel 1830, non servì a sveltire le pratiche l'epidemia di colera del 1837, e tra mille vicissitudini la vicenda sembra concludersi, presumibilmente, nel 1883, dopo oltre mezzo secolo dal suo inizio e quasi venti anni dopo l'approvazione della legge sanitaria del 1865, che estendeva, nella sostanza, le norme sanitarie del regno sabauda alla penisola ormai unificata. Quello di Piazza Armerina non sembra essere nemmeno un caso limite, in quanto, sempre secondo lo stesso Nigrelli, la situazione era simile anche nei comuni vicini¹⁹.

Nel 1885, quando fu condotta l'inchiesta Bertani (dal nome del medico e deputato Agostino Bertani) sulle condizioni sanitarie del paese, vi erano ancora 306 comuni dove si seppelliva all'interno dell'abitato (va anche detto, tuttavia, che ben 169 di questi si trovavano concentrati in una sola regione, la Calabria)²⁰. Si potrebbe poi parlare delle condizioni in cui versavano quelli esistenti che, a dire di Luigi Pagliani, il noto medico igienista piemontese (titolare

¹⁶ P. Petitti, *Repertorio Amministrativo* cit., p. 444.

¹⁷ Ancora nell'ottobre del 1831, quando la prima epidemia di colera si stava pericolosamente avvicinando all'Europa occidentale e il governo sabauda aveva emanato una circolare che richiedeva informazioni sullo stato dei cimiteri, l'intendente della provincia di Vercelli scriveva al ministero dell'Interno: «Questo oggetto importantissimo, resosi ancora più urgente dalle attuali circostanze, ha già fissato da tempo la mia attenzione, e non cesso dal dirigere i più vivi eccitamenti presso le amministrazioni che ancora mi risulta trovarsi in bisogno di allontanare o ingrandire i campi santi, malgrado che alcune comunità si manifestino restie a questa misura sanitaria, per inveterato pregiudizio nel volgo che preferisce conservare nelle chiese i cadaveri de' trapassati...», ASTO, Paesi per A e B, marzo 102, fasc. 37.

¹⁸ Cfr. C. Nigrelli, *L'eterna storia dell'eterno riposo: vicende relative alla realizzazione del cimitero a Piazza in Sicilia*, in «Storia urbana», 104 (2003), pp. 31-57.

¹⁹ Op. cit., p. 45 e 49.

²⁰ *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei Comuni del Regno*, in «Annali Universali di Medicina e Chirurgia», Milano 1887, p. 379. Oltre che dell'inchiesta in questione, Federica Tarozzi tratta dell'attività in generale del Bertani e in particolare del progetto di creare un Codice di Pubblica

della prima cattedra di igiene istituita in Italia), che ricoprì ruoli importanti nell'ordinamento della sanità pubblica nazionale, erano ben lontani dal corrispondere alle norme previste²¹; nemmeno l'inchiesta Bertani dava delucidazioni in merito.

Da queste brevi indicazioni, si nota una penisola a più velocità: il nord e il centro stabilirono i primi divieti all'inizio dell'ultimo quarto del XVIII secolo mentre per lo stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie bisognerà attendere quasi mezzo secolo per vedere affermati quei principi igienici che molti paesi europei avevano già adottato.

Solo con l'unità d'Italia si avranno norme valide per tutto il Regno secondo quanto stabilito dal regio decreto dell'8 giugno 1865 approvativo del regolamento per l'esecuzione della legge del 20 marzo dello stesso anno sulla sanità pubblica, firmato da Vittorio Emanuele II²².

Igiene, *Il rapporto centro/periferia nel dibattito istituzionale*, in *La morte laica. I. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, di F. Conti, A. M. Isastia e F. Tarozzi, Torino 1998, p. 128 e ssg.

²¹ «Quanti sono quelli di città importanti, che anche oggi non rispondono alle prescrizioni regolamentari, tutt'altro che esigenti! Nel cimitero di una delle nostre più grandi città, si seppelliscono ancora a due a due i cadaveri in una stessa fossa; in quello di un'altra, fra le più ricche, si rimuovono i cadaveri prima seppelliti per sostituirli con altri dopo appena cinque anni, invece che dieci, e nel più gran numero di altri cimiteri le distanze tra fossa e fossa sono per nulla rispettate, e ben sovente si disotterrano, dopo breve tempo, resti non peranco disfatti per cacciarli in antri comuni», L. Pagliani, *La cremazione dei cadaveri quale costumanza civile, economica, igienica e religiosa*, in «Rivista di Igiene e Sanità Pubblica», Anno XV (1904), p. 3. Jean Claude Fulchiron, politico e letterato, che intorno alla metà del XIX secolo visitò Torino, così descrive il Camposanto della città: «Les fosses, creusée à une grande profondeur, et rangée en files alignées et parallèles, sont toutes reconnoissables par un ados surbombé et des étiquettes portant leurs numero (...). En somme, le Campo Santo est une enterprise digne d'éloges sous le double rapport des pensées religieuses et des motifs sanitaires présidant à son execution», J. C. Fulchiron, *Voyage dans l'Italie Septentrionale. Piémont-Turin*, Paris 1858, tome sixième, pp. 700-701.

²² Supplemento alla Collezione Celerifera delle Leggi, Decreti, Istruzioni e Circolari pubblicate nell'anno 1865, anno XLIV, Torino 1865, n° 2322, Cap IV, Sepulture, inumazioni e cimiteri, p. 20.

Il cimitero sul banco degli imputati

L'offensiva sensista ed igienista aveva dunque raggiunto, sebbene con tempi assai diversi, il suo scopo: il cimitero *intra moenia*, e ancor di più le sepolture nelle chiese, vennero progressivamente allontanate, nella misura in cui si affermò la loro insalubrità.

Resta da indagare quali fossero queste accuse, sulla base delle quali il cimitero venne indicato come uno dei principali responsabili dell'aria malsana che si respirava nelle città e se queste accuse avessero dei fondamenti o meno (a questo aspetto è dedicato l'ultimo paragrafo).

Poteva accadere, ed accadde sempre più spesso, che in presenza di febbri di varia natura, si indicasse il cimitero come principale responsabile: a Lille, nel 1783, in presenza di una «fièvre putride maligne», i medici incaricati di indagare le cause individuaronò la principale nella presenza del cimitero della più importante parrocchia della città, posto nell'abitato, nonostante la dichiarazione reale del 1776¹.

A Cherasco, nello stesso anno, il consiglio comunale stimò necessaria la chiusura dei quattro cimiteri che venivano utilizzati dalle quattro parrocchie della città «...a' quali si attribuisce la molteplicità e pertinacia delle malattie che si sono sofferte in questa città e per le quali molti cittadini sono deffonti...»².

A Cuneo, nel 1775, quando si stava discutendo sulla costruzione di un nuovo cimitero, regnava una situazione non dissimile da quella della vicina comunità di Cherasco: «...che trattandosi di una città purtroppo frequentemente soggetta a maligne e mortifere influenze che si attribuiscono principa-

¹ *Mémoire sur la fièvre putride-maligne qui a regné dans la ville d'Aire depuis la fin de septembre 1782*, redigé par des Médecins de la Ville de Lille, Lille, chez Peterink-Cramé, MDCCLXXXIII, p. 13.

² ASTO, Paesi, Inventario delle scritture della città e provincia di Fossano, mazzo 3, fasc. 14. Proseguendo nella lettura dei documenti, il discorso sulle malattie che affliggevano la cittadina si allarga e non sembra più riguardare solo le sepolture, ma le condizioni igieniche generali della città, aggravate dalla mancata applicazione dei bandi politici che prevedevano tutte le norme di pubblica igiene (si tratta di pozzi neri, letamai, coltivazione delle cipolle e di alcune filature).

lemte a fetori che vi regnano e alle pessime esalazioni degli angustissimi suoi cimiteri»³.

A Magliano, nel 1776, non era il cimitero che venne messo sotto accusa, ma le tombe all'interno della parrocchiale: «...d'onde possono essere state prodotte già in gran parte le malattie che da parecchi mesi affliggono questo luogo con diminuzione considerevole della popolazione»⁴.

Nel 1779 scoppiò un'epidemia a Torsat nei pressi di Angoulême e

«le sieur Robin (chirurgo maggiore nella stessa città) ayant cru trouver la source du mal dans le cimetièrre de la paroisse, placé au milieu du bourg (...) C'est par cette voie que le sieur Robin a mis fin à ce fleau, fait connaître de plus en plus le danger des cimetièrres placé au milieu des habitations des citoyen»⁵.

L'8 vendemmiaio dell'anno XII (1° ottobre 1803), in seguito ad una relazione scritta il giorno precedente dal medico delle carceri di Torino Griffa, nella quale imputava alla presenza del cimitero della Crocetta, la causa della malattia di intere famiglie colte da «febbri intermittenti perniciose, e molte altre da febbri nervose e putride», Michele Buniva, in qualità di ispettore generale della salute pubblica, scrive

«essere dover mio il comunicarvi la qui unita relazione sanitaria fatta al Consiglio, dal dottor Griffa, e alla quale risulta che la principal cagione delle malattie che numerosissime e fatali desolano la popolazione del luogo così detto della Crocetta, consiste nella translazione imprudentissima di alcuni cadaveri dall'Ergastolo nel detto luogo e dalla posizione rispettiva del cimitero»⁶.

A Castelletto Merli (Alessandria), nel 1819, si legge che nell'anno precedente

«essendosi manifestate molte malattie fra gli abitanti di essa fabbrica ed inspecie nelle famiglie degli esponenti fratelli Beccaris, che soffrirono quasi tutti mortali malattie, con esserne rimasto vittima il più giovine tuttoche ben robusto ed in età di anni venti sette, simili infausti accidenti succeduti per l'insalubrità dell'aria cagionata dall'assoluta vicinanza di detto pubblico cimitero».

Si faceva notare, tuttavia, da coloro che si opponevano alla scelta del trasloco, che il cimitero si trovava in aperta campagna e che non erano veritieri i danni provocati da questo «come prova l'esempio dell'ottuagenario e prospere-

³ ASTO, Paesi, Inventario delle scritture della città di Cuneo, mazzo 1, fasc. 2.

⁴ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 1, fasc. 1.

⁵ «Gazette de France», n. 61, 30 luglio 1779, p. 291.

⁶ ASCT, Carte francesi, n. 51, articolo 1.

rosissimo signor don Basiglio...il quale dimorò per lo spazio di venti anni in tali edifizii da lui fatti costrurre»⁷.

A Torre Canavese, nel 1830, l'architetto Cima, incaricato della perizia per valutare l'idoneità del terreno indicato per ospitare il nuovo cimitero, quanto a quello in uso, rilevava «l'avvantaggio nell'allontanare dal centro del paese un cimitero che diede già luogo a varie epidemie»⁸.

Ancora nel 1845, il medico Barberis e il chirurgo Regnaudi incaricati di esaminare il cimitero della comunità di Montalenghe, rilevarono che

«Osservata la ristrettezza estrema, e poca distanza del detto cimitero dalle abitazioni che trovansi in grande prossimità a mezzanotte e ad altre non molto lontane a mezzodì, vi è tutta la ragione a credere che l'epidemia tifo petecchiale che a diverse riprese e specialmente nei citati anni (1832 e 1839) dominò con grande pregiudicio di questa popolazione, abbia avuto la sua origine dalli miasmi, cioè dalle emanazioni somministrate dalli cadaveri in putrefazione...»⁹.

Il medico Le Borgne, che dedicò un lavoro alle epidemie che colpirono la città di Nantes, includeva tra le cause l'uso delle sepolture in chiesa e dentro la città¹⁰.

Nella più indulgente delle interpretazioni, i miasmi esalanti dalle tombe, se non erano la causa prima delle epidemie, una volta presenti, contribuivano decisamente a peggiorare la situazione e a rendere maggiormente virulenti gli effetti dell'epidemia stessa¹¹.

Nel corso del Settecento, tuttavia, non sono tanto i cimiteri a raccogliere le accuse più tenaci, quanto le inumazioni all'interno delle chiese, come chiarisce l'architetto Pierre Patte, che a tal proposito scriveva: «...que les temples sont devenus des lieux où l'on respire continuellement des exhalations dangereuses

⁷ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 128, f. 174v e f. 549v.

⁸ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 141, f. 13.

⁹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 162, f. 721.

¹⁰ G. Le Borgne, *Recherches historiques sue les grandes épidémies qui ont régné à Nantes depuis le VI^e jusq'au XIX^e siècle*, Nantes 1852, pp. 34 e ssg.

¹¹ «Les inhumations dans les églises et dans les villes devaient compromettre gravement le salubrité publique, et donner, par les miasmes qui se dégageaient des sépultures, plus d'intensité aux maladies regnante», op. cit., p. 37. «Although we are disposed to admit with Diemerbroeck and Dc. Bancroft that the effluvia which issue from putrefying human bodies are not capable of generating the specific contagious matter of plague, thyphus, or any true pestilential fever, yet, but little reflection is necessary to lead any reasoning mind to the conclusion, that in the decomposition of human body various noxious principles are developed highly injurious to human life», J. Ayrton Paris, J. S. M. Fonblanque, *Medical Jurisprudence* cit., p. 171.

qui, de-là se répandant dans les différens quartiers d'une ville, portent le germe de toutes les maladies et de la mort»¹².

Qualche anno prima, un grande teorico dell'architettura francese¹³, l'abate Marc Antoine Laugier, riferendosi ai cimiteri sosteneva che

«Il est contre toutes les régles de la Police de les laisser subsister au milieu de Paris. Pourquoi ne les places-t'on pas tous hors de la Ville et en plein air? (...) Pourquoi ne soustrait-on pas aux yeux des Citoyens cet horrible spectacle? Pourquoi ne le sauve-t'on du péril qui en resulte pour leur santé? Comment permet-on que l'on enterre dans les Eglises, et que la pourriture des cadavres dégoûte les fidèles du Culte de la Divinité?»¹⁴.

Qualche anno dopo, per restare nel campo dell'architettura, anche un grande teorico italiano, Francesco Milizia, non esprimeva un giudizio meno severo di quello espresso dal collega francese:

«È da un pezzo che la filosofia ha intimato il bando alle sepolture o ai cimiteri, non solo fuori delle chiese, ma anco fuori delle città, e lungi dall'abitato per la semplice ragione che i morti non debbono ammorbare i vivi. Se le nostre chiese sono pavimentate di cadaveri, qual meraviglia il trovarci spesso desolati da tante malattie pestilenziali? Le putride esalazioni de' morti e de' vivi riuniti e calcati nello stesso luogo sono capaci di avvelenare l'intero globo terracqueo. Queste non sono declamazioni, sono editti di zelanti e illuminati vescovi; ma il pregiudizio si conserva tuttavia universalmente sordo e inerte: in pochissimi luoghi ha ceduto, e chi sa quando la ragione trionferà»¹⁵.

¹² P. Patte, *Mémoires sur les objets les plus importants de l'architecture*, Paris MDCCLXIX, p. 41. «L'architettura funeraria, in ogni sua accezione, rappresenta uno dei capitoli più ampiamente sviluppati dalla pratica e dalla letteratura architettonica negli anni a cavaliere tra il XVIII e il XIX secolo», L. Bertolaccini, *Città e cimiteri. Dall'eredità medievale alla codificazione ottocentesca*, Roma 2004, Introduzione, p. 9. Per i progetti dei cimiteri sviluppati dal Patte, dal Milizia o dal Marulli (che verranno citati in seguito), op. cit., II. *Le teorie e i modelli*, p. 41.

¹³ Vigarello dedica pagine interessanti a spiegare lo stretto legame che si venne a creare, a cavallo tra XVIII e XIX secolo, tra la classe medica, in particolare con gli autori delle «topografie medicali» quali Vilerme, e l'architettura: questi ultimi avrebbero dovuto applicare le indicazioni proposte dai medici intorno ai principi della circolazione dell'aria per rendere le città più sane, *Histoire des pratiques* cit., p. 184 e ssg.

¹⁴ M. A. Laugier, *Observations sur l'architecture*, La Haye MDCCLXV, p. 173.

¹⁵ F. Milizia, *Principi di architettura civile*, dalla seconda edizione milanese (prima edizione 1781), Milano 1847, p. 331. Il Milizia esprime giudizi taglienti a riguardo della fastosità dei monumenti funebri, come quando definiva le piramidi egiziane «un ammasso immenso di materiali insensatamente profusi da un eccesso di orgoglio: montagne di marmi per coprire un cadavere (...). Voler serbare un cadavere, e serbarlo in marmi, in bronzi e in arnesi preziosi è una stoltezza (...). Ma quelle ossa e quelle ceneri sono di un eroe. Dunque si conservino anche i suoi escrementi che non vagliono meno» *Principi di architettura* cit., p. 332.

Il medico William Hurd, al quale si deve una corposa ricostruzione dei riti e delle cerimonie religiose di tutto il mondo, riferendosi all'Italia scriveva che «the smell arising from the corrupted bodies, often interrupts the devotions: nor need we be much surprized if the plague, or some such epidemical distemper, was to break out in the country»¹⁶.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare a dismisura, ma la sostanza non cambierebbe: il cimitero venne fatto oggetto di critiche, per lo più generiche, che associavano il miasma al contagio secondo un concetto caratteristico del XVIII secolo¹⁷.

Vi è, tuttavia, un luogo privilegiato, nell'intento di comprendere meglio il fenomeno: il cimitero degli Innocenti di Parigi¹⁸.

Per circa otto secoli, dal X (e forse anche dal IX) al 1780, quando ne venne decretata la chiusura, accolse i corpi di circa due milioni di parigini. Nel 1186, Filippo Augusto lo fece circondare da un muro dell'altezza di circa tre metri e quando¹⁹, quattro anni dopo, fece cingere Parigi dalle mura difensive, il cimitero degli Innocenti venne inglobato nel centro abitato, contro le regole igieniche in vigore che volevano i cimiteri fuori di esse. Nel 1218, raggiunse la superficie di 1800 tese (circa 7500 mq), che mantenne sino alla sua chiusura. Divenne anche un luogo di leggenda, «une horrible mange-chair», capace di consumare i cadaveri in sole 24 ore.

Nel pensiero di Maxime Du Camp, che non nascondeva di sposare le tesi cremazioniste

«c'était quelque chose pour une famille bourgeoise d'avoir ces ancêtres aux Saints-Innocens: puis il devint la fosse commune (...) une foyer d'infection toujours entretenu, toujours alimenté, et auquel on doit plus d'une de «pestes» qui ont ravagé la ville»²⁰.

Anche Ambroise Tardieu non sembra meno severo del Du Camp:

¹⁶ W. Hurd, *A new universal history of the religion rites, ceremonies, and customs of the whole world*, Blachburn 1799, p. 81.

¹⁷ Altri esempi in tal senso sono riportati da J. Thibaut-Payen, *Les morts, l'Église* cit., p. 229 e ssg.

¹⁸ J. Hillairet, *Les 200 Cimetières du Vieux Paris*, Paris 1958, pp. 23-38.

¹⁹ «Le voisinage d'un tel forum (la creazione del quartiere di Saint Germain) occasionna rapidement une affluence turbulente dans les champ sépulcral, alors ouvert à tous vents. D'après les historiographes du roi, marchands, chalands, animaux, badauds et prostituées en foulaient quotidiennement le sol et c'est notamment pour rémédier à cette situation que Philippe-Auguste fit murer le cimetière en 1186», C. Métayer, *Une espace de vie* cit., p. 188.

²⁰ M. Du Camp, *Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie dans la seconde moitié du XIX siècle*, Paris 1875, tome sixième, p. 124.

«Ce n'est pas d'aujourd'hui que l'on sait combien le cimetière des Saints-Innocents peut influer sur les maladies putrides et épidémiques. En 1554, les celebres Fernel et Houllier furent de nombre des commissaires nommés pour faire rapport à ce sujet. Ils assurèrent bien positivement que en temps dangereux les maisons prochaines audit cimetière ont toujours été les premières, et plus longtemps infectées de la contagion que les autres d'icelle ville. Lors donc que l'on regarde cet enclos comme capable, par les émanations funestes qui s'en élèvent, de rendre les maladies aiguës plus fâcheuses, et d'en occasionner quelquefois de chroniques, souvent attribuées à d'autres causes, en n'avance point une proposition hasardée»²¹.

Sulla stesa linea appare il giudizio che ne diede Voltaire:

«Passez par le charnier qu'on s'appelle Saint Innocent; c'est un vaste enclos consacré à la peste: les pauvres, qui meurent très souvent de maladies contagieuses, y sont enterrés pêle-mêle; les chiens y viennent quelquefois ronger les ossements; une vapeur épaisse, cadavéreuse infectée, s'en exale; elle est pestilentielle dans les chaleurs de l'été après les pluies: et presque à côté de cette voirie est l'Opéra, le Palais Royal, le Louvre de rois»²².

Come si è detto, il cimitero degli Innocenti venne chiuso nel 1780, in seguito alle lamentele di alcuni abitanti di rue della Lingerie, la via che costeggiava il lato ovest del cimitero. In seguito a questi fatti, venne ordinata un'indagine ad alcuni commissari della facoltà di medicina, i quali, al termine della loro ispezione, redassero un dettagliato rapporto che illustrava la situazione che si trovarono di fronte²³. In primo luogo, si recarono ad ispezionare le case e le cantine, dalle condizioni delle quali scaturirono le lamentele, ed effettivamente vi sentirono un odore «extraordinaire, désagréable, puante et difficile à rendre». Scendendo con delle candele, queste immediatamente si spensero, segno evidente della mancanza di ossigeno. Decisero così la chiusura di queste gettandovi della polvere di calce. Ma «pour s'assurer de plus en plus que le précédent émanations ne venoient réellement que du sein même du cimetière voisin» decisero di ispezionare i luoghi vicino al cimitero. Tra le svariate circostanze che concorrevano a generare le fetide emanazioni, oltre a quelle derivanti dalla presenza dei cadaveri, si rilevò

²¹ A. Tardieu, *Voiries et cimetières*, Paris 1852, p. 213.

²² Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, in *Oeuvres complètes de Voltaire*, Paris 1785, tome quarantième, p. 18.

²³ *Rapport de M.rs les commissaires de la Faculté de Médecine de Paris à Monsieur le Lieutenant général de Police sur les accidents dont se sont plaints quelques bourgeois habitans de maisons situées rue de la Lingerie*, Commentaires de la Faculté de médecine de Paris, comptes-rendu et proces-verbaux de réunions, 1777 à 1786, Paris MCMIII, pp. 501-516.

«la facilité que le peuple nombreux qui fréquente les halles et les marchés trouve à y entrer à toutes les heures du jour pour les besoin du corp, et la position très désavantageuse des latrines dans presque tout les maisons de la rue de la Ferronnerie, donne lieu à un autre genre d'infection»²⁴.

A rendere infetta l'aria concorrevano inoltre il «Marché aux choux, les Halles et les Poissonnerie voisines»²⁵. Lemoine aggiunge che

«L'infection des cimetières était due aussi en grand partie à l'habitude qu'avaient les habitants des maisons riveraines d'y jeter toutes leurs ordures; il est vrai que le manque de «commodités» était leur excuse. Les immeubles de cinq étage qui surplombaient le cimetière des Innocents ne possédaient pour leur nombreuse population en 1739 qu'un cabinet chacun»²⁶.

Una situazione assai complessa, aggravata da abitudini igieniche discutibili, almeno secondo i parametri attuali, e che solo nel corso dell'Ottocento verranno combattute efficacemente. Tuttavia, troviamo specificato nel rapporto: «Quoique la mortalité en général ne soit pas dans ce quartier plus grande que partout ailleurs, néanmoins il est incontestable que plusieurs n'ont pu supporter l'air que l'on y respire». A causa di ciò si registravano stati di malessere «de peu de conséquence et de peu de durée». Ritroviamo il tema di una mortalità nella norma nelle zone adiacenti ai cimiteri e in particolare proprio quello degli Innocenti che aveva numeri rilevanti: in certi periodi, furono ben ventidue le parrocchie che vi seppellivano i loro morti, oltre all'Hotel Dieu e alle prigioni, mentre, poco prima della sua chiusura, le parrocchie si erano ridotte a sedici oltre a tre ospedali, per un totale di circa 2500 cadaveri all'anno²⁷.

Sempre a proposito della mortalità, Chateaubriand polemicamente si chiedeva se «Les raisons humaines qu'on a apposées à ces raisons divines son bien loin d'être convaincantes. Meurt-on moins en France que dans le reste de l'Europe, où les cimetières sont encore dans les villes?»²⁸.

²⁴ Op. cit., p. 513. Vien da chiedersi se, sulla base di quanto afferma Corbin intorno al valore terapeutico degli escrementi (*Storia sociale* cit., p. 303 e ssg.), non vi fosse un più o meno inconscio intento, da parte di coloro che vivevano nella zona, di correggere un luogo malsano attraverso le loro deiezioni: sebbene fossero tesi sostenute da una minoranza di medici (tra i quali il noto igienista Parent-Duchâtelet), queste persistettero a livello popolare ancora nella prima metà del XIX secolo, a testimonianza di un forte radicamento.

²⁵ Che i miasmi non provenissero solo dalla presenza del cimitero era la conclusione alla quale erano giunti anche i medici Lémery e Hanauld nell'inchiesta condotta nel 1737-8, cfr. O. e C. Hannaway, *La fermeture du Cimetière* cit., p. 183.

²⁶ H. Lemoine, *Les cimetières* cit., p. 80.

²⁷ Per un elenco completo delle strutture che vi avevano seppellito nel 1779, cfr. op. cit., p. 87.

²⁸ F. R. de Chateaubriand, *Génie du christianisme* cit., p. 189.

Sulla falsariga di Chateaubriand, l'abbé André, alla voce *Cimetière*, si chiedeva se l'aver allontanato i cimiteri dalle città avesse avuto ricadute positive sul tasso di mortalità: «Une expérience de près de cinquante ans, au moment où nous écrivons ces lignes, a-t-elle constaté que la mortalité avait diminué? Nous savons qu'il n'en est rien»²⁹.

Di seguito, spostava la sua attenzione sulle parrocchie rurali, che, in linea di massima, avevano conservato il cimitero accanto alle mura della chiesa: «Y a-t-il plus des maladies et plus de mortalité dans les paroisses qui ont conservé leur *cimetière* près de l'église, sous la sauve-garde de la maison des prières? Assurément non».

Un dato questo, che era confermato dal tasso di mortalità dell'Inghilterra, tra i più bassi d'Europa (insieme a quelli della penisola scandinava), e che non vietò le inumazioni all'interno delle mura cittadine se non nel 1850³⁰.

Jacqueline Thibaut-Payen, dopo aver compiuto una rapida descrizione delle disperate condizioni di inumazione nei cimiteri parigini e non solo, conclude scrivendo che «Ce qui peut surprendre c'est qu'il n'y ait pas davantage d'épidémies et que, en dépit de ce défi porté à l'hygiène la plus élémentaire, nombre de persone résistent à ces miasmes malsains»³¹.

Comunque fosse, il cimitero degli Innocenti venne chiuso e cinque anni più tardi iniziarono le operazioni di esumazione delle salme per liberare l'area.

²⁹ M. André, *Cours alphabétique et méthodique de droit canon dans ses rapports avec le droit civil ecclésiastique*, Paris 1852, vol. II, p. 42.

³⁰ All'inizio del XIX secolo, la Francia contava una mortalità pari al 26-27%, mentre in Inghilterra, nello stesso periodo, era pari al 23%, cfr. M. Vovelle, *La morte* cit., p. 451. Quella riscontrata nei territori dei Savoia, si attestava a livelli ben più elevati: dall'analisi dello stato dei cimiteri che si è ritrovato relativo al dipartimento della Dora per l'anno 1805, si è riscontrata una mortalità annua pari al 33,28%, mentre per quello della Sesia, relativo all'anno 1804, una mortalità del 39,84% (la presenza delle risaie può aver influito negativamente nel rendere insalubre il clima). Il dato sembra venire confermato dalle affermazioni dei periti medici Regalli e Guida, relativamente alla formazione del cimitero della comunità di Mandello, presso Vicolungo, definita zona di risaie: «Avuto poi riguardo al numero dei morti in un decennio, risultante da nota trasmessa dal molto reverendo signor parroco del luogo, che si limiterebbe a solo diciotto all'anno, sebbene sensibile, per una popolazione di soli quattro cento abitanti» (si tratta quindi di una mortalità del 45%), ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 146, f. 224v, o da un commento ritrovato per la formazione del cimitero di Casalgiate «tanto più essendo di sua natura il terreno di Casalgiate coltivato a riso per la massima parte del territorio, porta per necessità un'aria debole e poco salubre al genere umano», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 132, f. 74. Nelle zone di pianura, si legge nella perizia del misuratore Innocenzo Ferraris per la formazione del cimitero di Cerreto (oggi provincia di Pavia), che «Partendo dal principio che il medio termine della mortalità ordinaria, massime in un paese composto di una popolazione tutta agricola agguaglia al 4%», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 145, f. 733v.

³¹ J. Thibaut-Payen, *Les morts, l'Église* cit., p. 210.

Di questa imponente operazione, ci fornì un preciso resoconto uno dei coordinatori, il dottor Thouret³², il quale narrò che venne prelevata

«une couche de huit à dix pieds de terre infectée, pour la plus grande partie, soit de débris des cadavres, soit par les immondices des maisons voisines, a été enlevé de toute la surface du cimetière et de l'Église (...) plus de quatre-vingt caveaux funéraires ont été ouverts et fouillés: quarante à cinquante des fosses communes ont été creusées, à huit et dix pieds de profondeur (...) et plus de quinze à vingt mille cadavres, appartenans à toutes sortes d'époques, ont été exhumés avec leurs bières»³³.

Stando alla testimonianza del dottor Thouret, durante lo svolgimento di queste operazioni, che come si può comprendere dai numeri furono di notevole entità, non accadde un solo inconveniente alla salute, né a quella dei collaboratori né a quella degli abitanti delle zone adiacenti al cimitero³⁴.

Sul cimitero degli Innocenti, nonostante l'enorme interesse di cui è sempre stato fatto oggetto sia prima che dopo la sua chiusura, si hanno notizie assai contraddittorie intorno alla sua reale capacità di corrompere l'aria. Dalle testimonianze coeve sembra innegabile che fosse un focolaio di miasmi, di cattivi odori derivanti dalla putrefazione dei cadaveri, e non poteva essere diversamente dato l'elevato numero di cadaveri che venivano seppelliti nell'area, piuttosto esigua, di circa 7160 m² (esclusa l'area della chiesa)³⁵. Oltre a ciò si consideri, sulla base della descrizione che ne fa il Thouret, che il livello del cimitero era al di sopra delle vie adiacenti e che dunque i feretri non potevano essere ricoperti di uno strato di terreno sufficiente ad evitare la fuoriuscita dei gas putrefattivi³⁶. Ma che questi miasmi fossero anche responsabili della morte

³² M. A. Thouret, *Rapport sur les exumations du cimetière et de l'église des Saints Innocens*, in *Histoire de la Société royale de médecine. Année 1786*, Paris 1790, pp. 238-271.

³³ Op. cit., p. 244.

³⁴ Questo è quanto dichiarò nella sua opera lo stesso Thouret. Il Favrot, richiamandosi ad un'opera del professor Tardieu, scrisse invece che «cet fut une triste spectacle pour la ville de Paris, qui se vit ainsi sillonnée par le passage de convois infects qui répandirent une foule des maladies dans toutes les rues qu'ils traversèrent», *Histoire des inhumations* cit., p. 277. Il celebre Orfila sembra invece dare credito al racconto del Thouret, M. Orfila, M. O. Lesueur, *Traité des exumations juridiques*, Paris 1831, tome premier, p. 12 e ssg., mentre Brouardel «Tourette a fait enlever tous ces corps; il a dirigé les opérations lui-même, il en a surveillé l'exécution: pas un fossoyeur n'a été malade, personne n'a été victime d'un accident, et ce pendant les travailleurs se trouvaient dans les plus mauvaises conditions hygiéniques», P. Brouardel, *Cours de Médecine Légale. Les asphyxies par les gaz, les vapeurs et les anesthésiques*, Paris 1896, p. 154.

³⁵ M. Du Camp, *Paris, ses organes* cit., p. 126. Se si dovessero applicare al cimitero degli Innocenti i criteri che verranno stabiliti dall'editto di Saint Cloud relativi al numero di morti che poteva ospitare una determinata area, con i suoi 2500 cadaveri annui sarebbe stato in grado di ospitare, grosso modo, quelli di un solo anno.

³⁶ M. A. Thouret, *Rapport sur les exumations* cit., p. 243.

delle persone che abitavano la zona non sembra essere provato ed anzi, come scrivono i commissari incaricati di valutare le condizioni del cimitero nel 1780, «Quoique la mortalité en général ne soit pas dans ce quartier plus grande que partout ailleurs...».

È possibile ritrovare le medesime osservazioni nei *Mémoires* che i curati di Parigi compilarono a seguito delle prime disposizioni emanate dal parlamento francese:

«Les curés ne dissimuleront cependant par que dans les grandes chaleurs de l'Été, les fosses communes des cimetières des grandes paroisses n'exallent quelques fois des vapeurs désagréables; mais ils osent d'abord avancer, et les relevés des leurs registres on ferait foy, qu'il ny a plus des malades ny plus des morts, et sovent moins, dans les maisons qui dominant sur les cimetières et notamment sur celui de SS. Innocents que dans les autres quartiers de la ville, et même qu'il ya nombre des personnes qui y vivent jusq'à l'âge le plus avancé (...) Cette observation est encore applicable dans toute son étendue aux quartiers de la ville ou sont les megisseries, amidonneries, tanneries, toutes les manufacturiers qui entraînent avec elles la putréfaction, les hommes y sont robustes et jamais on ny voit de maladies epidémiques»³⁷.

Quello che si ricava dalla loro testimonianza, non sembra essere troppo dissimile da quanto avevano stabilito i medici Lémery e Hanauld nel 1737, in una delle prime inchieste che aveva coinvolto il cimitero degli Innocenti: questi, nel loro rapporto, avevano minimizzato l'aspetto insalubre del luogo privilegiando l'incomodo che i miasmi potevano provocare sulla popolazione che abitava le zone adiacenti.

I curati di Parigi, nel perorare la causa delle inumazioni *intra moenia*, spostarono l'attenzione su quelle manifatture che provocavano miasmi altrettanto fastidiosi dei cimiteri, sostenendo che coloro che abitavano in quei quartieri fossero di robusta costituzione. Un luogo che spesso veniva menzionato come uno di quelli che provocavano i peggiori miasmi della città di Parigi, era il noto macello di Montfaucon. Tra gli studiosi che se ne servirono per dimostrare l'innocuità dei miasmi vi fu Mathieu Orfila, il noto medico legale nonché figura di primo piano nel sistema sanitario francese degli anni Trenta dell'Ottocento: «Ni les maîtres écorrisseurs ni les ouvriers ne sont jamais malade; et si vous les

³⁷ *Mémoires des curés de Paris* cit., f. 2. Proprio a questo passaggio sembra riferirsi un articolo comparso sulla «Gazette de Santé», n. 45, giovedì 9 novembre 1775, p. 180, che criticava l'accento alla longevità di questi abitanti per dimostrare che l'aria dei cimiteri non era insalubre e portava come controprova due esperimenti che dimostravano come la carne e addirittura i metalli si corrompevano assai più velocemente in prossimità del cimitero degli Innocenti rispetto ad altre zone della città.

interrogez, ils vous diront que les émanations qu'ils respirent contribuent à leur bonne santé»³⁸.

Le accuse fin qui esaminate si riferivano alla capacità di corrompere l'aria. Questa dipendeva dal fatto che i cadaveri non venivano coperti da un sufficiente strato di terra, il che permetteva ai gas putrefattivi di fuoriuscire dal terreno³⁹. Già alla fine del Cinquecento si trovano delle esortazioni a scavare fosse di maggiore profondità per evitare tale inconveniente; nel suo *De sepulchris*, Sebastiano Medici riportava quanto era stato prescritto da papa Pio V, il primo aprile del 1566, nella bolla *Cum Primum*, ossia che i «defunctorum corpora in tumbis profundis infra terram collocentur»⁴⁰. Indicazione ripresa dal già ricordato Ehrlich, il quale sosteneva che «Omnes in eo consentium medici, quod aër, cadaverum l. non satis profunde, l. insepulorum effluviis putridis inquinetur»⁴¹. Da queste vaghe indicazioni sulla profondità, si giunse ad una sua esatta determinazione con l'editto di Saint Cloud, che la stabiliva tra il metro e cinquanta e i 2 metri⁴². Le motivazioni di una tale scelta erano, alla metà del XIX secolo, già sostanzialmente note: secondo i medici lionesi Monfalcon e Polinière

«si les fosses ont plus de 2 mètres de profondeur, le contact de l'air avec le cadavre devient presque impossible, et la décomposition putride est beaucoup plus lente que lorsque les fosses ne sont profondes que d'un mètre (...) D'une autre part, si les fosses sont superficielles, les miasmes putrides traverseront facilement les couches de terre, et infecteront l'atmosphère; il faut donc prendre un terme moyen, et leur donner une profondeur qui facilite la putréfaction et annule les dangers qui accompagnent la disparition des miasmes dans l'air»⁴³.

³⁸ M. Orfila, M. O. Lesueur, *Traité des exumations* cit., p. 17.

³⁹ All'operato dei «fossoyeur» Thibaut-Payen ha dedicato un paragrafo interessante: a causa della loro negligenza si narra di come i cadaveri fossero ricoperti da «une légère couche de terre» o di come i «fossoyeurs» ricoprissero i cadaveri con «un demi-pied de terre» anche quando, senza alcuna fatica, ne potevano aggiungere uno strato maggiore, *Les morts, l'Église* cit., p. 236 e ssg.

⁴⁰ Sebastiani Medicis, *Tractatus. De sepulchris, et Opuscola septem*, Florentiae MDLXXX, p. 13.

⁴¹ J. C. Ehrlich, *Dissertatio inauguralis* cit., p. 30.

⁴² *Décret Impérial sur les sépultures* cit., p. 76, art. 4: «...chaque fosse qui sera ouverte, aura un mètre cinq décimètre à deux mètres de profondeur».

⁴³ J.-B. Monfalcon, A.-P.-I. Polinière, *Traité de la salubrité dans les grandes villes*, Paris 1846, p. 215. «È prescritto che le fosse d'inumazione debbano avere m. 2 di profondità. Questa regola è opportuna sotto tre aspetti: perché assicura una temperatura costante, favorevole alla consumazione delle salme; perché è sufficiente per assorbire i gas putridi esalanti dalla decomposizione, senza che essi arrivino all'esterno; e perché rende difficile che vermi od insetti i quali partecipano alla distruzione del cadavere possano comunicare con la superficie», V. Puntoni, *Trattato d'igiene*, Roma 1948, vol. I, p. 516.

L'opera dei due medici è del 1846: ciò non deve indurre a pensare che quanto affermato fosse condiviso dall'intera comunità scientifica. Nel 1852, Ambroise Tardieu, nel presentare la sua tesi al concorso per la cattedra d'igiene alla facoltà di medicina di Parigi, si esprimeva in tutt'altri termini, escludendo categoricamente che una certa profondità potesse risolvere la questione della salubrità dei cimiteri⁴⁴. E le sue posizioni non erano affatto di minoranza. Nello stesso anno il medico specialista d'epidemie Vingtrinier, quasi con le stesse parole dei due medici lionesi, motivava la profondità delle fosse. Ma non sembra crederci troppo nemmeno lui, in quanto aggiungeva poco dopo:

«La preuve de cet échappement du gaz des tombes à la surface, est donné à l'œil lui-même, lorsqu'elle ne l'est pas à l'odorat, par la combustion à l'air du gaz hydrogène phosphoré; c'est ce qu'on appelle le feu *follets*, qu'on voit quelquefois dans les cimetières et les marais. Il n'est donc pas prudent, car il peut être dangereux, de s'arrêter sur les fosses pendant tout le temps que dure la fermentation putride; de même qu'il n'est pas sans inconvénient de remuer la terre d'une fosse peu de temps après que cette décomposition est terminée»⁴⁵.

L'altra accusa mossa al cimitero era quella di inquinare le falde acquifere che potevano eventualmente scorrere sotto al cimitero o nelle sue immediate vicinanze. Occorre tuttavia rilevare una certa differenza temporale rispetto all'accusa di inquinare l'aria. La possibilità di inquinare le falde acquifere non venne messa in luce né dal Maret e nemmeno dal Navier: un rapido accenno lo troviamo nel Piattoli⁴⁶ e uno altrettanto rapido nell'opera del Valade, relativa al cimitero di Versailles⁴⁷. Il riferimento del Piattoli trovò spazio, come ovvio,

⁴⁴ «L'inhumation d'un corps dans une fosse où il est recouvert de plusieurs pieds de terre n'empêche pas les gaz engendrés par la décomposition et les matières putrides qu'ils tiennent en suspension, de pénétrer le sol environnant et de s'échapper dans l'air qui est au-dessus ou dans l'eau qui est au-dessous. L'hydrogène carboné, par exemple, arrive rapidement à la surface à travers une couche de sable de plusieurs pieds d'épaisseur, le sol paraissant à peine opposer quelque résistance à son passage. Ce fait domine la question de la salubrité des cimetières», A. Tardieu, *Voiries et cimetières* cit., p. 191. Cosa dire, tuttavia, di quando affronta il problema della natura del suolo: «...puisq'il est bien reconnu que, pour éviter cet inconvénient (la fuoriuscita dei gas putrefattivi dal terreno), il faut que chaque fosse ait 2 mètres de profondeur, et que le fond de la fosse repose sur la terre meuble, afin que les liquides puissent s'infiltrer, et que le gaz putrides résultant de la décomposition, ne puissent pas se dégager dans l'atmosphère», op. cit., p. 231.

⁴⁵ Vingtrinier, *Insalubrité des cimetières: utilité de la sévère exécution des lois sur la police des cimetières*, in «Bulletins de la Société libre d'émulation de Rouen», Rouen 1853, pp. 101-105.

⁴⁶ Il rapido accenno del Piattoli trova spazio in una nota: «Quindi vediamo, che in essa regna sempre un'umidità costante, se ne spargono all'intorno gli aliti, che penetrano le abitazioni, offendono l'odorato, alterano gli umori e gli alimenti, le acque soprattutto e le fonti, che servono all'uso de' cittadini», S. Piattoli, *Saggio* cit., p. 77.

⁴⁷ Al punto 4° delle *Observations* troviamo: «On ne peut faire aucun usage de l'eau des puits des maisons situées au-dessous de ce cimetière», J. F. Valade, *Mémoires sur les sépultures hors des villes ou recueil de*

nella traduzione che del saggio fece Vicq d'Azir, il quale citò anche il passo del Valade. Che il d'Azir provasse una maggiore sensibilità per l'argomento non è possibile affermarlo, in quanto anch'egli non si dilungò sulla questione. Questa seconda accusa in realtà sembra prendere corpo solo nel corso dell'Ottocento e la troviamo associata alla prima, e con una attenzione pari a quella, solo nelle opere dell'ultimo quarto del secolo, prevalentemente nell'ambito della disputa contro i sostenitori delle tesi cremazioniste⁴⁸. Il fatto che la principale accusa mossa all'insalubrità delle sepolture fosse quella relativa all'inquinamento dell'aria, non deve stupire in quanto riconducibile alle teorie mediche del neo-ippocratismo che dominavano la medicina del XVIII secolo⁴⁹. Come si è già avuto modo di accennare poc'anzi, la caratteristica fondamentale del neo-ippocratismo era l'«aerismo», con il quale si esprimeva la convinzione che le contaminazioni si propagassero attraverso l'aria piuttosto che attraverso l'acqua⁵⁰. Proprio rifacendosi all'insegnamento di Ippocrate, nacque una medicina dell'ambiente che avrà come elemento dominante l'aria: «Changer le milieu, l'air en espèce, n'est pas aider la guérison, c'est véritablement guérir». Nel 1892, la scienza, con le scoperte di Louis Pasteur, stava attraversando una delle più importanti rivoluzioni della sua storia, e un discepolo di Pasteur, il già citato Paul Brouardel, «l'homme lige de Pasteur en matière d'hygiène»⁵¹, autore insieme a Du Mesnil di un articolo intitolato *Des condition d'inhumation dans les cimetières*, polemizzava nei confronti dell'editto di Saint Cloud che prevedeva una distanza dall'abitato fra i 35 e i 40 metri⁵²:

«Pourquoi 35 à 40 mètres? (...). Ce que nous pouvons dire, c'est que cette distance est insuffisante pour préserver les sources ou puits du voisinage contre les infiltrations

pieces concernant les cimetières de la ville de Versailles, Versailles MDCCLXXIV, p. 50. Vicq d'Azir, rispetto a quanto scritto da Valade, vi aggiunge che l'acqua dei pozzi «ne pouvait être employée à cause de la fétidité», *Essai sur les lieux* cit., *Discours préliminaire*, p. XL.

⁴⁸ Sarà proprio lo sviluppo della microbiologia a partire dalla prima metà del XIX secolo a spostare l'allerta dai miasmi dell'aria all'inquinamento delle acque, cfr. G. Jorland, *Une société à soigner* cit., p. 64 e S. Frioux, P. Fournier, S. Chauveau, *Hygiène et santé en Europe. De la fin du XVIII siècle aux lendemains de la Première Guerre mondiale*, Paris 2011, p. 73 e ssg.

⁴⁹ Secondo Vigarello l'attenzione alla qualità dell'aria prese avvio dalla tristemente nota «peste nera» del 1348 e da allora questa si concentrò su tutti i luoghi ritenuti infetti e capaci di generare la corruzione dell'aria, *Histoire des pratiques*., p. 52 e ssg.

⁵⁰ B. P. Lécuyer, *L'hygiène en France avant Pasteur, 1750-1850*, in *Pasteur et la révolution pastorienne* (Claire Salomon-Bayet), Paris 1986, pp. 65-139, in particolare pp. 68-71.

⁵¹ J. Léonard, *Comment peut-on être pasteurien?*, in *Pasteur et la révolution pastorienne* (Claire Salomon-Bayet) cit., pp. 143-179, in particolare p. 153.

⁵² Ciò che stupisce di questa polemica è che non si faccia alcun riferimento al fatto che la distanza stabilita dall'editto del 1804, venne quattro anni dopo modificata e portata a 100 metri, *Bulletin des lois de l'Empire français*, 4^e série, tome huitième, Paris 1808, Articolo 1, p. 142.

des eaux provenant des cimetières. La science a, dans ces dernières années, proclamé l'extrême gravité de la pollution possible par les cimetières des eaux alimentant les habitants dans leur voisinage»⁵³.

I pericoli relativi all'inquinamento dell'aria erano svaniti e lo stesso Brouardel, nell'articolo citato, metteva ben in chiaro che 1,50 metri di terra impedivano qualsiasi esalazione, ma in compenso erano quelli relativi all'inquinamento dell'acqua che diventavano dominanti: secondo l'igienista Henri Monod, anch'egli discepolo di Pasteur, l'acqua era «le véhicule le plus ordinaire du microbe pathogène»⁵⁴.

Che cosa si imputava al cimitero in questo caso? Il Du Camp lo sintetizzava in questo modo:

«La pluie qui tombe sur la surface des cimetières pénètre le sol, rencontre les corps, aide à leur désagrégation, se charge des molécules innommables, glisse sur les couches d'argile ou de marne et va empoisonner les puits (...) si on l'analyse, on y rencontre le sulfure de calcium, invariablement produit par la décomposition des matières organiques. Il y en a plus de dix actuellement à Paris qui proviennent tout simplement de l'écoulement des eaux pluviales filtrées à travers les cimetières»⁵⁵.

Circa venti anni prima, il pioniere del cremazionismo in Italia, Ferdinando Coletti, titolare della cattedra di Farmacia presso l'Università di Padova e in seguito rettore della stessa, si scagliava contro il cimitero e i danni da questo provocati:

«Quell'enorme carniera in putrefazione, ammolato dalle piogge, e spesso impadulato dalle acque, sferzato dai raggi solari e battuto dai venti (...) fa sì che noi non possiamo né respirare, né mangiare, né bere senza assimilarci elementi di corruzione, di malattie, di morte»⁵⁶.

⁵³ P. Brouardel, O. Du Mesnil, *Des conditions d'inhumation dans les cimetières, réforme du décret de prairial sur les sépultures*, in «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», Paris 1892, tome XXVIII, série 3°, pp. 27-41. «L'altezza della falda freatica deve essere tale da mantenersi costantemente al di sotto del livello al quale vengono interrate le salme, che è di m. 2; di regola si vuole che essa sia sottostante almeno cm. 50 ma tale misura non può essere considerata come rigida perché può essere scarsa in terreni dotati di elevato potere di assorbimento capillare (terreni a grani molto fini) e può essere eccessiva per terreni con scarsissima capillarità (terreni ghiaiosi)», V. Puntoni, *Trattato d'igiene* cit., p. 516.

⁵⁴ R. Carvais, *La maladie, la loi et les mœurs*, in *Pasteur et la révolution pastorienne* (Claire Salomon-Bayet) cit., pp. 279-330, in particolare p. 286.

⁵⁵ M. Du Camp, *Paris, ses organes* cit., p. 164.

⁵⁶ *Cinquantenario dell'Ara Crematoria 1884-1934 XII. Relazione storico-retrospettiva. Comunicazione all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova fatta nella tornata dell'11 gennaio 1857 dal socio Dott. Ferdinando Coletti sulla "Incenerazione dei cadaveri"*, Padova 1934, p. 18.

Paolo Mantegazza, convinto cremazionista in un primo tempo, divenne assai scettico sulle tesi adoperate dal movimento per attaccare l'uso del cimitero.

«Ma dove sono tutte queste epidemie di febbri tifoidee, di morbi infettivi, dove sono tutte queste resurrezioni del colera, della peste e della febbre gialla per la sola via del cimitero? Raccogliete le eccezioni rarissime, sempre frutto d'imprudenza o di ignoranza, ed io vi dimostrerò che sono un nulla in confronto dei mille accidenti che occorrono ogni giorno per via delle officine, dei naufragi, delle ferrovie e del cumulo eccessivo degli uomini! Fin qui, sempre e dappertutto, sono i vivi che uccidono i vivi; lasciate ai morti il povero privilegio di non uccidere alcuno»⁵⁷.

In riferimento all'inquinamento delle acque non era meno pungente:

«Più seria può sembrare l'obbiezione fatta ai cimiteri di inquinare i depositi o i corsi delle acque potabili; ma anche qui le poche eccezioni furono prese per regola⁵⁸, e dimenticandosi a bello studio che è assai più facile avere l'acqua infetta presso i pozzi neri che nei dintorni dei cimiteri (...) Ma anche in questi pochi casi i cimiteri non agiscono in modo speciale o più pericoloso di molti altri centri d'infezione; quali le cloache, i pozzi neri, le stalle, i mondezzai e i cumuli di letame (...) Per l'acqua vale quanto abbiamo detto per l'aria: la parola di cimitero sgomenta assai più di quelle che si adoperano per certe altre sorgenti d'infezione, e mentre contadini e signori bevono l'acqua dei pozzi scavati proprio nel bel mezzo di campi e di orti riccamente o quasi quotidianamente concimati, nessuno oserebbe bere un sorso d'acqua nei pressi di un camposanto».

A proposito dei pozzi neri che venivano chiamati in causa dal Mantegazza, Giacinto Pacchiotti, tra i fondatori della società torinese per la cremazione, assessore all'igiene per molti anni al comune di Torino, professore presso l'Università della stessa città di Chimica e Patologia Speciale e, al pari del Mantegazza, senatore del Regno d'Italia, ne parlava in questi termini:

«Chiamansi pozzi neri certe cisterne scavate in un angolo del cortile di ogni casa per ricevere i residui umani (...) Però è prescritto dall'igiene che ogni fossa venga intonacata con cemento per impedire che quei materiali filtrino attraverso il suolo: ogni pozzo deve essere ermeticamente chiuso affinché non sia l'aria ammorbata dai gaz. Or bene, chi crederebbe che trovansi tra noi case di recente costruzione, nelle quali i

⁵⁷ P. Mantegazza, *La cremazione* cit., p. 28.

⁵⁸ Il Mantegazza cita l'indagine svolta da Jules Lefort il cui *rapport* venne pubblicato nel «Bulletin de l'Académie de Médecine», Paris 1871, tome XXXVI, p. 610. Il caso indagato da Lefort era piuttosto particolare, in quanto trattava delle inumazioni sparse e superficiali che si effettuarono durante la guerra franco-prussiana del 1870-1.

pozzi neri sono lasciati nudi, senza cemento e mal chiusi? Così è. (...) Così si opera per ispender meno nel farli vuotare; poiché i liquidi si disperdono nel sottosuolo permeabile. Quando i pozzi neri non sono eseguiti con tutte le necessarie cautele igieniche, e secondo i regolamenti, succede che a poco a poco infiltrandosi attraverso al sottosuolo quelle sostanze si mescolino colle acque potabili dei pozzi e le corrompano. Da codesta miscela pare doversi dedurre un elemento causale della frequenza delle febbri tifoidee in certe regioni»⁵⁹.

Anche trattando dell'inquinamento delle acque, il Pacchiotti non si scagliava contro il cimitero di Torino, ma ancora una volta ricordava che

«ogni cittadino veglierà sull'acqua che pagando riceve, affinché non venga lordata dai cessi, dai letamai, dai residui delle cucine, ecc. ecc. (...)

Tutti i medici hanno osservato dei casi di malattie prodotte dall'uso di acque pollute da materie organiche, come sovente avviene nelle popolazioni rurali le quali bevono l'acqua piovana raccolta in cisterne mal costrutte, mal coperte, vicine a letamai (...) Lo stesso dicasi dei pozzi delle grandi città posti in vicinanza delle fogne, quando queste non ben coperte di cemento lasciano filtrare attraverso al suolo e al sottosuolo le materie che vengono così a corrompere l'acqua dei pozzi»⁶⁰.

Nell'opera in questione, il Pacchiotti trattava molto rapidamente il problema dei cimiteri torinesi, sebbene ammettesse che la cosa avrebbe dovuto «seriamente occuparci» e pur auspicando, secondo quanto era già stato deciso a Milano, la creazione di un crematorio per coloro che ne avessero fatto richiesta per testamento, concludeva il breve paragrafo scrivendo che

«I nostri cimiteri vogliono essere dall'igienista attentamente sorvegliati per migliorarne le condizioni.

Tanto più che col tempo dovrà essere rettificato l'alveo della Dora scorrente vicino al massimo cimiterio, così elegante per monumenti stupendi, per logge bellissime, per ordine e nettezza dovunque, per ricchezza di viali e di aiuole»⁶¹.

⁵⁹ G. Pacchiotti, *Questioni di pubblica igiene in Torino*, Torino 1880, p. 19. Per un quadro maggiormente dettagliato dell'opera del Pacchiotti cfr. S. N. Vigilante, *Igiene pubblica e sanità municipale*, in *Storia di Torino. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, U. Levra (a cura di), Torino 2001, vol. 7, pp. 365-399, in particolare p. 379.

⁶⁰ G. Pacchiotti, *Questioni di pubblica igiene* cit., pp. 129-130. Il Bertolotti sosteneva che la città «non era insalubre e di poi che vennero atterrati gli alti baluardi che la cingevano, sono scomparse le malattie epidemiche che non di rado s'osservavano, massimamente nella calda stagione. Vuolsi aggiungere che da qualche anno si è introdotta maggior polizia, pubblica e privata (...), e l'osservanza di molte regole igieniche che prima erano trasandate», D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Torino 1840, p. 19.

⁶¹ Op. cit., p. 21. Il 21 giugno di due anni dopo, il sindaco Ferraris sottopose la questione della concessione gratuita del terreno presso il cimitero generale per l'installazione del forno crematorio, trovando un'approvazione unanime ad eccezione del teologo Baricco, S. N. Vigilante, *Igiene pubblica* cit., p. 390.

Verso la fine dell'Ottocento, quando i cremazionisti attaccarono il cimitero anche sotto il profilo della corruzione delle acque, è assai probabile che vi fossero focolai d'infezione ben più importanti di quelli determinati dai cimiteri e fra questi si potevano includere i pozzi neri, che vennero messi sotto accusa dal Pacchiotti stesso, in quanto posti a stretto contatto della popolazione, in maniera decisamente più capillare di quanto non lo fossero i cimiteri, anche quando erano ancora collocati all'interno dell'abitato stesso⁶². In questo periodo, l'applicazione della riforma sanitaria del 1865, seppur non ancora completata, aveva apportato un certo miglioramento e i cimiteri si trovavano in maggioranza fuori dell'abitato. Si avrà modo di valutare questo miglioramento attraverso i dati contenuti nell'inchiesta Bertani⁶³.

Ancora nella metà del XIX secolo il dibattito sulla insalubrità dei cimiteri era lungi dall'aver trovato una soluzione condivisa dalla maggioranza della comunità scientifica: se, come abbiamo visto, il tema dell'inquinamento delle acque sembra prendere sostanza in particolare nell'ambito della disputa cremazionista, quello della nocività o meno dei miasmi continuava, dal XVIII secolo, ad imperversare.

Louis-René Villermé, il medico francese che per primo comprese l'importanza della relazione fra il proprio status socio economico e le ricadute che questo poteva avere sulle condizioni di salute, stabilendo l'ineguaglianza sociale davanti alla malattia e alla morte⁶⁴, analizzò la mortalità nei diversi quartieri di Parigi, prendendo in considerazione svariati fattori: la qualità delle acque in generale e quelle della Senna in particolare, la larghezza delle strade, la presenza di piazze, di giardini, di piante e così via. Ma, in sostanza, il medico sosteneva che tutti questi elementi non incidevano in maniera determinante sulla salute delle persone. Secondo Villermé «Donc la richesse, l'aisance, la misère sont (...) les principales causes (je ne dit pas les causes uniques) aux quelles il faut attribuer les grandes différences que l'on remarque dans la mortalité»⁶⁵.

⁶² Sulle condizioni igieniche della Torino risorgimentale cfr. R. Audisio, *Il controllo sulla società torinese: polizia, beneficenza, sanità, carcere*, in *Storia di Torino, La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino 2000, vol. 6, pp. 251-274.

⁶³ Cfr. G. De Luca, *La «metafora sanitaria» nella costruzione della città moderna in Italia*, in «Storia urbana», 57 (1991), pp. 43-62, in particolare pp. 48-50, dove sostiene che «era inevitabile che in simili condizioni igienico-sanitarie le epidemie scoppiassero, e diventassero endemiche, tanto da lasciare anche segni profondi nel tessuto sociale dei territori investiti».

⁶⁴ Cfr. G. Jorland, *Une société cit.*, p. 96 e M. Vovelle, *La morte cit.*, p. 467.

⁶⁵ L. R. Villermé, *De la mortalité dans les divers quartiers de la ville de Paris, et des causes qui la rendent très différente dans plusieurs d'entre eux, ainsi que dans les divers quartiers de beaucoup de grandes villes*, Paris 1830, p. 294. Che la miseria giocasse un ruolo fondamentale nel determinare i numeri della morte, sembra che se ne avessero consapevolezza anche gli edili municipali della città di Lille nel 1772. Sulla base dei

Poco oltre specificava che

«le trois arrondissements qui présentent la plus faible mortalité sont justement ceux que nous avons reconnus pour être le trois plus riches, pour avoir le moins de pauvres et que le trois arrondissements le plus chargés de décès se trouvent être le trois plus pauvres, ceux qui comptent proportionnellement le moins de gens aisés».

Il Villermé propendeva decisamente per cause di tipo sociale ma, nell'economia del nostro discorso, interessa il fatto che, nell'elencare i molti fattori che avrebbero potuto incidere sulla mortalità parigina, non menzionava cimiteri, sepolcri o quant'altro di riconducibile alla morte⁶⁶. Tardieu riporta il fatto che lo stesso Villermé, già nel 1828, ebbe occasione di dichiarare ad una conferenza dell'Accademia di Medicina «que les émanations animales ne sont pas celles qui occasionnent les fièvres intermittentes et que ces émanations sont en général sans danger»⁶⁷.

È sempre Tardieu a riferirci del fatto che le posizioni del Villermé non erano condivise da tutta la comunità scientifica, e che anzi, sembrava trovarsi in una posizione di forte minoranza; lo stesso Tardieu non condivideva minimamente le posizioni del suo collega ed era categorico nel condannare gli effetti nefasti dei cimiteri, sia sotto il profilo dell'inquinamento dell'aria, che dell'acqua⁶⁸.

vari rapporti forniti dalle parrocchie cittadine, si constatò che quella di San Salvatore aveva il doppio dei morti delle altre: «Cet excédent considérable...ne peut provenir que de ce que dans celle-ci les habitants plus pauvres, plus nombreux et plus resserrés dans de petites maisons occupées souvent par plusieurs familles et situées dans des rues fort étroites connues sous le nom de ruelle ou de courtes respirent un air moins pur et propagent encore par la malpropreté presque inséparable de la misère toutes les maladies qui prennent au milieu d'eux», A. Lottin, *Les morts chassés de la cité. "Lumière et Préjugés": les "émeutes" à Lille (1779) et à Cambrai (1786) lors du transfert des cimetières*, in «Revue du Nord», 236 (1978), pp. 73-117.

⁶⁶ Su questo aspetto cfr. S. N. Vigilante, *Igiene pubblica* cit., p. 378. .

⁶⁷ A. Tardieu, *Voiries et cimetières* cit., p. 33. Quando Villermé compilò il suo lavoro sulla mortalità parigina, a onor del vero, bisogna precisare che i quattro cimiteri che servivano Parigi erano fuori dell'abitato: saranno inglobati nuovamente nel tessuto urbano a partire dal 1840. Questo particolare non smentisce quanto riteneva il Villermé sulla pericolosità delle emanazioni animali.

⁶⁸ «Quant à l'imprégnation de l'eau par ce produits de décomposition, elle est prouvée par l'odeur particulière qu'acquière l'eau des puits et les matières contenues dans les égouts», op. cit., p. 193. Sia per quanto riguarda la figura del Villermé che sulla situazione conflittuale della medicina francese nella prima metà del XIX secolo cfr. B. P. Lécuyer, *L'hygiène en France* cit., *passim*.

Il cimitero tra XVIII e XIX secolo: nuove prospettive

La trasformazione che i cimiteri affronteranno nei primi decenni del XIX secolo e che si avrà modo di cogliere più particolareggiatamente nel prossimo paragrafo analizzando il fenomeno delle guide ai cimiteri, non era sorta dal nulla, ma traeva origine, in principal luogo, dal grande dibattito post-termidoriano sugli usi funebri che erano stati cancellati durante il periodo rivoluzionario e che molti sentivano l'urgenza di ristabilire, in quanto frutto «di un'esigenza spirituale profondamente avvertita»¹. Furono circa dieci anni, dal 1795 al 1804, in cui si sviluppò un'intensa pubblicistica che è stata ampiamente analizzata dal lavoro svolto, in due riprese, da Lionello Sozzi ed al quale si farà riferimento². Alcuni dei temi che verranno sviluppati in questo fecondo periodo traevano la loro origine dall'esperienza della poesia preromantica sepolcrale inglese della prima metà del XVIII secolo. Joseph Addison, già nel 1711, aveva pubblicato *Reflection In Westminster Abbey* dove traspariva, dall'uso di alcuni verbi «fortemente espressivi», se non il disgusto, certamente una forte perplessità riguardo alla confusione dei morti, che metteva a stretto contatto «friends and enemies, priest and soldiers»³. Questo tema della confusione dei morti lo ritroviamo onnipresente nella pubblicistica degli anni del Direttorio e del Consolato: Jacques Cambry, nel 1799 amministratore del dipartimento della Senna, la evocava con terrore, pensando alla compagna della sua vita e madre

¹ L. Sozzi, *I Sepolcri e le discussioni francesi sulle tombe negli anni del Direttorio e del Consolato*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLIV (1967), pp. 567-588.

² Il lavoro citato nella nota precedente venne completato, in un certo senso, con la pubblicazione del saggio *Ancora sui Sepolcri e sul culto francese delle tombe*, in (a cura di) G. Barbarisi e W. Spaggiari, *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo* (atti di convegno, Gargnano del Garda 29 settembre – 1 ottobre 2005), Milano 2006, pp. 147-171.

³ R. Bertazzoli, *La tradizione sepolcrale tra Pindemonte e Foscolo*, in (a cura di) A. Bruni e B. Rivalta, *I «Sepolcri» di Foscolo. La poesia e la fortuna* (atti di convegno, Firenze, 28-29 marzo 2008), Bologna 2010, pp. 61-95.

dei suoi figli giacere con il «plus exécration scélérat»⁴, mentre Jean Girard la immaginava per il maresciallo di Francia Turenne, uomo pieno di gloria condividere la tomba con i «plus vils animaux»⁵. All'inizio della sua opera, a riprova di quanto affermato a proposito del legame con la poesia sepolcrale inglese, Girard menzionava una serie di autori anglosassoni: James Hervey, autore delle *Meditations among the Tombs* del 1748, la nota *Elegy written in a country churchyard* del 1751 di Thomas Gray e, per ultimo Edward Young, autore delle *Notti*, composte tra il 1742 e il 1745. Il fine dichiarato era quello di ricercare una «mélancolie douce» e dei «sentimens tendres».

Lo stesso tema della confusione dei morti era stato affrontato dal drammaturgo Gabriel-Marie Legouvé ne *La sépulture*, non a caso citato da Girard, forse prendendo anche a prestito qualcosa dal verso «Auprès des scélérats gît l'homme vertueux!»⁶. Il teologo Guillon, nella sua descrizione dai toni decisamente gotici, così si esprimeva:

«Et la terre où reposoient nos ancêtres, et le dépôt vénérable que recéloit cette terre bénie (...), tout est bouleversé, confondu. Par-tout ça et là des membres mutilés, des lambeaux dégoûtant, des ossemens épars et brisés; car le cadavre de l'étranger à côté celui de mon père, comme sur ces champs de carnage, ou les corps dépouillés gissent pêle-mêle, sans qu'on puisse discerner les amis d'avec les ennemis...»⁷.

Un altro teologo (e molto altro ancora, per la verità, negli anni convulsi della rivoluzione), François-Valentin Mulot, affrontava la questione della tomba indistinta, ponendosi innanzi tutto un quesito: «Peut-il, doit-il en avoir de particulières et de distinguées? Faut-il qu'il n'y en ait que de communes? Et ce dernier genre de tombeaux convient-il seul à l'égalité, à laquelle la nature a soumis tous les mortel?».

La risposta non si faceva attendere:

«La Nation, je l'ai dit, doit à tous, ceux qui la composent, d'ordonner des cérémonies funéraires, uniformes pour tous, voilà ce qu'exige l'égalité; mais elle ne doit, ni priver les familles de la consolation d'honorer leurs morts, ni les morts des distinctions qu'ont pu leur mériter leurs talens ou leurs vertus. Les talens ou les vertus sont les

⁴ J. Cambry, *Rapport sur les sépultures présenté à l'administration centrale du département de la Seine*, Paris An VII (1799), p. 7.

⁵ J. Girard, *Des tombeaux ou de l'influence des institutions funèbres sur les mœurs*, Paris An IX (1801), p. 107.

⁶ G.-M. Legouvé, *Les souvenirs, La sépulture et La Mélancolie*, Paris An VI, (2^e édition), p. 31. Pochi versi dopo si legge: «Du juste et du méchant séparez les tombeaux».

⁷ M.-N.-S. Guillon, *Sur le respect dû aux tombeaux, et l'indécence des inhumations actuelles*, Paris an VIII, p. 5.

seules distinctions que l'égalité permette à l'homme pendant sa vie; l'égalité peut-elle en effacer les traces après sa mort? (...) qu'on moins un fils puisse, en venant répandre des larmes sur le corp de son père vertueux, ne pas être force de les verser en meme temps sur le cadaver des plus vicieux des humains, qui les souille avant qu'elles lui parviennent»⁸.

Poche righe prima, aveva già espresso il suo disgusto per il timore che un figlio, piangendo il padre, potesse contemporaneamente piangere anche un uomo indegno di quelle lacrime: «Qu'elles sont horribles, à mes yeux, ces fosses profondes et larges, ou l'on jette entassés des milliers de cadavres! Où l'on fait quelquefois peser sur les corps de l'homme vertueux, celui d'un scélérat»⁹.

Amaury Duval, storico, archeologo e uomo di lettere, affidandosi alla forma dialogica, forniva un maggior impatto drammatico al racconto di Eufrasia, una delle partecipanti al dialogo. Nel secondo giorno di incontri, il gruppo si trasferisce nella casa di campagna di uno dei partecipanti, e si sistema sotto a due cipressi dove, nelle immediate vicinanze, venne sepolto il fratello del proprietario. Questo evento dà l'opportunità ad Eufrasia, da circa un anno rimasta vedova del marito, di esprimere il proprio sentimento:

«Heureux qui peut venir pleurer sur le tombeau de l'être qu'il aime!... Hélas! pour moi je suis privée de ce douloureux plaisir. Mon époux a été déposé dans le lieu de la sépulture commune. On l'arracha de mes bras; on m'empêcha de suivre son corps... Quelques jours après, je voulus visiter le lieu où il avait été enseveli; je me fis conduire là, par ce chemin... On me montre une fosse énorme, des cadavres amoncelés... j'en frémi encore. Il me fallut renoncer à découvrir où reposait ses cendre. L'homme vertueux, le Savant, le brave Guerrier, sont jetés dans une même fosse avec le malfaiteur ou le lâche ennemi de son pays»¹⁰.

Probabilmente a tutte queste voci, e ad altre ancora, che si elevarono contro la sepoltura indistinta, si deve l'incipit dell'articolo 4 dell'editto di Saint-Cloud: «Chaque inhumation aura lieu dans une fosse séparée...».

Può essere interessante seguire un caso che, probabilmente, non è troppo comune: sono reperibili due scritti dello stesso autore, l'architetto Pierre Patte, relativi ai cimiteri, alle sepolture e ai riti funerari, scritti ad una distanza l'uno dall'altro di oltre trent'anni, in quanto il primo venne pubblicato nel 1769 e il secondo nel 1800.

⁸ F. V. Mulot, *Discours sur les funérailles et les respect dû aux morts*, in *Notice sur la vie et les travaux de Lavoisier*, Paris An quatrième, pp. 3-24, in particolare p. 18.

⁹ Op. cit., p. 17.

¹⁰ A. Duval, *Des sépultures*, Paris an IX, p. 16.

Uno dei tre capitoli che compongono il saggio *Mémoires qui intéressent particulièrement Paris*, intitolato *De la translation des cimetières hors de Paris* e pubblicato nel 1800, reca in calce, oltre alla firma dell'autore, anche «ancien Architecte de Paris». Anziano lo era davvero, il quasi ottuagenario architetto che, circa trent'anni prima, aveva trattato la stessa materia nel *Mémoires sur les objets les plus importants de l'architecture*: la *renovatio* del concetto di cimitero rientrava in un più ampio progetto di *renovatio urbis* che doveva comprendere le fogne, l'illuminazione pubblica, i marciapiedi e così via. La necessità di intervenire sui cimiteri era determinata dalla situazione che regnava in Francia a quel tempo: l'ordinanza del parlamento di Parigi del 1765 non era stata in grado di incidere sulla situazione.

Tra i due scritti dell'architetto, nonostante che l'impianto generale non muti sensibilmente, si può rintracciare qualche differenza che sembra determinata dal mutamento dei tempi: in apertura di entrambi gli scritti, si insisteva sui danni provocati dal mantenere le sepolture all'interno delle chiese e dentro le mura (nello scritto del 1769 l'architetto parigino parla di entrambe le soluzioni, mentre in quello del 1800 si riferiva unicamente ai cimiteri *intra muros*). Dopo aver delineato il quadro di tutti i pericoli relativi a tale abuso, l'architetto parigino riteneva *conditio sine qua non* perché tale operazione avesse successo che le pratiche relative alla sepoltura non venissero sminuite ma che, anzi, il cerimoniale funerario si arricchisse, quasi a creare una sorta di compensazione.

Ecco quanto scrisse nel 1769: «L'inhumation ayant été considérée de tous le temps comme une chose sacrée, il est important de ne point l'avilir ni de la dégrader»¹¹.

Quando riprese il discorso nel 1800, tra le due frasi riportate poc'anzi, introdusse un breve periodo che potrebbe apparire come un segno dei tempi, una nuova sensibilità nei confronti del sentimento che legava i vivi ai morti:

«Cependant (...), je crois, devoirs observer que l'inhumation ayant été considérée comme une chose sacrée chez toutes les nations, et tenant par là en quelque sorte à l'opinion publique, de même qu'au respect filial et à la veneration que les enfants, les parens ou les amis conservent pour la mémoire de leurs proches, de ceux qu'ils ont chéris durant leur vie, ou auxquels ils ont été tendrement attachés, il est de la plus grande importance de se garder de l'avilir ou de la dégrader»¹².

Conclude insistendo che

¹¹ P. Patte, *Mémoires sur les objets cit.*, 1769, p. 42.

¹² P. Patte, *Mémoires qui intéressent particulièrement Paris*, Paris An IX (1800), p. 3.

«Il faut écarter l'idée que l'enveloppe de l'ame de ceux que de leur vivant auront été précieux à la société, par l'estime qu'ils ont inspirée, par leurs vertus, par leurs talens, par les services rendus à la patrie, sera à la fin conduite comme à une voirie».

In entrambi i casi ritenne assai consigliabile «chercher à en augmenter le cérémonial qu'à le diminuer», ma, ovviamente, nel 1769 non aggiunse che

«Dans la persuasion intime où je suis que l'inattention du Gouvernement à cet égard a plus influé qu'on ne pense sur la dépravation actuelle des mœurs, je croirois qu'au lieu de se borner simplement à vouloir purifier l'air de cette capitale par la translation de ses cimetières au dehors, il seroit à propos de saisir cette circonstance pour essayer de rappeler à leur source les vertus domestiques, en relevant l'honneur de la sépulture, de façon à allier celle-ci avec des œuvres pies qui devinssent à la fois une source abondante de secours pour les malheureux».

La dinamica delle operazioni da compiere dopo la morte, nella sostanza, non mutò: nel 1769 prevedeva che la salma fosse portata da casa alla parrocchia, mentre nel 1800 specificava che doveva essere condotta al luogo di culto per adempiere a «les devoirs usités selon le rit de la religion à laquelle ils seroient attachés, conformément à la liberté des cultes, décrétée par notre constitution». Nella parrocchia si sarebbe dovuto utilizzare una cappella come deposito della salma (nel 1800 parla della necessità di costruire degli «entrepôts» salvo poi ripiegare ancora sulle cappelle laterali delle chiese nel caso di mancanza dei fondi necessari per allestire i citati depositi), ove svolgere gli ultimi obblighi nei confronti del defunto: al termine delle pratiche relative, questa sarebbe stata chiusa nel deposito o nelle cappelle laterali e solo nella notte il cadavere sarebbe stato trasportato al cimitero, lontano da sguardi indiscreti, tanto da permettergli di affermare, nel 1769, che in tal modo si aveva l'impressione di essere veramente sepolti nella parrocchia.

Al di là delle differenze che intercorrono tra i due scritti, un particolare rettifica l'impressione che ci si poteva essere fatti in precedenza rispetto al fatto che nello scritto del 1800 si registrasse quella nuova sensibilità, caratteristica comune a tutti gli scritti che si sono analizzati. Si è visto come la confusione dei cadaveri ammassati nelle fosse comuni fosse uno degli aspetti che davano maggior scandalo e apparisse ormai come inaccettabile a tutti gli autori che si erano cimentati nel progetto di riportare lustro alle cerimonie funebri. L'architetto, nel 1769, a proposito delle fosse comuni, scriveva:

«Je ne serois pas d'avis que les fosses communes des nouveaux Cimetières, fussent très spacieuses, mais seulement suffisantes pour recevoir au plus une douzaine de corps: car ces fosses immense où l'on rassemble de deux ou trois cens cadavres, semblent avilir l'honneur des sépultures, et revoltent par l'idée d'être enseveli pêle-mêle. Indé-

pendamment de l'horreur inséparable de la pensée de ces fosses générales, don't l'usage paroît ne pas remonter au-delà de quatre-vingt ans, en doit concevoir combien une masse de pourriture aussi considerable seroit capable d'exhaler à la longue d'infection».

Quindi, nel 1769, ammetteva ancora le fosse comuni, a patto tuttavia che queste fossero di piccole dimensioni, contenenti solo una dozzina di cadaveri: in quel momento rappresentava una posizione piuttosto all'avanguardia.

Ma nel 1800 scrisse invece:

«Je pense qu'il conviendrait de n'y admettre à tous égards que des fosses peu spacieuses, quoique communes; j'ai dit ci-devant qu'il y aurait à inhumer l'un dans l'autre dans chaque cimetière 4750 morts par an, ce qui seroit par jour environ treize corps. D'après celà, il ne faudroit y ouvrir que deux fosses par décade, et suffissante chacune pour recevoir à peu-près soixante corps».

Da fosse comuni contenenti una dozzina di cadaveri, era passato ad ammettere fosse da sessanta cadaveri, in un momento in cui la fossa comune era decisamente posta sotto accusa e da ogni parte si chiedevano unicamente sepolture individuali, per poter piangere il proprio caro e non uno sconosciuto.

L'«ancien Architecte de Paris» sembra qui veramente risentire del tempo trascorso, incapace di cogliere una delle spinte più significative del momento, nell'ambito della riqualificazione del cerimoniale funebre, registrando addirittura un'involuzione rispetto alle posizioni espresse trent'anni prima.

Tutto questo orrore nei confronti della fossa comune, che viene generalmente palesato dai trattatisti del periodo per il fatto che lasciava indistinto un cadavere da un altro, non deve indurre a pensare che fosse un prodotto della rivoluzione, in quanto affermazione del principio di eguaglianza: non era così e lo si chiarirà ulteriormente fra poco, trattando delle caratteristiche del cimitero settecentesco e del concetto di sepoltura medievale, efficacemente espresso da Michel Lauwers. A ciò si aggiunga l'affermarsi delle nuove istanze individualistiche accompagnate da un sempre più marcato ateismo, che saranno gli elementi sulla quale si baserà un nuovo culto della tomba. Quanto a quest'ultimo aspetto, ecco ancora alcuni versi del Legouvé, tratti dall'elegia *La sépulture*:

«Pourquoi me direz-vous, des honneurs funéraires?
 Cette loi, que jadis établit chez nos peres
 Un culte fanatique et sans force haujourd'hui
 Sur nos bords éclairés doit tomber avec lui»
 Ah! Laissez ce langage au profane athéisme:
 La sensibilité n'est pas le fanatisme.
 De la religion gardons l'humanité».

Viene qui espresso dal Legouvé un elemento comune a molta trattatistica del periodo: pur non concordando con il materialismo esasperato affermatosi nel periodo rivoluzionario, non prospettava un ritorno *tout-court* alla situazione prerivoluzionaria con la morte gestita dalla chiesa cattolica: «La sensibilité n'est pas le fanatisme», ma della religione si conservi l'umanità.

Ancora Legouvé:

«Eloignez ces flambeaux, ces ornemens, ces prêtres
Dont le faste à la tombe escortoit nos ancêtres;
Mais appelez du moins autour de nos débris
Et la douleur d'un frère, et les larmes d'un fils.
C'est le juste tribute où nos manes prétendent:
C'est le culte du cœur que sur-tout ils attendent».

I memoriali che verranno compilati in seguito alla promulgazione del bando di concorso da parte del ministro dell'Interno Lucien Bonaparte¹³, al di là delle differenze determinate dalla diversa estrazione culturale dei partecipanti, conservano un tratto comune, ossia l'affermarsi dell'idea del «ricordo», della «posterità». Il desiderio di essere ricordato, di prolungare la propria esistenza nel ricordo delle persone che ci furono care, sembra affermarsi come un desiderio naturale dell'uomo svincolato da qualsiasi senso religioso dell'immortalità, ed anzi, il Mulot parlava di «une espèce d'immortalité de souvenir», mentre Legouvé, ancora ne *La sépulture* scriveva: «Bannis de vos cercueils, et non de votre gloire / Vous restez dans nos cœurs et dans notre mémoire».

Questo «ricordo» si materializzerà attraverso il culto delle tombe.

Ma questi concetti avrebbero potuto affermarsi senza che fosse giunto a compimento quel processo di scristianizzazione e laicizzazione della società che iniziò intorno alla metà del XVIII secolo e che vide nella rivoluzione uno dei momenti determinanti? Su questo punto seguiamo il pensiero di Cambry:

«Celui qui, bravant toute idée douce et mélancolique, et l'espèce de culte qu'on doit aux dépouilles de l'homme, et le sentiment qui se prolonge au-delà de la vie pour les êtres qu'on chérit ou qu'on admire, est rarement utile à ses semblables.

(...) Qui ne verroit la mort avec horreur, s'il ne s'était bercé de la douce idée d'assister encore quelquefois aux rassemblements de ses amis et de ses proches, de présider à leurs projets, d'être cité dans leurs chansons, d'être montré à leurs petits enfants comme la source de leur bonheur et l'exemple des vertus douces qu'on voudrait leur

¹³ Per una dettagliata ricostruzione di questi eventi cfr. L. Sozzi, *I Sepolcri* cit., p. 570 e ssg., mentre per l'elenco completo dei partecipanti al concorso vedi M. Sozzi, C. Porset, *Il sonno e la memoria. Idee della morte e politiche funerarie nella Rivoluzione francese*, Torino 1999, p. 131 e ssg.

faire embrasser? Ah! Ne détruison pas ce grand moyen de la société: que les cendres de l'homme juste (...) se trouvent là sur mon passage: que la colonne du guerrier, que la pierre tombale d'un sage, me portent à de grandes idées»¹⁴.

Accanto al concetto di continuare a vivere nella memoria degli amici e di quanti gli erano stati vicini in vita, Cambry, non diversamente da altri, sottolineava il valore dell'insegnamento morale e civile insito nella contemplazione delle tombe e in tal senso, poco dopo, aggiungeva:

«Avec quel sentiment de grandeur, avec quelles idées élevées, sublimes, les Romains devoient parcourir les milles de la voie Appienne, ces temples, ces colonnes, ces pyramides, ces cippes, ces sarcophages...».

È possibile ritrovare lo stesso tema ne *I cimiteri* del Pindemonte e da ultimo nei *Sepolcri* del Foscolo, i quali lo mutuarono, quasi certamente, dall'opera del Delille. Ma forse il legame più solido tra la poesia sepolcrale inglese, *La sépulture* del Legouvé, non tralasciando *L'imagination* del Delille¹⁵, e gli autori del primo quarto del XIX secolo, è quella «mélancolie douce» del Girard o, nel più cauto Addison, di «a kind of melancholy (...), that is not disagreeable»¹⁶, che accompagna tutti gli autori che si accinsero a compiere quella che diventerà, nel primo quarto del XIX secolo, una passeggiata (parlare di viaggio pare eccessivo, tuttavia, è il termine utilizzato da Antoine Caillot per i cimiteri di Parigi) di formazione morale e civile. Non è da insistere ulteriormente sui legami tra queste due esperienze poetiche e letterarie poiché, se vi fu un prestito di temi, riflessioni o suggestioni sul tema delle tombe e della morte, le risposte di autori come Young e Hervey o dello stesso Gray non si possono equiparare a quelle del periodo post-termidoriano, che si distinsero per l'elevato valore civile e perché prevalse un indirizzo prevalentemente laico, pur non mancando esempi da parte cattolica¹⁷.

¹⁴ J. Cambry, *Rapport sur les sépultures* cit., p. 14.

¹⁵ Dell'opera di Jacques Delille ci si riferisce in particolare al canto VII intitolato *La politique* e completamente dedicato al tema in questione: pubblicata nel 1806, venne compilata tuttavia tra il 1785 e il 1794.

¹⁶ R. Bertazzoli, *La tradizione* cit., p. 63.

¹⁷ Oltre al saggio già citato di R. Bertazzoli, per i legami tra queste diverse esperienze artistiche cfr. D. Martinelli (a cura di), *Sepolcri, odi, sonetti/Ugo Foscolo*, Milano 2001, p. 125 e ssg., la quale riporta la nota risposta del Foscolo al Guillon: «Young e Hervey meditarono sui sepolcri da cristiani: i loro libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto d'un'altra vita (...); Gray scrisse da filosofo; la sua elegia ha per iscopo di persuadere l'oscurità della vita e la tranquillità della morte; quindi gli basta un cimitero campestre. L'autore considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degli italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi», p. 129.

Nel periodo post-termidoriano fu il Consiglio dei Cinquecento che, per primo, si pose il problema di ridare lustro alle cerimonie funebri e al culto dei morti che nel periodo rivoluzionario era andato perduto. Vale la pena riproporre le parole con le quali il Cambry apriva il suo rapporto a proposito delle condizioni dei cimiteri parigini:

«Chargé par vous de visiter les cimetières de Paris, d'en constater l'état, je les ai tous examinés. J'épargne à votre sensibilité le tableau que je pourrais tracer. Aucun peuple, aucune époque ne montre l'homme après sa mort dans un si cruel abandon»¹⁸.

Non vi possono essere molti dubbi sul reale stato dei cimiteri della capitale francese, sui cortei funebri e sul rispetto dovuto ai morti: molte furono le voci che si sollevarono per accusare i danni provocati dal periodo rivoluzionario, dal citato Legouvé, che appare decisamente meno misurato del Delille nel descrivere lo scempio compiuto sui morti, «Sur des cadavres même, un autre assassinat» e definendo gli autori dei «brigands»¹⁹, allo stesso Girard che, pur criticando i fantasmi della superstizione in una non velata critica alla gestione della morte da parte della chiesa cattolica, dichiarava esserci un pericolo ancor maggiore e cioè quel

«...matérialisme humiliant et glacé, qui détruirait l'influence de la morale sur l'action du gouvernement et paralyserait un des ses principaux moyen de puissance (...). Le matérialisme détruit toute la magie de l'ordre social; il brise tous les nœuds qui unissent les chefs, les citoyens et les familles (...). Alors plus d'espoir pour la vertu, de frein pour le crime, de consolation pour la douleur; plus de larmes pour la pitié»²⁰.

Sulla falsariga del Girard, si muoveva anche l'architetto Detournelle quando descriveva, in apertura del suo lavoro, lo stato di degrado in cui versavano i cimiteri e la gestione complessiva dell'apparato funerario:

«Depuis que le prêtres du culte catholique ne sont plus chargés des sépultures, les obsèques coûtent un moindre prix; mais un autre inconvénient les accompagne; l'indécence la plus révoltante préside aux enlèvements des corps; tantôt c'est le spectacle des porteurs fatigués, qui déposent leur fardeau sur la porte d'une maison publique, où ils entrent s'enivrer de liqueur, sous prétexte de ranimer leur forces; tantôt un homme marchant à grand pas, porte sur l'épaule le corps d'un adulte, et court précipitamment l'enterrer, choquant de son mort la plupart des passans. Que d'images révoltantes n'aurais-je pas à retracer, si je voulais faire passer en revue tout ce dont j'ai été témoin!»²¹.

¹⁸ J. Cambry, *Rapport sur les sépultures* cit., p. 1.

¹⁹ Il medesimo termine venne utilizzato da F. V. Mulot, *Discours* cit., p. 23.

²⁰ J. Girard, *Des tombeaux* cit., p. 38.

²¹ A. Detournelle, *Mémoire sur les funérailles et les sépultures*, Paris An IX, p. 4.

Ciò basti a definire lo stato delle cose nell'ultimo scorcio del XVIII secolo e a comprendere perché il Consiglio dei Cinquecento promosse un dibattito per il ristabilimento del culto dei morti nella seduta del 26 pratile dell'anno IV (1796). A questo primo tentativo ne seguirono altri per concludere con il già citato bando di concorso da parte del ministro degli Interni Lucien Bonaparte sul tema *Quelles sont les cérémonies à faire pour les funérailles, et les réglemens à adopter pour les lieux de la sépulture.*

Un fenomeno nuovo: la guida ai cimiteri

Già nei primi decenni del XIX secolo, almeno a Parigi, il rapporto nei confronti del cimitero si può dire che fosse radicalmente mutato rispetto a qualche anno prima: è un quadro che risulta interessante tratteggiare, in quanto testimone di un'inversione di tendenza piuttosto repentina.

Nell'arco di qualche anno si passò dalla logica del cimitero settecentesco, fondata sostanzialmente sulla consumazione dei cadaveri, a quella di un luogo destinato ad accogliere gli amici e i parenti dei defunti in un percorso sentimentale e morale di assoluto valore, che gli autori del periodo non mancarono di porre in evidenza. In altre parole, il cimitero entrò nel circuito del turismo religioso, in grado di offrire quelle ricchezze artistiche che sino a quel momento era state appannaggio dei grandi monumenti della religiosità cristiana.

Intorno agli anni Venti, Parigi era provvista di quattro cimiteri posti immediatamente fuori dell'abitato cittadino. Il primo ad essere inaugurato fu quello di Montmartre e a questo seguirono Vaugirard, il Père Lachaise e quello di Santa Caterina presso quello di Clamart.

Nel 1809, l'editore di almanacchi, pedagogo e moralista Antoine Caillot pubblicò *Voyage religieux et sentimental* che prevedeva una visita ai quattro cimiteri parigini con il chiaro intento di trarre dalla contemplazione delle tombe ammonimenti di vario genere e a tale scopo invitava i giovani a compiere questo percorso:

«Jeune homme, que les passions entraînent loin des sentiers de la vertu, quitte de temps en temps les salons de la Chaussée-d'Antin, et viens te promener vers le Champ du Repos: monte sur cette butte qui le domine, assieds-toi, et contemple, pendant quelques minutes, ces tombeaux qui couvrent les dépouilles de tant de jeunes hommes comme toi, et de tant de beautés, comme celles dont les charmes séducteurs t'attirent dans l'abîme et des plaisirs et des regrets. Si, après quelques séances a cet Athénée de

la mort, tu ne devient pas un sage, tu es un homme perdu, et ta mère peut donner un libre cours à ses larmes»¹.

L'allontanamento dei cimiteri impose la loro visita, e questa divenne un momento di formazione morale e spirituale.

François Marie De Beaumont, un altro autore che si cimentò con questo genere di guide ai cimiteri parigini, descrisse dei personaggi affatto nuovi, che solo qualche anno prima non si sarebbe potuto incontrare:

«...se promenant à pas lent, dans les endroits les plus solitaires, rien ne saurait les arracher à leur reflexions. Immobiles à la vue de cendres illustres, ils s'étonnent de voir de tels hommes dans la tombe, se rappellent leurs actions, se ressouvient de leurs discours; leurs exemples fournissent à leurs cœurs les plus utiles leçons (...). Rien ne distrair ces personnages de leurs graves pensées; tout les instruit, tout les touche; ils apprennent à bien vivre»².

In un'altra opera di de Beaumont, che nella sua prima edizione è anteriore di un anno rispetto a quella dalla quale si è tratta la precedente citazione, paragonava i nuovi cimiteri extraurbani a quelli cittadini del secolo precedente (almeno a Parigi), sotto il profilo dell'insegnamento morale:

«Ces vives leçons, ces grandes exemples n'existoient point dans nos anciens cimetières, ni dans le caveaux de nos églises, ne possédant ni monumens, ni épitaphes; le mode actuel des inhumation est donc preferable, pour l'instruction de tous, aux coutumes anciennes (...); nous nous estimerons heureux s'il est profitable à la morale publique, s'il fait apprécier davantage le trésor de leçons, la mine féconde d'instructions et d'exemples que possède Paris dans son principal asile funéraire, l'objet de la vénération de ses familles, de l'admiration des étrangers et de l'Europe entière»³.

Dopo Parigi, il fenomeno delle guide ai cimiteri coinvolse altre grandi città francesi. Ecco con quali parole Pierre Beuf descriveva il cimitero di Loyasse a Lione⁴:

«(il luogo) offre le calme, la tranquillité aux personnes qui viennent donner quelques pleurs à la memoire de leurs frères, ou méditer, dans ce saint lieu, sur le néant

¹ A. Caillot, *Voyage religieux et sentimental aux quatre cimetières de Paris*, Paris 1809, p. 14. M. Lassère, *Le XIXe siècle* cit., p. 605, specifica che la prima edizione dell'opera era dell'anno precedente.

² F. M. M. de Beaumont, *L'observateur au cimetière du P. La Chaise*, Paris 1821, p. 67.

³ F. M. M. de Beaumont, *Manuel et itinéraire du curieux dans le cimetière du Père La Chaise* (troisième édition), Paris 1828, Préface, VII.

⁴ Secondo Madeleine Lassère il cimitero di Loyasse era il solo, insieme a quello della Madeleine d'A-miens, che potesse essere paragonato, sotto il profilo monumentale, al Père Lachaise, *Villes et cimetières en France de l'Ancien Régime à nos jours*, Paris 1997, p. 201.

et l'instabilité des choses humaines. Non, ce champ du repos ne pouvait être mis ailleurs. Soit que vous gravissiez la montagne sainte qui y conduit, soit qu'étant arrivé vous jetiez vos regards autour de vous, ou que vous les reportiez dans le passé, là tout est enseignement»⁵.

Nel 1825 venne pubblicata la prima edizione de *Le guide ou conducteur de l'étranger à Bordeaux* (edizione non disponibile) e, nella seconda, pubblicata due anni dopo, si trova una descrizione del cimitero della Chartreuse:

«Il est intérieurement environné de quatre longues allées de peupliers et de platanes (...). Le silence effrayant de la mort n'y est interrompu que par les inhumations successives qui ont lieu toutes les heures à des distances calculées. Mais un signe de vie immortelle, d'existence impérissable, s'offre de tous côtés aux regards de l'homme du monde, de l'esprit fort, des heureux du siècle, de l'indigent, qui viennent visiter ces tristes lieux: une croix modeste élevée sur la terre qui couvre chaque dépouille inanimée, contraste avec les monuments de tout genre que l'on aperçoit dès l'entrée, à droite et à gauche du vaste périmètre (...). La piété filiale, l'amour coniugal, y expriment aussi leurs regrets par de simple emblèmes. Les roses et les myrtes environnent le tombeau d'un enfant chéri moissonné dès sa première aurore; l'immortelle pare la tombe de l'homme de bien, qui vit à jamais dans la mémoire des heureux qu'il a faits; partout de lugubres cyprès, des saules pleureurs étendent leurs rameaux sur ces marbres glacés que l'amitié, l'amour et la reconnaissance ont consacrés à perpétuer de touchants souvenirs (...).

Le cimetièrre de la Chartreuse se recommande, sous tous les rapports, aux regards des étrangers; ils n'auront pas à regretter les heures qu'ils auront passées dans cet asile de la méditation, de la douleur et de l'espérance»⁶.

Difficilmente si potrebbe immaginare più marcato il distacco dal cimitero tardo settecentesco ma, come vedremo, è proprio ciò che accadde nei primi anni del XIX secolo.

Tornando all'opera di Caillot, il suo giudizio sui quattro cimiteri parigini non è però lo stesso: mentre quello di Montmartre e il Père Lachaise sono in grado di suscitare nel visitatore sentimenti di raccoglimento e contemplazione, non così quelli di Vaugirard e Clamart, i quali non presentavano nessuno dei caratteri edificanti dei due precedenti ed anzi offrivano uno spettacolo assai contrastante. La loro descrizione sembra riportarci indietro di qualche anno:

⁵ P. Beuf, *Le cimetièrre de Loyasse*, Lyon 1834, p. IV.

⁶ *Le guide ou conducteur de l'étranger à Bordeaux*, Bordeaux 1827, p. 354 e ssg. Un'altra descrizione di questo cimitero, paragonato al Père Lachaise, si trova in *Le mosaïque du midi*, Toulouse, Paris 1838, p. 279. Per un elenco più esaustivo di questo genere di guide pubblicate in Francia cfr. M. Lassère, *Villes et cimetières* cit., p. 199.

«Cette enceinte qui n'a rien de comparable avec le champ de repos sous Montmartre, encore moins avec le vaste et pittoresque enclos de la maison du père Lachaise, et dont le bruyantes approches n'inspirent ni recueillement, ni respect (...). Non seulement, il ne présente aux regards, rien qui puisse embellir le lugubre aspect des tombeaux; mais il offre le plus frappant contraste avec les deux autres champs mortuaires (...).

Les environs de celui de Montmartre, et de la maison du père Lachaise, n'ont rien, du moins, rien qui choque l'homme sensible et religieux qui y va méditer sur les tombeaux: et même le silence qui y regne, ne peut-il que favoriser les réflexions de la pitié ou de la douleur»⁷.

Non erano passati che pochi anni, eppure sembrava assai lontano il tempo in cui il cimitero era decisamente un luogo di aggregazione, di contatti, di affari e, spesso, di balli e pranzi, ripetutamente condannati dall'autorità ecclesiastica; proprio la reiterazione di tali interventi, rende la misura del radicamento del carattere sociale del cimitero. Vale la pena ricordare, tuttavia, che anche la fisionomia del cimitero era mutata: il cimitero settecentesco non era caratterizzato né da tombe né dalla presenza di croci o lapidi (se non occasionalmente), nulla che potesse identificare il luogo esatto ove fosse seppellito un determinato cadavere; come abbiamo poc'anzi detto, ciò non apparteneva alla logica del cimitero settecentesco. Il terreno destinato alle inumazioni appariva come una distesa di terra piatta, il che favoriva lo sviluppo di qualsiasi attività⁸.

Per alcuni versi l'opera di Caillot appare di transizione: vi si trovano, ad esempio, alcuni riferimenti all'aria che sono costretti a respirare gli impiegati di Montmartre, il che indica quanto Caillot fosse fedele alle teorie «aeriste» tipiche del secolo precedente (e che, per la verità, non erano state affatto superate all'inizio del secolo successivo), per non parlare dell'influenza negativa determinata dalla visione quotidiana della morte. Anche parlando della succursale di Clamart, il cimitero di Santa Caterina, sottolineava come i miasmi nocivi potessero, in qualche modo, risultare deleteri alla salute degli abitanti della capitale. Dunque, accanto a temi del tutto nuovi, si trovano alcuni elementi caratteristici del secolo precedente: vi è, tuttavia, un passaggio, per così dire, illuminante, che si potrebbe prendere come paradigma del mutamento radicale di prospettiva che si era consumata nel passaggio dal XVIII al XIX secolo. L'autore, nel descrivere la condizione del cimitero di Vaugirard, che si

⁷ A. Caillot, *Voyage religieux* cit., p. 263.

⁸ Cfr. M. Ragon, *Lo spazio della morte. Saggio sull'architettura, la decorazione e l'urbanistica funeraria*, Napoli 1986, p. 150.

è detto non essere paragonabile a quella dei cimiteri di Montmartre e del Père Lachaise, scriveva:

«Mais quel homme religieux ne doit pas gémir de rencontrer sur la lisière d'un grand chemin, et à l'entrée d'un faubourg célèbre, par les orgies du peuple, un cimetière... un asile essentiellement consacré au repos, au silence, et aux larmes des familles? quel indécent voisinage que ce cabaret, des fenêtres duquel la vue des buveurs s'étend sur les sépulcres, quelle doit être l'indignation du tendre fils qui vient pleurer sur la tombe de l'auteur de ses jours, et de la jeune épouse qui vient arroser de ses pleurs les cendres de son époux, s'ils entendent tout près d'eux, les chansons de la débouche! où est la bienséance, où est le respect public envers les sépultures?»⁹.

Sono numerosi gli elementi che meritano una riflessione, pur concentrati in queste poche righe: procedendo per ordine, il cimitero viene descritto come un luogo dedicato al riposo, al silenzio¹⁰ e alle lacrime delle famiglie. A mitigare questo mutamento rispetto al cimitero come centro focale della socialità settecentesca (insieme alla vicina chiesa parrocchiale), l'autore vi inserì un «essentiellement». Definiva indecente la vicinanza di qualsiasi elemento che risultasse contrastante all'immagine del silenzio appena evocata: e allora si scagliava contro i bevitori che dalle finestre delle case vicine potevano, con uno sguardo indiscreto, insidiare l'intimità del figlio che piangeva le spoglie del padre o della moglie che piangeva la perdita dello sposo. Ma la prospettiva si ribaltava completamente quando chiedeva dove fosse il rispetto pubblico dovuto alle sepolture, quasi a dirci che quelle finestre che affacciavano sul cimitero erano invadenti, inopportune e irrispettose del dolore delle persone che andavano a piangere i loro cari. Qualche anno prima sarebbe stato il cimitero l'oggetto dell'invettiva, e non il contrario.

Ritornando per un istante a quelle figure che passeggiavano tra le tombe del cimitero ottocentesco, si dovrà rilevare la novità del fenomeno, che il cimitero settecentesco non conobbe. Pare esserne consapevole Pierre de Saint-Aubin quando, nell'*Avertissement* alla sua *Promenade*, scriveva:

«Les cimetières des Paris, tels qu'ils sont aujourd'hui, ne datent que de quelques années avant la révolution française, et déjà ils font partie des monumens le plus remarquables placés autour de cette capitale. Ils méritent l'attention des étrangers, aussi bien

⁹ A. Caillot, *Voyage religieux* cit., p. 264.

¹⁰ Madeleine Lassère afferma che il primo ad associare il cimitero al silenzio fu il cittadino Avril nel suo rapporto presentato al Consiglio Generale il 13 gennaio 1794, *Villes et cimetières* cit., p. 73 e ssg.

que celle des Parisiens. Ces derniers vont y visiter particulièrement les cendres que la parenté ou l'amitié rend chères à leur mémoire»¹¹.

Il poeta e drammaturgo Jean Pons Guillame Viennet, nel suo peregrinare al Père Lachaise, ne parlava in questi termini, quasi come parte integrante dell'architettura funeraria del cimitero:

«Ce touchant spectacle se renouvelle presque à chaque pas; et j'aurais pris souvent ces être immobiles pour des statues posées sur des sépulcres, si un profond soupir, ou des sanglots mal étouffés, n'étaient venus m'avertir de leur existence. Je m'éloignais alors sans bruit de peur de troubler leur entretien mystérieux avec la tombe»¹².

Stando alla testimonianza del de Beaumont, il fenomeno sembrava coinvolgere anche le classi meno abbienti quando, trattando delle fosse comuni degli indigenti, affermava che

«Chaque dimanche ces tombes sont convertes de parens pieux versant des pleurs amars sur les cendres de leurs proches. On voit aussi quelques-unes d'elles ornées de fleurs et d'inscriptions dont la touchante naïveté devient la caution de la sincérité des sentimens des cœurs qui les produisirent sans efforts. Les tombeaux sont les moins beaux, sans doute»¹³.

Poco oltre riprendeva il discorso in questi termini:

«Voyez, chaque jour de repos les pauvres se hâter de venir sur le cercueil de leurs ancêtres; ils embrassent l'humble croix de bois marquant le lieu du cercueil de leurs proches, la couvrent de baisers, l'entourent des fleurs, les cultivent, les arrosent»¹⁴.

Se, come si è detto, l'opera di Caillot appare, per certi versi, di transizione, non altrettanto si può dire di quella del già citato François Marie Marchant de Beaumont che, ne *L'observateur au cimetière du P. La Chaise*, forniva un quadro del cimitero che appare interessante riportare parola per parola:

«Nulle site voisin de la capitale n'offre un aspect plus pittoresque. Aucun ne jouit de points de vue plus étendus, plus riches, ni plus variés. Ce lieu superbe n'a rien du caractère sombre des anciens cimetières de Paris, où de toutes parts s'offrait aux cœurs oppressés l'affreuse image de la destruction et de la mort. L'étendue de son vaste clos, offrant à l'œil d'étroits vallons au pied d'une colline escarpée, les pentes rapides d'un coteau couronné d'une plaine d'où la vue se promène avec complaisance sur les plus

¹¹ P. F. P. de Saint-Aubin, *Promenade aux cimetières* cit., Avertissement I.

¹² J. P. G. Viennet, *Promenade philosophique au cimetière du P. La Chaise*, Paris 1824, p. 7.

¹³ F. M. M. de Beaumont, *L'observateur* cit., p. 62.

¹⁴ Op. cit., p. 122.

beaux objets: tandis que tout invite dans les bosquets, dans la profondeur du lieu bas, aux plus douces rêveries, et que, sur la hauteur, tout charme par des sites toujours variés, des accidens toujours nouveaux, toujours inattendus; font s'étonner de se trouver sans frayeur dans le palais de la mort. Ses longues et majestueuses allées, ces chemins sinueux, serpentant mollement dans la profondeur des vallons, sur l'escarpement des collines, sur les terrain de la plaine, entre de vastes tapis de gazon (segue una lunga descrizione delle piante e fiori che ornano il luogo), proclament de toutes parts les soins religieux des vivans pour les morts. Nulle émanations putride ne s'exale de ce beau lieu, toujours embaumé durant l'été du parfum des plus douces fleurs. Tout convierait au plaisir dans ce jardin magnifique, si les monumens funèbres, s'élevant de toutes parts, n'inspiraient aux cœurs une *volupté sérieuse*, dans une superbe ville des morts placée entre les *limites de deux mondes*¹⁵.

Stéphane Conte descrisse, verso la metà del XIX secolo, il cimitero della Madeleine di Amiens con toni non troppo dissimili da quelli usati dal de Beaumont: in apertura dell'opera lo definiva «un magnifique établissement» del quale ci forniva una descrizione dettagliata della vegetazione e in particolare «une plate-bande de fleurs dont les délicieuses émanations embaument l'air». Si ritrova questo elemento dei fiori che rendono l'aria del cimitero profumata anche in Viennet, il quale insisteva su questo particolare:

«mais lorsqu'on approche de ces derniers asiles de l'homme, il s'y mêle je ne sais quelle douce émotion, en respirant le parfum de milles fleurs, que la piété des familles se plaît à cultiver sur la tombe de ceux qu'elles regrettent»¹⁶.

Quale distanza separa il cimitero ottocentesco da quello tardo settecentesco e dai suoi miasmi mortali? Forse, esattamente quella che intercorre tra il profumo dei fiori e i miasmi dei cadaveri stessi.

Lo stesso Conte, consapevole della differenza rappresentata dal nuovo modello di cimitero, lo paragonava ai vecchi cimiteri cittadini di Amiens:

«Les divers cimetières, autrefois épars dans la ville, affectaient douloureusement les vivants à l'aspect de ces tombes entassées les unes sur les autres, comme si on disputait un peu de terre à ceux que la mort ravissait, et autour desquelles aucune fleur, aucune plante ne croissait pour les orner ainsi que pour purifier l'air vicié par le grand nombre de cadavres qu'on y enterrait les uns sur les autres.

Aujourd'hui chacun a sa place désignée, et riche comme pauvre a droit égal à la protection de l'autorité dans les respect des dépouilles mortelles de ses proches; riche comme pauvre a la satisfaction de les voir inhumer dans un lieu qui, loin d'être repous-

¹⁵ Op. cit., p. 1.

¹⁶ J. P. G. Viennet, *Promenade philosophique* cit., p. 7.

sant, attire de lui-même, par la pureté de son air, la beauté de son site et les souvenirs palpitants d'intérêt et d'émotion qu'on y rencontre à chaque pas»¹⁷.

Conte non è l'unico ad avere una piena consapevolezza di quanto sia cambiata la situazione dei cimiteri nel passaggio tra XVIII e XIX secolo. L'editore, scrittore nonché autore di numerose guide di viaggio, sul modello di quelle del tedesco Ottokar Reichard (dal quale dipende lo pseudonimo sotto il quale pubblicava queste opere), Jean Marie Audin, ne *Le véritable conducteur*, tracciava un quadro della situazione precedente a quella in cui scriveva:

«...nos aïeux entassaient pêle-mêle, sans ordre, sans goût, sans délicatesse, des vingt mille corps dans un sépulcre étroit, mal clos, mal aéré, mal entretenu, et dont le seul aspect glaçait de terreur et de dégoût le mortel le plus intrepide.

Le riche se faisait enterrer à prix d'or dans la chapelle de son Château, s'il en avait un, ou dans les caveaux d'une église; quant aux pauvres, on les entassait sans égard dans des fosses communes; quelques années après, on les arrachait de ce dernier asile, avant même que le temps eût opéré leur dissolution totale, et on les remplaçait par d'autres. Que résultait-il de cet ordre de choses? Que la cendre des morts n'obtenait aucun respect: que tous les liens se brisaient sur le seuil de la tombe; que la victime du jour était totalement oubliée le lendemain»¹⁸.

Verso la metà del XIX secolo, in una descrizione dei principali monumenti funerari che abbellivano i cimiteri di Parigi, un certo Marty, dopo aver brevemente descritto la situazione precedente alla costruzione dei nuovi cimiteri *extra muros*, sottolineava il carattere della sostanziale eguaglianza tra l'ultimo asilo dei più abbienti e di coloro che appartenevano alle classi meno elevate:

«Aujourd'hui une merveilleuse métamorphose a fait disparaître cette coutume barbare: les asiles funéraires établis sur divers points et hors des murs de cette vaste cité sont communs à toutes les classes: l'homme jouit enfin de sa dignité, et ces restes ne seront plus condamnés à un éternel oubli; n'importe quel degré d'utilité il eut dans l'existence sociale, il repose près de celui qui posséda pendant sa vie les plus hautes distinctions. Là, le néant des grandeurs met le prolétaire au niveau de l'homme opulent, la seule différence n'existe réellement que dans le marbre et l'épithaphe dorée qui brille sur la tombe de ce dernier, et le modeste croix en bois noirci plantée sur la fosse de premier; un épais feuillage abrite également leur dernière demeure, l'odeur suave qui s'exhale de mille fleurs qui les environnent y parfume la même air. Ainsi cette amélioration, si essentielle dans nos moeurs, en détruisant d'antiques préjugés, a produit sur

¹⁷ S. Conte, *Promenades au cimetière de la Madeleine*, Amiens 1847, p. 9.

¹⁸ J. M. V. Audin (firmato con lo pseudonimo di Richard), *Le véritable conducteur aux cimetières*, Paris 1836, (quatrième édition), p. 13.

la population de la capitale un effet miraculeux: le séjour des morts, qui par sa tristesse et son insalubrité lui inspirait une invincible horreur, transformé depuis en un vaste Élysée ou la nature et l'art prodiguent leurs richesses, est devenu pour elle une promenade pleine d'attraits; elle visite familièrement ces asiles du trepas dont autrefois elle redoutait l'approche; elle contemple les tombeaux et surtout leurs inscriptions, dont la plupart offrent de belles pages de l'histoire, de salutaires exemples, et des leçons d'une morale pure, avec le plus touchant intérêt et le plus profond recueillement»¹⁹.

Se quanto descritto rappresentava una nuova linea di tendenza affermatasi in tempi piuttosto brevi, bisogna tuttavia registrare dei giudizi non altrettanto lusinghieri a proposito del nuovo modello di cimitero che si andava affermando e che, anzi, rappresentarono delle critiche piuttosto vivaci: Madeleine Lassère cita a tal proposito quanto scrisse Victor Hugo nel suo *Journal* il 5 maggio del 1839: «...petits édifices maniérés à cases et compartiments où le brave parisien met dans des tiroirs son père, sa mère, sa femme, ses enfants, toute sa race. O tombeau de famille, dernière commode de bourgeois», e quanto comparve ne *La Démocratie pacifique* dieci anni dopo, dove si attaccava «les adversaires du socialisme, hommes et femmes à la mine élégante se promenant dans les allées du Père-Lachaise comme ou se promène aux Tuileries»²⁰.

In Italia, la critica alla trasformazione del cimitero ottocentesco, trovò nella penna del gesuita Antonio Bresciani, una delle massime espressioni (questi, nel 1850, entrò a far parte del primo nucleo di scrittori de *La Civiltà Cattolica* di cui avremo modo, nel prossimo paragrafo, di rilevare l'impegno in difesa dei cimiteri intrapresa nell'ultimo quarto del XIX secolo). Egli, nell'opera *Sopra il Tirolo tedesco* (1840), tratterà dello sviluppo di questo nuovo modello di cimitero, caratterizzato dalla forte presenza di sculture immerse in una ricca vegetazione. Egli iniziava la descrizione dei moderni cimiteri con queste parole: «Conducano ad essi adunque larghi e magnifici viali, per tutto lungo le prode coronate di tremule e di pioppi, allegre e vaghissime piante entro le quali scherzino volentieri i venticelli...»²¹.

¹⁹ *Les principaux monuments funéraires du Père Lachaise, de Montmartre, du Mont-Parnasse et autres cimetières de Paris, dessinés et mesurés par Rousseau, architecte et lithographiés par Lassalle; accompagnés d'une description succincte du monument et d'une notice historique sur les personnages qu'il renferme par Marty*, Paris 1839, p. 1.

²⁰ M. Lassère, *Villes et cimetières* cit., p. 201. Sempre la stessa autrice ci fornisce un ulteriore esempio in *Le XIXe siècle* cit., p. 610: «On sait à Gravelle que l'on marche sur la poussière des morts, on l'ignore au Père-Lachaise car on ne voit là que des monuments de marbre incrustés d'or portant à leur front une croix comme les femmes du monde en portent une par mode, par genre, par vanité. On se rend au cimetière de Gravelle pour donner une prière à ceux qui ne sont plus, on va au Père-Lachaise par parti de plaisir...».

²¹ A. Bresciani, *Sopra il Tirolo tedesco ed altri luoghi d'Italia*, Parma 1840, p. 54 e ssg.

Per più pagine seguiva una descrizione accurata di tutte le varietà di piante presenti o delle decorazioni floreali che rendevano il cimitero simile ad un giardino, continuando con la descrizione delle opere scultoree («ma la scultura signoreggi reina»), che invadevano l'odierno cimitero. In un crescendo serrato, l'indignazione del gesuita sbottava con parole infuocate:

«E pare che, mentre il romanticismo fuggì sdegnosamente dalle lettere la stolta mitologia de' pagani (...), la mitologia per ultimo rifugio siasi ricoverata ne' cimiteri, ove la croce, la sola, nuda e trionfale croce dovrebbe regnare. I cimiteri sono oggimai conversi in gallerie, in musei, in giardini, a ridotti d'amore, a convegni d'oziosi, a passegggi di scioperati, a sfogo di curiosi. Chi vi s'accosta e picchia a' cancelli, si mira venire incontro, non il monaco venerando o il grave sacerdote, ma un venal cicerone, e talora una procace fanciulla, che conduce i forestieri a vedere quelle mirabilie, come sarebbe ne' cimiteri d'Ercolano e Pompeia, ne' sepolcreti di Cerveteri e di Canino. L'ateo, il deista, l'eretico entra superbo in aria distratta, e con faccia fredda e beffarda passa lungo i profani monumenti de' cattolici, e calpesta irriverente le lapidi terragne, che gli suonano cupamente sotto all'alternare de' passi. E mentre il cicerone gli addita il nome degli scultori, e ad uno ad uno novera i pregi delle statue (...), il cinico straniero vinto a sì leggiadre scene rompe in atti di meraviglia ed esclama: che oggimai più vaghe e deliziose sono le città de' morti che quelle de' viventi.

Ma un pio pensiero, ma un affetto di carità, ma una salutar compunzione, ma una rimembranza del ben che fugge, dell'eternità che s'appressa, del severo giudizio che ci attende, non gli cade, né cader gli puote nell'animo. Ora ne' cimiteri l'ammirazione tien la vece della pietà, le disoneste sembianze imbrattano il luogo santo; la mollezza, il lusso, la bizzarria, le folli insegne del gentilesimo misero in bando il dolore della Chiesa, le lagrime de' padri, il compianto degli amici, il lutto de' congiunti, la compassione de' cittadini, e, quello che è più iniquo, i preghi e le orazioni de' fedeli, la gravità della religione, la dignità e la gloria di Cristo...».

Per concludere con una accorata richiesta a Dio, «...accogli pietoso la mia domanda; fammi morire in luogo, ove possa essere sepolto a piè del tuo altare co' miei venerandi fratelli».

Se si considerano le prime descrizioni dei cimiteri parigini frequentati da quelle figure che ci vengono rappresentate quasi con religioso rispetto, rapite nel loro dolore, totalmente assorti nella contemplazione della sepoltura della persona amata, appare stridente la descrizione del cimitero che fece il Bresciani, scenario di quel «turismo funerario», fenomeno caratteristico della prima metà del XIX secolo²².

²² Madeleine Lassère esprime qualche dubbio sul fatto che il fenomeno avesse raggiunto numeri considerevoli, *Le XIXe siècle* cit., p. 609.

Il sociologo e antropologo Jean-Didier Urbain, che nel suo lavoro *L'archipel des morts* dedica un'ampia trattazione al tema dell'odierna dissimulazione della morte, si sarebbe trovato d'accordo con il Bresciani nel rilevare che, ovviamente senza i toni ridondanti del gesuita tirolese, il cimitero ottocentesco, per come si stava trasformando in un giardino invaso da opere d'arte, rappresentava l'inizio di quel processo di mascheramento della morte che è continuata nel tempo, ed è tuttora in atto²³.

In quest'ottica, l'antropologo francese rilevava che «Pour la légitimer (la dissimulazione) les arguments ne manquent pas: hygiène, esthétique, manque de terrain, respect dû aux morts, implications commerciales diverses etc.»²⁴.

Ritornando al Bresciani bisognerà riconoscerli, se non altro²⁵, una certa lucidità nell'inquadrare, già negli anni Quaranta del XIX secolo, un fenomeno che allora era ancora nella fase embrionale.

²³ Un processo che, a dire del Fumagalli, ha il suo inizio nel pieno Medioevo, tra il XII e il XIII secolo, cfr. V. Fumagalli, *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, Bologna 1988, p. 94.

²⁴ J.-D. Urbain, *L'archipel des morts. Le sentiment de la mort et les dérivés de la mémoire dans les cimetières d'Occident*, Paris 1989, p. 158. Il pensiero di Urbain sembra collimare con il concetto della «metafora sanitaria» di De Luca e con la «superstizione igienica» di Ferigo. Sulla morte contemporanea cfr. anche G. Zanchi, *Il misterioso destino dei corpi. Storia della prassi funeraria in Occidente* in «Rivista del clero italiano», numero 4, LXXXIV (2003), p. 273.

²⁵ La sua scrittura è ritenuta un tipico esempio di retorica ottocentesca e celebre è la secca stroncatura che fece del suo romanzo *L'ebreo di Verona* e, in generale, di tutta la sua opera Francesco De Sanctis (*L'ebreo di Verona del padre Bresciani*, in *Saggi critici*, Napoli 1866, p. 121-151, in particolare le ultime righe dove il giudizio fa riferimento all'uomo più che al letterato). Anche Antonio Gramsci (*Brescianismo*, in *Letteratura e vita*, Torino 1951, pp. 45-194), nei suoi *Quaderni*, stronca l'opera dello scrittore tirolese coniato il termine «brescianismo», con significato decisamente negativo.

L'ultimo quarto del XIX secolo: ancora il cimitero sotto accusa

Nel corso dell'Ottocento, il cimitero, in particolare quello del grande agglomerato urbano, non venne più concepito solo per rispondere ai severi criteri igienici che via via si andavano imponendo, ma anche per soddisfare certi criteri estetici che prevedevano il suo armonioso inserimento in un più generale contesto urbano: «Les cimetières ne sont plus conçus seulement pour être sains, mais pour être beau» o ancora «Le cimetière urbain devient un lieu à privilégier, parce qu'il contribue à créer l'image de la ville»¹. Le varie guide ai cimiteri di cui si è trattato sono la testimonianza del cambiamento: il cimitero divenne il luogo della passeggiata, della riflessione sulla vita e la morte, divenne il luogo dell'insegnamento morale, e tutto ciò venne ad avere il sopravvento sui timori della presunta insalubrità del luogo che veniva, per'altro, palesemente negata dai numerosi accenni ai profumi emanati dall'abbondante presenza di fiori. Quel sentimento di repulsione verso i morti e la loro ultima dimora mutò sensibilmente nel corso del secolo, salvo registrare delle battute d'arresto in concomitanza delle epidemie di colera che colpirono il XIX secolo, in particolare la prima, quella degli anni Trenta.

Un nuovo e più virulento attacco nei confronti del cimitero lo si registra nell'ultimo quarto del XIX secolo, in concomitanza di una forte spinta anticlericale scaturita dalla totale chiusura verso qualsiasi aspetto della modernità assunta dal papato e sintetizzata nel *Sillabo* che Pio IX pubblicò nel 1864: tra 1870 e 1890 il cimitero stesso divenne terreno di scontro ideologico. Anche il mondo cattolico liberale fu scosso e profondamente deluso dalle posizioni assunte da quel pontefice che, immediatamente dopo la sua elezione, aveva, al contrario, suscitato enormi speranze di apertura e dialogo con la società che andava evolvendo.

¹ M. Lassère, *Villes et cimetières* cit., p. 148 e p. 202.

Sintetizzando, questo scontro vedeva da una parte il mondo anticlericale e massone in particolare, che assunse il ruolo di fautore della modernità e di apertura nei confronti del progresso, e dall'altra il mondo cattolico più intransigente arroccato su posizioni di totale chiusura verso gli sviluppi culturali del secolo.

In Francia si assisté alla pubblicazione di molti scritti inerenti al tema della salubrità dei cimiteri e in questi si possono rilevare, come accadde nel secolo passato, posizioni assai discordanti fra loro. Ancora una volta, come nel passato, il cimitero divideva la comunità scientifica e non solo.

Nel 1874, Apollinaire Bouchardat, professore d'igiene presso la facoltà di medicina di Parigi, pubblicava un articolo dal titolo *Les cimetières et l'hygiène publique*, dove ridimensionava i pericoli igienici dei cimiteri, sia sotto il profilo dell'inquinamento dell'aria che sotto quello delle acque elogiando, in quest'ultimo caso, proprio l'editto di Saint Cloud e la prescrizione della distanza di 35-40 metri (tanto criticata da Brouardel ancora nel 1892²).

Nel 1881, Chardoillet diede alle stampe un agile fascicolo dall'eloquente titolo: *Les cimetières sont-ils des foyers d'infection? Résumé de la question au point de vue hygiénique, social et moral*. Qualche anno dopo, nel 1886, un articolo apparso sugli *Annales d'hygiène publique* scritto dal medico Du Mesnil, riassume le medesime conclusioni³.

Quanto a Chardoillet, già in apertura esponeva sinteticamente i risultati di impotanti studi che erano stati recentemente condotti:

«Ni le sol, ni les eaux, ni l'atmosphère de Paris ne sont contaminés par ses cimetières. Ceux-ci, convenablement aménagés, ne présentent aucun danger; il n'est pas nécessaire de les éloigner de la capitale; au point de vue hygiénique, *Mery ne s'impose point*»⁴.

² A. Bouchardat, *Les cimetières et l'hygiène publique*, in «La revue scientifique de la France et de l'étranger», 2^e série, 4^e année, n. 6, 8 août 1874.

³ «L'argument capital en faveur de la solution de Mery-sur-Oise était celui de la nocuité des cimetières installés aux environs des villes. Il régnait sur ce point une légende reposant sur des terreurs superstitieuses inavouées, des faits anciens peu connus et par suite mal interprétés, sur l'ignorance des recherches scientifiques modernes qu'il était nécessaire de détruire préalablement», O. Du Mesnil, *Les nouveaux cimetières de parisiens de Bagneux et de Pantin-Bobigny*, in «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», 1886, série 3, n° 15, p. 132. Ciò che stupisce è che il medesimo medico, nel 1892 firmerà, insieme a Paul Brouardel, un altro articolo pubblicato sempre negli «Annales d'hygiène publique» che smentirà in parte le conclusioni precedentemente riportate, in particolare quelle riferite all'inquinamento delle acque.

⁴ J. F. E. Chardoillet, *Les cimetières sont-ils des foyers d'infection? Résumé de la question au point de vue hygiénique, social et moral*, Paris 1881, p. 2. «Mery ne s'impose point»: Chardoillet faceva riferimento al progetto del barone Haussmann, prefetto della Senna, di costruire un cimitero a circa trenta chilometri a nord di Parigi, appunto nel paese di Mery-sur-Oise, sul modello del cimitero di Woking (presso il vil-

Come affrontò la questione dell'inquinamento dell'aria? Dopo aver ricordato che il principale prodotto della decomposizione era l'acido carbonico (anidride carbonica), indicato come una delle cause maggiori dell'insalubrità dell'aria, concluse con un lapidario «C'est une erreur». E dimostrava, attraverso uno studio del Robinet, che la produzione di anidride carbonica di tutti i cadaveri di Parigi nell'arco di cinque anni, sarebbe ammontata a 1.250.000 chilogrammi, contro i 18 milioni generati dalla respirazione della popolazione parigina in un sol giorno! Per quello che riguardava i gas tossici, egualmente prodotti della putrefazione, l'acido solfidrico e l'ammoniaca, era ormai dimostrato che bastavano 70 centimetri di terreno perché questi venissero completamente assorbiti⁵. Con altrettanta fermezza dichiarava che i gas putrefattivi provenienti dalla materia seppellita, erano esenti da batteri. Al termine del paragrafo, l'autore concludeva con queste parole:

«D'après cela, nous sommes donc parfaitement fondés à mettre absolument de côté ces prétendues emanations miasmatiques, ces effluves mystérieuses au moyen desquelles certains hygiénistes ont effrayé si gratuitement le public inexpérimenté et dont quelques spéculateurs ont voulu tirer profit»⁶.

Relativamente alle accuse di contaminare le acque

«rien de sérieux non plus n'a été établi (...). Au contraire, ce qui ressort évidemment de l'étude des faits, c'est la merveilleuse puissance d'épuration que possède la terre, qu'on peut considérer comme une filtre parfait»⁷.

laggio di Brookwood), costruito a 25 miglia da Londra e inaugurato nel 1854. Questo era collegato alla capitale londinese da una ferrovia e lo stesso si prevedeva per il futuro cimitero parigino. Victor Fournel è piuttosto critico nei confronti di questo progetto in quanto, a suo dire, non si poteva fare un confronto fra il rispetto che era dovuto ai morti dai parigini rispetto a quello provato dai londinesi. Oltre tutto, il cimitero di Woking non era amato nemmeno dai londinesi, e non vi era seppellito alcun «gentleman», in quanto era utilizzato solo dalle classi meno abbienti poiché i costi d'inumazione erano assai più contenuti che a Londra, V. Fournel, *La déportation des morts*, Paris 1870, p. 65 e ssg. Non a caso Michel Ragon gli dedica un capitolo dal titolo *Come il barone Haussmann, dopo aver espulso gli operai dal centro di Parigi, volle sloggiare anche i morti*, in *Lo spazio della morte* cit., pp. 265-274. Cfr. anche M. Lassère, *Villes et cimetières* cit., pp. 230-233.

⁵ J. F. E. Chardoillet, *Les cimetières* cit., p. 5.

⁶ Op. cit., p. 7.

⁷ Op. cit., p. 9. Cfr. Anche A. Lacassagne, *Les actes de l'état civil: étude médico-légale de la naissance, du mariage, de la mort*, Lyon 1887, p. 190 e ssg. Il medico ginevrino Lossier, in un articolo pubblicato nella «Revue d'hygiène», affermava che gran parte delle accuse rivolte al cimitero di inquinare le acque si dimostrarono del tutto infondate, L. Lossier, *Des conditions d'un bon cimetière*, in «Revue d'hygiène et de police sanitaire», Paris 1880, n. 2, pp. 446-461.

La terra ricopriva un ruolo fondamentale, quello di filtrare sia i gas che si sarebbero potuti librare nell'aria, sia il prodotto liquido della putrefazione che sarebbe colato nel terreno: in entrambi i casi, uno strato relativamente modesto di terra rappresentava la garanzia più totale da eventuali corruzioni, dell'aria come dell'acqua.

L'autore continuava sostenendo come le accuse mosse ai cimiteri fossero estremamente datate al secolo precedente, e non tenessero conto dei più recenti studi portati a termine dalla chimica e dalla fisica moderna:

«On peut donc, à cet égard, rassurer en toute conscience le public et déplorer « les abus que certaines personnes faisaient, dès son époque, des découvertes de la physique et de la chimie moderne pour grosser et multiplier les plaints contre l'air des cimetières et contre ses effets sur les maisons voisines.» – Il est même inouï que, sans tenir aucun compte des importants travaux qui ont renouvelé l'aspect de la question, le journalisme extrascientifique continue à soutenir les anciens errements. Que l'on dise, si l'on a pas le courage de le supporter, que le spectacle de la mort est attristant, que, dans une vie d'industrialisme fiévreux, on n'a pas le temps de s'occuper des morts, qu'on avoue même des motifs de spéculation pour écarter de notre ville ses champs de sépulture, mais qu'on cesse d'avancer que les cimetières sont de véritables foyers d'infection (...). Il est très facile de dire et de répéter partout que les cimetières sont une source d'émanations dangereuses; mais des assertions ne sont pas des preuves»⁸.

Le posizioni riassunte da Chardouillet non placarono tuttavia la polemica sull'insalubrità o meno dei cimiteri: nello stesso anno il medico Vallin in un articolo pubblicato sulla *Revue d'hygiène et de police sanitaire* era piuttosto critico nei confronti del citato rapporto redatto dal Du Mesnil che riassumeva le conclusioni a cui era giunta la commissione istituita dal prefetto della Senna: «Le dernier rapport ne nous a nullement convaincu. Il nous paraît avoir tiré d'expériences encore incomplète, des conclusions trop formelles»⁹. Ancora nel 1894, ne *L'union médicale*, il medico Jules Rochard riassumeva la polemica con i cremazionisti nata circa quindici anni prima, ammettendo che questi avevano utilizzato delle esagerazioni nell'attaccare l'insalubrità dei cimiteri, ma, al tempo stesso, che anche le conclusioni della commissione sanitaria nel rapporto Du Mesnil non erano esenti da critiche: «Elles pêchent même, à nôtre avis, par un excès d'optimisme»¹⁰.

⁸ J. F. E. Chardouillet, *Les cimetières* cit., p. 13.

⁹ *La question des cimetières*, in «Revue d'hygiène et de police sanitaire», Paris 1881, n. 3, p. 644.

¹⁰ *Les cimetières* in «L'union médicale: journal d'intérêt scientifique et pratiques, moreaux et professionnels du corps médical», Paris 1894, troisième série, n. 57, p. 531.

Ancora una volta il mondo scientifico appariva diviso sull'innocuità o meno dei cimiteri. Tuttavia, sul piano pratico, si deve forse datare la fine della disputa al 31 marzo 1882, quando il consiglio municipale di Parigi votò il definitivo abbandono del progetto del cimitero di Mery-sur-Oise in favore di quello dei cimiteri periferici, in seguito al rapporto del consigliere Georges Martin che raccolse tutti i lavori svolti intorno alla salubrità o meno dei cimiteri, concludendo che nulla si aveva da temere: «Les morts peuvent dormir tranquilles: ils ne seront pas expulsés de la ville, ils y ont conquis leur place et même une place privilégiée»¹¹.

Ritornando all'opuscolo compilato da Chardoillet, questi accennava ad un elemento interessante: la speculazione edilizia. Non è difficile immaginare che in un momento storico come quello di fine Ottocento caratterizzato da un fervente positivismo, queste aree urbane – perché tali erano tornate ad essere dopo che tra Sette e Ottocento i cimiteri erano stati costruiti fuori dell'abitato – non potessero essere ripensate e sottratte alla totale improduttività (tema assai caro ai cremazionisti). Lebrun ipotizza che una qualche forma mercantile si nascondesse anche dietro alla dichiarazione del 1776, per il fatto di essere destinata alle sole città e non ai villaggi¹², ed anche Thibaut-Payen sostiene che dietro ad alcune richieste, sembrano celarsi interessi commerciali¹³, mentre Madeleine Lassère non nasconde che vi era stato, in particolare nelle città più importanti, un incremento demografico di tutto rispetto nella seconda metà del XVIII secolo, tale da determinare una forte richiesta di spazi abitativi, in particolare nelle zone centrali delle città, dove si trovavano i cimiteri parrocchiali¹⁴.

Alain Lottin, che concentra la sua analisi a Lille e Cambrai, è ancora più esplicito e cita, a supporto, quanto viene suggerito dai curati di Cambrai nel 1779 e quanto viene apertamente riferito dal direttore delle fortificazioni della città di Lille¹⁵.

Potrebbe applicarsi ai cimiteri urbani il concetto di «metafora sanitaria» formulato dal De Luca, ossia «l'uso di motivazioni essenzialmente igieniche, con

¹¹ M. Lassère, *Villes et cimetières* cit., p. 261.

¹² F. Lebrun, *Les hommes* cit., p. 486.

¹³ J. Thibaut-Payen, *Les morts, l'Église* cit., p. 407.

¹⁴ M. Lassère, *Villes et cimetières* cit., p. 26 e ssg. Della medesima autrice cfr. *La terre des morts: Rouen et ses cimetières au XIXe siècle*, in «Annales de Normandie», 3 (1993), pp. 174.

¹⁵ «Des allusions ou des accusations ouvertes montrent surtout que le transfert des cimetières a aussi des implications et vraisemblablement des motivations financières plus importantes, à savoir le désir de remettre dans le circuit commercial des terrains bien situés au coeur des villes», A. Lottin, *Les morts chassés* cit., pp. 95-96.

uno sfondo moralistico, per avviare processi economici speculativi»¹⁶? Perché questa si potesse attuare era necessario che la salute pubblica passasse sotto il controllo dell'amministrazione pubblica che non poteva accettare condizioni igieniche malsane anche di una sola persona o di una sola abitazione poiché questo poteva rappresentare il punto di partenza di un contagio dagli effetti nefasti per un numero di persone assai maggiore. Di qui la sua legittimazione ad intervenire.

Il maggiore teorico dell'intervento dello stato in materia di igiene pubblica era stato Johann Peter Frank che, oltre ad essere un importante clinico e professore (insegnò anche all'università di Pavia), è da considerarsi come il pioniere dell'igiene pubblica con la pubblicazione tra il 1779 e il 1819 dei sei volumi che compongono il *Sistem einer vollständigen medizinischen Polizei* (tradotto in italiano, all'inizio del XIX secolo, dal dottor Giovanni Pozzi col titolo *Sistema completo di polizia medica*), dove la tesi di fondo era che la salute pubblica doveva essere sotto la diretta responsabilità dello stato. Il Frank dedicava un lungo intervento alle sepolture e ai cimiteri: favorevole all'inumazione piuttosto che alla cremazione, se non in determinate circostanze, insisteva sul fatto che una corretta inumazione dovesse seguire precise regole igieniche per evitare di produrre danni alla salute dei vivi. Allo stesso modo, la scelta dei terreni per la costruzione dei cimiteri doveva essere fatta analizzando le qualità chimico-fisiche della terra e conoscendo la direzione dei venti che erano dominanti nel luogo indicato.

Considerando pericolose le visite al cimitero consigliava:

«Sarebbe mio divisamento che i morti fossero seppelliti in un luogo un po' distante dalla città, ovvero dal borgo; si diminuirebbe allora l'opportunità a quelle visite pericolose, od almeno sarebbero fatte in un luogo più libero e più ventilato, e per tale motivo sarebbero anche meno nocevoli»¹⁷.

Ritornando al discorso di un'eventuale speculazione edilizia che avrebbe coinvolto le aree dei cimiteri cittadini, nel corso del XVIII secolo si erano susseguiti vari interventi ecclesiastici miranti ad eliminare quei comportamenti inappropriati che spesso si praticavano nei cimiteri ed una delle attività maggiormente condannate era certamente quella del commercio: curiosamente, tra il XVIII e il XIX secolo, il commercio riconquisterà quegli spazi dal quale

¹⁶ G. De Luca, *La «metafora sanitaria»* cit., pp. 52-53.

¹⁷ J. P. Frank, *Sistema completo di polizia medica*, Milano 1818, vol. XI, *Dei regolamenti pei sotterramenti, pei funerali, e pei luoghi di sepoltura*, pp. 109-275, in particolare p. 197.

era stato scacciato¹⁸, come nel caso, non certamente unico, del cimitero degli Innocenti, la cui area venne destinata ad ospitare un mercato.

Tra i tanti interventi contro il progetto del barone Haussmann di creare la grande necropoli di Mery-sur-Oise¹⁹, sempre all'interno del vasto dibattito intorno alla salubrità dei cimiteri nell'ultimo quarto del XIX secolo, un particolare interesse riveste quello del filosofo positivista Pierre Laffitte, discepolo di Auguste Comte, il quale, nel 1874, scrisse *Considérations générales à propos des cimetières de Paris*. La sua difesa del cimitero segnava un'inaspettata alleanza con i cattolici più intransigenti, pur sviluppandosi per itinerari che poco avevano in comune con quelli tradizionali a quest'ultimi, ma anche da quelli che aveva percorso Chardouillet nel suo breve opuscolo.

Infatti, Laffitte non si affidava ai più recenti studi chimici sui terreni o ai progressi scientifici del periodo ma, da filosofo, impostò la sua difesa sotto il profilo sociale e morale. Dopo aver constatato come ogni considerazione in materia di cimiteri si piegasse alle dottrine dell'igiene, passava ad esporre le teorie positiviste applicate a questi:

«Toute société résultant de l'évolution continue d'une suite de génération liées entre elles, suppose un passé, un présent et un avenir, ou, en d'autres terme, la priorité, la postérité et le public, les contemporains étant ainsi nécessairement intercollés entre les deux termes extrêmes, l'avenir et le passé (...). Il en résulte donc que toute cité normale doit avoir des signes matériels de ce trois éléments fondamentaux de la vie sociale (...). On voit donc, d'après cela, que le cimetière est une institution absolument nécessaire dans toute société humaine»²⁰.

È evidente, dunque, il valore educativo che veniva attribuito al cimitero e, in particolare, il filosofo insisteva sul culto della tomba che istituendo quello dei morti avrebbe svolto un ruolo determinante nel perfezionamento della natura umana.

¹⁸ Cfr. A. Chareyre, *Traité de la législation* cit., pp. 258-259. Costume presente anche in Gran Bretagna, cfr. D. Brewster, *The Edinburgh Encyclopedia*, Philadelphia 1832, il quale afferma che «the cemetery in this kingdom are either public or private, and frequently in the centre of crowded cities. Formerly it appears, that fairs and markets were held in public cemeteries», vol. V, voce *Cemetery*, col. 544.

¹⁹ «Allons, que Paris se débarrasse de ses morts. Qu'il jette au vent ces débris humains qui prennent la place de dix théâtres et de cent cafés, qu'il trace des boulevards et qu'il élève des casernes sur cette poussière d'ossements détrempée des larmes! O ville cruelle, ville banale, ville oublieuse de ton histoire, de tes traditions, de ton âme, si tu laisses faire cela sans protester et sans résister jusqu'au bout, va, tu es bien digne d'être administrée par M. Haussmann», V. Fournel, *La déportation* cit., p. 94; un altro lavoro che sintetizza le varie posizioni assunte dai detrattori dei cimiteri confrontate con le ultime ricerche compiute per stabilire l'innocuità o meno di questi fu ad opera del medico F. Martin, *Les cimetières et la crémation. Étude historique et critique*, Paris 1881.

²⁰ P. Laffitte, *Considérations générales à propos des cimetières de Paris*, Paris 1874, p. 27.

In che modo? Vale la pena di seguire direttamente il pensiero del filosofo francese:

«La partie la plus élevée de notre nature peut recevoir de cette institution une culture très-intense, car la tombe prolonge l'action moralisatrice de la famille au-delà de l'existence objective des êtres qui en ont fait partie, et si les émotions ont moins de force, elles ont aussi plus de pureté, la mort supprimant naturellement les imperfections inséparables de toute existence réelle (...). Elle développe les facultés du caractère, qui est nécessairement mis en jeu par l'obligation à laquelle on s'astreint de faire régulièrement une chose qui n'est pas absolument forcée. En second lieu, le cult de la mort exerce l'intelligence, car il développe la vie subjective, puisque nous nous représentons, en le pratiquant, des êtres que nous ne pouvons plus voir (...).

Donc, le cimetière doit être, dans chaque cité, conservé et perfectionné, comme une institution fondamentale, indispensable à l'amélioration intellectuelle et morale des membres de la cité (...).

Le cimetière doit donc être institué dans la cité elle-même, de manière à y permettre le culte des morts, qui est un intérêt civique du premier ordre»²¹.

Il discorso di Laffitte si richiama spesso al culto dei morti: egli riteneva che questo fosse sorto non più tardi di due generazioni prima e che la chiesa cattolica non avesse fatto nulla per istituirlo né per prendersi cura dei cimiteri: «Au fond, qu'importent les soins à donner aux tombes de ceux dont la destinée est réglée pour l'éternité?». Il filosofo spiegava anche come il culto dei morti si fosse sviluppato nel corso del XIX secolo:

«Ce développement croissant et admirable du culte des morts dans la grand cité religieuse de l'Occident a fini par frapper les observateurs; mais ce qui les a frappés encore plus, c'est cette contradiction apparente entre l'émancipation théologique croissante de Paris et le culte croissant des morts. À mesure que Dieu est de plus en plus éliminé et même oublié, le cult des morts s'étend sans cesse et pénètre les plus modestes existences»²².

Quasi un secolo dopo, Michel Foucault, in un intervento intitolato *Des espaces autres*, non si allontanava troppo da quanto sostenuto da Laffitte: anche per lo studioso francese, il culto dei morti si sarebbe sviluppato con l'affermarsi dell'ateismo (l'*émancipation théologique* di Laffitte).

Fintanto che le certezze legate alla resurrezione del corpo si fossero mantenute intatte, non vi era alcun motivo per concedere una cura particolare alle

²¹ Op. cit., pp. 32-33. Fournel in proposito: «La tombe est l'une des grandes institutions de l'humanité (...). Le cimetière fait partie de la cité comme le forum», *La déportation* cit., p. 91.

²² P. Laffitte, *Considérations générales* cit., p. 42.

spoglie mortali, mentre, nel momento in cui tutto ciò venne a vacillare, si prestò una maggiore attenzione a quelle che, forse, vennero a rappresentare «la seule trace de notre existence parmi le monde et parmi les mots»²³.

Accanto all'affermarsi del culto dei morti, si assistette alla comparsa della tomba individuale: l'imporsi di questa sembra dovuta, a sua volta, allo sviluppo dell'individualismo, che mostrò i primi segni con l'inizio dell'epoca moderna²⁴. Jacques Attali, al quale si deve un importante studio sull'argomento, propone come simbolica data d'inizio il 1492, con Cristoforo Colombo, il quale incarnò il modello perfetto:

«Sono cinque le figure dominanti attraverso le quali l'individuo è esaltato: lo scopritore, il matematico, l'artista, il mercante, il filosofo. E poi l'individuo come avventuriero: colui che esce dalla norma, dalle regole, dalla strada già segnata, si tratti di idee o di viaggi o di pittura (...). Il 1492 annuncia che ormai l'uomo vive la sua avventura personale»²⁵.

Allora si trattava certamente di un fenomeno elitario che, verosimilmente, trovò il suo pari nelle tombe particolari presenti all'interno della chiese, spesso accompagnate da una certa monumentalità ad evidenziare una individualità fuori del comune, nella vita come nella morte.

Al di là di questi casi restavano le tombe poste sotto il pavimento delle chiese, dove i cadaveri venivano accatastati gli uni sugli altri e²⁶, scendendo ulteriormente la scala dei luoghi privilegiati, il cimitero, che altro non era se non un luogo dove, indistintamente, si accatastavano i cadaveri.

L'individualismo si manifesterà decisamente nel corso del XVIII secolo e, in particolare, con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789, quando i costituenti francesi

²³ M. Foucault, *Des espaces autres*, in «Architecture, Mouvement, Continuité», 5 (1984), pp. 46-49 (il testo riproduce una conferenza tenuta in Tunisia nel 1967).

²⁴ Cfr. M. Ragon, *Lo spazio* cit., p. 90.

²⁵ Citato in A. Laurent, *Storia dell'individualismo*, Bologna 1993, p. 36. Cfr. anche J.-D. Urbain, *L'archipel* cit., p. 63 e ssg.

²⁶ Ecco come si esprimeva Arcozzi Masino: «Le sepolture aprivansi immediatamente sotto il pavimento della chiesa: le bare allogavansi l'una sull'altra: talvolta disponevansi separatamente per le persone più distinte o più doviziose. Le sepolture volgari consistevano in vasti sotterranei né quali gettavansi alla rinfusa i corpi abbandonati a libera putrefazione. I cadaveri de' poveri non erano chiusi in feretri, ma solo involti in pannolini in modo che dal viso in fuori niun'altra parte del corpo nuda rimanga: costumanza che si perpetuò fino ai tempi da noi non molto lontani. Dalle bare mal chiuse e sconnesse, dagli urti, dai cadaveri nudi, sfuggivano esalazioni che ammorbavano le chiesa ed il vicinato, specialmente allorchè conveniva aprire la bocca del sepolcreto per gettar in esso nuovi cadaveri», L. Arcozzi Masino, *Le necropoli torinesi* cit., p. 14.

«non fanno altro che prendere atto della rivoluzione culturale «copernicana» che sta sconvolgendo l'Europa occidentale da due secoli facendo dell'individuo il centro di gravità di una società che si è riorganizzata a partire e intorno ad esso»²⁷.

Laurent ha dimostrato quanto il pensiero di Locke fosse presente nella Dichiarazione del 1789 ed in particolare nei primi due articoli, veri e propri manifesti dell'individualismo. In quest'ottica, l'articolo 4 dell'editto di Saint Cloud si potrebbe interpretare come l'equivalente della Dichiarazione del 1789, una sorta di «Dichiarazione dei diritti dei morti»: con questa divenne inconcepibile la fossa comune, simbolo di quella società olistica che non esisteva più. Se non vi era più alcuna ragione d'essere indifferenziati nella vita, non vi era più nemmeno dopo la morte; questo almeno in linea di principio, in quanto Brunfaut sosteneva, ancora nel 1882, che ben il 79% degli interramenti a Parigi non fossero effettuati nelle fosse individuali e, come sostenitore del progetto di Mery-sur-Oise, affermava invece che in quel luogo il principio della tomba particolare sarebbe stato rispettato²⁸. Sulla stessa linea, Beuf accusava la politica cimiteriale della città di Lione che, presa dalla vendita delle sepolture particolari a prezzi esorbitanti, trascurava decisamente quanto stabilito dall'editto di Saint Cloud a riguardo delle inumazioni separate per tutti²⁹.

Effetto dell'affermarsi della tomba individuale sarà il culto della tomba, fenomeno che nel XIX secolo assunse proporzioni di massa: si iniziò a portare i fiori sulle tombe, così come fecero la loro comparsa targhette personalizzate che testimoniavano una attenzione ed una cura al luogo dell'eterno riposo tutta nuova³⁰. Nel momento in cui la sepoltura non era più indistinta, persa nella massa dei morti senza alcun segno esteriore ad indicare il luogo esatto dove si trovava il proprio caro, ecco che nacquero le premesse per ridisegnare anche il rapporto tra vivi e morti. Ma ciò non può significare che prima del XIX secolo non vi fosse un culto dei morti e che la Chiesa cattolica non svolgesse intorno ad esso un ruolo importante; Michel Lauwers ha indicato chiaramente quello che era il rapporto verso i morti nel periodo medievale:

«À ce propos, il convient de faire tout de suite remarquer que l'absence de procédures visant à préserver l'intégrité des squelettes n'équivaut aucunement à un manque de soin ou à de la négligence; les pratiques qui viennent d'être évoquées s'accompagnaient du reste d'une forme de respect des ossements – réduits, rassemblés – et du fréquent labour

²⁷ A. Laurent, *Storia dell'individualismo* cit., p. 51.

²⁸ J. Brunfaut, *Les odeurs de Paris*, Paris 1882, p. 259.

²⁹ P. Beuf, *Le cimetière de Loyasse* cit., p. XII.

³⁰ Cfr. M. Vovelle, *La morte* cit., p. 570 e M. Lassère, *Villes et cimetières* cit., p. 255.

du champ des morts, lequel se trouvait, précisément à cette époque, sacralisé: en somme, les fidèles attachaient de l'importance non à la sépulture individuelle, mais à l'espace du cimetière dans son ensemble. C'est que dans la terre des cimetières les défunts se transformaient physiquement en ancêtres anonyme (...). L'anonymat qui régnait le plus souvent dans les cimetières médiévaux, le recoupement des sépultures et le mélange des restes corporels ne reflètent donc pas le désintérêt, mais renvoient à une manière particulière – globale et indifférenciée – d'envisager les relations entre les vivants et les morts. D'ailleurs, lorsque des défunts étaient réellement inhumés sans soin et sans considération, les contemporains ne manquaient pas de s'en émouvoir»³¹.

Anche l'architetto Quatremère de Quincy aveva una sua precisa opinione in merito alla cura indifferenziata che nel passato era riservata ai morti:

«Quant au dogme de la résurrection, il n'eut et n'a encore aucune influence sur l'emploi des monumens funéraires. La croyance que Dieu, qui organisa toute la matière, peut à son gré la réorganiser, a suffi pour empêcher de pousser à l'excès le soin de la conservation identique de chaque individu»³².

La pratica funeraria medievale rispecchiava il carattere olistico della società dei vivi, che mutò quando, abbiamo visto, nella società dei vivi si imposero, dopo secoli di gestazione, i principi dell'individualismo. Con ciò non si vuole sostenere che il mutamento sia stato di poco conto, ma che da un culto collettivo dei morti si era passati al culto individuale *del morto*, del singolo cadavere. Si potrebbe leggere questo passaggio anche come una sorta di risarcimento dei vivi nei confronti dei loro cari estinti, risarcimento dovuto alla scelta di allontanarli da loro stabilendo l'esilio da entro le mura cittadine.

Un altro elemento di interesse, appena accennato nell'opuscolo compilato da Chardouillet, è quello della morte come «spectacle attristant», un tema che trovò posto anche nelle pagine de *La Civiltà Cattolica* nella sua difesa del culto dei morti e dei cimiteri contro la cremazione³³. Nel 1882, in un articolo dal

³¹ M. Lauwers, *Naissance du cimetière. Lieux sacré et terre des morts dans l'Occident médiéval*, Aubier 2005, p. 127.

³² Q. de Quincy, *Encyclopédie méthodique ou par ordre de matières*, Paris an IX, tome second, voix *Mausolée*, p. 694.

³³ La rivista «La Civiltà Cattolica» è pubblicata ad opera della Compagnia del Gesù. Nel periodo 1876-1890 partecipò attivamente al dibattito inerente all'abolizione e all'allontanamento dei cimiteri. Fondata nel 1850, si impose velocemente nel panorama italiano come la più prestigiosa ed autorevole delle riviste cattoliche. Così si legge ne *L'Armonia* del 3 gennaio 1861: «Della *Civiltà Cattolica* non abbiamo bisogno di nulla dire per farla conoscere. Tutti sanno che questo periodico non solo non ha chi lo pareggi in Italia tanto per la saviezza, con cui sono ordinate le materie, quanto per la solidità e l'eleganza con cui sono svolte; ma neppure fuori d'Italia non vi è alcuna rivista che possa starle a fronte. La *Civiltà Cattolica* vale per molti giornali». Nel complesso, la trattazione in difesa dei cimiteri sotto il profilo igienico appare

titolo *Il vero intorno all'insalubrità dei cimiteri*, l'anonimo autore apriva con queste parole: «La civiltà moderna si adopera ad allontanare più che sia possibile dall'abitato i campisanti, sempre collo stesso fine di togliere dalla vista ciò che ricorda all'uomo la sua condizione mortale»³⁴.

Due anni dopo, sempre nelle pagine de *La Civiltà Cattolica*, trattando della costruzione di un nuovo grande cimitero a Madrid, si legge che «questa vasta necropoli, chiamata il cimitero dell'est, pare sia stata fatta a bello studio per dissipare il pensiero della morte»³⁵.

Non mancava il riferimento alla morte nemmeno in alcuni scritti che rientravano nella disputa cremazionista, anch'essa indicata come facente parte del disegno di cancellare la morte dalla vista dei vivi.

Pellegrino Matteucci così espresse il suo disappunto nei confronti della cremazione:

ben fondata e aggiornata secondo gli studi più recenti (ne viene svolta una anche sotto il profilo della disciplina cattolica, della liturgia e del dogma). Meno equilibrata, appare, l'analisi che viene svolta intorno ai costi che dovrebbe sopportare la cremazione e quelli che devono sopportare i cimiteri (*Pro e contro la cremazione dei cadaveri* in «La Civiltà Cattolica», 1876, vol. IX, serie nona, p. 433 e ssg.): se per la cremazione vengono incluse una lunga serie di costi (dalla costruzione dei forni al consumo di combustibile), per i cimiteri si calcolano solo i costi relativi al terreno, determinando un rapporto del tutto sfavorevole riguardo alla cremazione. Ma, come si dimostrerà nella seconda parte di questo lavoro, non era l'acquisto del terreno l'onere più pesante che le comunità dovevano sopportare, ma bensì la formazione del muro che lo doveva cingere.

³⁴ *Il vero intorno alla salubrità dei cimiteri*, in «La Civiltà Cattolica», 1882, vol. IX, serie undecima, p. 467. L'incipit dell'articolo affermava che sarebbe «sbollita la smania del volere abolite le sepolture e surrogato ad esse il bruciamento dei cadaveri» e che ora il fronte si sarebbe spostato per l'allontanamento ulteriore dei cimiteri dagli abitati «sempre collo stesso fine di togliere dalla vista ciò che ricorda all'uomo la sua condizione mortale (...) e sempre collo stesso pretesto della salute pubblica, messa a repentaglio dalla prossimità dei cimiteri». Da quanto scritto nell'articolo sembrerebbe che la polemica sui cimiteri mossa dal movimento cremazionista si fosse esaurita e forse l'autore dell'articolo venne indotto a ciò dai lavori che citava nel proseguo dell'articolo (quelli del Robinet sulla produzione di acido carbonico, quelli del Miquel presso il cimitero di Montparnasse sulla presenza di focolai produttori di germi particolari e differenti rispetto a quelli che si trovano in altri terreni e quelli dello Schützemberger sulla qualità della terra intorno ai feretri) e che sono i medesimi che ritroviamo menzionati da Chardouillet ne *Les cimetières sont'ils des foyers d'infection* di cui abbiamo già detto.

³⁵ «La Civiltà Cattolica», 1884, vol. VIII, serie duodecima, p. 504. Fournel, parlando di Parigi, scrisse: «Mais Paris est la ville de la joie, du mouvement, de la fête universelle. Il en faut chasser les cimetières, comme on en voudrait chasser la vue de la misère et du travail, pour ne point contrarier l'enthousiasme des touristes (...). Le cyprès est un arbre triste; la vue d'une croix sur un tertre rappelle des idées lugubres; la mort fait tache dans l'élégance et le luxe du Paris moderne (...). M. Haussmann ne peut empêcher d'y mourir, mais il ne veut plus qu'on y soit enterré», *La déportation* cit., p. 92.

«L'umanità scossa dalle moderne correnti filosofiche, s'avvia verso i suoi grandi destini dimentica delle sue origini, e del suo fine: oggi si tenta d'incenerire il cadavere per fare scomparire sino gl'ultimi relitti della morte»³⁶.

Il Venturoli, citando una disputa fra un medico inglese e l'ispettore delle sepolture per l'Inghilterra ed il Galles, riportava il dubbio espresso da un quotidiano londinese, se per caso tutto questo non fosse che «una semplice espressione di un morboso timore innanzi alla morte»³⁷. Come ebbe a notare Philippe Ariès, ci si trova di fronte a giudizi che sul finire del XIX secolo rappresentavano casi isolati, i quali «presentavano una relazione tra il progresso delle tecniche, quello della felicità e l'eliminazione, nella maggior misura possibile, della morte dalla vita quotidiana»³⁸.

Torniamo ad analizzare l'ultimo quarto del XIX secolo e il duro attacco mosso contro il cimitero.

Nel primo articolo apparso su *La Civiltà Cattolica* (1875), si ricostruirono le tappe che portarono ad allontanare le sepolture dalle chiese e dai cimiteri ad esse adiacenti³⁹. Nel rilevare la notevole produzione di scritti che si scagliarono contro quest'uso, l'autore registrava anche la presenza di alcune voci contrarie: vengono citati un non meglio identificato medico Rians⁴⁰ che, nel 1779, dimostrò «con prove di fatto, come usate le debite cautele niun danno alla salute dei vivi sarebbe venuto dalle sepolture dei morti nelle chiese e nelle città», e il più noto Johann Trommsdorff, chimico tedesco di una certa rilevanza che provò «con ragioni dedotte dalla chimica, che i clamori circa le ree esalazioni erano vani»⁴¹. Oltre ai due scienziati veniva citato il canonico Alfonso Muzzarelli, che

³⁶ P. Matteucci, *La cremazione dei cadaveri combattuta nei suoi rapporti storici, chimici, sociali, giuridici e religiosi*, Bologna 1875, p. 7.

³⁷ M. Venturoli, *La cremazione e la salute pubblica*, Bologna 1886, p. 34.

³⁸ P. Ariès, *L'uomo e la morte* cit., p. 704.

³⁹ *La guerra contro i morti* in «La Civiltà Cattolica», 1875, vol. VIII, serie nona, p. 155.

⁴⁰ Il Rians (come il Trommsdorff) viene anche menzionato da G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia MDCCCXLII, p. 144, il quale aggiunge essere nello stesso anno autore di un non precisato trattato pubblicato a Lipsia, mentre A. Scotti nei *Teoremi di politica cristiana*, Mendrisio 1839, *Teorema X. Confutazione di talune parole del Frank intorno alla sepoltura delle chiese*, parla di un certo Leoni che avrebbe tradotto in italiano il saggio del Rians, p. 381. Anche queste ulteriori indicazioni non hanno, tuttavia, reso possibile individuare il saggio scritto dal medico, né meglio identificare il medico stesso.

⁴¹ *La guerra contro i morti* in «La Civiltà Cattolica», 1875, vol. VIII, serie nona, p. 157. Tra il 1799 e il 1801 comparvero una serie di articoli sulla rivista «Reichsanzeiger» firmati dal chimico tedesco: in un articolo del 4 novembre 1799 combatteva l'idea della nocività dei cimiteri all'interno delle città (mentre era del tutto contrario alle sepolture all'interno delle chiese), dichiarando come non fosse mai stato dimostrato che preti, sacrestani e quanti vivevano nelle immediate vicinanze delle sepolture, fossero più soggetti di altri a malattie o ad una morte anzitempo. Affermò con decisione, ben prima che questa idea diventasse

ne *Il buon uso della logica* trovava una giustificazione storica per permettere le sepolture nelle chiese⁴². L'opera voleva essere una risposta al *Sull'abuso della critica in materia di religione* di d'Alembert e quindi il tono generale mantenuto dall'autore è quello del polemista che afferma la verità della Chiesa tridentina. Il canonico ferrarese, al termine di un lungo *excursus* storico si chiedeva retoricamente: «Si possono dunque permettere le sepolture nelle Chiese? Si certamente; giacché si sono permesse fino dai primi secoli»⁴³.

Ma alla domanda se le sepolture in chiesa dovevano essere permesse a tutti i fedeli rispose di no, sempre motivando la sua risposta con il fatto che in passato non lo era stato e che il pericolo era quello di trasformare le chiese in cimiteri.

«Io restringerei piuttosto quest'onore ai Principi, ai Vescovi, ai Sacerdoti, ai Nobili, ai Cittadini, e a qualch'altra persona più distinta il lettere e pietà. Atteso la moltitudine delle nostre Chiese non può certamente riuscir soverchio, e indecente questo numero di cadaveri».

Per tutti gli altri non pensava ad un pubblico cimitero lontano dalla città ma, come nel passato, di utilizzare i cimiteri a ridosso delle chiese parrocchiali. Quanto ai cimiteri reclamati dagli igienisti, quelli posti in grande distanza dell'abitato, il Muzzarelli scriveva

«Dunque perché vorremo noi praticare senza bisogno quello, che l'antica Chiesa ha praticato solo in caso di necessità? Ma questa necessità è appunto quella, che si vanta. E falsamente, io dico, e fraudolentemente si vanta...».

In conclusione, rimarcava il fatto che non si doveva allontanare la morte dai vivi, lasciando intendere che solo il suo pensiero sarebbe stato capace di correggere una natura umana istintivamente incline al vizio ed al peccato:

comunemente accettata nel mondo scientifico, che la produzione dei miasmi relativa alla decomposizione dei cadaveri veniva completamente assorbita dal terreno, mentre in città esistevano molti altri focolai che emanavano miasmi pericolosi, a cominciare dalle cloache a cielo aperto, «Reichsanzeiger», n. 256, colonna 2925 (a tal proposito cfr. J. Thibaut-Payen, *Les morts, l'Église* cit., p. 408). Un altro interessante intervento del Trommsdorff è datato 8 dicembre 1800 (in risposta ad un precedente articolo del 27 agosto), dove sosteneva che egli stesso aveva effettuato dei controlli a «livello audiometrico» dell'aria dei cimiteri, rilevando che questa era più pura di quella di certe strade anguste, risultato dovuto forse all'alta presenza di vegetazione nei cimiteri, «Reichsanzeiger», n. 284, colonna 3678. Ringrazio il prof. Georg Maag per il prezioso contributo di traduzione dal tedesco.

⁴² La prima edizione dell'opera forse più nota del canonico Muzzarelli reca la data del 1787 (la trattazione in questione trovò spazio nel *Supplimento al buon uso della logica* del 1788), e la parte inerente alle sepolture nelle chiese rimase inalterata anche nella quinta edizione pubblicata a Firenze nel 1822.

⁴³ A. Muzzarelli, *Supplimento al buon uso della logica*, Fuligno 1788, volume secondo, p. 187.

«Rileggete i passi di S. Gregorio, di S. Agostino, di S. Gio. Grisostomo. Scorrete il libro di Giob, scorrete quello dell'Ecclesiastico; non è manifesto da questi libri, che Iddio ha voluto, che abbiam sempre presente la memoria della Morte, come un necessario presidio contro le tentazioni? Non devon dunque essere i Cimiteri né una occasione, né un pretesto per dimenticare il nostro fine. Non si devono allontanare i morti, né occultarne i cadaveri, perché non si pensi alla Morte (...). Se nonostante il pensier della Morte vi sono degli uomini così ribaldi, che sarà poi quando si spezzi anche il freno di questo pensiero?»

Ma che il canonico con la sua logica mettesse alle «strette gli avversari così dal lato dell'igiene, come da quello della disciplina della Chiesa...», come ebbe a scrivere *La Civiltà Cattolica*, è altra cosa: questa affermazione può valere solo per quello che riguardava la disciplina della Chiesa, in quanto sotto il profilo dell'igiene, nell'opera del canonico ferrarese, si trovano scarsi riferimenti.

Di seguito, l'articolo apparso su *La Civiltà Cattolica* ripercorreva lo sviluppo storico dell'idea cremazionista. Se questa trovava le sue prime istanze nel periodo rivoluzionario francese, si sarebbe poi dovuto attendere la metà del secolo successivo perché si tornasse nuovamente ad affrontare la questione, per rilevare come negli anni 1873-1874, il tema avesse assunto toni sempre più perentori.

Nella sua analisi, individuava ben presto nei «liberalisti» di tutta Europa coloro che portavano avanti con forza la battaglia cremazionista (questi, si chiariva poco dopo, venivano identificati nei massoni, i più accaniti nemici della Chiesa cattolica).

Ma perché tale lotta?

«Nella quistione della cremazione trovasi impegnata la pubblica pietà cattolica dei cimiteri. Non si potrebbe quindi affermare, che esso mira coll'agitazione cremazionista a dare alla Chiesa da questo lato una grave ferita? Si può e non a torto. Altrimenti come esplicare l'impeto e l'ardore col quale il liberalismo ha preso a sostenere la cremazione e ciò senza che alcun fatto antecedente ne avesse data occasione particolare? Lo sfogo del suo odio contro la Chiesa deve essere la ragione vera, che sta nel fondo della questione».

In queste parole si palesava la consapevolezza che l'attacco al cimitero era in realtà un attacco diretto alla Chiesa stessa: in un certo senso ritornava il motivo della «metafora sanitaria» e il suo uso strumentale. I contemporanei ebbero piena coscienza di questo uso strumentale, di questo attacco alle condizioni sanitarie del cimitero come focolaio di ogni male, accusando i cremazionisti del fatto che non si accanissero allo stesso modo nei confronti di altre fonti

d'infezione che erano ben presenti nella realtà quotidiana del tempo (come i pozzi neri ai quali ci si riferiva poco sopra⁴⁴).

Alessio Besi riassume la questione in modo eloquente:

«...perché non si grida almeno con uguale *furore*, contro le acque provenienti dalle fogne, dalle lavanderie, dalle fabbriche di concimi artificiali, di colla, e da quelle provenienti da tanti opifici, dove tutto giorno si adoperano materie venefiche ed appetatrici, dalle concie di pelli, dalle officine della seta e via dicendo? Il perché remoto è questo. Su tutte queste cose anche se mille volte più dannose, non si grida perché non c'entra il sentimento cristiano che si vuol abbattere e soffocare. Ecco tutto»⁴⁵.

Qualche pagina prima, dopo aver confutato i motivi per cui venivano attaccati i cimiteri sotto il profilo igienico, scriveva:

«Quindi a chi ben considera si fa innanzi naturalmente, che lo scopo di chi grida cotanto contro il cimitero dopo le cose suesposte, non è certo lo scopo della pubblica igiene, ma è ben altro, che il pretesto dell'igiene pubblica camuffa ed occulta»⁴⁶.

⁴⁴ Il teologo moderato Edouard Hornstein era d'accordo nell'aver allontanato dagli abitati i cimiteri nel timore che i morti potessero recare danno ai vivi (al contrario non lo era nei confronti dei cimiteri delle parrocchie rurali che, data la loro posizione, non avrebbero potuto essere di alcun nocumento). Tuttavia, puntualizzava che «Encore une fois, nous approuvons fort que l'on écarte des grandes centres de population toutes les causes qui peuvent produire la contagion et l'infection: mais aussi nous voudrions que le zèle de nos grands promoteurs de salubrité et d'hygiène publique fût non moins ardent pour proscrire certains lieux de débauche, cloaques impurs infiniment plus dangereux et plus meurtriers que la proximité des sépultures», É. Hornstein, *Les sépultures devant l'histoire, l'archéologie, la liturgie, le droit ecclésiastique et la législation civile*, Paris 1868, p. 142.

⁴⁵ A. Besi, *Inumazione e cremazione dei cadaveri considerate nella religione, nella storia, nell'igiene, nella legislazione, nell'economia e nel sentimento*, Padova 1886, p. 78.

⁴⁶ Op. cit., p. 68. Interessanti anche le pagine seguenti, dove approfondisce ulteriormente il fatto che non ci si accaniva allo stesso modo contro altri focolai d'infezione presenti nelle città e campagne della zona.

⁴⁷ Nella sostanza non sembra troppo distante da ciò che venne affermato dall'anonimo autore di un articolo comparso sull'*Armonia* nel 1855: «L'addurre per ciò la pubblica igiene si è far ridere persino le pietre (parliamo de' casi ordinari, e fuori de' tempi di peste, o di epidemia); e coloro stessi, che adducono questa ragione, sanno bene, che l'è una castroneria. E se avessero la buaggine di crederci davvero, non sarebbe pregio dell'opera il fermarsi a convincerli, perché sarebbe proprio un lavar la testa all'asino», *Perché i libertini non vogliono più cimiteri sacri e funerali della Chiesa*, in «L'armonia della religione colla civiltà», mercoledì 17 ottobre 1855. Il quotidiano cattolico (divenuto quotidiano nello stesso anno 1855), fondato nel 1848 come portavoce intransigente delle istanze cattoliche, nei primi anni di pubblicazione assunse un taglio moderato tanto da ospitare anche le posizioni dei cattolici liberali (tra i quali Gustavo Benso conte di Cavour, fratello di Camillo); con la direzione di Giacomo Margotti, iniziata nel 1849, la pubblicazione cattolica sposò sempre più le posizioni del cattolicesimo intransigente (le quali costrinsero lo stesso Gustavo Benso all'allontanamento).

Pur non facendo alcun riferimento a quelli che potevano essere gli obiettivi più o meno palesi del movimento cremazionista, Edoardo Porro non esprimeva concetti dissimili dal Besi:

«Ma, anche concesso che scopo precipuo della cremazione volesse essere quello di impedire che i morti nuociano ai vivi, perché incominciare il periodo di sperimentazione crematoria, dal bruciare le umane salme, che anche affidate alla umazione, son calate a tale profondità nella terra, da non presentare che ipotetici pericoli di danno ai viventi, mentre rimangono insepolti o mal seppelliti i cadaveri di migliaia di animali putrefacentisi sopra terra od a fior di terra. Perché non convergere gli sforzi igienici nel procurare un migliore assetto alle fogne, ai mondezzai, alle latrine, a certi opifici, a certe industrie da cui partono ben altre e ben più gravi e constatate emanazioni perniciose ed insalubri? Ancorché si volesse concludere che dalla superficie dei nostri Cimiteri, ben regolati, vi fossero emanazioni eventualmente dannose (il che non fu mai constatato a Milano, dove nessuno poté osservare le notturne fiammelle di gas fosforati) tali punti di emanazioni sarebbero un nulla a confronto dei danni positivi ed accertati che il *naviglio*, le fogne, le latrine, recano all'aria, all'acqua, alle case.

Nel mentre gli impiegati dei Cimiteri e le persone che abitano in vicinanza dei Cimiteri non dimostrarono mai alterazioni di salute d'indole zimotica, e mai fra questi si osservò il rinnovarsi di casi infettivi che indicassero il carattere epidemico, nell'interno della città, per molte ragioni igieniche mal proprie, molte volte si ebbero forme infettive più o meno estese, più o meno durature»⁴⁷.

⁴⁷ Il parere del Porro è riportato da G. Scurati, *Se sia lecito abbruciare i morti*, Milano 1885, p. 199. A proposito degli animali insepolti al quale fa riferimento il Porro, Tardieu riporta alcune considerazioni della commissione sanitaria del cantone di Pantin rivolte al prefetto di polizia: «Se peut-il, en effet, que de chairs en décomposition, qui développent des animalcules et qui chargent l'air atmosphérique de miasmes putrides, ne soient, en aucune manière, nuisible à la santé? S'il en était ainsi, pourquoi tout de mesures sanitaires présentées pour les inhumations par les ordonnances et règlements? Pourquoi six pieds de terre aux cadavres humains, ci ceux des animaux peuvent, sans danger, pourrir en plein air? Les uns sont-ils donc seuls pestilentiels, tandis que les autres ne lo seroient pas?» (A. Tardieu, *Voiries et cimetières* cit., p. 27). Questo passaggio, forse più di ogni altro, svela quale fosse il reale problema intorno alla polemica sui cimiteri: ciò che la alimentava era il fatto che questi rappresentavano la testimonianza più tangibile della finitezza della vita umana. Questo era intollerabile, non le emanazioni dei cadaveri umani, simili in tutto e per tutto a quelle degli animali. Scevro da qualsivoglia presa di posizione appare invece il trattato del Fodéré che, affrontando il tema della salubrità delle città, quando affronta il problema delle inumazioni *intra moenia*, in perfetto equilibrio punta l'attenzione anche sugli immondezzai, sulle macellerie e i macelli, tutti capaci di rendere insana l'aria degli abitati, F. E. Fodéré, *Traité de médecine légale et d'hygiène publique ou de police de santé*, Paris 1813, tome sixième, p. 295 e ssg. Una breve biografia del Fodéré (che può rivestire un certo interesse per essersi laureato presso l'Università di Torino, grazie ad una borsa di studio concessa da Vittorio Amedeo III), è presente in Bernard P. Lécuyer, *L'hygiène en France* cit., pp. 121-124.

Giacomo Scurati, nel ricordare come le critiche ai cimiteri avessero come obiettivo ultimo la Chiesa, chiamava in causa la massoneria, la quale ricopriva un ruolo fondamentale nella disputa cremazionista⁴⁸:

«Ora nella cremazione promossa in questi tempi e caldeggiata tanto dai framassoni mancano, 1° la giusta causa; e 2° il debito fine, avendo essi non altro, che quello di far guerra alla Chiesa (...), e si può dire che lo facciano, o almeno si può certamente presumere che lo facciano specialmente per distruggere il culto delle Reliquie dei Santi»⁴⁹.

Uno dei capitoli finali del suo lavoro si intitolava significativamente *Il vero fine degli abbruciamorti è di combattere la Chiesa cattolica*, dove gli «abbruciamorti» non erano altro che i massoni⁵⁰.

La guerra ai cimiteri intesa come lotta alla Chiesa e al Cristianesimo era il motivo dominante dell'opera del teologo francese e cattolico intransigente Jean-Joseph Gaume ne *Le cimetière au dix-neuvième siècle*. Nell'introduzione chiariva perché era necessario per ogni buon cristiano difendere il cimitero: «Le cimetière, au XIX^e siècle, est le dernier théâtre de la lutte acharnée du satanisme contre le christianisme»⁵¹.

Difenderlo da chi o da che cosa? Dalla

«conséquence logique des doctrines, mises en circulation à notre époque, et dont le *solidarisme-enterrer* est la dernière application. Ces doctrines, ou mieux, ces erreurs monstrueuses sont l'Athéisme, le Matérialisme, le Positivisme, le Socialisme, le Communisme et d'autres encore».

Forse, al momento della stesura dell'opera, non si era ancora palesata quell'inaspettata alleanza tra gli intransigenti cattolici e i positivisti (almeno per quello che riguardava la difesa del cimitero), di cui si fece portavoce il filosofo Laffitte, del quale si è parlato poco sopra, e quindi il Gaume citava, tra le altre dottrine impegnate nella lotta al cimitero ottocentesco, anche il Positivismo.

Nella seconda lettera (l'opera è pensata come l'invio da parte dell'autore all'amico Federico di ventisei lettere, scritte tra il giugno e il luglio del 1873), troviamo il tema del pretesto sanitario espresso secondo uno schema classico, ossia la testimonianza di un'abate che viveva a ridosso di un cimitero, in una delle tre case che lo circondavano, e che mai, né lui né gli altri abitanti, aveva

⁴⁸ A tal proposito cfr. A. M. Isastia, *La massoneria e il progetto di "fare gli italiani"*, in *La morte laica* cit., pp. 248-271.

⁴⁹ G. Scurati, *Se sia lecito* cit., p. 127.

⁵⁰ Op. cit., p. 214. Sull'opera dello Scurati si sofferma a lungo A. M. Isastia, *La massoneria* cit., p. 253 e ssg.

⁵¹ J.-J. Gaume, *Le cimetière au dix-neuvième siècle*, Paris (s.d.), p. IV.

mai sofferto di malori e che aveva condotto una vita assai longeva. Di seguito veniva citata anche un'inchiesta che era giunta a conclusioni del tutto simili per coloro che abitavano presso il cimitero degli Innocenti⁵².

Fra i temi che trovavano spazio nell'opera del teologo francese troviamo anche il tema dell'allontanamento della morte: «Un autre motif de la part de ces épicuriens, était d'éloigner toutes les idées funèbres, si éloquemment rappelées par les cimetières, afin de goûter sans amertume et sans crainte leurs coupables plaisirs»⁵³.

Né poteva mancare quello della visita al cimitero: «De tous les livres, le cimetière est le plus saintement éloquent. Il parle aux yeux, il parle à l'esprit, il parle au cœur»⁵⁴.

In questo quadro decisamente belligerante, la massoneria si faceva portavoce del progresso e della modernità, ed era scontato che andasse a scontrarsi con la Chiesa cattolica arroccata su posizioni di assoluta intransigenza verso la modernità così come erano state delineate dal *Sillabo* di Pio IX. Se da una parte il cimitero poteva sottostare alla logica della «metafora sanitaria», anche dall'altra il cimitero era utilizzato per difendere la volontà da parte della Chiesa di continuare a mantenere il controllo sulla morte, che, se l'offensiva massonica avesse portato a compimento, avrebbe messo a repentaglio (secondo il Gaume, che pensava, non senza una logica, al cimitero e alla chiesa come un tutt'uno, riteneva che conquistato uno sarebbe stata, di conseguenza, conquistata anche l'altra⁵⁵).

⁵² Op. cit., p. 20 e ssg.

⁵³ Op. cit., p. 24.

⁵⁴ Op. cit., p. 135.

⁵⁵ Op. cit., p. 61.

Alcune considerazioni sulle accuse rivolte ai cimiteri

Si è cercato di tracciare, seppur a grandi linee, le accuse che venivano rivolte ai cimiteri e sulle quali si basavano le richieste di allontanarli dagli abitati sul finire del XVIII secolo, e di abolirli del tutto un secolo dopo.

Quale era lo stato di queste accuse?

Vi è il dubbio che dietro a queste si celassero, più o meno palesemente, obiettivi diversi da quelli espressi. Anche alla luce delle attuali conoscenze non è possibile stabilire quanto le accuse mosse ai cimiteri fossero fondate. Giorgio Ferigo sostiene, senza esitazioni, che l'allontanamento dei cimiteri dai centri abitati «non di inappellabile norma salutare si tratta, ma propriamente di una «superstizione igienica» trasformata senza tentennamenti in ipostasi legale»¹.

Sui pericoli relativi alle inumazioni, il noto batteriologo ed igienista Vittorio Puntoni, nel suo *Trattato d'igiene* scriveva:

«In passato i cadaveri si sono ritenuti causa del dilagare di epidemie; per quanto non si abbia una documentazione inoppugnabile di un tale effetto, non è fuor di luogo pensare che alcune fosse carnarie, ricolme di cadaveri, ubicate nel mezzo dell'abitato e senza nessuna garanzia di protezione della falda freatica adoperata per i pozzi, abbiano potuto causare delle epidemie. Più sicuro è poi il fatto che tali fosse carnarie, caricate al di sopra di ogni possibilità di depurazione del terreno, esalavano spesso gas molestissimi. In opposizione a tali condizioni si può asserire che l'*inumazione effettuata regolarmente in buoni cimiteri non costituisce alcun pericolo per l'abitato*. Segnatamente possono ritenersi acquisiti i seguenti tre punti:

Non vi è pericolo di infezione e di saturazione del terreno purché sia adottato il sistema della fossa individuale e sia regolato il turno di inumazione in relazione alla costituzione del terreno. In tali condizioni l'imbibizione del terreno circostante alla salma è lenta e limitata; la mineralizzazione è completa e le analisi praticate sui terreni

¹ G. Ferigo, *Di alcune superstizioni igieniche relative alla morte*, in *Cimiteri di montagna: ricerca fotografica in Carnia*, a cura del circolo fotografico carnico, (s.l.) 2001, pp. 199-242, p. 224.

dei buoni cimiteri non hanno dimostrato un contenuto in sostanza organica superiore a quello dei terreni normali.

Non vi è contaminazione della falda freatica purché essa si mantenga almeno a m. 0,50 al di sotto della salma. Nessuna differenza analitica è stata trovata fra le acque dei pozzi situati nelle immediate vicinanze dei buoni cimiteri e quelle dei pozzi più distanti.

Non vi è alterazione dell'aria purché le salme siano seppellite a conveniente profondità. La ricerca dei principali gas putrefattivi, caratteristici per la povertà od assenza di ossigeno (ammoniaca, idrogeno solforato, idrogeno fosforato, trimetilamina, metano ed altri composti di idrogeno carbonato) è negativa nell'aria dei cimiteri a livello del suolo e la stessa anidride carbonica non è in quantità superiore a quella dell'aria normale»².

La questione sembra ridursi, per usare le parole del noto igienista, al «buon cimitero»³. E, vale la pena precisare, definizione forse applicabile ai cimiteri che nel corso dell'Ottocento erano stati allontanati dai centri abitati non certo a quelli che, sul finire del XVIII secolo, si chiedeva che venissero allontanati, per i quali la definizione di «buoni cimiteri» non era generalmente applicabile. Così si esprimeva, nel 1889, il conservatore capo dei cimiteri di Marsiglia Bertoglio:

«Depuis des siècles les cimetières étaient considérés comme dangereux pour la santé publique, à cause surtout de l'état déplorable dans lequel ils se trouvaient par suite de l'abandon où l'on avait coutume de les tenir; il est donc naturel que, pour rassurer les populations trop longtemps négligées, le législateur se soit haté d'interdire les inhumations dans l'enceinte des cités; il ne faut pas oublier que l'on ne possédait

² V. Puntoni, *Trattato d'igiene* cit., p. 518.

³ Thibaut-Payen ritiene che «la recherche des causes aboutit à faire considérer le cimetière comme un bouc émissaire sur lequel on cristallise la peur des maladies et des contagions (...). Ces peurs collectives peuvent paraître étonnantes si l'on oublie la superficie dérisoire des lieux d'inhumations, l'entassement des cadavres qui en résulte et le manque d'entretien rationnelle», *Les morts, l'Église* cit., p. 228. Si riporta il resoconto dei due medici incaricati di esaminare il cimitero di Saluzzo, per un suo eventuale ampliamento: «Ma non si è così certamente dell'attuale angusto e insaluberrimo cimitero di questa città, il quale da più e più anni è fatto saggio di spaventevole corruzione, ed offre il più schifoso e miserando spettacolo, per non giacersi rispettata e tranquilla la salma de' nostri trapassati, ove qua e là sparsi sul terreno, oh raccapriccio! Si veggono teschi ed ossa, sepolture a mezzo scoperte, brani di membra infraccidite, e non ancora distrutte, vi si veggono tombe di particolari aperte e piene zeppe di corrotta fetidissima acqua, e sopra di esse feretri galleggianti, vi si veggono ancora lunghe fosse profonde non oltre quindici oncie, destinate alle quotidiane tumulazioni, piene le une di acqua limacciata e putrida e le altre di fetentissimo limo», ASTO, Senato di Piemonte, *Materie Ecclesiastiche*, vol. 145, f. 5v. Tale situazione si era venuta a determinare in conseguenza dell'aumento della popolazione della città (questa contava, al momento della costruzione del cimitero, 10.000 abitanti e nel 1832 ne contava 15.000) e il progettato ampliamento avrebbe dovuto risolvere la drammatica, ma non così insolita, situazione descritta dai periti medici.

alor que de cimetières mal établis, justifiant de toutes manières les critiques acerbes don't ils étaient l'objet»⁴.

Anche *Civiltà Cattolica*, nell'articolo del 1882 che abbiamo poc'anzi ricordato, difendeva i «buoni cimiteri», e lo aveva fatto in modo perentorio già nel 1876:

«Diciamo, che i cimiteri non sono causa d'infezione. La nostra asserzione si riferisce a quei cimiteri, i quali sono usati e tenuti colla debita cura. Nel supposto contrario potrebbero benissimo avvenire dei casi dolorosi. Non vi è per poco alcuna cosa utile, la quale, se male adoperata, non possa riuscire all'uomo gravemente nociva. Sia dunque il cimitero posto in luogo opportuno, le fosse vengano scavate alla debita profondità, i seppellimenti nel medesimo tratto si rinnovino dopo il tempo riconosciuto necessario alla compiuta dissoluzione dei cadaveri già sepoltivi, e vi si osservino quelle altre cautele che sono consuete in tali luoghi. Ciò posto, lo ripetiamo, un cimitero non è mai una causa d'infezione sia dell'aria, sia dell'acqua»⁵.

Ritroviamo riferimenti al «buon cimitero» in vari autori che parteciparono alla disputa cremazionista sostenendo, nella sostanza, che i cimiteri rispondenti alle norme igieniche, non potevano creare alcun tipo di insalubrità, dell'aria come dell'acqua⁶. I cremazionisti, su questo argomento, attaccavano i cimiteri proprio per il fatto che raramente questi rispondevano ai suddetti criteri, il più delle volte versando in condizioni indicibili che legittimavano ampiamente il ricorso alla cremazione come soluzione decisamente più igienica⁷. Abbiamo citato quanto affermava Luigi Pagliani proprio sull'argomento (cfr. nota 21, p. 57), ma sembra interessante riportare quanto scritto dal noto scienziato torinese, sostenitore della cremazione e assai critico nei confronti dei cimiteri, nel suo *Trattato di igiene* relativamente ai pericoli di contaminazione dell'aria:

⁴L. Bertoglio, *Les cimetières au point de vue de l'hygiène et de l'administration*, Paris 1889, p. 120.

⁵ *Se la pubblica igiene richiegga l'abolizione del cimitero per la cremazione*, in «La Civiltà Cattolica», 1876, vol. X, serie nona, p. 552.

⁶ A tal proposito cfr. A. Besi, *Inumazione e cremazione* cit., p. 60 e p. 85; P. Matteucci, *La cremazione* cit., p. 10 e p. 24; P. Mantegazza, *La cremazione* cit., p. 25 (dove riporta i pareri di illustri medici) e p. 30; G. Scurati, *Se sia lecito* cit., p. 100 e p. 199 (in entrambi i casi riporta il parere del prof. Porro); M. Venturoli, *La cremazione* cit., p. 59; S. Zinno, *Discorso sulla inumazione, imbalsamazione e cremazione dei cadaveri*, Napoli 1873, p. 60 e p. 85. Sulla figura dello Zinno cfr. F. Conti, *Aspetti culturali e dimensione associativa*, in *La morte laica*, cit., p. 13.

⁷ «La cremazione rappresenta certamente la soluzione ideale per l'eliminazione dei cadaveri sotto il punto di vista igienico. Tuttavia non riteniamo che sia il caso, come alcuni vorrebbero, di bandire una crociata igienica ad oltranza in favore della cremazione, giacché, come si è detto, i buoni cimiteri non presentano affatto un pericolo per la salute pubblica», V. Puntoni, *Trattato d'igiene* cit., p. 520.

«Per la scelta della ubicazione dei cimiteri, si è per il passato dato una grande importanza alla direzione delle correnti dei venti, in base al vecchio pregiudizio, che questi possano sollevare dalla loro superficie dei miasmi infettivi e diffonderli a distanza. Oggidì è provato, che ciò non può avvenire; perché i gas, che da un cimitero, male impiantato per il suo terreno o male diretto nel suo uso e nella sua manutenzione, possano emanare, se è naturale riescano di incomodo e anche forse di danno alla salute di chi vi è esposto, come avviene per qualsiasi altra esalazione puzzolente, non vi è a temere siano apportatori di speciali agenti infettivi»⁸.

Quindi, sotto il profilo dei danni alla qualità dell'aria, si legge una sostanziale revisione degli antichi «pregiudizi», ed anche per quello che riguarda la contaminazione di eventuali falde acquifere o di acque che scorrevano nelle vicinanze, si assiste ad una rettifica delle posizioni precedentemente sostenute:

«In un suolo di media permeabilità e che non sia soggetto a screpolarsi, difficilmente i liquami che si producono dai cadaveri in putrefazione, con materiali tossici o infettivi, possono diffondersi attorno ad essi, e basta, in ogni caso, uno strato relativamente piccolo di terreno di separazione dalla falda idrica, per impedire che passino in essa»⁹.

Poco oltre arrivava ad affermare che se si fossero osservate tutte le prescrizioni per preservare l'ambiente da eventuali contaminazioni dell'aria e dell'acqua «si potrebbe tollerare un cimitero anche in vicinanza di abitazioni dal punto di vista sanitario»¹⁰.

Quando il Pagliani pubblicò il suo *Trattato d'igiene* era ormai l'inizio del XX secolo e quel duro attacco al cimitero della fine del secolo precedente si era ormai esaurito: ma nell'ultimo quarto del XIX secolo, un sostenitore del movimento cremazionista come il cremonese Francesco Robolotti, in uno scontro a distanza con Paolo Mantegazza, rappresentava in questi termini il cimitero:

«Par ch'Egli (rivolgendosi al Mantegazza) non ignori le profanazioni frequenti, a cui soggiaciono, in onta al buon governo dell'igiene e della morale, estinti e cimiteri,

⁸ L. Pagliani, *Trattato di Igiene e Sanità pubblica colle applicazioni alla Ingegneria e alla Vigilanza Sanitaria. Volume I - Dei terreni e delle acque in rapporto colla Igiene e colla Sanità pubblica*, Milano 1905, p. 875.

⁹ Op. cit., p. 872-873. Il Pagliani sosteneva la sua argomentazione riportando alcuni dati di ricerche condotte sulla presenza di germi nei sottosuoli e i risultati rivelarono che nel sottosuolo delle strade di Torino vi erano da 24.000 a 85.000 germi per grammo mentre se ne contavano da 16.000 a 18.000 nel terreno del cimitero (alla medesima profondità). Riportava anche i risultati di una ricerca tedesca dove «nel 1892, il terreno del cimitero di Amburgo, pochi mesi dopo gli avvenuti seppellimenti di gran numero di cadaveri di colerosi, senza riscontrare bacilli specifici nelle vicinanze dei punti in cui quelli erano stati depositi».

¹⁰ Op. cit., p. 874.

massime delle campagne, profanazioni osservate e rivelate dai medici condotti, testimoni di vista. Ivi i Campi Santi non sono sempre chiusi agli animali, che ne pascolano le erbe, ivi si spogliano i cadaveri, si scoperciano gli avelli per deporvi altri estinti, si scoprono le ossa non ancor del tutto scarnate, e si accatastano indistinte negli ossari, quando mani prezzolate non vendono erbe, ossa, lapidi e croci»¹¹.

L'unico argomento che talora sembrava frenare l'entusiasmo dei cremazionisti era quello legato alle indagini medico-legali: ovviamente non sarebbero più state possibili le riesumazioni in caso di dubbio sulla morte naturale di qualche persona, lasciando impuniti eventuali assassini. Questo elemento venne sovradimensionato nelle pagine de *La civiltà Cattolica*, in un articolo apparso nel 1876, dove, nel caso si fosse imposta la cremazione, si paventava un aumento dei delitti:

«Niuno ignora quanto divenga arduo al malfare l'animo reo di persone anche imbelli, quando occorra la sicurezza, che il delitto non sarà mai scoperto e che perciò sarà certa l'impunità. Or, supposta la cremazione, si hanno in certe specie di delitti tutte e due coteste circostanze: impossibilità di scoprire il delitto e quindi la sicurezza dell'impunità. La conseguenza dunque di tale innovazione civile è chiara: si avrà in essa un allettamento non piccolo a commettere i più atroci delitti, stante la sicurezza di poterli perpetrare a man salva»¹².

Ferdinando Coletti, nel discorso tenuto l'11 gennaio 1857 all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova, dopo aver esposto il problema legato alle indagini medico legali – l'unica «obbiezione che valga ad infirmarlo» –, chiedeva retoricamente «se la salute d'interè popolazioni non valga forse più dell'impunità di qualche reo», proponendo degli interventi (relazione scritta da parte del medico curante sulla malattia del defunto e sulla base di questa una visita da parte di una commissione medica al cadavere prima delle formalità necessarie alla sua cremazione ed, in ultimo, visita del medico del cimitero: «sarebbe pressoché impossibile che il delitto sfuggisse a questo triplice esame»), che avrebbero notevolmente ridotto questo rischio¹³.

Sembra, in sostanza, che la questione si potesse ricondurre e ridurre alla formula del «buon cimitero»: ma stabilire la reale condizione dei cimiteri sul finire del XIX secolo, non pare essere una strada praticabile. Al contrario, può

¹¹ F. Robolotti, *La cremazione dei cadaveri*, in *Annuario necrologico per la città di Cremona*, Cremona 1874, p. XIX.

¹² *Le tombe anticristiane moderne nell'ordine sociale*, in «La Civiltà Cattolica», 1876, vol. XII, serie nona, p. 163.

¹³ *Cinquantenario dell'Ara Crematoria 1884-1934* cit., p. 24.

essere di aiuto comparare alcuni dati relativi ai cimiteri con altri relativi alle condizioni igienico sanitarie generali della penisola, così come vennero a delinearsi attraverso l'inchiesta Bertani, condotta nel 1886. Si tratta di elementi che vanno poco oltre il mero dato, pur tuttavia, confrontando questi con altri parametri igienici è possibile stabilire, se non altro, chi versasse nelle peggiori condizioni, in quanto il quadro sanitario della penisola, sotto molti aspetti, era gravemente deficitario.

Da i *Risultati dell'inchiesta* si viene a sapere che su 8258 comuni della penisola, 7864 erano dotati di uno o più cimiteri (purtroppo non vi sono riferimenti sul loro stato di manutenzione, che sarebbe stato l'aspetto più interessante da valutare), che 120 si servivano di quello di un comune vicino (in Lombardia era il fenomeno del cimitero consorziale), e che 274 seppellivano ancora nelle chiese o nelle loro immediate vicinanze (senza, tuttavia, specificare se queste fossero state chiese rurali quindi poste ad una certa distanza dall'abitato). Di seguito viene riportato un dato interessante, vale a dire che erano 306 i comuni che seppellivano all'interno dell'abitato (cimitero o chiesa che fosse). Si tratta del 3,7% del totale e, ancor più rilevante, ben 169 di questi comuni, quindi oltre la metà (55,2%), si trovavano circoscritti in una sola regione, la Calabria¹⁴. Nell'intera penisola si contavano 15779 cimiteri, e in 14934 di questi (il 94,6%), le inumazioni si effettuavano in fosse separate (si ricordi che le maggiori indiziate sotto il profilo igienico risultavano essere le inumazioni collettive o fosse carnarie)¹⁵.

L'inchiesta sullo stato dei cimiteri venne ripetuta nel 1889: questa registrava un ulteriore miglioramento. I comuni che erano dotati di un cimitero da 7864 passarono a 8008, mentre i comuni che utilizzavano le fosse comuni da 845 scesero a 287 (la percentuale di cimiteri che utilizzavano fosse separate salì dal 94,6% al 98,18); 49 di questi avevano inoltre avviato i lavori per porre fine a tale sistema di inumazione¹⁶. Tuttavia, i cimiteri che risultavano irregolari erano ancora 2066 (13%), o perché collocati ad una distanza minore di metri

¹⁴ In un articolo del medico O. Du Mesnil apparso sugli «Annales d'hygiène publique» nel 1895, veniva citato un lavoro di un certo medico Pilat, condotto nel 1863 e relativo al dipartimento del Nord, dove si rilevava che su 559 comuni ve ne erano ancora 333 (quasi il 60%) che avevano il cimitero all'interno dell'abitato, *Désaffectation et déblaiement des cimetières*, in «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», Paris 1895, série 3°, n° 33, p. 531.

¹⁵ *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*, in «Annali Universali di Medicina e Chirurgia» (parte rivista), Milano 1887, p. 379.

¹⁶ I dati dell'inchiesta vennero pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», anno 1889, n. 128, mercoledì 29 maggio. L'introduzione alla parte statistica venne redatta dall'allora direttore della sanità pubblica, Luigi Pagliani.

200 dall'abitato, o insufficienti per ampiezza, o privi di camera mortuaria ed ossario.

Come si è avuto modo di accennare in precedenza, vi erano tuttavia altri parametri igienici che non erano rispettati e che dovevano generare preoccupazioni anche maggiori rispetto allo stato dei cimiteri.

Paragoniamo questi dati ad alcuni parametri igienici messi in rilievo dall'inchiesta Bertani.

Il servizio della nettezza urbana era presente in poco più della metà dei comuni italiani (4350): in 2766 erano i proprietari frontisti che si occupavano della nettezza delle vie, mentre nei rimanenti 1112, nessuno si occupava di questo importante aspetto igienico.

Non sembra meno drammatica la situazione di stoccaggio dei rifiuti: se in 3520 il sito di stoccaggio è definito a sufficiente distanza dall'abitato, in circa 3000 comuni, questo si trovava dentro l'abitato per non parlare di quei 1434 comuni, evidentemente privi del servizio di raccolta, dove i rifiuti venivano semplicemente abbandonati lungo le vie o nei cortili delle case¹⁷.

Allarmanti i dati sulla situazione del sistema fognario: 6404 comuni (il 77,5%) erano privi di qualunque sistema fognario.

Non meno gravi appaiono i numeri relativi alle abitazioni dotate di latrina al loro interno: erano solo 908 (circa l'11%) i comuni che le dichiararono presenti in tutte le abitazioni, 2428 dichiararono che mancavano «in poche abitazioni», in 3636 «la maggioranza delle case non hanno latrine», ed infine in 1286 «mancano in quasi tutte le abitazioni»¹⁸.

Si potrebbe continuare, elencando i dati relativi a quei comuni che avevano le vie lastricate o meno, sulla condizione delle abitazioni e così via, ma in realtà il quadro non cambierebbe: l'inchiesta Bertani rappresentò una penisola con seri e gravi problemi di ordine igienico-sanitario ed in questo quadro, per molti versi desolante, la situazione dei cimiteri appariva come quella meno preoccupante.

¹⁷ *Risultati dell'inchiesta* cit., p. 360.

¹⁸ *Op. cit.*, p. 361.

PARTE SECONDA

I cimiteri di Torino dall'ultimo quarto del XVIII secolo alla prima metà del XIX secolo

Le Regie Patenti del 25 novembre 1777, rappresentarono per Torino, ma non solo, un punto di non ritorno: dal 1° gennaio 1778 sarebbe diventato molto più complesso essere sepolti in chiesa e solo dietro concessione del sovrano¹. Da questa data sarebbero entrati in funzione due cimiteri identici, progettati entrambi dall'architetto Delalla di Beinasco², costruiti secondo la logica settecentesca, ossia destinati non ad accogliere amici e parenti dei defunti ma solo ed esclusivamente concepiti per il consumo dei cadaveri³. Questi due cimiteri verranno sostituiti solo nel 1829 con la consacrazione del cimitero monumentale⁴, che ancora oggi, con i suoi numerosi ampliamenti, serve ancora la città di Torino.

¹ Le Regie Patenti del 25 novembre 1777 stabilivano al punto II: «Non s'intenderanno compresi in questa legge, oltre la Casa Reale, ed i Principi del sangue, gli Arcivescovi della Metropoli, i Vescovi, che morissero in essa città, e le altre persone nominatamente eccettuate nella Lettera Pastorale a tale oggetto pubblicata», mentre la lettera pastorale testé citata, prevedeva: «Saranno da questa legge eccettuatati gli Arcivescovi di questa Metropoli, i Vescovi, che venissero a morte in questa Città, i Canonici della Metropolitana, i Parrochi e Rettori attuali delle chiese parrocchiali, i regolari e le monache, delle quali persone i cadaveri potranno seppellirsi ne' siti, che verranno d'ordine nostro riconosciuti, e con nostra approvazione stabiliti».

² Questi trovò il suo eterno riposo in quello di San Pietro in Vincoli, cfr. G. Casalis, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino 1851, volume XXI, p. 196.

³ Ancora nel 1807, in un documento emanato dalla Commissione di Sanità del Dipartimento del Lario, si può leggere: «Lo scopo dei cimiteri essendo soltanto quello di promuovere lo scomponimento, e la lenta dispersione delle parti molli del corpo animale...», BNB, Gridari 47 (1801-1807), punto VII. Non bisogna tuttavia ritenere che i parenti dei defunti non potessero avere accesso ai locali in quanto, almeno una volta all'anno, nel giorno di Ognissanti i due cimiteri venivano aperti al pubblico, cfr. A. C. Siletti, *I cimiteri*, in *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. Levrà e R. Rocca, Torino 1998, pp. 217-222. «Le cultes des morts n'est pas encore le culte des tombeaux et le cimetière nouvelle formule de la fin de l'Ancien Régime est un lieu clos, cadennassé, que l'on ne frequente pas», M. Lassère, *Villes et cimetières* cit., p. 55.

⁴ In realtà il cimitero di San Pietro in Vincoli continuò ad ospitare le salme di alcune sepolture private fino al 1882, quando venne definitivamente chiuso, A. Rambaudi, *L'antico cimitero di San Pietro in Vincoli*, Torino 1928, in «Rivista Mensile Municipale», anno VI, n. 1, pp. 59-63. Ritroviamo tale proposito in

Anche prima della pubblicazione delle Regie Patenti del 1777, vi furono comunità che affrontarono il problema delle sepolture in chiesa o nei cimiteri posti accanto ad esse: non tutti i casi ritrovati antecedenti a questa data trattarono del trasloco del cimitero con la chiara consapevolezza di attuare l'operazione in rapporto a questioni igieniche (ed infatti, non sempre si trova l'indicazione se il sito ricercato fosse posto fuori dell'abitato o meno), e la scelta del trasloco poteva essere determinata anche solo dall'angustia del vecchio cimitero, come nei casi di Chieri (1742), Casalborgone (1765), Airasca (1770) o Piossasco (1772). Nel caso di Casalborgone, nei documenti si leggono delle premesse che avrebbero lasciato supporre un esito diverso. La vicenda del suo cimitero (o meglio, dei tre cimiteri, di cui uno posto nell'abitato e due poco lontano), si inseriva in un quadro più complesso che prevedeva la demolizione di due parrocchie campestri, nelle cui immediate vicinanze sorgevano i cimiteri in questione, ordinata con Regio Viglietto il 19 dicembre dell'anno precedente. A quest'ordine seguì la rimostranza di 166 «particolari» della comunità, dove si legge:

«Vuole il buon governo e regola di sanità che li cimiteri siano segregati dagli abitanti, e fuori del luogo per evitare ogni pericolo d'infezione d'aria, massimamente in tempo di straordinaria mortalità. In Francia neppure sepolcri hanno le chiese di città e ville nonché cimiteri proprii e tutti li cadaveri vengono sepolti in siti remoti e distanti dall'abitato»⁵.

Nonostante le imprecisioni sulla reale situazione delle sepolture in Francia, forse determinate da una conoscenza sommaria dei tentativi intrapresi nel 1763 e 1765 per vietare le inumazioni nelle chiese e nei cimiteri *intra moenia*, l'incipit del passo riportato, non lascerebbe presagire che la richiesta dei 166 particolari fosse quella di chiudere i due cimiteri delle parrocchie campestri (e quindi fuori dell'abitato) e di ampliare quello esistente, posto nei sotterranei della parrocchia che si trovava all'interno dell'abitato.

Nello stesso anno, a Desana, il consiglio della comunità ricorse al sovrano affinché permettesse l'alienazione di nove tavole di terreno che unite ad altre due, avrebbero sostituito il vecchio cimitero «...stante l'indecenza ed incon-

un documento del marzo 1829, in cui si legge che «Sarebbe divisamento della Città, che si continuasse a dare sepoltura nel cimitero di san Pietro in Vincoli, ma solamente nei sepolcri privati e non più nei pozzi», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 138, f. 630. Nello stesso documento si specifica che, insieme al cimitero di San Lazzaro, si sarebbe chiuso anche quello dei santi Bini ed Evasio che serviva di cimitero per i morti dell'Ospedale di Carità.

⁵ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, mazzo 8, fasc. 2.

venienza di detto presentaneo cimitero e che questo si trasporti in altro luogo appartato fuori dell'abitazione (leggasi "abitato")...»⁶.

A Villafalletto, nel 1773, si stava discutendo di collocare il cimitero distante dalla parrocchiale «non pregiudicevole alla salubrità dell'aria, che potrebbe venire infettata dalle putride esalazioni de' cadaveri che vengono ivi sotterrati». In una lettera non datata, ma presumibilmente del 1775 e scritta dal prevosto del luogo, dopo l'accusa al cimitero in uso di essere «cagione di tante malattie e febri», si legge che «essendo di tutta necessità la trasposizione del cimitero fuori del luogo, come pur sento essere intenzione di S. M. che si faccia in Torino ed ovunque...», si può, nel medesimo tempo, ritrovare l'eco di quanto si andava decidendo nella capitale e cogliere l'influenza che la capitale esercitava sui territori a lei sottoposti⁷.

A Cherasco, nel 1776, si trattava della condizione in cui versavano i vari cimiteri della comunità indicati come «una delle cause principali à quali si attribuisce la molteplicità e pertinacia delle malattie, che si sono sofferte nella città e per le quali molti cittadini sono deffonti»: quindi «credesi necessaria una qualche sovrana provvidenza per obligare li sig.ri parroci a dover trasportare detti cimiteri fuori di detto recinto»⁸.

Anche a Torino, ben quarant'anni prima delle Regie Patenti del 1777, si registra un tentativo, da parte di Carlo Emanuele III, di collocare i cimiteri fuori del recinto della città⁹; tentativo fallito, ma non per questo meno interessante in quanto coevo al crescente movimento di opposizione di cui si è già

⁶ ASTO, Senato di Piemonte, Materie politiche per rapporto all'interno, marzo 5, fasc. 10, «22 settembre 1766. Ordinato della Comunità di Desana per ottenere da S. M. la concessione di tavole 9 di sito proprio d'esso feudo, ad effetto di servirsene nella formazione del cimiterio, che doveva trasportarsi dal sito ivi proposto».

⁷ ASTO, Paesi, Inventario delle scritture della città e provincia di Cuneo, marzo 7, fasc. 10.

⁸ ASTO, Paesi, Inventario delle scritture della città e provincia di Fossano, marzo 3, fasc. 14.

⁹ L. Arcozzi Masino scrisse che «Già fin dal 1731, nei consigli del re Carlo Emanuele III eresi trattato di vietare le inumazioni nelle chiese e di stabilire cimiteri suburbani», *Le necropoli torinesi* cit., p. 13. Scrive, a tal proposito, Ricuperati: «Emergeva poi la preoccupazione del giovane sovrano che gli inevitabili cattivi odori negli spazi abitativi e inquinamenti delle falde acquifere che alimentavano la città potessero rendere meno vivibile la capitale che stava trasformandosi sempre più in uno spazio di rappresentazioni per il potere», G. Ricuperati, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato nel tempo di Carlo Emanuele III*, in *Storia di Torino. Dalla città razionale* cit., p. 12. Antonio Baratta parla di due cimiteri posti fuori le mura di Torino già prima del 1777: uno era destinato alle sepolture dei ricoverati del «Regio Spedale di Carità», eretto nel 1736 e «fiancheggiava la strada che tende alla Madonna del Pilone, a destra del fiume Po, verso la così detta valle di San Martino» con un'ampiezza di 22 tavole; il secondo venne eretto in regione Vanchiglia nel 1772, ed era destinato ad accogliere i defunti della comunità israelitica, A. Baratta, *Il torinese campo santo* cit., p. 30 e ssg.

avuto modo di parlare nella prima parte e decisamente in anticipo rispetto ad altre realtà della penisola ed europee:

«S. M. questa mattina 18 febbraio 1736 mi ha fatto l'onore di comandarmi stabilire i siti per i cimiteri ne' luoghi più appartati della città per far seppellire li cadaveri, che ordinariamente si portano ne' tumuli delle Chiese Parochiali, volendo la M. S., che tutti li cadaveri, che sono destinati per li tumuli delle Parochie, siano trasportati ne' sudetti cimiteri a riserva solo di quelle famiglie le quali hanno sepolture proprie nelle sudette Chiese Parochiali»¹⁰.

L'ordine venne conferito al vicario della città di Torino D'Angennes, ma non ebbe alcun seguito¹¹.

In una memoria del 1743, inerente alla peste che stava affliggendo la città di Messina in una delle sue ultime apparizioni sul continente europeo, si legge che «Li cimiterj pubblici vanno costruiti fuori di città, per mezzo di fosse profonde, ne si permetta a chicchessia di essere sepolto in Chiesa»¹².

Esattamente dieci anni prima, nella relazione dei medici torinesi Vaselli, Fantoni e Raina, in rapporto ad una non precisata malattia che stava affliggendo la capitale, troviamo un'indicazione relativa alle sepolture in città: «In

¹⁰ ASTO, Paesi, Paesi per A e B, marzo 5, *Memorie, progetti e sentimenti in proposito del drizzamento della Contrada di Dora grossa, e per stabilire i siti de cimiteri in luoghi appartati*.

¹¹ Forse tra le motivazioni di ciò non si possono escludere le difficoltà economiche che contraddistinsero il periodo, tra la partecipazione alla guerra di successione polacca (1733-1735) e quella per la successione austriaca (1740-1748): Rocci evidenzia le soluzioni messe in pratica dallo stato sabaudo al fine di reperire i fondi necessari per le guerre intraprese, dalle reiterate *erezioni* del Monte di San Giovanni Battista, ai prestiti presso i banchieri genovesi, alla creazione di lotterie, F. Rocci, *Municipalità, ceti e funzioni* cit., pp. 90-91. A proposito di quegli anni il Venturi scrisse: «Gli anni trenta segnarono dappertutto il punto più basso della curva economica del Settecento e questa non cominciò a risalire che nel decennio seguente. Ma se tale è la tendenza generale, i fenomeni italiani sembrano distinguersi per particolare gravità e profondità», F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., p. 13. Nelle pagine seguenti il Venturi, tuttavia, non si limitava a rimarcare la crisi economica degli anni Trenta, ma insisteva anche sulla «crisi morale e intellettuale» di quegli anni, con conseguenze più importanti anche se meno evidenti nell'immediato. Ma, ancora prima dei danni provocati dalle due suddette guerre, calandosi ancor più nello specifico della situazione torinese, si deve ricordare che le finanze cittadine erano state messe in crisi dalla politica assai dispendiosa intrapresa dal vicario della città Marc'Antonio Ceveris, conte di Burolo, il quale, con l'appoggio del sovrano, sin dal 1723 e per i sette anni che mantenne l'incarico, mise mano a vari interventi (per lo più necessari alla città) che ridussero alla bancarotta l'erario cittadino, costretto nel 1730 a chiedere prestiti per il doppio delle entrate annuali (le cose peggiorarono anche nei due anni successivi), G. Symcox, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino. La città* cit., p. 738. Per un elenco dettagliato degli interventi del Ceveris cfr. D. Balani, *Il vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino 1987, p. 49 e 91.

¹² ASTO, Senato di Piemonte, Materie Economiche, Cat. II. Sanità pubblica, marzo 7, fasc. 6, *Memoria sulla circostanza del Morbo contagioso di Messina, e delle provvidenze da darsi nel caso, che penetrasse, o si avvicinasse ai stati di S. M.*

generale si è poi di già opportunamente provveduto, sia a riguardo delle sepolture, affinché non esali fetore, sia nella pulitezza di que' luoghi della città, contrade e corti, ne' quali potesse essere negletta»¹³.

Quali fossero i provvedimenti presi, lo rivela una lettera indirizzata al marchese d'Ormea il 18 novembre 1734, da parte del primo presidente del Senato di Piemonte Carlo Caissotti:

«Intanto il numero de' cadaveri gettati nelle sepolture avendo incominciato ad esalare qualche puzzone nelle chiese, singolarmente in quelle di S. Giovanni, di S. Tomaso e di S. Martiniano, ho date prontamente le disposizioni per ovviare ad un tanto disordine, ed alle conseguenze che potrebbero succederne, attesa massimamente la sperimentata incuria de' Parochi, caggionata forse dal rincrescimento, di fare quella spesa, senza di cui non può rimediarsi efficacemente al male. Avuto dunque il sentimento dei medici Fantoni, Rayna e Bianchi, si è ordinato che, presa la nota di tutti i sepolcri, già ripieni si ricoprano di calce viva e siano sigillati, onde più non si aprano per quel tempo il qual si richiede per consumare gli cadaveri»¹⁴.

La lettera continua auspicando che non si seppellisse più nella chiesa cattedrale di San Giovanni «tanto vicina al Regio Palazzo» ma in particolare che

«...sarebbe il miglior provvedimento quello di far aprire in qualche luogo più proprio del recinto della città un cimitero proffondo dove gli cadaveri, dopo essere depositati in chiesa si trasportassero di note tempo dalli beccamorti senza pubblicità veruna, mentre sarà difficile che si ottenga senza usare di autorità, dalli Superiori di altre chiese non Parochiali, e dal centro della città più rimotte, il comodo di farvi seppellire quelli, che ad altre chiese appartengono, com'è stato suggerito da' medici, per la qual cosa io sarò oggi dal sig. Arcivescovo...».

Forse proprio la non meglio individuata malattia¹⁵ che colpì Torino nel 1734 fu la spinta al provvedimento che Carlo Emanuele III avrebbe voluto attuare due anni dopo, anche se, verso la fine di novembre, quando sembrava che la malattia, pur non essendo ancora del tutto scomparsa, fosse decisamente in fase declinante, Carlo Luigi Caissotti primo presidente del Senato, dieci giorni dopo la prima lettera, scriveva ancora al marchese d'Ormea, riferendogli

¹³ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Economiche, Cat. II. Sanità pubblica, mazzo 7, fasc. 3.

¹⁴ ASTO, Pareri del 1° presidente Caissotti, reg. 2 (giugno 1733-marzo 1735), f. 218.

¹⁵ In una lettera posteriore (del 28 novembre dello stesso anno), si legge di «febri acute d'un maligno carattere» ma l'incertezza resta tale, poiché di seguito «sebbene siasi non poco disputato, se il vero carattere di febri maligne nella propria sua significazione potesse rigorosamente parlando convenir loro, mentre ne partecipano bensì; ma non ne hanno il pessimo, essendosi però così nommate, perché così ancor più comunemente s'appellano», op. cit. Viene inoltre fornita una percentuale della mortalità determinata da tali febbri, che si aggira intorno al 10%.

che dopo aver preso le risoluzioni affinché le sepolture non esalassero fetori molesti

«...altri ripari non sono presentemente necessari e sarebbero inopportuni (...), e su questo riflesso io ho sospeso, di far destinar alcun luogo, per aprirvi un cimiterio commune, il quale diverrebbe però indispensabile, quando, continuando queste malattie, si ritrovassero riempite tutte le sepolture; ma spero che colle disposizioni, che si sono date, di far seppellire i cadaveri senza cassa, e di gettarvi sopra della calce viva di tanto in tanto, non saremo nel caso di dover portare altrove gli cadaveri, ancorché non cessassero ancora per qualche tempo le malattie».

Che le chiese fossero un luogo pericoloso sotto il profilo sanitario e che di questo pericolo se ne avesse coscienza, ne abbiamo testimonianza da una breve memoria anonima relativa ad una febbre maligna che travagliava la capitale sabauda negli anni Sessanta del XVIII secolo, specificando che venne risparmiato colui che

«...ha fatto uso d'una misurata ginastica, chi si è ristretto in poca compagnia, chi ha goduto dell'aria aperta, senza ricevere l'umido di quella, che in qualch'ora del giorno di è fatto conoscere dannoso; così ha rispettato i poco divoti delle piccole chiese e de' ridotti»¹⁶.

Bisognerà attendere il 1775 perché si rimetta mano all'originario progetto di Carlo Emanuele III, e a farlo sarà il figlio, Vittorio Amedeo III. Da una memoria relativa alla fabbricazione dei due cimiteri del maggio 1775, si legge che

«...già da parecchi giorni si è messo mano al travaglio (...), e attesa la premura, e brevità del tempo prefissa all'esecuzione non si sono da quest'ufficio ritardate le diligenze col mezzo di private licitazioni e trattative per poter avere a tempo opportuno, ed a prezzi equitativi, e moderati le rispettive provvisioni de' materiali bisognevoli, e per promuovere la pronta esecuzione di quella parte delle opere che si è stabilito di far eseguire in questa campagna...»¹⁷.

Quando Vittorio Amedeo III rimise mano all'originario progetto del padre, lo fece con una certa «premura»: il documento è in sostanza un sollecito di pagamento per i lavori svolti sino a quel momento.

Il 2 e 3 gennaio del 1778 avvennero i primi seppellimenti presso i nuovi cimiteri, non senza qualche inconveniente: si registrarono alcuni ritardi (i

¹⁶ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Economiche, Cat. II. Sanità pubblica, marzo 9.

¹⁷ ASTO, Paesi, Paesi per A e B, marzo 9, fasc. 18.

cadaveri dovevano arrivare entro le ore 8 di Francia) e si trovarono congelate le pietre intorno ai tumuli. Al momento di calare i cadaveri nei tumuli, la cassa fornita dall'ospedale San Giovanni era di grandezza tale da contenere tre cadaveri, ma questi non andavano tumulati tutti nello stesso luogo e quindi fu d'obbligo di estrarre un cadavere e discenderlo per mezzo di corde. Per compiere l'operazione, di concerto col cappellano, si stimò di evacuare il cortile del cimitero gremito dal popolo. A causa di tale inconveniente si chiese che le bare fossero

«Costrutte in modo a discender li cadaveri entro le casse sino all'estremità del tumulo e ripigliar la cassa. Cioè potrebbesi formare simile cassa col coperto a colissa, che aprendolo serve a riporre il cadavere, con un anello affisso alla metà della lunghezza della cassa, si passerà una corda per discendere la medesima e lasciando la testa della casa mobile, ed alzando queste per le punte; resterà il cadavere nel tumulo, si ripiglierà facilmente la cassa, il cadavere non potrà essere osservato e non sarà esposto al pericolo di venir franto, come può succedere se si continua a gettarsi dalla sommità del tumulo»¹⁸.

Anche gli interratori crearono qualche problema: già il 4 gennaio sembra che non avessero adempiuto «colla necessaria decenza» alle operazioni di seppellimento e, se il fatto fosse stato confermato, si chiedeva che venissero «esemplarmente puniti». Si registrarono anche atti vandalici da parte di ragazzi che ruppero alcune pietre tombali in entrambi i cimiteri, mentre in quello di Po venne danneggiato anche il «rastrello di ferro».

A sei mesi dalla loro apertura, i due cimiteri necessitavano già di qualche lavoro di ristrutturazione: in una lettera della Regia Segreteria di Stato indirizzata all'Intendente Generale delle Fabbriche e Fortificazioni Bertolino si legge delle spese «che occorre farsi per la ristaurazione delle arricciature e stabiliture formatesi nel passato autunno»¹⁹.

Nel maggio del 1795 si registrarono le prime lamentele per gli insopportabili odori provenienti dal cimitero di San Lazzaro, e, dal sopralluogo compiuto dal capomastro Colomba con l'ausilio dell'architetto Bulturini, si riscontrò che, «per incuria dei beccamorti», le pietre dei tumuli generali non erano sigil-

¹⁸ ASCT, Collezione IV, vol. 31. Altri inconvenienti sono descritti in una lettera dell'aprile 1778 inviata dalla Regia Segreteria di Stato all'Intendente Generale delle Fabbriche e Fortificazioni avvocato Giuseppe Maria Bertolino, in cui si legge della necessità, in prossimità dei calori estivi, che «debbano apporsi a tutte le aperture de' pozzi esistenti nelli cortili due coperchi, uno in pietra, quale sino ad ora si metteva superiormente, il secondo di legno da farsi di nuovo con doppia tavola di rovere farrato con lamoni di ferro», ASTO, Segreteria di Stato, Ecclesiastico, vol. VII (1777-1782).

¹⁹ ASTO, Segreteria di Stato, Ecclesiastico, vol. VII (1777-1782).

late con la necessaria attenzione, permettendo la fuoriuscita dei gas cadaverici. Problemi analoghi furono rilevati anche presso i tumuli particolari in quanto «parecchie casse, delle quali avendo ceduto ed essendo infranto specialmente l'asse superiore di esse casse restano senza muratura ed esalano quindi per buona parte un cattivo odore»²⁰.

La situazione non sembrò migliorare negli anni successivi se, durante il governo francese, il 28 pratile dell'anno X (17 giugno 1802), il commissario generale Charron descriveva, in una lettera indirizzata al sindaco della città, «l'état horrible dans le quel est tenu le cimetière du sud», e lo invitava a prendere tempestive risoluzioni in quanto «exale une infection qui se fait sentir au loin et menace d'être le foyer d'une contagion rapide et funeste». Ancora una volta troviamo descritto il comportamento scorretto degli interratori: «Il m'est parvenu des plaintes graves sur la conduite, la négligence et l'ostination de deux gardiens des cimetières» e il commissario auspicava che venissero prontamente rimpiazzati²¹.

Il documento più esaustivo intorno alla situazione dei due cimiteri torinesi venne redatto dal medico Edoardo Calvo, il 20 frimaio dell'anno IX (11 dicembre 1800), quando venne incaricato dal magistrato di sanità di ispezionarli²². Anch'egli annotava la solita negligenza dei «beccamorti» nella chiusura dei pozzi ma, per i tumuli particolari, rilevava anche quella del mastro da muro nel murare e sigillare i feretri. Fra i due cimiteri, quello che versava in condizioni peggiori era quello di San Lazzaro, in particolare dalla parte che volgeva verso il fiume Po (a peggiorare la situazione vi concorrevano l'umidità generata dal corso d'acqua). Fra gli altri problemi, riscontrò anche che l'unico impresario che si occupava di costruire i tumuli, lo faceva con una certa negligenza: questi si occupava anche degli spurghi dei pozzi e per risparmiare sugli addetti, ordinava che fossero effettuati solo a metà. Per completare il quadro non mancava che «...l'estrema insaziabile scandalosa avarizia de' curati i quali esigono trenta e più lire d'emolumento, oltre alla copiosa cera, alle messe cantate, vesperi e che so io per seppellire un ragazzino che non sia affatto povero».

Due anni dopo, lo stesso medico Calvo redasse un altro documento, nel quale si può rilevare che, dalla sua ultima visita, la situazione dei due cimiteri registrò dei miglioramenti e che gli interventi che aveva ordinato di effettuare erano stati eseguiti, «ed anzi ne ottenni provvidenze abbastanza efficaci per

²⁰ ASCT, Collezione IV, vol. 31.

²¹ ASCT, Carte francesi, n. 51, articolo 1.

²² *Ibidem*.

rimarginare le rovine dei tumuli sotterranei, e dei pozzi, che si sono fatte curare e ripulire, lasciandoci addentro uno strato di calce viva».

La critica esposta dal Calvo nel primo documento citato relativa al comportamento dei curati, trovava un ampio riscontro nel rapporto del commissario di polizia del 13 pratile anno X (2 giugno 1802), il quale, recandosi presso il cimitero della Dora,

«con mia sorpresa trovai una quantità di ossa dei morti concittadini sparse sul suolo! A tale spettacolo che fa fremere l'umanità, non potei resistere contro il prete Calcagno che era dedito al gioco delle palle: con sommo calore li rappresentai quei doveri che non ha mai conosciuto e lo vidi tremare. Egli, credo, che questa mattina venga da voi onde sappiate che ha una grotta con 13 bottali, sei dei quali sono pieni (...), ha una quantità di bottiglie con 104 piene di vino, due tinelli da vendemmia, un barilotto ed una brenda, nella casa ci tiene quattro letti, tre a due piazze e uno per piazza sola: io credo che faccia anche la locanda! Ne' sotterranei non potei inoltrarmi perché il fetore è eccessivo, onde sospetto, che i cadaveri siano assolutamente insepoliti».

Il 9 messidoro dello stesso anno (28 giugno), il commissario Charron chiese al sindaco di Torino che il prete Calcagno venisse rimosso dal suo incarico per le continue lamentele che continuava a ricevere e, il 18 termidoro (6 agosto), lo stesso Charron stabilì che a prendere il posto del Calcagno fosse il prete Bertolotti.

In sostanza, i due cimiteri torinesi non sembra che fossero ben gestiti, né da parte degli interratori (figura questa assai controversa e oggetto di molte critiche), e nemmeno da parte dei curati.

Ancora sotto il governo francese, nel 1813, a circa 35 anni dalla loro erezione, il generale Alex Lameth, prefetto del dipartimento del Po, avanzava il progetto per la loro soppressione mentre, nella seduta del Congresso degli Edili del 2 maggio 1816²³, in occasione del «progetto d'ingrandimento di Torino dalla parte del fiume Po (...), si è che il cenotafio del Po resterebbe racchiuso nella città, e si dovrebbe perciò fabbricarne un altro nella proporzionata distanza dai fabbricati» era il cimitero di San Lazzaro a finire sotto accusa, in

²³ ASCT, Collezione X, vol. 1. Il Congresso degli Edili venne creato per volere di Vittorio Amedeo III nel 1773 con l'esplicito proposito, come si legge nel Regio Viglietto di fondazione, che «le fabbriche da costruirsi in essa riescano conformi alle regole di soda architettura» o, come si legge qualche riga più sotto, dove si esplicitano i compiti dei membri del Congresso «per esaminare (...) le materie (...) e che potessero interessare l'esteriore buon ordine delle fabbriche, ovvero l'allineamento, e l'ampiezza delle contrade, o altre opere pubbliche». Dovevano comporre tale Congresso il conte Nicolis di Robilant, l'architetto Martinez, il professore di matematica Rana e «il Regio nostro Architetto Vassallo dell'Ala di Beinasco» al quale si devono i progetti, come già ricordato, dei due cimiteri di Po e di San Pietro in Vincoli.

quanto, con il progetto di espansione della città da piazza Castello verso la riva del fiume, come specificato dallo stesso congresso, si sarebbe nuovamente ritrovato all'interno dell'abitato²⁴. Nonostante ciò, come detto, bisognerà attendere il 1829 perché la città di Torino potesse inaugurare il nuovo cimitero generale.

²⁴ Per una descrizione del detto ampliamento e di dove si sarebbe trovato il cimitero di San Lazzaro cfr. M. Paroletti, *Turin et ses curiosités ou description historique de tout ce que cette capitale offre de remarquable dans ses monumens, ses edifices et ses environs*, Turin 1819, pp. 329-330.

I cimiteri di Torino nelle guide turistiche

A Torino non si sviluppò una produzione di guide turistiche dei cimiteri cittadini, come abbiamo visto accadere a Parigi e in altre città francesi e ciò a buon ragione, in quanto il capoluogo sabaudo non poteva vantare alcun cimitero minimamente paragonabile al Père Lachaise. Bisognerà attendere la formazione del cimitero monumentale perché si sviluppi una certa attenzione verso il cimitero del capoluogo, che cominciava a raccogliere un certo consenso, parallelamente al suo arricchirsi di monumenti sepolcrali di pregio. Ciò non di meno, si può seguire quanto comparve su alcune guide turistiche di Torino e non solo, che descrissero, seppur brevemente, i cimiteri del capoluogo piemontese.

Il Paroletti, nella sua guida *Turin et ses curiosités*, pubblicata nel 1819, non può riferirsi che ai due cimiteri progettati dal Delalla che così brevemente descrive:

«L'architecture de deux édifices est la même. Un corps de maison carrée d'un seul étage, percée d'un portique avec une chapelle sur le fond, ayant une vaste cour au milieu, et une entrée dont le devant est décoré d'un frontispice»¹.

Il cimitero detto *di Po* (ufficialmente di san Lazzaro o della Rocca), in quanto posto in prossimità del fiume e non distante dal Valentino, poteva vantare un pregevole ma unico monumento in marmo, opera dello scultore toscano Innocenzo Spinazzi, che decorava il mausoleo della principessa russa Barbara Beloselskij, moglie di un ambasciatore della corte di Russia che morì nella capitale sabauda nel 1792, all'età di ventotto anni².

¹ M. Paroletti, *op. cit.*, p. 215. Mentre quello posto presso il Po non esiste più, quello di San Pietro in Vincoli è tuttora conservato e dunque se ne può apprezzare la struttura architettonica; dal 1830, in seguito alla chiusura di quello di san Lazzaro, ospitò fino agli anni Settanta del secolo scorso il monumento sepolcrale dedicato alla principessa Beloselskij che, dopo un lungo peregrinare, è oggi possibile ammirare al GAM di Torino, A. Rambaudi, *L'antico cimitero* cit., p. 62. La prima descrizione di questi due cimiteri, estremamente sommaria, la dobbiamo alla guida compilata da O. Derossi, *Nuova guida per la città di Torino*, Torino 1781, p. 146.

² Sul monumento alla principessa cfr. D. Pescarmona, *Il monumento sepolcrale alla principessa Beloselskij di I. Spinazzi (Torino 1794) e il tema iconografico della figura femminile velata*, in «Studi Piemontesi»,

Nel 1826, Antonio Milanese dava alle stampe *Cenni storici sulla città e cittadella di Torino*, il quale auspicava la prossima chiusura del cimitero *della Rocca* con queste motivazioni:

«...la di cui situazione contrasta irrecusabilmente colla gradevole vista degli adiacenti passeggi, dei nuovi edifizii che si stanno erigendo in vicinanza del medesimo, e del pubblico giardino che è stato proposto di fare sotto la passeggiata dei ripari. La città ha diggià con ottimo consiglio ordinata la formazione di un progetto per un nuovo Cimiterio, che verrebbe innalzato dalla parte di settentrione verso la regione di Vanchiglia. Vi sono fondate speranze di vedere ben presto trasferito altrove il Cimiterio del Po detto *della Rocca*»³.

Da più parti ci si lamentava dello stato dei due cimiteri, le cui condizioni si sono descritte nel paragrafo precedente, vuoi perché ormai troppo angusti per le nuove esigenze della capitale sabauda, vuoi perché, con l'ampliamento della città, erano ormai nuovamente prossimi all'abitato.

Elementi questi che non sfuggirono all'attenzione dell'arcivescovo di Torino Colombano Chiaverotti quando, il 25 settembre del 1829, indirizzò al clero e alla cittadinanza una lettera pastorale in occasione dell'imminente apertura del *Campo Santo*. Oltre che a descrivere le difficili condizioni in cui versavano i due vecchi cimiteri, si trovò a dover combattere contro coloro che ancora lamentavano i seppellimenti in terra e l'allontanamento dei luoghi di sepoltura dai vivi. Nel primo caso ricordava che, nella Chiesa primitiva, molti martiri venivano seppelliti in terra oltre al fatto che nulla vi trovava di disdicevole che l'uomo creato da Dio dalla terra tornasse ad essa. Nel secondo caso, appariva scettico all'idea che l'allontanamento (sebbene moderato) potesse, nelle persone pie e religiose, far dimenticare le preghiere di suffragio nei confronti dei defunti e comunque, per ovviare a qualsiasi timore in tal senso, concesse «80 giorni di vera Indulgenza applicabile eziandio ai defunti in ciascun giorno dell'anno a chi si porterà a visitarlo, recitando quivi il Salmo *De profundis*»⁴.

Dal confronto con la lettera pastorale che il 25 novembre 1777 l'allora arcivescovo di Torino Francesco Lucerna Rorengo di Rorà indirizzò al clero e alla diocesi, si nota che un'identica iniziativa venne presa in occasione dello stabilimento dei due cimiteri che sarebbero entrati in servizio all'inizio dell'anno seguente, a testimonianza di una preoccupazione che, sebbene dissimulata, doveva essere presente nella mente dei due prelati torinesi:

VI (1977), pp. 69-75.

³A. Milanese, *Cenni storici sulla città e cittadella di Torino dall'anno 1418 al 1826 da Amedeo VIII sino a Carlo Felice*, Torino MDCCCXXVI, p. 118.

⁴Lettera Pastorale dell'arcivescovo di Torino Colombano Chiaverotti, AAT (varc. 3.3.8.1. int. 4).

«E perché sommamente desideriamo, che le benedette anime del purgatorio ricevano da' viventi fedeli abbondante, e frequentissimo sollevamento, concediamo per ciò giorni ottanta di vera indulgenza a chiunque si porterà a pregare per li morti o nelle chiese de' cimiteri, o sulle tombe de' medesimi, o agli ossari che ivi sono edificati, o almeno per via sospirando per essi al Signore, implorerà loro benedizione, e pace, come pure a tutte quelle persone, che ivi per breve tempo mediteranno la morte»⁵.

Nel 1777, ogni preoccupazione è rivolta al defunto nell'ottica, tutta cattolica, di poter influire sul suo destino *post mortem* con preghiere o atti pii. Forse può stupire, al contrario, che nemmeno nella lettera pastorale dell'arcivescovo Chiaverotti, scritta oltre mezzo secolo dopo, non si faccia alcun accenno ad una nuova e legittima esigenza di potersi recare al cimitero, oltre che per pregare ed influire sulla permanenza al purgatorio dell'anima di un caro estinto, per piangere un proprio caro, ora che, nel nuovo camposanto, sarebbe stato possibile farlo a persone di qualsiasi estrazione sociale poiché si era imposto il concetto della fossa singola.

Forse questa prospettiva era tuttavia troppo laica perché trovasse spazio nelle parole dell'arcivescovo di Torino, non appartenendo questa al cristiano che affronta la morte con l'ausilio di un'arma invincibile, la speranza nella resurrezione: la morte è come il sonno e lo stesso pianto viene in un certo senso stigmatizzato o per lo meno diventa un atto non del tutto comprensibile, come riportato dall'apostolo Marco (5, 38) e dall'apostolo Luca (8,49), che narrano della resurrezione di una bambina da parte di Gesù: «Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme»⁶. Non a caso, il luogo di riposo dei defunti era anche detto *dormitorium*⁷.

⁵ La Lettera Pastorale è contenuta in F. A. Duboin, *Raccolta per ordini di materie delle leggi, providenze, editti, manifesti, pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798. Sotto il felicissimo dominio della Real casa di Savoia*, Torino 1818, tomo I, vol. I, p. 117.

⁶ Questa citazione, come le seguenti, sono tratte da *La Bibbia* (testo integrale C.E.I., realizzazione Pietro Vanetti), Casale Monferrato 1988. Il concetto venne anche ribadito da sant'Agostino che in apertura del sermone 172 così si esprimeva sul concetto: «Admonet nos beatus Apostolus, ut de dormientibus, hoc est, mortuis charissimis nostris, non constrictemur, sicut et caeteri qui spem non habent, spem scilicet resurrectionis et incorruptionis aeternae», *Patrologia Latina* 38.936. L'apostolo a cui fa riferimento sant'Agostino è ovviamente Paolo, il quale scriveva nella prima lettera ai tessalonicesi (4, 13-14): «Non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza».

⁷ «Est autem cœmeterium locus consecratus, in quo fidelium corpora sepeliuntur dictum graeco vocabulo *χοιμητήριον*, quasi dormitorium mortuorum, quod illic defunctorum corpora resurrectionem, quasi non tam demortua, quam sopore quodam longo correpta dormentiaque, in extremo iudicio expectent», A. Barbosa, *Juris ecclesiastici universi*, Lugduni MDCXCIX, Lib. II, cap. IX, *De cœmeteriis*, p. 65.

Al di là di queste considerazioni, un rapido accenno in tal senso si può trovare invece nel discorso pronunziato dall'arcivescovo Chiaverotti in occasione dell'inaugurazione del cimitero, avvenuta il 5 novembre 1829: «Utile pertanto è la vista del sepolcro per li viventi, cui serve di disinganno insieme, e di conforto; ed utile non meno per i defunti, cui serve a procurar i più pronti, e copiosi suffragi»⁸.

Nel 1839, Angelo Brofferio pubblicava una recensione alla *Raccolta delle iscrizioni sepolcrali esistenti nel Camposanto e nei cimiteri di Torino* scrivendo:

«È dolce all'uomo, è dolce il pensiero che nella tomba vengalo ancora a consolare la pietà de' suoi. Questo pensiero sembra confortarlo della fuggente vita e di qualche soavità lusingare il sonno della morte (...). Né la tomba è solo innalzata per gli estinti. Essa ha una segreta favella per la madre, per la sposa, per la figliuola che inchinate sulla pietra interrogano le ceneri dell'amato defunto»⁹.

Più in particolare, riferendosi al Camposanto torinese, poco oltre commentava:

«Né solo da modeste lapidi è indicato nel Torinese Camposanto l'asilo degli estinti, ma vi si ammirano marmorei monumenti animati dallo scalpello dei nostri più chiari artisti a cui il dolore diede una lamentevole favella».

Giudizio benevolo, quello del Brofferio, sulla presenza dei monumenti sepolcrali a Torino: per lo più troviamo un giudizio di tal genere nei commentatori che avranno occasione di visitare il cimitero torinese dopo l'apertura del primo ampliamento, questo sì, e con giudizio unanime, considerato degno di elogi per la presenza di quei monumenti per i quali il cimitero torinese poteva essere equiparato ai più importanti cimiteri italiani e per il Giuria, come vedremo, anche d'Europa.

Nell'anonima *Dieci giorni in Torino*, pubblicata due anni dopo la benedizione del nuovo *Camposanto*, troviamo la prima testimonianza di un sentimento diverso nei confronti del cimitero:

⁸ Discorso pronunziato dall'ill.mo e Rev.mo Monsignore Colombano Chiaverotti arcivescovo di Torino nell'occasione della solenne benedizione del nuovo Camposanto, V novembre MDCCCXXIX, in *Raccolta delle iscrizioni sepolcrali esistenti nel Camposanto e nei cimiteri di Torino*, Torino 1837, pp. XXIII-XXX, in particolare p. XXIX. È assai curioso che tutto il discorso dell'arcivescovo si fondi su *Finis venit, venit finis*: quelle richiamate dal Chiaverotti sono parole tratte dal libro di Ezechiele (7, 6) e fanno riferimento al giorno del giudizio universale. Al versetto 8, quindi di seguito alla citazione in questione, possiamo leggere: "Ora, fra breve, rovescherò il mio furore su di te e su di te darò sfogo alla mia ira. *Ti giudicherò secondo le tue opere* e ti domanderò conto di tutte le tue nefandezze" (corsivo mio), il che appare in netto contrasto con l'impianto della remissione *post mortem* dei peccati, richiamato a più riprese dall'arcivescovo.

⁹ A. Brofferio, *Il messaggero torinese. Prose scelte*, Alessandria 1839, vol. II, p. 284 e ssg.

«Né mancossi di veruna diligenza per dare a questo luogo l'aspetto di venerazione, che gli si conviene, come a sito sacro e religioso, dove il figliolo, lo sposo, l'amico, ed il servo fedele possono dare pubblica testimonianza con pietose dimostrazioni di quell'attaccamento, che conservano alla memoria delle persone loro più care; tenero oggetto di confortevole rimembranza presso gli antichi, e i moderni popoli più inciviliti»¹⁰.

L'anonimo autore non mancò di notare che il nuovo cimitero era «distribuito in fosse distinte capaci di contenere un cadavere solo, lasciando però tra l'una e l'altra un discreto intervallo»¹¹.

Qualche anno dopo era il torinese Davide Bertolotti che, a proposito del nuovo sito, si lasciava andare a questa appassionata descrizione:

«La parte architettonica non n'è troppo degna di lode. Nondimeno l'ampiezza dello spazio, quella immensa Croce che sorgendo nel mezzo è il parlante simbolo della Redenzione che ha vinto la Morte, que' solchi che segnano i longitudinali tumuli sorgenti sopra le fosse ricolme, le fosse a metà scavate ove chi oggi le guarda forse troverà dimane il suo estremo ricetto, quelle migliaja di lapidi ora dall'amore, ora dal fasto, ora dalla consuetudine poste a ricordanza de' trapassati, que' monumenti funerei co' quali la scoltura espresse in marmo la pietà de' congiunti, e poi alcuni cipressi ancor giovanetti, ed alcuni fiori che ad onta del divieto spuntano volontarj tra l'erbe de' tumuli, e poi qualche solitario visitatore del luogo, il quale con fronte bassa e con occhi lucenti di lagrime cerca la terra ove posano amate reliquie, tutta questa scena infine vi piglia l'animo di profonda mestizia. La quale sola viene ratterperata dalla solenne parola Risurrezione (...). Qual efficace lezione di morale non è la visita di un Camposanto! «Venite, o profani, dice Hervey, venite in queste silenziose dimore; e la vostr'anima, ridottasi in calma, sarà percossa dalla voce che s'innalza dal loro profondo. Qui il più grande de maestri, il sepolcro, tiene la scuola di verità»¹².

Davide Bertolotti, appartenente ad un'agiata famiglia di commercianti torinesi, non era nuovo a descrizioni di tal genere. Sin dal 1817, aveva inaugurato

¹⁰ *Dieci giorni in Torino ossia descrizione antica e moderna della città*, Torino 1831, p. 280.

¹¹ Op. cit., p. 281. Un documento della città di Torino specificava all'articolo 5: «Ogni sepoltura dovrà farsi in fosse separate. Ogni fossa dovrà essere profonda almeno oncie 42. Si dovrà conservare la distanza d'oncie 10 da una fossa all'altra (...). Non si potrà rimuovere l'interramento in medesimo terreno che dopo trascorso lo spazio almeno di cinque anni», AAT, Carte sparse, cat. VIII, 19.115, Cimiteri. Appare piuttosto evidente l'eredità lasciata dalle norme dell'editto di Saint Cloud che stabiliva all'articolo 4 che la profondità della fossa andasse da m. 1.50 a 2; all'articolo 5 che la distanza tra una fossa e l'altra fosse tra i 30 e i 40 cm.; all'articolo 6 che il rinnovamento delle fosse avvenisse ogni 5 anni. Stando alla conversione delle misure piemontesi che ci fornisce il Bertolotti nella sua *Descrizione di Torino* cit., p. 453, l'oncia corrisponderebbe a circa 4,2 cm e quindi la profondità della fossa risulterebbe di circa 1,75 m, mentre la distanza tra una fossa e l'altra intorno ai 42 cm.

¹² D. Bertolotti, *Descrizione di Torino* cit., p. 75.

la fortunata serie dei suoi resoconti di viaggio (secondo alcuni critici, all'interno della sua vasta produzione, tra le cose più spontanee e meritevoli), che lo avrebbe portato, nel 1823, a pubblicare *Amore e i sepolcri*: partendo dalla considerazione di come il sentimento dell'amore, dell'amore non corrisposto in particolare, fosse la causa, tra alcuni giovani dei quali narra le vicende, della nascita di una grave forma di depressione e di come questa li portasse a spegnersi drammaticamente, il nostro autore, colto da una profonda tristezza, si trovò a girovagare per i cimiteri italiani, parigini e londinesi. In queste descrizioni ritroviamo intatto il gusto del tempo, la lezione della poesia sepolcrale inglese e anche quella più recente del Delille e del Legouvé¹³. Troviamo una più dettagliata descrizione del valore morale e civile che viene attribuito al sepolcro rispetto a quella riportata in chiusura della descrizione del camposanto torinese (ove sarà sepolto):

«Il culto che i vivi rendono ai morti, indica l'universale persuasione che le anime durino eterne, e le lapidi che contengono i nostri voti, attestano la speranza delle ricompense future. Le tombe sono le porte dell'eternità! (...). La religione ha preso nascimento in mezzo ai sepolcri, ed i sepolcri non possono stare senza di lei. La tomba cristiana, dice un grande scrittore, è la vera tomba dell'uomo, poiché il grido della speranza s'innalza dalla sua profondità. Esso è giovevole alla morale pubblica, all'ingentilimento de' costumi, alla pratica delle più generose virtù. La pietà rende gli uomini più propensi ad amare (...). All'aspetto delle tombe sorge nella mente il pensiero: «Un giorno io piangerò quelli che ora mi sono più cari, ovvero ne sarò lagrimato (...). Allora atterrito dalla rapida fuga degl'istanti, l'uomo vorrebbe inebbriarsi de' sentimenti più cari, vivere un'intera vita in un tratto (...). Nessuna predica, nessun libro di morale porge una più eloquente lezione. L'uomo, cui le ricchezze, i titoli, la dignità, hanno levato in superbia, comprende, alla presenza di una tomba, tutta la vanità de' suoi desideri, e si umilia dinanzi al tenebroso scettro di colei»¹⁴.

Sembra essere questo suo profondo sentire la lezione del sepolcro che spinse il Bertolotti a intraprendere la visita dei cimiteri parigini e londinesi, non trovando piena corrispondenza nei luoghi di sepoltura allora presenti nella penisola:

«L'ossequio pe' trapassati, vincolo che collega le generazioni che furono con quelle che sono, e più comune rende il bell'oprire, col mostrarlo onorato anche in seno al sepolcro, è virtù rinata insieme con molte altre, benché forse non troppo efficacemente nel cuore degli Italiani. Gli sforzi che qui si fanno per tributare un durevole

¹³ Non a caso andrà a visitare le tombe di entrambi i poeti, D. Bertolotti, *Amore e i sepolcri*, Milano 1823, vol. I, pag. 33 (Delille) e 43 (Legouvé).

¹⁴ Op. cit., vol. II, p. 88 e ssg.

omaggio ai cari estinti, sono in contrasto coll'orridezza del sito e con il suo disperante squallore. Il che mi trasse a rivoltare nella memoria i più nobili e famosi cimiterj, da me veduti nelle mie peregrinazioni in terra straniera e italiana»¹⁵.

Qualche anno dopo fu Luigi Cibrario, nella sua *Storia di Torino*, a darci una descrizione del *Campo Santo*. Tra tutti coloro che si cimentarono in questa impresa, il Cibrario, e qui traspare la sua vocazione di storico, è il primo a rammentare il fatto che sin dal 1736, sotto il regno di Carlo Emanuele III, per espressa volontà del sovrano stesso, si era ipotizzato di trasportare i cimiteri fuori di città; progetto naufragato, come si è già avuto modo di dire, probabilmente anche a causa dell'opposizione del clero e del popolo¹⁶.

Da buon storico, descrisse anche quello che era l'uso delle sepolture in Piemonte e come veniva regolata l'elezione di sepoltura. Dopo aver descritto anche i due cimiteri costruiti nel 1777, passò alla descrizione del nuovo camposanto. Come già altri autori, rimarcò il fatto che «I bei monumenti ancor vi scarseggiano» e che l'architetto Lombardi, al quale fu affidato il progetto, aveva come scopo «principalmente che ogni cadavere giacesse in fosse separate, e più non fossero come prima i corpi de' non facoltosi accatastati nei pozzi comuni. Questo pietoso scopo è stato raggiunto»¹⁷.

Sin dal 1841, si era dato avvio a quello che fu il primo ampliamento dell'originario *Campo Santo* e, quando il Cibrario stava componendo la sua opera, era già «in molta parte eseguita; e già sorge un ampio e nobile giro di portici, sicchè si può congetturare che il nostro Camposanto poco avrà da invidiare alle più celebri necropoli italiane»¹⁸. Lo stile è decisamente più sobrio rispetto a quello del Bertolotti: la descrizione del Cibrario si limita ad una oggettiva descrizione del sito, scevra da qualsiasi osservazione sul valore morale e civile del luogo.

Per il Baratta, il primo ampliamento con la sua «architettonica bellezza (...), la magnificenza della sua costruzione» avrebbe eccitato nell'animo umano

¹⁵ Op. cit., vol. I, p. 24.

¹⁶ Qualche anno, e forse dopo la lettura del Cibrario, anche il Casalis riporterà la notizia, G. Casalis, *op. cit.*, Torino 1851, volume XXI, p. 196. Il Casalis darà anche una descrizione sommaria dei due antichi cimiteri cittadini, specificando che al momento della stesura dell'opera, quello di San Lazzaro era trasformato in convento succursale dei Minori Osservanti Riformati; di seguito la descrizione di quello inaugurato nel 1829 con il relativo ampliamento del 1841. Non manca la descrizione dei monumenti più notevoli.

¹⁷ L. Cibrario, *Storia di Torino*, Torino MDCCCXLVI, vol. II, p. 74.

¹⁸ Op. cit., p. 75.

«...eloquenti lezioni di virtù e d'esperienza: pagine e lezioni piene d'inestimabil valore, perché ragguardanti a vicende recenti e, quindi, o non ancora narrate, o non ancora da tutti ben conosciute. Quale congiunto, quale amico, quale schietto relatore del comun lustro, non s'unirà volentoso con noi, onde spargere un ultimo fiore sulle fosse de' cari perduti, onde crescere il tesoro delle glorie avite, col sincero racconto delle glorie presenti?»¹⁹.

Nel 1852 si pubblicò quella che risulta essere l'unica, seppur succinta, guida completamente dedicata al *Campo Santo*²⁰. Si tratta, ancora una volta, di un'opera anonima, ma l'autore doveva aver letto quanto scritto dal Cibrario: oltre che riportare ampi brani della sua opera, con il Cibrario sembra condividere anche alcuni concetti come quello del motivo fondamentale della sua costruzione, ossia quello di dare una sepoltura distinta ad ogni cadavere. Tutto ciò, ripercorrendo la storia dei due cimiteri costruiti nel 1777, di come fossero divenuti inadatti ad ospitare, in maniera conveniente, tutte le salme che vi si conduceva. Questo aveva comportato il ritorno degli annosi problemi dei miasmi fetidi che ammorbavano le zone adiacenti e quindi, l'unica spinta alla costruzione di un nuovo sito ancor più discosto dalla città, si ridusse alla più classica delle motivazioni. Il concetto di fondo che regolava i due vecchi cimiteri e quello che regolava il nuovo *Campo Santo* erano palesemente diversi; certamente la fossa individuale risultava essere il presupposto di questo mutamento ma né il nostro anonimo autore né il Cibrario sembrano porci troppa attenzione, tanto che non spendono una parola in tal senso. Il Cibrario ancor meno dell'anonimo autore, il quale è consapevole che

«L'erezione delle due bellissime Necropoli (in riferimento alla struttura originaria e al suo primo ampliamento) che andammo sin qui rapidamente descrivendo fu, pel nostro paese, feconda di ottimi frutti. Imperocchè non solo s'avvivò per essa, fra noi, quel santo e pietoso culto degli estinti, che è uno dei principali elementi di civile e morale perfezionamento, ma i nostri artisti ne trassero frequentissime occasioni di far pompa del loro valore, si che non troppo direbbe chi affermasse essere il Camposanto Torinese il primo e più costante alimento»²¹.

¹⁹ A. Baratta, *op. cit.*, p. XI. Si tratta di un'opera incompiuta, in quanto, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto comporsi di cinque parti: la prima introduttiva all'argomento, la seconda dedicata alla descrizione del cimitero di San Lazzaro, la terza a quello di San Pietro in Vincoli, la quarta al Camposanto inaugurato nel 1829 e, l'ultima, al suo primo ingrandimento. A sua volta, la prima parte si sarebbe dovuta comporre di quattro capi: il fascicolo che rappresenta l'opera del Baratta non è che il primo capo. Nella quarta di copertina si legge che ogni mese sarebbe uscita una puntata dell'opera, composta di 48 pagine (il fascicolo in questione ne conta 34).

²⁰ *Breve guida al Camposanto torinese*, Torino 1852.

²¹ *Op. cit.*, p. 13.

Ma, in un certo senso, questa prima guida completamente dedicata al cimitero torinese, appare deludente, in quanto non sembra cogliere il cambiamento formale e concettuale che, anche a Torino, il cimitero aveva operato.

Nello stesso anno, veniva pubblicata la guida di Torino di Stefani e Mondo, senza che vi si aggiungesse nulla di nuovo rispetto a quanto già scritto dal Cibrario: anche per questi «Scarso è il Camposanto di monumenti»²².

L'anno dopo anche Pietro Giuria si dedicò alla compilazione di una guida di Torino. Savonese di nascita, ma torinese di adozione sin dal 1834, amico del Pellico e dello stesso Cibrario, alla presentazione del *Campo Santo* scrisse:

«On juge de la civilisation d'un peuple par ses cimetières, et celui-ci est un monument qui atteste l'esprit charitable et religieux de Turinois, et je dirai même de leurs progrès dans la sculpture. Ce cimetière, qui peut être comparé aux cimetières le plus renommés d'Italie, et peut être de l'Europe surtout lorsque la seconde partie en sera achevée»²³.

È il primo autore a specificare che fu al marchese Falletti di Barolo che si dovette principalmente la costruzione del *Campo Santo* con la sua generosa donazione di trecentomila lire, «qui conseille de faire une fosse séparée pour chaque cadavre, pour ne plus entasser, comme auparavant dans de grandes fosses communes, les corps de ceux qui étaient moins riches»²⁴.

Anche nell'anonima *Nuovissima guida illustrata* non ci si discosta dalle precedenti descrizioni: qualche progresso tuttavia sul fronte scultoreo, in quanto «i bei monumenti sono scarsi, ma pure se ne contano alcuni del Butti, del Cerasco, del Marchesi e del Gaggini»²⁵.

Nel 1863 usciva la seconda edizione del nono opuscolo de *Le passeggiate nei dintorni di Torino*, dedicato interamente al Camposanto torinese²⁶. Sin dalle prime battute si può comprendere come, pur innestandosi nel filone delle guide, l'opera del Baruffi appaia *sui generis*, non limitandosi alla mera

²² G. Stefani, D. Mondo, *Torino e i suoi dintorni. Guida storico-artistica, amministrativa e commerciale*, Torino 1852, p. 256.

²³ P. Giuria, *Guide historique, descriptif et artistique de Turin, de ses environs et des villes le plus remarquables du Piémont*, Turin 1853, p. 207.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Nuovissima guida illustrata della città di Torino e de' suoi dintorni*, Milano 1861, p. 45.

²⁶ G. F. Baruffi, *Il Camposanto de' torinesi. Passeggiate nei dintorni di Torino*, Torino 1863 (la prima edizione risaliva al 1855). Delle «passeggiate» del Baruffi così scrisse il Bersezio: «Ogni anno, alle vacanze, il Baruffi faceva un viaggio alle capitali e alle città e luoghi più importanti... e poi, tornato a Torino, pubblicava le ricevute impressioni in opuscoli col titolo: *Passeggiate autunnali*, scritti con poco brio, senza molta eleganza, non ricchi di osservazioni nuove né di considerazioni profonde e peregrine, ma dettati in uno stile scorrevole...», V. Bersezio, *I miei tempi*, a cura di Pier Massimo Prosio, Torino 2001, p. 87.

descrizione del luogo o dei monumenti funerari più interessanti sotto il profilo artistico, ma ampliando il suo resoconto commentando alcuni dei temi che costituivano il dibattito sui cimiteri di quel periodo: eccolo quindi critico nei confronti del materialismo che vedeva nei resti cadaverici un concime da utilizzare per i vivi²⁷. Baruffi riportava il risultato di una petizione fatta da quattro francesi presso il Senato di Francia in quello stesso anno, i quali chiedevano che la cremazione si sostituisse all'inumazione per una serie di motivi, non da ultimo quello di rimettere a coltura vaste distese di campi ora improduttivi. La risposta si discosta da un utilitarismo materialistico per collocarsi nel campo, se così ci si può esprimere, dello «utilitarismo morale»: «Enfin il est faux que le champ des sépultures soit infécond, s'il est inproductif dans le sens materiel du mot, il est fécond du moins en hauts inséignements, et les survivants sont heureux d'aller y raviver leurs espérances»²⁸.

Tra le righe si può scorgere anche una velata critica nei confronti della cremazione e di quel movimento pro cremazione che di lì a qualche anno avrebbe infervorato il dibattito sulla salubrità dei cimiteri.

Ma, andando per ordine, apriva così il nono opuscolo:

«Questa pietosa passeggiata vuole essere particolarmente ripetuta in diverse stagioni, in giorni ed ore diverse, perché l'aspetto della Necropoli torinese e le emozioni che se ne risentono sono variatissime. Il funebre manto che ricopre l'area del camposanto nell'inverno, produce in voi un'impressione ben diversa da quella che provate in cuore visitando lo stesso campo in una bella mattina di primavera. Il tardo autunno, stagione che invita a fantasticare e suscita nelle anime sensibili pensieri di soave melancolia, è forse l'epoca più conveniente a simili visite, sentendosi in quei giorni più incli-

²⁷ Forse l'obiettivo della sua critica si chiamava Jakob Moleschott, il celebre medico materialista (cfr. G. Cosmacini, *Il medico materialista. Vita e pensiero di Jakob Moleschott*, Bari 2005), il quale, tra la fine del 1861 quando iniziò la sua docenza all'università di Torino e la fine del 1862 quando il Baruffi venne collocato a riposo, fu collega di quest'ultimo. Questi aveva ipotizzato ne *Der Kreislauf des Lebens* (1852), tradotto in italiano nel 1869 da Cesare Lombroso con il titolo *La circolazione della vita*, che i terreni adibiti a cimitero dopo dieci anni passassero a coltura, la cui resa sarebbe stata arricchita dalla presenza delle sostanze organiche rilasciate dai cadaveri. Per Moleschott vita e morte erano due modi di essere materiali in continuo e reciproco scambio e questo attraverso il fatto che gli organismi in decomposizione fecondavano il terreno, e questo a sua volta produceva e nutriva nuovi organismi. Secondo Cosmacini, nella seconda metà del XIX secolo, esisteva un fecondo commercio di ossa umane che venivano polverizzate per concimare. L'industria chimica non era ancora decollata e ogni metodo che potesse aumentare la resa agricola e permettesse di uscire dalle logiche maltusiane assumeva una notevole importanza: «In questo quadro la proposta di Moleschott, con il correlato appello per la cremazione dei cadaveri e per la trasformazione dei cimiteri in fertili campagne, è da ritenersi non tanto dissacrante, quanto tecnologicamente ragionata e plausibile: l'inevitabile processo di ideologizzazione le conferirà tuttavia altri significati», *Il medico* cit., p. 79.

²⁸ G. F. Baruffi, *Il Camposanto* cit., p. 5.

nato a meditare che ad operare (...). Per non accennare ai giorni primi di novembre, in cui l'intera popolazione di Torino si riversa nel camposanto, se lo percorrete un giorno festivo, sarete piacevolmente sorpreso dalla gran quantità de' visitatori, mentre ne' giorni feriali non incontrate che qualche forestiero, o qualche anima affettuosa la quale viene a mormorare una prece, a cogliere un fiore, versare una lagrima sul luogo che accoglie un caro deposito».

Anche da queste parole ci si rende conto di non trovarsi di fronte alla guida descrittiva come la si è incontrata sino ad ora, ma sembra ricollegarsi a quello spirito che si era rilevato a proposito delle guide dei cimiteri parigini, pervase da echi romantici. Poco oltre, il Baruffi, esprimeva, nel modo più esaustivo possibile, quegli «hauts enseignements» a cui si riferiva il relatore del Senato francese:

«Se le amministrazioni fossero intimamente penetrate dell'immenso aiuto che si trova nella pubblica generale moralità per governare più agevolmente i popoli, con che studio non favorirebbero quanto può condurre direttamente o indirettamente alla gentilezza dei costumi, allo sviluppo dei nobili affetti, insomma alla religiosa moralità. Chi sa quanti delitti risparmiano giornalmente alla società la vista d'un funebre tappeto alla porta d'un defunto, il suono delle campane de' morti, la mesta cantilena d'un convoglio funebre? E chi non sente che il campo del riposo eterno avvisa in noi specialmente quel santo e pietoso culto verso gli estinti, che è uno degli elementi di morale e civile perfezionamento? Guardando la tomba di una diletta persona è forza ricordarsi d'essa e pare quasi ascoltarne i sospiri e le calde preghiere. La vista del sepolcro serve di disinganno e di conforto ai viventi, e la religione ci dice non essere meno utile al defunto cui procura pronti suffragi. Nel giorno in cui avete visitato il camposanto non albergano pensieri meno onesti nel vostro capo; si sente il cuore aperto a nobili e generosi sensi, si è disposti a perdonare ogni offesa, si dimenticano le calunnie e le ingiustizie degli uomini e si darebbe una cordiale stretta di mano al nostro nemico se ci venisse fatto d'incontrarlo.²⁹

Ed ecco il perché, come vi diceva fin da capo, le visite al Camposanto vorrebbero essere agevolate e fatte attraenti con tutti i mezzi onesti possibili, acciò diventino uno strumento di pubblica moralità. Dillo tu, o caro lettore, se una visita alle tombe dei nostri concittadini, i quali ci precedettero nel cammino della vita, non ti rende migliore, e se nel giorno in cui hai compiuto questa passeggiata possono insinuarsi nella tua mente pensieri meno buoni? La solitudine e l'idea della morte ci purificano.³⁰

Cari Torinesi! recatevi pure qualche volta a visitare il Camposanto, nelle ore mattutine della bella stagione, se vi sia possibile, chè ne avrete un soave compenso. Tutti dovremmo pur fare questa passeggiata ove la morte non ci soprenda altrove (...). Se

²⁹ *Ibidem*, p. 6.

³⁰ *Ibidem*, p. 48.

amiamo che i nostri cari vengano a versare una lagrima, fare una preghiera, o proferire una semplice parola di rimpianto sulla nostra tomba, e perché non renderemo lo stesso pietoso ufficio agli amici del cuore che ci precedettero?»³¹.

Per quello che riguarda la descrizione del Campo Santo anch'egli rilevava che «i bei monumenti scarseggiano nel Campo vecchio, ma ne sorgono giornalmente novelli e splendidi nel nuovo recinto (primo ampliamento)»³² e poco oltre sembra confermare quanto andava scrivendo anni addietro il Cibrario: «Se non avete visitato questo Campo Santo da qualche anno, sarete sorpresi di trovarvi tanti nuovi monumenti e parecchie edicole...»³³. Si era notato poc'anzi, come il tono del Baruffi richiamasse le guide dei cimiteri parigini della prima metà del secolo: un altro elemento sembra confermare quest'impressione. Il Baruffi è il solo a commentare il fatto che nel cimitero torinese non si sentiva alcun miasmo e questo si può ricollegare a quanto detto intorno al tipo di guida *sui generis*: «I cadaveri seppelliti a sufficiente profondità, non esalano punto alcun miasma, anche nelle più calde giornate della state. Il cappellano, il quale ivi dimora da molti anni, sicura che l'aura vi è pura e che ivi si gode buona salute»³⁴.

Anche la testimonianza di una figura che dimora nelle immediate vicinanze, generalmente il custode del cimitero o il cappellano come in questo caso, sembra rifarsi ad un *topos* già collaudato nelle guide parigine.

³¹ *Ibidem*, p. 70.

³² *Ibidem*, p. 32. In alcuni documenti del gennaio 1841 relativi al primo ampliamento si legge che era stato unicamente progettato per le sepolture private in quanto «avendo l'esperienza dimostrato, che il sito riservato per le pubbliche sepolture nell'attuale Camposanto era sufficiente a tal uopo». Poiché i monumenti delle sepolture private nell'attuale cimitero andavano incontro ad un pronto deperimento nella brutta stagione, si pensò di dotare la nuova parte di porticato (questi chiarimenti sono attribuiti all'architetto Sada, autore del progetto). L'Ufficio dell'Avvocato Generale espresse il suo consenso all'iniziativa della città «...per rendere maggiormente decoroso quel luogo che nel conservare la memoria dei defunti ed occupando i sentimenti della vera pietà, farà sorgere più viva l'emulazione di quelli onorare e di imitare altresì le virtù delle persone che lasciarono maggior desiderio di se», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 160, f. 201v.

³³ G. F. Baruffi, *Il Camposanto* cit., p. 63.

³⁴ Op. cit., p. 29. A p. 81 troviamo scritto: «Il calore eccessivo della giornata in cui stava scrivendo la presente paginetta nella prima edizione mi suggeriva di notarvi, che le fiammelle che si vedono talvolta nelle notti estive, dopo una caldissima giornata preceduta da temporale, sono un fenomeno raro nel Camposanto di Torino; come l'aria vi è sufficientemente pura, perché i cadaveri vengono seppelliti alla profondità di 38 oncie. Son noti i pregiudizi e le leggende a cui l'apparizione di simili fuochi diè vita negli anni passati, quando si ignorava che erano dovuti al gaz idrogeno perfosforato, che sviluppandosi, per la decomposizione de' cadaveri, accelerata dall'umidità e dal gran calore, si accende in contatto dell'aria».

Il cimitero in Piemonte tra la fine del XVIII secolo e il periodo napoleonico

Dall'ultimo quarto del XVIII secolo al 1814.

È tempo di allargare la prospettiva e di valutare la situazione dei territori che erano sotto la giurisdizione del Senato di Piemonte e che durante il governo francese sarebbero stati divisi in sei dipartimenti (cinque dal 1805, per lo smembramento del dipartimento del Tanaro).

Sebbene le Regie Patenti del 1777 facessero riferimento alla città di Torino¹ e ai suoi sobborghi, la linea indicata dalla capitale influenzò altre comunità desiderose di liberarsi degli effluvi emanantisi dalle sepolture all'interno delle chiese o nei cimiteri ad esse addossati².

Nel 1781, con un ordinamento del Magistrato di Sanità, il ducato di Aosta introdusse il divieto di seppellire nelle chiese di tutto il suo territorio. Dopo il 1777 e sino al 1798 furono solo tredici le comunità che ottennero le Patenti Regie di approvazione di un nuovo cimitero costruito secondo le norme stabilite nel 1777: la prima comunità ad ottenerle fu Vigevano il 21 agosto 1781 a

¹ Questo atto potrebbe corrispondere all'ordinanza del Parlamento francese del 21 maggio 1765 che vietava di seppellire nei cimiteri all'interno della capitale: ma mentre l'ordinanza francese non ebbe alcun seguito, con le Regie Patenti piemontesi dal 1° gennaio successivo si sarebbero utilizzati i due nuovi cimiteri da poco ultimati, cfr. P.-A. Merlin, *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence*, Bruxelles 1825 (cinquième édition), tome quatrième, voce Cimetière, p. 325. Per un resoconto dettagliato ed interessante sull'ordinanza del 1765 cfr. H. Lemoine, *Les cimetières* cit., p. 82 e ssg.

² «Le disposizioni finora riferite (Regie Patenti 25 novembre 1777) erano solamente applicabili alla Città di Torino e suoi sobborghi, e S. M. si riservava di estendere tali provvedimenti alle altre Città e terre de' Regii Stati tosto che si potessero mandare ad esegimento; ogniquivolta però in qualche Comune erasi stabilito un cimitero il Real Senato ritenne per massima, che le suddette disposizioni dovessero applicarsi... Nel Ducato di Aosta la proibizione di seppellire cadaveri nelle chiese risulta da un ordinamento del Magistrato di Sanità, pubblicato addì 19 giugno 1781. Finalmente con Regio Biglietto del 13 marzo 1832, pubblicato con Manifesto del Senato del 27 stesso mese ed anno, si volle far cessare in modo assoluto il seppellimento dei cadaveri nelle chiese...», L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto amministrativo pubblicato con l'autorizzazione del Governo*, Torino 1841, p. 288.

cui seguirono Susa (7 dicembre 1781), Moncalvo (31 gennaio 1784), Chieri (15 giugno 1787), Cuneo (2 dicembre 1789)³, Serravalle Scrivia (28 dicembre 1789), Saluzzo, Carmagnola e Racconigi (4 gennaio 1790), Fossano (9 febbraio 1790), Grazzano (20 maggio 1791), Cherasco (15 giugno 1791)⁴ e Pian di Breo, alle porte di Mondovì (7 aprile 1795)⁵. In seguito, con una procedura diversa che prevedeva l'approvazione da parte del Senato di Piemonte del sito proposto dalla comunità dopo essere stato visionato da due periti e con la consultazione extragiudiziale del parroco, il 13 maggio 1797 venne approvato il nuovo cimitero di Sale⁶, il 5 agosto quello di Giaveno⁷ (la comunità chiederà la sostituzione di questo sito con un altro più idoneo che verrà nuovamente approvato dal Senato l'8 maggio 1800), il 21 dello stesso mese quello di Livorno⁸ (trattasi dell'attuale Livorno Ferraris), il 17 novembre quello di Bussolino⁹, il 4 dicembre quello di Orbassano¹⁰, il 24 ottobre 1798 quello di Riva di Pinerolo¹¹ (sostituito con altro sito ed approvato dal ribattezzato Senato Nazionale di Piemonte il 18 frimaio anno IX, 9 dicembre 1800), il 4 gennaio 1799 quello di Priero¹², il 24 maggio 1800 quello di Borgo Lavezzaro¹³, il 30 germile anno IX (20 aprile 1801) quello di Dusino¹⁴ e l'8 fiorile anno IX (28 aprile 1801) quello di Carrù¹⁵, ed infine, il 3 pratile anno IX (23 maggio 1801) quello di Cairo (Montenotte)¹⁶. Il 4 novembre dello stesso anno, il Senato di Piemonte veniva soppresso per essere ricostituito solo il 21 maggio 1814.

³ Il cimitero di Cuneo risultava essere ultimato già nell'ottobre del 1775 (sembra che il fatto decisivo che indusse l'amministrazione comunale a tale risoluzione fosse un'epidemia che colpì la città dal 1774 alla primavera del 1775), e mancava unicamente la benedizione. In una lettera dell'intendente Lovera del 1778 si legge che vi erano ancora casi di tumulazioni nelle chiese e invitava quindi ad utilizzare il nuovo cimitero, ASTO, Inventario delle scritture della città di Cuneo, mazzo 1, fasc. 2.

⁴ ASTO, Senato di Piemonte, Editti e ordini, registro 4 (dal 25 agosto 1775 al 29 dicembre 1793).

⁵ ASTO, Senato di Piemonte, Editti e ordini, registro 5 (1794-1798). Stando ad un'annotazione rinvenuta sullo «État des lieux consacrés aux inhumations dans le Département de la Sésia», il 14 gennaio 1791 il Senato di Piemonte avrebbe approvato il nuovo cimitero di Monformoso-Villarboit, ASVC, Dipartimento della Sesia, mazzo 498.

⁶ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 115, f. 80.

⁷ *Ibidem*, vol. 115, f. 215.

⁸ *Ibidem*, vol. 116, f. 25.

⁹ *Ibidem*, vol. 116, f. 138.

¹⁰ *Ibidem*, vol. 116, f. 167.

¹¹ *Ibidem*, vol. 118, f. 217.

¹² *Ibidem*, vol. 119, f. 62.

¹³ *Ibidem*, vol. 121, f. 3.

¹⁴ *Ibidem*, vol. 121, f. 176.

¹⁵ *Ibidem*, vol. 121, f. 179.

¹⁶ *Ibidem*, vol. 121, f. 185.

Sotto il governo francese si ebbe la promulgazione del noto editto di Saint Cloud del 23 pratile 1804 (12 giugno 1804): quale fu la risposta delle comunità piemontesi alle norme contenute nel noto decreto¹⁷? I dati in possesso non ci consentono di dare risposte esaustive a questo proposito: i fondi dipartimentali degli archivi di stato piemontesi non contengono elementi che ci possano permettere di tracciare un quadro sufficientemente esauriente della situazione al momento dell'emanazione dell'editto e un altro sul finire del governo francese, tale da permettere un confronto e stabilire quale fu la risposta delle comunità in merito¹⁸. L'unico dipartimento che permette un'operazione di questo genere è quello dell'Agogna¹⁹, dove si possiede uno stato dei cimiteri relativo al 1808, compilato in relazione all'applicazione dell'editto di Saint Cloud nel Regno d'Italia con decreto del 5 settembre 1806 ed uno relativo al 1811, in relazione ad un nuovo decreto emanato dal viceré Eugenio Napoleone, il 3 gennaio di quello stesso anno²⁰.

Dall'analisi dei dati relativi allo stato dei cimiteri compilato nel 1808, si rileva che i cimiteri già ultimati o che non necessitavano di interventi in quanto corrispondenti alle norme contenute nell'editto erano 114, mentre altri 59 risultavano essere in fase di costruzione: si è ritenuto corretto sommare i 59 in costruzione a quelli già ultimati (i dati relativi al 1811 sembrano dare ragione di tale criterio), ottenendo che 173 risultavano o ultimati o in fase di

¹⁷ Non mi risultano studi specifici sulla reale applicazione dell'editto di Saint Cloud nei territori italiani sotto il dominio napoleonico: il Pieri vi accenna nel suo lavoro, relativo alla Romagna, affermando che «Pochi furono tuttavia i comuni che ottemperarono agli editti imperiali e quasi ovunque si continuò a seppellire nelle chiese», D. Pieri, *Lo zingaro maledetto. Colera e società nella Romagna dell'Ottocento*, Bologna 1985, p. 145.

¹⁸ L'archivio di Stato di Asti non possiede alcun materiale utile alla ricerca in quanto il dipartimento del Tanaro venne soppresso nel 1805 e diviso fra quello di Marengo, dello Stura e della Sesia. Il fondo del dipartimento di Marengo, presso l'ASAL, non possiede alcun stato dei cimiteri, mentre l'ASVC ne possiede uno compilato nel 1804; presso l'ASTO se ne trova uno relativo al dipartimento della Dora, compilato nel febbraio/marzo 1805. Anche l'archivio di Stato di Cuneo ne possiede uno per l'anno 1805, ma che non è stato possibile consultare per inagibilità dei locali che ospitano il fondo. Altrettanto sembra potersi affermare per gli archivi di Stato di Parigi, cfr. I. Massabò Ricci, M. Carassi, *Fonti dell'Archivio Nazionale di Parigi per la storia istituzionale del Piemonte 1798-1814*, Torino 1990, p. 89 e più specificatamente, A. Labal, M. Plouvier, *Police sanitaire XVII siècle-1923. État numérique détaillé de la sous-série F8*, Paris 2008, *Inhumation et cimetières F8 90-92*, pp. 60-68.

¹⁹ Va specificato che il dipartimento dell'Agogna faceva parte del Regno d'Italia, mentre gli altri dipartimenti piemontesi (dipartimento del Po, dello Stura, di Marengo, della Sesia e della Dora) sin dal 1804 entrarono a fare parte direttamente dei possedimenti francesi. Di qui deriva il fatto che l'editto di Saint Cloud venne applicato sin dal 1804 e non si dovette attendere il decreto del 1806 che regolava le sepolture nel Regno d'Italia.

²⁰ Tutti i dati relativi allo stato dei cimiteri sono presenti presso l'ASNO, Prefettura del dipartimento dell'Agogna, Cartella n° 1851 e 1852, Cimiteri parte generale.

ultimazione. Erano ben 202 quelle parrocchie che invece necessitavano di un nuovo cimitero e che non avevano ancora dato avvio ad alcuna procedura per ovviare a tale mancanza (53,8%)²¹.

Quando, nella primavera del 1811, si compilò un nuovo stato dei cimiteri, si legge in una nota di ricapitolazione, che le parrocchie del dipartimento dell'Agogna erano in totale 354, delle quali 164 possedevano un cimitero in regola, 108 l'avevano il fase di costruzione e delle 202 parrocchie che nel 1808 non avevano ancora avviato alcuna pratica per la formazione del nuovo cimitero, non ne rimanevano che 82 (23,1%). In circa tre anni le comunità che mancavano del cimitero si erano più che dimezzate, anche se rappresentavano ancora poco meno del 25% del totale della parrocchie²².

Se consideriamo che furono, in particolare, le comunità montane o comunque quelle minori a non ottemperare alle norme contenute nell'editto di Saint Cloud, dove il numero dei morti era assai esiguo e tale da non lasciare temere rischi di infezione anche in considerazione del clima piuttosto rigido che le caratterizzava, i risultati evidenziati dal confronto degli stati dei cimiteri preso in esame, sembrano essere moderatamente soddisfacenti, tenendo presente che si tratta di un arco temporale di soli tre anni (a quanto detto, si dovrà anche tenere presente la situazione di belligeranza quasi continua che rappresentava una spesa notevole e che lasciava poche risorse da impiegare in altri progetti).

Per i dipartimenti piemontesi entrati a far parte dei possedimenti francesi sin dal 1804, non si possiede, come nel caso del dipartimento della Sesia e della Dora, che di un solo stato dei cimiteri, relativo agli anni, rispettivamente, 1804 e 1805; ovviamente non è possibile fare alcun confronto con un periodo posteriore per valutare l'impatto che l'editto di Saint Cloud ebbe in queste due aree.

²¹ Il riferimento alle parrocchie merita una precisazione: il conteggio non venne effettuato per comunità ma bensì per parrocchie, in quanto ogni parrocchia doveva essere fornita di un suo cimitero.

²² Cfr. M. F. Gallo, *L'impero arbitrario della morte. La sepoltura nel Piemonte orientale tra Sette e Ottocento*, tesi di laurea in Pedagogia, anno accademico 2000/2001, Relatore Prof.ssa Paola Notario, Università degli Studi di Torino, e F. Cosmai, *Sanità e salute pubblica nel dipartimento dell'Agogna (1800-1814)*, tesi di laurea in Scienze Storiche, anno accademico 2014-2015, Relatore Prof. Stefano Levati, Università degli Studi di Milano. Entrambe le autrici riassumono l'applicazione dell'editto in termini sostanzialmente deludenti, accettabili per quanto riguarda i centri più importanti, ma senza dubbio insufficienti per quello che riguarda le comunità minori. Proprio a questo proposito si legge nelle note relative ai dati riassuntivi dello stato dei cimiteri del 1811 quanto segue: «È pure da osservarsi che fra le comuni che non hanno per anco promossa l'erezione del cimitero, ve ne sono molte massime ne' paesi di risara e ne' montuosi, che per antica consuetudine seppelliscono i cadaveri fuori della chiesa ed in luogo aperto, e siccome tali comuni per lo più si sono riconosciuti aggravati di sovrimposta, si è tollerato provvisoriamente l'inumazione nei sudetti luoghi in virtù principalmente che essendo di ristrette popolazioni, non accade gran numero di morti».

Ciononostante, può essere interessante estrapolare qualche indicazione utile per comprendere quale fosse la situazione nel periodo immediatamente seguente alla promulgazione dell'editto.

Per quanto riguarda il dipartimento della Dora, si è a conoscenza del fatto che i dati raccolti dal prefetto vennero inviati al generale Menou, l'amministratore della 27ª divisione militare, il quale a sua volta li trasmise al ministro dell'interno francese a Parigi, Jean Baptiste de Champagny. Questi, esaminati i dati, il 15 termidoro anno XIII (3 agosto 1805), scrisse al prefetto del dipartimento della Dora una lettera, nella quale venivano sintetizzati i risultati dell'inchiesta.

«Il résulte da cette examen que l'usage dangereux d'enterré dans les églises, n'est point aboli généralement, et qu'il existe dans plusieurs communes de la Doire, notamment à Yvrée qui en est le chef-lieu. Dans d'autres communes les cimetières sont situées au milieu des habitations, ou dans des exposition malsaine, ou n'ont point l'étendue convenable.

J'ai remarqué aussi q'on ne suivoit, en general, aucune règle quant à la profondeur, à la largeur et ou renouvellement des fosses (...) et que le murs de clôture des cimetières n'avoient par partout la hauteur suffisante».

Di seguito, ricordava al prefetto tutti i punti principali dell'editto di Saint Cloud, dalla distanza del cimitero dal centro abitato alla sua ampiezza in base alla mortalità del luogo.

I dati dello stato dei cimiteri, vennero divisi per *arrondissement*, e quindi per quello di Ivrea, di Aosta e di Chivasso.

Per quello di Ivrea, si contavano 106 comunità e 108 cimiteri e applicando il criterio della distanza minima di 35 metri dall'abitato, secondo quanto stabilito dall'editto di Saint Cloud, 44 cimiteri sarebbero stati da traslocare (ma nelle note poste a fianco di ogni comunità non tutti i cimiteri che in base a questo parametro si sarebbero dovuti traslocare sono giudicati tali, vuoi per la posizione elevata del sito o perché battuto dai venti che allontanano gli eventuali miasmi), mentre 57 hanno il cimitero ad una distanza maggiore di 35 metri. Oltre ad Ivrea, e il ministro Champagny faceva notare come proprio nel capoluogo del dipartimento si seppellisse ancora all'interno delle chiese, seguivano la medesima pratica altri due comuni, Locana e Masino. Tre comunità seppellivano in cisterne mentre 6 utilizzavano il cimitero del paese vicino. Nelle annotazioni, si rileva che i cimiteri giudicati da traslocare erano 24, mentre di 56 si legge che erano ben collocati o che «ne laisse rien à desirer», 5 vennero ritenuti conservabili nonostante qualche riserva (per lo più determinata dalla distanza dall'abitato) e 2 erano necessariamente da ampliare. In sintesi, erano da traslocare 24 cimiteri (22,2%), vale a dire poco più di un cimitero ogni

cinque (a questi sono da aggiungere le tre comunità che utilizzavano ancora le chiese). Quanto alle regole sul rinnovo delle fosse, in 56 cimiteri non si seguiva alcuna regola (51,8%), mentre nei rimanenti si andava dall'anno di Orio ai 15 di Castellamonte e Lessolo, con una media di 5,1 anni (in linea con quanto stabilito dall'Editto di Saint Cloud).

L'*arrondissement* di Aosta contava 73 comunità e 80 cimiteri: Aosta aveva tre cimiteri dei quali non viene annotato nulla (nel senso che si potevano mantenere), nonostante che uno di questi fosse a 5 metri dall'abitato. In base alla distanza, 33 cimiteri non sarebbero risultati a norma ma, dalle note poste a fianco di ogni comunità, vennero dichiarati da traslocare solo 17 cimiteri (21,2%), mentre di 51 si legge che erano in regola e 5 da ampliare. In merito alle norme sul rinnovo delle fosse, per 15 cimiteri non si rispettava alcuna regola (18,7%), mentre per i rimanenti si andava dai 18 mesi di Chatillon ai 15 anni di Ollomont, con una media di 3,6 anni.

L'*arrondissement* di Chivasso, il meno esteso dei tre, contava 27 comunità e 29 cimiteri. Chivasso aveva tre cimiteri ai quali non si muoveva alcuna critica nonostante che uno di essi fosse alla distanza di 30 metri e si utilizzasse anche una chiesa. In base alla distanza, 12 cimiteri avrebbero dovuto essere traslocati ma, nelle annotazioni, lo si legge per 10 di questi (34,4%): 17 erano posti alla distanza prescritta, uno risultava da ampliare e di quello di Favria non si legge alcuna indicazione (ma è posto a 92 metri dall'abitato e quindi si presume che si potesse conservare). Quanto alle regole sul rinnovo delle fosse, di 6 cimiteri non se ne ha notizia (20,6%), mentre per i rimanenti si andava dal rinnovo annuale di uno dei due cimiteri di Caluso (quello posto a 9 metri dall'abitato e del quale si stabilì il suo trasloco), ai 10 anni del cimitero di Cuceglio (anche di questo è stabilito il suo trasloco per trovarsi all'interno dell'abitato), con una media di 4,6 anni. Solo la comunità di Rivarolo non risultava avere un cimitero (senza specificare, per'altro, dove seppellisse i suoi morti, che risultavano essere, in media, 150 annui).

I tre *arrondissement* contavano dunque nel complesso 206 comunità e 217 cimiteri²³. In sintesi, nel dipartimento della Dora si seppelliva ancora nelle chiese di tre comunità (tutte appartenenti all'*arrondissement* di Ivrea) oltre ad una chiesa a Chivasso; per l'*arrondissement* di Ivrea e quello di Aosta si hanno

²³ Nel *Tableau par ordre alphabétique de toutes les communes de six départemens de la 27.me division militaire*, Turin An XI, i comuni del dipartimento della Dora sommano a 271, ASVC, Dipartimento della Sesia, mazzo 461. È verosimile che la discrepanza sia determinata dalla mancanza dei dati relativi: in altre parole, alcuni sindaci non si presero l'onere di compilare quanto loro richiesto e di trasmetterlo per la raccolta dei dati. Lo stesso discorso vale anche per il dipartimento della Sesia.

percentuali di poco superiori al 20% in quanto a cimiteri che necessitano del trasloco, mentre è più elevata per l'*arrondissement* di Chivasso che supera il 34%. La media del rinnovo delle fosse nel dipartimento era di 4,4 anni.

L'anno prima venne redatto uno stato dei cimiteri anche nel dipartimento della Sesia. In questo caso i dati vennero raccolti a livello dipartimentale e si sono potute rilevare 175 comunità e 185 cimiteri. Di questi, 106 (57,3%) si trovavano all'interno del recinto dell'abitato o a una distanza inferiore ai 35 metri, 65 ad una distanza pari o maggiore a 35 metri (35,1%) e in 14 casi (7,5%) si utilizzava ancora la chiesa parrocchiale.

Quanto ai dati relativi al rinnovo delle fosse, si rileva che di soli 96 cimiteri venne compilata la voce corrispondente: in 9 di essi viene specificato che non si seguiva alcuna regola (in uno di questi veniva riportato «secondo le esigenze», in un altro «confus» che si è ritenuto doverli inserire fra quelli che non adottavano alcuna regola), e nei rimanenti casi si va dal «troppo sovente» di Masazza e Villanova ai 30 anni di Cigliano o ai 50 di Moncrivello, con una media complessiva di 5,8 anni.

Confrontando i dati dei due dipartimenti, che sono temporalmente comparabili, appare evidente che il dipartimento della Sesia registrava un certo ritardo rispetto a quello della Dora: se in quest'ultimo il numero dei cimiteri da traslocare era percentualmente pari al 26%, in quello della Sesia superava il 57%. Il dipartimento della Sesia aveva, tuttavia, una media più elevata per quello che riguardava il rinnovo delle fosse, superiore a quello che era stabilito dall'editto di Saint Cloud, ma il dato deve essere preso con cautela, data l'alta percentuale di dati mancanti.

Per il dipartimento di Marengo non si possiedono stati dei cimiteri ma unicamente le ordinanze emanate dal prefetto, al quale spettava «de surveiller l'exécution des mesures prescrites par ce décret (l'Editto di Saint Cloud)»²⁴.

In totale, si contano 24 ordinanze del prefetto comprese tra il 19 termidoro anno XIII (7 agosto 1805, permesso al comune di Balzola per l'acquisto del terreno destinato alla formazione del nuovo cimitero) al 23 febbraio 1812 (autorizzazione al comune di Felizzano per la costruzione del nuovo cimitero di cui la comunità era sprovvista in quanto si seppelliva all'interno delle chiese e di caveaux particolari)²⁵: i comuni che ottennero l'autorizzazione prefettizia facevano tutti parte del dipartimento di Marengo e nessuno dell'ex dipartimento del Tanaro. Considerando i comuni appartenenti al solo dipartimento

²⁴ Lettera del generale Menou ai prefetti dei dipartimenti piemontesi per l'applicazione dell'Editto di Saint Cloud (23 messidoro anno XII, 12 luglio 1804).

²⁵ ASAL, Dipartimento di Marengo, Intendenza generale di Alessandria, mazzi da 29 a 50.

di Marengo, che nel *Tableau* del 1804 sommavano a 611, le disposizioni prese dal prefetto per la formazione di nuovi cimiteri non coinvolse che il 3,9% del totale. I dati non sembrano confermare una «rigorosa» applicazione dell'Editto del 23 pratile 1804.

Il cimitero al tempo del colera

«...il morbo asiatico era ancora al di là dei confini, che già occupava le menti e i discorsi, come un'ombra nera e minacciosa...»¹.

È stata rilevata la notevole discrepanza intercorsa fra la mortalità dell'epidemia di colera ed il terrore che generò²: nell'aprile del 1832 venne pubblicata una *Istruzione popolare sui principali mezzi da impiegarsi per guarentirsi dal Cholera-morbus*.

L'istruzione si apriva con queste parole, che provano come già i contemporanei avessero chiaro lo scarto fra la mortalità generata dalla malattia e il terrore che suscitava generalmente tra la popolazione:

«Il *Cholera-morbus* è una malattia grave: essa è tuttavia più spaventevole allorché si teme, che pericolosa quando esiste. Altre malattie epidemiche, come il vaiuolo, la scarlattina, certe febbri nervose, hanno fatto maggiore strage del *cholera*, poiché questo nelle contrade d'Europa ove ha dominato, e dove ha incontrato un maggior numero di circostanze favorevoli alla sua propagazione, non ha assalito che un individuo su 75, che anzi in alcune città non oltrepassò la proporzione di un individuo su 200»³.

¹ A. L. Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattie e medicina*, F. della Paruta (a cura di), Torino 1984, p. 431.

² Cfr. M. Vovelle, *La morte* cit., p. 462. Si pensi al caso di Torino: le vittime di questa prima epidemia di colera furono ufficialmente 220 (non secondo il segretario della Commissione Sanitaria Prospero Cravosio che ne contava 161), mentre il tifo che colpì la città nel 1817 ne fece 281 e l'epidemia di vaiolo del 1829 causò la morte di 785 persone; ma queste erano note ormai da tempo e non creavano quell'angoscia determinata dall'ignoto, cfr. G. Gozzini, *Sviluppo demografico e classi sociali tra la Restaurazione e l'Unità*, in *Storia di Torino. VI La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino 2000, pp. 279-341.

³ *Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832* (d'ora innanzi *Raccolta atti del Governo 1832*), volume ventesimo secondo dal 1° gennaio a tutto dicembre 1832, Torino, 1847, p. 170.

Lo scritto sul colera citato appartiene all'enorme numero di pubblicazioni che vennero date alle stampe in occasione della prima epidemia del XIX secolo (forse, anche questo un segno della psicosi generata dalla malattia)⁴.

Il terrore che suscitò il colera viene spesso equiparato a quello che generava la comparsa della peste, che aveva abbandonato il continente europeo solo all'inizio del secolo precedente⁵.

Delumeau ricorda che, di fronte alla peste come al colera, le dinamiche di difesa messe in atto erano analoghe: la prima risposta era quella di negare che si trattasse del morbo tanto temuto, subito dopo, quando di fronte al conclamarsi dell'epidemia non si poteva più negare, tenendo conto dell'impotenza della medicina, la risposta più efficace era rappresentata da «un paio di stivali».

Scrivono Sorcinelli:

«...il colera ripropone le scene degli esodi di massa dalle città, i lazzaretti, le fosse comuni, le diffidenze e i sospetti verso *gli altri*, visti come potenziali portatori del contagio, un'umanità attonita e angosciata che ricerca nei veleni, nell'aria, nel colore del cielo, negli uccelli e negli insetti una spiegazione del dramma»⁶.

Notando le assonanze di risposte di fronte alla peste e al colera (e per parlare dei giorni nostri, di fronte alla comparsa dell'Aids) si chiede:

⁴ «...credo che si possa affermare che quasi tutti i centri più o meno grandi annoverano un'opera che si occupa del colera e dei suoi risvolti locali», P. Sorcinelli, *Nuove epidemie, antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*, Milano 1986, p. 10. Già nel 1832 si legge nella relazione dei medici Trompeo e De Rolandis sul loro viaggio a Parigi che «la raccolta di tutti gli Scrittori, o solo de' principali in questa materia formerebbe da per se una biblioteca; biblioteca vasta e disordinata, più utile pur troppo a lasciar testimonianza presso de' posteri dell'impotenza dell'arte, e dello spavento delle popolazioni, che vantaggiosa all'umanità o solo alla scienza», *Memoria sul colera-morbus di Parigi dei dottori Trompeo e De Rolandis*, Torino 1832, p. 1.

⁵ Cfr. J. Delumeau, *La paura in Occidente*, Torino 1978, pp. 170 e ssg., J. Ruffié, J.-C. Sournia, *Le epidemie nella storia*, Roma 1985, p. 92 e ssg.. Fournel scrisse in merito: «La peur ne raisonne pas, elle rend féroce, et, en essayant de discuter cette énorme hyperbole, on deviendrait assitôt suspect de connivence avec l'ennemi et d'attentat contre la santé populaire. Pendant les premiers jour du choléra du 1832, quiconque eût entrepris de prouver aux Parisiens affolés que la peste n'était point l'œuvre d'une bande d'empoisonneurs, eût risqué de se faire prendre pour leur complice», *La déportation* cit., p. 8; cfr. anche M. Vovelle, *La morte* cit., p. 461. Se gli ultimi fenomeni epidemici della peste in Europa risalgono all'inizio del XVIII secolo (Marsiglia 1720, Messina 1743), ciò non toglie che la peste ricomparve a livello di endemia più volte, anche nel corso del XIX secolo (come a Bari nel 1816, nota come «la peste di Noja»), cfr. J. Ruffié, J.-C. Sournia, *Le epidemie* cit., p. 115. Vale la pena ricordare che ancora oggi la peste – malattia comunemente associata al Medioevo – non è completamente debellata: i dati pubblicati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità rivelano che nel periodo 2010-2015 si sono presentati oltre 3000 casi con poco meno di 600 vittime. Se generalmente le aree colpite sono a carattere rurale dove le condizioni igieniche lasciano a desiderare, nel 2017 si sono registrati 7 casi di contagio anche negli Stati Uniti (precisamente nello stato del New Mexico).

⁶ P. Sorcinelli, *Nuove epidemie* cit., p. 11.

«Esiste dunque una trama culturale e mentale che passa dalla peste al colera alla spagnola all'Aids?...c'è indubbiamente una lunga linea culturale che attraversa i vari momenti epidemici, ne annulla la razionalità contingente e innesca una reattività di mentalità e di comportamenti che non appartiene tanto all'evento in sé ma all'uomo di fronte all'ignoto, all'inspiegabile, all'incontrollabile».

Il terrore del colera era anche dovuto alla sua origine asiatica: sconosciuto sino ad allora e, pur mietendo meno vittime di altre malattie epidemiche (si pensi al vaiolo, non ancora definitivamente sconfitto in quei paesi che non adottarono sistematicamente il vaccino, alla febbre tifoide, al morbillo e alla scarlattina per non citare le più importanti: del fatto si aveva consapevolezza come prova l'*Istruzione* testé citata⁷), gli effetti che provocava sulla popolazione furono marcatamente superiori.

Il titolo del presente paragrafo, al di là di un'apparente banalità, ha il pregio di fare luce su un fenomeno che, come avremo modo di dimostrare nel paragrafo successivo, sembra avere avuto una certa rilevanza, almeno per l'area geografica interessata da questa ricerca, e che, nonostante ciò, non ha richiamato l'attenzione di coloro che hanno trattato della prima epidemia di colera del XIX secolo.

Infatti, dall'analisi degli scritti dedicati al tema delle epidemie di colera che colpirono la Penisola nel XIX secolo, non si accenna ad un fenomeno che nel Piemonte sabauda rivestì una certa importanza, ossia l'intenzione di costruire nuovi cimiteri lontani dall'abitato in previsione dell'eventuale arrivo del tanto temuto *cholera morbus* e di un conseguente aumento della mortalità che avrebbe dovuto, nei timori del momento, mettere in crisi il troppo spesso precario sistema delle sepolture. A tal proposito, vale la pena ricordare, che sarà proprio in occasione del temuto arrivo dell'epidemia di *cholera-morbus* nei territori sabaudi che, con il manifesto senatorio del 27 marzo 1832, verrà esteso a tutti i territori soggetti al Senato di Piemonte quello che le Regie Patenti del 25 novembre 1777 avevano stabilito per la città di Torino e per i suoi sobborghi, vale a dire il divieto di seppellire all'interno delle chiese e l'obbligo di munirsi di cimiteri *extra muros*. Nel mezzo secolo che separa i due interventi, si assisté ad una fase intermedia:

⁷ A Robbio, nel 1828, si legge che accadde «nel principio del corrente anno in cui essendo trapassata una straordinaria quantità di fanciulli a motivo della rosolia, occorreva pressoché giornalmente al dissotterro di corpi quasi intieri e per fino riconoscibili, spettacolo veramente miserando, e che eccitava le ben giuste doglianze della popolazione tutta», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 138, f. 269.

«Appena fu pubblicato questo sovrano provvedimento (Regie Patenti 25 novembre 1777), alcune provincie ebbero ricorso al Regio trono affinché a loro si estendesse pur anche tale beneficio, ed in ogni luogo ove le condizioni finanziarie della Città e dei Comuni acconsentivano che si formasse un pubblico cimitero, si pubblicarono analoghi provvedimenti. Per tal maniera si provvide per la Città di Vigevano colle Regie Lettere Patenti del 25 agosto 1781, per la Città di Susa colle Regie Lettere Patenti del 20 novembre 1781...nella città di Aosta provvide il Magistrato di sanità con suo ordinamento del 19 giugno 1781; questo salutare esempio venne pure seguito dalla Città di Nizza Marittima come appare dalle Regie Lettere Patenti del 24 giugno 1783; dalla Città di Cuneo come appare dalle Regie Lettere Patenti del 21 novembre 1788, e dalle Città di Saluzzo e Carmagnola come da Regie Lettere Patenti del 2 ottobre 1789»⁸.

Nell'abbondante fenomeno dell'avvio delle procedure previste per ottenere il permesso di traslocare il cimitero che si sono riscontrate per il Piemonte sabauda degli anni Trenta dell'Ottocento, si può trovare, a mio avviso, un segno tangibile di quella psicosi da contagio collettivo di cui parlano acutamente Delumeau e Sorcinelli.

Allargando la prospettiva a quanto accadde in Inghilterra, Morris non riporta alcuna decisione in tal senso da parte delle autorità preposte mentre⁹, per la Francia, Bourdelais e Raulot ci informano che alla vigilia della prima epidemia di colera del secolo XIX si assisté ad «une nouvelle flambée de déplacement des cimetières vers la périphérie des villages...surtout dans le quart nord-est de la France»¹⁰, senza per'altro fornire alcun dato utile al fine di quantificare con maggiore precisione il fenomeno.

Gli storici che si sono occupati delle epidemie di colera che hanno colpito, a più riprese, la nostra penisola nel corso del XIX secolo, ci informano di vari provvedimenti, riferendosi, in particolare, a quelli di carattere sanitario¹¹, presi

⁸ L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto* cit., p. 332.

⁹ R. J. Morris, *Cholera 1832. The Social Response to an Epidemic*, London 1976.

¹⁰ P. Bourdelais, J.-Y. Raulot, *Une peur bleue: histoire du cholera en France. 1832-1854*, Paris 1987, p. 241.

¹¹ Alle epidemie di peste in generale ed in particolare a quella tristemente nota come la «peste nera» che afflisse il continente europeo negli anni 1348-1351, come anche alle epidemie di colera che a più riprese colpirono il continente europeo nel corso del XIX secolo, si attribuisce il merito di aver sollecitato una grande attenzione verso le condizioni igieniche dei paesi coinvolti, i quali adottarono provvedimenti e realizzazioni sul piano sanitario di grande importanza: l'Italia centro-settentrionale, «dopo la grande peste (...) si dota di avanzate misure di prevenzione sanitaria e di igiene pubblica, tramite magistrature permanenti di sanità nelle maggiori città», E. Sori, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna 2001, p. 186; cfr. anche C. M. Cipolla, *Miasmi e umori* cit., pp. 11-12 e dello stesso autore *Cristofano e la peste*, Bologna 1976, p. 65 e ssg. Anche in Francia un ruolo altrettanto importante viene attribuito alla comparsa del colera all'inizio del XIX secolo: «In Francia il colera portò alla creazione di parecchi organismi di sanità pubblica e le sue conseguenze politiche, demografiche e sanitarie spinsero

nel tentativo di arginare quello che nelle aspettative doveva essere una nuova ondata di peste, con un numero di morti difficile da gestire: i principali interventi che vengono ricordati riguardano la pulizia delle strade, la rimozione delle immondizie, l'allontanamento delle attività artigianali e industriali più malsane e così via, ma senza parlare della presenza dei cimiteri all'interno degli abitati o troppo vicini ad essi, che causavano negli abitanti il timore di eventuali contagi che potevano provenire dai noti effluvi emanantisi dai cimiteri¹².

Dal 1814 alla metà del XIX secolo.

Come detto, nel maggio del 1814, con la definitiva caduta di Napoleone Bonaparte e il ritorno in Piemonte della dinastia sabauda, venne ricostituito il Senato di Piemonte. Il primo atto relativo alla formazione di un cimitero, è datato 29 settembre 1814, nel quale si tratta della formazione del cimitero della comunità di San Giorgio.

Dalla ricostituzione del Senato di Piemonte e fino alla fine del 1830 vennero trattati i casi di 157 cimiteri (circa 10 casi all'anno): se si considera che nel 1826, stando agli elenchi delle parrocchie pubblicate nel *Calendario generale pe' Regii Stati*, vi dovevano essere poco meno di 2200 parrocchie sotto la giurisdizione del Senato di Piemonte, il fenomeno non coinvolse che una modestissima percentuale (poco oltre il 7%).

Al contrario, nel periodo compreso tra l'inizio del 1831 e la fine del 1837 (si è considerato il periodo da quando si diffuse la notizia che l'epidemia di colera aveva fatto il suo ingresso nel continente europeo e che si stava spostando da oriente verso occidente e l'anno seguente alla fine dell'epidemia stessa nei territori sabaudi per comprendere anche gli strascichi che necessariamente comportò), si assiste invece ad un aumento considerevole delle richieste inoltrate al Senato di Piemonte per trasportare fuori dell'abitato il cimitero in uso o anche solo per ampliarlo, in quanto probabilmente costruito negli ultimi

i governi a realizzazioni urbanistiche auspicate da lungo tempo e decise solamente sotto Luigi Filippo e il secondo impero», J. Ruffié, J.-C. Sourmia, *Le epidemie* cit., p. 129; più esplicito E. Sori: «...la svolta netta nella politica cimiteriale viene impressa dall'emergenza qualitativa e quantitativa dell'epidemia di colera del 1835-37», *Il rovescio della produzione. I rifiuti in età pre-industriale e paleotecnica*, Bologna 1999, p. 137.

¹² Anche il fondamentale lavoro di E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Bari 2000, pur analizzando la lista di tutti i provvedimenti presi nel tentativo di arginare l'eventuale comparsa del morbo, non accenna al fenomeno della formazione dei cimiteri; lo stesso si può dire dei già citati lavori di Forti Messina e di Sorcinelli. Dino Pieri, *Lo zingaro maledetto* cit., p. 145 e ssg., rileva che l'applicazione dell'editto di Saint Cloud fu molto contenuta, continuando ad utilizzare le chiese per le sepolture ed infatti, a più riprese, il governo pontificio esortò i comuni alla costruzione dei cimiteri extraurbani.

decenni fuori dell'abitato ma che, con l'aumento demografico, risultava essere di ampiezza non proporzionata alle nuove esigenze.

Madeleine Lassère ebbe a scrivere che «Il est bien difficile d'apprécier à sa juste valeur le poids du choléra en matière de création de nécropoles»¹³: questo è quanto si è tentato di stabilire nel presente paragrafo per il territorio dipendente dal Senato di Piemonte.

Ben di rado la richiesta di traslocare il cimitero più distante dall'abitato era palesemente messa in relazione con il timore del colera, come invece accadde a Magliano:

«Ritenuta massime la circostanza che sovrasta il Piemonte per la propagazione del morbo epidemico "cholera morbus" si delibera di traslocare il cimitero in un fondo di 40 tavole posto a 150 trabucchi dall'abitato e a notevole distanza dalla strada comunale e lontano da ogni pericolo derivante da acque»¹⁴.

Alcuni elementi lasciano supporre che si trattò di un fenomeno rilevante: «Nell'occasione poi che all'apparire del cholera asiatico dovettero i comuni occuparsi quasi tutti dell'ampliamento, del trasporto e della costruzione de' pubblici cimiteri, per cui si dovette incontrare un'ingente spesa...».

Gli autori del *Dizionario di diritto amministrativo*, pur con un'affermazione alquanto generica, dovevano avere coscienza di un fenomeno di ragguardevoli proporzioni, la cui memoria, al momento della stesura, doveva essere ancora piuttosto attuale.

Il sindaco di Lequio, piccola comunità a nord-ovest di Dogliani, sembra farsi carico dell'angoscia che sembra travagliare le comunità piemontesi per il temuto arrivo dell'epidemia di colera:

«Presentando perciò esso Signor Proponente la lettera e carte suddette, chiede di deliberarsi senza ulteriore ritardo attesa massime l'attuale imponente circostanza del micidiale cholera asiatico di cui ora siamo più da vicino minacciati e privi di cimiteri atti a capire le vittime che tal malattia sarà per mietere, qualora per mala sorte ne fosse invasa la presente comunità»¹⁵.

In una lettera dell'intendente di Casale dell'ottobre 1832, si evidenziava il problema che gli appaltatori dei lavori per la costruzione dei cimiteri non erano particolarmente lusingati dall'assumersi l'incarico, per il fatto che avrebbero ricevuto il pagamento di tale opere se non «che in molte e lontane rate»:

¹³ M. Lassère, *Villes et cimetières* cit., p. 178.

¹⁴ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 147, f. 304.

¹⁵ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 153, f. 117.

«...in quantoché onde appunto quasi in una stessa epoca la formazione in questa provincia di forse cinquanta e più cimiteri, per cui cresce la difficoltà di rinvenire appaltatori in numero sufficiente per l'appalto di opere che non offrono allo speculatore quel discreto compenso che trar deve dalle sue fatiche e dagli anticipati capitali»¹⁶.

Dalle parole dell'intendente appare evidente che l'elevata richiesta di cimiteri da costruire nella sua provincia avrebbe creato serie difficoltà nel reperire le imprese necessarie alla loro costruzione (oltre al fatto che le imprese stesse non fossero particolarmente attratte dall'accollarsi simili oneri visti i tempi di pagamento dilazionati nel tempo¹⁷).

Quello che questi segnali sembrano rivelarci, necessita di essere confermato, e si cercherà di farlo con un'analisi dei dati contenuti nei registri del Senato di Piemonte, ove vennero trattate le cause relative alla formazione dei cimiteri, in quanto al supremo tribunale piemontese spettava concedere l'autorizzazione richiesta¹⁸.

Nel complesso, nei sette anni presi in considerazione, si sono rilevate 834 richieste che rappresentano (calcolando 2171 parrocchie come quelle presenti nei territori sotto la giurisdizione del Senato di Piemonte¹⁹), il 38,4%

¹⁶ ASTO, Paesi in genere, Casale, mazzo 45, fasc. 37.

¹⁷ Stando a quanto si legge per la formazione del cimitero di Albonese, nel 1832 non era prevista nemmeno la corresponsione di alcun interesse che potesse rendere all'impresario l'operazione più vantaggiosa: «...l'appaltatore riceverà il pagamento di dette somme ratealmente anno per anno, cioè per la metà di detta annuale imposta nel mese di luglio, e per l'altra metà nel mese di dicembre (...), senza corrispondenza d'interesse alcuno pendente mora», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 144, f. 277.

¹⁸ In realtà si sono trovati quattro casi che effettuarono degli interventi e ne chiesero l'autorizzazione solo in seguito (un condono *ante litteram*?): a Villata nel 1820 si chiese l'autorizzazione per il cimitero che era già in funzione da un paio d'anni, ottenendola in quanto la perizia medica rilevò che il nuovo cimitero rispondeva ai criteri di legge (ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 128, f. 942); nel 1831 a Malvicino venne costruito un cimitero senza autorizzazione che, un paio di anni dopo, venne ritenuto troppo vicino all'abitato e alla parrocchiale e si cercò un altro sito per la sua collocazione (*ibidem*, vol. 147, f. 800); a Narzole nel 1846 per la costruzione del cimitero della parrocchia di S. Nazario e Celso non si chiese l'autorizzazione «per mala intelligenza del parroco», ma venne comunque concessa in quanto il cimitero venne riconosciuto idoneo dalla perizia medica (*ibidem*, vol. 162, f. 896v); nello stesso anno a Borgofranco d'Ivrea si chiesero i permessi per gli ampliamenti operati su due cimiteri nel 1827 e 1832, ottenendoli grazie ad una favorevole perizia medica (*ibidem*, vol. 163, f. 5).

¹⁹ Occorre precisare che i dati sono approssimativi, ma la loro approssimazione non è tale da mettere in discussione la sostanza di quanto viene affermato. L'approssimazione è determinata da fatto che si confrontano dati che conteggiano realtà diverse, quali comuni, parrocchie e cimiteri: queste tre, pur avendo una stretta relazione, non coincidono nella totalità dei casi (i comuni maggiori contavano più di una parrocchia ed anche l'affermazione che ogni parrocchia aveva il suo cimitero aveva le sue deroghe nei casi di cimitero in comune fra due parrocchie limitrofe); oltre a ciò si aggiunga che i confini religiosi delle diocesi non corrispondevano, come tuttora, ai confini politici delle province. Nel conto di 2171 parrocchie che è stato preso come punto di riferimento, i maggiori problemi si sono riscontrati nel calcolo delle parrocchie della diocesi di Tortona, la quale comprendeva oltre alla provincia omonima anche quella di Voghera

del totale. In altre parole, più di una parrocchia ogni tre dovette, di fronte al timore dell'epidemia di colera, affrontare il problema dell'ubicazione del cimitero (o della sua ampiezza, ma in questo caso il fenomeno non coinvolse che 75 parrocchie, circa il 9 per cento del totale). Fra le parrocchie che dovettero affrontare questo compito, ve ne erano 52 che tumulavano ancora nelle chiese, un numero piuttosto esiguo e che rappresentava il 6,2% dei casi rilevati in questo periodo e appena il 2,4% se si considera il totale delle parrocchie site in comunità dipendenti dal Senato di Piemonte: è verosimile che il dato sia attendibile poiché se era più agevole dichiarare un cimitero ad una distanza adeguata anziché no, più complicato era dichiarare la presenza di un cimitero inesistente²⁰, ed inoltre vale la pena ricordare, che il divieto di seppellire nelle chiese venne esteso a tutto il territorio sabaudo solo nel 1832, quando – i dati sembrano confermarlo –, il fenomeno era ormai circoscritto a poche comunità. Un solo caso si è ritrovato posteriore a questo periodo ed è relativo alla comunità di Masino, la quale solo nel giugno del 1838 affrontò la questione accettando l'offerta del conte Valperga di Masino che donava un piccolo sito già cinto di muro per fornire alla modesta comunità (circa 400 «anime», come si era soliti definire gli abitanti di una comunità) il cimitero di cui mancava e «per evitare che d'ora in avvenire si seppellisca i cadaveri nelle cloacche esistenti nella chiesa parrocchiale»²¹.

(che non era diocesi) e quella di Novi che, sotto il profilo politico amministrativo, risultava essere sotto la competenza del Senato di Genova, così come venne stabilito dal Regio Editto del 1° marzo 1816 dove si «ordina il definitivo stabilimento delle Provincie dipendenti dal Senato di Genova», in *Raccolta degli atti del governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, Torino 1843, volume terzo (dal 1° gennaio a tutto giugno 1816), p. 285.

La diocesi di Tortona comprendeva 268 parrocchie appartenenti alla provincia di Tortona, di Voghera e di Novi. Sappiamo che la Provincia di Tortona era composta da 50 comuni e vi erano presenti 68 cimiteri (ma vi erano anche 68 parrocchie?), mentre Voghera era composta da 77 comuni ma non conosciamo né il numero delle parrocchie né quello dei cimiteri: nel tentativo di dare una risposta, approssimativa per necessità, si è applicata la medesima percentuale (35%) che rappresenta la differenza tra comuni e cimiteri a Tortona, ottenendo per la provincia di Voghera 104 cimiteri. Con la medesima approssimazione si è stimato di equivalere il numero dei cimiteri a quello delle parrocchie e si è dunque ottenuto di conteggiare per la diocesi di Tortona, 172 parrocchie.

²⁰ In una lettera dell'agosto del 1834 l'intendente della provincia di Asti lamentava l'invio di notizie non veritiere: «Avendo però dovuto scorgere nel corso della pratica, che non poche comunità per scansare un aumento di spesa, ebbero a dichiarare, che i loro cimiteri attuali si trovavano in soddisfacente condizione, nel mentre che in altre dove realmente non occorreva di far luogo a variazione alcuna, si proposero ciò non di meno di divenire al trasporto, perché si trovava colligato l'interesse di persone influenti, io ravvisai perciò necessario di stabilire una serie di quesiti a cui tutte le comunità furono richieste di categoricamente rispondere», ASTO, Paesi in genere per Provincia, Asti, marzo 40, fasc. 47.

²¹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 158, f. 35v.

Scorpendo i dati per anni, si rileva che l'anno più intenso fu rappresentato dal 1832: si contano infatti 395 casi che rappresentano oltre il 47% dei casi rinvenuti nei sette anni considerati, mentre per l'anno seguente se ne contano 175 (21%), ed unendo i dati del biennio 1832-1833 si ottiene che oltre il 68% dei casi vennero affrontati in questo breve lasso di tempo. Come era logico aspettarsi, appare indiscutibile che il manifesto senatorio del 27 marzo 1832 abbia svolto un ruolo determinante nello sviluppo delle richieste per la formazione dei cimiteri: scorpendo ulteriormente i dati, si è rilevato che dei 395 casi accorsi durante l'anno, ben 347 (quasi l'88%) sono compresi dall'emanazione del suddetto manifesto alla fine dell'anno (48 casi nel primo trimestre dal 1° gennaio al 27 marzo e, in media, 115 nei tre trimestri successivi).

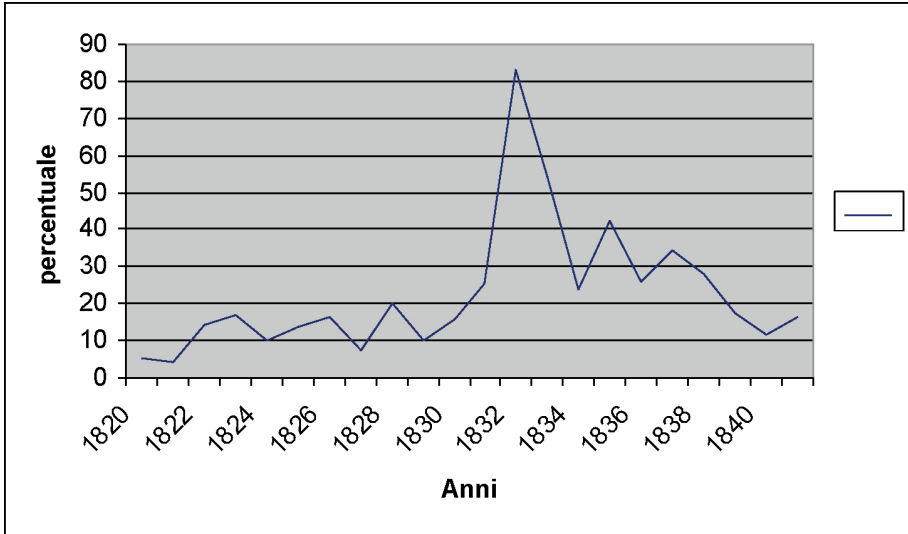
Nel 1834 il timore sembrava essersi allontanato (si contano infatti solo 38 casi), mentre nel 1835 lo scoppio dell'epidemia raddoppiò il numero delle richieste (80 casi). Queste torneranno a scendere nel 1836 (57), con una tendenza che verrà confermata negli anni successivi (42 nel 1837, 20 nel 1838, 13 nel 1839 e 7 nel 1840), ritornando così ai livelli che si erano riscontrati precedenti al timore dell'epidemia di colera.

La paura era passata.

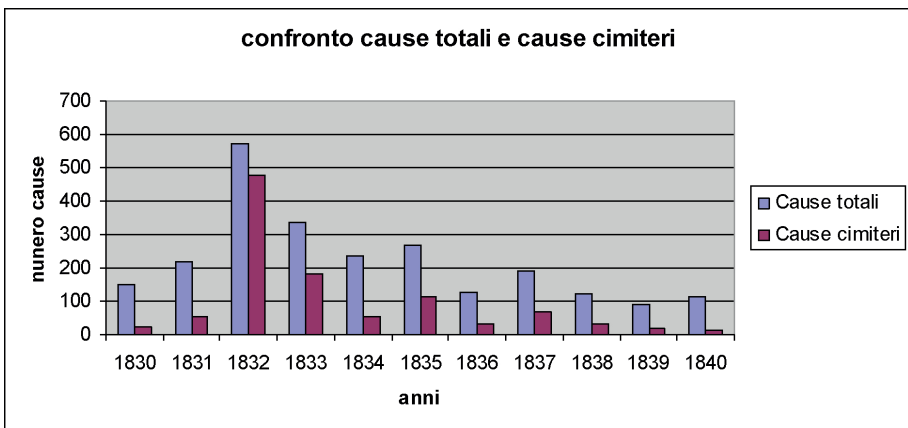
Si può guardare al fenomeno in un'altra prospettiva, ossia attraverso l'analisi dell'attività del Senato di Piemonte in relazione alla materia ecclesiastica: la casistica della materia trattata dal supremo tribunale era piuttosto varia e spaziava, ad esempio, da qualsiasi compravendita che coinvolgesse un ente ecclesiastico (compresi ospedali, ospizi di carità, orfanotrofi e confraternite), alla formazione delle cappellanie, al permesso di radunarsi per l'elezione del parroco della comunità e così via.

La percentuale di cause inerenti alla formazione o ampliamento di un cimitero rispetto al totale rappresentato dalle altre tipologie di cause trattate dal supremo tribunale piemontese, negli anni tra il 1822 e il 1830, si mantenne con una media di poco inferiore al 14%: a partire dal 1831 si assiste ad un progressivo aumento delle cause legate ai cimiteri (25,46%), per arrivare all'anno 1832, quando si rileva un ragguardevole 83,1%. In altre parole, nell'anno 1832 l'attività del Senato fu quasi completamente assorbita dal trattare la formazione dei cimiteri, lasciando un modesto 17% alle altre cause che venivano affrontate normalmente. Nel 1833, l'attività legata ai cimiteri, pur riducendosi rispetto all'anno precedente, si mantenne piuttosto elevata (54,59%), riducendosi più sensibilmente solo nel 1834 (23,82%) per aumentare nuovamente l'anno successivo, quando l'epidemia scoppiò nei territori dei Savoia (42,48%). Anche l'attività del Senato di Piemonte tornerà quella antecedente alla notizia del propagarsi dell'epidemia, solo a partire dal 1840.

La tabella mostra ancor più chiaramente dei numeri, il «picco» che si registrò nell'anno 1832 e la normalità che si raggiunse solo sul finire del decennio.



La tabella seguente mette in evidenza invece il rapporto tra le cause che vennero trattate nel loro complesso dal Senato di Piemonte in relazione alla materia ecclesiastica e le cause che trattavano della formazione, trasloco o ampliamento dei cimiteri tra 1830 e 1840.



Torniamo per un momento al 1831, nel tentativo di delineare il quadro della situazione quando giunse la notizia che il colera si stava minacciosamente avvicinando. Quando, nell'ottobre di quell'anno, venne emanata la circolare che chiedeva che si ponesse fine alla pratica delle tumulazioni in chiesa e che i cimiteri esistenti nel recinto dell'abitato venissero posti al di fuori, gli intendenti delle provincie richiesero la compilazione di un questionario alle varie comunità per avere un quadro della situazione quanto più preciso e completo possibile. A noi non sono giunti che i dati di sole sette provincie delle oltre venti che componevano i territori interessati dal presente lavoro e si tratta delle provincie di Alba, Alessandria, Asti, Domodossola, Susa, Tortona e Varallo.

Nel dicembre del 1831, l'intendente della provincia di Alba, Somis di Chiavrie, in una lettera spedita al primo segretario agli interni, descrisse una situazione non del tutto rassicurante:

«Molte purtroppo (...), le comunità in questa provincia, i di cui Campi Santi, o per essere troppo angusti, o troppo vicini all'abitato, o consistenti in soli sepolcri o tombe entro le chiese od attigui alle medesime, od infine per essere degradati, trovansi lungi dall'essere conformi al prescritto delle Regie Patenti del 25 novembre 1777 vivamente richiamate all'osservanza dal venerato dispaccio di V. E.»²².

L'intendente esortava le comunità a porre rimedio entro l'estate seguente, ma

«...pochi fra i medesimi essendo quelli che possono far fronte alle spese occorrenti per tale oggetto, e coi propri fondi disponibili, o con qualche prodotto straordinario, o con qualche risparmio su altre spese, mi è forza di avvisare prima di tutto a preparare le somme necessarie, od almeno qualche acconto da pagarsi nel 1832».

L'intendente, in chiusura della sua missiva, chiedeva l'autorizzazione «a stanziare fra le spese straordinarie 1832 dei comuni indicati nell'unita tabella, le somme ivi accennate».

Dal *Calendario generale pe' Regii Stati* del 1832²³, la provincia di Alba contava 77 comuni: l'intendente specificava, nella lettera del 20 dicembre 1831, che nella lista acclusa erano nominati solo quei comuni i cimiteri dei quali «non sono conformi alle disposizioni contenute nelle Regie Patenti del 25 novembre 1777». La lista comprende 31 comuni e da ciò si desume che circa il 60% dei comuni fosse in regola con la legge in vigore. I comuni presenti nella lista registravano una casistica di problemi piuttosto varia: dal caso più grave di *VeZZa* d'Alba che non aveva il cimitero a quelli di *Santo Stefano Roero*, *Guarene* e

²² ASTO, Paesi in genere per provincie, Alba, mazzo 28, fasc. 48.

²³ *Calendario generale pe' Regii Stati*, Torino 1832, p. 463.

Pocapaglia che necessitavano del suo trasloco, per essere nel concentrico dell'abitato e nocevoli alla salute dei suoi abitanti. Vi era poi una serie di comunità che lamentavano problemi di modesta entità, come il fatto che il muro di cinta non copriva tutto il perimetro del cimitero, che non era in buone condizioni e che necessitava quindi di ristrutturazione, o che il cancello non si chiudeva a chiave e quindi vi era il pericolo che si potessero introdurre degli animali. In sostanza, erano elencati interventi radicali quali il trasporto o, nel caso di Vezza, la formazione *ex novo* del cimitero allora mancante, ma anche interventi non sempre troppo onerosi, come le varie riparazioni ai cancelli o addirittura a costo zero, come nel caso di Bossolasco, dove l'unico inconveniente rilevato era che le fosse erano scavate senza alcun ordine. I cimiteri che necessitavano di interventi radicali (formazione, trasporto e ampliamento²⁴), si riducevano a 16 (il 20% dei comuni della provincia).

Confrontando questi dati con quelli contenuti nei registri del Senato di Piemonte, torna alla mente quanto affermato da Angelo Melano, intendente generale della provincia di Asti nel 1834, circa l'attendibilità dei dati forniti dalle comunità; il confronto rivela infatti che nove comunità (Baldissero d'Alba, Cravanzana, Scaletta, Albaretto, Arguello, Bosia, Borgomale, BarbareSCO e Serravalle), le quali riferirono la necessità di interventi modesti, come la riparazione del cancello, o non particolarmente onerosi, come la riedificazione o ristrutturazione di un lato del muro di cinta, avviarono, a distanza di pochi mesi dalla compilazione del questionario, le procedure per il trasloco del cimitero. Se alle 16 comunità che necessitavano della formazione, del trasporto o dell'ampliamento del cimitero, secondo quanto rilevato nel resoconto inviato all'intendente della provincia, si aggiungono le nove comunità che avviarono le pratiche del trasloco nei mesi successivi ricorrendo presso il Senato di Piemonte, si ottiene che i cimiteri di 25 comunità su 77 necessitavano di interventi radicali (33,7%). Ma le cose si complicano ulteriormente per il fatto che, negli stessi registri del Senato, si trovano le cause di altre 10 comunità, non menzionate dall'intendente, che sempre nei mesi immediatamente successivi alla compilazione del questionario, avviarono le pratiche per la ricerca di un nuovo sito dove costruire il cimitero²⁵. In questo modo, le comunità della

²⁴Tra «formazione e trasporto» si potrebbe non cogliere la differenza ma, talvolta vi era e poteva essere piuttosto rilevante: nel caso di nuova formazione infatti non si poteva nemmeno riutilizzare il materiale che costituiva quello vecchio per il quale si trattava il suo trasporto: riutilizzare, ad esempio, anche solo una parte dei mattoni del vecchio muro di cinta poteva rappresentare un notevole risparmio nella formazione di quello nuovo come avremo modo di rilevare più avanti.

²⁵Si tratta delle comunità di Camo, Diano d'Alba, Grinzane, Mango, Montà, Morra, Roddi, Sanfré, Serralunga, Serravalle e Verduno.

provincia di Alba che necessitavano di traslocare o di ampliare il loro cimitero, salgono a 35, arrivando a sfiorare così il 47% del totale²⁶.

Passando a trattare della provincia di Alessandria, la lettera di accompagnamento al questionario richiesto dall'intendente generale della provincia Pietro Bianchi, indirizzata al primo segretario agli interni, descriveva la situazione nella sua area di competenza:

«Dalle procuratemi notizie risulta che in 10 chiese parrocchiali si continua il pericoloso abuso di seppellirvi i cadaveri, ma che per una d'esse si ottenne già declaratoria per la costruzione di un cimitero, e che per altre due si stanno praticando i necessari incumbenti. Risulta del pari che altre dodici chiese parrocchiali hanno i loro cimiteri situati nell'interno dell'abitato, e la maggior parte d'essi attigui alle chiese e case parrocchiali. Gli amministratori delle Comuni sono penetrati dell'importanza ed animati dal maggior zelo per stabilire i loro cimiteri fuori dell'abitato, ma il soverchio ritardo che si deve provare nel promuovere i necessari incumbenti, onde ottenere l'autorizzazione voluta dalle regie Patenti del 25 novembre 1777, massime dovendo queste aver luogo col ministero di caudici, mezzo questo lungo e dispendioso, rallentisce lo zelo dei pubblici amministratori, ed è spesse volte d'ostacolo alla pronta esecuzione d'una misura cotanto salutare»²⁷.

Nel questionario erano compresi tutti i comuni della provincia di Alessandria, che sommavano a 34.

Dall'esamina dei documenti si rileva che 22 cimiteri rispondevano ai criteri stabiliti dalla legge (su un totale di 39 cimiteri, pari al 56,4%), 13 cimiteri necessitavano di essere traslocati in quanto posti accanto alla chiesa parrocchiale e nel concentrico del paese, 2 erano da ampliare (dal conteggio mancano due cimiteri in quanto per la comunità di Lù, della quale si legge possedere tre parrocchie e tre cimiteri attigui alle stesse, se ne prevedeva la costruzione di uno solo). Nella lettera dell'intendente Bianchi si legge che in 10 parrocchie vi era ancora l'uso di seppellire all'interno delle chiese, elemento che non trovava corrispondenza nel questionario se non nell'unico caso di Castelletto Scazzoso: si dovrà pensare che quelle parrocchie che avevano il cimitero attiguo, pur avendolo a disposizione e che destinavano verosimilmente ai meno abbienti, riservava ad una parte della popolazione più facoltosa di godere ancora di questo diritto.

²⁶ Nel numero dei cimiteri si è ritenuto di non dover includere quello di San Benedetto pur trattandosi di un trasloco; questi infatti venne determinato non per essere all'interno dell'abitato o troppo vicino ad esso ma per essere troppo distante. A termini di legge, quindi, non avrebbe necessitato del trasloco che venne stabilito per una maggiore comodità degli abitanti.

²⁷ ASTO, Paesi per A e B, Provincia di Alessandria, mazzo 32, fasc. 27.

Il confronto di questi dati con quelli che si ottengono dai registri del Senato, non rilevano quelle discrepanze che si sono ritrovate nel caso precedente relativo alla provincia di Alba, riducendosi a qualche caso isolato: del cimitero di Alessandria, che era definito «sufficiente avuto riguardo alla popolazione», si ha che venne ampliato nel 1833; quello di Castellazzo, che si riteneva di dover solo ampliare, nel 1832 si avviarono le procedure per il suo trasloco; per quello di Fresonara si legge che «ha un cimitero sufficiente alla popolazione ed alla voluta distanza dall'abitato» ma nel 1832 ne venne proposto il trasloco; per quello di Pavone si legge che doveva essere traslocato quando se ne chiese solo l'ampliamento e, in ultimo, quello di Pecetto di Valenza di cui si legge «essere costruito nel 1822, quantunque a canto alla chiesa parrocchiale ed a ponente, non lascia temere di alcuna esalazione nociva alla salute pubblica», ne venne deciso il suo trasloco proprio per i motivi riportati.

Quindi, secondo i dati raccolti attraverso i registri del supremo tribunale, si ottiene che dei 36 cimiteri 17 rispondevano ai criteri di legge (circa il 47%), 15 necessitavano di essere traslocati e 4 di essere ampliati: in totale quindi, erano previsti interventi radicali in poco più del 52% delle comunità.

Anche per la provincia dell'Ossola²⁸, il questionario elencava tutti e 63 i comuni che la componevano e venne inviato il 29 novembre del 1831 dal vice intendente Giuseppe Marioni.

Dall'analisi si rileva che 7 comunità utilizzavano il cimitero del paese vicino in quanto non avevano una loro parrocchia (si tratta di piccole comunità, con una popolazione che raramente superava le 100 unità). Delle restanti 56 comunità, di 42 di esse (ben il 75%) si legge che il cimitero non necessitava di interventi: in 22 di questi 42 cimiteri, ricorre la motivazione che il cimitero sarebbe stato attiguo alla chiesa parrocchiale ma che questa era collocata al di fuori dell'abitato e generalmente il luogo eminente e ben ventilato. Due soli i cimiteri che avrebbero avuto bisogno di essere ampliati, mentre in cinque comunità si continuava a tumulare all'interno della chiesa parrocchiale (Antrona Piana, Montescherò, Seppiana, Tappia e Villa: per quest'ultima si legge però che nell'arco di pochi giorni si sarebbe iniziato a seppellire nel nuovo cimitero e quindi si sarebbe posto termine a tale insalubre pratica). Per le comunità di Craveggia, Santa Maria Maggiore e Trontano si erano già avviate le pratiche presso il Senato di Piemonte per la formazione di un nuovo cimitero, per la comunità di Maserà vi erano indagini in corso per trovare un

²⁸ ASTO, Paesi in genere, Provincia di Domodossola, mazzo 52, fasc. 24.

sito adatto allo scopo²⁹, mentre per altre 3 comunità, pur affermando che il cimitero si trovava attiguo alla chiesa parrocchiale (e non viene specificato che questa è fuori dell'abitato come nei precedenti casi e quindi si è indotti a pensare che si trovasse all'interno dello stesso), non si legge della necessità di interventi. In sintesi, se ai 42 cimiteri che non necessitavano di alcun intervento, si somma il cimitero di Villa che sarebbe entrato in funzione di lì a pochi giorni, si ottiene che quasi l'80% dei cimiteri della provincia dell'Ossola erano in regola con le leggi in vigore (non si tiene conto delle tre comunità che avevano i cimiteri attigui alla chiesa parrocchiale per l'evidente irregolarità della loro collocazione).

Dunque, la provincia ossolana avrebbe presentato un'invidiabile situazione sotto il profilo della condizione cimiteriale: il dato, che rappresenterebbe un'evidente anomalia rispetto al quadro generale che si è venuto sin ora a delineare, necessita di essere confermato dall'analisi dei registri del Senato di Piemonte.

Le quattro comunità (si è esclusa Villa d'Ossola che si sarebbe regolarizzata a breve e della quale, a conferma di ciò, non vi è notizia nei registri del Senato) che seppellivano ancora in chiesa, ottennero il permesso dal Senato per la formazione del cimitero; delle tre comunità che avevano il cimitero attiguo alla chiesa parrocchiale e per le quali si era supposto che si ritrovassero all'interno dell'abitato, se ne è trovata una sola che, nel 1832, ottenne il permesso per la formazione di un nuovo cimitero. Dei due cimiteri che erano da ampliare, di quello di Cisone non si hanno notizie, mentre quello di Crodo venne formato in altro sito. Per le comunità di Craveggia e Santa Maria Maggiore si conferma che erano in corso le pratiche e, nel 1832, ottennero il permesso dal Senato per la formazione di un nuovo cimitero, mentre per Trontano si conferma che aveva già ottenuto una declaratoria favorevole alla fine del 1830³⁰. Di quattro comunità, che dal questionario inviato dal vice intendente erano risultate essere in regola, si legge che ricorsero al Senato per poter traslocare il loro cimitero: Borgone e Villette nel 1832, Bognanco Dentro nel gennaio del 1833

²⁹ In un ordinato dell'agosto del 1833 la comunità chiedeva di essere dispensata dalla costruzione di un nuovo cimitero e di poter continuare a seppellire nei due sepolcri esistenti o almeno di ottenere una proroga sino al 1835. E così avvenne: solo nell'ottobre del 1835 il Senato autorizzò la comunità alla formazione di un cimitero e, allo stesso tempo, ordinava la chiusura dei due sepolcri, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 153, f. 543.

³⁰ La comunità di Trontano aveva già avviato le pratiche per la formazione di un nuovo cimitero nel 1826, quando un ingegnere aveva individuato un sito adatto. Questo richiamò l'opposizione di "comunisti e altri particolari" per cui si optò per un fondo vicino di proprietà della prebenda parrocchiale: la comunità ottenne il permesso del Senato già nel novembre del 1830, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 140, f. 282v e vol. 141, f. 113v.

e Castiglione nel 1835. A queste si aggiunga il cimitero di Premia, del quale si chiese l'ampliamento nel 1832. In sostanza, ad eccezione di questi cinque casi, il questionario analizzato risulta essere attendibile: se dal computo dei 42 cimiteri che erano in regola si sottraggono i 5 casi testé citati ma si sommamo due dei tre casi riguardanti i cimiteri attigui alle rispettive chiese parrocchiali per i quali, poco sopra, si erano espressi dei dubbi, si ottiene che 39 dei 55 cimiteri (quasi il 71%) erano in regola con le norme vigenti, mentre 16 avevano necessità di essere o traslocati o ampliati.

L'analisi dei registri del Senato ha confermato che la provincia dell'Ossola risultava essere un'anomalia, rispetto a quelle di Alba e Alessandria, confermando una percentuale di cimiteri a norma decisamente più elevata, e limitando ad un 29% quelli che necessitavano di interventi.

Con lettera del 20 dicembre 1831, anche il vice intendente Luigi Bottiglia informava il ministero degli interni sulla situazione dei cimiteri della provincia di Susa³¹.

Esaminando il dettagliato questionario (sul modello di quelli compilati durante il governo francese), si rileva che i cimiteri presenti nella provincia di Susa erano 65 (a fronte di 59 comuni, e tra questi ve ne erano tre che utilizzavano il cimitero della comunità vicina), e 53 di essi (84%) erano definiti in regola con le norme vigenti (ad alcuni di essi, per essere zona di montagna, venivano applicati criteri meno vincolanti riguardo alla distanza dall'abitato: è questo un aspetto che avremo modo di trattare ulteriormente). Dei dodici cimiteri che avevano necessità di interventi, 5 erano da traslocare³² e 7 (compreso quello del capoluogo Susa) erano da ampliare. Come per la provincia dell'Ossola, si rileva una situazione assai soddisfacente in merito alla collocazione dei cimiteri e, come in precedenza, si confronteranno questi dati con quelli presenti nei registri del Senato di Piemonte.

Dal confronto si rileva, come per la provincia dell'Ossola, una sostanziale conferma dei dati contenuti nel questionario inviato al ministero dell'interno con alcune eccezioni che non modificano, nella sostanza, il giudizio più che positivo: di uno dei due cimiteri di Frassinere, per il quale nel questionario si parlava di un ampliamento, così come per quelli di Novalesa, Bussoleno e

³¹ ASTO, Paesi in genere per provincie, Provincia di Susa, mazzo 92, fasc. 10.

³² Nel caso di Exilles si legge che l'opera sarebbe già stata autorizzata dal Senato e nell'arco dei tre mesi successivi sarebbe stata portata a termine. Dai registri del Senato si rileva che l'opera era già stata autorizzata nel 1820 ma, ovviamente, non si era ancora dato avvio all'opera e solo il timore dell'arrivo dell'epidemia del colera diede l'impulso definitivo.

Villaralmese, si trovano le richieste del loro trasloco negli anni compresi tra il 1832 e il 1834.

Ben più importanti sono le decisioni che riguardano quattro cimiteri che sono definiti in regola nel questionario e dei quali si trovano le richieste per il loro trasloco: Chianoc, Chiomonte, Rubiana e Gravere (quest'ultimo avviò le procedure nel 1835 per completarle solo nel 1839); per quello di Mollieres, anch'esso ritenuto in regola, si richiese invece l'ampliamento.

Dai registri del Senato sono dunque 48 i cimiteri che vennero approvati e che non necessitavano di interventi (circa il 74%), mentre quelli che necessitavano di essere traslocati o ampliati salirono così a 17, circa il 26%.

Anche il vice intendente della provincia di Tortona Gaetano Tagliacarne, il 28 novembre 1831, inviava il questionario sullo stato dei cimiteri alla regia segreteria di stato per gli affari dell'interno³³. La provincia contava 50 comuni e 68 cimiteri: per 62 di questi (oltre il 91%), non vi erano indicazioni di trasloco o di ampliamento (le note apposte fanno per lo più riferimento alla qualità del terreno, a quale ora del giorno i cadaveri vi erano trasportati, se con bara o meno e se coperti o no), nonostante che un buon numero di essi non presentasse una distanza sufficiente dall'abitato³⁴, e dunque si dovrà ritenere che non avevano bisogno di alcun intervento. Cinque sono i cimiteri per i quali si parla di trasloco (quelli delle comunità di Carbonara, Pontecurone, di Salogni frazione di Fabbrica, Villalvernia e Montegioco), mentre quello di Sale necessitava di essere ampliato. Di alcuni comuni si legge che si seppelliva ancora in chiesa, ma solo in casi eccezionali: così a Castelnuovo Scrivia, Gargagna, Sale (in tre anni vennero seppelliti 4 individui con l'autorizzazione della curia vescovile), Piovera (4 individui negli ultimi 4 anni; il paese, si legge, che aveva una mortalità annua media di 50 individui), San Sebastiano («Qualche volta si seppellisce anche in chiesa, benché di rado») e Volpedo. Un fenomeno quindi in dissolvimento, anche se non del tutto scomparso.

Dal confronto di questi dati con quelli contenuti nei registri del Senato di Piemonte si rileva che oltre ai cinque cimiteri già indicati nel questionario, si avviarono le procedure per il trasloco di altri 8 cimiteri (anche per quello di Sale viene chiesto il trasloco): in conclusione sono 54 i cimiteri che non risultano avere necessità di alcun intervento (quasi l'80%).

³³ ASTO, Paesi in genere per provincie, Provincia di Tortona, mazzo 98, fasc. 28.

³⁴ A titolo d'esempio, il cimitero di Villa Romagnano si trovava a soli 10 metri dall'abitato, mentre a Castelnuovo Scrivia era a 9 metri e quello della frazione di Rotta de Torti all'interno; prendendo come criterio la distanza stabilita dalla legge francese (da 35 a 40 metri), risulta che 28 cimiteri non avevano la distanza prescritta.

Della provincia di Valsesia si è ritrovata unicamente una lettera che espone la situazione al primo segretario di stato per gli affari interni: questa venne redatta dal sotto vice intendente Giovanni Bessaro, piuttosto celermente, già il 22 ottobre 1831 (la circolare che richiedeva le informazioni relative ai cimiteri era del 10 dello stesso mese).

«...avendo assunto le opportune informazioni sullo stato de' cimiteri esistenti nei comuni e parrocchie di questa provincia, mi risultò che i medesimi, parte di antica, e parte di più recente costruzione, presentano quasi tutti le qualità prescritte dalle Regie Patenti del 25 novembre 1777, tanto per l'ampiezza delle aree, quanto pella lontananza in cui sono posti dalle abitazioni»³⁵.

A questa sommaria presentazione seguiva l'elenco delle comunità che avevano il cimitero non in regola con le norme vigenti

«Evvi però nel comune di Borgosesia, ancor priva di cimitero conveniente la parrocchia di Plello... Nel comune di Valduggia havvi per la parrocchia di Castagnola, ove si continua tuttora a tumulare dei cadaveri, contro il divieto delle veglianti leggi, in quattro sepolcri esistenti fuori della chiesa parrocchiale, cioè due nell'atrio, ossia portico avanti la stessa, uno nell'ossario, ed un altro a fianco della chiesa medesima; e ciò si pratica a motivo della poca capacità dell'attiguo cimitero».

Poco oltre trattava anche del cimitero di Rassa, dove si legge essere «abbastanza spazioso ma posto in mezzo alle abitazioni del cantone principale di quel comune», mentre la comunità di Scopa decise per l'ampliamento, ma solo nel caso di morti straordinarie.

La provincia di Valsesia era composta da 47 comuni e stando alla relazione del sotto vice intendente la situazione dei cimiteri era più che soddisfacente, rilevando la necessità di interventi per sole 2 comunità, Rassa e Scopa in quanto Plello e Castagnola erano frazioni rispettivamente di Borgosesia e Valduggia.

Dall'analisi dei registri del Senato di Piemonte la situazione appare meno soddisfacente di quella descritta dall'ufficio della vice intendenza.

I quattro casi citati dal sotto vice intendente vengono confermati: si legge del trasloco del cimitero della parrocchia di Plello (ma si legge anche del trasloco del cimitero di un'altra frazione di Borgosesia), di quello della parrocchia di Castagnola (ma a Valduggia si legge anche quello della parrocchia di Santa Maria d'Invozio nello stesso anno 1832 e nel 1836 delle parrocchie di Zuccaro, Arlezze e Colma), il trasloco di quello di Rassa nel 1832, mentre per Scopa il trasloco venne approvato l'anno successivo.

³⁵ ASTO, Paesi in generale, Varallo, mazzo 101, fasc. 18.

Ma nel periodo in questione (1831-1837), si assiste ad altri interventi: oltre all'ampliamento del cimitero del capoluogo Varallo (si legge che il desiderio dell'ampliamento avvenne per espresso desiderio dell'arcivescovo di Novara Giuseppe Morozzo della Rocca nella sua ultima visita pastorale), e a quello di Alagna nel 1832 (per giungere poi alla decisione di traslocarlo nel 1837), si rileva che le declaratorie emanate dal supremo magistrato piemontese sono relative a 33 cimiteri (comprese quelli delle frazioni di Cellio, Valduggia, Borgosesia e Breia).

Non possedendo tuttavia dati precisi sul numero dei cimiteri presenti nella provincia (in particolare risulta complicato stabilire il numero dei cimiteri delle frazioni), limitandosi a conteggiare quelli dei comuni, si rilevano che 21 comunità (circa il 45%) intervennero (trasloco o ampliamento) in merito alla collocazione del loro cimitero.

Anche per la provincia di Asti ci si deve affidare ad una lettera dell'intendente Angelo Melano, il quale, il 24 agosto 1834, scrisse alla Regia Segreteria di Stato per gli affari Interni per metterla al corrente della situazione, in maniera estremamente sintetica.

Questi, per evitare di avere delle informazioni fallaci, ravvisò essere «necessario di stabilire una serie di quesiti, a cui tutte le comunità furono richieste di categoricamente rispondere».³⁶

Non mancò di fare presente che

«Con la scorta di questi riscontri potendo rendermi ragione delle condizioni tutte relative ai cimiteri attuali ed ai nuovi proposti, io sono stato in grado di determinare sulla materia con piena cognizione di causa, e senza che siami occorso di trasferirmi sulla faccia del luogo a scanso di spese a carico de pubblici».

Poco oltre venivano forniti i dati relativi ai quesiti:

«Sul numero di ottantasette comuni componenti il distretto di questa provincia, numero trenta quattro sono realmente costrette a far procedere alla prescritta traslocazione, numero sei abbisognano soltanto di un'ampliamento, e per le altre quarantasette possono sussistere i cimiteri attuali, perché collocati a sufficiente distanza dall'abitato, abbastanza spaziosi in ragione dell'annua mortalità, perché si abbia a ritornare sulle stesse fosse prima di un quinquennio per lo meno, e posti relativamente alla corrente dei venti in situazione tale che la pubblica salubrità non debba temere insulto dalle cadaverose esalazioni».

³⁶ ASTO, Paesi in genere per provincie, Asti, mazzo 40, fasc. 47.

Dai dati riportati risulta quindi che 40 comunità (il 46%) erano costrette ad intervenire sui cimiteri in uso (nell'85% dei casi si trattava di trasloco).

Calcolando una media dei dati ricavati dalle sette provincie analizzate, si ottiene che il 37,8% dei cimiteri esistenti aveva necessità di un intervento importante, trasloco o ampliamento³⁷. Il risultato ottenuto appare coerente con il dato percentuale ottenuto dall'analisi dei registri del Senato di Piemonte, che nel periodo compreso tra il 1831 e il 1837, rivelava che il 38,4% dei cimiteri aveva bisogno di interventi radicali determinati dall'arrivo dell'epidemia di colera.

Il colera alle porte del regno sabaudo.

A riprova della veridicità di quanto scrisse Anna Lucia Forti Messina e riportato nell'incipit del capitolo, il re di Sardegna Carlo Alberto di Savoia, il 28 luglio 1831, istituì una giunta di Sanità Pubblica per valutare i primi provvedimenti da prendere (in Francia analoghe decisioni vennero prese nel mese di giugno dello stesso anno, ma solo nove mesi prima che irrompesse l'epidemia mentre, come noto, nel Piemonte il colera comparve solo nel luglio del 1835³⁸):

«Le terribili stragi che il *Cholera-morbus* va da alcun tempo facendo nell'Europa Orientale, l'indole sua sommamente maligna e micidiale e la rapidità spaventosa con cui si estende e propaga da una ad un'altra regione, mossero già alcuni Governi di Europa, posti in prossimità de' luoghi ove imperversa il male, ad adottare le più energiche misure di precauzione... Ci conforta il pensiero che non v'ha per ora alcuna ragione di temere, che sia il morbo per avvicinarsi siffattamente, da compromettere la salute pubblica nei Reali nostri Domini»³⁹.

Tra i vari provvedimenti presi in questa occasione vi era quello degli «stabilimenti di quarantena». La scelta corrispondeva ad una precisa valutazione della natura del colera all'interno del dibattito che dilagava in tutta Europa: il colera era malattia contagiosa o epidemica? La domanda non era un puro esercizio intellettuale e la sua risposta non era relegata all'interesse della sola scienza

³⁷ Bisognerà, tuttavia, tenere a mente che i dati, in alcuni casi, sono riferiti alle comunità e non ai cimiteri: questo potrebbe comportare lo spostamento di qualche decimale, spostamento che mantiene inalterato il fondamento di quanto viene affermato.

³⁸ Cfr. G. Timermans, *Sulle epidemie choleroze degli stati sardi*, Torino 1857, p. 62.

³⁹ *Raccolta degli atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832* (d'ora innanzi *Raccolta atti del Governo 1831*), volume ventesimo primo dal 1° gennaio a tutto dicembre 1831, Torino 1847, p. 201.

medica ma, al contrario, l'aderire a l'una o all'altra di queste teorie, comportava ripercussioni politiche e sociali che coinvolgevano tutta la popolazione.

In tutta Europa si assisté, a partire dalla classe medica, ad uno spostamento di opinioni: dall'adozione delle teorie contagioniste in un primo momento, a quelle anti-contagioniste o epidemiche⁴⁰. Se alla vigilia della comparsa del morbo e nei primi mesi della sua presenza, le teorie contagioniste prevalsero, il consenso andò scemando nel tempo, vuoi per i risultati deludenti delle operazioni di quarantena che raramente e a costi elevatissimi raggiunsero gli obiettivi prefissati, vuoi per le ricadute fortemente negative sull'economia commerciale degli stati. Mentre le teorie anti-contagioniste ritenevano che le epidemie fossero generate dai miasmi dei corpi organici in putrefazione, dalle esalazioni delle paludi, dalle immondizie che ingombravano ogni angolo delle città, secondo le teorie contagioniste il morbo non aveva alcuna relazione con l'ambiente e il suo propagarsi avveniva da individuo ad individuo. Detto ciò, per gli epidemisti i cordoni sanitari, le quarantene, in sostanza tutti i provvedimenti atti ad isolare un territorio, non avevano alcun valore preventivo, in quanto il morbo si diffondeva per via ambientale. Generalizzando, erano contagionisti gli stati più autoritari e reazionari mentre gli stati liberali propendevano per le teorie epidemiche⁴¹.

In Italia, il contagionismo non fu mai così radicale da non riconoscere la necessità di adottare provvedimenti di igiene pubblica che erano sostenuti dai promotori delle teorie epidemiche: non ci volle molto tempo perché ci si accorgesse della relazione che i luoghi maggiormente colpiti dal morbo erano quelli dove le condizioni igieniche erano anche le più precarie, dove regnava

⁴⁰ Cfr. P. Bourdelais, J.-Y. Raulot, *Une peur bleu* cit., p. 66 e ssg., mentre a p. 75 sostengono che le teorie scientifiche non si elaborano indipendentemente dal contesto economico e dalle condizioni sociali e politiche; Morris, *Cholera 1832* cit., p. 176 e ssg. Morris sostiene che contagionisti erano coloro che appartenevano alla classe dirigente mentre coloro che erano anti-contagionisti provenivano dalla classe commerciale e artigianale, quelle che erano maggiormente colpite dai provvedimenti di quarantena che ledevano gli scambi commerciali e l'economia in generale. Solo il governo austriaco fu fautore delle tesi epidemiche: a tale riguardo, il medico Valerio riporta il testo di una lettera scritta da un collega medico che attaccava duramente la scelta operata dal governo di Vienna: «Quest'Austria spilorcia, a cui più vale un fiorino che un soldato, impaurita dagli spendii che comanda l'idea accettata di contagio, la respinse, riguardo al cholera, già due lustri addietro, quando il terribile morbo venne a decimare la prima volta il popolo della capitale: e or fece lo stesso», G. Valerio, *Igiene pubblica. Delle cause che favorirono lo sviluppo del Cholera morbus in Piemonte ed in Liguria*, Torino 1851, p. 101; cfr. anche R. Roccia, R. M. Serra, 1835. *Emergenza Cholera-morbus. Il voto della città alla Consolata*, Torino 2003, p. 34 e S. Frioux, P. Fournier, S. Chauveau, *Hygiène et santé* cit., p. 56.

⁴¹ «Contagion was the doctrine of strong government», R. J. Morris, *Cholera 1832* cit., p. 183.

una notevole miseria e dove le condizioni abitative erano per lo più caratterizzate dal sovraffollamento⁴².

Tornando alle disposizioni sabaude, Carlo Alberto adottò immediatamente misure di isolamento per evitare che il morbo penetrasse nei suoi territori ed il manifesto pubblicato dalla Giunta di Sanità nell'ottobre dello stesso anno dichiarava esplicitamente la sua adesione alle teorie contagioniste⁴³, pur non tralasciando di considerare le ricadute negative che tali provvedimenti avrebbero potuto avere sull'economia:

«Ed infine avendo la Giunta preso ad esaminare quale fosse il periodo di tempo in cui il veleno del *Cholera* rimane latente nel corpo umano, e nelle altre materie suscettive di contagio, acciò si potesse decisamente determinare il tempo necessario per *sequestro* delle persone e delle cose: ordinò...che fossero moderati i termini tutti di esso *sequestro*, in corrispondenza alle osservazioni più certe e più costanti fatte nelle diverse Provincie d'Europa invase dal morbo. E così essendosi tratto tutto il pro degli esperimenti fattisi intorno a questo principalissimo articolo di disciplina sanitaria... la Giunta fu paga di poter dare compimento a queste ordinazioni con la riduzione dei periodi delle *quarantene* a quel termine mezzano, che sopravanzando alquanto le cautele più comuni, lascia luogo a favoreggiare il più ch'è possibile le operazioni di commercio»⁴⁴.

Il medico Giuseppe Timermans, nel trattare delle ricadute economiche che le tesi contagioniste implicavano, si soffermava anche su di un altro aspetto, forse un po' sottovalutato dai più:

«È nostra convinzione che l'isolamento sia inutile ed illusorio: ma v'ha di più: esso può essere ancora pernicioso per le sue funeste conseguenze. E qui non vogliamo soltanto alludere agli interessi materiali delle popolazioni che ne vengono necessariamente lesi, e che, massime in tempi di epidemia, quando mancano le vettovaglie ed

⁴² «L'intensità delle epidemie cholerose si dimostrò prevalente sempre in quei luoghi, nei quali primeggiavano maggiormente le cause di locali insalubrità, non tanto in dipendenza dalle condizioni topografiche o territoriali, quanto anche dalla popolazione agglomerata, povera, mal nutrita, stivata nei luoghi stessi», F. Freschi, *Dizionario di igiene pubblica e di polizia sanitaria ad uso dei medici e dei magistrati dell'Ordine Amministrativo*, Torino 1857, vol. I, p. 898. Wolfgang Behringer ritiene – senza per'altro chiarire sufficientemente come –, che il freddo globale che seguì all'eruzione del vulcano Tambora nella primavera del 1815 «favorì la diffusione» del colera in Europa, *Storia culturale* cit., p. 222.

⁴³ «Il Cholera-morbus è contagioso... La malattia chiamata *Cholera-morbus*, comparsa nel 1817 sulle rive del Gange, ed avanzatasi d'indi in appresso verso l'Europa orientale, donde minaccia d'invadere l'Italia, è una di quelle malattie *contagiose*, che coi mezzi della polizia sanitaria noi dobbiamo impegnarci di tener lontana, o di respingere», *Raccolta atti del Governo 1831* cit., p. 411. La politica adottata dal sovrano piemontese era in linea con quella adottata da tutti gli altri paesi europei, a cominciare dalla Russia che fu il primo del continente ad essere toccato dall'epidemia, cfr. F. Freschi, *Dizionario di igiene* cit., p. 891 e ssg.

⁴⁴ Op. cit., p. 403.

incariscono le derrate per la stagnazione del commercio, non devono essere dimenticati mai; ma intendiamo di accennare specialmente alla fatale impressione che reca negli animi l'idea del contagio, per cui si prendono le misure contumaciali. Da essa nascono spaventose scene di inumanità e di barbarie, da cui l'animo rifugge: da essa l'abbandono dei miseri cholerosi, la vile fuga dal contatto dei malati, le precipitose sepolture di individui non ancora cadaveri, e simili atti consigliati dalla paura, quali in molti luoghi si ebbero a lamentare»⁴⁵.

Quindi, secondo il medico torinese, oltre ai danni più marcatamente materiali, non si dovevano dimenticare i danni, per così dire, morali derivanti dal terrore del contagio.

Il medico Francesco Freschi ne trattava in questi termini:

«Questa maggiore cifra di mortalità nei paesi notati d'Italia sembra doversi vincolare all'idea spaventosa del *contagio*, che assimila il *Cholera* alla *peste*. La quale idea quanto debba riuscire funesta alla mente dei popoli esterrefatti, non è alcuno che nol vegga; ché essa, quando vi è, è radicata e fitta, non ammette altra via di scampo dal pericolo che quello della fuga, e dell'isolamento; ciò che porta di conseguenza l'abbandono di coloro che ebbero la sventura di essere colpiti dal morbo, tanto per parte di amici e di parenti, quanto dei medici stessi, che i Governi furono talvolta costretti di punire, quantunque la generalità mostrisi sempre al livello delle circostanze, sprezzante di pericoli e generosa»⁴⁶.

Timermans accennava ai funerali di persone non ancora cadaveri, ma il fenomeno più comune doveva essere quello dei funerali senza il solito apparato funerario, che era previsto in condizioni di normalità:

«...spesso le disposizioni conferiscono a queste cerimonie un alone rarefatto, un'atmosfera misteriosa e furtiva avvengono sempre dopo la mezzanotte, nel più assoluto silenzio, alla luce di un solo lume posto sul cataletto, « senza seguito veruno onde allontanare i curiosi e non mettere spavento » ed evitare possibilmente che episodi incresciosi...vengano risaputi in giro»⁴⁷.

⁴⁵ G. Timermans, *Sulle epidemie cholerose* cit., p. 467. Se l'atteggiamento più comune doveva essere quello descritto dal medico, bisogna anche dire che l'epidemia di colera del 1835 fu l'occasione di vedere all'opera persone che dedicarono, con assoluta abnegazione, tempo ed energie a soccorrere e migliorare le condizioni dei malati, primo fra tutti Roberto d'Azeglio, cfr. R. Roccia, R. M. Serra, *Emergenza Cholera-morbus* cit., p. 70 e ssg.

⁴⁶ F. Freschi, *Dizionario di igiene* cit., p. 904. Nella stessa pagina riporta i dati dei ducati di Parma e Piacenza durante l'epidemia del 1854, quando vigevano le misure anticontagioniste con una mortalità pari al 71,15%, mentre nel «1855 avendo abbandonato l'improvvido sistema, ed essendosi limitati alle cautele igieniche soltanto ebbero una mortalità che di pochissimo supera il 50 per 0|0».

⁴⁷ P. Sorcinelli, *Nuove epidemie* cit., p. 99. Nella pagina seguente viene riportato un sonetto del poeta Leoni dove si evidenzia la mancanza dell'abituale apparato funebre: per gli stessi motivi veniva vietato il

Lo stesso Timermans, qualche pagina dopo, prescriveva:

«Pei cholerosi morti a domicilio il trasporto dovrebbe operarsi, per quanto è possibile, nelle prime sei ore dal decesso e, ben inteso, in bare e carri chiusi, senza accompagnature di persone o altre pompe funebri. Tutti gli apparati e le funzioni religiose, che riguardano i cholerosi vivi o morti, quando è in corso un'epidemia un po' grave, devono passarsi nel silenzio delle domestiche pareti... Coloro che credono il colera contagioso vorrebbero che queste misure eccezionali fossero applicate soltanto ai cholerosi, mentre per gli altri ammalati e i decessi da malattie comuni nulla sarebbe da mutarsi alle regole ordinarie. Noi per contro, consentanei ai principi propugnati relativamente alla natura del cholera, saremmo d'avviso che in tempo di vera e minacciosa epidemia, nell'interesse della sanità pubblica e privata, il trasporto dei cadaveri, appena constatato il decesso, per qualunque malattia esso sia avvenuto, debba essere più pronto che d'ordinario non sia. Così si eviterebbe il pericolo di una frode che i parenti di un defunto di cholera potrebbero fare dichiarandolo morto di altra malattia per non privarlo dei funebri onori»⁴⁸.

Il funerale in tempo di colera sembrava perdere i suoi connotati abituali, con un ridimensionamento quasi totale del cerimoniale consueto di accompagnamento del cadavere ma anche con l'impossibilità, fenomeno ancora presente anche se ormai andava assumendo sempre più il carattere dell'eccezionalità, di essere sepolti in chiesa⁴⁹.

Ecco ancora la riflessione fatta dal medico Francesco Freschi sull'argomento:

«Nelle città soprattutto, la vista continua di feretri transitanti nelle strade nelle diverse ore del giorno sarebbe causa di ribrezzo non solo, ma d'inconvenienti molti, che le locali autorità non potrebbero mai permettere. Questo ribrezzo pei morti sarebbe certamente inevitabile ogni qualvolta si vedessero nelle città girare attorno nella giornata quei carri mortuari, che sappiamo fare soltanto i loro giri obbligati nella notte; ma non si ridesta un tale ribrezzo, quando il cadavere o i cadaveri sono trasportati con accompagnamento di pompe funebri, con le cerimonie e i riti che la Chiesa usa, associando il trasporto, giacché il popolo accorre sempre in folla a questi pii uffici, di cui la religione co' suoi riti gli fa sentire il pregio e l'importanza maggiore. Il ribrezzo popolare si sveglia più o meno quando il trasporto di povere spoglie viene fatto senza accompagnamento di riti religiosi, in modo poco diverso da quello che si fa d'ogni altro animale, cioè levato alla sordina, o di notte, che nessuno vede, gittato quindi in

suono delle campane che annunciavano il decesso e si abolì il chierichetto che, suonando una campanella, precedeva il prete che si dirigeva al capezzale del moribondo, op. cit., p. 103. A tal proposito cfr. J. Ruffié, J.-C. Sournia, *Le epidemie* cit., pp. 124-125, per la descrizione di quanto accadde a Parigi.

⁴⁸ G. Timermans, *Sulle epidemie cholerosse* cit., p. 481.

⁴⁹ Cfr. in D. Pieri, *Lo zingaro maledetto* cit., il capitolo *Il problema delle sepolture*, p. 145.

un feretro e lungi trasportato fino al cimitero, dove la Chiesa lo attende per le ultime preghiere. Sotto a questo punto di vista è meglio collocato il popolo delle campagne, anche povero, di quello che non lo sia il cittadino. Imperocché là le spoglie dei morti sono dal sacerdote locale tolte dalle loro case, e accompagnate insieme agli amici o parenti dei defunti fino al luogo, ove “*tutti torniamo alla gran madre antica*”⁵⁰.

Nell'agosto del 1831, Carlo Alberto, secondo una prassi comune ad altri paesi europei come la Francia, inviò una commissione medica in Ungheria «per osservare e studiare il cholera morbus nei luoghi in cui maggiormente imperversava»: a capo della commissione vi era il professor Carlo Capello, coadiuvato dai medici Secondo Berruti e Benedetto Trompeo⁵¹. Nella capitale magiara, dopo aver visitato alcuni ospedali che ospitavano i colerosi, la commissione medica poté affermare che

«non fu loro difficile lo investigare le cause che favoriscono lo sviluppo del medesimo, e che lo rendono più micidiale, e poterono intimamente persuadersi sia della natura contagiosa del cholera, sia dell'utilità dei mezzi proposti a fine di preservarne i paesi e le persone».

Il Trompeo, nella prima metà dell'aprile dell'anno seguente, giunse a Parigi insieme al dottor Giuseppe De Rolandis⁵², per studiarvi, anche in quel luogo, l'epidemia che aveva fatto le prime vittime a partire dagli ultimi giorni di marzo⁵³ (entrambi faranno parte della Commissione Sanitaria dal 1835). Anche in questa occasione i due medici ribadirono la natura contagiosa del colera⁵⁴.

Ritroveremo il Trompeo, tra la fine del 1834 e l'inizio dell'anno successivo, a Nizza, dove era arrivato il colera proveniente da Marsiglia (mentre il Berruti

⁵⁰ F. Freschi, *Dizionario di igiene* cit., p. 644.

⁵¹ *Rapporto della Regia Commissione Medica Piemontese sul Cholera morbus scritto dai dottori Berruti e Trompeo*, Torino 1832.

⁵² Questi diresse tra il 15 agosto 1835 e il 31 dicembre dello stesso anno le *Effemeridi sul cholera morbus del Piemonte*, durante le venti settimane in cui il morbo fu presente nella capitale sabauda, cfr. R. Roccia, R. M. Serra, *Emergenza Cholera-morbus* cit., p. 31.

⁵³ *Memoria sul colera-morbus di Parigi dei dottori Trompeo e De Rolandis* cit., p. 4 e sg.

⁵⁴ Op. cit., p. 9. In realtà, ad una prima e decisa affermazione in tal senso, seguiva una descrizione dettagliata delle migliori condizioni affinché il morbo si propagasse e si legge che l'aria e il vento potevano in realtà, a malattia già comparsa, facilitare la sua affermazione e diffusione; ammettevano addirittura «che non si è inteso di escludere neppure la possibilità, che l'aria stessa impregnata di fresco seminio coleroso possa a piccolissima distanza attaccare la malattia da uomo a uomo»; al fine di non generare troppa confusione, concludevano escludendo «però dichiaratamente questa possibilità per la trasmissione a notevole distanza e mentre l'ammettiamo tra persone e persone nella stessa camera o casa, la neghiamo poi determinatamente tra paese e paese, regione e regione, e crediamo perciò all'efficacia delle quarantene e dei cordoni», op. cit., p. 11.

vi soggiognerà tra la fine di giugno e l'inizio di luglio quando il morbo imperversava: partito questo, tornò nuovamente il Trompeo⁵⁵): anche questo soggiorno (circa 40 giorni), permise all'illustre medico di dare alle stampe "alcuni scritti popolari" sul come meglio difendersi dal terribile morbo⁵⁶.

Nello stesso mese di ottobre veniva emanata una circolare della Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno «relativa ai Cimiteri»⁵⁷; ciò prova che anche il governo sabaudo adottò una politica mista dove, accanto ad interventi propri delle teorie contagioniste, non venivano tralasciati interventi in materia d'igiene al fine di preservare quella purezza dell'aria che, secondo le tesi epidemiste, era il veicolo del morbo. A tal riguardo, già il 19 agosto, veniva emanato un Manifesto dell'Ufficio del Vicariato di Torino relativo alle norme igieniche da tenersi, in particolare nella città di Torino (in realtà, come espresso nel manifesto stesso, si trattava di richiamare normative già emanate negli anni precedenti ma la cui osservanza «venne notevolmente trascurata» e che saranno nuovamente richiamate nei mesi successivi, il 15 dicembre e il 13 aprile dell'anno seguente, a testimonianza della difficoltà di imporre norme igieniche che, secondo i parametri del tempo, apparivano sicuramente come sovradimensionate): si trattava della pulizia delle strade, del mantenimento dei pozzi d'acqua viva e della puliture dei pozzi neri, del divieto di introdurre cibi avariati, del divieto di mantenere cumuli di letame all'interno dei cortili e così via⁵⁸. In sostanza, il concetto era di vietare tutto ciò che poteva rendere corrotta l'aria e quindi favorire l'epidemia di colera.

Come si sarà notato, l'attenzione al problema dei cimiteri venne affrontato con una certa sollecitudine, già nei primi mesi dall'inizio dei primi provvedimenti generali.

La circolare in questione si apriva con queste parole:

⁵⁵ Il Valerio scriveva che di fronte ai primi casi di morte certa per colera asiatico, il Berruti non esitasse a denunciare il fatto, creando lo sgomento tra la popolazione nizzarda: questa reagì come di consueto, negando che si trattasse del *cholera-morbus*, ma di avvelenamento (altro tema in comune con le epidemie di peste), giudicando avventato il giudizio del Berruti. Per questa reazione, il medico ripartì per Torino e quando giunse in Nizza nuovamente il Trompeo, questi dichiarò che le morti di quei giorni erano dovute a *cholera microscopico*: espressione felicissima che valse al Trompeo la riconoscenza di tutta la popolazione nizzarda (il comune gli concesse la cittadinanza onoraria), «gli animi esterrefatti si calmarono; fu unanime la soddisfazione», G. Valerio, *Igiene pubblica* cit., p. 8.

⁵⁶ G. Valerio, *Igiene pubblica* cit., p. 6.

⁵⁷ Appare senza data anche nella *Raccolta atti del Governo 1831* cit., mentre nella causa che tratta la formazione del cimitero di Moncalieri si legge che la decisione del trasloco venne «ritardata per impreviste circostanze, volendo in oggi adempirsi non solo dal disposto delle Regie Patenti 25 novembre 1777 ma eziandio della circolare del 19 scorso ottobre dell'Ufficio d'Intendenza Generale di questa Divisione...», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 143, f. 137v.

⁵⁸ *Raccolta atti del Governo 1831* cit., p. 227.

«Nell'attuale circostanza in cui l'azione del Governo deve estendersi a tutti quegli oggetti che l'umana previdenza può suggerire per la conservazione della salute pubblica, si è dovuto por mente alla necessità di procurare la pronta costruzione de' Cimiterii in que' luoghi che tuttora ne mancano, ed in cui mantiensì il pericoloso abuso di tumulare i cadaveri nelle chiese. Del pari si è dovuto avvertire alla convenienza di allontanare per quanto è possibile i Campi Santi dall'abitato, e di fare ampliare quelli che si riconobbero troppo angusti. A questo importantissimo oggetto sono rivolte le direttive Istruzioni del Ministero e di che presiede al governo della pubblica sanità... Il pronto adempimento di quanto prescrivono le Regie Patenti del 25 novembre 1777, potendo contribuire in gran parte all'utilissimi fine che si ha in vista, il Ministero deve eccitare a questo riguardo la più viva premura de' suddetti Amministratori Provinciali... affinché le comunità mancanti tuttora di Cimiterii, o poste nel bisogno d'ingrandire o di allontanare quelli esistenti, non trascurino di promuovere le opportune istanze, e di eseguire sollecitamente gl'incumbenti che saranno ordinati dal Magistrato... poiché per tal modo saranno ben tosto risolte le difficoltà, che ne potessero impedire, o ritardare il pronto adempimento»⁵⁹.

Questa circolare fu l'atto di avvio, fra le comunità del regno, per valutare la situazione delle inumazioni: se queste erano ancora effettuate all'interno della chiesa parrocchiale, o se, al contrario, si utilizzava un cimitero, si dovevano valutare una serie di criteri al fine di ritenerlo idoneo, vale a dire incapace di influire negativamente sulla salute degli abitanti del luogo.

Occorre indicare secondo quale criterio il Senato di Piemonte e l'Ufficio dell'Avvocato Generale approvavano lo spostamento di un cimitero, che non avveniva se non per comprovate ragioni di carattere sanitario: troviamo espresso il loro sentimento a proposito dell'autorizzazione all'ampliamento del cimitero di Volpiano, piuttosto che al suo trasloco:

«Questa si è pure l'opinione, che credesi dall'ufficio la più conforme ai principi che deggionsi seguire in ordine alle innovazioni di cimiteri, ed alle particolari circostanze, che si desumono dal complesso della compiuta pratica. Ed in vero si è naturale l'incitamento alla conservazione di quanto esiste, e rifugge volenteroso l'animo all'idea dello annichilamento, tanto più forte è la tendenza a ciò, quando trattasi di porre quasi in oblio le ceneri di compaesani, parenti, amici ed antenati, di dissociare la nostra dalla

⁵⁹ Op. cit., p. 581. Ecco come rispose il consiglio comunale della comunità di Lenta, a sud di Gattinara: «Che chiamate dal Ministero degli interni a sollecitare con tutti i mezzi reclamati dalle attuali circostanze di minaccia del cholera morbus l'esecuzione prontissima di quanto ha rapporto alla costruzione dei cimiteri in quei pochi comuni della provincia ove si continua tuttora coll'abuso riprovevolissimo di seppellire i cadaveri nelle chiese parrocchiali (...), che essendo della massima urgenza nel presentaneo frangente di minaccia d'un flagello cotanto micidiale alla misera umanità che si dia prontissima esecuzione dall'incumbenza appoggiataci dal lodato Supremo Magistrato», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 143, f. 1.

loro tomba, di mettere una linea di separazione tra le passate e le future generazioni. Onde è che fu il Magistrato guardingo in ogni tempo nel sanzionare progetti di cambiamento di cimiteri, ed allora soltanto credesi, quando per la inconveniente situazione de' medesimi ne proveniva, o doveva derivarne certo danno alle popolazioni. Il cimitero di Volpiano non puossi tra questi annoverare»⁶⁰.

Il primo criterio considerato dagli amministratori locali era la sua collocazione, se all'interno dell'abitato o meno; di seguito veniva considerata la sua ubicazione in relazione alla posizione dell'abitato e alla direzione dei venti principali del luogo. Se i venti prima di giungere sull'abitato fossero passati per il cimitero, la posizione di quest'ultimo non sarebbe stata ritenuta idonea in quanto i venti prima di arrivare in paese si sarebbero caricati degli effluvi nocivi emanati dal cimitero. Di grande importanza (ma al tempo della prima epidemia di colera non si era ancora del tutto affermata), era l'eventuale vicinanza del cimitero alle fonti d'acqua (superficiali o sotterranee), nel timore che i liquami cadaverici avrebbero potuto penetrare nel terreno ed andare a contaminare le acque poste a valle del sito (si ricordi che per la formazione dei cimiteri erano raccomandati i luoghi posti in situazione elevata), od eventuali falde sotterranee che potevano essere utilizzate per usi domestici. Vedremo che l'importanza di quest'ultimo criterio diventerà via via vincolante, di pari passo con l'affermarsi della consapevolezza che l'acqua era il miglior veicolo di trasmissione del colera.

A questa circolare seguirà, nella primavera seguente, il già citato manifesto senatorio del 27 marzo, che esortava ulteriormente le comunità a intraprendere i necessari interventi, specificando la procedura per ottenere le autorizzazioni necessarie:

«Ad ognuno sia manifesto che, sebbene a norma di quanto stabilito per la città di Torino colle Regie Patenti 25 novembre 1777, sia nella maggior parte delle città e luoghi dipendenti dalla nostra giurisdizione, cessato l'uso di seppellire i cadaveri nelle Chiese, e siano stati stabiliti pubblici Cimiteri: in alcuni comuni però, o per difetto, o per insufficienza del Cimitero si continua ancora a tumulare i defunti all'interno de' sagri Tempii»⁶¹.

⁶⁰ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 147, f. 477v. Più sinteticamente, il medesimo concetto verrà ribadito nella causa del cimitero di Noasca: «L'ufficio premette, che senza una grave necessità, nell'interesse massime o della religione o della salute pubblica, non si suol da questo Supremo Magistrato permettere la traslocazione de' cimiteri», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 161, f. 433.

⁶¹ *Raccolta degli atti del Governo 1832* cit., p. 75.

Il sovrano manifestava le sue intenzioni al senato piemontese il quale, a sua volta, avrebbe dovuto renderle note alle amministrazioni comunali

«di quei luoghi, dove o ancora si tumulassero i defunti nelle chiese, ovvero vi fosse il cimitero troppo angusto, o nel concentrico dell'abitato, ad aver ricorso a Noi entro il termine di due mesi per lo stabilimento, ampliamento o trasporto del cimitero... avvertendo le dette Amministrazioni, che, trascurando esse di ricorrere entro detto termine, vi provvederemo egualmente pel suddetto oggetto, qualora ne sia il caso, sulla istanza che ce ne verrà fatta dal signor Avvocato generale, colla condanna però, bisognando, degli Amministratori in proprio al pagamento di tutte quelle spese, a cui la scelta del luogo conveniente e l'autorizzazione a formare in esso il cimitero, saranno in tal caso per dare luogo»⁶².

Il governo piemontese stava stringendo i tempi e in ciò è impossibile non cogliere l'allarme che scaturì dalla notizia della comparsa del colera in Francia: il pericolo si stava avvicinando e il timore che anche i territori dei Savoia potessero essere invasi dall'epidemia diventava sempre più tangibile.

Sarebbero occorsi, tuttavia, ancora tre anni perché il colera invadesse i territori sabaudi e questa lunga attesa provocò lo smantellamento delle strutture che si erano allestite per fronteggiare il morbo, a cominciare dal cordone sanitario che comportava costi elevatissimi e con scarsi risultati in quanto questo veniva più o meno regolarmente vanificato dal passaggio di contrabbandieri e stagionali⁶³.

Tutta la macchina organizzativa si rimise in moto nel 1835 quando il morbo fece il suo ingresso a Nizza Marittima⁶⁴. Anche riguardo ai cimiteri, il 29 luglio di quell'anno, il ministero dell'Interno emanò una circolare con la quale chiedeva maggiore attenzione e presenza degli amministratori locali durante le fasi di costruzione dei cimiteri:

⁶² Un mese più tardi, esattamente il 26 maggio, la normativa che vietava i seppellimenti all'interno delle chiese e l'obbligo di costruire cimiteri fuori dell'abitato veniva estesa ai territori liguri entrati a far parte del regno sabaudico dopo la caduta di Napoleone, *Raccolta degli atti del Governo 1832* cit., p. 333. Sulla reale applicazione della sanzione prevista in caso di ritardo nell'osservanza di quanto stabilito, di fronte alla richiesta della comunità di Bonzo di punire gli amministratori (siamo nell'agosto del 1834), il Senato si riservò di decidere, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 151, f. 262.

⁶³ È probabilmente questa fase di estenuante attesa che porterà il Bersezio a scrivere: «Era da un pezzo che se ne parlava; ma i pareri erano divisi. « Verrà! » dicevano gli uni. « Non verrà! » affermavano gli altri. E intanto il morbo continuava regolarmente il suo cammino traverso l'Europa, avanzandosi a tappe come farebbe un uomo in marcia», V. Bersezio, *I miei tempi* cit., p. 39.

⁶⁴ Per un resoconto dettagliato dei tempi e dei luoghi colpiti dall'epidemia cfr. G. Timermans, *Sulle epidemie choleroe* cit., p. 64 e ssg.

«Questa Regia Segreteria di Stato ha qualche motivo di dubitare che i lavori di costruzione de' nuovi Cimiteri non siano generalmente abbastanza in vigilati dalle Amministrazioni locali. Questi lavori essendo per lo più dati in appalto, rimangono per tal guisa come abbandonato alla maggiore o minore buona fede degli Impresari, i quali possono con tanto più di facilità pretermettere le assuntesi obbligazioni, in quanto che l'opera intorno alla quale sono occupati ha luogo a qualche distanza dall'abitato, ed è tale che per se stessa non attrae gran fatto la curiosità degli abitanti. Non s'ignora effettivamente che alcuni de' suddetti Impresari, oltreché trascurano le regole dell'arte in quanto concerne ai lavori di muratura, si permettono d'impiegarvi dei materiali di pessima qualità, colla speranza che l'opera una volta eseguita si potrà per un verso o per l'altro scansare la difficoltà della collaudazione...»⁶⁵.

Il manifesto senatorio del marzo 1832, accennava alla procedura da intraprendere per la formazione o trasporto di un cimitero. Già le Regie Patenti del 25 novembre 1777 avevano stabilito che era delegato il Senato di Piemonte per il rilascio dell'autorizzazione necessaria⁶⁶.

Prima di ottenerla, si dovevano completare una serie di procedure che potevano allungare i tempi della pratica: secondo gli avvocati Vigna e Aliberti, la causa principale di questi ritardi era da imputare alla figura degli intendenti con i quali si aveva a che fare nella gestione delle pratiche relative ai cimiteri: questi, mentre la domanda pendeva presso il Senato, non sfruttavano l'attesa per istruire i comuni alla ricerca dei fondi necessari alle operazioni, cosa che veniva svolta solo ad autorizzazione ottenuta, ma allungando, di conseguenza, i tempi per la formazione dell'opera⁶⁷.

⁶⁵ *Raccolta dei sovrani provvedimenti, circolari, istruzioni e lettere ministeriali dal 1833 a tutto il 1836*, Torino 1847, p. 339.

⁶⁶ L'articolo IX delle Regie Patenti stabiliva: «Commettiamo al Senato nostro di Piemonte di prescrivere le regole da osservarsi circa il tempo, ed il modo del trasporto de' cadaveri ne' nuovi Cimiteri, e di dare ogni altra provvidenza, che stimerà opportuna per la esecuzione delle Reali nostre determinazioni, conferendo allo stesso Magistrato non solo la cognizione d'ogni controversia, ed incidente, che potesse insorgere in dipendenza delle presenti, ma anche la privativa autorità di conoscere, e provvedere in qualunque caso, che sia per occorrere nelle Città e Luoghi dipendenti dalla sua giurisdizione per lo stabilimento, destinazione o trasporto de' pubblici Cimiteri», F. A. Duboin, *Raccolta per ordini* cit., tomo I, vol. I, p. 126. Sulla motivazione di questa delega ai Senati (così come era delegato il Senato di Piemonte, allo stesso modo lo erano quelli di Nizza e Genova), gli avvocati Vigna e Aliberti affermavano: «I predetti sovrani provvedimenti hanno riservata questa materia alla cognizione del Senato non solo in vista delle gravi difficoltà di interesse pubblico e privato che frequentemente insorgono allorchando si tratta di stabilire un cimitero, ma principalmente altresì, perché trattandosi di cosa che si riguarda anche sotto un aspetto sacro e religioso, e che perciò rientra nella classe degli affari che interessano la chiesa, riservati unicamente alla cognizione dei Senati», L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto* cit., p. 363. Tale competenza sui cimiteri verrà abrogata con il Regio Decreto del 17 aprile 1847, passando al Ministero dell'Interno, C. Borda, *Manuale dizionario di amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie*, Torino 1860, vol. I, p. 520.

⁶⁷ L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto* cit., p. 364.

Dal canto loro, anche gli intendenti avevano di che lamentarsi; ecco quanto scriveva l'intendente della provincia di Alessandria nel 1831:

«Gli amministratori delle Comuni sono penetrati dell'importanza ed animati dal maggior zelo per stabilire i loro cimiteri fuori dell'abitato, ma il soverchio ritardo che si deve provare nel promuovere i necessari incumbenti, onde ottenere l'autorizzazione voluta dalle regie Patenti del 25 novembre 1777, massime dovendo queste aver luogo col ministero di causidici, mezzo questo lungo e dispendioso, rallentisce lo zelo dei pubblici amministratori, ed è spesse volte d'ostacolo alla pronta esecuzione d'una misura cotanto salutare»⁶⁸.

Se l'intendente di Alessandria individuava nell'azione dei causidici la causa maggiore dell'allungamento delle pratiche, quello della provincia di Alba, Somis di Chiavrie, in una lettera al Primo Segretario di Stato agli Interni il 16 ottobre 1831, lamentava la pleora di passaggi e di autorità chiamate ad adempierli:

«Una delle difficoltà che si presenta e per cui non si potrebbe secondare con efficacia ed attività le molto sagge e ottime direzioni contenute nel venerabilissimo dispaccio dell'E.V. qui contro citato, consiste nelle formalità innumerevoli che si devono praticare per ottenere in proposito la decisione dell'Eccellentissimo Real Senato di Piemonte, e ciò a norma di quanto vien prescritto dalle Regie Patenti del 25 novembre 1777. Infatti il comune di Vezza, è da lunghissima pezza, che sollecita onde ottenere la facoltà di potersi costruire un cimitero, giacchè le sepolture che sono in chiesa, essendo troppo piccole, tramandano degli odori fetentissimi, delle esalazioni pestilenziali... Vi sono pure altre comunità in questa provincia che trovansi nell'istessa circostanza, ma se debbono attendere un sì lungo spazio di tempo per riuscire nel loro intento, in tal ipotesi, non v'ha dubbio, che il morbo pestifero può purtroppo venire e mietere una quantità immensa di vittime, prima che menino le superiori decisioni... Mi sembra che quando un doppio consiglio comunale decide, che un tal sito è il più adatto per formarvi un cimitero, che un tal atto consolare viene corredato da un certificato affermativo del rappresentante del proto medicato della provincia, e ch'inoltre sarebbe avvalorato da un decreto d'annuenza di Monsignore vescovo, mi pare che tali formalità dovrebbero essere sufficienti per poter quindi autorizzare la costruzione dei cimiteri...poiché in questa circostanze, son d'avviso, ch'ogni indugio e procrastinazioni possono essere nocivi...»⁶⁹.

Il primo passo per ottenere l'autorizzazione del supremo tribunale piemontese era una delibera comunale che stabiliva la necessità del trasporto o dell'am-

⁶⁸ *Regia Intendenza Generale della Divisione d'Alessandria. Stato contenente le notizie sulla situazione attuale dei Cimiteri delle diverse comuni della Provincia*, ASTO, Paesi, Prov. Alessandria, m. 32, f. 27.

⁶⁹ ASTO, Paesi in genere e province, Alba, m. 28, f. 48.

pliamento di quello che era attualmente in uso. La delibera doveva avvenire con raddoppiato consiglio comunale⁷⁰, e questa doveva poi essere presentata da un procuratore all'Ufficio dell'Avvocato Generale, il quale, a sua volta, ordinava al giudice del luogo che venissero raccolte informazioni necessarie ad emettere il suo parere.

Si prenda, ad esempio, quanto ordinato al giudice di Rivara per la vicina comunità di Busano (questa formula compare con modeste variazioni in tutti i casi riscontrati):

«L'ufficio conchiude potersi commettere al Giudice di Rivara, acciò sentite stragiudicialmente il Parroco di Busano in ordine a quanto si supplica, faccia constare de' suoi detti con apposito verbale, e quindi col mezzo di più persone probe, capaci, debitamente comprovate, prenda sommarie giurate informazioni sulla situazione attuale del cimitero e necessità di trasportarlo, quale sia la distanza dall'abitato, e precisa situazione verso il medesimo del luogo in cui si vuole costruire il cimitero; se sufficientemente ampio giusta le norme per inservire anche nel caso di straordinarie tumulazioni; se le correnti de' venti periodici non possano trasportarne le mefitiche esalazioni verso il paese; se lontano da fonti od acque inservienti ai comuni usi, in guisa a non lasciar temere d'infiltrazioni nocive; quale siane la qualità del terreno e se adatto all'uso a cui si vuole destinare; se insomma concorrono tutti li requisiti da farne collaudare la scelta, facendosi addurre le più specifiche cause di scienza, di mandare inoltre a due dottori fisici di esaminare attentamente la località e di spiegare sulle sovr'additate circostanze il loro parere in ben distinta giurata relazione, non omettendo di farsi carico di quanto la loro scienza può suggerirgli di rimarchevole. Visto l'esito di questi incumbenti, non meno che un tipo dimostrativo del nuovo cimitero a costruirsi e della sua posizione rispetto al paese, l'ufficio si riserva di ulteriormente conchiudere»⁷¹.

Quando il consiglio comunale avesse espletato quanto stabilito dall'Ufficio dell'Avvocato Generale, avrebbe dovuto ripresentare tutta la documentazione che prevedeva: dichiarazione di almeno due testimoni⁷² sulla necessità dell'opera-

⁷⁰ «...occorrendo doversi agitare nei Consigli un qualche affare di grande importanza, potrà l'Intendente permettere, e bisognando, anche ordinare, che per detto affare in deliberazione soltanto si raddoppi il consueto numero di amministratori con altrettanti dei migliori registranti...cosicchè fra gli ordinari e gli aggiunti non si ecceda il numero di quattordici nelle città e luoghi cospicui, e nei mediocri e infimi a proporzione», L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto* cit., p. 783.

⁷¹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 143, f. 762. Cfr. L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto* cit., p. 335. Sulle figure che intervenivano nella scelta dei terreni per la formazione dei cimiteri in Francia cfr. J. Thibaut-Payen, *Les morts, l'Église* cit., p. 283 e ssg. Anche qui appare centrale la coppia medico-chirurgo, mentre nel Piemonte sabaudo non si registra la presenza né del chimico né del farmacista.

⁷² Se generalmente si tratta di due testimoni, in alcuni casi se ne trovano anche tre o quattro o, come a Caramagna nel 1832, se ne contano otto, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 144, f.

zione richiesta specificandone i motivi (la rettitudine morale di costoro doveva essere provata dalla testimonianza giurata di altri due testimoni), la perizia di due dottori fisici -ma più generalmente si trattava di un dottore fisico e di un chirurgo, quando non di due chirurghi nelle comunità montane o più isolate per cui la presenza del medico si rendeva ancora più difficile⁷³-, la perizia di un geometra o di un misuratore e il progetto del nuovo cimitero. L'Ufficio valutava tutta la documentazione ricevuta e decideva se il sito proposto rispondeva a tutti i requisiti richiesti dalle leggi vigenti. La documentazione veniva inviata al Senato, che sulla base del giudizio emesso dall'Ufficio dell'Avvocato Generale, concedeva l'autorizzazione⁷⁴.

Il peso delle dichiarazioni dei testimoni non è facile da valutare o, meglio, da generalizzare, ma queste sembrano, per lo più, essere in accordo con quanto affermato precedentemente dal parroco a riprova del fatto che, sebbene il parere di quest'ultimo non avesse valore giuridico, ricopriva tuttavia una notevole influenza sulla popolazione del luogo. Questo elemento sembra rispecchiare la «doppia natura» del cimitero della prima metà del XIX secolo, laica ed ecclesiastica insieme⁷⁵.

Analizzando come sotto il profilo economico la gestione dei cimiteri fosse appannaggio dei comuni e di come le iscrizioni sepolcrali dovessero ottenere l'autorizzazione del vescovo, si legge nel *Dizionario di diritto amministrativo*:

794v, e addirittura dieci a Moncalieri nello stesso anno, *ibidem*, vol. 143, f. 644v.

⁷³ A titolo di esempio, a proposito di Bonzo (Valli di Lanzo) si legge che nel 1830 la perizia venne effettuata da due chirurghi per non esservi medici in paese e nemmeno in quelli vicini, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 140, f. 899v; situazione analoga in una frazione di Mosso in provincia di Biella, *ibidem*, vol. 148, f. 929v, mentre a Candiolo, nel maggio del 1832, la perizia venne effettuata da un medico e da un chirurgo di Piobesi in quanto nel paese mancavano entrambe le figure, *ibidem*, vol. 144, f. 263v; a Stroppio nel 1826 «per mancanza di medici in questo mandamento», vale a dire quello di San Damiano in provincia di Cuneo, la perizia venne eseguita da due chirurghi del luogo, *ibidem*, vol. 135, f. 103. Raramente, non si contano infatti che tre casi (a Brusson, Gropello e Premia), il medico era affiancato da un chirurgo «minore» o flebotomo: ma, come ha rilevato Vigarello, dalla seconda metà del XVIII secolo «La saignée est accusée d'amollir plus que de raffermir» (G. Vigarello, *Histoire des pratiques* cit., p. 157) e questa figura professionale, dedita quasi esclusivamente ai salassi, era ormai in netto declino.

⁷⁴ Degli oltre 900 casi presi in esame in un periodo compreso tra la restaurazione sul trono dei Savoia alla caduta di Napoleone e il 1849, si è ritrovato un solo caso di disaccordo tra quanto stabilito dall'Ufficio dell'Avvocato Generale e il Senato: mentre il primo espresse parere favorevole al mantenimento dell'esistente cimitero di Chieri concedendo l'autorizzazione al solo ampliamento, il Senato non lo ritenne conveniente sotto il profilo sanitario e optò per la formazione di uno nuovo.

⁷⁵ L'articolo 186 dell'Istruzione per l'amministrazione dei Comuni approvata da Sua Maestà il 1° aprile 1838, confermava quanto detto: «La custodia e vigilanza de' cimiteri incumbe cumulativamente ai Parroci e agli Amministratori Comunali, ma per quanto a questi ultimi, essa ha per unico oggetto la polizia sanitaria e la materiale conservazione del sito ed annessivi fabbricati», *Raccolta degli atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna dal 1° gennaio a tutto dicembre 1838*, Torino (s.d.), p. 151.

«Da questa esposizione di cose, è perciò dimostrato come senza punto ledere la giurisdizione ecclesiastica, in ciò che riguarda ai Campisanti, non sembri potersi dire con fondamento che la stessa giurisdizione sia talmente esclusiva negli Ordinarii da non permettere che l'autorità civile e così gli Amministratori Comunali possano prendere ingerenza in quello che riflette alla parte economica»⁷⁶.

Il documento che risulta avere il maggior peso nella scelta era, ovviamente, la perizia medica e, trattandosi di igiene pubblica, non poteva essere diversamente.

Tra i costi relativi alla formazione dei cimiteri e che si avrà modo di trattare oltre, vi era da considerare anche il costo della perizia rilasciata dai medici, ingegneri o misuratori. Raramente, nei documenti che compongono la pratica da presentare al Senato di Piemonte, compare l'ammontare richiesto dai periti: Vigna e Aliberti specificano che

«Nelle materie civili, alle quali conviene richiamare queste visite ed atti, né la Regia Tariffa del 1770, né altra che noi conosciamo, provvede alla fissazione degli onorarii da corrispondersi ai periti, medici e chirurghi per le visite e relazioni giudiziali aventi per oggetto affari che riflettono la loro professione, e si suole o tassare tali onorarii con prudente arbitrio, o mandare la loro parcella al Protomedicato per l'opportuna tassa»⁷⁷.

Nel caso di trasferta, i due autori proponevano, a differenza di quanto stabilito per le tariffe delle vacanze⁷⁸ stabilita nel 1827 a 40 centesimi per miglio percorso come indennità di viaggio,

«una somma giornaliera per ispese di cibaria e vettura (...) in lire 7,50. E veramente con questo temperamento a noi sembra provvedersi egualmente ed all'interesse della comunità ed a quello dei medici e chirurghi, i quali ragion vuole che ricevano un onesto corrispettivo per la fatica e per il tempo che impiegano nel disimpegnare gli incarichi che ricevono riguardo alla formazione o trasporto de' cimiteri, mentre,

⁷⁶ L. Vigna, L. Aliberti, *Dizionario di diritto* cit., p. 348.

⁷⁷ L. Vigna, L. Aliberti, *Dizionario di diritto* cit., p. 362.

⁷⁸ La Regia Tariffa del 1770 stabiliva all'articolo primo che «Non sarà mai dovuto il diritto di vacanza se non per quegli atti, per i quali converrà impiegare un tempo maggiore di ore due», all'articolo secondo che «Perché si possa esigere il dritto intero, che si è per ogni vacanza infra fissato, vi si dovranno impiegare sei ore; e quando se ne impieghino più o meno, si prenderà il dritto a proporzione del tempo, che si sarà impiegato» e all'articolo terzo che «Le vacanze o si fanno nelle città, terre, e luoghi della residenza dei Tribunali (*oppure dei Periti*), e borghi loro "attinenti", oppure fuori di essi; nel primo caso non si prenderà se non il dritto di vacanza dovuto per l'atto che si fa, e nel secondo, oltre al dritto dell'atto, si prenderà pure il dritto dovuto per la cibaria e vettura», *Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, Torino 1846, volume decimo quinto dal 1° gennaio a tutto dicembre 1825, p. 498.

se fosse altrimenti, cercherebbero sempre qualche pretesto per l'esimersi dall'eseguire siffatte commissioni»⁷⁹.

Ad essere penalizzate maggiormente erano quelle piccole comunità che mancavano di medici e chirurghi e che quindi erano costrette a farli arrivare dal paese più vicino⁸⁰: a Prali, nel 1832, si è costretti a fare arrivare il chirurgo da Perrero (circa 12 chilometri di strada) e il medico da Perosa Argentina (oltre 20 chilometri di strada). Dal conto presentato al termine della loro perizia si evince che il costo della vacanza era stabilito in lire 9 e che il chirurgo ne aveva impiegate quattro (per un totale di lire 36), mentre il medico ne aveva impiegate cinque (per un totale di lire 45)⁸¹. Il costo della perizia del misuratore era di lire 6 a vacanza (ed avendone impiegate quattro la sua parcella ascendeva a lire 24). L'anno seguente per la perizia del cimitero di Lessolo, il medico giunse da Ivrea (a circa 8 chilometri di distanza) e richiese lire 25 (non sono specificate le vacanze compiute), mentre il chirurgo, che era del luogo, ne richiese 20⁸². A Pessinetto, nel 1835, nonostante il medico e il chirurgo nominati dal giudice di Ceres dichiarino, all'inizio della loro relazione, di essersi recati nel luogo in questione, il loro onorario ammonterà a lire dieci per il medico e a lire 7 e centesimi 20 per il chirurgo⁸³. Maggiormente dettagliato il costo della perizia effettuata a San Ponso nel 1841: il medico e il chirurgo dichiararono «d'aver impiegato un vacato e mezzo, compresa la trasferta, la visita ed esplorazione dei siti, l'analisi chimica delle terre, e la relazione, ed esservi perciò dovute lire quaranta cinque per caduno a norma della Regia Tariffa tit. 6, § 8 dell'anno 1770 attualmente in vigore»⁸⁴. La mancanza di specifiche norme tariffarie riferite ai medici e chirurghi per le perizie in riguardo alla formazione o trasporto dei cimiteri, è forse determinante nell'oscillazione degli onorari richiesti che si è potuta rilevare nei pochi casi esaminati: gli elementi che vengono specificati nelle perizie (anche in quelle in cui non è specificato l'onorario) sono troppo

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ A Novello nel 1822 si legge che «siccome ci risulterebbe che il sentimento del signor dottore Pira unico medico di questo luogo potrebbe essere parziale, abbiamo creduto opportuno di prescindere dall'esaminarlo, ed in vista, che il decreto senatorio non ci avrebbe limitati a prendere il sentimento del medico del paese, ma generalmente di uno o due medici qualunque», richiesero l'intervento di un medico di Barolo e uno di Morra, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 131, f. 739.

⁸¹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 146, f. 600.

⁸² *Ibidem*, vol. 149, f. 515v.

⁸³ *Ibidem*, vol. 152, f. 175.

⁸⁴ *Ibidem*, vol. 160, f. 603v. Può essere interessante confrontare gli onorari dei periti medici con le paghe giornaliere che erano corrisposte al mastro da muro, al falegname e al manovale nel capitolato d'appalto stipulato con la comunità di Canosio nel 1831: al primo era corrisposto un compenso di lire 2,25, al secondo lire 2,50 e al terzo lire 1,20, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 141, f. 335.

spesso insufficienti per poter stabilire degli utili raffronti. Per fare un esempio: solo per San Ponso si legge di analisi chimica del terreno. Era pratica comune, tanto che non era necessario specificarla, o si trattava di un'operazione supplementare a discrezione dei periti? Considerando i casi in cui l'Ufficio dell'Avvocato Generale ebbe a lamentarsi di alcune revoche di precedenti declaratorie del Senato (fatti che avremo modo di analizzare fra poco), determinate da perizie condotte piuttosto superficialmente e che non avrebbero rilevato caratteristiche alquanto evidenti del terreno che ne pregiudicavano inequivocabilmente l'idoneità, vien da ritenere che non fosse pratica comune e che, sulla base di ciò che lasciano intendere Vigna e Aliberti nel passo testé riportato, i medici non fossero sempre entusiasti di ricevere l'incarico di effettuare la perizia per la formazione di un cimitero: di qui una certa «superficialità», causa di un certo numero di revoche.

Nonostante l'importanza della perizia medica, non mancò qualche caso in cui il Senato non ne tenne conto, come accadde nel caso di Graglia (comunità posta ad ovest di Biella). Nell'agosto del 1833, vennero proposti alcuni siti per la collocazione del cimitero e la popolazione, pur sostenendo che andava mantenuto quello attualmente in uso e che, tutt'al più, dovesse essere ampliato, fra quelli proposti, optò per il sito detto della «Campra», approvato dalla perizia medica e anche dal Senato. Nel gennaio del 1835, la comunità fece ricorso presso il Senato, opponendosi alla sua precedente declaratoria che stabiliva il trasporto del cimitero, presentando la perizia di un protomedico e di un architetto che affermavano non essere necessario il trasporto dell'attuale cimitero. Ma il Senato non tenne in alcun conto né la perizia né l'opposizione di vari particolari e confermò la sua precedente declaratoria.

Anche il parere del misuratore o geometra, il quale era anche in grado di dare giudizi tecnici sulla natura del terreno⁸⁵, ricopriva un certo peso. Veniva

⁸⁵ A titolo di esempio si prenda il caso del Regio Misuratore Francesco Piletti il quale dava questo giudizio del terreno chiamato ad esaminare: «...riflettendo che una terra troppo porosa qual è la silicea o sabbionaccia assorbe tutto l'umido de' cadaveri rallentandone di troppo la fermentazione, abbiamo giudicato che la miglior terra sia l'argillosa, la quale favorendo l'ingresso all'acqua e conservandola più a lungo è atta a promuovere una fermentazione né troppo accelerata né troppo ritardata, poiché per i pori d'essa potranno in tempo caldo insensibilmente uscire li diversi gaz, che si svolgono dalla putrefazione favorita dall'umido», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 145, f.267v. A Cervesina (oggi provincia di Pavia), curiosamente era il parroco del luogo a dare delle indicazioni «tecniche» sul terreno definendolo «calcareo ed argilloso adatto alla pronta consumazione dei cadaveri», *ibidem*, vol. 142, f. 789v, o il parroco di Mezzana Rabatona (oggi Mezzana Rabattone in provincia di Pavia), che nel 1832 faceva notare che il terreno del sito proposto ritardava la decomposizione dei cadaveri, *ibidem*, vol. 146, f. 455, quando non era lo stesso ad indicare ai periti il terreno migliore allo scopo (e successivamente approvato), come accadde a Ceva nell'agosto del 1832, *ibidem*, vol. 146, f. 35.

anche ascoltato il parere del parroco del luogo che, seppur non vincolante (veniva sentito «stragiudicialmente» e spesso lo ritroviamo accompagnare il sindaco e i periti nelle loro ricognizioni dei luoghi proposti ad uso di cimitero), era pur sempre da tenersi in una certa considerazione per gli aspetti religiosi che il cimitero implicava, a cominciare dalla sua disponibilità ad accompagnare il cadavere al luogo della sepoltura qualora questo fosse stato posto troppo lontano dalla chiesa funerante. Il suo rifiuto all'accompagnamento (il diritto canonico non lo prevedeva⁸⁶), poteva essere, da parte della cittadinanza, motivo di opposizione nel caso in cui sino ad allora il parroco lo avesse praticato. In realtà, l'opposizione celava un'implicita richiesta da parte del parroco di ricalcolare il suo compenso per il maggior tragitto che era costretto a compiere, mentre l'opposizione della cittadinanza non nascondeva l'indisponibilità a pagare una cifra maggiore per il costo del funerale⁸⁷.

Tuttavia, non si deve essere indotti a pensare che la comunità potesse rinunciare all'accompagnamento del parroco a cuor leggero⁸⁸. Sulla sua funzione fornisce una spiegazione l'architetto Michel Angelo Bossi, nella sua perizia per

⁸⁶ Il parroco di Rivarolo motivò la scelta di non accompagnare i cadaveri nel loro ultimo viaggio «molto più essenziali essendo le altre funzioni parrocchiali di questa, le quali non debbono tralasciarsi per tal motivo», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 127, f. 682v.

⁸⁷ A Cavaglio d'Agogna, il cimitero entrato in funzione nel 1820, ma costruito già sotto il governo francese, non ebbe mai il plauso della popolazione «...essendo distante dall'abitato, la popolazione non può concorrere alle funzioni funebri senza la perdita di una buona parte della giornata, necessaria per applicarsi ai lavori di campagna, ed i morti ne risentono minori suffragi». Aumentarono i costi del seppellitore, ma anche «delle retribuzioni che si davano alli signori Parroco e preti, cosicchè ora per la sepoltura d'un cadavere ne vengono a pagare lire sette di Piemonte di più di quanto si pagava prima...È vero che vi si richiede maggior consumo di cera pel camino che si fa pel trasporto de' cadaveri». La richiesta di traslocare il cimitero avvenne solo l'anno seguente e si legge che nel nuovo sito proposto, a minore distanza dell'attuale, i costi del seppellitore e del parroco sarebbero ritornati quelli precedenti alla formazione del nuovo cimitero, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 130, f. 148v; nel 1839 a Collettero Parella (attuale Collettero Giacosa), il parroco, di fronte al trasloco e allontanamento del cimitero dalla chiesa parrocchiale, non si rese disponibile all'accompagnamento dei cadaveri senza che si rivedessero i suoi diritti e il comune gli fece notare che già solo sostenere i costi per la costruzione del nuovo cimitero li obbligava ad un forte debito che sarebbe stato rateizzato nei prossimi bilanci, *ibidem*, vol. 159, f. 71. Vale la pena notare che, mentre l'attuale cimitero si trovava «in vicinanza della parrocchiale», il sito proposto si trovava a 90 metri da questa: anche la differenza di pochi metri poteva causare dissidi non indifferenti, mentre il parroco di Molliia nel 1836 dichiarava di non voler aumentare i suoi diritti per l'allontanamento del cimitero, per il fatto che quello proposto sarebbe stato collegato da una strada più comoda, *ibidem*, vol. 156, f. 1.

⁸⁸ Norbert Elias, in un suo tardivo ma quanto mai agile lavoro, specificava come «nelle società meno sviluppate, con una durata della vita più ridotta, l'incertezza è maggiore; la vita è più breve, il pensiero della morte onnipresente e le pratiche magiche destinate a neutralizzare le angosce che s'accompagnano all'insicurezza sono assai diffuse», *La solitudine* cit., p. 63. Alle «pratiche magiche», aggiungerei anche quelle religiose.

la formazione del cimitero di Sciolze. Trattando del sito indicato, ebbe a dire che si raggiungeva per comode strade

«...e non è questa una cosa da tramandarsi, avvegnacchè pare che più mite si faccia il dolore in quei che restano allorquando possono rendere gli estremi uffizi a coloro che sono già avvolti nell'eternità ed un qualche grado di consolazione inducono nell'animo dei sopravvanzanti le preghiere del sacerdote che accompagna la salma all'ultima dimora dell'uomo: sentimenti lodevoli che è interesse della stessa società che siano tenuti in grande onore»⁸⁹.

Talvolta, l'intervento di un ecclesiastico poteva essere risolutivo nel comporre i dissidi che la costruzione di un nuovo cimitero poteva comportare: nel 1835, a Diano d'Alba, dopo due anni di lavori per individuare un sito adatto e che non comportasse l'opposizione di qualche particolare, il Senato optò per l'invio di una commissione senatoriale presieduta dal senatore Cravosio, il quale nominò come periti il già noto medico Benedetto Trompeo e l'architetto Giovanni Davicini. Dopo aver visitato vari siti in cui vennero effettuati scavi per valutare l'idoneità del terreno alla decomposizione dei cadaveri e non avendo ancora trovato una soluzione che non provocasse una qualche opposizione, si presentò il canonico della cattedrale d'Alba Marengo, che offrì (al costo di lire 7 la tavola) un suo fondo che venne ritenuto conveniente dai periti e non incontrò l'opposizione di alcuno e che pose fine al lavoro della commissione senatoriale.

Merita un accenno l'opposizione del parroco di Ronco, la quale celava in realtà una disputa antimodernista *ante litteram* nei confronti dei suoi parrocchiani. Questi iniziò negando che il cimitero posto a ridosso della parrocchiale potesse arrecare dell'umidità alle mura della chiesa (circostanza confermata da vari testimoni, i quali affermarono che per il dire il contrario «bisognerebbe negare l'evidenza» e dallo stesso perito medico), che l'idea di creare, al posto dell'attuale cimitero, un piazzale antistante l'ingresso della chiesa era un'idea malsana in quanto «ognuno sa l'abuso che si fa di tali siti per trattarsi a pregiudizio delle sacre funzioni ed in tempo in cui le medesime hanno luogo», mentre da parte dei testimoni questo progetto è sostenuto «...anche per dare un po' di sfogo al mondo». Il Senato non tenne conto dell'opposizione del parroco e diede l'approvazione al trasloco⁹⁰; non si sa, tuttavia, se il vecchio cimitero venne trasformato in un piazzale, così come caldamente auspicato dalla popolazione di Ronco desiderosa di «un po' di sfogo».

⁸⁹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 152, f. 933v.

⁹⁰ *Ibidem*, vol. 130, f. 383.

Tuttavia, generalmente, il parroco non rappresentava un ostacolo e raramente esprimeva un'opposizione al trasloco del cimitero, per lo più approvando l'operazione, quando non era lo stesso parroco ad aver promosso il ricorso (e la cosa non dovrebbe stupire in quanto, in genere, i cimiteri all'interno dell'abitato si trovavano addossati alla parrocchiale e quindi anche nei pressi della casa parrocchiale, per cui il parroco, in caso di esalazioni, si trovava nelle immediate vicinanze)⁹¹.

Se il parroco, generalmente, non si opponeva al trasloco del cimitero, bisognerà anche dire che lo stesso trasloco spesso veniva sollecitato dal vescovo al momento della sua visita pastorale che prevedeva, come di norma, anche la visita al cimitero. Alla sollecitazione del vescovo poteva seguire la minaccia di interdire il cimitero e⁹², a questa, poteva seguire l'interdizione stessa⁹³, così come si leggeva nell'articolo 5 delle disposizioni sui cimiteri date dall'arcivescovo di Torino nel 1777:

«Intendiamo che i cimiteri sieno fabbricati in sito aperto e fuori, e non lungi dall'abitato, fra quello spazio di tempo, che secondo la prudenza di chi presiede, e avuto

⁹¹ A titolo d'esempio, ciò è quanto accadde a Fossano nel 1831 (nel cantone detto dei Piovani), dove si legge che si evitò di interpellare il parroco per conoscere il suo parere, in quanto il ricorso era partito dallo stesso ecclesiastico poiché il cimitero era posto accanto alla chiesa e casa parrocchiale, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 142, f. 226; a Gassino nel 1832 il parroco fece ricorso in quanto «trovandosi gravemente molestato, mentre si trova nella chiesa parrocchiale di questo luogo, dalle mefitiche esalazioni di cadaveri... per la prossimità del cimitero che circonda nella massima parte la medesima», *ibidem*, vol. 143, f. 877v; il parroco di Rocchetta Belbo si disse invece «contentissimo» del progettato trasloco del cimitero e che vi era l'assoluta necessità di portarlo a buon fine, *ibidem*, vol. 152, f. 17.

⁹² Il caso di Casalgiate nel 1823 coinvolgeva il vescovo Morozzo: il cimitero della comunità «trovasi annesso alla chiesa parrocchiale, in mezzo quasi al paese, piuttosto ristretto, e quasi esposto alla pubblica vendetta, in modo tale che dalla superiore autorità ecclesiastica venne minacciata l'interdizione del medesimo», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 132, f. 74, mentre per quello di Coggiola due testimoni dichiararono che «monsignor vescovo di Biella in occasione di sua visita pastorale seguita in detto luogo li otto luglio ultimo scorso, avendo ritrovato il cimitero in attiguità della chiesa parrocchiale, insufficiente al numero considerevole della popolazione»: lo stesso vescovo diede tempo sei mesi affinché gli amministratori della parrocchia trovassero un altro sito che rispondesse alle norme stabilite dai regi editti e minacciò che se le pratiche si fossero protratte troppo a lungo l'attuale sito sarebbe stato interdetto, *ibidem*, vol. 131, f. 221v.

⁹³ È il caso di Cassina Grossa dove, nel 1829 in occasione della visita pastorale, venne interdetto il cimitero di quella parrocchia che si trovava «imperiosamente obbligata ad inumare i cadaveri sul piazzale, ed avanti alla porta grande della chiesa, in mezzo al più forte dell'abitato, ed in pien mezzo giorno /cosa veramente indecente/ sia per gli inconvenienti che succedono in tempo di continuate piogge, e nevi per cui le fosse si approfondiscono ed essendo il terreno sempre smosso... per quella numerosa popolazione di due mila quattrocento e più anime...», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 139, f. 192v, o di Chiavazza nel 1825. A Perloz l'interdetto del vescovo di Aosta, emanato nel 1830, causò disordini nella comunità che si opponeva alla chiusura del cimitero sino ad allora utilizzato rendendo necessario l'intervento dei Carabinieri Reali, ASTO, Paesi per A e per B, marzo 5, fasc. 2.

riguardo alla qualità delle popolazioni, si giudicherà convenevole; e passato quel termine, quando veggasi maliziosa resistenza, saranno da noi interdetti quei cimiteri, che notabile danno recano alle chiese, e a' popoli; né troppo facili saremo ad accettarne le scuse»⁹⁴.

In una lettera del cardinale Giuseppe Morozzo della Rocca, dal 1817 vescovo di Novara, sullo stato dei cimiteri della sua diocesi che merita di essere riportata, se non altro per l'ironia che viene riservata all'autorità civile, si legge:

«Dopo di avere in sette anni terminata la visita di questa vasta Diocesi e veduti i gravi inconvenienti che più o meno regnano in molte parrocchie rapporto alla tumulazione dei cadaveri che ora seppelliscono in chiesa, benché vi sia il cimitero, e talvolta più d'uno, ma con bisogni di restauri, ora attorno alla chiesa ma senza alcuna cinta a segno che gli animali scoprono i cadaveri e tutto ciò anche con danno della pubblica salute specialmente dove le chiese sono centrali, credo opportuno di interpellare il Governo sulla massima che ha adottata (in) rapporto a detti cimiteri. Che il vescovo sia quello che ordina la non tumulazione in Chiesa quando le Autorità Civili non vi concorrano efficacemente, ella è una cosa che non si sente bene nelle popolazioni; come pure che lo stesso vescovo debba fare delle pratiche e quasi delle preghiere ai sig. Intendenti per le spese che tocca alla comunità di fare per questo oggetto, sembra incongruo, e finalmente quell'ondeggiamento di massime e quella diversità fra un paese e l'altro, obbligandosi talvolta questo e non quello a fare i cimiteri, pregiudica a mio parere alla causa pubblica. Qualora pertanto il Governo abbia adottato o adotti la massima del cimitero fuori dell'abitato e per le Chiese isolate nel recinto delle medesime, ma coi debiti cancelli e ripari, io farei a pregare l'Eccellenza Vostra di voler fare scrivere alle Intendenze delle quattro province che formano la mia diocesi le precise intenzioni, affinché vi si conformino e facciano eseguire la legge. Nel caso poi che si giudicasse potersi tollerare che si continuino a seppellire i cadaveri nelle chiese o nel contorno di esse benché non chiuso e cintato, allora mi basterà un cenno dell'E. V., avrò dinnanzi agli occhi una guida per non errare (...). Novara, 11 novembre 1824»⁹⁵.

In un'altra lettera inviata ai quattro intendenti della sua diocesi, lo stesso cardinale trasmetteva loro i dati relativi a quelle chiese che risultavano prive del cimitero o che, pur possedendolo, necessitavano di qualche intervento restaurativo; il tutto affinché questi potessero intervenire di modo che si «potrà provvedere al bisogno e spirituale e temporale dei popoli, e prevenire le conseguenze funeste alla pubblica salute»⁹⁶.

⁹⁴ F. A. Duboin, *Raccolta per ordini* cit., p. 120.

⁹⁵ ASTO, Paesi in genere per provincia, provincia di Pallanza, mazzo 78, fasc. 24.

⁹⁶ Nel 1822, nella relazione finale del giudice del mandamento di Romagnano, relativamente alla formazione del cimitero di Prato (oggi Prato Sesia a nord di Gattinara), si legge che «sin ora si continua a

Non si conosce un'analogia misura da parte dell'autorità civile e quindi bisognerà riconoscere e concordare con il cardinale Morozzo, che sull'argomento sembra aver giocato un ruolo più determinante l'autorità ecclesiastica che non quella civile la quale, nella gestione dei cimiteri, concorreva sì con quella ecclesiastica, ma rispetto a quest'ultima, essa aveva in carico proprio gli aspetti di carattere più strettamente sanitari e quindi la sua latitanza appare anche più grave sotto il profilo della sicurezza pubblica.

Come mostra il caso della comunità di San Giuseppe d'Andorno (dal 1862 la denominazione è San Giuseppe di Casto, frazione di Andorno Micca), tuttavia, le disposizioni date dall'autorità ecclesiastica in riguardo non sembra avessero, sul piano esecutivo, una pronta risposta: nel 1825, la comunità risultava priva di cimitero e i cadaveri venivano seppelliti nel recinto della chiesa parrocchiale. Già nel 1821, il vescovo diede un anno di tempo alla comunità perché si trovasse un luogo per la formazione del cimitero. Ma, come la comunità non aveva i fondi allora per intraprendere l'operazione, non li aveva tuttora: nonostante questo, nel dicembre di quell'anno venne individuato un sito idoneo allo scopo. Ma l'avviso del 1821 non fu il primo che la comunità ricevette: già nel 1818 il vescovo aveva decretato l'interdetto se entro un anno non si fosse risolta la situazione dei seppellimenti. Sette anni dopo se ne discuteva ancora. Analogamente, a Piossasco, il cimitero venne riconosciuto dal vescovo come inadatto già nel 1826 ma, ancora nel 1833, si legge delle pratiche per l'acquisto del terreno⁹⁷; per non citare il caso di Carema, dove si legge in un documento del 1825, che l'amministrazione deve ammettere di non poter utilizzare ulteriormente l'attuale cimitero per l'interramento dei cadaveri «sia per la sua angustia, sia per essere già ripieno di corpi sepolti, sia infine per la sua situazione e totale prossimità alla Chiesa Parrocchiale», che «...devenne in obbedienza anche al decreto di Monsignore Vescovo d'Ivrea 5 giugno 1785 (...) alla deliberazione pel trasporto di detto cimitero»⁹⁸.

Nel 1835, a Niella Tanaro, fu lo stesso vescovo di Mondovì a recarsi presso la comunità per visitare il sito proposto, che riconobbe collegato al paese da una strada impraticabile nella fredda stagione per essere sempre ghiacciata e soggetta agli allagamenti del vicino rio. Ritornando verso il paese, il vescovo

seppellire in chiesa» e che la comunità venne invitata dal vescovo di Novara Morozzo, nella sua ultima visita pastorale, ad abolire quest'uso pernicioso alla salute delle persone, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 131, f. 820v. Ritroviamo esortazioni di tal genere da parte del cardinale Morozzo anche per le comunità di Borgosesia, Prola (una frazione di Briona) e Fisrengo.

⁹⁷ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 140, f. 515, e Paesi per A e B, mazzo 14, fasc. 12.

⁹⁸ *Ibidem*, vol. 124, f. 120.

intravide il fondo che poteva essere adatto e che il proprietario si offrì di cedere a titolo gratuito alla comunità. Il consiglio cittadino decise di

«render a Monsignor Vescovo le dovute grazie per la sua degnazione di prendere interessamento per l'asestamento delle differenze insorte, e per mantenere la pace e tranquillità nel luogo e di accettare le scuse dell'intera comunità, se per l'improvviso suo arrivo nel luogo non ebbe campo di dare al medesimo quelle dimostrazioni di venerazione e rispetto di cui sono compresi verso la di lui persona e sacro di lui carattere»⁹⁹.

Se lo strumento principale dell'autorità ecclesiastica per sollecitare una comunità alla costruzione di un cimitero fuori dell'abitato era la minaccia dell'interdetto e di seguito l'interdetto stesso, ancora più spuntati appaiono gli strumenti a disposizione dell'autorità civile. Se è vero che, soprattutto dopo il 1831, con il timore dell'approssimarsi dell'epidemia di colera, le comunità che possedevano ancora il cimitero nel centro dell'abitato e in prossimità della chiesa e casa parrocchiale, quando non era la stessa chiesa parrocchiale (o qualsiasi altra) a fungere ancora da cimitero, sono più volte sollecitate a richiedere l'autorizzazione al Senato di Torino per ottenere il permesso di spostare i cimiteri urbani o di crearne *ex novo*, è anche vero che con l'ottenuta declaratoria senatoriale, la pratica poteva arenarsi senza ulteriori sviluppi. Questo per la sua stessa natura, in quanto la «declaratoria del Magistrato è solamente in via amministrativa, e non ha il carattere d'irrevocabilità che devono avere li giudicati, onde porre termine alle liti», come ebbe a scrivere l'Ufficio dell'Avvocato Generale per la formazione del cimitero di Piovasasco¹⁰⁰.

Chieri ottenne la declaratoria favorevole al trasloco del cimitero nel dicembre del 1832 ed, in un documento dello stesso mese di quattro anni dopo, si legge che «il Reale Senato nel permettere la traslocazione del detto cimitero, non ha fissato alcuna epoca per l'eseguimento di tale operazione»¹⁰¹. Restava dunque a discrezione della comunità intraprendere o meno e con quali tempi, l'inizio dei lavori.

⁹⁹ *Ibidem*, vol. 152, f. 375v.

¹⁰⁰ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 143, f. 885. Così Vigna e Aliberti: «Si chiede se, emanata la declaratoria del Senato, possa il Magistrato rivocarla, in seguito ad avverate circostanze che consiglino di fare ciò. Le declaratorie che il Senato profferisce negli affari riguardanti i cimiteri non hanno quel carattere d'irrevocabilità che è proprio delle sentenze e della cosa giudicata in materia contenziosa: quindi è che il Magistrato stesso le può riformare allorquando, dietro a nuovo ricorso o del Comune, o di qualunque terzo interessato, viene a riconoscere esistervi giusti e convenienti motivi di altrimenti ordinare», *Dizionario di diritto* cit., p. 365.

¹⁰¹ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 57, fasc. 58.

Il fatto che non avesse il carattere dell'irrevocabilità, portò molte comunità a rivedere la declaratoria ottenuta e a richiederne un'altra: nei documenti analizzati si contano circa 70 casi di revoca della precedente declaratoria per ottenerne una nuova (in sette casi si tratta addirittura di una doppia revoca¹⁰²), e in certi casi si assistette ad una tale negligenza da essere richiamati dall'Ufficio dell'Avvocato Generale, come nel caso di Monterosso, che costrinse l'Ufficio a scrivere che

«li motivi sono così gravi (quelli per cui il sito già approvato non era adatto) che ben dimostrano con quanta poca riflessione la ricorrente stessa fosse divenuta alla scelta di quello e che li periti che lo visitarono, per niun modo si sono penetrati delle funzioni che loro erano domandate, e delle conseguenze che dalla loro negligenza ne potevano derivare»¹⁰³.

Ancor più severo appare il giudizio emesso sempre dall'Ufficio dell'Avvocato Generale nei confronti della comunità di Strona (una di quelle che richiesero la doppia revoca):

«Senza riandare come il trascurato modo di procedere degli amministratori della comunità ricorrente rispetto alla scelta del sito veramente opportuno alla traslocazione dell'attuale cimitero sia stato cagione di non poche inutili spese, ed abbia altresì ritardato di pressoché dieci anni un'operazione che il pubblico interesse sanitario richiedeva e che i sovrani ordini in proposito emanati volevano si eseguisse con la maggior sollecitudine...»¹⁰⁴.

Come appare dal caso suddetto, che ottenne la prima declaratoria nel gennaio del 1833, la prima revoca nell'aprile del 1836 e la seconda nel marzo del 1842, queste operazioni, seppur legittime, allungavano i tempi dell'esecuzione dell'opera rimandandola di molti anni senza che, né l'autorità civile né quella ecclesiastica, potessero intervenire. Il caso di una frazione di Chivasso, Castelrosso, sembra indicare che nemmeno il timore dell'epidemia di colera riusciva a rendere le operazioni più celeri: nel 1832, la comunità ottenne la declaratoria per la formazione del nuovo cimitero e nel novembre del 1835,

¹⁰² Nella causa di Lombardore, dopo la seconda revoca, nella sua relazione finale l'Ufficio dell'Avvocato Generale palesò il suo disappunto in merito alla "riprovevole leggerezza degli amministratori comunali che mai si fecero carico di tutte le circostanze prima di statuire sulla scelta", ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 154, f. 811v.

¹⁰³ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 156, f. 62v. Uno dei due medici periti era Luigi Rinaldi appartenente al protomedicato di Cuneo, che ritroveremo in circa 20 perizie per lo più comprese negli anni 1836/1838, privilegiando la zona compresa, grosso modo, fra Busca e Borgo San Dalmazzo.

¹⁰⁴ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 161, f. 20v.

quando il colera era già presente nei territori dei Savoia, la declaratoria venne revocata nonostante si legga che «Nella luttuosa attuale condizione di tempi per il terribile morbo che già sevisce in molti luoghi dei Regi Stati e che minaccia di estendersi in ogni dove, è urgentissimo di provvedere alla bisogna...»¹⁰⁵.

Anche a Mazzé si ottenne la declaratoria nel marzo del 1832, mentre nel dicembre 1835 venne revocata (senza, per'altro, specificare i motivi che indussero la comunità a compiere questo passo), nonostante si specificasse che «le attuali circostanze di salute esigono che ciò venga tosto eseguito...»¹⁰⁶. Nel 1837 se ne parlava ancora: in una lettera del sottointendente Marchetti si legge che, dopo la revoca, si incaricò il segretario comunale di redigere i capitoli per l'esecuzione dell'opera, ma questi non vennero formati che il 31 agosto dell'anno successivo (si legge di ritardi dovuti all'opposizione al trasloco di gran parte della popolazione)¹⁰⁷. In un'altra lettera del 7 febbraio 1839 si legge che

«se il cimitero testè fatto costrurre dal comune di Mazzè non serve ancora al seppellimento dei cadaveri, ciò non si deve attribuire a colpa del segretario ma soltanto a mancanza di mezzi che non permise ancora di portare a compimento il nuovo camposanto...».

Anche in questo caso, la vicenda della formazione del nuovo cimitero aveva superato indenne il timore del colera e, ad epidemia conclusa, il nuovo cimitero non era ancora entrato in funzione (ma, se non altro, era stata portata a termine la sua costruzione).

Le motivazioni per richiedere una revoca erano per lo più legate a particolari qualità del terreno che in un primo tempo non si erano rilevate e che, da un nuovo esame, non lo rendevano idoneo allo scopo: in questi casi, non si può non essere d'accordo con i giudizi emessi dall'Ufficio dell'Avvocato Generale, circa la negligenza di certe perizie, come si è avuto modo di notare per il caso di Monterosso e come dimostrano ulteriormente i seguenti casi: a Beinette, il primo sito approvato venne ritenuto da una seconda perizia (effettuata dal medico Rinaldi del protomedicato di Cuneo e dal medico Toselli, esercente nella medesima cittadina) non idoneo, in quanto a poca profondità si trovava l'acqua, perché vi era la presenza di molti sassi e, da ultimo, perché mancante del necessario strato di terreno per le inumazioni. Il nuovo terreno, indicato dai due medici cuneesi, venne tuttavia bocciato da una terza perizia ad opera

¹⁰⁵ *Ibidem*, vol. 153, f. 865v.

¹⁰⁶ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 154, f. 5v.

¹⁰⁷ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 7, fasc. 26.

dell'ingegnere Moglino, in quanto il nuovo sito era posto al sud-est dell'abitato, dominato dai venti caldi che spiravano verso l'abitato stesso e perché le sue acque di scolo si sarebbero riversate nei canali ove scorreva l'acqua potabile ad uso della popolazione; inoltre, il terreno sarebbe stato composto di «argilla fortissima» che non favoriva la consumazione dei cadaveri ed era di difficile escavazione e, per ultimo, la strada che vi conduceva non sarebbe stata adatta a causa di una ripida salita su di un terreno molto argilloso che, nella cattiva stagione e in particolare in occasione di piogge, diventava impraticabile.

Nel caso di Settimo Torinese si chiese la revoca del sito già approvato perché alla sola profondità di 6 onces (circa 25 centimetri), si rilevò uno strato di sassi che impedivano un'ulteriore escavazione del terreno: la semplice formazione di una fossa da parte dei periti, avrebbe fatto risparmiare tempo e denaro alla comunità¹⁰⁸.

Per ultimo, a Soprana nel 1835, si chiese la revoca della precedente declaratoria in quanto, solo nel momento in cui iniziarono i lavori, ci si rese conto della pendenza del sito scelto e che il terreno era troppo sassoso, elementi che avrebbero comportato un notevole aumento dei costi¹⁰⁹ (anche questi erano elementi che potevano essere rilevati facilmente al momento della perizia).

Un'altra motivazione ricorrente era di natura economica, ritrovandosi solo in un secondo momento il sito che oltre a possedere i requisiti sanitari richiesti poteva anche comportare un certo risparmio, come attesta il caso di Coccinato nel 1833, dove si chiese la revoca, perché nel nuovo sito indicato i costi si sarebbero dimezzati¹¹⁰.

Anzi, stando a quanto ebbe a scrivere lo stesso Ufficio dell'Avvocato Generale nella causa per la formazione del cimitero di Migliandolo, l'aspetto economico non era da sottovalutare:

«Accade pel Comune ricorrente quanto già avvenne per altri parecchi li quali avendo solo dal canto sanitario ponderati li siti che intendevano scegliere pei cimiteri a costrursi, si videro da poi costretti a cangiare d'opinione fatto il calcolo della spesa che un sito avrebbe necessitato maggiore di quella per l'occupazione d'altro sito sufficiente. Il sito novellamente proposto (...) presenterebbe altresì su quello già approvato un risparmio di spesa notevolissimo, onde vi sarebbe motivo di declinare dalla già presa deliberazione»¹¹¹.

¹⁰⁸ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 151, f. 994.

¹⁰⁹ *Ibidem*, vol. 153, f. 95v.

¹¹⁰ *Ibidem*, vol. 147, f. 628, e vol. 149, f. 782.

¹¹¹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 151, f. 510. La comunità di Castiglione, nel 1831 venne ripresa dallo stesso Ufficio per i motivi opposti in quanto che la scelta del sito avrebbe solo tenuto conto di fattori economici tralasciando gli aspetti, ben più importanti, della salute pubblica «tanto

Risparmio che poteva essere determinato dai costi del terreno, ma anche da un tratto minore di quella strada che avrebbe dovuto collegare la chiesa funerante al cimitero, la quale comportava dei costi per la riparazione e manutenzione (quando non era da costruire *ex novo*, con un ulteriore aumento del preventivo finale): una maggiore distanza comportava anche la necessità, molto spesso, di assumere un becchino e anche di acquistare un carro per il trasporto dei feretri, per non parlare del fatto, tutt'altro che remoto, che il parroco potesse esigere un maggior compenso per l'accompagnamento dei cadaveri.

A Lauriano, tre anni dopo la declaratoria del Senato, si ottenne la revoca a favore di un sito posto in minore distanza di quello già approvato, di modo che, la cittadinanza non avrebbe dovuto sopportare il carico maggiore che il parroco avrebbe richiesto per l'accompagnamento dei cadaveri e il maggior stipendio del becchino, oltre ad essere «più comodo l'accesso, e più frequentato il Camposanto dalle persone devote»¹¹².

Vi sono revoche quanto meno discutibili sotto il profilo della coerenza: ad Alice, nel luglio 1832, si optò per traslocare il cimitero, in quanto troppo ristretto e «troppo vicino all'abitato»¹¹³. Nel settembre dell'anno successivo, per il fatto che il cimitero da traslocare era stato costruito durante il governo francese e quindi secondo le norme stabilite dall'editto di Saint Cloud, non risultava più essere «troppo vicino all'abitato» e si poté richiedere il suo ampliamento. La prima motivazione, per cui il sito già approvato per la comunità di Andonno non era adatto allo scopo, secondo il medico Rinaldi del protomedicato di Cuneo, era che si trovava presso la strada pubblica tendente verso i Bagni di Valdieri, «...dove evvi un continuo passaggio, e che altronde essendo in vista del paese, e a poca distanza dal medesimo il vento dominante di mezzogiorno porterebbe le esalazioni mefitiche sin dentro il comune»¹¹⁴.

La seconda delle motivazioni riportate sembra maggiormente convincente della prima che, tuttavia, avremo modo di soffermarci più avanti, merita una sua particolare attenzione.

Curiosa la motivazione riportata dalla comunità di Balzola: curiosa, in quanto nessuno dei due documenti citati specificava la distanza che il cimitero doveva avere dall'abitato (più avanti si approfondirà la questione e si potrà

più nelle circostanze dei tempi che corrono, ne' quali deve allontanarsi ben anco, ogni semplice timore che sia per derivare infezione o simili", *ibidem*, vol. 142, f. 804v.

¹¹² ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 153, f. 757.

¹¹³ *Ibidem*, vol. 149, f. 572v.

¹¹⁴ *Ibidem*, vol. 156, f. 291v.

apprezzare ulteriormente la singolarità di questa richiesta). Nel chiedere la revoca della declaratoria del 17 luglio 1832, si legge infatti:

«1. Che allorquando questa pubblica Amministrazione prese a scegliere il sito per la formazione del nuovo cimitero, fosse nella piena persuasione, che la distanza richiesta dalle Regie Patenti venti cinque novembre mille sette cento settanta sette non potesse essere minore di trabucchi cento cinquanta dall'abitato.

2. Che esendosi ora dall'autorità Superiore esternato il sentimento essere sufficienti quaranta trabucchi per la lontananza del cimitero dal caseggiato, riconoscono più atto, comodo, conveniente e vantaggioso l'edificare il nuovo cimitero una pezza di terra campiva posta dietro san Grato (...) in altro sito a 60 trabucchi dall'abitato, a nord di questo, più vantaggioso per il pubblico, comodo per avere una strada sempre praticabile (questo sito venne già proposto durante il governo francese quando venne ordinato di porre fuori dell'abitato i cimiteri)»¹¹⁵.

Bonzo ottenne la declaratoria del Senato nell'ottobre del 1830 e, dai documenti successivi, si legge che questo cimitero venne costruito subito dopo¹¹⁶. Nel 1834 se ne chiese già il trasloco, in quanto si sarebbe trovato nel concentrico dell'abitato e presso la casa comunale e «in vicinanza...perfino della casa ove in massima parte si cuoce il pane del comune». A «furor di popolo», in quanto seguono le firme di 61 *capi di casa* della comunità, si fa notare che, sebbene questo si trovasse non troppo distante dall'abitato, bisognava considerare il fatto che si trattava di paese di montagna dove copiosissime erano le nevicate¹¹⁷. Allontanarlo ulteriormente dall'abitato avrebbe comportato un grosso disagio per raggiungerlo nella cattiva stagione e, continuava la richiesta dei *capi di casa*, gli eventuali effluvi sarebbero stati portati fuori dal paese dai venti dominanti, quindi non vi sarebbero stati pericoli per la salute degli abitanti. Si trattava di una popolazione assai ridotta nell'estate, per il fatto che si facevano gli alpeggi e nell'inverno perché si scendeva in pianura a praticare il mestiere di «pizzicagnolo». Di fronte ad una richiesta appoggiata da gran parte della comunità, il Senato non poté che rivedere la sua precedente declaratoria e dichiarare adatto il cimitero costruito nel 1830 (evitando così, al Senato di Piemonte, di palesamente contraddirsi in uno spazio di tempo tanto ristretto).

A Cigliè si chiese la revoca della prima declaratoria in quanto il sito già approvato sarebbe stato troppo distante dalla chiesa parrocchiale e da qualsiasi

¹¹⁵ *Ibidem*, vol. 148, f. 228v.

¹¹⁶ *Ibidem*, vol. 151, f. 262, e vol. 153, f. 337.

¹¹⁷ Secondo il Casalis «La popolazione di questo comune, che nel 1774 era di 669 abitanti, sale ora a soli 501, colla diminuzione di 168», G. Casalis, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino 1855, volume XXVII, p. 585.

strada comunale o vicinale, con necessità di costruirne una nuova e di assumere due becchini per tutte le operazioni necessarie al seppellimento (i costi nel nuovo progetto sarebbero passati da lire 2400 a circa 500, riducendo i costi ad un quinto del preventivo iniziale). A questa prima revoca, ottenuta nel 1837, seguì un'altra nel 1842, con la stessa motivazione, ossia che il sito era ancora troppo distante (oltre che collegato da una strada sempre fangosa che rendeva impossibile il trasporto dei feretri)¹¹⁸.

¹¹⁸ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 157, f. 266v.

I criteri per la formazione dei cimiteri

«I cimiteri debbono essere proporzionati alla popolazione di ciascun Comune. Debbesi calcolare, non quella mortalità che è comune, ma bensì quella che potrebbe avere luogo in tempo di qualche costituzione epidemica. Quindi, prendendo la media, si potrebbe stabilire che l'ampiezza del cimiterio sia tale che possa capire il doppio del numero ordinario dei muorenti, e non si debba smuovere il terreno, almeno prima di cinque anni. La situazione sia alta anzi che no, e discosta da acque: la terra non sia semplicemente selciosa. La prima circostanza accelererebbe la putrefazione e ne diffonderebbe largamente le pestifere esalazioni. La seconda la ritarderebbe di troppo; e perciò si cadrebbe nell'inconveniente di poter smuovere il terreno, se non dopo lunghissimo spazio di tempo. Le fosse sieno ad una certa profondità. Siavi un muro all'intorno: non sia troppo alto per lasciar libera la circolazione dell'aria. I cimiteri non sieno nelle città e ne' villaggi, ma bensì fuori di essi. La distanza sia almeno di un mezzo miglio¹. L'esposizione sia al settentrione od al levante. Conoscendosi i venti che più frequentemente soffiano in dato luogo, si pongano i cimiteri in modo che detti venti non soffino verso l'abitato. Dal lato dell'abitato facciansi piantagioni di pioppi o salci o altre piante. Esse avranno un doppio vantaggio. Impediranno che le emanazioni si diffondano a' Comuni. Inoltre conferiranno a reintegrare l'atmosfera. Volendo noi che i cimiteri sieno a certa distanza dall'abitato, non possiamo che commendare le intenzioni della chiesa, la quale desidera che i cimiteri sieno in luoghi ove non sottraggansi alla vista de' fedeli, onde da vedere il fine delle umane cose, apprendano l'arte del vivere virtuosamente. Il silenzio del sepolcro, siccome riflette appositamente Young, ha una possente eloquenza: molto più eloquente che non la voce tonante di un deserto oratore. Riguardo ai cimiteri noi soggiungeremo ancora, che non si possono in alcun modo, secondo i principii di nostra scienza, tollerare que' cenotaffi i quali sono troppo angusti, comprendono in pozzi molti cadaveri, sono cinti di troppe alte mura: sono in luoghi troppo saettati dal sole: soggiacciono ad altri inconvenienti. Nella costruzione de' cimiteri noi dobbiamo pensare ad onorare i nostri fratelli, ad ergere una scuola di

¹ Il miglio era multiplo del trabucco: occorreano 800 trabucchi per un miglio, quindi mezzo miglio equivaleva a oltre 1200 metri.

costumi, a non nuocere alla pubblica sanità. Noi otterremo tutti questi fini con porre i cimiteri in luoghi salubri, esposti alla vista de' passeggeri, discosti dall'abitato. Ma ogni magnificenza, che sol tenda a fomentare l'orgoglio de' superstiti, debbe venire altamente riprovata»².

Nel suo *Manuale di polizia medica* il medico Lorenzo Martini, nel 1829, enunciava i criteri per la formazione di un cimitero che non potesse recare alcun danno alla salute della popolazione del paese.

Ma la legge cosa stabiliva in merito? La legge di riferimento per la formazione dei cimiteri restava l'editto di Saint Cloud del 1804:

«Nella circostanza che non havvi legge e Regolamento del Regio governo che fissi una base per determinare la superficie di un cimitero, in confronto alla popolazione a cui deve servire, attenendosi noi a quella suggerita dal cessato governo francese 23 pratile anno duodecimo».

Questo ebbero a dichiarare i due testi chiamati a deporre a proposito del terreno indicato per la formazione del nuovo cimitero generale di Torino, nel 1828³: lo stesso perito d'ufficio Benedetto Brunati dichiarava che, a proposito dello spazio da destinarsi per ogni singola sepoltura, mancando una legge del governo, ci si affidava a quella francese, la quale era «universalmente riputata come tutelaria di tutte le cautele relative alla salubrità, ed alla decenza, e rispetto che debbesi avere agli estinti»⁴.

Le Lettere Patenti di Sua Maestà Vittorio Amedeo III del 25 novembre 1777 e successivo Manifesto Senatorio dell'11 dicembre seguente non potevano essere di alcun aiuto in tal senso, non essendo prevista, per i due nuovi cimiteri di San Lazzaro e di San Pietro in Vincoli, l'inumazione in fosse separate, ma, oltretutto non fornivano alcun criterio sulla distanza che si doveva tenere dall'abitato, a differenza di quanto stabiliva invece l'arcivescovo di Torino nella sua lettera pastorale, emanata in contemporanea alle lettere patenti del sovrano.

² L. Martini, *Manuale di polizia medica*, Napoli 1829, p. 250.

³ Entrambi i testi, Gioacchino Branchetti e Vittorio Sclopis, dichiaravano di essere membri della Camera d'Agricoltura e Commercio di Torino: quest'ultimo avviò l'attività industriale della famiglia, entrando prima come dipendente e poi come socio di una delle più importanti realtà nella produzione dei prodotti chimici destinati alla concimazione dei terreni.

⁴ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 137, f. 471v. Espliciti riferimenti alla legge francese si trovano anche a Sciolze, *ibidem*, vol. 152, f. 933v, o Castiglione, *ibidem*, vol. 142, f. 246v, mentre stupisce che due medici di Aglié, nella loro perizia per il cimitero di San Giusto Canavese, si rifacessero ancora nel 1845 alla legge francese, *ibidem*, vol. 162, f. 624v. Il vuoto legislativo era stato colmato dall'Istruzione del 1° aprile 1838 che dava precisi indicazioni in tal senso.

Questi, in relazione ai cimiteri dei sobborghi di Torino (ovviamente non poteva stabilirlo per quelli già costruiti fuori le mura di Torino e che sarebbero entrati in funzione dal 1° gennaio 1778, ma solo per quelli che si sarebbero formati in futuro), stabiliva a punto 5:

«Intendiamo, che i cimiteri sieno fabbricati in sito aperto fuori, e non lungi dall'abitato, fra quello spazio di tempo, che secondo la prudenza di chi presiede, e avuto riguardo alla qualità delle popolazioni, si giudicherà convenevole...»⁵.

Seppur in modo alquanto vago, l'arcivescovo stabiliva che i cimiteri fossero posti fuori dell'abitato ma non troppo lontano da questo: la preoccupazione del prelado torinese era evidente, cioè che un'eccessiva lontananza avrebbe comportato una diminuzione dei suffragi per le anime degli estinti.

Non sono numerosi i casi nei quali ci si prende carico della preoccupazione espressa dall'arcivescovo di Torino. A Biella, nel 1826, un teste affermava che il sito scelto dalla civica amministrazione sarebbe stato troppo lontano dalla cattedrale

«per cui difficilmente si adatterebbe ad accompagnare li cadaveri, e a frequentare il cimitero per li suffragi che la pietà dei quali (illeggibile) verso i defunti, e ne verrebbe facilmente dimenticata la memoria dacché la località sarebbe anche situata in molta distanza dalla strada maestra che da questa città tende ad Occhieppo»⁶.

Tuttavia, proprio il sito proposto dalla civica amministrazione, per essere proprietà comunale (e quindi il costo del terreno era pari a zero, mentre quello proposto dai testi aveva un costo di lire 24 la tavola), e per avere tutti i requisiti sanitari richiesti, venne approvato per la formazione del cimitero.

I due medici che effettuarono la perizia per la costruzione del cimitero di Broni, nel 1832, espressero un'opinione diametralmente opposta: «...mentre niun ignora quanto siano i luoghi solinghi e pacati alle preci più confacenti a fronte di quelli che si trovano in contatto o propinqui alli pubblici o frequentati»⁷. Dello stesso terreno (anche se non parrebbe, data la divergenza totale delle opinioni), il parroco espresse la sua approvazione affermando che «in contatto con la strada Pavese da passeggeri frequentata havvi motivo di sperare che le preci loro coadiuvar possano alla salute delle anime purganti». In questo caso, religione e sanità trovarono piena corrispondenza (anche se, a insaputa dei rispettivi rappresentanti). A Canobbio, nel 1829, due prelati

⁵ F. A. Duboin, *Raccolta per ordini* cit., p. 120.

⁶ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 135, f. 446.

⁷ *Ibidem*, vol. 144, f. 768v.

della Collegiata del luogo, dichiararono conveniente il sito proposto, in quanto trovavasi

«vicino ad una strada discretamente larga per recarvisi all'occorrenza processionalmente, essendo di continuo passaggio a portata altresì colà, le anime de' poveri defunti, di ottenere de' maggiori suffraggi, che non sarebbe forte sperabile in altro luogo più lontano e fuori di strade pubbliche»⁸.

Più avanti si avrà modo di indagare ulteriormente come queste non fossero le opinioni dominanti che si sono rilevate dall'analisi dei documenti, preferendo siti distanti dalle strade, per il timore che gli effluvi potessero recare danni ai passeggeri: l'ignorare la modalità di propagazione del colera, portava a fare sì che la paura prevalesse sulle considerazioni pie legate ai suffragi nei confronti dei propri cari ed anche sui costi maggiori che si sarebbero dovuti affrontare relativi alla costruzione di una nuova strada⁹. Nella lunga e complessa vicenda della formazione del cimitero di Asti (dal 1824 al 1834), nel 1834, il perito ingegnere Ferrarotti del Reale Genio Civile, al termine della sua lunga visita che lo portò ad esaminare sei distinti luoghi, esprime il suo favore per quello detto degli «Apostoli»

«in rapporto alla minor distanza dalla città che agevola il trasporto dei cadaveri, che invita i distinti particolari ad acquistar sito per stabilirvi monumenti propri e che favorisce ad un tempo il consueto esercizio delle religiose funzioni di pietà, particolarmente nel giorno della commemorazione dei morti, in cui sogliono processionalmente visitare tutte le dignità ecclesiastiche»¹⁰.

Nella sua perizia, il medico Ollino di Isola d'Asti, pur con motivazioni assai simili a quelle espresse dall'ingegnere Ferrarotti, indicò la sua preferenza per il sito detto di «San Lazzaro»

«per uniformarsi pure alle intenzione della Chiesa, la quale desidera che i cimiteri siano posti in luoghi ove non sottrangansi alla vista dei fedeli, onde vedendo il fine delle umane cose, apprendano l'arte di vivere virtuosamente».

Il Senato di Piemonte diede ragione all'ingegnere Ferrarotti, approvando per la formazione del cimitero di Asti, il sito detto degli «Apostoli».

⁸ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 139, f. 316.

⁹ I medici indicati per effettuare la perizia per il cimitero di Torre Luserna (l'attuale Torre Pellice) nel 1833 dichiararono che «le leggi fisico-mediche ci insegnano, che il miasma non può viaggiare che a limitate distanze, come derivante da corpi privi di vita, tramandati dal suolo», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 148, f. 1.

¹⁰ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 150, f. 447.

Tornando alla lettera pastorale dell'arcivescovo di Torino, questi esortava le comunità alla costruzione di una cappella per la celebrazioni delle funzioni funebri (punto 6), all'erezione di un alto muro che avrebbe dovuto riparare le tombe da eventuali profanazioni (punto 7), ad innalzare al centro del Camposanto una croce di adeguata altezza e a formare, per i fanciulli, un sito separato da quello degli adulti (punto 8).

Con l'editto di Saint Cloud del 1804 si ovvierà alla indeterminatezza precedente, stabilendo che i cimiteri fossero posti fra i 35 e i 40 metri dall'abitato (articolo 2)¹¹, che fossero collocati in posizione elevata e al nord del paese, cinti da muri d'altezza di almeno 2 metri (articolo 3), che la profondità delle fosse dovesse essere compresa tra metri 1,5 e 2, con una larghezza di 80 centimetri, mentre sulla lunghezza non veniva specificato nulla (articolo 4): che la distanza tra una fossa e l'altra dal lato della lunghezza dovesse variare fra i 30 e i 40 centimetri mentre dal lato della larghezza fra i 30 e i 50 (articolo 5) e che il rinnovo delle fosse non potesse avvenire prima che fossero trascorsi 5 anni (articolo 6)¹².

A questi parametri ci si atterrà nei decenni successivi almeno fino all'Istruzione del 1° aprile 1838.

Anche il Manifesto Senatorio del 27 marzo 1832 non andava oltre al fatto di ordinare la costruzione dei cimiteri fuori dell'abitato, in quelle comunità che già non avessero provveduto, senza specificare alcun criterio per la loro formazione.

Prima della già citata Istruzione del 1838, l'Ufficio dell'Avvocato Generale indicò dei parametri di massima (evidentemente sollecitato dalle amministrazioni comunali che dato il «vuoto» legislativo si dovettero trovare in difficoltà nel prendere determinate decisioni), in particolare sull'ampiezza da dare ai

¹¹ Come già ricordato nella prima parte, nel 1808 la distanza venne portata a 100 metri: ma, come si era già notato trattando del dibattito francese, anche in questo caso il decreto del 1808 non viene mai ricordato riferendosi unicamente a quello del 1804.

¹² La già citata istruzione che venne emanata dalla Commissione di Sanità del Dipartimento del Lario nel novembre del 1807, al titolo I° prevedeva che il cimitero fosse «distante almeno alcune centinaia di braccia dal corpo delle case della comune, e non fiancheggiante immediatamente le principali strade»; al titolo III° che «L'ampiezza del Cimiterio sarà determinata dal numero probabile dei cadaveri, che vi dovranno essere deposti per dieci anni consecutivi, prima di ricominciare a mettere in opera il terreno...»; quanto alle mura di cinta, al titolo IV° stabiliva che fossero «dell'altezza di braccia 5 milanesi, corrispondenti a metri 2,975 millesimi...», mentre al titolo VI° la profondità delle fosse era indicata in «braccia 3 milanesi, metri 1,785», BNB, Gridari 47 (1801-1807). Da queste indicazioni si noterà da parte della Commissione di Sanità del Lario, un'applicazione più severa delle norme contenute nell'editto di Saint Cloud: in particolare la distanza del cimitero dall'abitato, anche volendo adottare il minimo di quanto indicato in «alcune centinaia di braccia», ossia duecento, si ha una distanza di 120 metri dall'abitato.

cimiteri in relazione alla popolazione. Ritroviamo questa indicazione espressa per la prima volta in occasione della formazione del cimitero di Castelletto Scazzoso, nel luglio del 1832: dopo aver affermato che l'area proposta dall'amministrazione era insufficiente in relazione alla sua popolazione, ricordava alla stessa che

«...dovendosi giusta le più consuete norme per la costruzione dei cimiteri attenersi al calcolo di tre morti annui per ogni centinaio, di dieci cadaveri per ogni tavola di terreno, e di un settennio prima che abbiansi a riaprire le fosse onde vi siano interamente li cadaveri consumati»¹³.

Oltre al terreno per l'inumazione, vi andava calcolato il terreno necessario per l'erezione del muro di cinta, per l'eventuale cappella ed altre opere ancora (come, ad esempio, la camera di deposito o quella per le autopsie, viali interni e così via, secondo le esigenze o il desiderio delle singole comunità¹⁴). L'unico parametro che venne trattato fu quindi quello di poter determinare l'ampiezza del cimitero. L'Ufficio dell'Avvocato Generale, negli anni a venire, si atterrà scrupolosamente ai criteri esposti in occasione della formazione del cimitero di Castelletto Scazzoso, richiamando le amministrazioni ad aumentare l'area destinata alle inumazioni, ma, talvolta, anche a diminuirla, per non gravare inutilmente la comunità di costi superflui. Indicando una mortalità media al 3%, stabiliva che ogni tavola potesse ospitare un massimo di 10 sepolture¹⁵. Pur

¹³ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 144, f. 1054v.

¹⁴ Ad Asti, nel 1834 l'ingegnere Ferrarotti del Reale Genio Civile venne incaricato di compiere una stima dell'area occorrente alla formazione del cimitero: calcolò che vi erano in media 480 decessi all'anno e poiché una tavola non poteva contenere più di 12 cadaveri, ottenne che servivano 40 tavole all'anno che, per una rotazione di sei anni, sommavano a 240; dovendo raddoppiare l'area nel caso di malattie epidemiche si arrivava a 480 tavole e altre 240 per l'aumento della popolazione, a cui si aggiungevano 172 tavole per i viali interni, 60 per i muri perimetrali ed una zona per la piantagione di alberi, 38 per i tumuli particolari, 10 per la cappella, casa del cappellano e del becchino più un locale per le autopsie. Quindi, da 240 tavole necessarie al solo seppellimento, si arrivava a 1000 tavole (ossia 10 giornate o 38.000 mq), ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 150, f. 447.

¹⁵ L'antica misura di superficie della tavola poteva variare da zona a zona: quella che veniva indicata come tavola piemontese aveva un'area di 38 mq (aveva come sottomultiplo il trabucco quadrato e ne occorrevano quattro per fare una tavola), ma nell'area del novarese si utilizzava spesso la tavola milanese che aveva un'area inferiore (27 mq), mentre alcune indicazioni ci indicano la tavola utilizzata nel tortonese pari a mq 29,4 (ma a Monleale 32,5) e a Cerro (provincia di Asti) si legge di un'area di 1246 mq pari a 36 tavole, dove il valore di una tavola si attesta a circa 34,5 mq: in generale non si trova un'area minore di mq 27 a parte il caso di Pello, dove troviamo scritto «tavole sei, ossia metri quadrati cento in circa», dove quindi la tavola ha un'area di circa 16,5 mq (la tavola con area analoga si trovava diffusa in Emilia). La tavola indicata come piemontese assunse, nel periodo in questione, il ruolo di misura di riferimento, ma le variazioni che abbiamo indicato e che purtroppo non sono sempre accompagnate dall'equivalente in tavole piemontesi (o, ovviamente, in metri), in alcuni casi ha reso difficoltoso stabilire con esattezza

non utilizzando la tavola come unità di riferimento, anche dalla legge francese si poteva dedurre che una superficie equivalente alla tavola non potesse ospitare oltre le 10/12 sepolture. La capitale sabauda faceva eccezione: nelle cause per la formazione dei cimiteri delle parrocchie di Pozzo di Strada (1842)¹⁶ e della Crocetta (1836)¹⁷, l'architetto della città di Torino, Barone, calcolò che in una tavola venissero seppelliti 24 cadaveri adulti, e ciò lo portò a stimare, per la parrocchia di Pozzo di Strada (popolazione composta da 2150 abitanti con 60 morti annui), un'area di 31 tavole¹⁸ (contro le 43 che si otterrebbero applicando i criteri esposti dall'Ufficio dell'Avvocato Generale), e per quella della Crocetta (si è desunta una popolazione di 2400 abitanti sul numero della media dei morti annui che era di 72, applicando una mortalità del 3%), 37/40 tavole (contro le 48 raccomandate dall'Ufficio).

Nei documenti relativi alla parrocchia di Pozzo di Strada si legge che, nello stabilire il numero di 24 cadaveri per tavola, ci si affidava a quanto stabilito nel regolamento del cimitero generale di Torino dove, in realtà, non si può desumere nulla in merito al numero dei cadaveri che doveva ospitare una tavola di terreno¹⁹. Ritornando ai calcoli che si effettuarono per stabilire l'area necessaria alla formazione del cimitero generale di Torino, si ottiene che vennero calcolati

la superficie. Lo stesso discorso vale per le misure lineari dove troviamo, come misura di riferimento, il trabucco piemontese che equivaleva a metri 3,08, con i sottomultipli a cominciare dal piede (detto piede liprando o piemontese e che dal 1818 rappresentava l'unità di misura di riferimento ufficiale in luogo del sistema metrico decimale abbandonato con la caduta di Napoleone e che verrà ripristinato solo nel 1850), che ne occorrevo sei per formare un trabucco (quindi un piede liprando valeva circa 51 cm), a seguire con l'oncia (dodici oncie costituivano un piede, quindi aveva un valore di circa 4,2 cm). A queste unità di misura ne erano affiancate altre delle quali non è stato possibile stabilire l'esatta misura, come il «passo», che a Torricella (comunità presso Ceva) si legge «trenta passi che equivalgono a meno di quattro trabucchi» e quindi avrebbe un valore di circa 40 cm, per non parlare di unità di misura quali il «tiro di fucile» utilizzato ad Antrona Piana (oggi Antrona Schieranco, ad est di Domodossola) o i «cinque tiri di pietra in circa» utilizzati a Susa e dei quali non viene fornita alcuna indicazione dell'equivalente in metri o in trabucchi.

¹⁶ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 161, f. 495v.

¹⁷ *Ibidem*, vol. 155, f. 741.

¹⁸ Nei calcoli effettuati dall'architetto Barone, il risultato di 31 tavole (discorso analogo per le 37/40 della parrocchia della Crocetta), veniva così ottenuto: per i sessanta cadaveri annui occorrevo 2,5 tavole che, moltiplicate per cinque (gli anni necessari per la consumazione dei cadaveri), davano 12,5 tavole; per eventuale mortalità straordinaria e aumento della popolazione altre 2,5 tavole; per i viali interni e divisione dei campi 6 tavole e, in ultimo, «per un trabucco di distanza dal muro esternamente» altre 10 tavole, per un totale di 31 tavole.

¹⁹ L'articolo 6, che trattava delle fosse, parla unicamente del fatto che «si dovranno praticare a stero, e ogni sepoltura dovrà farsi in fossa separata profonda almeno oncie 42, colla distanza di oncie dieci dall'una all'altra, e dovranno riempirsi di terra ben calcata», *Manifesto Senatorio col quale si prescrivono Regolamenti opportuni riguardo alla cessazione dei Cimiteri attuali, al nuovo Camposanto, al sotterramento dei cadaveri, ed ai tumuli dei particolari*, in *Raccolta degli atti del Governo di S. M. il re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, Torino 1846, volume decimo nono, p. 146.

circa 14 cadaveri per tavola, quindi non scostandosi troppo dai criteri che, qualche anno dopo, verranno applicati dall'Ufficio dell'Avvocato Generale in tutti i territori sabaudi²⁰.

Anche l'Istruzione per l'amministrazione dei Comuni approvata da Sua Maestà il 1° aprile 1838, non forniva una esauriente esposizione dei criteri per la formazione dei cimiteri: l'articolo 191 stabiliva che le fosse avessero una profondità di 36 oncie (m 1.51), 45 di lunghezza (m 1.89) e 18 di larghezza (m. 0.75). Misure diverse erano stabilite per i fanciulli al di sotto dei sette anni: veniva mantenuta la profondità, ma la lunghezza era di 24 oncie (circa un metro) e la larghezza di 12.

L'articolo 190 stabiliva che la distanza tra una fossa e l'altra fosse pari a 6 oncie (circa 25 cm). Per una corretta e funzionale disposizione delle fosse stabiliva, all'articolo 187, che si prendessero

«due linee parallele al muro di cinta, una per parte della strada di mezzo che divide il Camposanto nella sua maggiore estensione, e si collocheranno in una di esse i corpi piccoli, e nell'altra i grandi, e ciò per non perdere inutilmente il terreno e conservare negli spazi la dovuta regolarità ed equidistanza».

Dunque, anche questo intervento legislativo non forniva un aiuto esauritivo alle figure professionali che erano chiamate a formare i progetti dei nuovi cimiteri.

Nei prossimi paragrafi tenteremo di comprendere come, nella pratica, medici e architetti tentassero di ovviare alla mancanza di norme precise per la formazione dei cimiteri, affidandosi alla letteratura specifica o a quanto già praticato altrove.

La superficie dei cimiteri.

Tra gli elementi maggiormente ricorrenti, vi è il richiamo al fatto che la costruzione del cimitero che era attualmente in uso, risaliva ad un periodo in cui la popolazione era assai minore dell'attuale e che quindi la sua area era divenuta insufficiente²¹. Questo elemento era la causa principale delle accuse

²⁰ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 137, f. 471v.

²¹ Nel 1818, nella causa per la formazione del cimitero di Montaldo Scarampi si legge che un sito non venne ritenuto idoneo in quanto, se al momento presentava un'area sufficiente, non aveva la possibilità di ampliarsi ulteriormente «circostanza questa che devesi – eziandio – prevedere in occasione di cotali stabilimenti». La consapevolezza di costruire cimiteri ampliabili in un prossimo futuro era determinato sia dalla crescita demografica sia dalla continua presenza di epidemie che aumentavano il numero dei morti oltre la solita media (non a caso la formazione del cimitero di Montaldo Scarampi si decise dopo lo scoppio di un

che venivano mosse al cimitero, in quanto si era costretti a scavare fosse dove vi erano già dei cadaveri senza avere lasciato trascorrere il tempo necessario alla loro totale consumazione: il fatto comportava l'«ammonticchiarsi» dei cadaveri²², ossia la sovrapposizione di un cadavere sull'altro, fatto per lo più ritenuto indecente, come si evince da quanto si legge per la comunità di Ronco che, data la ristrettezza del cimitero in uso

«...ne risulterebbe alla pubblica salubrità e la necessità che ne diverrebbe di ammonticchiare li cadaveri in una numerosa popolazione di mille sei cento anime circa in un sito d'una superficie d'appena due tavole già zeppa di cadaveri, la qualcosa ripugna altresì alla religione ed all'umanità»²³.

Si trattava di cimiteri risalenti alla fine del Settecento o ai primi anni dell'Ottocento, i quali, nel primo quarto del XIX secolo «avuto riguardo all'ognor crescente popolazione», come ebbe ad esprimersi il consiglio comunale della comunità di Chiusa di Pesio, la loro superficie risultava fortemente inadeguata alla crescita demografica: le critiche che venivano loro imputate non erano dissimili da quelle che si sono rilevate per i cimiteri del XVIII secolo e che si sono analizzate nella prima parte.

Ad Entracque, nel 1823, il parroco ebbe a dichiarare che l'attuale cimitero

«è affatto inservibile per essere troppo attiguo alla parrocchiale e prossimo agl'abitati di questo paese, come pure per l'angustia del sito non proporzionato a questa popolazione, giacchè anticamente vi si seppellivano che pochi individui, e la maggior parte de' defunti venivano tumulati in diversi luoghi, cioè di confraternite e di chiese particolari, onde dall'attuale cimitero ne derivano notabili pregiudizi e sovente è causa principale di gravi malattie si putride che epidemiche»²⁴.

A Torre, nel 1830, si riteneva che fosse necessario «allontanare dal centro del paese un cimitero che diede già luogo a varie epidemie», mentre a Torre Mondovì, essendo priva di cimitero, sono le sepolture all'interno della chiesa parrocchiale ad essere messe sotto accusa dal medico del paese:

epidemia che indusse il Magistrato a vietare le sepolture all'interno delle chiese del paese), ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 129, f. 723, e Paesi per A e B, mazzo 25, fasc. 37.

²² Non sarà inutile ricordare che seppellire il corpo di un defunto sopra ad un altro era espressamente vietato dai canoni della Chiesa, a partire dal concilio di Auxerre del 578, cfr. *Dictionnaire de theologie catholique*, Paris 1941, tome XIV, 2° parte, col. 1889. Anche a Prea si legge che, a causa della ristrettezza del cimitero in uso, «trovasi li cadaveri ammonticchiati gl'uni sopra gl'altri in un modo del pari indecente, che dannoso alla pubblica salute», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 132, f. 23.

²³ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 130, f. 383.

²⁴ *Ibidem*, vol. 132, f. 481.

«...nei mesi di luglio ed agosto 1829 comparso fra quegli abitanti un gran numero di ammalati dei quali molti ne soccombevano ed altri a stento potevano rinfrancarsi dopo un molto soffrire. Si prese dalla comunale amministrazione a riflettere qual fosse la causa di tal disgrazia, dove ne fosse posta la principale sede, ne questa era difficile da indovinare da chi osservava che i primi colpiti da malattia furono gli abitanti in vicinanza della chiesa parrocchiale che dove più forte e più maligno rappresentavasi il morbo».

A Venaus, nel 1819, si era dell'opinione di traslocare il cimitero in quanto

«...nei trascorsi anni 1816 e 1817 la detta comune sofferse più d'ogni altra l'epidemia denominata delle petechie, ed atteso il gran numero de' cadaveri, il cimitero non fu sufficiente di ricoverarli, di modo che si dovette servire d'un locale attiguo. Il cimitero attuale trovasi affatto vicino alla parrocchiale e all'abitato come pure alla strada pubblica, e la comunità credette essere le gravi malattie ed il morbo proceduto dalla troppa vicinanza del cimitero»²⁵.

Curiosamente si rilevò che le esalazioni emanate dal cimitero in questione erano «tanto più terribili in questo paese, in quanto che vestendo tutti lana e d'estate e d'inverno, trovano più facilmente per attaccarsi»²⁶.

La spinta demografica associata alla nascente pratica della fossa individuale non poteva che portare il sistema cimiteriale al collasso.

Ancora negli anni Venti dell'Ottocento, non sembra che il criterio dell'interramento in fossa individuale fosse comunemente accettato: nel 1825, fra l'allora Avvocato Generale conte Paolo Vincenzo Ferrari e il portavoce del conte Roget de Cholex, Primo Segretario di Stato di Sua Maestà per gli affari interni²⁷, in relazione alla formazione del cimitero di Pinerolo, a proposito dei due sistemi d'interramento, nacque uno scambio epistolare piuttosto interessante.

L'Avvocato Generale affermava che

«Il metodo da alcuni anni in qua adottato in Piemonte di seppellire i cadaveri ne' cimiteri quasi direi a fior di terra, colla formazione cioè di altrettante piccole fosse quanti sono i cadaveri, tende a nulla meno, che a portare la conseguenza, che in pochi anni debbano traslocarsi od ampliarsi quasi tutti i cimiteri per poco che continui lo stato florido di questi Regi Stati, per cui annualmente vedesi aumentare la popolazione, e se tale metodo si fosse adottato allorché nel 1777 si stabilirono i due pubblici

²⁵ *Ibidem*, vol. 127, f. 629.

²⁶ *Ibidem*, vol. 128, f. 163v.

²⁷ Su questa interessante figura cfr. *Elogio del conte Gaspare Roget de Cholex*, in *Prose scelte del marchese Felice di San Tommaso*, Milano 1840, p. 123.

cimiteri di questa capitale, non è già vero che questi avrebbero potuto stabilirsi ne' siti ne' quali ora li vediamo, ma dovrebbero i medesimi essere di un'ampiezza estermata, e crescendo ogni dì la popolazione, nuovo sito si richiederebbe per ampliarli.

L'esperienza de' tempi antichi insegnò agli amministratori della città di Torino a preferire il metodo di formare ampie fosse, e sotterranei simili a quelli che esistevano nelle chiese, e destinandone un numero sufficiente per gli adulti, ed altre per gli infanti a termini de' sacri canoni, provvidero in modo che mai dai cimiteri esala cattivo odore ed invece vi è luogo a perpetuità per la sepoltura dei cadaveri, senza bisogno di ampliamente del locale.

Per quanta diligenza si usi nell'interramento de' cadaveri, agevole egli è che acque impetuose cadendo dal cielo rimuovano la terra che li ricopre e ne consegna poi il fetore. Locché non può avvenire allorché si trovano collocati in ben chiuse sepolture, nelle quali si pratichino, affinché non ne esalino i temuti miasmi.

(...)

Tolta di mezzo la pratica invalsa di interrare i cadaveri in piccole fosse speciali poco profonde a capriccio de' beccamorti, ed ordinandosi la formazione di tombe, fosse o pozzi, che vogliansi dire, sufficientemente profondi, e capaci, cinti di muro, chiusi con volto, e pietra amovibile ad uso, verrà pure tolta la rinascente necessità dell'ampliamente, o traslocazione de' cimiteri in breve giro d'anni. Con questa misura verrà repressa eziandio la smania degli architetti di formare grandiosi gentileschi progetti di cimiteri, come mi è già occorso di vedere».

L'Avvocato Generale continuava il suo ragionamento sostenendo che, sulla base del progetto presentato dall'architetto Ghiliani, il preventivo sarebbe ammontato a oltre lire 15000, mentre se si fossero scavate sei grandi fosse (specificava anche «della larghezza di un trabucco quadrato caduna, e di profondità di quattro o cinque»), si sarebbe mantenuto il sito attuale e i costi non avrebbero ecceduto le 6000 lire, con un grande risparmio per l'amministrazione comunale. Inoltre, questa operazione aveva il favore del vescovo, che male vedeva un allontanamento del cimitero in quanto, in mancanza di un cappellano, al momento dell'interramento non si sarebbero celebrate le preghiere di rito (il vescovo, dal canto suo, richiamava il fatto che tutto questo sarebbe stato oggetto di critiche da parte della comunità protestante).

Se dovessimo confrontare il parere espresso dall'Avvocato Generale, con quanto nella prima parte di questo lavoro si è evidenziato intorno al cambiamento che coinvolgeva il cimitero ottocentesco, ne avremmo un confronto assai stridente: ragionando unicamente in termini economici, questi si fece portavoce di un sentimento che da più parti appariva ormai datato, che non rispecchiava minimamente la nuova esigenza di poter piangere i propri cari nel luogo ove erano ospitate le loro spoglie, mentre, al contrario, troviamo espressi questi sentimenti in maniera mirabile nella lettera di un autore non meglio

identificato ma incaricato dal conte Roget de Cholex di dare il suo parere (è verosimile che questi si facesse portavoce del pensiero del conte stesso):

«La traslocazione poi nel più ampio sito già approvato da questo magistrato ella è sicuramente preferibile per se stessa alla conservazione del cimitero attuale come quello che non potrebbe rendersi sufficiente alla sepoltura dei cadaveri in proporzione della popolazione salvo col formarsi pozzi, come venne suggerito dal sig. Avvocato Generale nel suo parere ad esempio di quanto si praticò nel 1777 per i due cimiteri di questa capitale. Ma io non potrei mai commendare l'adozione di questo infelice spediente per cui si confondono e malmenano le misere spoglie dell'uomo e che toglie alla misericordiosa opera del seppellire i morti la più dolce religiosa idea della loro conservazione. Non si venererebbero sopra gli altari le reliquie di tanti Santi se questo infausto metodo fosse stato da nostri maggiori adottato e vieppiù presto si spegnerà nelle famiglie e nelle città, la pietosa rimembranza dei parenti e delle persone più pregiate e care se gli infelici figli ed amici che loro sopravvivono non sapran più dove ne giacciono le spoglie, e se dovranno persino togliersi dalla memoria il disumano scempio che se ne fa al purgarsi di questi fracidi pozzi, la cui apertura inoltre, volta per volta che vi si getta un cadavere, porta delle fetide esalazioni e miasmi terribili. E sarà forse noto a V.S. Illustrissima che si fatti motivi già diedero impulso alla civica amministrazione di questa capitale, come ebbi ad accertarmene presso il sig. marchese Della Valle vicario della medesima, a progettare tempo fa alcune essenziali variazioni riguardo alli due cimiteri, estensibili eziandio alla traslocazione in altro amplissimo sito in cui si potesse dare sepoltura per interrimento. Molto più decente infatti ed analogo alle antiche costumanze egli è il seppellire nella terra, ossia lo interrimento nelle fosse; né deve il Regio Governo essere da meno del Francese che col decreto del 23 pratile anno XII preferisse tale interrimento. Né noi cristiani, che per la speranza della gloriosa risurrezione chiamiamo giustamente dormienti i nostri defunti, dobbiamo essere da meno de' gentili presso i quali la sepoltura sempre involveva l'idea della conservazione delle loro spoglie».

Qualche anno prima, nel 1822, nella causa per la formazione del cimitero di Prato Sesia, si legge, riguardo al terreno che era stato indicato come idoneo allo scopo, che «il medesimo vi è adattato, perché è asciutto e per il riflesso anche che secondo il progetto del signor ingegnere Cometto, i morti dovrebbero essere sepolti non nel terreno ad uno, ad uno, ma in tomba». Nella relazione finale dell'Ufficio dell'Avvocato Generale si legge che l'unica difficoltà nel portare a compimento l'opera, consisteva nel fatto che il sito proposto si trovava troppo vicino al coro della parrocchiale.

Nessun accenno al sistema di seppellimento.

L'Ufficio dell'Avvocato Generale si trovava, quindi, nei medesimi anni, a compiere affermazioni non del tutto coerenti: nei due casi riportati di Prea e Ronco, non si accenna all'utilizzo di tombe comuni ma al solo «ammontic-

chiamamento» dei cadaveri nel cimitero divenuto troppo angusto, condannandolo come indecente. Nell'approvare i seppellimenti in tomba come nel caso di Prato Sesia, l'Ufficio dell'Avvocato Generale sembra voler affermare una differenza tra i due sistemi che non è tuttavia rilevabile, in quanto, anche nel caso delle tombe, si trattava comunque di un «ammonticchiamento» indistinto di cadaveri²⁸.

Se l'indicazione di un'area divenuta ristretta nel tempo a causa dell'aumento della popolazione è ricorrente tra i documenti esaminati, non altrettanto possiamo dire dei dati relativi ad essa ma, quando vengono forniti, rendono sufficientemente l'idea della situazione. Il parametro di riferimento che verrà stabilito dall'Ufficio dell'Avvocato Generale per approvare l'ampiezza dei terreni che venivano proposti per la costruzione dei cimiteri, si può riassumere nella formula del «2 per cento» (due tavole ogni cento abitanti)²⁹:

«...calcolandosi la mortalità a tre sopra cento annualmente, ed essendo una tavola di terreno appena sufficiente per dieci cadaveri, ed occorrendo anni sette circa per la consumazione prima che si possano senza pericolo della pubblica igiene riaprire li fossi, si riconobbe prudente consiglio che l'area de' cimiteri corrispondesse a due tavole ogni cento individui di popolazione»³⁰.

La comunità di Alice Superiore nel 1842 dichiarava di possedere un cimitero con un'area di 175 metri quadrati (pari a 4 tavole e 7 piedi), che doveva servire per una popolazione di 1080 persone (con 45 morti annui): stando ai parametri stabiliti dall'Ufficio dell'Avvocato Generale l'area sarebbe dovuta essere di oltre 20 tavole di terreno³¹. A Mezzenile, nel 1832, si aveva un cimitero di 8 tavole che doveva servire ad una popolazione di 2500 persone (in luogo, secondo i medesimi parametri, di 50 tavole)³²; a Sordevolo, nel 1844, il cimitero aveva un'area di 4 tavole per una popolazione di 2300 persone (in luogo delle 46 prescritte e la situazione era talmente critica che si era costretti

²⁸ L'unica differenza poteva consistere nel fatto che alla riapertura della fossa si avrebbe potuto avere un contatto quasi diretto con il cadavere precedentemente sepolto, mentre ciò era più difficile nel caso delle tombe, dove il cadavere veniva calato al suo interno.

²⁹ Nella causa per la formazione del cimitero di Scarnafigi, nella relazione dei periti medici, trattando dell'area da destinarsi, si trova la seguente annotazione: «Come che dal Regio Governo sin dal 1788 siasi stabilito che l'area dei cimiteri essere debba raggagliata alla popolazione in ragione di tavole 20 per ogni mille anime...», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 161, f. 5.

³⁰ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 163, f. 677v.

³¹ *Ibidem*, vol. 161, f. 483.

³² *Ibidem*, vol. 146, f. 272.

ad utilizzare ancora le tombe comuni³³, pratica ormai bandita da tempo nei territori sabaudi)³⁴, mentre a Poirino il cimitero, che doveva servire due parrocchie, aveva un'area di 25 tavole per una popolazione di 5050 persone (il luogo delle 102 tavole stabilite)³⁵.

Per calcolare l'area del cimitero occorre stabilire una media dei morti che occorre nel paese (e a tale scopo venivano ulteriormente interpellati i parroci che fornivano i libri dei morti in mancanza di un'anagrafe comunale), e questa media veniva, come prescritto dal Martini, raddoppiata per ovviare ad eventuali epidemie. L'area così ottenuta doveva essere moltiplicata per gli anni che si intendeva lasciare a riposo una sepoltura (generalmente cinque come prescritto dalla legge francese e non sette come indicato dall'Ufficio dell'Avvocato Generale). Più si aumentavano gli anni per la rotazione, più aumentava l'area e di conseguenza i costi per la formazione del cimitero³⁶.

Laddove si sono trovate delle indicazioni relative al numero dei cadaveri che si riteneva di seppellire in una determinata area di terreno, si ottiene che, in generale, non ci si discosta troppo dall'indicazione che l'Ufficio dell'Avvocato Generale pronunciò nella causa della comunità di Castelletto Scazzoso,

³³ L'Ufficio dell'Avvocato Generale espresse a più riprese il suo parere in merito a ciò: ad esempio nel 1832 scriveva che «non esita mai ad abbracciare la seconda opinione (quella dell'interramento), avvegnacché conforme agli usi, oggidì ovunque invalsi, facendo non piccolo ribrezzo l'idea d'accatastamento di cadaveri umani in vario grado di putrefazione, e non potendo per questa in occorrenza dell'aprimiento delle tombe, che uscire copiosi li mefitici insalubri effluvi», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 146, f. 48, mentre nel 1837 «Già si ebbe più volte ad osservare che non sono più oltre da tollerarsi le sepolture nelle tombe, nelle quali vengono accatastati in su già putrefatti cadaveri, metodo ributtante, e che non può non essere perniciosissimo alla salute pubblica e privata stanti le mefitiche esalazioni che debbono necessariamente ridondarsi ogni qualvolta si procede a qualche tumulazione, massime quando frequenti riescono li casi di morte», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 156, f. 677.

³⁴ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 162, f. 477v.

³⁵ *Ibidem*, vol. 151, f. 1010.

³⁶ Il Frank nel *Sistema completo di polizia medica* scriveva in relazione ai tempi di rotazione: «Certamente egli è difficile senza esservi preceduta sperienza il dire quanto tempo si esiga in questo, od in quel terreno, a fine generalmente accada la totale putrefazione de' cadaveri; ma in complesso vi sono sempre necessari 30 anni; e quindi da quest'epoca si può di nuovo incominciare col seppellire nuovi cadaveri nei luoghi ove si trovano le prime file». Di seguito riportava anche il parere del medico boemo Gmelin che parla di 30 o 40 anni: «I beccamorti danno per lo più un intervallo di cinque fino a sei anni, entro i quali i cadaveri sono secondo essi compiutamente imputriditi; ma questa opinione è falsa». Il Frank parlava in questo caso di sepolture che contenevano 5/6 cadaveri mentre per le sepolture singole prescriveva almeno dieci anni, *Sistema completo* cit., p. 230 e ssg. A proposito della Lombardia scriveva: «Quantunque in un paese caldo qual è la Lombardia l'imputridimento accada più spesso che nei paesi settentrionali (vale la pena rammentare che l'attenzione del Frank è rivolta all'Austria asburgica della quale la Lombardia faceva parte), mi sembra però che l'intervallo di tempo per lo meno di 14 a 15 anni che vi è stabilito per riaprire le sepolture, sia troppo breve» (non si capisce, tuttavia, se stia parlando di sepolture con più cadaveri o sepolture singole), *ibidem*, p. 235.

ad eccezione degli anni ritenuti sufficienti per poter riutilizzare la fossa. Se l'Ufficio aveva indicato sette anni, la maggior parte dei periti indica in 5 o 6 anni il tempo necessario per la completa dissoluzione dei cadaveri ad eccezione dei due medici che, nel 1842, fecero la perizia per la comunità di Scarnafigi, i quali ritenevano necessari 10 anni, aggiungendo correttamente, che la varietà dei pareri sull'argomento dipendeva dalla qualità del terreno³⁷. Questi non concordavano con l'Istruzione del 1838, ritenendo le 6 oncie tra una fossa e l'altra inutili, mentre consideravano ristretta l'area destinata alla sepoltura³⁸. Sul numero dei cadaveri che una tavola di terreno poteva ospitare, sembra esserci maggiore concordanza: che si parlasse di 10/12 cadaveri per tavola o che si specificasse la necessità di mq 3,5/4 per ogni sepoltura (considerando gli spazi tra una fossa e l'altra), in sostanza non si ottengono risultati troppo distanti da quelli indicati dall'Ufficio dell'Avvocato Generale.

Le caratteristiche chimico-fisiche del terreno.

Né la legge francese né quella sabauda (nei suoi vari interventi, dal Manifesto Senatorio del 1832 all'Istruzione del 1838 passando per le indicazioni emanate dall'Ufficio dell'Avvocato Generale), fornivano elementi utili per la scelta del terreno in relazione alle sue caratteristiche chimico-fisiche (che rappresentano ancora oggi, nel caso di inumazioni nel terreno, i dati fondamentali al fine di una corretta mineralizzazione del cadavere e quindi per stabilire, in base al tempo della completa dissoluzione del cadavere, l'esatta superficie necessaria alla formazione del cimitero)³⁹.

Lo stesso dicasi della collocazione del cimitero rispetto ai venti dominanti (la legge francese prevedeva la formazione del cimitero al nord del paese ma

³⁷ A Viù, nel 1832 si legge che i periti (un medico del luogo e uno di Lanzo) stimano necessari tre anni «che in generale si richiede per l'intera putrefazione dei cadaveri seppelliti alla profondità d'oncie trentasei, al vacuo d'oncie trenta nelle parti laterali e d'oncie diciotto nelle estremità...», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 145, f. 250v.

³⁸ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 161, f. 5.

³⁹ Al contrario, alcune indicazioni in merito erano fornite nel documento emanato dalla Commissione di Sanità del Dipartimento del Lario: «La qualità del terreno sarà possibilmente tale da favorire la più pronta, e completa decomposizione del cadavere colla minore esalazione di putridi effluvi. A tale effetto si dovrà osservare, che non sia soverchiamente leggero, e ghiaioso, ovvero per lo contrario, che non sia di troppo duro, e tenace. Principalmente poi sarà inetto a tal uopo un terreno umido, o così detto *sortumoso*, avente acqua a pochissima profondità», BNB, Gridari 47 (1801-1807), titolo II.

anche questo, in relazione ai venti dominanti di un luogo⁴⁰, non poteva essere considerato un criterio universalmente valido)⁴¹.

Non è noto se tutte le perizie mediche sui terreni includessero degli scavi per saggiarne le caratteristiche (ma, sulla base di quanto è emerso trattando delle revocche delle declaratorie del Senato, si è propensi a ritenere che gli scavi nel terreno non rappresentassero sempre la norma o almeno non fossero ritenuti di fondamentale importanza): queste analisi sono menzionate e verbalizzate raramente, tuttavia, è verosimile ritenere che una perizia che lamentava la scarsità di terra per le sepolture, fatto questo piuttosto ricorrente, soprattutto nei terreni montagnosi, avesse comportato una qualche forma di escavazione del terreno per saggiarne lo spessore⁴². Oltre che a esaminare le qualità chimico-fisiche del terreno, l'escavazione di buche serviva anche a capire se, e a quale profondità, si poteva incontrare l'acqua, in quanto un terreno asciutto

⁴⁰ Se stabilire i venti dominanti del luogo non sembra porre alcun problema ai periti incaricati di compiere la loro analisi (o almeno dalle perizie non trapela), a Caraglio nel 1838, l'unico caso ritrovato nell'abbondante documentazione analizzata, l'operazione dovette creare una certa difficoltà: l'intendente della provincia incaricò l'ingegnere Giovanni Battista Moglino «capo di questo circondario» di valutare i siti proposti per la formazione del cimitero. Dopo aver valutato come spiravano i venti, non riesce a capire, dalle testimonianze dei testimoni locali, quali siano i dominanti: andò a rileggersi due precedenti perizie mediche (fatte da medici diversi) dove, nella prima, i venti dominanti erano quelli di levante e quelli di ponente, mentre nella seconda erano i venti di tramontana (del nord, detto anche borea, aquilone e rovaio). L'ingegnere notò che qualche medico confondeva il ponente con la tramontana (secondo il Moglino per associazione di ponente con tramonto). Due medici sostennero anche che erano dominanti i venti di mezzogiorno. Dalla lettura della perizia non sembra, purtroppo, che il Moglino venisse a capo della faccenda: «Mi asterò dunque dal dare a questo riguardo alcun ché per accertato e mi permetterò di ricorrere a qualche ragionevole conghiettura», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 158, f. 68v.

⁴¹ Il medico Carlo Quaranta, impegnato nella perizia per la formazione del cimitero di Volpiano, nel rilevare la possibilità di mantenere quello già in uso precisò che «mancherebbe solo a questo cimitero ... la circostanza dell'esposizione al nord, ma nel nostro caso vista la direzione dei venti e la topografia del paese e suoi dintorni non la giudico indispensabile»: il Senato diede ragione al medico Quaranta e autorizzò l'ampliamento di quello esistente, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 147, f. 477v. «Lo strato, più superficiale, di circa due metri, è utile abbia una media permeabilità, perché sia facile in esso la penetrazione e il movimento dell'aria fino alla profondità a cui deve avvenire la decomposizione dei cadaveri; un eccesso di permeabilità impedirebbe, che i gas emanati dalla putrefazione di questi vi possano essere trattenuti fino a loro completa ossidazione, e, per altra parte, vi faciliterebbe troppo la trapelazione dell'acqua meteorica. Lo strato, dove stanno i cadaveri, deve essere alquanto più compatto, perché si faccia più facilmente l'assorbimento immediato e locale dei liquidi e dei gas della loro putrefazione. Lo strato sottostante, che separa quello di decomposizione dalla falda liquida, è sempre preferibile, invece, sia assai compatto; così che non si lasci attraversare dal liquame dei cadaveri in decomposizione», L. Pagliani, *Trattato di Igiene* cit., p. 876.

⁴² Si sono ritrovate escavazioni del terreno per Susa, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 145, f. 5v, per Bruino, *ibidem*, vol. 153, f. 163, Mezzano, *ibidem*, vol. 153, f. 945, Morra, *ibidem*, vol. 145, f. 755, Cellio, *ibidem*, vol. 155, f. 214 e Asti, *ibidem*, vol. 150, f. 447.

era, e lo è tuttora, condizione imprescindibile per una corretta putrefazione del cadavere⁴³: la presenza di acqua prima delle 30/40 oncie di profondità (tra m 1,3 e m 1,6), ne determinava la sua esclusione.

Il nodo fondamentale, quindi, verteva sulla scelta del terreno sotto il profilo delle caratteristiche chimico-fisiche: il dottor Martini affermava che il migliore terreno era quello che aveva sia una componente selciosa e sia una componente argillosa⁴⁴. La presenza di una sola di queste due, con l'esclusione dell'altra, comportava dei seri rischi: una forte componente selciosa rendeva il terreno incapace di trattenere (o per essere più precisi di rilasciare gradatamente) le emanazioni gassose derivanti dalla putrefazione e quindi il pericolo di un cimitero posto in terreno di tipo selcioso era quello di determinare una forte corruzione dell'aria, come ebbero ad affermare i periti (un medico e un chirurgo) chiamati ad analizzare il terreno per il cimitero di Sant'Albano (località posta a sud-est di Voghera), i quali trovarono un terreno molto ghiaioso incapace di trattenere gli effluvi cadaverici, e pur tuttavia lo giudicarono idoneo

«... purché si eseguisca una escavazione di tutto detto sito ad una profondità di oncie trenta, col crivellamento e separazione della ghiaia più grossa, in vece della quale si trasporti in detto sito una quantità di terra non ghiaiosa fino all'altezza non meno di oncie dieci per tutta la superficie, quale mescolata con la terra ghiaiosa in detto sito esistente, servirà ad impedire la libera esalazione degli effluvi»⁴⁵.

Al contrario, un terreno argilloso, impedendo il minimo ma fondamentale passaggio dell'aria nel terreno per avviare una corretta decomposizione del cadavere, dilatava considerevolmente i tempi di questa, rallentando una cor-

⁴³ Gli effetti della presenza dell'acqua ci vengono descritti dal medico Malvani nella sua perizia per il cimitero di Volpiano: oltre che rendere difficoltosa l'escavazione delle fosse «... accelerando la putrefazione delle sostanze animali rende in un più corto intervallo di tempo, più abbondante l'esalazione dei gas mefitici e più difficile il ritenerli. Terzo si è osservato che principalmente le parti muscolari sotterrate in siti molto acquosi si cambiano facilmente in una sostanza grassa la quale unita all'ammoniaca, che si esala in abbondanza nelle decomposizioni putride animali, forma una specie di sapone animale, difficilmente distruttibile dagli agenti fisico-chimici», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 147, f. 477v.

⁴⁴ Cf. G. B. Delviniotti, *Cenni sulla utilità de' cimiteri*, Corfù 1840, p. 10 e dell'anonimo *Della pubblica salute. Rapporto alle sepolture murate al nuovo cimitero per gli accattolici fuori della porta a Pinti ed alle macellerie nella città di Firenze*, Italia MDCCCXXVIII, p. 28. Anche il professore di chimica e botanica in Novara e membro dell'Accademia delle Scienze di Torino Giuseppe Ramati, autore di numerose perizie per la scelta dei terreni più adatti alla formazione dei cimiteri di varie comunità della provincia di Novara, in occasione della perizia per la formazione di quello di Vespolate affermò, a proposito del terreno proposto «essere arenoso, argilloso, e qualità di terreno, che gli scrittori di sezione pubblica riguardano come la più conveniente alla più rapida putrefazione e consumazione dei cadaveri», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 145, f. 188.

⁴⁵ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 149, f. 191.

retta rotazione delle fosse e obbligando le amministrazioni a determinare aree molto più ampie per permettere tutti i seppellimenti: questo aspetto doveva essere piuttosto chiaro ai medici periti Rizzetti e Quaranta (quest'ultimo, medico ordinario dell'ospedale San Giovanni Battista di Torino), i quali, chiamati a dare il loro parere professionale sui due terreni proposti per ospitare il cimitero di Reagle (sobborgo collinare ad est di Torino), sostennero che erano entrambi adatti purché

«li cadaveri non venissero sepolti a tanta profondità come si seppellirebbero in altro terreno meno denso, altrimenti per la soverchia densità di questo terreno non potrebbe penetrare sino al cadavere quella data quantità d'aria atmosferica necessaria affinché la putrefazione del medesimo si eseguisca, od almeno si farebbe lentissimamente epperò sarebbe mestieri destinare un sito immensamente spazioso per lasciare trascorrere una lunga serie d'anni prima di poter tornare a seppellire nel medesimo sito»⁴⁶.

A Silvano, nel 1832, il medico e il chirurgo che effettuarono la perizia sui terreni proposti per la formazione del cimitero, si affidarono ad un criterio tanto empirico quanto curioso: scartato un primo terreno per essere troppo argilloso, il seguente venne ritenuto idoneo in quanto

«leggero, contenente della silice in quantità e conseguentemente dotato di forza distruggente le materie organiche assai pronta, come ne è prova l'intera scomparsa del concime che vi si sparge per gli usi dell'agricoltura nel breve termine d'un anno come più volte abbiamo veduto»⁴⁷.

I due già citati periti di Scarnafigi, esaminando l'area sulla quale si proponeva di ampliare il cimitero in uso, dovettero riconoscere la completa mancanza di terreno argilloso e l'eccessiva presenza di sassi e quindi il terreno

«...non è atto a reprimere e rattenere i putridi effluvi prodotti dalla cadaverica decomposizione tant'è l'atmosfera circunambiente quel cimitero è fetidissima di odore di cadavere soprattutto nei giorni umidi in cui è scemata l'atmosferica pressione»⁴⁸.

Oltre a ciò, nel tempo estivo, si temeva che il terreno argilloso seccandosi avrebbe prodotto delle crepe attraverso le quali sarebbero salite in superficie le emanazioni cadaveriche contribuendo ad aumentare la corruzione dell'aria.

⁴⁶ *Ibidem*, vol. 146, f. 676v. Allo stesse conclusioni giunsero i periti chiamati a valutare il terreno per il cimitero di San Secondo presso Pinerolo, *ibidem*, vol. 145, f. 992v.

⁴⁷ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 144, f. 445v.

⁴⁸ *Ibidem*, vol. 161, f. 5.

Un medico di Lesa e un chirurgo di Nebbiano, dovendo svolgere la perizia per il cimitero di Comnago (presso Arona sul lago Maggiore), a proposito della qualità del terreno conveniente alla formazione del cimitero, sembravano avere le idee piuttosto chiare, avendo ritrovato il terreno ispezionato

«nella maggior parte argillosa con qualche parte d'arena (sottile), motivo per cui l'argilla impedendo che l'aria penetri internamente, non sarebbe troppo atta alla putrefazione dei cadaveri, ma essendovi unita l'arena sottile, questa tenendo aperti gli interstizi del terreno, nel mentre lascerebbe entrare quella quantità sufficiente d'aria atta alla consumazione delle sostanze animali, impedirebbe, che nello stesso tempo, che l'argilla resasi compatta per il calore si aprì e ne presenti delle fessure, quali porterebbero delle esalazioni mefitiche, dippiù qualche parte calcare si trova in essa, quale più atta alla pronta consumazione dei cadaveri unita alle altre parti componenti il tutto, troverebbesi il giusto rapporto richiesto dalla polizia medica»⁴⁹.

Nelle perizie che si è avuto modo di esaminare, la maggioranza dei periti sembrano concordare con quanto esposto dai medici Martini e Frank, vale a dire che le caratteristiche migliori per un sito che avesse dovuto ospitare un cimitero erano quelle di un terreno misto di argilla e silice.

Tuttavia, non manca qualche caso che rivela una certa confusione: i periti chiamati a valutare i terreni proposti dalla comunità di Villafalletto (un medico di Lagnasco e un chirurgo del luogo), bocciarono un primo sito «perché il suolo vi è del tutto ghiaioso epperiò poco atto alla decomposizione delle sostanze animali», mentre un secondo venne ritenuto idoneo «per essere un fondo sano ed un terreno più tosto argilloso, e tale da favorire la pronta consumazione delle sostanze animali resistendo ad un tempo agli effluvi che ne possono emanare». Quello di ritenere il terreno prevalentemente argilloso come il migliore per la formazione di un cimitero, trovava estimatori anche nei periti che valutarono i terreni proposti dall'amministrazione comunale di Maggiate e di Rossa. Nel primo caso la perizia venne effettuata dal medico fisico Andrea Orlandini e dal misuratore Francesco Piletti (al quale si dovette anche il disegno del progetto), accompagnati dal parroco:

«Quindi riflettendo che una terra troppo porosa qual è la silicea o sabbioncica assorbe tutto l'umido de' cadaveri rallentandone di troppo la fermentazione, abbiamo giudicato che la miglior terra sia l'argillosa, la quale favorendo l'ingresso all'acqua e conservandola più a lungo è atta a promuovere una fermentazione né troppo accelerata né troppo ritardata, poiché per i pori d'essa potranno in tempo

⁴⁹ *Ibidem*, vol. 146, f. 235.

caldo insensibilmente uscire li diversi gaz, che si svolgono dalla putrefazione favorita dall'umido»⁵⁰.

Nel secondo caso ci si trova a Rossa (a ovest di Varallo, in provincia di Biella), dove, a eseguire la perizia vennero incaricati il medico Vincenzo Ferrari come «rappresentante il protomedicato nella provincia di Valsesia» e il medico Giuseppe Lana: i due vennero condotti ad esaminare il sito proposto per la costruzione del cimitero e nella perizia annotarono

«...che trovasi dietro al coro dell'attuale chiesa parrocchiale, nella direzione del su descritto, ed in un pendio non molto scosceso, ivi mi si affacciò un'area capacissima, e proporzionata a quella popolazione, e che per la qualità del suolo, tuttoché non argilloso, ma piuttosto sabbioniccio può rendersi conveniente alla tumulazione dei cadaveri col mescersi terra vegetale, ritenuto che pura argilla si cercherebbe invano in tutta l'estensione del territorio»⁵¹.

La distanza del cimitero dall'abitato.

Nel gennaio del 1832, in relazione alla formazione del cimitero di Plello (oggi frazione di Borgosesia), l'Ufficio dell'Avvocato Generale enunciava quali fossero i criteri maggiormente vincolanti per la scelta di un sito a cominciare «dalla vicinanza dell'abitato, solito motivo appunto della rimozione de' cimiteri esistenti, accostandovi poscia la qualità del terreno meno atta alla consumazione de' cadaveri, e l'esposizione al sopravvento del caseggiato»⁵².

⁵⁰ *Ibidem*, vol. 145, f. 267v.

⁵¹ *Ibidem*, vol. 137, f. 821v.

⁵² *Ibidem*, vol. 143, f. 181. A San Giovanni di Luserna, nel 1836 si assistette al caso contrario: qui non fu il cimitero ad essere costruito vicino all'abitato, ma bensì alcune abitazioni vennero costruite non troppo distanti dal cimitero, quando questo era già stato costruito. L'Ufficio dell'Avvocato Generale rilevò quanto segue: «L'Ufficio osserva, consistere la difficoltà in ciò solo, che vi esistono in vicinanza del cimitero isolate le due case surriferite. Se però tale circostanza sarebbe capace ad impedire la costruzione di un nuovo cimitero, non sembra doversene tener conto, quando trattasi di cimitero antico, in luogo elevato, perciò dominato dai venti, tanto più (...) che le case anzidette non formanti parte del fabbricato del paese, ed esistenti isolate, furono posteriormente allo stabilimento del cimitero costrutte. Se è meritevole di riguardo una prolungazione di fabbriche, per cui un paese viene ampliato, se allora vi ha un motivo di pubblico interesse a promuovere simile prolungazione, non è giusto, che per servire al mero interesse di chi vuole costruirsi in un suo campo una casa, debba il pubblico sopperire alla spesa del trasporto di un considerevole cimitero», *ibidem*, vol. 155, f. 661v. Se per un certo aspetto il ragionamento dell'Ufficio ha una sua logica, sembra invece in contraddizione sotto il profilo sanitario: se il cimitero fosse stato causa di effluvi nocivi, così come generalmente si riteneva, e gli abitanti di quelle abitazioni ne fossero stati contagiati, avrebbero potuto trasmettere la malattia agli altri abitanti del paese e causare danni notevoli in termini di vite umane. Quello che non era noto, viene chiarito dai periti medici incaricati nella causa del cimitero di Saluzzo: «Sebbene non abbiano sinora i fisici definite le vere distanze, che per i venti trasportare si possono

Ad eccezione della legge francese, che stabiliva la distanza dall'abitato in 35/40 metri, quella sabauda non specificava nulla in merito e solo l'arcivescovo di Torino, nella lettera pastorale del 1777, indicava, come già ricordato, che fossero posti «non lungi dall'abitato».

Quella che viene riportata di seguito, appare come la «libera interpretazione» della disposizione data dall'arcivescovo di Torino, da parte del sindaco di Chieri nel 1836, in un memoriale che il primo cittadino inviò a Sua Maestà per chiedere la revoca della declaratoria con la quale, nel 1832, il Senato autorizzò la città al trasferimento del cimitero:

«Poiché mentre nel 1777 providamente ordinava doversi i cimiteri trasferire fuori degli abitati, voleva che non fossero poi collocati a soverchia distanza ed in guisa, che nell'atto che si mirava a premunire i viventi dai miasmi dei defunti, non rimanessero questi privi di suffragi e quali oggetto di ribrezzo non si dannassero a tetro soggiorno in remote campagne: e che per l'appunto è sì remoto il sito prescelto da imporre alla naturale timidezza delle vedove e delle figlie, che spinte da filiale pietà e da coniugale amore, bramassero recarvisi per versare calde lagrime sulle tombe dei loro genitori o dei loro consorti come all'attuale camposanto lungi 35 trabucchi dall'estrema cinta dell'abitato, vedensi concorrere giornalmente, ma in particolare nei dì festivi, molte persone per ivi fervorosamente pregare un'eterna pace ai loro trapassati congiunti»⁵³.

Nel 1843, a Pieve di Scalenghe si progettava di riportare il cimitero in maggiore vicinanza di quello attuale «...onde poter con maggior comodo accompagnare li trapassati sino alla tomba e compier a quegli uffizi che la pietà loro impone, atteso che il cimitero costruito a cura di quel Comune trovasi troppo distante dal di loro abitato»⁵⁴.

Lo stesso Ufficio dell'Avvocato Generale sembrava attento al fatto che i cimiteri non fossero posti in troppa distanza e che

inalterarsi i putridi effluvi e se questi riescono infetti in quanto che spandono il loro proprio odore, o se non cessino d'esserlo, abbenché non più affettino l'olfatti...»; ma aggiungevano, tuttavia, che le fosse fatte in buon terreno, scavate alla giusta profondità «di poco o nessun rilievo abbiano a svilupparsi le fetide emanazioni», *ibidem*, vol. 145, f. 5v.

⁵³ ASTO, Paesi per A e B, marzo 57, fasc. 58. Una circolare del Magistrato Camerale di Milano del 15 settembre 1779 ordinava che «li nuovi pubblici cimiteri debbano essere sempre fabbricati fuori dell'abitato, e lontani da qualunque caseggiato»; a questa generica indicazione sulla distanza da adottare, il Magistrato di Sanità aggiunse un'istruzione in cui si legge che «Ogni Borgo e Terra dello stato di Milano, ove siasi chiesa parrocchiale, dovrà avere il suo cimitero per seppellirvi i cadaveri fuori dell'abitato e lungi dall'ultimo caseggiato non meno di cento braccia da legname Milanese (circa 60 metri)», ASMI, Sanità parte antica, b. 92.

⁵⁴ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 161, f. 640v.

«...non siano li cimiteri quasi oggetto di orrore, collocati in tali siti e distanza che la pietà de' fedeli più non possa esserne fomentata, vuole siano sempre in tale guisa collocati che non possa derivarne nocimento alcuno alla popolazione»⁵⁵.

Il medico Martini indicava la distanza del cimitero dall'abitato in mezzo miglio (circa 1200 metri, che equivalevano, nella misura piemontese utilizzata a quel tempo, a circa 400 trabucchi), mentre il padre dell'igiene pubblica Frank, si esprimeva con queste parole:

«...e sarebbe mio divisamento che i morti fossero seppelliti in un luogo un po' distante dalla città, ovvero dal borgo; si diminuirebbe allora l'opportunità a quelle visite pericolose, od almeno sarebbero fatte in un luogo più libero e più ventilato, e per tal motivo sarebbero anche meno nocevoli»⁵⁶.

Nell'analisi delle cause, si legge spesso di una «conveniente distanza dall'abitato»⁵⁷, talvolta specificando la distanza, spesso no; altre volte si legge che il terreno proposto si trovava alla «distanza legale». In questo secondo caso il riferimento doveva essere necessariamente alla legge francese⁵⁸, mentre nel primo ci si affidava alle competenze professionali dei periti che stimavano la «conveniente distanza» basandosi su una serie di criteri per così dire «locali», ossia determinati dalle specifiche condizioni del sito in relazione alla sua posizione rispetto all'abitato, ai venti che spiravano nella zona, all'altitudine del luogo e, seppur raramente, al fatto che non si trovasse alcun sito migliore di quello in esame e che, pur non rispondendo pienamente ai requisiti richiesti, veniva comunque approvato⁵⁹.

⁵⁵ *Ibidem*, vol. 157, f. 314.

⁵⁶ J. P. Frank, *Sistema completo* cit., p. 197.

⁵⁷ Nel 1837, nella causa per la formazione del cimitero della parrocchia di Santa Margherita di Torino che trovavasi assai incomoda nel portare i suoi cadaveri al nuovo cimitero generale, la preoccupazione relativa al terreno indicato non era quella che potesse essere visibile dall'abitato ma «dalle distanti vigne»: che si temesse influenze negative sulla vite o su coloro che si sarebbero recati a vendemmiare? ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 157, f. 468. La stessa preoccupazione troviamo per il cimitero della Madonna del Pilone (nei sobborghi di Torino), dove si chiarisce che se si avesse voluto nascondere il progettato cimitero dalle sovrastanti vigne, bastava la piantagione di una fila di alberi, *ibidem*, vol. 162, f. 838.

⁵⁸ Talvolta l'affermazione viene messa in dubbio, come nel caso di Favrie (presso Rivarolo) dove si legge che la distanza di 55 trabucchi (pari a circa 170 metri, quindi ben oltre rispetto a quanto stabilito dalla legge francese) sarebbe «non esattamente corrispondente al prescritto delle leggi», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 152, f. 119v.

⁵⁹ È quanto accadde a Monastero di Lanzo: dalla relazione finale dell'Ufficio dell'Avvocato Generale si viene a conoscenza che il sito proposto si trovava a soli 10/12 trabucchi dall'abitato, ma non essendoci altri siti con quelle caratteristiche e in particolare con la dovuta quantità di terra per scavare le fosse alla profondità richiesta, venne comunque approvato, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 142, f. 181.

Scorrendo le cause prese in esame si rileva una certa confusione, soprattutto in merito alle leggi che regolavano la materia.

A Grinzane, nel 1834, il consiglio comunale presieduto dal giovane sindaco Camillo Benso conte di Cavour, indicava un fondo che sembrava avere tutti i requisiti richiesti. Tale scelta suscitò l'opposizione di certo Pietro Brunone, il quale possedeva, a 49 trabucchi dal sito in questione, il suo «giardino deliziato», facendo notare che tale distanza era «la metà quasi in meno della distanza raccomandata e prescritta dai vari Manifesti di questo supremo Magistrato e più particolarmente da quello del ventisette marzo mille otto cento trentadue», quando in realtà, il citato manifesto, nulla specificava sulla distanza dei cimiteri dall'abitato⁶⁰. Non possedendo ulteriori informazioni intorno al detto Brunone, si è indotti a concludere che la sua conoscenza della legge che regolava la materia fosse alquanto approssimativa: ma cosa pensare del consiglio comunale della comunità di Vestigné (località presso Strambino), che «avendo udita lettura di detto Manifesto (...) il contenuto in esso attentamente, e capitolo per capitolo esaminato» indicava un certo fondo per la formazione del cimitero «esistente dal concentrico di questo luogo a norma del prescritto di detto Manifesto e Circolare»⁶¹. Anche a Ozzano, nell'agosto del 1832, dalla lettura dei documenti non sembra potersi affermare che avessero letto con grande attenzione il Manifesto del 27 marzo dello stesso anno in quanto si affermava che

«virtù di una determinazione recentissima emanata dall'Eccellentissimo Reale Senato in Torino sedente, è stato stabilito per definitiva regola e norma, che i cimiteri devono essere situati in distanza dalle chiese e dagli abitati non meno di trenta cinque in quaranta trabucchi»⁶².

Anche nella causa del cimitero di Castiglione, nel luglio del 1831, veniva menzionata la legge in vigore nei domini dei Savoia che indicava in 70 trabucchi la distanza del cimitero dall'abitato: di seguito veniva anche ricordata la legge francese del 1804⁶³.

Si trovano, tuttavia, anche dei casi nei quali si dimostra che i componenti del consiglio avevano letto e compreso quanto la normativa prevedeva.

A Chieri, a metà degli anni Trenta, nella lunga e complessa causa per mantenere il cimitero costruito nel 1785 fuori dell'abitato a 34 trabucchi dalle

⁶⁰ *Ibidem*, vol. 151, f. 721.

⁶¹ *Ibidem*, vol. 146, f. 298v.

⁶² *Ibidem*, vol. 146, f. 178v.

⁶³ *Ibidem*, vol. 142, f. 246v.

mura o per costruirne uno nuovo ancora più distante, si legge che, quando il Senato ne autorizzò la costruzione di uno nuovo con sua declaratoria del 22 dicembre 1832

«...si attenne il Magistrato scrupolosamente a quanto di concerto con la Podestà Ecclesiastica fu dal sempre provvido Governo promulgato, cioè che li cimiteri venissero bensì posti fuori degli abitati ma in non troppa distanza, ed in guisa che procacciata ai viventi contro li miasmi che dalle sepolture si svolgono, non restassero li defunti privi di suffragi e quasi oggetti di triste abominevole spettacolo non si condannassero a tetro soggiorno nelle remote campagne. La lontananza non venne nelle precaccennate Leggi determinata, giacché ognuno sa quanto varia debba essere secondo lo variare della giacitura dei paesi, ma lasciassi al prudente arbitrio del Magistrato il decidere la misura»⁶⁴.

Anche il consiglio comunale di Odalengo Grande, nel 1833, facendo presente l'opposizione che stava suscitando nella comunità il trasporto del vecchio cimitero, dichiarava che «per por mente allo spirito dello stesso Manifesto, in cui non è stabilita alcuna distanza...»⁶⁵.

In altri casi si trovano delle indefinite indicazioni di distanze «prescritte», «generalmente raccomandate» o «convenienti», variando queste dai 55 trabucchi per il cimitero di Rivoli, ai 100 di Mango, senza specificare, per'altro, da chi fossero «prescritte» o «raccomandate» tali distanze.

Ancora nel 1839, per la formazione del cimitero di Isola d'Asti, si legge che per quanto riguarda la distanza

«che a norma del Decreto di Parigi in data delli dodici giugno mille ottocento quattro tuttora vigente, la distanza dei cimiteri verrebbe appena stabilito di diciotto a venti tese dal recinto della città e borghi indipendentemente dalla piantagione d'alberi d'alto fusto praticato al lato dell'abitato...ed in pari tempo si seconderebbero le intenzioni della Religione la quale desidera che i cimiteri siano in luoghi esposti alla vista dei fedeli»⁶⁶.

A Rivara, nel 1843, un abitante del luogo, il medico Oberti, in una lettera indirizzata al sindaco faceva presente «...essere la distanza del cimitero proposta dal trattato di igiene pubblica insegnato in questa Regia Università alla distanza di passi mille almeno».

⁶⁴ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 57, fasc. 58.

⁶⁵ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 147, f. 328.

⁶⁶ *Ibidem*, vol. 159, f. 370. La tesa ne *L'almanach du Département du Po pour l'an 1809*, Turin, p. 240, viene data come equivalente a metri 1,71, quindi la distanza di 18/20 tese equivaleva ad una distanza compresa tra metri 30,78 e metri 34,2.

Ma i periti medici risposero di

«ignorare noi esistervi una legge, la quale prescriva la giusta distanza che debba avere il Camposanto dal luogo dell'abitato, essendo discordi vari scrittori sopra tale materia. Di modo che se a taluno piacque fissare la dovuta distanza in passi mille, non mancano altre autorevoli opinioni, secondo le quali venne ristretta la detta distanza in soli metri quaranta come stabiliva la legge francese del 1804».

I due periti conclusero con un giusto rilievo:

«Ed invero se la distanza di passi mille fosse indispensabile, ben pochi (o forse nessuno) sarebbero i Cimiteri che da dieci anni in qua vennero costrutti per comando delle Superiori autorità, che non peccassero contro ad una tal legge. Come d'altra parte si troverebbero all'uopo esempi di collocazione di Cimitero dietro visita Senatoria in distanza di soli trabucchi ottanta dall'abitato»⁶⁷.

Riprendendo quanto si è detto poc'anzi a proposito della causa per la formazione del cimitero di Chieri in riguardo alla «giacitura» dei paesi e quindi nel lasciare «al prudente arbitrio del Magistrato» l'indicazione della giusta distanza⁶⁸, fra le variabili da tenere presenti nello stabilirla, l'Ufficio dell'Avvocato Generale, nella sua relazione conclusiva a proposito del cimitero di Avuglione nel 1837, chiariva altri criteri:

«A questo riguardo conviene riflettere che già le più volte venne dichiarato doversi fare una differenza tra li cimiterii de' luoghi aventi una considerevole popolazione e quelli che debbono servire ad una popolazione picciolissima, e più ancora doversi distinguere tra li paesi posti in pianura e gli altri situati in montagna o nei colli, ove la ventilazione continua impedisce che li miasmi possano fermarsi e conservarsi a danno degli abitanti. Per questi paesi, massime quando vi è esigua la popolazione, stante la difficoltà che sempre si incontra nel cercare siti adatti, non si dubitò di ravvisare bastante la semplice distanza di trenta trabucchi dallo abitato»⁶⁹.

⁶⁷ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 161, f. 1107.

⁶⁸ «Quanta debba essere la distanza dei cimiteri dagli abitati non è determinato da alcuna legge, e varia secondo le circostanze particolari dei luoghi», L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto* cit., p. 335. Anche il *Metropolitan Interments Act* che nel 1850 vietò le inumazioni nelle chiese e nei cimiteri cittadini dell'Inghilterra, non era più specifico: «3. That public burial grounds be provided at a suitable distance from the metropolis; that, with a view to prevent the near approach of the population to such burial grounds, no new dwelling-houses be permitted within a distance proportioned to the size of the cemetery and the number of interments for which it is calculated», W. Cunningham Glen, *The Metropolitan interments act, 1850*, London 1850, p. IV.

⁶⁹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 156, f. 517v.

Il perito medico Bartolomeo Gay di Tigliole, nel redigere la perizia a proposito dei terreni indicati per la costruzione del cimitero di Asti, concordava con quanto stabilito dall'Ufficio dell'Avvocato Generale:

«Il secondo requisito indispensabile (il primo, vedremo più avanti, era la direzione dei venti che soffiavano sul luogo proposto) nella collocazione dei cimiteri è la distanza; questa non può essere in tutti li comuni la medesima ma bensì crescere o diminuire in ragione del numero dei loro abitanti, di modo chè se nelle ville ne bastano ottanta o cento trabucchi, nelle città popolate son appena sufficienti duecento, ossia il quarto di un miglio.

Imperciocchè essendo in queste maggiore il numero dei cadaveri, maggiori devono essere le esalazioni mefitiche, epperchè la distanza di luogo dei cimiteri delle città deve essere superiore a quello delle ville, acciocché gli effluvi abbiano sufficiente spazio di disperdersi nell'atmosfera o di essere dissipati dall'azione dei venti»⁷⁰.

Proprio in relazione alla distanza menzionata di 200 trabucchi, si è ritrovato un commento dell'Ufficio dell'Avvocato Generale: «Nella erronea persuasione che a termini dei veglianti regolamenti dovessero li cimiteri essere allontanati dall'abitato di almeno due cento trabucchi...»⁷¹.

Purtroppo, l'Ufficio dell'Avvocato Generale non specificava altro.

Scorrendo la causa di Garlasco si legge, nella relazione conclusiva dell'Ufficio, che nel febbraio del 1833, si rendeva necessario il trasloco dell'attuale cimitero per essere troppo vicino all'abitato in base al fatto che il paese era «uno dei borghi più insigni e più popolosi della Provincia», e ricordava quanto stabilito poche settimane prima per quello di Chieri:

«Credendo pertanto inutile una qualunque ulteriore cognizione di causa, e sul riflesso pur anco, che nonostante il contrario voto di quest'ufficio e le opposizioni di primari fra li proprietari di Chieri, giudicò il Senato opportuno fosse il cimitero di quella città trasportato benché costruito dopo il 1780 con approvazione e d'ordine del Senato stesso in situazione confacente solo perché trovavasi in poca distanza dall'abitato, tale avendo ravvisata quella di cento metri per trattarsi di cimitero inserviente ad una popolazione numerosa»⁷².

A determinare ulteriormente la distanza si aggiungevano anche considerazioni di carattere economico che, sebbene non avessero dovuto influire nella

⁷⁰ *Ibidem*, vol. 150, f. 447.

⁷¹ *Ibidem*, vol. 149, f. 805.

⁷² *Ibidem*, vol. 148, f. 149v.

scelta che doveva essere determinata da considerazioni sanitarie⁷³, spesso le ritroviamo ricoprire un ruolo di un certo peso, e ciò non deve stupire oltre il dovuto, considerando le non floride condizioni economiche di molte comunità già gravate da molte spese.

D'altra parte, fu lo stesso Ufficio dell'Avvocato Generale a specificare, nella causa per la formazione del cimitero di Miglialdolo, che:

«Accade pel comune ricorrente quanto già avvenne per altri parecchi li quali avendo solo dal canto sanitario ponderati li siti che intendevano scegliere pei cimiteri a costruirsi, si videro da poi costretti a cangiare d'opinione fatto il calcolo della spesa che un sito avrebbe necessitato maggiore di quella per l'occupazione d'altro sito sufficiente»⁷⁴.

La distanza dall'abitato e quindi dalla chiesa parrocchiale rappresentava un costo (lo abbiamo accennato a proposito della formazione della strada che doveva collegare la chiesa funerante al cimitero): molte comunità fecero notare che, se nel passato alcune confraternite o i parenti del defunto stesso, si erano assunte il carico del trasporto dei cadaveri al cimitero, allontanandolo non avrebbero più svolto tale incarico che in passato veniva svolto gratuitamente, e si sarebbe dovuti ricorrere a dei beccamorti stipendiati e dotati anche di un carro con un aumento dei costi che, non di rado, venivano definiti difficilmente sopportabili dalla comunità⁷⁵.

A Roddi, nel 1832, dopo che il vescovo d'Alba stabilì che nella sua diocesi le funzioni funebri si sarebbero svolte esclusivamente nelle parrocchie e che i parroci non sarebbero stati costretti ad accompagnare i cadaveri al cimitero (e, a tale fine, invitava le pie confraternite a farsi carico di questo compito), la confraternita dei Disciplinanti palesò l'intenzione di non voler più accompagnare i cadaveri al cimitero poiché la strada che lo divideva dalla parrocchia era più lunga che dalla chiesa di Sant'Agostino dove, sino ad allora, si erano svolte le funzioni funebri. Avuta notizia di ciò, il vescovo non manifestò un gran turbamento e, nella risposta all'intendente di Alba, diede prova di un'in-

⁷³ L'Ufficio dell'Avvocato Generale, nella causa del cimitero di Ronchi, scrisse: «...e d'altronde la ragione della spesa oltrechè non si ravviserebbe fondata a fronte de' riflessi de' periti non è mai quella che debba prevalere in siffatti determinazioni ove la salubrità dell'aria e della popolazione suggeriscono alcun sito più adatto», *ibidem*, vol. 137, f. 382v.

⁷⁴ *Ibidem*, vol. 151, f. 510.

⁷⁵ Si legge nella causa di Chieri: «...le gravissime spese accessorie (...), come sono il compiuto riattamento e successiva manutenzione di 200 trabucchi di strada, la provvista d'un tombarello e bestia da tiro e l'annua manutenzione d'essa, il maggior salario a pagarsi agli interratori e simili, quali tutte si possono calcolare a lire 12.000 circa di primo sborso e a 1.000 e più lire annue prosecutivamente», ASTO, Paesi per A e B, mazzo 57, fasc. 58.

vidiabile pacatezza nell'affrontare la questione e di una altrettanto invidiabile conoscenza delle dinamiche sociali che regolavano le comunità dei fedeli:

«Il rifiuto della pia società de' disciplinanti di accompagnare e trasportare alla Chiesa parrocchiale non è che provocato da' fautori dell'opposizione e non può essere che momentaneo, potendosi con ragione supporre, che alla prima sepoltura di qualche distinzione non si vorrà quella rifiutare al suddetto accompagnamento, il quale, introdotto una volta, continuerà come per lo passato (...). In quanto poi al malcontento popolare io sono in grado di accertare V. eccellenza che, tranne alcuni pochi, che cercano di fomentarlo, non sarebbe questo tale, come le si vorrebbe fare credere: anzi, in vista dell'eccitato pubblico tumulto, in occasione di una sepoltura fatta circa venti giorni dopo la pubblicazione della lettera pastorale, sarebbe forse il caso d'astenersi dall'accogliere le fatte istanze, perché si crederebbero i più d'averla vinta contro il vescovo, a grande scandalo delle altre parrocchie poste nelle stesse, e forse nelle più imperiose circostanze, una parte delle quali sta aspettando l'esito di questa vertenza per vedere qual conto debba fare del prescritto circolare»⁷⁶.

Certamente la vicenda può e deve necessariamente venire letta anche sotto un'altra prospettiva: le motivazioni economiche sono indiscutibili ma, alcune di queste, sembrano nascondere il desiderio della popolazione, ma non solo, di non voler allontanare il cimitero che ospitava le salme dei loro antenati⁷⁷. Questa motivazione non viene esternata se non in rarissimi casi, quasi che fosse in quel momento storico divenuta impronunciabile (è utile tenere a mente, che una buona parte di queste cause ha come scenario temporale quello della temuta comparsa del colera nei territori dei Savoia) e si tenta quindi di giustificarla attraverso le difficoltà finanziarie (per'altro, generalmente oggettive).

Molte erano le comunità che lamentavano un futuro aggravio delle spese del trasporto dei cadaveri qualora il cimitero fosse stato costruito molto distante dall'abitato, ma, altrettanto spesso, accanto a questa motivazione, si aggiungeva quella secondo la quale un'eccessiva distanza avrebbe indebolito il sentimento naturale di pietà dei vivi nei confronti dei morti.

Il sindaco di Camerana (comunità posta quasi al confine con la Liguria), nel 1833 fece notare al consiglio riunito che, dietro suggerimento del vescovo della diocesi, «li cimiteri sieno fabbricati fuori sì ma non troppo lungi dall'abi-

⁷⁶ *Ibidem*, mazzo 21, fasc. 8.

⁷⁷ Si legge in una lettera di supplica per il ripristino del vecchio cimitero di Sassi: «...per cui ritrovarsi notabilmente soddisfatti gli animi dei parrocchiani, i quali esternarono la loro intima soddisfazione ed unanime desiderio di giacere estinti sotto quella patria terra, che benefica coprì i loro antecessori congiunti, amici rinserrando così il dolce vincolo di pace, eziandio nell'immenso pelago del tempo futuro», *ibidem*, mazzo 25, fasc. 1.

tato» sia per i costi minori del trasporto dei cadaveri, sia per il fatto che «meno incomodo riesce ai fedeli di recarsi spesso a pregare per le anime dei defunti che vi riposano»⁷⁸. Nel 1841, a Monteu da Po, si desiderava costruire un nuovo cimitero più vicino all'abitato di quello costruito nel 1835: si faceva notare che, se i cimiteri dovevano essere allontanati per motivi di igiene pubblica, questi non lo dovevano essere in modo tale da rendere difficoltoso il trasporto dei cadaveri e «inoltre a quella salutare influenza che i cimiteri hanno da esercitare sull'animo degli uomini»⁷⁹. Caso analogo a San Benedetto Belbo, dove nel 1832, pur con il timore dell'arrivo dell'epidemia di colera, si legge che «...l'antico si trova in sito troppo distante dall'abitato, e la strada per accompagnare al medesimo i cadaveri, molto incomoda e montuosa, ed anzi nella stagione invernale quasi impraticabile»⁸⁰.

A Narzole, fra i motivi che rendevano idoneo il cimitero, oltre al terreno adatto alla consumazione dei cadaveri e ai venti favorevoli che soffiavano in zona, vi era il fatto che fosse «comodo al trasporto dei cadaveri e alla pietà degli abitanti»⁸¹. A Ormea, nel 1841, il perito medico Randone, oltre che a fare sfoggio della sua erudizione in materia di pubblica igiene citando il Maret, il Frank e il Monfalcon, osservava

«che una tal vicinanza potrebbe a taluno cagionare qualche ribrezzo, giacché questa circostanza serve non solo ad agevolare il comodo trasporto dei cadaveri, ma è pienamente conforme all'intenzione della Chiesa, la quale raccomanda e desidera che i cimiteri siano esposti alla vista, onde venga favorita la pietà dei fedeli»⁸².

A Villanova Solaro, i criteri igienici che venivano generalmente utilizzati per allontanare il cimitero dall'abitato, vennero utilizzati con l'intenzione di avvicinarlo: la comunità motivò la sua richiesta sostenendo che quanto maggiore era la distanza che divideva la chiesa funerante dal cimitero, tanto maggiore sarebbe stato il tempo necessario per condurvi il cadavere, aumentando i rischi di eventuali contagi (a spiegazione di ciò bisogna dire che tutto ciò avvenne nel 1832, col timore dell'arrivo del colera e forse si pensava proprio al trasporto di un cadavere morto per tale causa): è forse inutile ricordare, a spiegazione del timore espresso dalla comunità di Villanova Solaro, che il trasporto del cadavere veniva fatto per lo più a piedi dai parenti o dagli amici del

⁷⁸ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 147, f. 534.

⁷⁹ *Ibidem*, vol. 160, f. 503.

⁸⁰ *Ibidem*, vol. 143, f. 683.

⁸¹ *Ibidem*, vol. 162, f. 896v.

⁸² *Ibidem*, vol. 160, f. 725v.

defunto, a stretto contatto col feretro. Proprio il trasporto a piedi con in spalla il feretro del defunto, motivava ulteriormente il desiderio di molte comunità di non allontanare troppo il cimitero: nelle comunità montane si sottolineava molto spesso la difficoltà del trasporto nel periodo invernale con la presenza di neve e ghiaccio. Del luogo di Santa Maria Maggiore (comunità presso Domodossola nella Val Vigizzo, posta a circa 800 metri di altitudine), si legge che nell'inverno era solito cadere oltre un metro di neve e costruire il cimitero in un luogo più distante avrebbe posto dei seri problemi per il trasporto dei cadaveri, rischiando di essere costretti a tenerli chiusi in casa «per settimane intiere»⁸³, con evidenti conseguenze sotto il profilo igienico (e, forse, anche sotto quello psicologico). Per Valle di Chiusa, si legge dalla testimonianza dei quattro testimoni che «il sito scelto dall'amministrazione non è conveniente per essere ad un quarto di miglio dalla chiesa e nella stagione invernale sarebbe impossibile, data la grande quantità di neve che suole cadere, trasportare i cadaveri»⁸⁴.

A Gurro (comunità posta a nord di Verbania quasi al confine con la Svizzera), si legge che il terreno restava ghiacciato per sei mesi all'anno ed era per tale motivo che il cimitero si trovava sotto il coro della chiesa parrocchiale in due sepolcri, per permettere la sepoltura in ogni stagione⁸⁵.

A Col San Giovanni, dopo aver ottenuto la declaratoria del Senato per la formazione del cimitero nel luglio del 1832, gli abitanti fecero notare che il sito scelto era impossibile da raggiungere per la presenza di molta neve durante tutta la stagione invernale⁸⁶.

Il caso di Vernante evidenzia un ulteriore problema che poteva sorgere nelle comunità montane: non vi era solo il problema di raggiungere il cimitero, ma anche quello di scavare le fosse. Le abbondanti precipitazioni nevose del luogo

⁸³ *Ibidem*, vol. 143, f. 940.

⁸⁴ *Ibidem*, vol. 147, f. 792.

⁸⁵ *Ibidem*, vol. 149, f. 449v. Un caso analogo si è ritrovato per il cimitero del santuario di Oropa, *ibidem*, vol. 147, f. 338v.

⁸⁶ *Ibidem*, vol. 147, f. 770v. A Canosio, comunità della Valle Maira posta a oltre 1.300 metri di altezza, si faceva notare che, essendo il nuovo sito proposto per la formazione del cimitero per parecchi mesi dell'anno completamente gelato, i costi per l'escavazione delle fosse sarebbero aumentati con grave danno per le famiglie meno abbienti. Ma probabilmente non era solo una questione di prezzi: proseguendo nella lettura del documento si legge che vi sarebbe stata la necessità di costruire una tomba per ovviare alla difficoltà di scavare fosse nel periodo invernale (verosimilmente la tomba stava ad indicare un luogo di sepoltura comune per tutti i morti dell'inverno), *ibidem*, vol. 141, f. 335; per il cimitero di San Giusto Canavese, nel 1845 si legge che a causa del freddo si coprivano le salme dei defunti con terreno ghiacciato il quale, non garantendo un'adeguata compattatura, lasciava fuoriuscire fetide esalazioni, *ibidem*, vol. 162, f. 624v, mentre per la formazione del cimitero di Ala Di Stura si legge che la zona era «alpestre e fredda, in cui regna circa nove mesi l'inverno, ed in cui raramente oltrepassa nell'estiva stagione il termometro di Reamur li gradi quindici...», *ibidem*, vol. 154, f. 882.

costrinsero la comunità a progettare un portico la cui funzione doveva essere quella di avere un luogo coperto ove scavare le fosse nel periodo invernale e per non lasciare «i cadaveri ad essere preda dei lupi ed altri carnivori animali, che nella detta lunga invernale stagione non fanno che infestare quelle aperte campagne»⁸⁷.

Le comunità montane, per una serie di logici motivi determinati dalla loro situazione geografica, potevano usufruire di criteri meno vincolanti per la scelta di un terreno da destinarsi alla formazione del cimitero.

A tale fine, si tenga a mente una parte già citata del parere espresso dall'Ufficio dell'Avvocato Generale per il cimitero di Avuglione:

«...e più ancora doversi distinguere tra li paesi posti in pianura e gli altri situati in montagna o nei colli, ove la ventilazione continua impedisce che li miasmi possano fermarsi e conservarsi a danno degli abitanti. Per questi paesi, massime quando vi è esigua la popolazione, stante la difficoltà che sempre si incontra nel cercare siti adatti, non si dubitò di ravvisare bastante la semplice distanza di trenta trabucchi dallo abitato».

Oltre ai problemi derivanti dalle rigide stagioni invernali, se ne aggiungeva un altro, anch'esso piuttosto comune nelle zone montane, ossia quello di reperire ampi spazi pianeggianti e dotati di uno strato sufficiente di terreno che permettesse l'inumazione alla profondità prescritta.

L'Ufficio dell'Avvocato Generale, in occasione della formazione dei cimiteri di due frazioni di Pontechianale, ebbe a scrivere che

«comunque risulti essere li medesimi attigui all'abitato, vuolsi però notare che trattasi di paese alpestre, ove la ventilazione abbondante dissipa con facilità gli effluvi perniciosi, ed ove sempre difficile riesce il trovarsi siti adatti per praticarsi le fosse ad una sufficiente profondità».

Tutta questa serie di problemi a cui andavano incontro le comunità montane per la formazione del cimitero, erano resi meno gravosi dalla presenza di altri fattori, a cominciare dalla ventilazione sostenuta che dissipava rapidamente gli eventuali effluvi cadaverici, o per il fatto che, generalmente, si trattava di piccole comunità (si ricordi che la distanza era soggetta ad una minore o maggiore popolazione).

Il cimitero di Pessinetto (presso Ceres), di cui si chiedeva l'ampliamento, distava solo 7 trabucchi da alcune case e quindi, a rigore, non si sarebbe potuto conservarlo: l'Ufficio, nella sua relazione conclusiva, faceva notare la sua posi-

⁸⁷ *Ibidem*, vol. 162, f. 391v.

zione montagnosa, il fatto che non superasse le 300 anime e che i morti annui erano contenuti nel numero di otto, e quindi approvò l'ampliamento⁸⁸. Anche i cimiteri di Chiomonte e di Monastero (cantone di Chiaves), si trovavano molto vicini all'abitato, ma l'Ufficio, in entrambi i casi, applicò il criterio che trattavasi di comunità montane e che risultava difficile reperire dei luoghi che offerissero migliori condizioni sotto il profilo igienico. Nel 1837, il Senato permise la costruzione di un nuovo cimitero alla comunità di Cervatto: questa, a sua volta, chiese una proroga per essere messa nella condizione di pagare il carico derivante dalla formazione di una strada. Nel frattempo si rilevava che il cimitero in uso non sembrava affatto pregiudiziale alla salute della popolazione: in una supplica che venne inviata a Sua Maestà si legge che il cimitero

«se non trovasi affatto segregato dal villaggio è pur fabbricato in luogo ove non sono abitazioni ed esposto in pendio verso mezzanotte in parte opposta del paese, così che per venti che soffiano gagliardi in quelle gole montuose, i miasmi mefitici, se pure ne sono, vengono respinti»⁸⁹.

Pur essendo distante dall'abitato metri 13 dalla parte di mattina e metri 14 dalla parte di ponente, esso ospitava solo 4/5 cadaveri all'anno. Venne così incaricato il medico Depaulis di redigere una perizia al fine di stabilire se il cimitero in uso potesse sussistere: questi sostenne che i pochi cadaveri annui della comunità non potevano recare alcun danno alla salute della popolazione (meno di 300 persone) e «...che l'aria vi è pura, e del continuo ventilata, ridente il cielo, ingrata la terra»⁹⁰. Il Senato optò per il suo mantenimento.

La distanza del cimitero dall'abitato doveva influire ancora su altri aspetti: uno di questi, nel caso in cui il cimitero venisse allontanato dalla chiesa funebre, era che il parroco poteva richiedere un aumento dell'emolumento di sepoltura per il maggior tempo che avrebbe impiegato ad accompagnare il cadavere⁹¹. Oltre al maggior tempo impiegato, siccome il cadavere veniva accompagnato con l'utilizzo di torchie o candele, coprire una maggiore distanza significava consumarne una quantità maggiore con evidente danno economico al parroco che la forniva⁹². A Susa, nel 1774, nell'ambito delle discussioni per la

⁸⁸ *Ibidem*, vol. 152, f. 175.

⁸⁹ ASTO, Paesi per A e B, marzo 47, fasc. 16.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ A Castelnuovo d'Asti, nel 1814 il parroco chiese un adeguamento delle tariffe, così come successe a Collettero Parella nel 1839 e a Oncino nel 1845: in questi ultimi due casi, secondo una dinamica piuttosto comune, la comunità si oppose alla richiesta.

⁹² Su questo particolare aspetto mi permetto di rimandare ad un mio articolo, Luciano Frasson, *La cera dei morti. Il ruolo economico della sepoltura nel Piemonte del XVIII secolo*, in «Studi Piemontesi», XLIII

formazione del nuovo cimitero che sarebbe stato approvato con Regie Patenti solo nel 1781, si legge delle varie opposizioni che il progetto suscitava, «sia de particolari come anche dalla parte della parochia, che parlando candidamente, desiderano il cimitero vicino e suo commodo non lontano per li orridi inverni che darebbero loro grave incomodo e molta diminuzione di cera»⁹³. Anche a Cavaglio d'Agogna, nel 1821, l'allontanamento del cimitero dall'abitato comportò l'aumento dei costi del seppellitore ma anche «delle retribuzioni che si davano alli signori Parroco e preti, cosicchè ora per la sepoltura d'un cadavere ne vengono a pagare lire sette di Piemonte di più di quanto si pagava prima... E' vero che vi si richiede maggior consumo di cera pel camino che si fa pel trasporto de' cadaveri»⁹⁴.

Un altro aspetto che era direttamente in relazione alla distanza, era quello della possibilità di costruire un cimitero comune per due o più comunità, dividendo così le spese relative. Ovviamente, la cosa poteva riguardare comunità molto vicine tra loro, in quanto anche la distanza di un solo miglio piemontese (circa 2,5 chilometri), poteva rappresentare, in particolare nella stagione autunnale, a causa delle piogge e in quella invernale, per la neve e il gelo, un ostacolo insormontabile, obbligando le comunità a costruirsi un cimitero quanto più vicino possibile. Poteva anche accadere che a dividere le due comunità vi fosse il corso di un torrente: è il caso di Torre d'Uzzone e di Pezzolo. Qui si ipotizzò di costruire un solo cimitero per le due comunità che distavano fra loro esattamente un miglio piemontese: ma oltre a ciò, fra loro scorreva il torrente Uzzone che, in caso di piena, sarebbe stato impossibile attraversare per più giorni, costringendo una delle due comunità a conservare i propri cadaveri per un lungo tempo, con gravi pericoli sotto il profilo igienico-sanitario⁹⁵. La comunità di Salza (nel Pinerolese), non aveva cimitero proprio e i defunti, sia di rito cattolico che di rito protestante, venivano trasportati a Massello, a circa 2,7 chilometri di strada. La scelta di costruirsi un cimitero (al cui interno un muro avrebbe diviso i defunti dei due riti), nel 1832, venne determinato dal timore che per raggiungere Massello si sarebbero dovute attraversare varie borgate con il pericolo di diffondere il contagio⁹⁶. Serralunga di Crea, comu-

(2014), pp. 113-118.

⁹³ ASTO, Paesi per A e B, marzo 46, fasc. 20.

⁹⁴ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 130, f. 148v.

⁹⁵ *Ibidem*, vol. 147, f. 674.

⁹⁶ Un caso analogo a San Paolo Cervo, dove gli abitanti della borgata di Rivabella (circa 250 abitanti) erano divise tra la parrocchia di Campiglia e quella del cantone di Rialmosso, comune di Quittengo. Gli abitanti della borgata avrebbero fatto costruire a loro spese, alla distanza di 60 trabucchi, un cimitero per risolvere l'incomodo di tumulare i cadaveri nelle parrocchie delle due località anzidette distanti tre miglia,

nità che nel 1832 contava circa 700 abitanti, aveva due cantoni, quello di Forneglio che contava 200 abitanti e quello di Castellazzo che ne contava 100. Si sarebbe voluto costruire un solo cimitero per i 1000 abitanti complessivi, ma Forneglio era separata dal capoluogo da un rio che in occasione di piogge si ingrossava al punto da non permettere il suo guado per più giorni, mentre Castellazzo era troppo distante (oltre un miglio piemontese)⁹⁷. Analoghi problemi si erano riscontrati per Villa Alvernia e il cantone di Bettole (tra i due scorre il torrente Scrivia)⁹⁸, per Soriasco e la sua frazione di Santa Maria della Versa⁹⁹. Se il motivo fondamentale che portava a progettare un cimitero in comune era il vantaggio economico, può essere interessante riportare il caso di Portula: si trattava del cimitero del capoluogo e di tre sue frazioni, Masseranga, Granero e Castagneie. Nell'agosto del 1834, dopo che il Senato di Piemonte aveva, nell'aprile dell'anno precedente, approvato la costruzione di tre cimiteri, venne demando al giudice di Mosso Giovanni Pozzo di Candelo, «il quale è persona savia e conciliatrice, e che gode piuttosto in quel luogo della pubblica confidenza», di riunire i rappresentanti delle varie comunità coinvolte, nel tentativo di giungere ad un accordo che prevedesse la costruzione di un solo cimitero. Nel settembre successivo il tentativo appare già naufragato a causa della distanza di alcune frazioni, cosa che avrebbe comportato anche un notevole aumento dei prezzi per il trasporto dei cadaveri. I rappresentanti delle parrocchie delle frazioni, dopo aver elencato i disagi che la formazione di un solo cimitero avrebbe comportato per il fatto delle distanze da percorrere (si legge che la distanza era di oltre un miglio e mezzo), contestano che la costruzione di tre cimiteri avrebbe avuto costi più elevati rispetto alla costruzione di uno solo:

«...giacché essendo le popolazioni di Castagneie, Masseranga e Granero animate per la costruzione d'un cimitero loro particolare, sarà facile indurle a lavorare gratuitamente, massime al trasporto de' materiali quando si costruisca, che se poi contro le loro intenzioni si ordinasse la costruzione d'un solo non potrebbero più essere indotti a tali volontari lavori. E difatti in prova che la spesa non può essere maggiore si offrono a nome delle dette popolazioni di Castagneia, Masseranga e Granero di costruire il proprio cimitero colla somma, che sia a tenore di contribuzione, che a tenore di popo-

con gravi inconvenienti in particolare nella stagione invernale, quando potevano essere costretti a tenere all'interno dell'abitato i loro morti anche per parecchi giorni a causa delle strade impraticabili, *ibidem*, vol. 148, f. 988v.

⁹⁷ *Ibidem*, vol. 144, f. 879.

⁹⁸ *Ibidem*, vol. 156, f. 524v.

⁹⁹ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 40, fasc. 5.

lazione, sarà loro assegnata sulla somma di lire 2400 già imposte per la costruzione dei cimiteri»¹⁰⁰.

Talvolta, tuttavia, i problemi potevano insorgere fra due parrocchie della stessa comunità, come accadde a Piosasco. Qui, nel 1834, si discuteva di allontanare il cimitero in uso, ma si faceva notare che una delle due parrocchie sarebbe rimasta assai distante dal luogo indicato. Alcuni testimoni proposero la costruzione di due cimiteri distinti: una delle due parrocchie aveva una popolazione di circa mille abitanti per la quale sarebbero state necessarie 20 tavole di terreno, mentre per l'altra ne sarebbero occorse 40. I testimoni sostenevano che i costi per la costruzione di due cimiteri, uno di 20 tavole e uno di 40, non sarebbe stata maggiore dal costruirne uno di 60 tavole: la spiegazione viene fornita di seguito, dove si legge che, nel caso della costruzione di un solo cimitero, questo «dovrebbe cingersi di muro un maggior quantitativo di terreno per essere detto sito di figura irregolare»¹⁰¹. In questo modo i cimiteri sarebbero stati «formati vicino alle Cappelle, per così meglio conservare la memoria, e rispetto alle ceneri de' trapassati», mentre nel terreno indicato per la costruzione di un solo cimitero, la cappella mancava (e, qualora la si fosse voluta costruire, avrebbe rappresentato un ulteriore aggravio economico).

Se nei casi analizzati, nell'opporsi alla formazione di più cimiteri, si sono ritrovati motivi che appaiono oggettivi, non altrettanto si può affermare per il caso di Pollone, dove l'opposizione nacque invece in difesa di antiche prerogative e tradizioni dalle quali non ci si voleva separare.

Dall'analisi dei documenti si viene a sapere che il mantenimento di due cimiteri era determinato dal fatto che *ab antiquo* vi era la pratica che due confraternite accompagnassero i cadaveri al cimitero dopo aver fatto le esequie nelle loro rispettive chiese ove «vi esistono fondazioni per gli uffici da celebrarsi». La distanza delle due chiese dal sito indicato per la formazione dell'unico cimitero (1,5 chilometri per l'una e 2 per l'altra), avrebbe costretto le due confraternite a non accompagnare più i defunti al cimitero¹⁰². Anche a Candelo, si registravano problemi fra le due parrocchie che costituivano la

¹⁰⁰ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 22, fasc. 4. Un caso analogo accadde a Caprile nel 1840: i periti medici indicarono per la formazione del cimitero un luogo, mentre alla popolazione era assai più gradito quello detto della «Baccura». Per la formazione del cimitero in questo terreno (oltre al fatto che veniva concesso a titolo gratuito), gli abitanti si offrirono di portare gratis il materiale occorrente e di fare gli scavi delle fondamenta del muro di cinta, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 159, f. 844v.

¹⁰¹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 142, f. 1034. Si consideri che, ipotizzando un quadrato regolare, il perimetro complessivo dei due cimiteri sarebbe stato di m. 266,4 contro i 190,8 di un unico cimitero di 60 tavole d'ampiezza.

¹⁰² *Ibidem*, vol. 158, f. 561.

comunità: data «la deplorabile ereditaria antipatia» fra i parrocchiani dell'una e dell'altra parrocchia, c'era chi proponeva la costruzione di due cimiteri e chi, come il parroco di una delle due parrocchie che, animato da un certo spirito pratico, propose di costruirne uno solo e di dividere tramite un «muro divisorio» i defunti dell'una e dell'altra parrocchia. Il Senato di Piemonte approvò la costruzione di un unico cimitero per tutta la comunità, senza accennare alla costruzione del «muro divisorio»¹⁰³.

Un esito favorevole ebbe invece la vicenda relativa alla comunità di Zinasco, composta dalla parte vecchia e da quella nuova, separate da circa 1350 metri di strada, che in tutte le stagioni era agevolmente praticabile. Venne individuato un sito posto a 685 m da Zinasco Vecchia e 665 da Zinasco Nuova. Solo un consigliere, il conte Gropello, fece notare che la grande distanza avrebbe costretto a pagare qualcuno per il trasporto dei cadaveri, ma siccome era l'unico ad opporsi, si procedette con le pratiche relative.

La ventilazione.

La ventilazione rappresentava uno dei motivi fondamentali per cui si derogava dalle norme per lo stabilimento dei cimiteri nelle comunità montane, mentre per quelli di pianura rappresentava uno degli elementi di maggior peso nella decisione finale: quindi, in entrambi i casi, la ventilazione giocava un ruolo essenziale.

Tutti gli autori di polizia medica raccomandavano che una volta individuati quali fossero i venti dominanti di un luogo, si stabilisse il sito del cimitero in modo che i venti soffiassero prima sul paese e successivamente sul cimitero, di modo che gli effluvi presenti nella zona, invece di essere trasportati sul paese con grave pericolo per la salute della popolazione, venissero trasportati fuori di esso.

Anche nella costruzione del muro, secondo il Frank, si doveva adottare un sistema che favorisse la ventilazione interna:

«I muri (...), non dovrebbero mai essere più alti di quello che bisogna per tenere lontano gli animali domestici ed i selvaggi; e dove manca questa proporzione dovrebbero essere gli stessi traforati in vicinanza alla terra in più luoghi, e le aperture, come si pratica per le cantine, dovrebbero essere munite di grate di ferro, affinché l'aria possa spiegarsi senza impedimento sulla terra riempita di cadaveri»¹⁰⁴.

¹⁰³ *Ibidem*, vol. 130, f. 448v.

¹⁰⁴ J. P. Frank, *Sistema completo* cit., p. 177.

Anche l'indicazione di porre i cimiteri al nord dell'abitato, secondo quanto stabilito dalla legge francese del 1804, doveva subordinarsi alla direzione dei venti che, in ultima analisi, rappresentava il principale criterio nella ricerca del luogo per la formazione del cimitero¹⁰⁵: una volta stabilita la direzione dei venti, si poteva ricercare, nella zona determinata, il terreno più adatto.

I periti medici incaricati di valutare il terreno proposto dal sindaco di San Martino (presso Scarmagno), così si espressero:

«...riferiamo non avere il medesimo ritrovato conveniente per una tale destinazione, per aver quello ritrovato mancante di una delle principali condizioni per stabilirvi un cimitero, qual si è una posizione geografica tale relativamente al paese, per cui le emanazioni vengono per lo più a diffondersi lungi dall'abitato, essendo il detto locale sito tra il levante ed il settentrione, ed in conseguenza sotto l'azione del vento, che particolarmente si dirige verso il paese, che perciò lo abbiamo dichiarato e lo dichiariamo inconveniente a servire di cimitero»¹⁰⁶.

Il già citato perito medico Bartolomeo Gay, sempre in relazione alla perizia del costruendo cimitero di Asti, a proposito dei venti, si dilungava nell'esprimerne i vantaggi e gli svantaggi, a seconda della loro direzione:

«Tra li requisiti che devono concorrere nei luoghi da prescegliersi per la collocazione dei cimiteri devono avere il primo luogo la distanza dell'abitato (dalla lettura completa della perizia si vedrà che la distanza dall'abitato verrà poi messa in secondo piano rispetto al soffiare dei venti) ed una posizione favorevole onde godere li vantaggi dei venti del Nord e dell'Est e di fuggire li danni del Sud e dell'Ovest.

Li venti sono dotati di tanta salubrità che negli anni più caldi sarebbero spopolate delle provincie intiere se non soffiassero dei venti, li quali mettendo in agitazione l'atmosfera levassero dal suolo e disperdessero tanti agenti che concorrono a (illeggibile). Tutti li popoli concordano nel dichiarare che le regioni più salubri sono quelle che sono riparate dal Sud e dall'Ovest ed esposti al Nord ed all'Est. Imperciocché li venti che ci vengono dal Nord devono passare sopra monti coperti di neve e di ghiaccio, epperò essendo più puri rinfrescano il suolo, purificano l'atmosfera e si oppongono alla corruzione e quelli provenienti dall'Est sono più asciutti e si mantengono tali tanti nella State che nel caso del Verno e perciò dissipano l'eccessivo umido che sfibra il corpo e promuove la corruzione.

E per lo contrario li venti che spirano dal Sud sono caldi ed umidi perché il corso si estende sulle arene dell'Asia e della Libia e passando sopra tutto sopra il mare mediter-

¹⁰⁵ Nella lunga causa che vide la formazione del nuovo cimitero di Chieri in sostituzione di quello già costruito fuori delle mura nel 1785, si legge che questo era posto al nord della città e che quando spiravano i venti del nord, questi portavano gli effluvi proprio nell'abitato, con timore di grave danno alla salute dei vicini abitanti, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 147, f. 833.

¹⁰⁶ *Ibidem*, vol. 145, f. 867v.

raneo si caricano di effluvi sospetti ed apportandoli a noi snervano la fibra e la privano della sua elasticità e dispongono alla sua putrefazione»¹⁰⁷.

Come si è già avuto modo di considerare, l'aria restava il principale veicolo di ogni male: il medico torinese Timermans, ancora nel 1857, scriveva che il «Veicolo del principio cholorigeno è l'aria atmosferica, ed è per la via del respiro specialmente che il medesimo si introduce direttamente in circolo e compenetra l'economia vivente»¹⁰⁸.

Non c'è perizia medica che non tenga nella massima considerazione questo aspetto: nei paesi di pianura era elemento vincolante per l'approvazione di un luogo destinato ad accogliere il futuro cimitero, mentre in quelli di montagna la presenza di una sostenuta ventilazione poteva supplire alla mancanza di altri parametri, come la «conveniente» distanza dall'abitato o l'area necessaria stabilita in base alla popolazione residente¹⁰⁹.

Alla ventilazione prodotta dal soffiare dei venti, si è trovata associata la ventilazione prodotta da un corso d'acqua: sebbene non sia stata rilevata che in rari casi, circa una decina, risulta comunque interessante riportare le motivazioni per cui si attribuiva anche a quest'ultima un benefico influsso. Il criterio era sempre lo stesso: se il corso d'acqua passava prima nel paese e successivamente per il cimitero, poteva contribuire ad allontanare gli effluvi cadaverici fuori di questo.

Tra i vari siti proposti per la formazione del cimitero della città di Asti vi era quello denominato degli «Apostoli», il quale richiamò anche le proteste del ministero della guerra, in quanto si trovava non troppo distante da una casa di riposo per militari anziani, per i quali si temeva potesse avere influenze negative sulla salute. Nella risposta si legge che al di là del fatto che la distanza era maggiore di quella riportata dal ministero della guerra, in particolare, questo sito non sarebbe stato troppo distante dal corso del fiume Tanaro e

¹⁰⁷ *Ibidem*, vol. 150, f. 447.

¹⁰⁸ G. Timermans, *Sulle epidemie cholerose* cit., p. 522.

¹⁰⁹ «Per la scelta della ubicazione dei cimiteri, si è per il passato dato una grande importanza alla direzione delle correnti dei venti, in base al vecchio pregiudizio, che questi possano sollevare dalla loro superficie dei miasmi infettivi e diffonderli a distanza. Oggidì è provato, che ciò non può avvenire; perché i gas, che da un cimitero, male impiantato per il suo terreno o male diretto nel suo uso e nella sua manutenzione, possano emanare, se è naturale riescano di incomodo e anche forse di danno alla salute di chi vi è esposto, come avviene per qualsiasi altra esalazione puzzolente, non vi è a temere siano apportatori di speciali agenti infettivi», L. Pagliani, *Trattato di igiene* cit., p. 875.

«come ben si sa li fiumi e torrenti considerevoli stabiliscono nel corso loro una rapida corrente d'aria che serve a purgare l'atmosfera circostante, motivo per cui si reputa sempre conveniente lo stabilimento dei cimiteri a poca distanza da essi»¹¹⁰.

Nella perizia dei medici Giordano e Godino redatta per la formazione del cimitero di Limone Piemonte, si legge che questi erano favorevoli al mantenimento di quello attualmente in uso in quanto si trovava situato lungo il corso del torrente Vermenagna e poiché

«la fisica c'insegna che la direzione dell'aere è omogenea a quella dell'acqua, cosicchè il corso del torrente Vermenagna tendendo fuori dell'abitato sia dalla parte inferiore che superiore, ne segue che i miasmi, i quali esalano dal cimitero portati sarebbero non già dentro l'abitato, ma fuori di esso»¹¹¹.

I testi chiamati a deporre per la formazione del cimitero di Moncalieri, nel marzo del 1832 sostennero che il sito preso in esame sarebbe stato conveniente

«...perché essendo quel luogo non molto discosto dal fiume Po, fuori però, attesa la situazione del terreno, dal pericolo di essere dalle escrescenze dal medesimo corroso, e dominato da una perenne corrente d'aria fissa, prodotta dal corso dell'acqua dello stesso fiume, la quale scorrendo dalla parte opposta alla presente città, trasporta seco lungi da questa le esalazioni del cimitero»¹¹².

Della medesima opinione erano i tre periti chiamati a dare il loro parere, il medico della Reale Casa Angelo Golzio, il medico Ferrero e il chirurgo Garneri.

Il luogo per la formazione del cimitero scelto dalla comunità di Ormea nel 1838, si trovava fra il fiume Tanaro e la bealera del Molino «le di cui correnti non che la naturale direzione delle arie portano fuori dell'abitato ogni esalazione»¹¹³.

A Torino, per la formazione del cimitero della parrocchia di Pozzo di Strada, nella perizia redatta dai medici Rignon e Demarchi, si legge che la presenza di

¹¹⁰ ASTO, Paesi per A e B, marzo 35, fasc. 2. Il Pozzi nei suoi *Elementi di fisiologia patologica*, riporta quanto affermato dal medico boemo Gmelin: «Anche più innocui saranno i cimiteri delle città e de' borghi, allorché siano situati in modo tale, che un fiume vi possa scorrere rapidamente in vicinanza, discendendo per una collina, oppure per un piccolo bosco, il quale li tenga separati dalla città, ovvero dal borgo da cui provengono i cadaveri: questo mezzo rende difficile, oppure toglie la via alle emanazioni perniciose verso le abitazioni degli uomini; ed è noto che l'acqua costantemente agitata purifica l'aria de' vapori malsani», G. Pozzi, *Elementi di fisiologia patologica, igiene e terapia generale*, Milano 1831, tomo III, p. 395.

¹¹¹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 160, f. 471v.

¹¹² *Ibidem*, vol. 143, f. 644v.

¹¹³ *Ibidem*, vol. 158, f. 105v.

una bealera non solo non è contraria allo stabilimento di cui è questione, che anzi può essere al medesimo favorevole per la ventilazione dallo scorrere delle acque mantenuta, nonché per la rigogliosa vegetazione ivi esistente alle due opposte rive»¹¹⁴.

Il cimitero in rapporto all'acqua.

Quello di ritenere favorevole la presenza di un corso d'acqua in vicinanza di un cimitero era tuttavia una posizione largamente minoritaria (come si è visto anche dal numero dei casi ritrovati): una delle raccomandazioni più ricorrenti da parte della classe medica come anche dell'Ufficio dell'Avvocato Generale, è che i cimiteri fossero collocati ad una sufficiente distanza da qualsiasi presenza di acqua, stagnante o meno, al fine di evitare che gli scoli provenienti dalla putrefazione dei cadaveri potessero in qualche modo giungere fino ad essa e inquinare quelle acque che potevano essere utilizzate dalla popolazione per usi domestici o anche solo per l'irrigazione dei campi.

Il modello delle raccomandazioni fatte dall'Ufficio dell'Avvocato Generale, è quello che si può leggere scorrendo i documenti relativi alla causa di Avigliana:

«...se posto in sufficiente lontananza da acque pluviali, pozzi o stagni inservienti in qualche modo all'uso della popolazione o all'abbeveraggio del bestiame, se per l'elevatezza in cui si troverebbe non verrebbero le acque dal medesimo discendenti a gettarsi sulle contigue proprietà in modo da pregiudicare la pubblica salute o direttamente o per via indiretta, come sarebbe, se ricevendosi ad altre acque non se ne approfittassero poi taluni dei particolari nel loro corso per gli usi avanti indicati»¹¹⁵.

Vi era anche il fondato timore che, in caso di esondazioni, i cimiteri venissero investiti dalle acque, fatto che avrebbe recato dei danni alle mura del cimitero e alle tombe stesse e quindi oltre al danno morale di vedere le tombe dei propri cari distrutte si aggiungeva anche il danno economico determinato dalla necessità di ricostruire le opere danneggiate. Nel 1826, un teste chiamato a deporre per la formazione del cimitero di Garbagna (presso Tortona), escluse uno dei siti proposti in quanto, nei pressi scorreva un torrente: narrò quindi ciò che era accaduto a Bruggi, una comunità vicina «ove il torrente Curone ruppe i muri, trasportò via parte del cimitero e diversi cadaveri che parte furono trovati nelle vicinanze di Brignano» (l'attuale Brignano Frascata a oltre 20 km

¹¹⁴ *Ibidem*, vol. 161, f. 495v.

¹¹⁵ *Ibidem*, vol. 142, f. 664v.

di distanza da Bruggi lungo il corso del torrente Curone)¹¹⁶. Anche il cimitero della parrocchia di Rosazza (presso Piedicavallo), venne travolto da un'inondazione del rivo Pragnetto che «esportò quasi tutto il muro di cinta contro il rivo medesimo e una piccola parte di terreno con alcune casse di cadaveri»: il muro venne ricostruito nel 1836, quando un'altra piena eccezionale del rio lo travolse nuovamente. Per tale motivo la comunità risolse di trasportare il sito del cimitero al riparo del rio, a soli 5 trabucchi dal cimitero in uso, ma a distanza di sicurezza da eventuali altre esondazioni¹¹⁷.

Anche escludendo eventi così drammatici, le acque del fiume comportavano un'azione erosiva che poteva compromettere la stabilità delle mura del cimitero, obbligando la comunità ad intervenire per impedire il loro crollo, con un ulteriore costo da sostenere.

Tra il 1824 e il 1825, ad Asti si susseguirono una serie di incontri e perizie per determinare il sito del nuovo cimitero. Tra i siti proposti almeno due erano in prossimità di torrenti (uno in prossimità del torrente Valmanera e uno in prossimità del torrente Borbore) e, in entrambi i casi, si rilevava la necessità di costruire mura con fondamenta più profonde (la cosa comportava un aggravio dei costi per la formazione del muro), per impedire che le acque potessero erodere le mura; per quello posto accanto al corso del torrente Borbore, si propose anche di piantare una fila di alberi tra il rio e il muro al fine di formare una barriera utile ad impedire la naturale erosione delle acque¹¹⁸.

Nel 1829 a Leinì, i testimoni puntarono l'attenzione sulla presenza di sorgenti nel sito proposto:

«Che dalli fossi attigui a questo sito...vi scaturiscono delle fontane provenienti queste dai siti superiori a quello destinato già per il trasporto del detto cimitero e quanto alla distanza precisa di codeste sorgenti, le medesime si trovano totalmente in attiguità del sito come sovra destinato e sebbene scaturiscano superiormente, ivi si ingrossano e tendono all'abitato di maniera che l'acqua di codeste sorgenti inserve all'abbeveraggio delli bestiami delli particolari di codesto comune, ed anche a fornire delle acque necessarie nelli pozzi delle case di codesto luogo».

¹¹⁶ *Ibidem*, vol. 135, f. 220.

¹¹⁷ *Ibidem*, vol. 159, f. 356v. Nella causa per la formazione del cimitero di Rittana si legge che «trovandosi l'attuale cimitero di quel luogo situato sulla sponda del rio ivi discorrente, e così esposto al continuo pericolo di essere danneggiato dall'acqua locché da anni cinquanta a questa parte accadde di già per due volte trasportando metà circa del terreno coi cadaveri...», *ibidem*, vol. 137, f. 570v.

¹¹⁸ *Ibidem*, vol. 134, f. 1.

La distanza dall'abitato era di soli 37 trabucchi (circa 114 metri), una distanza ritenuta insufficiente affinché le acque si purificassero dalle materie cadaveriche¹¹⁹.

La presenza della vegetazione.

Nel corso del XVIII secolo, la presenza della vegetazione nei cimiteri era stata duramente criticata, in quanto avrebbe impedito la libera circolazione dell'aria contribuendo a renderla infestata dai miasmi cadaverici o¹²⁰, come ebbe ad esprimersi il canonico della parrocchiale di Ceva nel 1787, dagli «aliti perniciosi»¹²¹.

Ecco come si esprimeva a riguardo il Navier nel 1775:

«On peut avancer avec fondement, que ce sort de plantations, devenues si communes par de défaut de réflexion, loin de contribuer à la salubrité de l'air, ne sont propres qu'à produire un effet opposé. Aussi n'étoit-ce pas sans raison que le SS. Conciles les ont défendues de la maniere la plus formelle. *Ex Cimeteris vites, arbores frugiferae et aliae etiam infrugiferae cuiusvis generis, aut arbusta stirpesve omnino convellantur atque excidantur.* Ex Constitutionibus et Decretis Synodalibus Concilii primi Mediolaniensis, S. Carolo praefide (...).

Les exalaisons cadavéreuses qui s'élevent sans cesse des corps qui reposent dans les cimetières, rencontrant une espece de couverture dans les feuillage toussu que forment durant l'été les branches des arbres, ne peuvent s'échapper ni gagner le plein air qu'avec beaucoup de peine. Aussi reste-t-il dans toute l'étendue de l'espace qu'il ya du sol aux branches, une athmosphère d'air épais, chargé d'exhalaisons émanées de la colliquation des cadavres. Quoi de plus dangereux que de respirer un air aussi mal sain!».

Il Navier continuava equiparando le volte delle chiese alla copertura delle piante: se nelle chiese, per liberarsi dei miasmi di tre o quattro cadaveri occorre aprire tutte le vetrate superiori, cosa bisognerà fare in un luogo dove sono seppelliti centinaia di cadaveri? «Ce seul motif devoit suffire pour faire proscrire à jamais les plantations d'arbres dans les Cimetieres».

A tal proposito il Maret, nel 1773, scriveva:

¹¹⁹ «In un suolo di media permeabilità e che non sia soggetto a screpolarsi, difficilmente i liquami che si producono dai cadaveri in putrefazione, con materiali tossici o infettivi, possono diffondersi attorno ad essi, e basta, in ogni caso, uno strato relativamente piccolo di terreno di separazione dalla falda idrica, per impedire che passino in essa»; L. Pagliani, *Trattato di igiene* cit., pp. 872-873.

¹²⁰ Etlin intitola significativamente il paragrafo dedicato al tema, «The naked cemetery»: cfr R. Etlin, *The architecture* cit., p. 90 e ssg.

¹²¹ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 49, fasc. 3.

«Un usage assez uniforme paroît autoriser les plantations d'arbres faites dans les cimetières, mais il est abusif et dangereux. Les arbres diminuent l'espace destiné aux sépultures; cela seul suffiroit pour engager à faire cesser cet usage; il est cependant encore un autre motif qui doit y déterminer. Si le mouvement des branches peut agiter l'air qui couvre les cimetières, les arbres en rompant les courants d'air, s'opposent à l'action des vents sur les vapeurs, et ces vapeurs arrêtées par les feuillages, sont forcées de retomber sur la terre, et y entretiennent une humidité pernicieuse. Qu'aucun édifice, aucun arbre n'interrompent donc les courants d'air, et ne s'opposent à la dispersion des vapeurs qu'ils doivent entraîner»¹²².

A questo punto dello scritto, il Maret colloca un'interessante nota che vale la pena di riportare, in quanto l'opinione dell'illustre medico francese venne esposta poco tempo dopo che il chimico inglese Priestly ipotizzò la produzione di ossigeno da parte del mondo vegetale:

«On m'opposera peut-être, avec le docteur Priestly, que les végétaux en aspirant les émanations putrides, purifient l'air; qu'ainsi les arbres seroient utiles dans les cimetières a raison de cet effet des végétaux. Mais cet propriété n'est encore que soupçonnée: et il démontré qu'en faisant obstacle aux courants d'air, et en les brisant, les arbres empêchent la dispersion des vapeurs».

Maret era dunque a conoscenza degli studi del chimico inglese Joseph Priestly che ipotizzò la teoria degli scambi gassosi del regno vegetale, lasciando tuttavia al botanico e chimico olandese Jan Ingenhousz l'onore di descrivere compiutamente la teoria della fotosintesi. Questa sarà il passo fondamentale per teorizzare «una relazione provvidenziale tale per cui i vegetali depurerebbero l'aria viziata dagli animali»¹²³. Ma per il Maret, questa teoria non era ancora sufficientemente provata e dunque, cautelativamente e secondo tradizione, propose per escludere la presenza delle piante nel cimitero (d'altra parte, per sostenere la loro esclusione, dichiarò che bastava il fatto che toglievano spazio necessario alle inumazioni).

Non doveva essere a conoscenza delle scoperte dei due scienziati citati l'interratore Charles (o almeno egli non vi fa alcun riferimento), il quale, nel 1777, in occasione di un dibattito sulla formazione di un nuovo cimitero per la città di Lione, metteva per iscritto la sua idea di cimitero, basandosi sulla pratica da lui conseguita nel tempo (questi faceva parte di una famiglia di interratori da più generazioni).

¹²² H. Maret, *Mémoire sur l'usage* cit., p. 55-56.

¹²³ A. Corbin, *Storia sociale* cit., p. 18; cfr. anche R. Etlin, *The architecture* cit., p. 90 e ssg.

Partendo dalla considerazione che la terra trasmetteva con facilità nell'atmosfera i gas che venivano sviluppati dai corpi in decomposizione, consigliava di sovrapporre uno strato di terra vegetale ad uno di sabbia ed in seguito

«Je bats avec force ce deux couches, je le recouvre de six pouces de terre végétale pour y fermer les plantes nécessaires afin de corriger et arrêter les molécules qui s'élevent des corps en putrefaction. J'ai été conduit à cette découverte par les ânes que je nourris pour subsister, et pour entretenir la santé du public. C'est en vain que je le oblige(r)ai 'entrer dans le cimetièrre pour y paître l'herbe la plus tendre, ils la refusoient quelqu'affamés qu'ils fussent.

(...). Les Médecins, Docteurs, Professeurs, conçoivent'ils le but de cette observation?

Les plantes absorbent par leurs racines et leurs feuilles les molécules des substances en fermentation qui alterent l'odeur et la saveur de ce plantes; si par la transpiration insensible il s'en échappe de parties perniciouses, elles sont tellement combinées avec les autres principes, qu'elles ne peuvent corrompre l'air environnantes.

Depuis le tems où mes âmes ont refuse les plantes nutritives des cimetièrre, j'y cultive des plantes aromatiques que je renouvelle tout les deux ans; elles fournissent continuellement une vapeur capable de corriger les mauvais effets des molécules putrides, qui ont échappé à l'absorption des racines et des fouilles»¹²⁴.

Di seguito narrava che, tempo prima, il curato di un villaggio gli chiese come eliminare i cattivi odori che si elevavano dal cimitero della sua parrocchia, ed egli gli consigliò di piantare erbe aromatiche che avevano l'effetto di eliminare tutti i miasmi di cui si lamentava. Per i motivi su esposti metteva in guardia dal coltivare «plantes nutritives» che provò a dare da mangiare ai suoi animali i quali si ammalarono tutti.

Il medico parigino François Thiéry, nel 1787, sembrava fare l'eco all'interrotore Charles:

«...que l'enceinte, formée par ce mur, une forte haie, ou par une grille, selon la commodité, soit garnie a son pourtour d'arbres et arbustes odorans: nouvelle raison pour sacrifier quelques toises de plus à ces établissemens, où l'on ne doit pas perdre de vue la salubrité et la durée; mais que tout l'intérieur de cimetièrre soit sans arbres, couvert d'un simple gazon et de quelques plantes aromatiques»¹²⁵.

¹²⁴ *Reflexions d'un fossoyeur et d'un curé sur les cimetières de la Ville de Lyon*, Lyon MDCCLXXVII, p. 8 e sg. L'interratore Charles aveva intuito che le radici delle piante svolgevano un ruolo importante che verrà confermato tempo dopo: «Anche le piante con le loro radici, possono cooperare alla distruzione delle salme inquantoché assorbono i nitrati man mano che si formano operando una sorta di smaltimento. Perciò la vegetazione nei cimiteri è utile», V. Puntoni, *Trattato di igiene* cit., p. 517.

¹²⁵ F. Thiéry, *La vie de l'homme respectée et défendue dans ses derniers momens ou instruction sur les soins qu'on doit aux morts et à ceux qui paroissent l'être; sur le funeraillles et les sépultures*, Paris MDCCLXXXVII,

L'arcivescovo di Torino, nella sua lettera del 25 novembre 1777, all'articolo 10 vietava ogni coltivazione all'interno dei cimiteri, riportando il canone del concilio di Milano presieduto da san Carlo Borromeo e che veniva utilizzato, come si è visto, anche dal Navier.

Nei progetti dei cimiteri che videro la luce nel periodo compreso tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX (grosso modo, il decennio che vide affermarsi prima il Direttorio e poi il Consolato), la presenza della vegetazione sembra ormai un fatto acquisito.

Il Duval tratteggia il suo cimitero in questi termini:

«Ces champs de mort seraient simplement entourés de fossés, et d'une haie d'arbres tristes et toujours verts, tels que le cyprès, le houx, le buis, les tuyas et autres. Il serait permis à l'amitié ou à la tendresse filiale d'en planter sur telle ou elle tombe, de telle ou telle autre espèce, d'en avoir soin, et même de les renouveler loursq'ils viendraient à perir»¹²⁶.

Il Mulot riteneva necessaria la vegetazione, sia sotto il profilo sanitario sia per creare una certa atmosfera all'interno del cimitero: «De bois élevés devroient couvrir les terrains reserves a ceux pieux usage: leur ombrage épais les rendroit plus mystérieux, et leur végétation plus salubres»¹²⁷.

A sua volta, il Girard descriveva con queste parole il suo cimitero ideale:

«Ils choisiront (gli ufficiali municipali sulla base delle perizia mediche) de préférence les lieux solitaires, ceux qui seront abrités par des collines, arrosés par des eaux qui pourront favoriser, entretenir une végétation capable d'absorber les vapeurs qui se répandraient dans l'atmosphère.

(...)

On y ménagera des sentiers où la mélancolie ira promener ses rêveries: ils seront ombragés par des cyprès, des peupliers au feuillage tremblante, par des saules pleureurs don't la traînante chevelure nous point l'abandon et le désordre de la douleur (...). Des plantes, des arbres, des caux, de la verdure rendront l'aspect de ce champ de repos bien plus touchant que des pyramides, que des catacombs, don't les masses peuvent frapper les regards, mais ne parlent jamais au coeur»¹²⁸.

L'architetto Patte, del quale si è già avuto modo di rilevare le posizioni in proposito delle fosse comuni, anche rispetto alla presenza della vegetazione,

p. 21.

¹²⁶ A. Duval, *Des sépultures* cit., p. 41.

¹²⁷ F. V. Mulot, *Discours* cit., p. 15.

¹²⁸ J. Girard, *Des tombeaux* cit., p. 111.

sembra risentire degli anni passati, non cogliendo, così come era già accaduto per le fosse comuni, la nuova tendenza:

«Je ne serais pas d'avis qu'il fallût admettre des plantations dans nos cimetières, tant à l'effet d'en ménager la surface, que parce que leur nourriture, en usant la terre, diminueroit de sa vertu corrosive nécessaire pour hâter la prompte consommation des corps»¹²⁹.

L'articolo 3 dell'Editto di Saint Cloud permetteva la presenza della vegetazione nei cimiteri prescrivendo che «On y fera des plantations, en prenant les précautions convenables pour ne point gêner la circulation de l'air»¹³⁰.

Al contrario, nella legislazione piemontese, l'articolo 194 dell'Istruzione del 1° aprile 1838, vietava categoricamente che nel recinto del cimitero fossero presenti delle piante: ciò che non vietava è che queste fossero presenti fuori del muro di cinta.

Nel corso dell'Ottocento, la presenza della vegetazione nei cimiteri assunse un carattere sempre più rassicurante, sia sotto il profilo sanitario che sotto quello estetico.

Ad Agliano Terme, nel 1833 erano addirittura tre i motivi per raccomandare la presenza della vegetazione: «di ricavare profitto dallo sfrondamento d'esse piante, di togliere la vista di detto cimitero, ed acciò la fronda di dette piante assorbiscano li gaz mefitici che esalano dallo stesso cimitero», a cominciare, da quel senso pratico che si avrà modo di rilevare più avanti, di un possibile ritorno economico¹³¹.

Il 2 novembre 1844 (in occasione del giorno dei morti), comparve un articolo su *Letture di famiglia* dal titolo *Piantagioni pei cimiteri*:

«Se dei campi è bellezza per ogni dove e vantaggio il crescervi prosperose le piante, perché non sarà ciò per quella porzione di terreno sacra ad accogliere a requie le salme dei trapassati sotto il nome di Camposanto o Cimiterio?

Perché vedrassi deserto e nudo d'ogni coltura, tra lo squallore di morte quella terra (...)? Perché non si vorrà anzi allegrarne e recinti e decorarli con piantagioni come a simbolo del perennarsi la vita vera delle anime ite con Dio? Al piacere dell'occhio di siffatte piantagioni vuolsi qui aggiungere lo scopo di un bene salutare e al sommo desiderato. Noi vogliamo dire della proprietà delle piante in piena vegetazione di rendere all'aria viziata tutta la sua purezza, riproducendola chimicamente atta alla respirazione dell'uomo. Diffatti tra tutti i fenomeni della vegetazione, quello che più

¹²⁹ P. Patte, *Mémoires* cit., an IX (1800), p. 11.

¹³⁰ Cfr. quanto espone il della Porta, *Della tumulazione* cit., p. 192.

¹³¹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 147, f. 750v.

evidentemente legasi colle leggi primordiali che hanno per oggetto la conservazione degli esseri viventi, è la reciproca azione dell'aria atmosferica e dei vegetali: nel pascersi questi attraggono a sé la parte dell'aria atmosferica che non è applicata alla vita animale, e rendono all'atmosfera in cambio quella'aria vitale, necessaria alla nostra esistenza, che noi respiriamo viziata.

(...)

Di qui si può scorgere quanto sieno ovvie ed anzi desiderate le opportune piantagioni nei sacri recinti ove hanno riposo i morti per impedire lo svolgimento delle morbifiche influenze, e sanare l'aria che vi si respira»¹³².

L'autore dell'articolo, certo Antonio Giordano, continuava elencando quali piante sarebbero state più idonee ad essere sistemate nei cimiteri: dopo aver escluso il cipresso, il quale, per il suo fogliame troppo fitto avrebbe impedito la libera circolazione dell'aria, avrebbe optato per il salice piangente «sia pei prolissi suoi rami distendentisi in verso terra, che simboleggiano il compianto dell'animo; e sia per l'ombra sua favorevole consigliatrice di pietosi ed amovoli pensieri», se non avesse avuto bisogno di un suolo umido e fresco. In conclusione, la sua scelta era per il pioppo «pel libero circolare dell'aria, per la sua forma piramidale, e per la sua facile e rapida crescita»:

«La piantagione poi debb'essere fatta in modo che non impedisca la circolazione dell'aria; per ciò i viali degli alberi saranno collocati nella direzione dei due venti dominanti in quella regione.

I cimiteri a quel modo ben lungi di essere obbietto di lurido aspetto verrebbero fatti geniali passeggi alle persone meditanti il pregare per le anime dei trapassati, e provvederebbero ad un tempo perché la pubblica salute dalla emanazione miasmatiche non venisse contaminata»¹³³.

Il già citato medico lionese Monfalcon, nel 1846 criticava le intransigenti posizioni sostenute dal Navier nel secolo precedente a riguardo delle piante all'interno dei cimiteri, tuttavia

«si on plante beaucoup d'arbre très élevés autour d'un cimetière, leur masse gênera la circulation de l'air, et alors leur présence sera un inconvénient (...). Les végétaux cultivés dans les cimetières, s'il ne forment point par leur masse une barrière qui s'oppose à la circulation de l'air, ne peuvent causer aucun inconvénient, ou plutôt ils sont une condition de salubrité»¹³⁴.

¹³² A. Giordano, *Piantagioni nei cimiteri*, in *Lecture di famiglia, giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa*, Torino, Anno III (44), 2 novembre 1844, p. 346.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ J. -B. Monfalcon, A. -P. -I. Polinière, *Traité de la salubrité* cit., p. 217. Il Monfalcon già nel 1818 per la compilazione della voce "Inhumation" del *Dictionnaire des sciences médicale* in proposito scriveva:

In sintesi, sul finire del XVIII secolo, sulla base delle scoperte di Priestley e Ingenhousz, mutò l'atteggiamento di fronte alla presenza della vegetazione all'interno dei cimiteri o intorno al recinto: nella prima metà del secolo XIX la presenza della vegetazione che purificava l'aria sarà ampiamente accolta¹³⁵.

Appare interessante riportare la parte di una «Dichiarazione» relativa ai benefici della presenza delle piante nei cimiteri, documento redatto presumibilmente nella seconda metà del 1791, in seguito ai consigli espressi dal Frank per l'amministrazione lombarda:

«...è dimostrato dall'esperienza, che non vi sono in natura mezzi più efficaci per correggere le cattive qualità dell'aria che spira intorno ai Campi Santi, quanto i vegetabili, e non si vede quindi la ragione, per cui debbano essere esclusi gli alberi dai cimiteri, quando molto dei medesimi, come sono i cipressi, sono stati riguardati sino dalla più remota antichità, come destinati dalla natura agli usi funebri. Che se forse si fosse creduto necessario di escludere le piante sul timore che esse potessero impedire la ventilazione, il riflesso non è tale, che compensi gli inconvenienti della loro non esistenza in questi luoghi, perché le piante opportunamente disposte in un cimiterio, massimamente quando sieno d'alto fusto non impediscono la circolazione dell'aria, anzi in qualche modo la favoriscano, e la promovono, perché ombreggiando, e rinfrescando il terreno producono un naturale equilibrio nella massa dell'aria, ch'è per lo più stagnante nel nostro clima, particolarmente nei tempi estivi. Esse inoltre col favore della loro ombra impediscono il troppo disseccamento del sottoposto terreno, e quindi la formazione degli screpoli, e delle fenditure, dalle quali com'è facile da intendersi emanano le esalazioni putride»¹³⁶.

Seguono delle indicazioni interessanti sulle specie di piante più adatte ad essere piantate nei cimiteri:

«Laissons les fleurs orner les tombeaux: laissons les coeurs tendres entourer de cyprès le marbre qui couvre les restes d'un ami, d'une femme chérie: ne troublons pas le fils pieux qui jonche de violettes et de roses la tombe de son père. Que le saule pleureur courbe toujours, sur les pierres sépolcrales, ses longs et flexibles rameaux; que la sombre verdure de l'if charme toujours la douleur de celui qui vient pleurer dans le séjour de la mort; que des bosquets élégans, diminuant l'horreur de ce lieu, invitent encore à la mélancolie», *Dictionnaire des sciences médicales*, Paris 1818, tome vingt-cinquième (inf-iod), p. 196.

¹³⁵ «...rien ne sert mieux à purifier l'air. Si quelq'un avoit de la peine à se persuader de cette vérité que l'expérience confirme si merveilleusement, je lui rappellerois les belles expériences que M. Priestley a faites depuis peu. Ce savant Anglois a démontré que les plantes purifient l'air en absorbant les exhalaisons qui l'alterent; elles se plaisent, pour ainsi dire, à se nourrir de tous ces effluves pernicieux pour les animaux», P. Bertholon, *De la salubrité de l'air des villes et en particulier des moyen de la procurer*, Montpellier MDCCLXXXVI, p. 95; sul medesimo argomento cfr. anche p. 5.

¹³⁶ ASMI, Sanità parte antica, b. 92. Nello stesso fondo è presente un documento, datato 19 dicembre 1791, dove si legge che le proposte avanzate dal consigliere Frank non ebbero alcun seguito e che il marchese Beccaria sollecitò per «rimettere in corso l'affare».

«All'oggetto però che la proposta piantagione abbia il divisato effetto, converrà osservare, che gli alberi oltre di avere un alto fusto, devono essere di quelli, che hanno le radici piuttosto perpendicolari, che orizzontali, e che conseguentemente non abbiano radici serpeggianti, e barbatelle come appunto sono l'olmo, il pioppo tremulo, e per questo si unisce qui una nota delle piante che sono le più disposte a gettare radici perpendicolari».

L'elenco delle piante comprende il larice, l'abete, la pescia (noto come pecchio o abete rosso), il pino, il pinocchio (il pino domestico), il cipresso, il ginepro, l'agrifoglio, il rovere, il frassino, e il pioppo nero: si specifica che dovevano essere piantate e non trapiantate perché il questo caso avrebbero perso la radice maestra detta «fittone», la quale non sarebbe più cresciuta in linea retta, ma si sarebbe divisa in due radici che si sarebbero espanse il linea pressoché orizzontale.

L'analisi dei documenti ha rilevato, attraverso principalmente le testimonianze dei periti medici, una sostanziale adesione all'idea espressa dal padre fondatore dell'igiene pubblica.

Ecco ancora quanto sostenuto dal Frank sull'argomento:

«Il cimiterio da quel lato che riguarda la città, ovvero il borgo, dovrebbe essere foltamente circondato da pioppi o da salci i quali toglieranno la via alle emanazioni verso la città, ed assorbiranno altresì i vapori mefitici che salgono dalle sepolture; ed in cambio spargeranno di nuovo in larga copia l'aria vitale, la quale è tanto necessaria a sostegno del mondo animale, e che migliora la mescolanza di ogni altra aria guasta, pernicioso alla salute. Non deve però il cimiterio essere del tutto contornato all'intorno da alberi, perché una tale disposizione impedirebbe il libero ingresso dei venti, per cui l'aria è tenuta sempre pura e di nuovo migliorata; è però buon consiglio il seminarlo di erba, o di altre piante, e di piantarvi de' bassi cespugli, imperocché questi non impediranno il libero giuoco dei venti, che è tanto necessario ad ogni cimiterio; ma assorbiranno però i vapori i più perniciosi, e ne traspireranno de' puri che sono indispensabili alla respirazione, e l'aria vitale che serve a migliorare ogni aria guasta»¹³⁷.

Per la formazione del cimitero di Momo, nel 1832, l'Ufficio dell'Avvocato Generale espose il seguente parere:

¹³⁷ J. P. Frank, *Sistema completo* cit., p. 175. Nel giugno 1791 all'illustre medico, allora consigliere e docente presso l'università di Pavia, venne richiesto un parere sulle «Istruzioni pei sepolitori di campagna» emanate dalla Regia Conferenza Governativa nel maggio precedente. Nel documento redatto di suo pugno, al punto sette trattava della presenza della vegetazione: «Qualunque Camposanto dovrà oltre alle precauzioni accennate in questo paragrafo, dirette al migliore stato e salubrità de' Campi Santi, mi sembrerà necessario di aggiungervi che per entro a detti luoghi spiranti sempre un'aria mefitica, si planteranno diversi alberi, imperciocché è dimostrato dall'esperienza che non avvi in natura mezzi più efficaci per correggere la cattiva qualità di quest'aria, quanto i vegetabili», ASMI, Sanità parte antica, b. 92.

«L'ufficio si attiene solo ad osservare che se indispensabile resta di amorsare le piante d'alto fusto che si troverebbero entro stare al cimitero, utilissimo si è che questo venga circondato da piante di si fatta qualità perché appunto la vegetazione di esse atta a scemare, coll'assorbirli, i mefitici effluvi sepolcrali»¹³⁸.

Appare evidente che, in riferimento alla presenza di alberi nei cimiteri, l'autorità sabauda non si trovò concorde con quanto stabilito dalla legge francese (tenendo a mente che su altri punti ci si rifaceva ad essa), ma da quanto espresso dall'arcivescovo di Torino nella sua lettera del 1777¹³⁹, citando il canone del concilio milanese voluto dal Borromeo.

Se non sono male interpretate le parole che si sono evidenziate in corsivo, si è ritrovato un solo caso ove i periti, fra le prescrizioni riportate affinché il sito proposto fosse idoneo ad ospitare il cimitero del paese di Alfiano (presso Moncalvo), raccomandarono:

«Terzo infine dichiariamo essere necessario un piantamento di pioppi o salici o altri consimili arbori *ed alla parte interiore* quali avranno doppio vantaggio cioè di conferire al reintegroamento dell'atmosfera ed impedire che le emanazioni si diffondano verso l'abitato»¹⁴⁰.

Vi sono circa un centinaio di cause dove si trova un riferimento esplicito alla presenza delle piante intorno al cimitero (generalmente il progetto prevedeva la presenza di filari d'alberi da soli due lati, per non ostacolare la libera ventilazione del luogo): la quasi totalità dei pareri venne espressa dai periti medici e il motivo più ricorrente fornito da questi per giustificare la presenza della vegetazione all'esterno del muro perimetrale del cimitero è quello della capacità delle piante di purificare l'aria.

I due chirurghi incaricati della perizia per la formazione del cimitero di Vallanzengo, nella descrizione del sito a loro indicato, dichiararono che

¹³⁸ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 144, f. 761. Dalla lettura sembra di potersi interpretare il verbo «amorsare» come relativo al taglio o comunque all'estirpazione delle piante d'alto fusto presenti nel cimitero: in caso contrario non si comprenderebbe perché la benefica azione attribuita alle piante che lo circondavano, non sarebbe stata accordata anche a quelle presenti all'interno del cimitero.

¹³⁹ Nel 1837, i due medici responsabili della perizia per il cimitero di Quargnento, preoccupati per la presenza di un certo numero di piante di more, dichiararono che si sarebbero potute lasciare fuori del recinto «mentre li sacri canoni proibiscono che dentro li cimiteri de cattolici vi siano piante verdegianti, perché essendo incontestabile che le piante vegetano anche dalle foglie colli loro pori assorbenti ed esalanti, coll'assorbire i gas e li miasma dell'aria atmosferica e colle particelle esalanti delle loro foglie neutralizzerebbero sempre ogni parte di aria mefitica che potrebbe comporsi e la impregnerebbero di gas salutare, assorbendo anche il gas pernicioso o non vitale», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 136, f. 540.

¹⁴⁰ *Ibidem*, vol. 152, f. 158v.

«un grande vantaggio presentano le piante d'alto fusto in vegetazione che esistono dalla parte del mezzogiorno, le quali oltre che mantenervi un certo grado di fresco, e segnatamente nella stagione estiva...verrebbero a correggere l'aria infetta, essendo provato che le piante in vegetazione assorbono i gaz nocivi alla vita /azoto/ ed esalano dalle loro foglie il gaz vitale /ossigeno»¹⁴¹.

Accanto alle proprietà purificatrici dell'aria, troviamo molto spesso menzionata la possibilità che le piante avevano di ombreggiare il futuro cimitero, al fine di rallentare la putrefazione dei cadaveri e ridurre anche l'emissione di miasmi dal terreno (era noto infatti che una più veloce putrefazione causava anche l'emissione di maggiori miasmi con conseguenti maggiori pericoli per la salute pubblica¹⁴²). Oltre ad essere una barriera ai raggi solari, la vegetazione poteva ricoprire anche il ruolo di barriera tra il cimitero e il paese (richiamandosi alle norme espresse dal Frank), nascondendolo alla vista della popolazione, oltre al fatto che rappresentava un elemento capace di produrre una certa atmosfera di raccoglimento.

Nella causa per la formazione del cimitero di Cortanzone, si ritrovano, quasi nella loro totalità, i motivi appena citati:

«...trovasi sin d'ora circondato da una fila di altissimi pioppi, li quali nel mentre che contribuiscono notevolmente a preservare una più estesa esalazione de' miasmi nella stagione estiva, influiscono ad attribuirgli un aspetto di raccoglimento assai adatto all'uso cui vuolsi destinato ed a renderlo occulto ad una gran parte degli abitanti di quel territorio»¹⁴³.

Anche a Montalenghe, si insisteva sui vari aspetti che la presenza della vegetazione comportava:

¹⁴¹ *Ibidem*, vol. 145, f. 936.

¹⁴² Nella descrizione del sito per il cimitero di Mosso Santa Maria (BI) si legge che «a mezzodì è ombreggiato da elevati castagni la cui ombra renderà più tarda la putrefazione de' cadaveri, e quindi vi sarà minor svolgimento di gaz deleteri», *ibidem*, vol. 148, f. 929v.

¹⁴³ *Ibidem*, vol. 152, f. 416v. Interessante quanto espresso alla voce «Cimetière» dal teorico dell'architettura Quatremère de Quincy nell'*Encyclopédie Méthodique*: «Les arbres plantés sur les cimetières, servent non seulement à désigner par leur caractère les lieux où ils se trouvent, mais encore à purifier l'air, car les plantes en général diminuent les mauvaises exhalaisons, ou les rendent moins pernicieuses. Les arbres engages encore à s'arrêter dans cet endroit où tant de monumens propres à émouvoir, invitent à des souvenirs intéressans, ou à des reflexions utiles. Mais il faudra que les arbres qu'on plantera dans les cimetières ou dans leur alentour, pour augmenter la sainte mélancolie du lieu, annoncent, par leur feuillage brúnatre et foncé, le deuil qui couvre la scène. Les arbres cornifères e résineux conviennent sor-tout à cette plantation, à cause de leur aspect roide e morne. Ils pourront tantôt s'élever isolés sur les fosses, tantôt se rassembler en groupes et en bosquets obscures», *Encyclopédie Méthodique, Architecture*, Paris MDCCLXXXVIII, tome premier, p. 682.

«E finalmente per dare un carattere imponente, e conciliare venerazione al camposanto, si ordini la piantagione di alcune linee d'alberi analoghi al luogo, come li pini, cipressi, tassi, accacie o salici piangenti, sul riflesso anche che si impedirebbe il trasporto degli effluvi...»¹⁴⁴.

Cossano rappresenta un caso assai singolare sotto questo aspetto, in quanto si dichiarava che

«La comunità è intenzionata di occupare un tal sito con piante di gelzi tutto all'intorno come già esistono nell'attuale onde procacciarsi un proporzionato reddito all'avvenire, e nel tempo furono a depurare l'aria mefitica esalante dal detto cimitero»¹⁴⁵.

Quest'ultimo caso potrebbe anche rappresentare un sistema originale per rientrare delle spese sostenute per la formazione del cimitero: vale la pena ricordare che le foglie di gelso rappresentavano l'alimento base per l'allevamento dei bachi da seta e l'industria serica piemontese era una delle più sviluppate nei territori dei Savoia¹⁴⁶.

Come si è letto nel caso di Montalenghe, gli alberi maggiormente citati nelle perizie erano il cipresso (sembra superfluo ricordare come questa pianta rappresentasse sin dall'epoca romana l'immortalità dell'anima, il suo ergersi dritto verso il cielo avrebbe indicato l'anima che saliva verso il cielo ed infine, secondo tradizione, il legno di cipresso insieme a quello di palma, di cedro e di ulivo, avrebbe costituito la croce di Cristo), il salice piangente che, nella simbologia cristiana sembra essere legato al dolore e alle lacrime, il pioppo (soprattutto la varietà di pioppo nero da sempre considerato un albero funerario), l'acacia (la durezza e la resistenza del suo legno le conferivano un segno di forza che si poteva interpretare come la vittoria della vita sulla morte), ed il platano. Accanto a queste varietà, che sono le maggiormente menzionate nei documenti presi in esame, troviamo nominati anche i castagni¹⁴⁷, gli olmi¹⁴⁸,

¹⁴⁴ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 162, f. 721.

¹⁴⁵ *Ibidem*, vol. 153, f. 223v.

¹⁴⁶ Sull'industria serica in Piemonte cfr. G. Chicco, *La seta in Piemonte, 1650-1800: un sistema industriale d'ancien régime*, Milano 1995, G. Bracco (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Torino 1992.

¹⁴⁷ Il cimitero di Alice Superiore era circondato da grandi piante di castagno, «il che giova moltissimo a mantenere ombroso il sito destinato al riposo dei trapassati e a purificare l'aria mefitica prodotta dalla putrefazione e corruzione dei cadaveri», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 161, f. 483, mentre il sito proposto per il cimitero di Gisola sarebbe stato circondato da tre lati da grandi alberi di castagno; il sito proposto per quello di Monasterolo sarebbe stato «ombreggiato da diversi alberi di castagno, che lo circondano, i quali impediscono ogni cattiva esalazione che ne possa derivare», *ibidem*, vol. 135, f. 521v.

¹⁴⁸ Questi li troviamo citati a Dronero, Foglizzo, Reano e Sampeyre.

gli ontani¹⁴⁹, ed un bosco di «verna» (nome dialettale per l'ailanto, pianta esotica di origine cinese)¹⁵⁰. Se per alcune comunità vennero specificate le varietà di alberi già presenti o da piantare, molto spesso si trova un generico «piante d'alto fusto», senza alcun'altra indicazione.

Tre casi meritano di essere citati, in quanto controcorrente: ad Occimiano, a Suno e a Veglio la presenza degli alberi è inquadrata negativamente e nello scrivere «senza ostacoli di piante» si vuole positivamente rimarcare il fatto che il sito non presenta alcun impedimento alla libera circolazione dell'aria¹⁵¹, mentre a Trontano si legge che «Da ponente però si desidererebbe venissero alquanto diradate le folte piantagioni che ingombrano ed impediscono la ventilazione nella direzione est ovest»¹⁵².

Questi ultimi sono casi isolati e sicuramente in contro tendenza alla rivlutazione radicale che conobbe la presenza della vegetazione all'interno dei cimiteri o, come si è rilevato dall'analisi dei documenti, intorno alle mura di cinta a partire dagli anni a cavallo tra XVIII e XIX secolo.

Dopo aver trattato di aspetti che si potrebbero classificare come di natura prevalentemente ambientale, quelli che seguono, al contrario, avevano una ricaduta prevalentemente economica: forse meno vincolanti dei primi, potevano ricoprire un certo peso nella scelta del sito da destinare per la formazione del cimitero¹⁵³.

La presenza di una cappella

Uno di questi, sembra essere quello della presenza di un'eventuale cappella nelle vicinanze del sito proposto: come ebbe a raccomandare l'arcivescovo di Torino nella sua lettera del 1777: «Convenevole cosa sarebbe, che ne' nuovi cimiteri così fabbricati vi avesse una decente cappella, in cui potessero i Parrochi compiere tutte le funebri funzioni prescritte»¹⁵⁴.

¹⁴⁹ Citati a Saluzzo e Sant'Antonino di Susa.

¹⁵⁰ Interrogato il parroco della comunità di Sant'Antonino di Susa, si dichiarava favorevole al trasloco per una serie di motivi e tra questi «per essere in un sito attorniato in parte dai boschi di Verna, ed ontani proprio di questa comunità, che assorbono naturalmente le mefitiche esalazioni», *ibidem*, vol. 144, f. 183.

¹⁵¹ *Ibidem*, rispettivamente in vol. 144, f. 348; vol. 145, f. 683v; vol. 152, f. 330.

¹⁵² *Ibidem*, vol. 141, f. 113v.

¹⁵³ Nel 1832 l'Ufficio dell'Avvocato Generale, a proposito del cimitero di Villanova Solaro, specificò che «Il semplice motivo di risparmio di spesa, non è sufficiente per determinare la preferenza d'un sito, anziché d'un altro ad uso di cimitero», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 143, f. 460v.

¹⁵⁴ F. A. Duboin, *Raccolta per ordini* cit., p. 121.

A Frugarolo, si legge che la scelta del sito presso la cappella campestre di San Sebastiano, avrebbe ridotto i costi delle opere alla metà di ciò che era stato preventivato, con gran vantaggio per le misere finanze della comunità¹⁵⁵. Anche a Manta, nel 1843, se si fosse scelto un sito posto dietro al cimitero allora in uso, si sarebbe potuto utilizzare la cappella già esistente in questo, con notevole risparmio di spesa, ma i periti medici, a causa della insufficiente distanza, optarono per un altro sito¹⁵⁶. A Piossasco, dove si progettava la costruzione di due cimiteri, si pensava di costruirli in siti «vicino alle Cappelle, per così meglio conservare la memoria, e rispetto alle ceneri de' trapassati», lasciando intendere il vantaggio economico di tale scelta, in quanto il progetto della costruzione di un solo cimitero si prevedeva in un sito sprovvisto di cappella.

A Refrancore, nel 1832, si presero in esame solo luoghi dove era già presente una cappella: in un primo tempo si optò per un sito presso la cappella campestre della Beata Vergine Concezione, che però, essendo dominato dai venti del sud che avrebbero portato i miasmi verso il paese, venne scartato; quindi la scelta cadde su un terreno presso la cappella campestre di San Dionigi, posta al nord-est del paese, riparata dai venti del sud e da quelli dell'est da una collinetta¹⁵⁷.

Lo stesso Ufficio dell'Avvocato Generale, trattando del cimitero di Alpi gnano, ebbe a riconoscere che «a chi visita la tombe dei suoi cari può sembrare talvolta necessario trovare un luogo ove deporsi le sue preghiere e le sue lagrime che non potrebbe portare in una chiesa lontana»¹⁵⁸, e nel caso specifico proponeva, per contenere i costi, di costruire una piccola cappella in un angolo del cimitero sfruttando così due muri perimetrali del cimitero stesso.

La costruzione di una cappella poteva rappresentare un ulteriore costo difficile da sopportare per la comunità e quindi appare abbastanza comprensibile che si cercasse, a parità di criteri sanitari, un sito ove fosse presente, per esempio, una cappella campestre da utilizzare per le funzioni funebri.

La presenza della cappella poteva anche facilitare l'accettazione di un nuovo cimitero, come si evince da quanto esposto a proposito del cimitero di Castelnuovo Scrvia:

«...altrettanto si mostra avverso il popolo o per la opposizione che suol fare nell'animo della plebe una consuetudine già cresciuta e l'opinione o perché il detto luogo sebbene cinto di mura e già benedetto, non gli sembri tuttavia ancora adatto per non

¹⁵⁵ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 146, f. 305v.

¹⁵⁶ *Ibidem*, vol. 161, f. 767.

¹⁵⁷ *Ibidem*, vol. 146, f. 378v.

¹⁵⁸ *Ibidem*, vol. 152, f. 674.

esservi ancora alcuna cappella sacra, né portici né sepolcri, né un minimo sito ove possa inginocchiarsi a suffragar con preghiere le anime de trapassati»¹⁵⁹.

A Cisterna d'Asti, la scelta di un terreno presso la cappella di San Gervasio era assai gradita alla popolazione, che avrebbe contribuito con il trasporto gratuito dei materiali per la costruzione delle opere necessarie e anche i defunti sarebbero stati trasportati dai cittadini: in questo modo, la comunità avrebbe risparmiato la spesa per l'acquisto di una carretta, per il mantenimento di un cavallo, per l'abitazione e lo stipendio di un beccamorto (il Senato, tuttavia, non approvò il sito e «Quale sia stato il malcontento della intiera popolazione e la di lei sorpresa...è cosa indicibile»¹⁶⁰).

Se la presenza di una cappella ha potuto ricoprire un certo peso nella scelta di un terreno per la formazione del cimitero (si sono trovati oltre 50 casi fra i documenti analizzati), non altrettanto si può dire per il muro di cinta: si conta un solo caso di un'area già cinta di muro che venne adibita alla funzione di cimitero realizzando un notevole risparmio (ovviamente, era più comune trovare una cappella campestre che non un terreno recintato da un muro)¹⁶¹.

Il muro di cinta.

Il cimitero doveva essere cinto di muro, così come aveva stabilito l'arcivescovo di Torino nella sua lettera del 25 novembre 1777: «I cimiteri saranno per ogni parte chiusi da alto muro, e da robusta porta, la quale, secondo gli ordini di s. Carlo, che Noi adottiamo, debbe essere, *firmis valvis, pessulis, et clave munita, et clausa, ne pateat, nisi cum usus venerit*».

La necessità di cingere di muro un cimitero rappresentava, sotto il profilo economico, il carico maggiore: un costo al quale, stando alle normative, non ci si poteva sottrarre (per esempio, la presenza della cappella non era obbligatoria, anche se, sotto il profilo religioso, la sua presenza era raccomandata).

Il problema maggiore che poteva derivare dalla mancanza di un qualsiasi tipo di recinzione al cimitero ci viene descritto nella causa della formazione del cimitero di Monasterolo:

¹⁵⁹ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 36, fasc. 11.

¹⁶⁰ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 158, f. 333v.

¹⁶¹ Si tratta del già citato caso di Masino. Anche a Fontanetto si propose come cimitero l'utilizzo del giardino di un ex convento cappuccino, il quale era già recintato: il progetto venne in seguito abbandonato per altri aspetti che lo rendevano troppo oneroso, *ibidem*, vol. 146, f. 902v.

«Il cimitero di questo luogo trovasi affatto sprovvisto di muraglia di cinta, e qualunque animale può nel medesimo liberamente introdursi, ed estrarre i cadaveri interati, come accade alcune volte vedersi i cani addentare le ossa dei medesimi»¹⁶².

Altrettanto drammatica appariva la situazione presso il cimitero di Fressonara:

«...senza cinta di muro incapace di impedire che vengano, come più volte accadde, esposti i cadaveri al guasto per la voracità degli animali che facilmente vi si possono introdurre, sia perché pregiudizievole alla salute essendo attiguo alla chiesa parrocchiale e in vicinanza dell'abitazione del parroco, sia per la (illeggibile) e niuna solidità del terreno, più volte accade in tempo di pioggia che veggonsi strascinate sul passaggio comune le ossa dei cadaveri»¹⁶³.

Altrettanto si legge nella causa della formazione del cimitero di Montaldo Scarampi, dove il medico Gallo denunciava da più tempo l'insostenibile situazione e nonostante che l'intendenza avesse ordinato al comune di cingerlo: «... non sono che pochissimi giorni che molte bestie pascolando calpestarono le tombe stesse di quei trapassati con grave rammarico di molte famiglie»¹⁶⁴.

Ad un'opera dai costi tanto rilevanti si tentò di rimediare in vari modi, a cominciare dalle «comandate»¹⁶⁵, attraverso le quali si imponeva alla cittadinanza l'eseguimento di certe opere a vantaggio della comunità che, nel caso specifico, potevano riguardare il trasporto dei materiali quali le pietre e la sabbia occorrenti alla costruzione del muro, o, in altri casi, piantando una siepe in sostituzione del muro (la legge non la prevedeva, ma si finì per tollerarla), con l'obiettivo di costruirlo in un secondo momento, quando la situazione finanziaria lo avesse reso possibile¹⁶⁶.

¹⁶² *Ibidem*, vol. 135, f. 521v.

¹⁶³ *Ibidem*, vol. 134, f. 557.

¹⁶⁴ ASTO, Paesi per A e B, marzo 25, fasc. 37.

¹⁶⁵ Sulle «comandate» cfr. *Appendice al manuale teorico-pratico del sindaco di comunità*, Torino (s.d., ma di poco posteriore alla pubblicazione dell'Istruzione del 1° aprile 1838), p. 62. A Cossano Canavese si legge che il preventivo per la formazione del nuovo cimitero sarebbe stato di circa 1.300 lire e che con l'impiego delle «comandate» si sarebbe potuto risparmiare un terzo dell'importo, ASTO, Senato di Piemonte, *Materie Ecclesiastiche*, vol. 153, f. 223v.

¹⁶⁶ Il cimitero della comunità di Montaldo Scarampi, si legge in una lettera del 1822, era privo di qualsiasi recinzione: la comunità era priva dei fondi necessari per la costruzione del muro di cinta e si deliberò di cingerlo, momentaneamente e fino a quando le condizioni finanziarie non lo avessero permesso, di una siepe. Questo è l'unico caso in cui viene specificato il costo relativo alla piantagione di una siepe: stando alla declaratoria del Senato del 12 dicembre 1820, l'area del cimitero doveva essere di tavole 24 (poco più di 900 metri quadrati), ed il perimetro (ipotizzato un quadrato) doveva essere di circa 120 metri. Il costo dell'opera era stato fissato a lire 202,5, quindi il costo a trabucco era di poco superiore alle lire 5.

A volte, il ricorso alla siepe, in vece del muro, venne determinato dall'urgenza derivata dalla comparsa del colera, come accadde a Castelnuovo Scrivia:

«Che il cholera morbus introdotto fra queste mura a cominciare dagli 8 luglio 1836 e da Dio mercè finalmente calmato, abbia costretto il comune a gravissime sanitarie spese e a provvedere allo stabilimento di nuovi cimiteri, inservibile essendo e chiuso il vecchio cimitero a Castelnuovo. Che l'area del nuovo cimitero qui stabilito ove furono già tumulati li cadaveri de' cholerosi e che servir deve pel tratto successivo a sotterrarsi li defunti infetti e non infetti di questi luoghi...provvisoriamente cinta con sieppe di fascina...»¹⁶⁷.

Il ricorso alla siepe venne adottato anche per il cimitero di una frazione di Castelnuovo Scrivia, Rotta de Torti, che venne costruito, si legge di seguito, a ben «tre miglia» dall'abitato.

Altre volte si trattava dell'impossibilità di reperire i fondi necessari per la sua costruzione¹⁶⁸.

Nell'agosto del 1834, in una lettera dell'intendente della provincia di Asti, si legge a riguardo:

«Rimane però a decidere il punto se i cimiteri debbano essere tutti cinti di muro, ovvero se si possono pur tuttavia tollerare semplici munimenti di siepe viva, avvertendo che in questa condizione si trovano numero trenta tre cimiteri e che numero due altri hanno deliberato di seguire un uguale sistema per le nuove loro costruzioni»¹⁶⁹.

L'Avvocato Generale Piacenza, un paio di anni prima, nel settembre del 1832, in una lettera indirizzata al primo segretario di stato per l'interno, il conte dell'Escarène, si era già pronunciato senza equivoci:

«Non posso a meno di concorrere pienamente nella opinione da V. S. Ill.ma spiegata al prefetto signor intendente sulla convenienza di chiudere con muro li cimiteri, mentre sono persuaso che se fossero cinti altrimenti si incontrerebbero ostacoli per parte dell'autorità ecclesiastica a benedirli, perché le siepi, anche vive mal basterebbero ad impedire le bestie di penetrarvi»¹⁷⁰.

¹⁶⁷ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 36, fasc. 11.

¹⁶⁸ È il caso, ad esempio, del cimitero di Montuberchielli (frazione del paese di Ruino, oggi provincia di Pavia) che nel 1837, quando si decise per il suo trasloco, fu costretta a cingerlo con una siepe alta due metri per mancanza dei fondi necessari, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 156, f. 677, o quelli di Castiglione (presso Asti), *ibidem*, vol. 147, f. 198v e di Montaldo Scarampi, Paesi per A e B, mazzo 25, fasc. 37.

¹⁶⁹ ASTO, Paesi in genere per provincia, mazzo 40 fasc. 47.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

La già citata Istruzione del 1° aprile 1838, pur non contenendo un articolo che prescrivesse esplicitamente che i cimiteri dovevano essere cinti da muri, menzionava il muro di cinta sia negli articoli che trattavano della formazione dei sepolcri particolari (articoli 182 e 183), sia in quello che trattava dei criteri per l'allineamento delle fosse (articolo 187).

I rimedi messi a punto nel tentativo di contenere i costi per la costruzione del muro erano piuttosto vari: ad Alba, nel 1781, l'amministrazione comunale chiese di poter abbattere 58 trabucchi di una muraglia difensiva, in parte già in cattive condizioni, per poter costruire il muro del futuro cimitero.

Un'altra parte dei sassi occorrenti sarebbe stata recuperata dal corso del vicino fiume Tanaro¹⁷¹, mentre a Varisella, il costo del muro sarebbe aumentato per la difficoltà di reperire in zona le pietre necessarie¹⁷².

Ad Avuglione, nel 1837, nel tentativo di contenere le spese per il nuovo cimitero da costruirsi il cui preventivo ascendeva a lire 1186, si pensò di utilizzare il materiale da costruzione che si sarebbe ottenuto dalla demolizione di quello vecchio, riducendo il preventivo a lire 1000¹⁷³.

Anche ad Olivola, si pensò di recuperare del materiale demolendo un'altra opera:

«Ma siccome questo consiglio per minorare la spesa avrebbe proposta la demolizione di tre muri del campanile della chiesa di san Pietro inserviente in oggi di cimitero che senza arrecare danno alla detta chiesa si può ciò facilmente eseguire»¹⁷⁴.

Il «mastro da muro» che stava compiendo il calcolo delle spese riteneva che da tale demolizione si potesse ricavare il materiale per la formazione di 10 trabucchi di muro (nel complesso ne erano calcolati 20, e il costo di un trabucco era di poco superiore alle 27 lire).

A Cortemilia, il costo per la costruzione del muro è di sole sei lire a trabucco «come si vuole pagare in questi paesi» (il prezzo più contenuto che si è ritrovato

¹⁷¹ Nel 1838 a Caraglio, uno dei siti proposti sarebbe stato caratterizzato dalla presenza di sassi della dimensione di 10/20 centimetri: si pensò di utilizzarli per la costruzione del muro ma, di fronte al beneficio di lire 1.000 derivato dall'utilizzo dei sassi, liberare il terreno da questi avrebbe comportato una spesa di lire 3.000, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 158, f. 68v.

¹⁷² *Ibidem*, vol. 146, f. 830.

¹⁷³ *Ibidem*, vol. 156, f. 517v. Operazione analoga a Castelletto Po nel 1832: qui si decise che per la costruzione del muro del nuovo cimitero si sarebbero utilizzati i mattoni recuperati dalla demolizione di quello vecchio il quale, nel frattempo, sarebbe stato cinto da una palizzata in legno che sarebbe dovuta durare per cinque anni, il tempo richiesto per poter riutilizzare nuovamente il terreno), *ibidem*, vol. 144, f. 1045.

¹⁷⁴ *Ibidem*, vol. 145, f. 632.

fra l'ingente mole di documenti analizzati¹⁷⁵), probabilmente ottenuto per il fatto che gli scavi della fondamenta del muro e il trasporto delle pietre non erano conteggiati nel preventivo finale per essere eseguite a «comandata»¹⁷⁶.

I costi per la costruzione del muro oscillano dalle lire 6 di Cortemilia e Bubbio, alle lire 95 di Chieri: tali costi non sono specificati che in circa trenta casi e il costo medio si aggira intorno a lire 45 a trabucco. Questa ampia forbice relativa al costo del muro sembra essere determinata, almeno in quei casi in cui accanto ai costi è aggiunta anche la descrizione dell'opera che si sarebbe dovuta eseguire, principalmente dal tipo di materiale utilizzato, a cominciare dal componente base, ossia pietre o mattoni. Il muro costruito a pietre è quello che risulta avere un costo minore, ma anche in questo caso si rilevano oscillazioni rilevanti, dalle sei lire del già citato caso di Cortemilia, il cui muro venne costruito con pietre (talvolta queste erano nel terreno stesso e per renderlo adatto alle sepolture si doveva estrarle ed in seguito venivano utilizzate per la costruzione del muro), fino alle lire 40 per il muro di Azeglio, il cui costo è forse determinato dal fatto che alle pietre si aggiunsero, sulla sommità del muro, dei mattoni o tegole per la sua copertura¹⁷⁷; a Villar Perosa fra le pietre venne messa «terra grassa» mentre «nelle due superficie delle facciate interne ed esterne a coprirsi a lastre di questo paese» per un costo di lire 22 a trabucco¹⁷⁸. In genere, i muri costruiti con mattoni avevano costi superiori a quelli costruiti in pietre: si sono rilevate 42 lire a trabucco a Valmacca con il trasporto dei materiali «calcina, arena e ogni altro effetto, le quali si faranno a comandate», operazione che, probabilmente, dovette contenere il costo finale¹⁷⁹. Quello di San Germano ha un costo di 79 lire a trabucco per essere costruito con «mattoni, calce e sabbia (...), imboccatura de' muri con ricciatura d'ambo le parti»¹⁸⁰. A Piobesi il costo del muro «costrutto con mattoni di buona qualità ben cotti tutti di mezzanella forte»¹⁸¹, ed essi verranno collocati con impasto

¹⁷⁵ Anche a Bubbio il costo del muro eseguito «con calcina in rustico» ascendeva a lire 6 a trabucco, *ibidem*, vol. 147, f. 875v.

¹⁷⁶ *Ibidem*, vol. 146, f. 385.

¹⁷⁷ *Ibidem*, vol. 156, f. 497.

¹⁷⁸ *Ibidem*, vol. 160, f. 313.

¹⁷⁹ *Ibidem*, vol. 145, f. 826.

¹⁸⁰ *Ibidem*, vol. 150, f. 652.

¹⁸¹ La cottura dei mattoni avveniva nei forni: «A causa della disuniformità di cottura vi erano differenze di qualità: i mattoni vicini alla fiamma, gli "stracotti" di colore brunastro, erano i più duri, assorbivano poca acqua e venivano utilizzati per fare le fondamenta. I "mezzanelli buoni", che stavano nella parte centrale, erano i migliori, e venivano impiegati per fare le volte e i muri portanti», N. Longhitano, *La calce di Superga*, in «Forum Italiano Calce News», 1/10 (2010), p. 2.

di calcina forte di Superga¹⁸² che dovrà introdursi in tutte le connesure tanto orizzontali che verticali», rileva a lire 75 a trabucco (dalla descrizione delle opere si viene anche a sapere che dalla demolizione della cinta del vecchio cimitero si sarebbero ottenuti circa 12000 mattoni con un risparmio di circa lire 180 determinate dal costo di lire 15 per mille mattoni, mentre a Valmacca 1000 mattoni avevano un costo di lire 22).

Per la formazione del cimitero di Chieri, nell'aprile del 1784, il Senato di Piemonte ordinò al senatore Bergera di recarsi sul luogo con un perito, l'ingegnere Rocca, per fare il calcolo delle spese necessarie. Questi calcolò che per cingere 240 tavole di terreno (l'intero fondo), si sarebbero spese 30000 lire, ma dal momento che alla città occorreva cingerne solo 150 tavole, il costo del muro era calcolato in circa 12000 lire. Ipotizzando una forma rettangolare, nel primo caso si ottiene un perimetro di circa 370 metri con un costo di oltre 80 lire al metro (quindi, approssimativamente, lire 250 a trabucco), mentre nel secondo caso, con un perimetro di poco superiore ai 300 metri, il costo sarebbe stato praticamente della metà (lire 40 al metro pari a circa 120 a trabucco). Senza ulteriori elementi non è possibile capire il perché di un costo così elevato (talvolta il costo del muro aumentava per le qualità del terreno: un terreno friabile aveva necessità di fondamenta più profonde che comportavano un costo maggiore così come si aveva necessità di fondamenta maggiori qualora il terreno non fosse stato completamente in piano), né capire perché, nel secondo caso, il costo del muro si trovi dimezzato pur essendo sempre il medesimo terreno: l'unica ipotesi plausibile è che la parte da cingere eccedente alle necessità della città, fosse un terreno con caratteristiche diverse dalla parte che si aveva necessità di utilizzare e tali (friabilità del terreno o pendenze) da giustificare l'aumento rilevato.

Laddove è stato possibile reperire dei dati precisi sui costi delle varie voci che componevano la spesa per la formazione del cimitero, si è potuto stabilire quanto incideva percentualmente la costruzione del muro di cinta sulla spesa complessiva dell'opera: i dati sono inequivocabili, in quanto il costo del muro

¹⁸² La calce proveniente dalla collina di Superga era considerata la migliore, tanto che, lo stesso architetto della corte di Vittorio Amedeo II Filippo Juvarra, era solito raccomandarne l'impiego. La calce di Superga era definita forte, ed era utilizzata prevalentemente per l'elevazione dei muri e per gli intonaci esterni o, più in generale, per le opere che dovevano assicurare una maggiore resistenza, op.cit. Anche l'architetto Quatremère de Quincy riteneva che in Italia la calce fosse eccellente e «Le calci migliori dell'Italia son quelle di Superga presso Torino...», in *Dizionario storico di architettura contenente le nozioni storiche, descrittive, archeologiche, biografiche, teoriche, didattiche, e pratiche di quest'arte di Quatremère de Quincy*, Mantova 1842, p. 300.

rappresenta dal 74 al 94% del costo totale del cimitero, come dimostrano i casi seguenti.

A Montafia il costo del terreno ascendeva a lire 138 mentre la costruzione del muro a lire 3802, pari al 97% del totale¹⁸³; ad Olivola il costo del terreno ammontava a lire 80 ed il costo del muro a lire 545, pari all'87%¹⁸⁴; a Vische si spesero lire 500 per il terreno e 3100 per il muro, pari all'86%¹⁸⁵; a Villar Perosa il terreno era stato donato dalla marchesa di Priero, mentre lire 350 erano previste per «la formazione di un piccol atrio di un trabucco e mezzo quadrato», lire 20 per il piedistallo della croce, lire 1500 per il muro, pari all'80%¹⁸⁶; a Volpiano lire 900 erano previste per l'acquisto del terreno e lire 2626 per la costruzione del muro, pari al 74%¹⁸⁷; a San Germano lire 80 per l'acquisto del terreno, 25 per lo scavo di un fosso di scolo, 88 per altre opere minori e lire 2089 per il muro, pari al 91,5%¹⁸⁸; a Piobesi il costo del terreno ammontava a lire 650, lire 66 erano previste per altre opere e lire 2035 per il muro, pari al 74%¹⁸⁹; a Scaldasole vennero destinate lire 160 per il terreno, lire 126 per opere varie e lire 4435 per il muro, pari al 91%¹⁹⁰; a Valmacca si legge di lire 97 destinate per opere varie e lire 1560 per il muro, pari al 94%¹⁹¹.

L'acquisto del terreno.

Nel quadro delle spese da affrontare, vi era da considerare l'acquisto del terreno: anche su questo, per l'amministrazione era possibile risparmiare nel caso in cui si fosse ritrovato un terreno comunale idoneo allo scopo¹⁹². In questo caso il risparmio era totale, ma in genere si doveva fare l'acquisto del terreno da privati che, non di rado, si opponevano alla vendita, tentando in ogni modo di convincere l'amministrazione a ricercare un terreno più adatto del loro (il più delle volte era lo stesso opponente a proporre altri terreni, attribuendogli caratteristiche migliori per costruirvi il cimitero). Talvolta, di fronte all'opposi-

¹⁸³ *Ibidem*, vol. 157, f. 973.

¹⁸⁴ *Ibidem*, vol. 145, f. 632.

¹⁸⁵ *Ibidem*, vol. 146, f. 266.

¹⁸⁶ *Ibidem*, vol. 160, f. 313.

¹⁸⁷ *Ibidem*, vol. 147, f. 477v.

¹⁸⁸ *Ibidem*, vol. 157, f. 227v.

¹⁸⁹ *Ibidem*, vol. 151, f. 537.

¹⁹⁰ *Ibidem*, vol. 146, f. 309v.

¹⁹¹ *Ibidem*, vol. 145, f. 826.

¹⁹² Si sono ritrovati poco meno di una trentina di casi in cui il sito ritenuto idoneo alla formazione del cimitero era di proprietà comunale (si sono fatti rientrare tra questi anche 5 casi di permuta, dove il proprietario accettò una proprietà comunale in cambio).

zione del proprietario, l'amministrazione lasciava cadere la proposta e ricercava un altro sito, come accadde a Montebello per l'opposizione dell'avvocato Ghislanzoni, proprietario del fondo¹⁹³; ma poteva anche accadere che si insistesse sul terreno individuato sostenendo che non ve ne erano altri con le medesime caratteristiche e quindi si doveva procedere all'esproprio del fondo.

Nella causa del cimitero di Magnano, nel 1848, l'Ufficio dell'Avvocato Generale chiarì i termini relativi agli espropri:

«Premetterà l'ufficio che la costruzione, lo stabilimento, l'ampliamento di cimiteri, dovendosi considerare siccome oggetto di pubblica utilità e necessità, a cui cedere deve ogni qualunque privata considerazione, non può incontrare ostacolo nel rifiuto che il proprietario del sito che a quello scopo venne regolarmente destinato, si volesse frapporre al riguardo della cessione che ne deve fare. Ogni possessore di simil sito non può impedirne l'occupazione mediante il pagamento del giusto valore, salvo sia in grado di dimostrare esistervi altro fondo più acconcio e per degni motivi preferibile»¹⁹⁴.

Questo non poteva comportare il pagamento di un ottavo in più del suo valore, come talvolta accade di leggere nelle richieste avanzate dal proprietario del sito, per il fatto di essere un esproprio il cui vantaggio era pubblico¹⁹⁵: oltre a ciò, il proprietario era costretto a vendere anche solo una parte del fondo, ossia quella indicata dai periti, lamentandosi, di conseguenza, del fatto che la sua proprietà poteva subire un deprezzamento per avere il cimitero nelle vicinanze¹⁹⁶.

Il costo dei terreni variava in relazione, ovviamente, alla qualità: si hanno casi, come a Piobesi, dove si scelse un terreno sul quale era piantata una vigna il cui costo era di lire 26 a tavola o ad Aglié, dove una vigna venne ceduta dal proprietario (il parroco del paese), a lire 45 a tavola, mentre a Monestrutto (presso Quincinetto), il prevosto del luogo era disposto a cedere un terreno dove era presente una giovane vigna che presto avrebbe dato maggiori frutti di quelli che stava dando al momento, al prezzo di lire 200 (non si capisce se l'area sia di 5 trabucchi, pari ad una tavola ed un quarto o di due o tre tavole:

¹⁹³ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 132, f. 604v.

¹⁹⁴ *Ibidem*, vol. 163, f. 677v.

¹⁹⁵ Come chiarì l'Ufficio dell'Avvocato Generale nel caso del cimitero di Bard: «...se non ché debbe osservare che la costruzione de' cimiteri essendo oggetto di pubblica utilità diretta, nell'occupare un fondo per tale bisogna, non se ne ha che a pagare il giusto valore senza l'aumento dell'ottavo, od altro qualunque, come fu più volte deciso», *ibidem*, vol. 153, f. 931v.

¹⁹⁶ È quanto accadde nella causa per la formazione del cimitero di Tina: per la sua formazione i periti stabilirono che erano necessarie 18 delle 24 tavole totali del fondo, *ibidem*, vol. 129, f. 106.

in qualsiasi caso il costo a tavola è piuttosto elevato, andando da un massimo di lire 160 a un minimo di 67)¹⁹⁷.

Più generalmente si optava per terreni inutilizzati che non avessero sulla loro superficie alcuna coltivazione o pianta da frutto in quanto il costo poteva lievitare sensibilmente¹⁹⁸: mediamente, il costo di un «gerbido» (terreno incolto) poteva oscillare dalle 6 alle 10/12 lire a tavola¹⁹⁹ e, se si escludono gli acquisti di terreno coltivato a vigna, che hanno il carattere dell'eccezionalità, la spesa del terreno rappresentava, nel costo complessivo dell'opera, una percentuale piuttosto modesta.

Non mancano i casi dove il terreno veniva donato da un notevole del paese, come accadde a Villar Perosa nel 1841, dove questo venne ceduto a titolo gratuito dalla marchesa di Priero, o a Barolo nel 1829, quando il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo si offrì di donare il sito per il cimitero lasciando alla comunità la spesa del muro, che ascendeva a circa lire 200²⁰⁰; lo stesso fece anche il conte d'Harcourt, che cedette gratuitamente alla comunità di Azeglio 50 tavole di terreno²⁰¹, ricevendo, tuttavia, in permuta i siti dei due vecchi cimiteri, ad esclusione del materiale ivi esistente, che probabilmente sarebbe stato riutilizzato per la formazione di quello nuovo.

Considerato quanto incidesse percentualmente il costo del terreno nel preventivo finale del cimitero, ben più generoso dovette apparire il gesto del conte Camillo Benso di Cavour, il quale offrì a sue spese tutto il materiale necessario per la costruzione del cimitero di Grinzane²⁰², o il conte Carlo Francesco Valperga di Masino, che si offrì di cedere a titolo gratuito un sito di 25 tavole

¹⁹⁷ *Ibidem*, vol. 163, f. 529.

¹⁹⁸ A Monasterolo, nel 1826 il sito indicato per la formazione del cimitero aveva al suo interno una pianta di castagno che venne valutata lire 28, *ibidem*, vol. 134, f. 818v.

¹⁹⁹ Nel 1830, una parte delle 126 tavole necessarie per la formazione del nuovo cimitero di Barge erano coltivate a prato e vennero stimate in un valore di 12 lire a tavola, mentre un'altra parte, dove vi era la presenza di piante -per'altro senza specificarne la qualità-, il costo saliva a lire 20, *ibidem*, vol. 141, f. 88.

²⁰⁰ *Ibidem*, vol. 139, f. 268v. Il marchese Tancredi Falletti di Barolo, all'incirca nello stesso periodo, donò anche alla città di Torino circa lire 300.000 per la formazione del nuovo cimitero generale che venne consacrato proprio nello stesso anno: in una lettera del settembre 1827, indirizzata al sovrano per ottenere la sua approvazione (vi erano allegati i progetti della nuova costruzione), esortava lo stesso ad elargire una donazione in quanto l'opera era al di sopra delle possibilità finanziarie della città (la spesa complessiva era calcolata il lire 370.000). A Settimo Torinese, nel 1832 si individuò, in un fondo appartenente al marchese, il luogo più idoneo alla formazione del cimitero: il marchese acconsentì alla vendita e la comunità non dubitò che il prezzo del terreno sarebbe stato stabilito «ad un prezzo giusto ed equo, conoscendo per lunga esperienza i generosi sentimenti che animano il signor marchese», *ibidem*, vol. 145, f. 557. Per un profilo di questa interessantissima figura, rimando al lavoro di R. Cavallini, *Tancredi Falletti di Barolo. Appunti per una biografia*, in *I marchesi di Barolo e il loro tempo*, Torino 1996, p. 27.

²⁰¹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 161, f. 134v.

²⁰² *Ibidem*, vol. 151, f. 384.

cinto di muro idoneo all'uso di cimitero²⁰³, o ancora il marchese Stanislao Cordero di Pamparato, conte di Roburent e sindaco di Morozzo, che nel 1834, dopo aver «graziosamente» venduto il terreno per la formazione del cimitero, si offrì di sostenere per intero i costi della costruzione del muro di cinta e del porticato²⁰⁴. Tra i benefattori che, a vario titolo, concorsero alle spese, si conta anche qualche caso in cui fu il parroco ad offrirsi di pagare il costo del terreno, lasciando alla comunità il costo del muro, come accadde a Bonzo nel 1834²⁰⁵, ed uno di un medico, certo Giovanni Pedrotta, che si legge essere stato possidente di 2/3 del territorio di Rocca delle Donne, il quale si offrì di far costruire il cimitero in un suo fondo e a totale sue spese per non gravare sul pubblico registro (in permuta avrebbe ricevuto il sito del cimitero in uso).

Quello che, a prima vista, potrebbe apparire come un gesto di generosità compiuto nei confronti della comunità a cui si apparteneva, potrebbe celare una speculazione immobiliare di un certo rilievo. Considerando che si donava un sito posto alla periferia del paese per ottenerne uno nella parte più centrale, comunemente collocato accanto alla parrocchiale e che affacciava direttamente sulla piazza principale, la differenza di valore di queste proprietà è del tutto evidente e andava tutta a vantaggio del donatore. In difesa di quest'ultimo, bisogna riconoscere che nei documenti raramente viene specificata l'ampiezza delle proprietà coinvolte nell'operazione e quindi il vantaggio di cui si parlava poteva essere in parte ridimensionato da un'eventuale ma, assai probabile, maggiore ampiezza della proprietà che veniva donata.

Quanto accadde a Cavallermaggiore nel 1816, rappresenta un caso unico e chiarisce proprio questo aspetto. Era da circa due anni che si intendeva traslocare il cimitero che si trovava all'interno dell'abitato e confinante alla casa del conte Filippi. Dopo che nacque una causa tra lo stesso conte e la comunità, nel settembre del 1816, il conte avanzava la proposta di donare dodici tavole di terreno (da una sua proprietà di cinque giornate), «colla dovuta cinta ma senza cappella o altro poiché l'attuale cimitero neppure ne è provvisto» e di pagare anche le spese relative per il trasloco delle ossa presenti nel cimitero in uso²⁰⁶. Egli avrebbe ricevuto in cambio il terreno dell'attuale cimitero, la cui area era di sei tavole. Il vantaggio che la comunità ebbe dall'operazione fu evidente in quanto si ritrovava ad avere un cimitero nuovo senza aver gravato sulle casse

²⁰³ *Ibidem*, vol. 158, f. 35v.

²⁰⁴ *Ibidem*, vol. 151, f. 49.

²⁰⁵ *Ibidem*, vol. 151, f. 262.

²⁰⁶ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 40, fasc. 25.

comunali, mentre il conte Filippi poteva ampliare la sua proprietà, nel centro del paese, di oltre 200 metri quadrati.

La forma del cimitero.

Anche la forma del cimitero incideva sui costi: non è un caso che la quasi totalità dei cimiteri di cui si ha notizia della loro forma, fossero quadrati in quanto, a parità di area, la figura in quadrato assicurava un perimetro minore. Non deve quindi stupire il ricorso generalizzato alla forma quadrata, considerato quanto incideva il costo del muro²⁰⁷.

L'ingegnere Giovanni Battista Moglino (già incontrato per la formazione del cimitero di Caraglio), venne incaricato di redigere una perizia per il cimitero di Beinette, dove, in relazione alla forma, si può leggere che

«...oltre a ciò è ad avvertirsi, che ove si voglia conservare al cimitero la forma quadra proposta nel progetto del sig. Ghibaudi, che è quella la quale fra tutte le figure quadrilatera inchiude maggior superficie sotto la stessa lunghezza di muri di cinta, e ciò per risparmiare tutto quanto si può di questa lunghezza»²⁰⁸.

Ad Agnona (presso Borgosesia), nel 1837, si tratta della sostituzione del sito precedentemente approvato nel 1833. In quegli anni si riconobbe che il sito approvato dal Senato presentava tutta una serie di inconvenienti, per cui si optò per un terreno attiguo a quello. Nel primo sito la forma del cimitero sarebbe stata quella di un «poligono ellittico di sedici lati» (la qual cosa, pare, fosse determinata non da una precisa scelta di carattere architettonico, ma obbligati dalla irregolarità del terreno): tuttavia, costruendolo nel terreno vicino si sarebbe potuta dare al cimitero una forma rettangolare e quindi nel ricalcolare il preventivo si sarebbe dovuto tenere conto di ciò «...fatta quella

²⁰⁷ La prima stima di spesa per la formazione del cimitero di Quargnento ascendeva a lire 10.320: la comunità, visto il costo proibitivo per le sue finanze, incaricò l'ispettore del genio civile Negretti di redigere una seconda stima nel tentativo di ridurre le spese. Questi calcolò una spesa di poco più di lire 5.000, «proponendo di modificare la forma triangolare del sito che si è creduto di adottare, con dare per lo contrario al medesimo la forma di un quadrato di 45 metri di lato...»; è difficile pensare che tale riduzione alla metà fosse imputabile alla sola forma del perimetro, ma è altrettanto significativo che fosse l'unica voce evidenziata nel dichiarare dimezzata la spesa, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 146, f. 355. Un caso unico è quello di Andorno Cacciorna (l'attuale Andorno Micca), il cui progetto del cimitero fu firmato da Fabrizio Sevesi che, dopo aver studiato all'Accademia di Brera a Milano, divenne scenografo per il teatro Carignano e per il teatro Regio di Torino, nipote del pittore Fabrizio Galliani che era originario di quella comunità. Egli progettò un cimitero di forma rotonda, ma dal progetto originario si dovettero fare delle modifiche (senza per altro specificarle) «per minorare l'esuberante spesa», *ibidem*, vol. 135, f. 508v.

²⁰⁸ *Ibidem*, vol. 159, f. 338v.

deduzione, che sarà di ragione pella minore quantità di muri che la traslocazione avrà motivata»²⁰⁹.

In quelle cause di cui si ha notizia della forma che si vuole dare al futuro cimitero, questa è sempre quadrata (e in ciò non si può non leggervi una forma di risparmio sui muri perimetrali). Un solo caso si discosta da quanto detto: è quello di Feisoglio dove, nel 1833, si vuole dare al cimitero una forma triangolare, scelta per la quale non viene, tuttavia, fornita alcuna motivazione.

La strada verso il cimitero.

Altro elemento che poteva rappresentare una spesa anche considerevole era la strada che avrebbe dovuto collegare la chiesa funerante al cimitero: in un momento in cui i cimiteri venivano traslocati fuori dell'abitato non era sempre agevole trovare il terreno idoneo in prossimità di una strada esistente (talvolta la prossimità ad una strada era anche vista negativamente, poiché il cimitero sarebbe stato in vista dei viandanti ed anche per il timore che le esalazioni avrebbero potuto nuocere a questi durante il loro passaggio), e quindi si rendeva necessario costruirla *ex novo* con un aggravio anche notevole delle spese. Bisognerà tenere a mente che in un periodo in cui la mobilità non era ancora meccanizzata, la distanza da percorrere rappresentava un aspetto assai vincolante, soprattutto nella stagione delle piogge e in quella invernale.

A Bionzo, nel 1824, i testimoni chiamati a deporre per la formazione del cimitero, chiarirono tutti i danni derivanti dall'aver il luogo dell'inumazione troppo distante:

«...questa borgata trovandosi distante dal capoluogo di Costigliole due miglia e più (circa 5 chilometri), è di tutta necessità che si devenga alla formazione (...) del già adattato cimitero per la tumulazione dei cadaveri di questa borgata, e ciò attese le pessime strade impraticabili nell'invernale stagione, causa sia delle piogge autunnali che per la neve, motivo per cui, quando si dovessero trasportare da qui li cadaveri nel capoluogo di Costigliole, potrebbero di facile essere questi particolari costretti di tenerli nelle case loro per più giorni, ciò che è contrario ad ogni sorta di polizia e convenienza, e nell'estiva stagione siccome li cadaveri in poco tempo s'infradiscono, così vi potrebbe essere evidente pericolo d'infezione nel trasporto d'essi (...) e crediamo che fu appunto per queste cause che da antichissimo tempo sonosi sempre tumulati li cadaveri nelle tombe esistenti nella chiesa...»²¹⁰.

²⁰⁹ *Ibidem*, vol. 156, f. 808.

²¹⁰ *Ibidem*, vol. 133, f. 375.

Oltre ai pericoli evidenziati per l'inverno²¹¹ e l'estate, la distanza del cimitero venne indicata come la causa fondamentale dell'aver sino ad allora praticato le tumulazioni nella loro chiesa.

Sono numerose le comunità che lamentavano il fatto che una strada diventasse impraticabile durante la stagione piovosa, in quanto si trasformava in fango impercorribile o nella stagione invernale, quando si ricopriva di ghiaccio che rendeva il transito non solo disagiata, ma anche pericoloso. Sono circa un centinaio i casi nei quali si trovano delle annotazioni che riguardano la strada che dalla chiesa funerante avrebbe dovuto condurre al cimitero. Se ne trovano che mettono in risalto vari aspetti e caratteristiche, a partire dal fatto che era percorribile in tutte le stagioni²¹², o che era impraticabile durante la stagione invernale²¹³; altre mettono in rilievo i costi eccessivi della manutenzione o della sua costruzione²¹⁴, tali da costringere l'amministrazione alla ricerca di un altro terreno²¹⁵, o la sua distanza da ogni strada pubblica (inteso come un aspetto positivo²¹⁶), o le eventuali pendenze che si sarebbe dovuti affrontare per il trasporto dei feretri²¹⁷. La strada, tuttavia, non sempre rappresentava

²¹¹ Nel 1832, anche la comunità protestante di Bovile dichiarò che non avendo un cimitero ed essendo costretta ad utilizzare quello del paese vicino di San Martino che distava oltre un miglio e mezzo, nella stagione invernale e in occasione di piogge, era costretta a conservare i cadaveri nelle abitazioni per più giorni con grave pregiudizio dell'igiene pubblica, *ibidem*, vol. 146, f. 635.

²¹² *Ibidem*, vol. 148, f. 228v. A Balzola, nel 1833 venne revocata una precedente declaratoria del Senato, emanata l'anno precedente: si legge che quando si scelse il primo sito si riteneva, in base alle leggi del 1777, che fossero necessari 150 trabucchi di distanza dall'abitato, mentre «che essendosi ora dall'autorità superiore esternato il sentimento essere sufficienti quaranta trabucchi per la lontananza del cimitero dal caseggiato, riconoscono più atto, comodo, conveniente e vantaggioso l'edificare il nuovo cimitero in una pezza di terra campiva (...) più comodo per la qualità della strada, sempre in ottimo stato di praticabilità in tutte le stagioni dell'anno, più vantaggioso al pubblico per la minore distanza e facilità del trasporto cadaveri, anche senza necessità di vettura e perciò di maggior sollievo a questa popolazione...».

²¹³ Sono, ad esempio, i casi di Moncalieri, Mango, Lombardore, Fiano, Niella Tanaro, Salabue, Varsella ecc.

²¹⁴ A Gorrino, nel 1836 si chiese di sostituire il terreno già approvato dal Senato nel 1832, poiché quello avrebbe avuto il grande disagio di essere collegato alla chiesa funerante da una strada di 150 trabucchi impraticabile nella stagione invernale e le spese per la sua ristrutturazione avrebbero superato quelle della costruzione del cimitero, *ibidem*, vol. 156, f. 232v; le eccessive spese per la costruzione della strada che doveva unire la chiesa al cimitero obbligarono alla ricerca di un altro terreno anche le comunità di Montaldo Scarampi, Piedicavallo e Villar San Costanzo.

²¹⁵ È il caso, ad esempio, di Marcoengo, dove si scelse un altro terreno posto in prossimità della strada che tendeva verso Brusasco e che era già mantenuta in buono stato per i commerci che vi erano fra le due comunità, *ibidem*, vol. 153, f. 957.

²¹⁶ È quanto emerge dalla perizia medica effettuata per la formazione del cimitero di Pavone nel 1832, dove tra gli elementi che rendono idoneo il terreno analizzato, vi era la sua distanza da ogni strada pubblica, *ibidem*, vol. 144, f. 1071v.

²¹⁷ È quanto si fa notare a Diano d'Alba a proposito di uno dei siti che vengono proposti, dove ci si chiese se la ripidezza della strada non potesse rappresentare un ostacolo al trasporto dei cadaveri nella

un problema e in questi casi si trova una semplice annotazione, vale a dire, che si trattava di una strada «comoda». Più raramente troviamo specificato che la strada era «piana», mentre a Pocapaglia si rimarca il fatto che la strada che conduceva al cimitero era in discesa «per cui potrebbero li cadaveri essere trasportati con un feretro tirato da un sol uomo con considerevole risparmio di spesa a questo pubblico»²¹⁸.

Se la distanza da ogni strada pubblica poteva essere letta come un aspetto positivo, non mancano, al contrario, i casi in cui era la vicinanza alla strada pubblica ad essere ricercata, non solo per i vantaggi che comportava sotto il profilo economico ma anche sotto quello devozionale.

I periti medici che esaminarono i vari terreni proposti per la formazione del cimitero di Trivero, annotarono, a proposito di un terreno che era stato escluso da una precedente perizia a causa della vicinanza alla strada pubblica, «essere troppo vicino alla strada pubblica ci presenta un vantaggio anzi che no pel non dover costruirvi nuova strada onde andarvi»²¹⁹. Tre testimonianze rilasciate per la formazione del cimitero di Pello, rimarcano l'aspetto che «inoltre rimanendo colà il cimitero in prossimità della strada comunale sarebbe più propizio ai suffragi dei fedeli»²²⁰.

Relativamente alla strada, vi era un ulteriore aspetto che doveva essere preso in considerazione e che poteva ricoprire un ruolo importante; ossia, se per raggiungere il luogo del futuro cimitero dalla chiesa funerante si sarebbe dovuto attraversare tutto il paese o una parte considerevole di esso.

Questo fatto poteva portare alla rinuncia di un sito per la formazione del cimitero nel timore che, durante il trasporto del feretro, si potesse contagiare la popolazione (o forse nel tentativo, unito a quello di porre il cimitero in luogo appartato, di cancellare il più possibile la morte dalla vista dei vivi). A Rivalba, un terreno venne scartato perché obbligava il corteo funebre ad attraversare tutto il paese²²¹; per il cimitero di Rivoli, si metteva in evidenza che, uno dei siti proposti, avrebbe obbligato a passare per la via centrale del paese dove si tenevano regolarmente i mercati, mentre per raggiungere l'altro si passava per strade in contrade poco popolate e quindi con minimo pericolo²²², analogamente a quanto accadde a Garbagna nel 1826²²³.

stagione invernale o in caso di piogge, *ibidem*, vol. 152, f. 228.

²¹⁸ *Ibidem*, vol. 147, f. 249.

²¹⁹ *Ibidem*, vol. 153, f. 263.

²²⁰ *Ibidem*, vol. 143, f. 181.

²²¹ *Ibidem*, vol. 158, f. 276v.

²²² *Ibidem*, vol. 153, f. 204.

²²³ *Ibidem*, vol. 135, f. 220.

Come pagare la costruzione del cimitero: la vendita dei sepolcri gentilizi

Di fronte ad una serie piuttosto lunga di spese che le amministrazioni dovevano affrontare per la ricollocazione dei cimiteri e, più raramente, per il loro ampliamento, era prevista un'eventuale entrata che poteva risollevarlo, se non completamente, almeno in parte le casse comunali: si tratta della vendita di sepolcri particolari.

Ne parla già l'arcivescovo di Torino nella sua lettera del novembre 1777, pur non accennando all'aspetto economico che potevano rappresentare:

«Sarà lecito agli Ecclesiastici, e a tutte quelle persone, o famiglie, e società, le quali già aveano diritto di proprio sepolcro nelle chiese, di avere un sito particolare ne' cimiteri, che potranno ornare, e distinguere, o ivi contiguamente formarsi qualche portico, o cappelletta, sotto di cui siavi il proprio tumulo, premesse però le opportune permissioni, ed avuta dal Superiore ecclesiastico l'assegnazione del sito».

L'articolo settimo delle Regie Patenti confermava la volontà di costituire nei nuovi cimiteri torinesi tumuli particolari, concessi a titolo gratuito, destinati a coloro che avessero avuto già il diritto di essere seppelliti nelle chiese cittadine¹, e l'articolo sesto del successivo Manifesto Senatorio dell'11 dicembre dello stesso anno permetteva a «Coloro, che non avendo nelle Chiese di Città sepolcri proprj, e distinti, ne desiderassero alcuno ne' nuovi Cimiterj, faranno ricorso allo stesso sig. Senatore per ottenerne l'opportuno decreto».

Nel cimitero che venne inaugurato nel 1829, si costruirono ben 324 siti per sepolture private «...ed eccedono di molto quello necessario per compensare li proprietarii di sepolcri privati al cimitero di S. Lazzaro, onde soddisfare alle molte dimande, che già le furono inoltrate per la cessione di simili siti».

¹ La prima richiesta di surrogazione avvenne il 5 gennaio 1778 da parte del conte Egidio Ballard di Roccafranca. In totale le richieste di surrogazione, fino al 1798, furono 122 per il cimitero di S. Lazzaro su 157 siti disponibili e 93 per quello di S. Pietro in Vincoli su 156 siti disponibili, AAT, *Assegnazione de' siti nei cimiteri di Po e Dora*.

Ovviamente chi avesse avuto al cimitero di S. Lazzaro un sito particolare ne avrebbe ottenuto uno gratis nel nuovo cimitero mentre, coloro che volevano acquistarne uno lo dovevano pagare lire 600².

Anche l'articolo 10 dell'Editto di Saint Cloud permetteva la formazione di tumuli particolari:

«Lorsque l'étendue des lieux consacrés aux inhumations le permettra, il pourra y être fait des concessions de terrains aux personnes qui désireront y posséder une place distincte et séparée pour y fonder leur sépulture et celle de leurs parens ou successeurs, et y construire des caveaux, monumens ou tombeaux».

Sarà solo con l'Istruzione del 1° aprile 1838, che verrà espressamente messo in rilievo l'aspetto economico della costruzione dei tumuli particolari:

«182. Nello intento poi di procacciare ai Comuni un compenso alle gravi spese che dovettero incontrare nella costruzione, o trasporto dei cimiteri, è d'uopo che si vegga modo di riservare nella parte interna, e lungo il muro di cinta una lingua di terreno pel collocamento di sepolcri particolari».

Tra le due leggi vi era tuttavia una differenza sostanziale: quella sabauda del 1838 prevedeva la costruzione di tumuli particolari come «compenso alle gravi spese» che i comuni dovettero sopportare per la loro costruzione, mentre quella francese specificava, all'articolo 11, che «Les concessions ne seront néanmoins accordées qu'à ceux qui offriront de faire des fondations au donations en faveur des pauvres et des hôpitaux, indépendamment d'une somme qui sera donnée à la commune...».

Nonostante i più che evidenti vantaggi economici che da tale operazione potevano ricavare le amministrazioni comunali, nella quantità non irrilevante di documenti che si sono analizzati non si sono trovati che venti casi di comunità che intrapresero la costruzione di tumuli particolari: un numero limitato la cui spiegazione appare oscura.

Nel novembre 1837, per ottenere l'approvazione da parte del Senato relativamente alla formazione di 45 tumuli privati, da formarsi nel cimitero di Cavoretto, si legge:

«E siccome mercé la vendita delle detti numero quaranta cinque tumuli la Comunità verrebbe ad incassare in ragione di lire cinquanta per caduno (...) una somma di lire due mila due cento cinquanta, e così a reintegrarsi in gran parte alla spesa occorsa per il Camposanto medesimo, ed esso crede con fondamento potersi sperare facilmente a tale prezzo e non altrimenti l'alienazione delli detti tumuli, perciò eziandio

² AAT, Carte sparse, cat. VIII, 19.115, Cimiteri.

unanime e concorde, riconoscendo utile e conveniente a questo pubblico l'alienazione stessa, deliberando doversi addivenire alla precitata vendita (...), e ciò per contratto privato di mano in mano che si presenteranno degli acquirenti (...) ben sapendosi, che per lo più tali acquisti si fanno o presentandosi il bisogno, oppure essendone costretti gli eredi per volontà dei testatori»³.

Poco oltre si legge della loro estensione «...di far fissare attorno a li muri di cinta del medesimo (cimitero) tutti quei siti, dai quali fossero stati capaci di mezzo trabucco di larghezza per la lunghezza d'uno per poscia fare di quelli distratto ad uso di tumuli privati».

Nella risposta dell'Ufficio dell'Avvocato Generale si può invece leggere che

«La dimanda inoltrata dalla ricorrente è appieno conforme a quella di varie Comunità che si credette doversi accogliere, perché in niun modo contraria ai veglianti provvedimenti, anzi diretta ad ottenere che li cimiteri vengano con maggior decoro ornati, ed una pia emulazione si ecciti a favore dei defunti che vi sono tumulati».

Si rimarca il fatto che la costruzione dei tumuli particolari avrebbe potuto conferire al cimitero un «maggior decoro», a riprova di come il cimitero ottocentesco non dovesse essere solo un luogo sicuro sotto il profilo igienico, ma anche esteticamente gradevole.

Nel settembre del 1836, a Viù, si trattava della vendita di 26 siti particolari al prezzo di lire 30 cadauno. Nel documento si fa riferimento ad un'Istruzione diramata dalla Regia Intendenza il 10 dicembre dell'anno precedente, inerente alla costruzione di siti particolari «per procurare ai comuni un compenso alle gravi spese a cui andavano soggetti nella costruzione o trasporto dei cimiteri» (quindi anteriore all'Istruzione del 1° aprile 1838). Nella relazione finale dell'Ufficio dell'Avvocato Generale si legge che questa misura, «potendo eccitare emulazione nel modo di formare le sepolture è pure un eccitamento ai cultori delle belle arti e ridonderà certamente a maggior decoro del cimitero stesso»⁴.

A Cavaglià, nel 1841, si stava discutendo dell'ampliamento del cimitero in uso (l'area era di sole 12 tavole per un popolazione di oltre 2800 abitanti, tanto che si era costretti ad utilizzare ancora i pozzi): pur non facendo riferimento alcuno al ritorno economico dell'operazione (che, tuttavia, non doveva essere irrilevante dato il prezzo di vendita per ogni singola tomba, stimato in lire 300), con il progetto dell'ingegnere Brunati di Torino si prevedeva l'acquisto

³ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 157, f. 441.

⁴ *Ibidem*, vol. 155, f. 798.

di 90 tavole attigue che avrebbe permesso la costruzione di tombe particolari per «lasciare campo alle persone facoltose di preparare per essi e per le loro famiglie un sito appartato per deporre i loro cadaveri, promuovendo così maggiormente nell'animo di quei che loro sopravvivono la preghiera di pace»⁵.

Si è in grado di valutare, per la città di Alessandria, quale sostegno economico poté rappresentare la vendita dei tumuli particolari: nel novembre 1833, si stava progettando l'ampliamento del cimitero, e raddoppiandone l'area si progettò di costruire, lungo tutto il perimetro del muro di cinta, un'arcata per i tumuli familiari. L'architetto Leopoldo Valizzone, incaricato di stimare i costi di tutte le opere necessarie, calcolò che per l'intera operazione sarebbero state necessarie circa lire 70000, mentre per la formazione dei tumuli particolari si legge:

«Per li depositi di particolari famiglie situati nel lato dell'ingresso in n. 18 dati dalla città compiuti e fabbricati a ragione di lire otto cento venti cinque caduno tutto compreso lire 14850. Per gli altri depositi ai due lati di levante e ponente da cedersi per il solo terreno, con l'obbligo agli acquirenti di formare il fabbricato in n. 54 a lire 250 caduno lire 13500. Per gli altri depositi particolari nel lato di settentrione da cedersi per il solo terreno senza obbligo di fabbricazione in n. 29 in ragione di lire 250 caduno lire 7250. Per li siti da vendersi individualmente in n. 102 a lire settanta cinque lire 7650. Verrebbe la città ad essere rimborsata col progresso del tempo della somma di lire 43250».

La vendita delle varie tipologie di tumuli particolari, avrebbe assicurato alla città di Alessandria la copertura finanziaria di oltre il 60% dei costi dell'intera opera: un aiuto sicuramente rilevante che concorre a rendere ancora più inspiegabile il modesto ricorso a questa operazione⁶.

Ad Arona, nel 1836, la proposta di ampliamento del cimitero esistente venne affidata ad un non specificato ingegnere il quale, di fronte all'impossibilità del comune di affrontare la spesa (che sarebbe ammontata a lire 8770), propose di costruire sotto i portici di quello esistente, 16 tombe sotterranee particolari da vendere a lire 400 l'una, «ed eccitata la pietà dei cittadini» riuscì ad avere «obbligazione» per 11 d'esse per un valore di lire 4400⁷. Dalla ven-

⁵ *Ibidem*, vol. 160, f. 737v.

⁶ A Pinerolo, nel 1829 l'operazione non sembra nascere per volontà della pubblica amministrazione: «La civica amministrazione di Pinerolo dopo aver formato in questi ultimi anni un cimitero, desidererebbe in ora di secondare le dimande di diversi abitanti, onde avere in esso dei particolari tumuli, ed abilitarsi in tal modo a supplire in parte alle spese, che tuttora si richiedono per la sua ultimazione», ASTO, Paesi per A e B, mazzo 12, fasc. 25.

⁷ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 154, f. 742v.

dita futura delle ultime cinque sepolture, si sarebbe ricavato ancora lire 2000, andando a coprire oltre il 70% delle spese totali.

Anche a Dronero, nel 1833, si discuteva per l'ampliamento del cimitero, che in seguito all'aumento della popolazione era divenuto insufficiente, «per la macerazione almeno quinquennale dei cadaveri» (il cimitero di Dronero era stato costruito nel 1781). L'ampliamento avrebbe dovuto essere di 50 tavole, e un terzo di queste erano destinate ad accogliere le tombe dei particolari della città (nel numero di 27), i quali si impegnavano ad offrire lire 100 cadauno se si fosse conservato il sito del cimitero in uso, limitandosi al detto ampliamento. Il consiglio cittadino ritenne

«... essere perciò di gran lunga preferibile l'ingrandimento della superficie del cimitero, in vista massime della sov' espressa offerta, la quale importando già sin d'ora la somma di lire due mila sette cento, coprirebbe quasi la spesa necessaria per il proposto ingrandimento (...) a quale spesa non potrebbe questo pubblico in nessun altra maniera far fronte, attesa la totale mancanza di fondi disponibili e stante la considerevole somma che già resta a carico di questo pubblico»⁸.

Di seguito venivano specificate alcune condizioni relative ai tumuli privati: ad ogni particolare veniva concessa un'area di un trabucco e mezzo quadrato (circa 14 metri quadrati), separando ogni concessione con un viale di onces 12 (cm 50); si aggiunse, inoltre, che chi avesse voluto acquistare in futuro un sito per la sepoltura particolare, sarebbe stato venduto dalla città a lire 150.

Nel 1832 a Vignale, più genericamente, si legge che, di fronte all'impossibilità di pagare il necessario trasloco del cimitero, le spese sarebbero state scaricate nei «causati» (ossia bilanci) dei successivi cinque anni «esponendo intanto in vendita un trabucco in quadratura tutto all'intorno del muro di cinta del detto cimitero per formarsi le famiglie li depositi loro particolari, con il ricavato di tale vendita si potrebbe risparmiare negli ultimi anni l'imposta»⁹.

La pratica di Vignale di scaricare nei bilanci degli anni venturi le spese per la formazione dei cimiteri appare come la pratica di gran lunga adottata dalle comunità piemontesi, le quali, generalmente, lamentavano di essere già gravate da innumerevoli spese e di non avere i fondi sufficienti a sostenere l'opera.

Accadde, come nel caso di Moncalieri nel 1831¹⁰, che per far fronte alle spese, l'amministrazione alienasse delle «strisce» di terreno di sua proprietà, che

⁸ *Ibidem*, vol. 148, f. 483.

⁹ *Ibidem*, vol. 145, f. 820.

¹⁰ *Ibidem*, vol. 143, f. 137v.

al momento non costituivano alcun reddito o, come a Moncrivello nel 1832¹¹, dove, per affrontare la spesa, proposero la vendita di un taglio di oltre cento piante d'alto fusto all'interno di una proprietà comunale e, dal momento che il taglio del bosco non avrebbe coperto l'intero costo dell'opera, di vendere altre proprietà appartenenti al comune.

Si sono ritrovati solo otto casi di comunità che dichiararono possedere i fondi necessari ad affrontare la spesa: Tigliole nel 1832, a fronte di una spesa di lire 4800 per il trasloco del cimitero, dichiarò di avere disponibilità dell'intera cifra, così come, nel 1825, la comunità di Vernante, a fronte di una spesa di lire 5400, si dichiarava nella possibilità di sostenere la spesa senza imposizioni straordinarie alla cittadinanza¹², mentre a Pratiglione nel 1832¹³, l'amministrazione sosteneva di poter ricavare l'intera cifra occorrente dal taglio di un bosco (il quale avrebbe dovuto fruttare circa lire 1500), così come a Rovegno nel 1834¹⁴, a Santo Stefano Roero nel 1831 (taglio di un bosco più vendita di un fondo di 19 tavole)¹⁵, a Baveno nel 1832 (taglio di un bosco)¹⁶, a Castelletto Cervo nel 1833 (taglio di un bosco e, nel caso non avesse potuto coprire interamente i costi dell'opera, il rimanente sarebbe stato «scaricato sul venturo causato»)¹⁷, e a Colletero Parella nel 1839 (taglio di pioppi e vendita di un fondo per pagare le «comandate»)¹⁸.

Non mancò da parte delle amministrazioni, ma nemmeno da parte dei proprietari dei terreni ritenuti idonei alla formazione dei cimiteri, di proporre una permuta.

Si sono ritrovati circa una dozzina di casi in cui il proprietario accettò in permuta una proprietà comunale: a Pianezza nel 1833 venne individuato un sito di oltre 79 tavole, ventilato dal corso del fiume Dora che vi scorreva poco lontano, sufficientemente distante dall'abitato e non molto dalla strada pubblica. Il proprietario acconsentì alla vendita a patto che per ogni tavola ricevesse in pagamento lire 15 e ottenesse anche il ricavato del taglio della vigna e di tutte le piante che si sarebbero dovute svellere: inoltre, dichiarava che sarebbe stato anche disponibile ad una permuta con 4 giornate di terreno comunale (pari a 400 tavole, in luogo delle 79), fatto che venne ritenuto assai

¹¹ *Ibidem*, vol. 143, f. 709.

¹² *Ibidem*, vol. 146, f. 323 e vol. 134, f. 351.

¹³ *Ibidem*, vol. 145, f. 806.

¹⁴ *Ibidem*, vol. 151, f. 531.

¹⁵ *Ibidem*, vol. 143, f. 159v.

¹⁶ *Ibidem*, vol. 145, f. 932v.

¹⁷ *Ibidem*, vol. 148, f. 917.

¹⁸ *Ibidem*, vol. 159, f. 71.

vantaggioso dal comune (probabilmente anche dal proprietario del fondo)¹⁹. A Galliavola, nei primi mesi del 1832, il conte Greppi si offrì di donare un suo fondo per la formazione del cimitero e di anticipare le spese necessarie alle varie opere: in seguito tale offerta si tramutò in una permuta, attraverso la quale il conte avrebbe ricevuto in cambio il sito del vecchio cimitero²⁰.

A Rocca di Corio nel 1842 si stava trattando per l'ampliamento del cimitero esistente e il fondo individuato (circa 40 tavole), era proprio del parroco, che acconsentì alla permuta con due boschi comunali. Quello di Ronsecco, invece, è un caso di permuta *sui generis*: si legge dell'acquisto, da parte del sindaco, di una proprietà di 150 tavole che avrebbe servito da permuta con un'altra proprietà indicata per la costruzione del cimitero, propria della parrocchiale (dalla lettura della causa non si comprende perché il sindaco non avesse acquistato direttamente il fondo ritenuto idoneo). Dalla lettura del documento si rileva che il terreno indicato per la formazione del cimitero e oggetto della permuta aveva un'area di 17 tavole maggiori, ma ciò era necessario perché «senza di un qualche vantaggio l'autorità ecclesiastica non acconsente a tale permuta»²¹. Ad Occimiano nel 1828 la permuta con un fondo di proprietà del vescovo di Casale, venne ritenuta dall'amministrazione comunale e dai testimoni come molto favorevole per la comunità²².

La situazione sin qui descritta delinea una reale difficoltà economica da parte delle comunità ad affrontare la spesa per la formazione di un nuovo cimitero e, a costo di ripetersi, alla luce di quanto detto, appare ancora più difficile comprendere il modesto ricorso alla vendita dei tumuli particolari da parte delle stesse comunità²³: i casi descritti di Alessandria e Dronero provano che il vantaggio di questa operazione era indiscutibile. La spiegazione di questo fenomeno può forse ricercarsi con la difficoltà di vendere un numero sufficiente di tumuli particolari tale da garantire un reale vantaggio all'operazione; forse

¹⁹ *Ibidem*, vol. 148, f. 571v.

²⁰ *Ibidem*, vol. 142, f. 1080.

²¹ *Ibidem*, vol. 133, f. 310.

²² *Ibidem*, vol. 137, f. 775v.

²³ La comunità di Mezzana Rabattona chiarì che, per far fronte alla spesa della costruzione del nuovo cimitero, incaricò un misuratore di Voghera di «riconoscere li materiali ed altro, facienti parte del cimitero attuale, per servirsene, ed essere portato in deduzione di quello da ricostruirsi. Il suolo dell'attuale cimitero, essendo di spettanza del pubblico, dopo trascorso il termine portato dai regolamenti sanitari, che credesi di anni cinque, verrà venduto all'asta pubblica, in conformità dei regolamenti, ed il prodotto convertibile sempre nella costruzione del nuovo, ovvero a beneficio del pubblico», *ibidem*, vol. 146, f. 455; anche la comunità di Corana, presso Voghera, dichiarò che trovandosi l'attuale cimitero in suolo pubblico, trascorsi 5 anni, sarebbe stato venduto e il ricavato utilizzato per il pagamento di quello nuovo o per altre opere pubbliche, *ibidem*, vol. 147, f. 450.

le piccole comunità non avevano al loro interno un numero tale di notabili interessati all'operazione, sufficienti a renderla vantaggiosa.

I rari casi riportati di comunità in grado di far fronte alla spesa senza aumentare ulteriormente il carico fiscale sulla cittadinanza, rappresentano delle eccezioni che confermano la regola di una reale difficoltà economica, costringendo le amministrazioni comunali a scaricare nei causati dei tre anni successivi la rateizzazione della spesa (più raramente, come nel caso di Vignale appena menzionato, si prevedeva lo scarico nei cinque anni successivi).

Comune o parrocchia? Chi doveva sopportare le spese per la costruzione del cimitero

In questa analisi delle spese si è letto spesso di come le amministrazioni comunali avessero difficoltà a reperire i fondi necessari per il compimento delle opere: non di rado, si legge della richiesta, da parte delle amministrazioni comunali, di progettare tutte le opere con il massimo risparmio. A Velezzo, nel 1835, venne richiesto al misuratore Salina «di fabbricare il nuovo cimitero colla minor spesa possibile»¹, mentre a Ciconio, nel 1832, dopo aver specificato che il terreno indicato per la formazione del cimitero era una proprietà comunale (quindi senza alcun costo), si aggiungeva che le opere sarebbero state «da eseguirsi nel modo più economico che avviserà l'amministrazione, la quale si dichiara intenta a procurare il maggior risparmio possibile ed ad ottenere la lunga durata delle mura a costrursi»². Nel 1833, le comunità di Charvensod, Donnas, La Salle, Lillianes, Morgex, St. Vincent e Verres, attuarono una strategia di risparmio piuttosto singolare, presentando un'unica richiesta per il trasporto dei loro cimiteri al Senato di Piemonte (risparmiando sui costi di tutti gli atti e usufruendo di un solo procuratore): «...che riunite le comunità esponenti a risparmio di spese come ché già impoverite per la topografica sfavorevole loro posizione, ed esposte ora a gravi carichi per l'esecuzione delle sovra progettate opere»³.

A Ceretto, nel 1832, si assiste ad una composta contrapposizione tra l'amministrazione comunale e l'ingegnere Innocenzo Ferraris di Mortara, incaricato di progettare il nuovo cimitero. Il preventivo dell'opera ascendeva a lire 4500 e l'amministrazione chiese al perito, di contenerne le spese in merito ad alcuni punti che vennero specificati dettagliatamente:

¹ ASTO, Materie Ecclesiastiche, vol. 152, f. 223v.

² *Ibidem*, vol. 145, f. 204.

³ *Ibidem*, vol. 147, f. 687.

«1mo. Quanto all'area che si vorrebbe restringere ai minimi termini necessari, 2do. Quanto al modo di esecuzione dei movimenti di terra, 3zo. La diminuzione di $\frac{1}{4}$ della profondità dei fondamenti, 4to. L'impiego di un cancello di legno invece del cancello di ferro, 5to. La deduzione dei vivi (elementi architettonici "destinati in parte alla soglia del cancello ed alla base su cui devono scorrere le imposte"), 6to. L'economia del contratto per la pittura, 7mo. La località trasferita»⁴.

Il Ferraris dovette giustificare le scelte operate punto per punto premettendo, tuttavia, «che il buon essere del progetto dipende dai tre generali requisiti della civile architettura, solidità, comodo e decenza conciliati colla vista di una giudiziale economia».

Quanto al primo punto di ridurre la superficie, il perito faceva notare che nel progetto di un'opera perenne come il cimitero, e considerando che la popolazione cresceva di dieci unità all'anno, più che pensare ad una riduzione si sarebbe dovuto pensare ad un aumento della superficie⁵. Sul secondo punto, concordava che si sarebbe potuto ottenere un risparmio se i movimenti di terra si fossero eseguiti tramite le comandate. Nel terzo punto si affrontava il problema della profondità delle fondamenta del muro perimetrale (che giustificava sulla base delle caratteristiche fisiche del terreno), e di seguito quello della profondità delle fosse che «devesi tenere eguale a quattro piedi parigini /metri 1,3136». Quanto all'utilizzo del cancello di ferro, la giustificava con il fatto che questo sarebbe durato circa 80 anni con una manutenzione minima, mentre quello di legno, anche se verniciato, dopo pochi anni sarebbe stato da restaurare. La scelta del cancello di ferro sarebbe stata quindi quella più economica:

«Se si paragona il rispettivo costo alla rispettiva durata loro, si osserva, che il cancello di legno importando lire 140,43, ed il cancello di ferro lire 373,90 (...), il cancello di ferro importa meno del triplo mentre all'opposto la durata del cancello di ferro deve calcolarsi non meno di otto volte maggiore di quella del cancello di legno. Parmi adunque, che ordinando un cancello di ferro alla sicurezza e alla decenza si concilierebbe pure l'economia».

⁴ *Ibidem*, vol. 145, f. 733v.

⁵ La superficie calcolata dal Ferraris, sulla base della mortalità della comunità, era di 373 metri quadrati (9,8 tavole): nella relazione finale dell'Ufficio dell'Avvocato Generale, con l'applicazione dei consueti criteri di 20 tavole ogni mille abitanti, venne aumentata a 10,5 tavole.

Un ultimo aspetto che riveste un certo interesse, riguarda «il contratto per la pittura»: sembra di capire, che questa non si sarebbe potuta separare dal contratto d'appalto e quindi

«converrebbe che nel riservarsi la materiale economia del contratto, l'amministrazione predetta procurarsi di valersi di un esperto artista capace di eseguire il dipinto mediante un proporzionato onorario colla decenza corrispondente al dovere, trattandosi delle Sagre Immagini di Dio e della Religione».

Il Ferraris, sostanzialmente, giustificò le scelte operate ma l'amministrazione comunale, non soddisfatta (in sostanza, il Ferraris, non operò che un modesto risparmio dal preventivo iniziale), richiese l'opinione di altri due periti, il protomedico Marianini e l'ingegnere Fagnani, i quali confermarono che le scelte operate dal Ferraris erano conformi alle norme richieste per questo tipo di interventi. Vi sarebbe stato, per i due periti, un elemento solo sul quale si sarebbe potuto operare un certo risparmio (non citato nei sette punti elencati dall'amministrazione ma che probabilmente faceva parte del capitolato d'appalto):

«Quanto al coperto della prospettiva e pilastri le bevole al certo sono qualche cosa più del bisogno. Se l'uso materiale di un cimitero è il solo a cui ha dovere una Comunale Amministrazione di avere riguardo, siano tosto sostituite le tegole; se merita il rispetto del pubblico il sentimento di quelli che piangono i loro morti, e desiderano in conseguenza che giacciano onorati, si restituiscano le bevole al loro posto assegnato, e si raccomandi alla diligenza di un capace artista la pittura di quelle immagini che devono rappresentare i protettori dei parenti defunti».

È evidente la contrapposizione tra il punto di vista dell'amministrazione comunale, preoccupata delle ricadute economiche dell'opera, e quello dei periti che, guardando al di là dell'aspetto economico, non tralasciano quello della pietà dovuta ai defunti.

Ritroviamo l'ingegnere Ferraris (il quale, in questo caso si fregiava della qualifica di Regio misuratore piazzato) per la formazione del cimitero di Albonese, comunità a circa 10 chilometri da Ceretto: anche questa amministrazione comunale gli affidò il progetto del cimitero ed anche in questo caso, il Ferraris prevedeva la presenza di un dipinto:

«La decenza del luogo destinato al deposito delle reliquie dei padri attesta il rispetto e la religione dei nipoti, l'idea della morte si converte in quella di una pace di Paradiso. Dietro la promessa di una rigenerazione dei corpi, il cristiano venera i sepolcri perché per mezzo delle reliquie che vi riposano comunica gli spiriti che verranno un giorno a riprenderli (vengono riportati due versetti da Ezechiele, 37, 4-5).

A questo argomento l'esperto artista attingerà le immagini pel dipinto da eseguirsi a fresco sul riquadro a questo fine costruito di prospetto al cancello»⁶.

Il preventivo dell'opera ascendeva a lire 5950, alle quali si dovevano aggiungere altre lire 550 per pagare le comandate per il movimento della terra necessario a livellare il terreno che era stato ritenuto idoneo dal perito.

A differenza dell'amministrazione di Ceretto, quella di Albonese approvò il progetto del Ferraris, operando, tuttavia, delle modifiche in quanto «la comunità trovasi priva di redditi, ed il Pubblico Registro già gravato dalle spese ordinarie, e di altre straordinarie»: il sito scelto dal misuratore venne sostituito con un altro dove non sarebbe stato necessario operare alcun movimento di terra e quindi risparmiando le lire 550 delle comandate (che viene comunque definito un servizio «difficilissimo ad eseguirsi nella prossima stagione agraria»); non si sarebbero compresi i «gradini di granito ed i banchettoni corrispondenti ai lati dei gradini», con un ulteriore risparmio di lire 77; sarebbe stata omessa la sabbia per i viali con un risparmio di lire 49 ed, in ultimo, non sarebbe stata eseguita la pittura, il cui costo ammontava a lire 335. Il totale del risparmio ottenuto era di lire 475 (che, aggiunto al costo delle comandate, saliva a oltre lire 1000), e il costo del cimitero sarebbe stato diviso in cinque rate da pagarsi nei successivi causati.

In sintesi, le amministrazioni comunali, già gravate da numerose spese, tentavano con ogni mezzo di contenere i costi relativi al trasloco del cimitero: ma se nel primo quarto del XIX secolo appare universalmente riconosciuto che tale onere dovesse spettare alle amministrazioni pubbliche, non così nella seconda metà del XVIII secolo, quando prese forma una controversia intesa a stabilire se a sostenere la spesa dovesse essere l'intera comunità o la parrocchia che avrebbe utilizzato il cimitero.

A Cherasco, nel 1776, mentre si discuteva a proposito della condizione in cui versavano i vari cimiteri della comunità, indicati come «una delle cause principali à quali si attribuisce la molteplicità e pertinacia delle malatie», l'intendente della provincia di Mondovì pose una serie di quesiti, il più importante dei quali risultava essere quello in cui poneva il problema del pagamento delle opere, o più precisamente, a chi toccasse tale onere. Il sindaco di Cherasco rispose che i costi andavano a carico dei parroci, in quanto i benefici economici delle sepolture erano incamerati dalle parrocchie e quindi i costi dovevano necessariamente ricadere su di quelle⁷. L'argomento relativo a chi

⁶ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 144, f. 277.

⁷ ASTO, Paesi, Inventario delle scritture della città e provincia di Fossano, marzo 3, fasc. 14.

dovesse spettare il pagamento delle opere di costruzione del cimitero, trova un'ampia trattazione nel 1765 a Chieri, dove possiamo leggere i pareri di un certo canonico Rofredi («dottore d'ambo leggi») e del noto professore di diritto canonico dell'università di Torino Carlo Sebastiano Berardi⁸. Entrambi sostenevano che i costi erano a carico della comunità in quanto «opera, qual è d'utilità e necessità pubblica».

Il canonico Rofredi sembrava rispondere al sindaco di Cherasco (ma gli argomenti in discussione era assai simili fra loro), quando specificava che i compensi ricevuti dalle parrocchie non erano per «la material sepoltura», nel qual caso si sarebbe incorsi nell'accusa di simonia, ma a titolo «d'oblazioni funerali», o come legittimo pagamento dovuto al parroco per la sua opera e per il tempo impiegato nelle funzioni.

«Non potendosi dedurre essere a carigo del Capitolo tal spesa per percevere gli emolumenti funerali, da che questi non si percevono da' parrochi per la material sepoltura de' cadaveri, sendo ciò proibito da' Sagri canoni (...) ma bensì a titolo d'oblazioni funerali, provenienti dalla somministrazione de' Sacramenti».

Ancora più illuminante appare la conclusione del suo discorso:

«Oltre di che vi sarebbe pur anche questo motivo nel sentimento di cui si tratta per essere destinato per le sepolture de' poveri, quali si fanno gratuitamente con esporsi eziandio dal Capitolo a proprie spese, la cera necessaria; onde stando anche alla detta massima, benché erronea, siccome la Chiesa e Parrocho ossia Capitolo non perceve alcun dritto per la ragione di dette sepolture, così non avendo il comodo de' sudetti emolumenti neppur deve avere il peso di dover costruire il necessario cimitero, e per conseguenza è incumbente del pubblico o sia città di supplirvi con assignar il luogo costruito in stato di poter seppellire gli detti cadaveri...».

Il cimitero era dunque l'asilo dei poveri ed essendo i funerali di questi eseguiti a titolo gratuito, la chiesa non riceveva nulla: spettava dunque alla comunità farsi carico della costruzione del cimitero.

Anche il Berardi sosteneva, come detto, che le spese di costruzione di un nuovo cimitero dovevano essere a carico del pubblico e fondava il suo parere su tre punti: per la natura del cimitero, sul motivo per cui si ritiene necessaria la costruzione di un nuovo cimitero e, da ultimo, sulla destinazione dei red-

⁸ Considerando «la fama internazionale che circondò il Berardi, ancora vivente, e si mantenne specie per tutto il secolo scorso, collocandolo meritatamente fra i canonisti anteriori alla codificazione più penetranti e originali...», il ricorso ad un suo parere, con il costo che doveva rappresentare, chiarisce anche gli interessi che erano in discussione, tutt'altro che irrilevanti, C. S. Berardi, *Idea del governo ecclesiastico*, a cura di Arnaldo Bertola e Luigi Firpo, Torino 1963, p. 7.

diti assegnati da tempo antichissimo a quella parrocchia e ai suoi ministri. In relazione alla natura del cimitero lo definiva di carattere religioso e non sacro e in quanto tale

«non è a carico degli ecclesiastici lo amplificarli o trasferirli in un altro sito anche in caso d'urgenza, perché agli ecclesiastici solo sovrasta il peso di ciò, che è veramente sacro e necessario per l'uso de' ministeri della gerarchia».

Quanto al motivo, il Berardi non vedeva altro che un interesse legato alla pubblica salute, messa in pericolo dalle condizioni dell'angusto cimitero chiese, ed essendo questo un fine «politico», l'onere toccava alla città. Quanto al terzo punto, egli non riteneva che la ricezione degli emolumenti funerari fosse destinata a nuove opere relative alle sepolture: e per convincere di ciò ricostruisce come si giunse a permettere la sepoltura all'interno delle chiese, che viene definita dal Berardi come «materia di privilegio grazioso», ossia una concessione alla pietà dei fedeli e non un dovere degli ecclesiastici: «...e chi vuole cemeteri o sepolcri, giusto è che li costrugga, come giusto è che si procuri a spese sue banchi in chiesa chi in essa vuole avere sedia».

Negli anni Trenta, in concomitanza dell'arrivo dell'epidemia di colera, si utilizzarono, nel tentativo di regolamentare la materia, le Regie Patenti del 6 gennaio 1824⁹. Ecco quanto si legge in una lettera dell'intendenza generale di Torino del 10 giugno 1836, intorno al pagamento di due cimiteri di Salsasio e San Giovanni, frazioni di Carmagnola:

«Per mancanza di una legge speciale che stabilisca le norme da tenersi nel riparto delle spese che occorrono nei cimiteri in quei comuni ove esistono più parrocchie, è invalsa la consuetudine di applicarvi le R. Patenti del 6 gennaio 1824, le quali avendo provvisto alle spese delle chiese parrocchiali, per analogia di materia sembrano potersi estendere».

A questa fa eco una lettera del novembre 1837 dell'Ufficio dell'Avvocato Generale, in riferimento ad una disputa tra la città di Dronero e il vescovo di Saluzzo per il trasloco del cimitero della parrocchia di Sant'Antonio. La città di Dronero riteneva, rifacendosi all'articolo 2 delle Regie Patenti del 1824, che le spese per il trasloco del cimitero dovessero ricadere a carico del vescovo di Saluzzo, in quanto patrono della parrocchiale, ma non era del medesimo avviso l'autorità ecclesiastica:

⁹ *Raccolta de Regi editti, manifesti ed altre provvidenze de' magistrati ed uffizj*, Torino 1824, volume XXI, p. 21: l'articolo 2 stabiliva che «la manutenzione, e riparazione delle chiese, e case parrocchiali saranno a carico de' parrocchiani, qualora non siano patronate».

«La pretesa della città di Dronero che il vescovo di quella Diocesi come patrono della parrocchia di S. Antonio o Monastero, abbia a sopportare intieramente o concorrere almeno nella spesa dell'ampliamento del cimitero per essa città proposta, e dal Senato ordinata, trovasi priva di fondamento (...). Diffatti l'argomento che la detta città vorrebbe trarre dalle Regie Patenti del 6 gennaio 1824 che riguardano le spese di restauro delle chiese è affatto insussistente, poiché quelle Regie Patenti non furono mai considerate estendibili ai cimiterii come non possono esserlo, quantunque sotto qualche rapporto sieno li cimiterii una dipendenza delle chiese parrocchiali, nessuna ragione concorre per essi tale a farsi che il patrono della chiesa abbia a fare restauro a quelli, non estendendosi il patronato per nessun verso sulli cimiterii, sulli quali nessun dritto, ingerenza o ragione qualunque compete a veruno salvo alle pubbliche autorità»¹⁰.

Quindi, sull'applicazione delle Regie Patenti del 6 gennaio 1824 ai cimiteri, vi era una certa confusione, che non aiutava le amministrazioni comunali a trovare una facile soluzione al problema.

Solo nel caso in cui una comunità avesse avuto una sola parrocchia e quindi un solo cimitero, tali costi potevano essere caricati nel causato, in quanto l'intera comunità coincideva con la comunità parrocchiale.

Restando al caso di Carmagnola, una lettera dell'intendente della provincia dell'aprile dello stesso anno, riportava quanto stabilito per il caso di Chivasso

«...colla quale si dichiarò che le spese dei tre cimiteri di quel luogo non dovevano essere sopportati dall'universalità del Registro, ma sibbene da quello dei rispettivi parrocchiani, conseguentemente questo G.le Ufficio si fece un dovere di applicare simile disposizione a tutti quei comuni dove trovansi due o più cimiteri senza che siasi mai presentata alcuna opposizione per parte degli interessati».

A Soriasco, nel 1837, si legge che la recente costruzione del cimitero del capoluogo venne scaricata sul pubblico registro ed ora che ci si trovò nella necessità di costruire il cimitero della frazione di Santa Maria Della Versa, si ritenne di applicare il medesimo criterio¹¹; ma in un documento seguente si legge che questo sarebbe stato ingiusto, in quanto i due cimiteri riguardavano una parte di popolazione che non apparteneva al comune di Soriasco: questi

¹⁰ ASTO, Paesi per A e B, marzo 7, fasc. 25.

¹¹ Vigna e Aliberti riportano un caso del tutto simile a quello di Soriasco: il loro parere è tuttavia diverso da quanto auspicato nei documenti relativi al caso, in quanto si legge che il comune ha l'obbligo della costruzione del solo cimitero del capoluogo (nel caso specifico, Soriasco), e non di un eventuale borgata (Santa Maria Della Versa): a questa spetterebbe solo «un sussidio equivalente al risparmio che si ottiene sulla spesa del cimitero del capoluogo in ragione della minore ampiezza che vi si deve dare», L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto* cit., p. 342.

avrebbero avuto un cimitero nuovo senza pagare nulla (mancata corrispondenza fra confini amministrativi e religiosi). Si pensò quindi di far «compilare dei ruoli speciali...e che tali ruoli però siano soltanto resi esecutori per i beni posti nei detti distretti i quali appartengono al territorio di altre circoscrizioni comunali e che per gli altri beni posti nel territorio di Soriasco il ruolo risulti soltanto figurativo...» e che tali ruoli venissero poi riversati nel registro universale¹².

Il fatto di far ricadere le spese sul comune poteva non essere del tutto corretto: non essendoci corrispondenza fra i confini politici e quelli religiosi, poteva capitare, come capitò nel caso in questione, che alcuni parrocchiani delle due parrocchie di Soriasco non appartenessero a quel comune e quindi si ritrovassero il cimitero senza avere pagato nulla. Essendo la destinazione ad un determinato cimitero relativa alla parrocchia di appartenenza (in mancanza di eventuali elezioni di sepoltura), il criterio applicato dalle Regie Patenti del 1824 risultava corretto al fine di una equa ripartizione dei carichi: d'altro canto, considerando che l'ampiezza del cimitero era calcolata in base alla popolazione a cui doveva servire e quindi anche i costi risentivano direttamente di ciò, era corretto che tutti coloro che avrebbero usufruito di un dato cimitero contribuissero alle spese per la sua formazione¹³. Il caso di Robassomero, nel 1834, rientra nella casistica: il nuovo cimitero non sarebbe stato solamente usufruito dalla popolazione di Robassomero ma anche da quelle di alcune comunità confinanti. Il sindaco, infatti, si premurò di chiedere

«All'Ill.mo Sig. Intendente Generale di questa Divisione di prescrivere agli signori Sindaci e Segretari delle comuni sudette di Druent, Cirié e Caselle di dare lo stato del Registro a caduno degli abitanti e proprietari di dette borgate, tenuti e per cui sono imposti ne' ruoli annuali della prediale, onde poter in proporzione del loro reddito territoriale sottoporli al dovuto contributo, previo l'opportuno riparto»¹⁴.

Un'ulteriore difficoltà, in questo caso relativa all'applicazione delle stesse Regie Patenti del 1824, venne esposta dall'intendente della provincia di Casale Cavallo, nell'aprile del 1834: questi sosteneva che quanto disposto dalle Regie Patenti raramente venisse applicato nella provincia, in quanto vi sarebbe stata necessità che il catasto fosse ripartito per distretto parrocchiale

«...ma in questa provincia un solo catasto riunisce in massa l'allibramento de' beni che i proprietari tengono sulla superficie di tutto il territorio comunale, motivo

¹² ASTO, Paesi per A e B, mazzo 40, fasc. 5.

¹³ Cfr. L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto* cit., p. 341, punto 21 e ssg.

¹⁴ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 150, f. 979v.

per cui uopo sarebbe per ottenere un giusto e regolare riparto, che l'ufficio deputasse una persona dell'arte per rilevare sulla faccia delle località la figura e quantità di questi individuali fondi compresi nelle rispettive parrocchie»¹⁵.

L'intendente era consapevole che una tale operazione oltre a richiedere molto tempo, avrebbe richiesto anche una spesa notevole: oltre a ciò, riteneva che affidarsi alle notizie contenute nei catasti generali, soprattutto per quei catasti che venivano compilati attraverso le dichiarazioni dei proprietari stessi, non avrebbe portato allo scopo prefissato di una più equa ripartizione dei carichi¹⁶.

«...la spesa de' cimiteri è di non poco rilievo, sebbene si apporti tutta la economia nelle relative perizie. Ora il ripartire una somma di 3,4,6 e 8 mila lire precipuamente su pochi parrocchiani registranti, parmi sarà per riuscire assai gravoso, vieppiù se si riflette che può accader che uno stesso proprietario abbia a sottostare al consorzio per la spesa di più cimiteri secondo che più parrocchie componessero un medesimo comune, ov'egli posseda de' beni, mentre in ogni evento questo doppio concorso a nulla gli frutterebbe, un solo cimitero abbisognandoli fatto che sarà cadavere».

Subito dopo, chiarì la situazione della sua provincia (che era la medesima dei due cimiteri di Salsasio e San Giovanni di cui sopra):

«...il numero maggiore dei cimiteri di questa provincia fu già appaltato e la loro spesa ripartita sull'universale registro dei comuni e che pochissimi essendo quelli che rimangono a costruirsi pare che per questa sol volta si potrebbe seguire per questi pochi l'antico sistema di ripartimento che niun richiamo accagionò mai».

Nel maggio seguente ottenne dalla Segreteria delle Finanze la risposta ai suoi dubbi: questa acconsentì all'applicazione del vecchio metodo, vale a dire lo scarico delle spese sul registro universale.

Anche il caso di Spinetta, sobborgo della città di Cuneo, appartiene a questa casistica: quando, nel 1834, si volle applicare quanto veniva stabilito dalle Regie Patenti del 6 gennaio 1824, per la formazione del cimitero della loro comunità, ossia che ricadesse completamente a carico dei parrocchiani, questi fecero notare che a partire dal 1820, nel territorio comunale di Cuneo, erano stati costruiti ben 4 cimiteri e in tutti quattro i casi, i costi sostenuti vennero scaricati sul registro universale e quindi si lamentavano del fatto che «...mentre dopo aver contribuito con tutti gli altri registranti del territorio nella spesa

¹⁵ ASTO, Paesi in genere, mazzo 45, fasc. 37.

¹⁶ Sulla formazione dei catasti, fatti a più riprese e non seguendo sempre i medesimi criteri, cfr. la voce *Cadastrò* in L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto* cit., p. 23 e ssg.

di tale opere eseguite a servizio particolare delle varie parrocchie, verrebbero ora essi soli chiamati a contributo di quello di che si agisce»¹⁷.

Si comprende quindi, che se nel passato si era applicato il criterio di scaricare la spesa sul registro universale, onde evitare proteste da parte della cittadinanza (come avvenne nel caso di Carmagnola e dei cimiteri delle due frazioni di Salsasio e San Giovanni), si doveva continuare ad applicare il medesimo criterio: per Cassina Grossa, definita «corpo santo della città d'Alessandria», nel 1829 il Senato stabilì, al contrario, che il costo del cimitero della parrocchia fosse a carico dei soli parrocchiani

«...per la formazione del nuovo cimitero nel sito proposto, con avere opinato che la spesa debba sopportarsi dal Territorio della Parrocchia, mediante una imposta speciale sul medesimo da ottendersi a termini delle Regie Patenti 6 Gen. 1824»¹⁸.

Del medesimo indirizzo era il comune di Fabbrica (oggi Fabbrica Curone), che nel 1835 dichiarava

«...che questa comune è composta di sette parrocchie e che sin'ora è stata costante consuetudine locale, che le occorrenti spese per le chiese parrocchiali e case canoniche come pure pelli cimiteri, vennero sempre sopportate dalla rispettiva popolazione di ciascheduna parrocchia»¹⁹.

Ad eccezione del caso di Dronero già affrontato, dove si applicò alla lettera il testo delle Regie Patenti del 1824 (infatti, il testo della legge non parla dei cimiteri), liberando il vescovo di Saluzzo dall'obbligo del pagamento del trasloco del cimitero, sembra che le alternative si riducessero a due: se nel passato si era applicato lo scarico sul pubblico registro per il pagamento dell'ampliamento o della formazione di un cimitero, per equità, come dimostrano i casi di Spinetta o di Carmagnola, si sarebbe dovuto continuare ad applicare il medesimo criterio, mentre, e questa rappresenta la maggioranza dei casi fra i documenti analizzati, se non ci si poteva richiamare a questa procedura, le spese del cimitero dovevano essere sopportate dai parrocchiani di riferimento, come dimostrano i casi di Fabbrica e di Cassina Grossa.

Tuttavia, si dovrà rilevare che, stando al testo dell'articolo 3 delle Regie Patenti in questione, i parrocchiani non avrebbero dovuto partecipare a queste spese «se non nel caso risulti non esservi sufficiente mezzo per supplirvi né coi redditi destinati a tale oggetto, né colle rendite de' beni de' vescovati, de' semi-

¹⁷ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 43, fasc. 1.

¹⁸ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 139, f. 192v.

¹⁹ *Ibidem*, vol. 153, f. 291.

narii, de' benefizii parrocchiali ed altri»²⁰: estendere questa norma ai cimiteri significava far ricadere i costi a livello ecclesiastico, esattamente il contrario di quello che riteneva il Berardi nella sua analisi. Ora, se l'applicazione di questo criterio poteva essere legittima per le chiese e case parrocchiali, non sembra che altrettanto si possa dire a riguardo dei cimiteri, che partecipavano a una doppia natura, civile per gli aspetti sanitari ed igienici, e religiosa.

Nella gestione pratica relativa alla formazione dei cimiteri, in realtà, le Regie Patenti del 6 gennaio 1824, non sembrano aver svolto alcun ruolo rilevante: venivano spesso richiamate, ma erano le amministrazioni comunali a farsi carico delle spese dei cimiteri, come dimostrano i bilanci comunali nei quali venivano scaricati i costi relativi alla loro costruzione.

²⁰ *Raccolta de Regj editti, manifesti ed altre providenze de' magistrati ed uffizi cit.*, 1824, volume XXI, p. 22.

La presenza del becchino

Un altro aspetto che riveste un certo interesse è quello legato alla figura del becchino, il salario del quale rappresentava un ulteriore onere economico a carico della comunità: forse proprio questo fatto è il motivo più rilevante che può spiegare il modesto ricorso alla sua presenza che viene richiesta da poco meno di venti comunità.

L'Istruzione del 1° aprile 1838, tuttavia prevedeva la presenza del becchino nel cimitero: «195. Nelle capitolazioni da farsi coi becchini, le Amministrazioni Comunali comprenderanno gli obblighi da imporsi ai medesimi, anche per rispetto al servizio dissopra accennato in ciò che può riguardarli».

Ciò che non appare chiaro dall'articolo testé riportato e se i comuni fossero obbligati ad assumere un becchino o se era una norma da applicarsi nel caso in cui si fosse prevista la sua presenza: secondo Vigna e Aliberti «I Comuni, generalmente parlando, sono in obbligo di salariare un beccamorto» e il suo salario sarebbe stato a carico, non della parrocchia, ma della comunità¹.

Oggi è normale pensare ad una figura che si occupa di tutte le operazioni inerenti al seppellimento o, più generalmente, alla tumulazione di un cadavere, ma nel periodo preso in esame la presenza del becchino non sembra rappresentare la norma.

Il regolamento approvato dalla città di Torino nel 1826 prevedeva che i sotterratori fossero quattro (vale la pena ricordare che nel 1826 non era ancora stato inaugurato il nuovo cimitero generale della città ed erano ancora in funzione i due cimiteri entrati in funzione il 1° gennaio 1778, dove venivano utilizzati i «tombini», quindi non era previsto lo scavo di fosse nel terreno): i sotterratori erano quattro e uno di questi svolgeva la funzione di «capo». Quest'ultimo aveva uno stipendio mensile di lire 24, mentre gli altri tre di lire 16,5. Le loro mansioni prevedevano di recarsi presso la casa del defunto, spo-

¹ L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto cit.*, p. 558.

gliare il cadavere, lavarlo e incassarlo. Se non si trattava di un defunto povero (per il quale le spese erano a carico della comunità), per queste operazioni potevano esigere lire 24 per i corpi degli adulti e la metà per i fanciulli che non avessero superato l'età di sette anni. A ciò si dovevano aggiungere lire 48 per il trasporto del cadavere dall'abitazione alla parrocchia e di qui al cimitero (lire 24 per i fanciulli)².

Nelle comunità piemontesi, quando si decise di abbandonare l'uso dei seppellimenti in chiesa, le operazioni di trasporto della salma al cimitero, lo scavo della fossa, il collocamento della bara nella stessa e la sua copertura, venivano effettuate da parenti e amici principalmente³, talvolta da confraternite pie⁴.

Alcune comunità utilizzavano la figura del becchino, la quale appare, per la verità, piuttosto controversa⁵: tuttavia, la sua presenza venne spesso richiesta dai periti medici (evidentemente, se la sua presenza non rimediava ad alcuni inconvenienti, la sua assenza ne comportava di maggiori), per ovviare allo scavo disordinato delle fosse, come si può leggere per l'ampliamento del cimitero di Aglié nel 1832⁶, ampliamento che si venne a determinare proprio per

² AST, Collezione IV, volume 31, *Istruzione e regolamento per servizio dei sotterratori nella città di Torino, approvata con deliberazione della Ragioneria della Civica Amministrazione del 21 luglio 1826*.

³ A Morano, nel 1835 si legge infatti che se si scegliesse un sito meno distante si potrebbe risparmiare l'assunzione del becchino «mentre continuerebbero li parenti ed amici a portare li cadaveri essi stessi come per lo passato sino al cimitero», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 151, f. 984v; a Niella Tanaro il prevosto Pellerini si lamentava del fatto «che gli interramenti si fan tutti comunemente al principio del cimitero verso il piazzale, e troppo superficiali, per non esservi persona deputata a farli, a cui si possa ordinare una certa distribuzione, ed una certa profondità, per farsi tutto dai parenti dei defunti. Motivo anche per cui la vicina casa resta sempre inabitata, per non trovar affittavoli. E le persone di servizio del paroco han sempre poca sanità, forse anche a motivo dell'orror panico, di cui sono massime le donne, comprese quando o per qualche proprio di casa o popolar servizio loro occorre uscir di notte per un piazzale isolato dal cimitero, dalla chiesa, dalla confraternita senza vicini abitanti nel circuito...», ASTO, Paesi, mazzo 2, fasc. 7; anche per Ponderano si legge che gli interramenti si fanno da parte di parenti ed amici a titolo di carità, Paesi per A e B, mazzo 23, fasc. 1.

⁴ Come nel caso di Rocca Sparvera, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 160, f. 377.

⁵ Nella memoria dei curati di Parigi, in riferimento all'ordinanza del 1763, ebbero a scrivere: «...l'objet principal du nouveau reglement, est la salubrité de l'air, et la cour en le motivant n'attribue la cause de l'infection qu'à la nature du sol, ou à la négligence des fossoyeurs dans les inhumations. Nous croyons pouver assurer que cette négligence seule en est la véritable cause», *Mémoire des cures de Paris* cit., f. 2.

⁶ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 144, f. 663. Dopo aver specificato il compito del becchino, viene fornito quello che, nell'abbondante documentazione esaminata, è sicuramente il piano d'inumazione più dettagliato che si è ritrovato: «Tutte le fosse si apriranno progressivamente sopra file parallele ai muri laterali di cinta... e misura di dette file sarà segnata sul muro ad una delle estremità, e mediante una pietra verticale numerata alla parte opposta affinché tali linee vadino rettamente e si possa sempre riconoscere la loro direzione e la situazione di ciascuna fossa. Ogni fossa avrà una forma quadrilunga, cioè di oncie quaranta sette di lunghezza e oncie diciotto di larghezza, con oncie quaranta due almeno di profondità» mentre quelle dei fanciulli «avranno venti tre oncie e mezza di lunghezza e nove

lo scavo del tutto irregolare delle fosse, o senza «discernimento», come si legge nel caso di Mondovì⁷.

Per i periti medici Isnardi e Martina, incaricati nel 1833 di esaminare i terreni per la formazione del cimitero di Baldissero d'Alba, il becchino avrebbe dovuto rimediare a varie necessità:

«...per la dovuta prescritta regolarità nella formazione delle fosse in questo sacro asilo, e per lo sradicamento di qualunque pianta, virgulto o tronco che venisse a nascere, e pel tagliamento dell'erba istessa, in somma pell'interna cimiteriale regola pulizia, e decoro, correvi somma necessità alla comune, di provvedervi di un becchino per non vedersi senza fallo tutto quanto senza regola ed a soqquadro, quando questa savia amministrazione lasciasse continuar a tumular i defunti or dagli uni, or dagli altri, come pur troppo tutto di osservasi ne' sepolcri di alcune da noi non lungi comuni mancanti d'interratori di cadaveri...»⁸.

Anche nel caso di Montalenghe, il medico e il chirurgo incaricati della perizia rilevarono che, non essendoci il becchino, le sepolture venivano regolate «a salto» e senza alcun ordine, con il pericolo di riaprire fosse dove il cadavere non era ancora completamente consumato⁹. Egli, avendo imputato alla condizione del cimitero la presenza del tifo petecchiale che colpì la comunità negli anni

oncie di larghezza, colla stessa profondità di quelle degli adulti». Al beccamorto sarebbe stato consegnato un telaio di ferro con la misura della fossa per gli adulti e uno con la misura per i fanciulli di modo che lo scavo risultasse regolare. Il sistema di interrimento è dettagliatamente descritto e prevedeva quattro «giri»: al primo «giro» nella prima fila si sarebbe seppellito nelle fosse dispari lasciando le pari sode; la seconda fila si sarebbe saltata passando direttamente alla terza dove si sarebbe operato allo stesso modo della prima fila; la quarta si sarebbe saltata come la seconda; nel secondo «giro» si sarebbe seppellito nelle file pari allo stesso modo che si era operato nelle file dispari; al terzo «giro» si sarebbe seppellito nelle file pari ma nelle fosse dispari che in precedenza si erano saltate e al quarto «giro» si sarebbe fatto lo stesso nelle file pari. Solo allora, al termine del quarto «giro» si sarebbero riaperte le fosse dispari della prima fila. Un sistema analogo era previsto per i fanciulli. I cadaveri sarebbero stati adagiati con decenza nelle fossa dove era previsto la presenza di un solo cadavere (anche nel caso di fanciulli nati insieme o gemelli) e la terra scavata sarebbe servita per ricoprire gli stessi. Quando fosse il giunto il momento di riaprire le fosse, il beccamorto avrebbe dovuto, con cura, raccogliere le ossa ivi presenti e adagiarle nel sito indicato.

⁷ I due medici che eseguirono la perizia per il cimitero di San Giuliano (presso Alessandria) notarono nella visita del cimitero in uso «che nessuno avendovi alla regolata distribuzione de' siti, i parenti del defunto scelgono a loro capriccio quel sito, che loro più aggrada per scavarne la fossa e questo tien dietro altro più grave inconveniente che mai si fanno delle dovute profondità e la somma scarsezza già notata d'argilla, lasciando molti interstizi fra la ghiaia, ne esala di continuo puzzone intollerabile», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 156, f. 224; un caso analogo a Frassinere, *ibidem*, vol. 146, f. 371.

⁸ *Ibidem*, vol. 147, f. 717.

⁹ I due medici incaricati della perizia per il cimitero di Quargnento (entrambi, si legge, laureati presso l'Università di Torino), raccomandarono che l'inumazione fosse «regolata nel seppellire i cadaveri, e così sotterrando li medesimi per ordine e non a salto di modo che li cadaveri non possono essere toccati per seppellire altri cadaveri, se non dopo cinque o sei anni, come lodevolmente praticarsi in diversi luoghi, e segnatamente ho sentito praticarsi in Bologna nel Camposanto», *ibidem*, vol. 136, f. 540.

1832 e 1839, oltre che ritenere necessaria la formazione di un nuovo cimitero in un luogo maggiormente idoneo, consigliò l'amministrazione di assumere un becchino e

«Ordinare che le fosse per le inumazioni siano profonde dalli 4 alli 5 piedi (da due metri a due metri e mezzo circa) (...). Poiché siccome è necessario il concorso dell'umidità, dell'aria e di una certa temperatura, affinché si operi la fermentazione putrida delli corpi organizzati, così se le fosse avessero maggiore profondità ne seguirebbe che il contatto dell'aria col cadavere, divenendo quasi impossibile, la fermentazione putrida sarebbe più lenta, come all'opposto essendo le medesime superficiali, li miasmi putridi attraversando facilmente quegli strati di terra che sarebbero pochi, ne infetterebbero l'atmosfera».

I due periti raccomandavano una profondità eccessiva che però sembra concordare con quanto ebbe a suggerire l'intendente della provincia di Alba, Somis di Chiavrie, in una lettera dell'ottobre 1831, della quale si è già riportato un brano:

«Inoltre sarebbe cosa indispensabile che per parte dell'autorità superiore si dessero gli ordini più severi onde i cadaveri fossero seppelliti a quattro metri di profondità, e che tra una fossa e l'altra vi fosse almeno la distanza di due piedi, quando che al contrario attualmente, purtroppo, in diverse comunità si seppellisce a poche oncie di terra e non si conserva verun ordine nella formazione delle fosse»¹⁰.

Si è detto che quanto affermato dal Somis sembra concordare con quanto prescritto dai due periti di Montalenghe, in quanto sembra verosimile ritenere che l'unità di misura utilizzata per la profondità fosse espressa in piedi e non i metri come si legge, la stessa che venne utilizzata per stabilire la distanza tra una fossa e l'altra (l'utilizzo, poco dopo, delle «oncie» sembra confermare che l'intendente non stesse utilizzando il sistema metrico decimale).

Nella prima parte si era già affrontato l'argomento relativo alla profondità delle fosse e di come, già nella prima metà del XVIII secolo, si avesse la consapevolezza che era necessaria una maggiore profondità di quella praticata sino ad allora al fine di evitare la fuoriuscita dei miasmi dal terreno.

L'editto di Saint Cloud la stabiliva, all'articolo 4, tra metri 1,5 e 2, mentre l'Istruzione del 1° aprile 1838 la stabiliva in «36 oncie», pari a metri 1,51.

Questa non venne mai messa in relazione alla qualità fisica del terreno, cosa che fecero invece i periti medici Quaranta e Rizzetti per il cimitero di Reagle. Questi raccomandarono infatti che

¹⁰ ASTO, Paesi in genere e province, Alba, m. 28, f. 48.

«li cadaveri non venissero sepolti a tanta profondità come si seppellirebbero in altro terreno meno denso, altrimenti per la soverchia densità di questo terreno non potrebbe penetrare sino al cadavere quella data quantità d'aria atmosferica necessaria affinché la putrefazione del medesimo si eseguisca, od almeno si farebbe lentissimamente...».

L'escavazione delle fosse ad una profondità insufficiente era un inconveniente piuttosto comune, vuoi per oggettive difficoltà a scavare il terreno, vuoi per l'indolenza imputata ai beccamorti: questo fatto era oggetto di proteste da parte degli abitanti, come nel caso della già citata comunità di Montalenghe¹¹. Spesso i miasmi che si elevavano dal cimitero erano imputati alla negligenza dei beccamorti, i quali, per risparmiare fatica, non scavavano le fosse della dovuta profondità favorendo la fuoriuscita dei miasmi. Anche il caso di Demonte rientra fra questi: fu lo stesso parroco a denunciare la situazione, ammettendo che il cimitero in uso era troppo ristretto e che talvolta, in estate, gli capitò di sentire dei miasmi

«ma non potere poi esso accertare che tale fetore provenga unicamente dalla posizione del medesimo, ma bensì in parte dal cattivo modo d'inumazione non troppo profonda de' cadaveri, per negligenza del beccamorto, e potere esso fetore pure prodotto dal neglignato spurgo delle latrine»¹².

Un caso analogo è quello di San Marzano, dove il perito geometra Ario raccomandava

«l'esatta osservanza l'uso che deggiono inalterabilmente tenere i sotterratori nell'escavare, ed approfondire di almeno piedi tre (m. 1,53) le fosse...mentre la negligenza che li medesimi usano su tal fatto pressoché in tutti li vilaggi per evitare un po' di fatica...è a mio giudizio una delle principali cause motrice di conseguenze disgustose e d'infettazioni»¹³.

A Camandona, i due periti chirurgi incaricati di esaminare il terreno indicato dalla comunità, denunciarono una pratica pericolosa, determinata, in parte, dalla qualità del terreno. In questo caso la negligenza venne imputata,

¹¹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 162, f. 721.

¹² *Ibidem*, vol. 144, f. 413v. Secondo i testimoni i miasmi erano solo in parte attribuibili alla negligenza dei beccamorti, mentre incideva maggiormente la ristrettezza del cimitero in uso. Nonostante tutto, altri tre testimoni dichiararono che non erano dell'idea di voler trasportare il cimitero altrove «stante che nel cimitero attuale riposano le ceneri de' nostri antenati, a cui noi e il popolo tutto professa una religiosa venerazione tanto più che non crediamo che alcuna urgenza di salute pubblica ne richiegga la traslocazione»; forse per tal motivo, uno di essi dichiarò di non aver mai sentito alcun fetore provenire dal cimitero.

¹³ *Ibidem*, vol. 127, f. 614v.

tuttavia, ai parenti o agli amici dei defunti che si incaricavano dell'inumazione: i due periti non raccomandarono esplicitamente l'assunzione di un becchino, ma è quello che sembra leggersi fra le righe:

«Il terreno ad una qualche profondità è molto sodo, e difficile a smoversi, e siccome è necessario che li cadaveri siano seppelliti profondamente per evitare ogni pericolo di esalazioni, massime in tempo di epidemie, e che vi sarebbe da temere, che facendosi le fosse dai particolari, e trovandosi un terreno resistente, per risparmio di fatica facessero le fosse superficiali, crediamo necessario di smuovere e zappare tutte le quaranta tavole alla profondità di oncie quaranta (m. 1,68), e crediamo pure necessario che venga ordinato sotto pena di una multa, la profondità delle fosse ad oncie trentasei (m. 1,51) e di prescrivere altresì che le fosse siano fatte per ordine e non a salti onde evitare il pericolo che sotterrando un cadavere non se ne scopra un altro con pericolo di miasmi nocivi, e crediamo tanto più necessaria la multa, perché ci fu raccontato da persone degne di fede che i cadaveri in Comandona si seppelliscono poco profondamente, essendo ricoperti non più d'un palmo di terreno»¹⁴.

In una lettera del 1825, l'intendente della provincia di Pinerolo, conseguentemente al trasloco del cimitero dello stesso capoluogo, scrisse

«...e di destini pure dalla città un qualche individuo il quale custodisca il cimitero, e sorvegli il beccamorto acciò tosto dopo fatte le esequie gli interri a dovere e senza ritardo tenendo sempre fosse preparate con istabilire anche penali contro detto beccamorto in caso di contravvenzione e di disordini».

Quindi, per garantirsi un certo ordine nei seppellimenti, non si riteneva sufficiente la presenza del becchino, ma anche di un altro addetto che controllasse l'operato del becchino stesso che, in caso di comportamento illecito, sarebbe andato incontro alle pene previste¹⁵.

A riprova del fatto che la presenza del becchino non garantisse la protezione da questi inconvenienti, a Scarnafigi nel 1842 i due periti medici incaricati di valutare il terreno che avrebbe dovuto ospitare l'ampliamento del cimitero erano accompagnati dal becchino che, aperte le porte di questo

«fu vero e profondo raccapriccio per noi a vedere un sì miserevole e turpe spettacolo e negletta vilipesa ignota è quivi la religione dei sepolcri, nient'altro che frantumi

¹⁴ *Ibidem*, vol. 145, f. 794.

¹⁵ A Biandrate, nel 1832 si legge che «la distanza molto maggiore di duecento metri (...) è sufficientissima a non permettere l'introduzione delle esalazioni nell'abitato, tanto più, ove da chi è incaricato della polizia locale si faccia sorvegliare chi è destinato alla tumulazione, perché le fosse siano della voluta profondità», *ibidem*, vol. 145, f. 98v.

di feretri, porzioni di scheletri, ossa sparse non ancora del tutto spolpate, inverecondamente insepolti»¹⁶.

Come Scarnafigi, anche Sciolze era ricorsa all'assunzione di un becchino: in questo caso le bare non erano coperte che da 10 onces di terra (poco più di 40 centimetri), ma la causa non sembrava doversi imputare tanto alla negligenza del seppellitore, quanto alla natura del terreno tufaceo sottostante, che avrebbe impedito di scavare le fosse alla profondità raccomandata dalle norme sanitarie¹⁷.

Più banalmente, a Susa, nel gennaio del 1834, gli inconvenienti relativi alle inumazioni pare fossero da imputare alla veneranda età del becchino:

«Questa civica amministrazione dietro istanza del sig. Prevosto di questa cattedrale, il quale rappresentando gli inconvenienti, che derivano dal modo irregolare, con cui si escavano le fosse in questo cimitero per tumulare i cadaveri, eccitò la medesima a provvedersi con la nomina di un altro beccamorto più robusto e di maggiore avvedimento nel tenere la conveniente distanza tra una fossa e l'altra, onde non iscoprire ed infrangere le membra dei corpi non peranco consunti, e sul riflesso che tali inconvenienti hanno luogo a causa della vecchiezza dell'attuale becchino, il quale è oramai pressoché privo di vista avrebbe col qui unito ordinato deliberato di sostituire un beccamorti più giovine...»¹⁸.

Di seguito si legge che il vecchio becchino aveva uno stipendio di lire 50 all'anno, mentre a quello nuovo ne sarebbe stato corrisposto uno di lire 150; non doveva necessariamente trattarsi di un pagamento in denaro, come accadde al becchino di Azeglio, per il quale si stabilì che avrebbe ricevuto l'usufrutto di due giornate di terreno¹⁹.

Appare piuttosto evidente che in un momento storico in cui non erano più consentiti i cosiddetti «tombini» dove si gettavano i cadaveri gli uni sopra gli altri senza alcuna distinzione, ma si dovesse seppellire «a sterro», ossia un cadavere per fossa, un utilizzo quanto più razionale dello spazio fosse un imperativo categorico²⁰.

¹⁶ *Ibidem*, vol. 161, f. 5.

¹⁷ *Ibidem*, vol. 152, f. 933v.

¹⁸ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 47, fasc. 25.

¹⁹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 161, f. 134v.

²⁰ Anche la Commissione di Sanità del Dipartimento del Lario manifestò grande attenzione per il problema: «Per fare il maggiore possibile risparmio di spazio, si anderanno disponendo i cadaveri successivamente giusta la direzione di tante linee parallele ad uno dei lati del Camposanto, e non si incomincerà la seconda linea se non dopo terminata la prima...», BNB, Gridari 47 (1801-1807), titolo V.

Nel 1846 a Vercelli si trattava di regolamentare i rapporti con i becchini anche sulla base di quanto espresso dall'articolo 195 dell'Istruzione del 1838:

«Sta bensì prescritto dalla vigente Istruzione 1° aprile 1838, che il comune debba stipulare con i becchini una capitolazione per assicurare la regolarità del servizio come pure è massima generalmente praticata, che loro paghi un salario sulla pubblica cassa; ma quest'ultimo riflette soltanto le loro obbligazioni per riguardo ai cadaveri delle persone indigenti»²¹.

La città provvedeva dunque a stipulare un contratto d'appalto che avrebbe dovuto ovviare al comportamento dei becchini, illecito sotto il profilo economico e riprovevole sotto quello morale:

«Imperocché adottava così il modo conveniente di ovviare ai disordini che frequentemente nella circostanza del trasporto di un cadavere al Camposanto, essendo che soventi volte i becchini abusavano della triste posizione dal momento in cui erano i parenti del defunto, per pretenderne un maggior salario od una mancia esagerata, ed il particolare ora costretto per lo più ad aderirvi, onde assicurarsi che avesse luogo in tempo debito il servizio funebre per l'oggetto delle sue affezioni che anzi tocco nelle medesime difficilmente si curava di contenerli nel giusto limite della loro mercede.

E questo anzi fu il motivo principale di togliere cioè ogni adito all'avidità dei becchini per cui la città deliberò che la tassa per il trasporto ed inumazione dei cadaveri fissata dalla stessa tariffa venisse annotata sopra apposito registro ed analogo certificato (...) per cura di un impiegato civico, e da questo esatta e poi consegnata all'impresario al fine di ogni mese evitando così in circostanze dispiacevoli l'immediato contatto dei seppellitori coi parenti dei defunti ed ogni sconveniente discussione fra loro a questo riguardo».

Sembrirebbe l'ennesima accusa nei confronti dell'operato dei becchini ma, in realtà, attraverso la lettura completa del documento si chiarirà invece che il loro comportamento scorretto era determinato dall'essere essi stessi vessati dal loro impresario. Quest'ultimo infatti, una volta ricevuto il pagamento del funerale, pare che «non volesse più corrispondere adeguatamente ai becchini e questi fossero perciò frequentemente neglienti ed anche infedeli nell'esazione delle loro attribuzioni».

Ma Vercelli, nello scagionare, almeno in parte, i becchini di comportamento illecito, sembra rappresentare un caso isolato: l'articolo 28 del già citato regolamento per i sotterratori di Torino così recitava:

²¹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 163, f. 76v.

«Rigoroso castigo colpirà pure quel sotterratore che osasse canzonare le famiglie dei defunti per avere maggiore paga o pretendere qualche regalo, distribuzione di candele, od altro, anche elemosina, sotto qualunque pretesto o qualunque causa...».

Qualche dubbio sulla figura del becchino doveva averla anche il vescovo di Pinerolo, il quale, nel motivare il suo dissenso per il preventivato trasloco del cimitero, ne proponeva l'ampliamento per una serie di motivi, tra i quali «...la conseguenza (determinata dalla distanza del nuovo sito proposto), che i cadaveri sarebbero abbandonati ai beccamorti, senza che precedano le esequie e ne venga sopravveduto l'interramento...»²².

²² ASTO, Paesi in genere per province, mazzo 12, fasc. 15. A proposito del comportamento non sempre irreprensibile dei «fossoyeurs», cfr. anche M. Lassère, *Villes et cimetières* cit., p. 85, mentre Sébastien Mercier tratteggia a tinte assai fosche la loro figura: nel trattare delle lezioni di anatomia (che, come noto, necessitavano di cadaveri), in una nota scriveva: «Notez que les fossoyeurs n'achètent jamais de bois l'hiver, ils se chauffent avec les morceaux de bière qu'ils coupent et emportent des cimetières: par la même raison, ils n'ont pas besoin de dépenser de l'argent pour avoir des chemises», S. Mercier, *Tableau de Paris*, Hambourg, Neuchatel, MDCCLXXXI, tome premier, p. 152; cfr. anche C. Cipolla, *Cristofano e la peste* cit. p. 14.

Le opposizioni al trasloco

Si è già accennato alle opposizioni che la scelta del trasloco del cimitero poteva generare: raramente si trattava di opposizioni al trasloco in sé, anche se non manca qualche caso in questo senso.

Emblematico il caso di Perloz, frazione presso Donnas in Valle d'Aosta: il vescovo, durante la consueta visita pastorale, ritrovò il cimitero in uso, che era collocato accanto al presbiterio della chiesa parrocchiale, in pessime condizioni e quindi invitò la comunità a costruirne uno nuovo¹.

Questa decisione generò nella popolazione una dura protesta ed il vescovo, nell'aprile del 1830, nel tentativo di placare gli animi, prorogò l'interdetto al cimitero al giugno seguente. Da un rapporto del comandante della divisione dei Carabinieri Reali d'Aosta, si legge che

«è antichissimo uso in questa provincia che i parrocchiani vanno tutte le domeniche nei cimiteri a pregare pei loro defunti, inginocchiandosi sopra le loro tombe poste in certi appartati siti assegnati a ciascheduna famiglia, i quali vengono da loro nominati vasi, ai quali tengono moltissimo. La menoma variazione li addira, e gli trasporta persino ad eccessi, siccome di fatto è accaduto in Perloz»².

Il comandante della divisione dei Carabinieri di Aosta proponeva al vescovo, in luogo di un trasloco totale del cimitero, uno parziale, chiudendo la parte del cimitero che confinava con i muri della chiesa e che rendeva particolarmente

¹ Nella causa del cimitero di Montjovet, i due medici incaricati della perizia rilevarono che vi era un'abitudine «très ancienne dans la vallée d'Aoste de placer le cimetières immédiatement autour des églises, habitude qui peut être louable sur le rapport moral, puisqu'elle part probablement du désir de mettre nos dépouilles sous la garde d'un lieu aussi saint, puisque la vue des tombeaux nous port à prier pour le repos éternel de nos proche, amis ou bienfaiteurs qu'ils renferment; puisqu'enfin la présence du champ du mort invite à nous y préparer dignement en vivant Chretienement...», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 161, f. 743.

² ASTO, Paesi per A e B, mazzo 5, fasc. 2.

umidi, e ampliandolo dalla parte opposta, dove vi era terreno a sufficienza. Ma il vescovo

«Non stimò conveniente di aderirvi temendo, e pressoché persuaso che questa concessione, anziché avere un buon effetto, sarebbe un nuovo stimolo per quei villani, a ritornare alle pristine loro tombe, ed ancora per castigarli della loro sommosa».

Da un altro rapporto dei Carabinieri Reali, in questo caso del comandante la stazione di Donnas che dovette intervenire «con tre subordinati» per mantenere l'ordine, si viene a conoscenza del fatto che la «sommosa» partì dal misuratore del comune, certo Cretaz, che insieme ad un proprietario della zona riuscì a convincere gran parte della popolazione, il vicesindaco e una parte del consiglio comunale ad opporsi alla risoluzione presa dal vescovo (in accordo con l'intendenza del ducato) «ostinandosi a non voler permettere il cambio del cimitero, e tutti sul folle pretesto di voler essere sepolti ove lo furono i loro antenati». Nella primavera del 1831, la causa fu portata davanti al Senato, il quale il 1° giugno dello stesso anno emanò la sua declaratoria per il trasporto del cimitero³.

Stando a quanto espresso nella relazione finale della causa per la formazione del cimitero della comunità di Montaldo Scarampi da parte dell'Ufficio dell'Avvocato Generale, in cui si legge che «le riserve della comunità nella narata di lei contro supplica, sono evidentemente ed unicamente dilatorie e prive di ogni plausibile fondamento», è legittimo supporre che, a differenza della comunità di Perloz, che attuò una via piuttosto diretta per esprimere il suo dissenso al trasloco del cimitero, a Montaldo si praticò la strada più ambigua della dilazione, ritrovando, per ogni terreno proposto, motivi per escluderlo. In una lettera del luglio 1819, si legge che

«Gli avvanzi infelici di tempo mantengono nel luogo di Montaldo Scarampi le fazioni che lacerano il seno a quella popolazione dopo anni due circa di conflitti, non si è ancora potuto combinare un sito proprio per il cimitero»⁴.

Quando, dopo l'ennesima perizia, verso la fine del 1820 si individuò nel terreno posto presso la cappella di San Pietro quello adatto allo scopo, il parroco tentò ulteriormente di ostacolarne la costruzione, dichiarando che «occorrendo nel corso dell'anno di fare due processioni, esistendovi colì il

³ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 142, f. 1. Nei documenti relativi, non si accenna ad alcuna opposizione da parte della popolazione di Perloz.

⁴ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 25, fasc. 37.

cimitero, sarebbe d'ostacolo alle medesime»⁵, mentre la comunità si lamentò del fatto che il luogo non era idoneo «per servire ai contorni alla pubblica passeggiata della maggior parte degli abitanti di questo luogo»⁶. Come detto, l'Ufficio dell'Avvocato Generale dovette spezzare questo stato di cose, anche per «togliere radicalmente il seme delle dissezioni, che da due anni agitano in proposito li particolari e la comunità di Montaldo Scarampi».

Un altro caso di opposizione piuttosto interessante accadde a Moncalvo nel 1783⁷: anche in questo caso, come per quello appena narrato, l'opposizione era alla costruzione del cimitero e non al suo trasloco, in quanto la comunità non ne era ancora provvista ed era solita tumulare i cadaveri all'interno della parrocchiale. A differenza del caso precedente, la comunità è rappresentata dalle due confraternite presenti nell'abitato, affiancate nella loro opposizione, dai frati francescani conventuali: ciò che univa le due confraternite ai frati conventuali era, con la costruzione di un cimitero fuori dell'abitato e il relativo divieto di seppellire all'interno del paese, il timore di perdere delle entrate importanti legate alla celebrazione dei funerali⁸. In una lunga relazione anonima che riporta il punto di vista dell'amministrazione comunale, si legge che con l'azione congiunta dei francescani e delle due confraternite

«il pubblico cimitero viene rappresentato alla plebe come un'opera obbrobriosa facendole anche credere che le anime de' trapassati un maggior suffragio ricevono se i

⁵ La risposta dell'Ufficio dell'Avvocato Generale in merito alle «Sagre processioni, che sogliono farsi annualmente, dalla pubblica passeggiata che si dirige verso la narrata chiesa di San Pietro, perché lo stabilimento del cimitero in esso luogo, non deve (...) allontanare i fedeli, ma deve anzi essere un maggiore eccitamento di portarvisi a far pubbliche preghiere...» e conclude citando le recenti conclusioni emanate nella causa per la formazione del cimitero di Tortona. In questo caso, il proposto sito detto «di Rivarolo» per la costruzione del cimitero, vide l'opposizione del capitolo della cattedrale, il quale temeva che la presenza del cimitero in quel luogo di devozione per i tortonesi, avesse potuto pregiudicarne le visite. Coloro che invece sostenevano la candidatura del sito in questione rimarcavano che «sembrare contro il buon senso il temere che lo stabilimento in detto luogo del cimitero possa allontanare li devoti da quel santuario, quando che si deve avere tutto il fondamento di credere che sarà vieppiù frequentato fissandosi ivi il deposito de' fedeli defunti, per esser ben noto, che tutte le nazioni amano di frequentare i siti dove giaciono le reliquie de loro parenti trapassati e di suffragarli, tanto più fra i cattolici... ed in prova di quanto sovra, che al detto santuario siavi stato maggior concorso dal detto mese di giugno 1817, in cui si principiò ad ivi interrare li cadaveri, che per lo passato», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 127, f. 444.

⁶ *Ibidem*, vol. 129, f. 723.

⁷ Tutti i documenti che ricostruiscono la tormentata formazione del cimitero della comunità sono in ASTO, Benefizi di qua de' Monti, mazzo 27, fasc. 1.

⁸ La confraternita dei Disciplinanti, in una tumultuosa adunanza, stabilì che le poche voci contrarie venissero condotte di forza fuori della chiesa, potendo così votare che «voleva i propri cadaveri seppelliti nella chiesa». Poco oltre si chiarisce: «Il pretesto che rende molto più animati questi Confratelli si è quello, che mancando nella chiesa i sepolcri, sarebbero nella stessa chiesa tolti gli emolumenti funebri, che servono alla di lei manutenzione».

loro cadaveri sono nelle chiese seppelliti, massime queste, che sono molto adattate alla detta ignorante plebe, per indurla a qualunque precipitosa risoluzione».

Nella vicenda, che rivela una complessità di fattori non indifferente e che necessiterebbe di una più ampia trattazione, trova posto anche un difficile rapporto dell'amministrazione comunale con i francescani (alla vicenda per la formazione del cimitero, si affianca quella della costruzione di una nuova parrocchia capace di contenere l'accresciuta popolazione: nell'attesa della costruzione di una nuova chiesa capace di contenere tutta la popolazione del luogo, doveva essere la chiesa dei francescani a svolgere le funzioni parrocchiali con grande disappunto dei frati in quanto sarebbero stati obbligati a chiudere i sepolcri presenti per non causare inconvenienti ai fedeli durante le funzioni pubbliche)⁹, che, in quelle difficili circostanze, non mostravano alcuna riconoscenza all'amministrazione comunale (infatti, la loro chiesa sarebbe stata ricostruita, in massima parte, attraverso la carità pubblica). Il giudice, per evitare disordini, intimò ai rettori delle confraternite (quelli della confraternita dei Disciplinanti «giustamente puonno dirsi delle persone più vili ed insolenti del popolo») che «ogni disordine sarebbe a loro contabilità». Tuttavia, i temuti disordini non tardarono a presentarsi, cosa che avvenne puntualmente in occasione della visita del perito per accertare la validità dell'opera ormai conclusa. L'impresario Lombardo, al quale fu affidata la costruzione dell'opera, venne duramente minacciato da un certo Forno (indicato come uno dei principali sobillatori dei disordini), tanto da indurre lo stesso Lombardo a richiedere al giudice una scorta per potersi allontanare con sicurezza dalla città: provvidenza quanto mai necessaria, in quanto il Forno lo attendeva fuori dell'albergo e solo alla vista dei due uomini di scorta, rinunciò ad attuare il suo proposito di aggressione, permettendo al Lombardo di partire indisturbatamente. Non andò altrettanto bene al capomastro Morone e socio del Lombardo nella realizzazione del cimitero, che fu aggredito dal Forno, il quale «lo gettò a terra, e con un colpo di coltello gli stracciò la veste e camicia, senza però avergli cagionata alcuna ferita». Nel frattempo, il perito compilò la sua relazione dove respingeva tutte le accuse mosse all'opera portata a termine dal Lombardo, avendola ritrovata conforme al capitolato d'appalto (accuse infondate, evidentemente, e con lo scopo di non far superare il collaudo all'opera: anzi, dalla qualità dell'opera

⁹ In una lettera dell'intendente Canova si legge che «Tra gli altri principali motori, che ne' scritti non compare, ma non cessa di andare per le case fomentando la dissenzione si nomina il Padre Maestro Buglioni de' Minori Conventuali, per cui io ho pensato di scrivere particolarmente a quel signor Giudice di procurare di fargli sentire quanto disdica al suo carattere e come potrebbe essere disapprovato il suo contegno, se continuasse ad immischiarsi in questi affari».

pare che l'impresario avesse addirittura lavorato in perdita). Gli stessi amministratori della città «non osano uscire liberamente di casa per non esporsi agli insulti de suddetti capi»: la situazione dovette diventare sempre più difficile, tanto che i due soldati di stanza nella comunità vennero affiancati da altri dieci per il timore di ulteriori e più gravi disordini, ma anche con l'ordine di arrestare i principali sobillatori della protesta (arresto che tuttavia non si dovette concretizzare in quanto, ancora nel dicembre del 1783, i tre principali imputati dei fatti, tra i quali il Forno, risultavano irreperibili). Finalmente, il 30 gennaio dell'anno seguente, il cimitero ottenne le Regie Patenti di approvazione, ma la sua realizzazione aveva generato notevoli dissidi all'interno della comunità, coinvolgendo le massime autorità civili e religiose, preoccupate maggiormente di difendere i loro privilegi legati alle sepolture, piuttosto che impegnarsi nel risolvere una difficile situazione igienico-sanitaria.

Generalmente, tuttavia, l'opposizione scaturiva dal dissenso per un determinato sito al posto di un altro, ritenuto migliore allo scopo. Quando non era una parte della comunità ad opporsi, spesso l'opposizione era sostenuta dal proprietario del terreno, il quale lamentava tutta una serie di inconvenienti legati alla scelta di voler costruire il cimitero sul suo fondo: dalla svalutazione della sua proprietà (nel caso in cui il terreno richiesto per la formazione del cimitero prevedesse solo l'occupazione di una parte dell'intero fondo), all'inconveniente, se egli avesse avuto la sua casa di abitazione nei pressi di quel terreno, di trovarsi non troppo distante dal cimitero o addirittura di averlo in vista dalle finestre della sua dimora.

Ciò è quanto accadde a proposito del progetto di ampliamento del cimitero della parrocchia di San Vito, posta sulla collina di Torino. L'oppositore, un certo medico Michele Filippa, fondò la sua rimostranza sul fatto che con il progettato ampliamento, il cimitero si sarebbe venuto a trovare a soli 7/8 trabucchi dalla sua abitazione, e avrebbe pregiudicato sia la sua vigna (a suo dire di grande valore, valutata circa lire 35000), sia il fatto che egli era solito affittare alcune camere per la villeggiatura, ricavandone un reddito di circa 400 lire annue. Lo stesso medico chiese la visita di un delegato ed il Senato acconsentì all'invio del senatore Alasia, che si avvalese della collaborazione dei medici Martini e Demichelis e dell'architetto Carbonazzi (quest'ultimo formatosi alla prestigiosa École Polytechnique di Parigi)¹⁰. I risultati dell'inchiesta senatoria diedero ragione al medico Filippa (si decise che le spese dell'invio della com-

¹⁰ Per un suo interessante profilo cfr. Nicola Vassallo, *L'ingegnere Giovanni Antonio Carbonazzi: carriera e attività di un tecnico del Genio Civile dall'epoca napoleonica all'unità d'Italia*, in «Studi Piemontesi», XXVIII (1999), pp. 167-180.

missione senatoria dovessero essere divise a metà fra la città e il medico), e venne quindi ricercato un altro sito.

Tra i casi di opposizione più curiosi, merita un accenno quello avvenuto nel 1832 a Craveggia: quando il consiglio comunale individuò il terreno adatto ad ospitare il cimitero, sorse l'opposizione del consigliere Garbagni e di certa Marianna Cirioli. Entrambi avevano un orto che, a loro dire, avrebbe potuto risentire negativamente della vicinanza del cimitero. Il consiglio esaminò l'opposizione dei due, rilevando che

«Allora quando tumulavasi nell'antico cimitero, sito a pochi palmi dalla casa d'abitazione del Signor Consigliere Garbagni, e propriamente sotto alle di lui finestre, egli non manifestò giammai alcun ribrezzo né si dolse di avere sofferto moleste sensazioni...siffatta singolarità ella è veramente incomprendibile»¹¹.

Della stessa Cirioli, il consiglio notava che anch'essa lamentava tale scelta

«Sul timore che il di lei senso non ne provasse qualche malvaggio odore, quando nella scorsa estate poco mancò che occasionato non abbia la peste nel paese per aver ella voluto serbar le carni di una bovina pericolata. Come Marianna Cirioli sarebbe ora divenuta così minuziosa quando giorni sono la polizia locale durò fatica a farli sortire dall'interno di sua casa un quantitativo enorme di concime in piena fermentazione».

Il consiglio non ritenne valide le opposizioni e ribadì la volontà di costruire il cimitero nel terreno già indicato e ritenuto dai periti medici come assolutamente idoneo allo scopo.

In genere, quando il consiglio di una comunità individuava un sito per la formazione del cimitero, ne veniva data pubblica notizia in occasione di una forte presenza di popolo, come poteva accadere nel giorno del pubblico mercato: in seguito, venivano concessi un numero di giorni variabili tra i 5 e i 15 (generalmente, ne venivano concessi otto), in cui ci si poteva opporre a tale scelta. In caso di opposizione, il consiglio comunale valutava le ragioni dell'opponente e qualora le avesse ritenute fondate, procedeva alla scelta di un altro sito, mentre se le rigettava l'opponente poteva ancora ricorrere all'intendenza, all'Ufficio dell'Avvocato Generale e, in ultima istanza, al Senato di Piemonte.

Scorrendo i casi in cui si presentano opposizioni alla scelta effettuata dal consiglio comunale, si ha l'impressione che la valutazione dei motivi addotti fosse, da parte dell'amministrazione comunale, quanto più oggettiva possibile, evitando favoritismi di classe: si tenga presente che, molto spesso, si trattava di proprietà appartenenti alla nobiltà e non per questo l'opposizione aveva

¹¹ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 145, f. 1002.

sempre esito favorevole¹², così come potevano essere accolte opposizioni di semplici cittadini, se le motivazioni riportate venivano ritenute di avere un reale fondamento¹³.

Forse proprio il timore di una valutazione oggettiva, indusse il conte di San Quintino ad escogitare un espediente alquanto originale per evitare che in una sua proprietà si progettasse la costruzione del cimitero della comunità di Margarita, nel 1834. In un primo tempo, i periti indicarono un terreno di proprietà della prebenda parrocchiale come il luogo più idoneo per la costruzione del cimitero. Di fronte all'opposizione del parroco, l'intendente della provincia inviò un perito a valutare la situazione e questi riconobbe che, effettivamente, il terreno più idoneo era quello indicato dai periti: pur tuttavia, l'inviato dell'intendente lo posizionò diversamente, tanto da collocarlo per una metà sul terreno parrocchiale già indicato e per l'altra metà su di una proprietà del conte di San Quintino. Quest'ultimo, per evitare che sulla sua proprietà si costruisse il cimitero, fece ribassare il terreno di oltre 60 centimetri, facendo

¹² A Roccaforte, nel 1833 si decise il trasporto del cimitero in un fondo proprio del conte Cordero di Belvedere: questi si oppose alla concessione della sua proprietà, motivando la sua opposizione per essere tale fondo di notevole valore e quindi il suo acquisto di notevole aggravio per le casse comunali, per essere attiguo alla strada tendente a Villanova e Mondovì, una delle più frequentate, e in ultimo troppo distante dalle varie borgate che componevano il comune. In ultimo considerava che vi sarebbero stati altri siti molto più adatti allo scopo. In una riunione che vide la partecipazione di tutto il consiglio comunale, degli agenti del conte e di un medico proprietario dei fondi attigui a quelli del notaio, si valutarono i motivi dell'opposizione: le ragioni più convincenti per non approvare il terreno del conte furono quelle dell'attiguità con la strada comunale, del costo eccessivo di quei terreni e del fatto che il fondo in questione avesse una forma triangolare (un cimitero a forma quadrata avrebbe rovinato tutta la proprietà ed è per questo che il conte chiedeva l'acquisto totale del fondo o almeno una giusta indennità). Altro dato, che non venne menzionato dagli agenti del conte, è che la natura del terreno era pietrosa, come per'altro, anche quella dei fondi vicini. Dopo lunghe riflessioni, il consiglio comunale propose un fondo del beneficio parrocchiale, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 149, f. 468v; a Rocca Grimalda, la marchesa Grimaldi si oppose alla formazione del cimitero in un suo fondo in quanto visibile dal castello ove risiedeva, deturpandone la vista. L'opposizione non venne ritenuta motivata e il sito venne approvato dal Senato (a tal riguardo sarà utile ricordare che il cimitero generale di Torino, inaugurato nel 1829, era visibile dalle finestre del palazzo reale: in una lettera indirizzata al sovrano nell'aprile del 1828 si chiese, data questa circostanza, se avesse qualcosa in contrario, ma Vittorio Amedeo II non avanzò alcuna opposizione).

¹³ Nella causa per la formazione del cimitero di Rivoli, nel 1832 si legge dell'opposizione di un certo Bertola, il quale si lamentava della scelta di occupare un suo sito, in quanto avrebbe subito un deciso deprezzamento oltre al fatto che si sarebbe venuto a trovare ad abitare vicino al cimitero. Ma, i 55 trabucchi che separavano la sua abitazione dal sito in questione vennero ritenuti sufficienti dall'Ufficio dell'Avvocato Generale, quale misura generalmente raccomandata per la distanza dagli abitati, mentre gli altri motivi addotti dal Bertola vennero confutati dalla relazione dei periti medici, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 145, f. 862; a Trivero, al contrario, il Senato diede ragione all'opponente riconoscendo che la sua abitazione si sarebbe trovata in troppa vicinanza del cimitero e dunque impose al consiglio comunale di ricercare un altro sito, *ibidem*, vol. 153, f. 263.

asportare il terreno migliore ed obbligando così le autorità a costruirlo interamente nella proprietà parrocchiale¹⁴.

Secondo lo stesso criterio di oggettività che sembra generalmente essere stato applicato dalle amministrazioni comunali, potevano andare a buon fine opposizioni presentate da un singolo cittadino, o ritenute infondate quelle sostenute da un ampio gruppo di cittadini¹⁵. In sintesi, l'impressione ricavata dall'analisi dei casi in questione è che un'opposizione poteva avere buon fine o meno indipendentemente da chi era patrocinata (gruppo di cittadini o il signore locale), ma solo sulla base di elementi oggettivi, come poteva essere la distanza dalla propria abitazione del sito scelto, come si è riscontrato nel caso del cimitero della parrocchia di San Vito.

Anche il caso di Chatillon, dove un certo Favre accusò «una parte degli amministratori come interessati o dipendenti dalla signora contessa Challant», sembra confermare che la scelta dei periti si fondava su oggettivi criteri sanitari, dimostrando di non subire particolari pressioni da parte del potere locale.

Nel 1837 si discuteva per la scelta del luogo che doveva ospitare il nuovo cimitero della comunità: i medici incaricati della perizia individuaronò due siti, uno detto in «Campo di Cort», e uno proprio della contessa Gabriella di Challant, nata Canalis di Cumiana. Poiché entrambi i siti provocarono varie opposizioni, l'Ufficio decise di inviare una commissione senatoria presieduta dal senatore Biagio Alasia, il quale nominò come suoi collaboratori i periti medici Martini e Sachero, e il «signor Cavaliere Maggiore ed ispettore di 1° classe del Genio Civile Carbonazzi»¹⁶ (questo è l'unico caso rinvenuto di commissione incaricata dall'Ufficio, in quanto tutte le altre commissioni senatorie vennero richieste dai ricorrenti, comunità o particolari che fossero). Il sito di «Campo di Cort» avrebbe presentato un'esposizione a mezzogiorno che dai periti era ritenuta favorevole nei siti di montagna, per rendere possibile l'escavazione delle fosse anche nel periodo invernale, quando il pericolo di intense gelate era decisamente elevato e avrebbe reso l'escavazione delle fosse partico-

¹⁴ *Ibidem*, vol. 151, f. 502v.

¹⁵ A Castelnuovo Bormida, nel 1832 l'opposizione di 51 cittadini convinse il consiglio comunale a ricercare un altro sito, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 146, f. 855; a Foresto si legge dell'opposizione di molti particolari che, tuttavia, non portò all'effetto sperato, in quanto né i periti medici, né il consiglio comunale con l'appoggio dell'intendente (che verificò personalmente il sito e lo ritenne idoneo), mutarono la loro decisione, *ibidem*, vol. 157, f. 218.

¹⁶ Cfr. I. Cantù, *Italia scientifica contemporanea, notizie sugli italiani ascritti ai cinque primi congressi*, Milano 1844, parte prima, p. 110; cfr. anche A. Conte, *Gli studenti piemontesi all'École Polytechnique di Parigi, in All'ombra dell'Aquila Imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990 (1994), pp. 598-609.

larmente disagiata. Il suo terreno sarebbe stato composto da uno strato vegetale «sabbioniccio» facile da scavare, mentre il sito di proprietà della contessa di Challant, alla profondità di 40/50 centimetri, avrebbe presentato del terreno roccioso che avrebbe reso quasi del tutto impraticabile l'escavazione delle fosse. Inoltre, una fonte d'acqua sgorgava sotto il «Campo di Cort» ma

«poiché uno strato di terra anche la più soffice di metri 15 d'altezza non può lasciare trapelare l'acqua piovana sino al suo strato inferiore come lo provano tutti i calcoli in proposito secondo i più comuni principi fatti onde vani e chimerici si presenterebbero i timori di danno massime in vista dell'omogeneità del terreno».

La strada che lo doveva collegare alla chiesa funerante sarebbe stata in buono stato di percorribilità tutto l'anno e a soli «cinque minuti di lento cammino». Dai dati contenuti nelle perizie, la scelta del Senato di approvare la formazione del cimitero nel «Campo di Cort» sembra fondarsi su solide motivazioni, al di là dell'opposizione della contessa Gabriella e del suo secondo marito Amedeo Passerin d'Entreves (anch'egli compare negli atti a proposito dell'opposizione). Il Senato, quindi, ordinò alla comunità di risarcire la contessa di tutte le spese sostenute per l'invio della commissione senatoria.

Di qualunque tipo fosse stata l'opposizione, questa comportava un ritardo nell'eseguimento di tutte le pratiche necessarie ad ottenere l'autorizzazione del Senato: obbligava a sedute straordinarie il consiglio comunale, che si vedeva costretto a valutare le motivazioni dell'opposizione e nel caso le avesse ritenute valide, aveva l'obbligo di riunirsi nuovamente per individuare un altro sito.

Vi furono però una dozzina di casi in cui non si riuscì a trovare una soluzione alle opposizioni, e si dovette ricorrere alla richiesta di una commissione senatoria, che aveva il preciso incarico di sbrogliare l'intera vicenda e avanzare una proposta che ottenesse l'approvazione della maggioranza della comunità.

Ad eccezione del caso testé citato di Chatillon, dove l'invio della commissione venne decisa dal Senato, in tutti gli altri casi venne inviata su espressa richiesta o della comunità o di qualche opponente. I costi della commissione erano a carico del ricorrente e comprendevano i costi del viaggio, di vitto e alloggio (nel caso in cui il lavoro della commissione non si fosse esaurito in un solo giorno (a Corio, il senatore Costa, essendo le sette di sera rimandò i lavori al giorno seguente¹⁷), e delle perizie dei professionisti che a vario titolo erano chiamati ad intervenire; tutte voci che dovevano rappresentare un costo tutt'altro che irrilevante. Dal caso di Chatillon si evince tuttavia che, pur non

¹⁷ Anche ad Asti, nel gennaio del 1825, i lavori della commissione si protrassero tra il 5 e il 6, *ibidem*, vol. 134, f. 1.

essendo stata richiesta la commissione senatoria ma inviata per ordine dell'Ufficio dell'Avvocato Generale, questa venne inizialmente addebitata alla contessa di Challant, forse in quanto unica opponente e, in seguito, stabilita la ragione della sua opposizione, alla comunità che dovette risarcire la contessa.

A parte il caso di Asti che accadde nel 1824, i lavori delle rimanenti 11 commissioni senatorie si svolsero fra il 1832 (Chieri) e il 1839 (Samone). Cinque di queste commissioni furono guidate dal senatore Ignazio Costa della Torre, nipote del fu arcivescovo di Torino Giacinto della Torre (Corio, Rivalba, Rivoli, San Mauro, Costigliole d'Asti), tre dal senatore Alasia (Chatillon, Pollone e Torino per il cimitero di San Vito), una dai senatori Pullini (Chieri), Righini (Samone), Vergnasco (Asti) e Cravosio (Diano d'Alba).

Una volta ricevuto l'incarico, i senatori nominavano dei periti che li avrebbero dovuti coadiuvare nell'operazione, così come abbiamo visto per la commissione inviata a Chatillon. Questi, nella maggioranza dei casi, erano professionisti dell'arte medica e ingegneristica e, in genere, rappresentavano l'eccellenza all'interno delle loro discipline.

Il già citato Lorenzo Martini partecipò a cinque di queste commissioni, due volte con il senatore Alasia (Chatillon¹⁸ e Torino San Vito), due con il senatore Costa (Costigliole d'Asti e Rivalba) e una con il senatore Righini.

Nel 1832, Lorenzo Martini ottenne la cattedra di medicina legale e della quale fu il primo titolare; in seguito ricoprì anche la carica di rettore dell'Università di Torino¹⁹. Oltre ad essere autore del già ricordato *Manuale di polizia medica*, opera che ebbe una notevole diffusione ed applicazione, fu un autore assai prolifico (e non solo nel campo medico).

Il già ricordato Benedetto Trompeo fu perito medico nella commissione guidata dal senatore Cravosio per Diano d'Alba mentre Giuseppe Derolandis

¹⁸ In questo caso il Martini era affiancato dal medico Giacinto Sachero, il quale, dal 1834 era stato chiamato dal re Carlo Alberto a presiedere la cattedra di clinica medica dell'Università di Torino che, in precedenza (1826), ricopriva presso l'Università di Sassari: «Nel 1835 fece parte della commissione medica spedita d'ordine del re a Cuneo dove imperversava il morbo asiatico pus, e reduce era nominato membro e segretario della commissione pel cholera di Torino e incaricato della compilazione del rapporto stampato per ordine del re; nella qual circostanza venne onorato d'una medaglia d'oro», I. Cantù, *Italia scientifica* cit., parte terza, p. 95. Il Martini partecipò anche alle perizie del cimitero della parrocchia torinese di Pozzo di Strada (coadiuvato dal medico Egidio Rignon), e di quella di Madonna di Campagna (con il capo del protomedicato e professore di chimica farmaceutica presso l'Università di Torino Vittorio Michelotti).

¹⁹ Oltre alle cariche già ricordate, il Cantù nella sua *Italia scientifica* cit., p. 291, aggiungeva: «...consigliere del protomedicato, membro della giunta di statistica per la provincia di Torino e della r. commissione di revisione dei libri e delle stampe, direttore generale della vaccinazione, membro della r. accademia delle scienze, deputato dell'ufficio di ammissione, e segretario nella sezione di medicina della II riunione».

lo fu per quella di Rivalba²⁰. Filippo Demichelis, professore di anatomia presso l'università di Torino, partecipò a tre commissioni (Samone, Torino San Vito e Costigliole d'Asti). Carlo Quaranta, medico ordinario dell'ospedale San Giovanni Battista di Torino e del Regio Ospizio di Carità, prese parte a due commissioni (Corio e Rivoli²¹). Per la comunità di San Mauro vennero nominati due periti di rilievo, il primo architetto di corte di Sua Maestà Carlo Mosca²², formatosi anch'egli, come il Carbonazzi, a Parigi presso l'École Polytechnique (una delle scuole di maggior prestigio il cui accesso era molto selettivo), le cui cariche ed onorificenze conseguite nella sua attività furono innumerevoli e di rilievo, e il medico Carlo Francesco Bellingeri, professore di psichiatria all'Università di Torino (della quale divenne anche preside), dal 1824 archiatra di corte e autore di importanti studi nel campo della neurologia²³.

Quindi, in generale, si trattava di professionisti noti e ai vertici della loro professione, alcuni di loro ricoprirono posti di rilievo nel mondo scientifico e accademico e ricevettero riconoscimenti importanti, impegnati a combattere, con i discutibili mezzi allora disponibili, l'epidemia di colera che investì il Piemonte e, ad esclusione del medico Carlo Quaranta, docenti, e non solo, presso l'università di Torino.

²⁰ «...si laureò a Torino nel 1813, ed ora è medico d'onore di questa città, e consulente della giunta suprema sanitaria, ed uno de' clinici più reputati. Contribuì non poco a provveder Torino d'un ricovero di mendicanti (...). E questi meriti accrebbe coi lavori a stampa, onde il premio della sua dottrina e della sua filantropia ebbe: 1° Unico fra i medici dell'Astigiano, la medaglia distribuita ai principali vaccinatori del regno (1824); 2° Una medaglia dal governo francese (1832) pei suoi servigi gratuiti in Parigi, mentre il cholera morbus vi imperversava; 3° Una medaglia in oro, dal re Carlo Alberto per cure al tempo del cholera in Piemonte, come consulente della commissione sanitaria, e come medico primario degli ospedali dei cholerosi», I. Cantù, *Italia scientifica* cit., parte prima, p. 185.

²¹ Pur partecipando alla visita del paese di Corio non poté firmare la perizia «stante l'immaturo morte del condelegato medico Quaranta» che venne firmata dal collega medico Egidio Rignon e dall'ingegnere idraulico Michel Angelo Bossi, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 154, f. 836. Il Quaranta, insieme al Rignon, membro del Collegio di Medicina dell'Università di Torino, effettuò la perizia per il futuro cimitero generale di Torino nel 1828 e, coadiuvato da altri colleghi, per quello di Carignano, di Reagle e di Volpiano.

²² L'opera più nota (e visibile ancora oggi) è il ponte omonimo sopra la Dora Riparia a Torino, opera che venne definita dal marchese Felice Carrone di San Tommaso nel suo articolo *Descrizione del ponte sulla Dora Riparia in Torino*, degna di ammirazione in tutta Europa e quella che provoca nei forestieri alla sua vista è «pruova certissima della singolarità ed eccellenza di quest'opera e argomento ai Torinesi di consolarsi della povertà di monumenti, di che si accusa la loro città, col pensiero di possederne uno finora in Europa non che superato, neppure uguagliato»; l'articolo compare in *Museo scientifico, letterario, artistico ovvero scelta raccolta di utili e svariate nozioni in fatto di scienze, lettere ed arti belle*, Torino 1840, p. 17; cfr. A. Conte, *Gli studenti piemontesi* cit., p. 608.

²³ Cfr. I. Cantù, *Italia scientifica* cit., parte prima, p. 43.

Per la complessità delle vicende e per la qualità dei personaggi coinvolti, si è ritenuto interessante approfondire due di questi casi, quello di Chieri e quello di San Mauro.

Nell'estate del 1832, a Chieri si discuteva se mantenere l'attuale cimitero, posto fuori le mura in regione del Moretto (ed approvato con Regie Patenti nel 1787), ed ampliarlo per rispondere alle esigenze di una comunità in continua crescita demografica o, costruirne uno nuovo, in maggiore distanza dall'abitato, in un sito individuato in regione Ravetta. Verso la fine dell'anno non si era giunti ad alcuna decisione a causa delle posizioni assai discordanti, che vedevano, da una parte i sostenitori dell'ampliamento di quello in uso e dall'altra coloro che lo avrebbero voluto ancora più distante, per timore che le esalazioni potessero recare danno alla salute della popolazione (nei documenti il timore dell'arrivo del colera è tangibile).

Non riuscendo a venire a capo della questione, almeno sulla base delle testimonianze raccolte sino a quel momento, si decise di affidarsi al parere di professionisti (come ebbe a raccomandare il parroco di san Giorgio, una delle due parrocchie di Chieri), e il consiglio comunale richiese

«di delegare uno dei sig.ri Senatori acciocché con intervento d'uno dei sig.ri membri del Protomedicato, oppure di due sig.ri medici Collegiati, ed assunto un pubblico perito d'ufficio eletto si trasferisca sulla faccia del luogo nel tentativo di appurare la verità dei fatti».

L'Ufficio dell'Avvocato Generale concordò con la ricorrente sulla necessità dell'invio di una commissione senatoria e incaricò un senatore di portarsi nella città di Chieri per chiarire i fatti e stabilire quindi se l'attuale cimitero andasse conservato ed ampliato o se, al contrario, se ne dovesse costruire uno nuovo e, in quest'ultimo caso, dove fra i siti proposti (al sito detto del «Lazzaretto», dove già nel 1630 e nel 1794 si seppellirono i morti di contagio, o in regione Ravetta).

Il conte Vincenzo Pullini venne incaricato di presiedere la commissione senatoria: a sua volta, il conte nominò come suoi collaboratori il professore di medicina teorico-pratica e capo del protomedicato della città di Torino Giambattista Chiesa e il professore universitario di geometria pratica e architettura Giuseppe Talucchi²⁴. I periti, accompagnati dal sindaco della città Giuseppe Ramello, visitarono i siti indicati dall'amministrazione comunale e nel frattempo il senatore Pullini ascoltava quattro testimoni, tra cui il teologo Gio-

²⁴ All'architetto Talucchi si deve il progetto della prima sede dell'ospedale San Luigi Gonzaga di Torino nel 1818, che ospita, attualmente, una delle due sedi dell'ASTO, la Sezioni Riunite.

vanni Battista Montù, professore di greco presso l'università di Torino. All'unanimità, i quattro si dichiararono contrari al trasloco del cimitero, indicando nell'incuria dei becchini la causa dei periodici effluvi che investivano le aree in vicinanza dell'attuale cimitero: infatti, per risparmiare tempo e fatica, gli addetti erano soliti scavare fosse poco profonde. Il Montù aggiunse che egli abitava presso il cimitero degli ebrei (posto all'interno dell'abitato della città²⁵), e mai ebbe a lamentarsi di eventuali effluvi per il fatto, piuttosto noto, che gli ebrei seppellivano con grande attenzione e alla dovuta profondità i corpi dei loro defunti.

L'amministrazione comunale tuttavia ritenne la testimonianza del Montù e di un certo Giovanni Bruno (un ex domenicano) non particolarmente attendibili, per il fatto della notoria avversione del primo all'amministrazione comunale con la quale era in lite per diversi motivi, e del secondo per non avere alcuna competenza in materia (anche il Bruno sosteneva che i becchini seppellivano i cadaveri troppo superficialmente). I periti si dichiararono favorevoli al trasloco affermando che l'attuale sarebbe stato troppo vicino all'abitato (34 trabucchi, ossia circa 100 metri), che quando spiravano i venti dal nord gli effluvi erano portati verso la città, e che l'area sarebbe stata insufficiente anche per l'irregolarità delle sepolture (inconveniente che nemmeno la presenza dei becchini aveva potuto evitare!). Il sito posto in regione Ravetta avrebbe avuto, invece, tutte le caratteristiche necessarie: dal terreno adatto alla consumazione dei cadaveri, alla distanza di 370 trabucchi (oltre un chilometro), alla posizione per cui i venti generalmente dominati nella zona avrebbero indirizzato gli effluvi cadaverici fuori dell'abitato (l'altro sito visitato, quello detto del «Lazzaretto» avrebbe avuto un terreno argilloso che non lo rendeva adatto allo scopo e per questo motivo venne scartato).

Ma l'Ufficio dell'Avvocato Generale, contro il parere dei periti, si dichiarò favorevole all'ampliamento di quello in uso specificando come criterio vincolante

«...il rispetto per le ceneri dei trapassati, la naturale tendenza delle popolazioni ad avere coi loro Antenati, Parenti, Concittadini la tomba, il non doversi senza giusta causa il censurare ed annullare li sanciti provvedimenti, e la cura che debbono avere le autorità preposte ad in vigilare sui pubblici motivi possenti per far inclinare il Magistrato a non permettere la traslocazione dei cimiteri, quando evidentemente

²⁵ Il 16 dicembre 1833 si stabilì, dopo la perizia dei medici Caccia e Persico, che il cimitero degli ebrei non era pregiudizievole alla salute della cittadinanza e che poteva essere mantenuto, ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 149, f. 827.

non appare che dalla loro esistenza ne' luoghi ne' quali furono costrutti, v'ha più che plausibile ragione per dirli nocivi agli abitanti»²⁶.

Il Senato del Piemonte, tuttavia, con una decisione unica fra tutti i casi che si sono analizzati, si oppose al parere espresso dall'Ufficio dell'Avvocato Generale, e permise all'amministrazione comunale il trasloco del cimitero in regione Ravetta.

In una lettera dello stesso Ufficio dell'Avvocato Generale dell'ottobre del 1836, indirizzata al conte di Pralormo, primo segretario di stato di Sua Maestà, si legge un chiarimento di quelle che dovevano essere le intenzioni del Senato:

«Riguardo alla formazione dei cimiteri la ispezione del Senato ha principalmente per oggetto il riconoscere la convenienza del sito in cui si vogliono collocare non solo sotto il rapporto sanitario, quanto sotto quello della natura del terreno e della distanza dall'abitato. Perciò nel provvedere sulle rive istanze fatte nel 1832 dalla città di Chieri per la traslazione del cimitero, ha esso col suo decreto del 22 dicembre di quell'anno nel permettere la chiesta traslazione, dichiarato adatto all'uso divisato il sito dalla medesima proposto. Con questo suo decreto non ha certamente il magistrato inteso di obbligare la città ad una pronta ed immediata traslazione del cimitero, e di vietarle intanto di far uso dell'attuale»²⁷.

Quindi, secondo l'Ufficio dell'Avvocato Generale, il disaccordo mostrato in occasione della declaratoria per il cimitero di Chieri, rientrava nella logica delle diverse competenze che avevano i due organi giudiziari: l'unicità dell'accaduto lo rende, tuttavia, piuttosto rilevante.

La lettera continua spiegando che la città poteva, nel frattempo, ricercare quella condizione economica che gli avrebbe permesso di affrontare la spesa – il preventivo si aggirava intorno alle lire 26.000 – senza aggravio alla citta-

²⁶ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 57, fasc. 56.

²⁷ Nella causa per la formazione del cimitero di Garlasco che si concluse nel febbraio del 1833, si può leggere nella relazione dell'Ufficio dell'Avvocato Generale un'ulteriore spiegazione dell'accaduto: premesso che, secondo il giudizio dell'architetto Fagnani di Mortara, «Garlasco è uno dei borghi più insigni e più popolosi della Provincia. La Religione ha in esso eretto nel secolo scorso una delle chiese più sontuose che annoveri la Lomellina (probabile riferimento alla parrocchiale di Santa Maria Assunta), e quindi è consentaneo, che l'asilo dei morti, l'asilo più santo dopo quello delle chiese vi sia egualmente distinto», l'Ufficio riteneva di non poter accogliere la richiesta dell'amministrazione comunale che propendeva per un ampliamento di quello in uso (anche per la totale mancanza dei fondi necessari), piuttosto che al suo trasloco: «Credendo pertanto inutile una qualunque ulteriore cognizione di causa, e sul riflesso pur anco, che nonostante il contrario voto di quest'ufficio e le opposizioni di primari fra li proprietari di Chieri, giudicò il Senato opportuno fosse il cimitero di quella città trasportato benché costruito dopo il 1780 con approvazione e d'ordine del Senato stesso in situazione confacente solo perché trovavasi in poca distanza dall'abitato, tale avendo ravvisata quella di cento metri per trattarsi di cimitero inserviente ad una popolazione numerosa», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 148, f. 149v.

dinanza e «pregiudizio di altre opere pubbliche, forse per essa più importanti e necessarie di questa». In un'esposizione dei fatti indirizzata a Sua Maestà da parte dell'amministrazione comunale, si legge che

«I lavatoi di tutta la città e le latrine per mancanza di conveniente svogo, lentamente scrono per le più frequentate contrade e i supplicanti non temono di errare dicendo che un sesto della superficie della città trovasi coperto d'immondezze. Lo stesso cimitero degli ebrei si tollera nell'interno della città mentre si tratta di allontanare di più quello dei cristiani...».

L'accenno ad altre opere pubbliche più necessarie appare interessante, perché richiama una polemica assai vivace che coinvolse le due parti in cui si divise la cittadinanza chierese a seguito della declaratoria del Senato nel dicembre del 1832, quelli per il mantenimento di quello in uso e quelli favorevoli alla formazione di uno nuovo²⁸.

Una lettera anonima indirizzata all'Intendenza, firmata semplicemente «i supplicanti», affermava che «si vole rovinare la città di Chieri con una spesa immensa per traslatare il cimitero a danno dei morti e dei vivi e solo per compiacere un signor particolare che lo ha vicino a sua campagna», e narra, come dietro alla vicenda del trasloco del cimitero «che non à mai fatto male a qualcheduno», si celasse la figura del conte Masino di Mombello (il «signor particolare»), che in passato ricoprì per circa dieci anni la carica di sindaco e che al tempo della commissione senatoria avrebbe vantato, all'interno del consiglio comunale, ancora una notevole influenza, tale da determinare la scelta del trasloco. Nella lettera si indicava anche il personaggio a cui le autorità avrebbero dovuto fare riferimento

«...il più informato e uomo giusto che abbiamo è il conte Carlo Biliani che può chiamare a se e saper tutta la cosa come va, il consilio di città è malissimo composto, stato guadagnato da quel signor particolare per traslatarlo a sua compiacenza, a danno del publico che freme d'indignazione e chissà che guai possa portare».

Le accuse espresse nell'anonima lettera trovarono conferma in un memoriale redatto nel 1835 dall'allora sindaco, il conte Gian Vittorio Balbiano di Viale:

²⁸ Anche a Samone, negli anni 1837-38, gli opposenti alla formazione di un nuovo cimitero evidenziarono il fatto che, prima di quest'opera, il paese avrebbe avuto la necessità di altri interventi, come la casa comunale o quella per il maestro e che tutte non si sarebbero potute mettere in opera in quanto il paese era privo dei fondi necessari, ed anzi, aveva ancora "parecchi debiti", ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 157, f. 1049v.

«Che un tale dispendiosissimo ed inutile traslocamento era stato promosso, sollecitato ed ottenuto da un solo personaggio, pressoché straniero alla città, per pure mire particolari, e che conservava tutta l'influenza sul consiglio civico».

In una lettera dell'Intendenza del febbraio 1833 indirizzata alla regia Segreteria di Stato per gli affari Interni, si menzionava la lettera anonima: l'intendente, tuttavia, riconosceva grandi meriti al conte Masino, come l'amministratore che riuscì a riportare i bilanci della città in positivo (tanto che, a dire dello stesso, la città sarebbe stata in grado di affrontare nell'immediato l'ingente spesa preventivata per la costruzione di un nuovo cimitero), e che, a suo favore, vi era anche la declaratoria del Senato favorevole al trasloco.

L'intendente concluse la sua lettera con un riferimento allo stato finanziario della città, che contraddiceva quanto esposto in apertura:

«E sebbene sia in detto scritto (la lettera anonima) assai esagerata la inquietudine da cui si allega compresa quella popolazione per l'enunciato senatorio provvedimento, tuttavia sarà la medesima più appagata, quando scorgerà che si è pensato alle operazioni più urgenti, e che la costruzione del nuovo cimitero sarà differita, come propongo, in tempo più opportuno, vale a dire in un'epoca in cui la Città, coi fondi sopravvanzanti delle sue rendite, avrà potuto riunire una discreta somma per far fronte a tale spesa».

In una lettera, questa volta autografa²⁹, il conte Masino esponeva il suo punto di vista in merito alla vicenda, difendendo il suo operato e attribuendosi il merito di essere riuscito a risollevarne l'amministrazione da oltre lire 300.000 di passivo, riportando il bilancio in attivo e, in base alla sua lunga esperienza maturata nell'amministrazione pubblica (dieci anni da sindaco e due da consigliere ordinario), di «trovarsi bastantemente in grado di assicurare esservi pochissime comuni in migliori condizioni finanziarie che quella di Chieri»³⁰; oltre al ripianamento del passivo, rivendicava altri meriti, come l'acquisto di una casa destinata ad ospitare le scuole o quella per il peso pubblico. In conclusione si legge che

²⁹ La lettera non è datata, ma si dovrebbe collocare fra il 1835 e il 1836, in quanto viene citato l'acquisto dei terreni in regione Ravetta (avvenuti sul finire del 1834), ASCC, Articolo 6, Cartella 14, «Sui cimiteri».

³⁰ In un ordinato dell'amministrazione cittadina del 12 giugno 1832 si legge in proposito che «se la situazione finanziaria di questa città non si vuole riguardare pienamente florida, è certo però che non trovasi in così pessimo stato da rendere impossibile l'esecuzione di un'opera necessaria per la pubblica salute», ASCC, Articolo 58, volume 90.

«...il supplicante si è creduto in dovere di rappresentare a V. M. sia per farle conoscere il vero stato di tali accuse e sia per giustificare se stesso dalle calunniöse insinuazioni con le quali si vorrebbe fare credere, che la proposta traslazione dell'attuale cimitero sia stata proposta nel suo interesse particolare, per allontanarlo dalla sua villa a cui ne è vicino, che se veramente per tale prossimità ne potrebbe l'esponente venire ad essere pregiudicato, lo sarebbe maggiormente la città che si trova di gran lunga più vicino (...) specificando che egli aderì al trasloco solo nell'ultimo anno della sua amministrazione in seguito alle disposizioni emanate dal Senato, augurandosi che l'amministrazione venga invitata a procedere per le necessarie operazioni per un'opera di cui abbisogna».

Dopo aver contestato alcuni temi contenuti nella lettera anonima (quanto al cimitero degli ebrei all'interno dell'abitato, proponeva che li si obbligasse a porlo fuori delle mura), affrontò un problema di grande interesse sotto il profilo sanitario della città:

«...vi è tuttavia un riflesso non menzionato nello scritto anonimo, ma che mi sembra di qualche peso per far ritardare per qualche anno tale operazione, ed è la necessità riconosciuta dai periti incaricati da quest'Ufficio nella primavera dello scorso anno, di suggerire le opere occorrenti per la polizia sanitaria di quella città, di fare formare un canale nella contrada maestra per raccogliere le acque fetenti e tramandarle nel rivo tepice, che dovrebbe, come il canale, essere coperto, per impedire le cattive esalazioni che si fanno sentire nelle principali contrade, con danno assai grave della salute. Questa operazione dovrebbe certamente precedere quella del cimitero, perché non vi è che dubiti del danno che ne ridonda agli abitanti di Chieri della mancanza di tale canale, mentre, per quanto si può congetturare, non è così evidentemente comprovata l'urgenza di sopprimere l'attuale cimitero già costruito»³¹.

Ritornando alla lettera indirizzata al conte di Pralormo il 3 ottobre 1836, si ribadiva che non vi era alcuna urgenza per il trasloco del cimitero e si accennò a quelle divisioni che abbiamo già avuto modo di rilevare nei testimoni:

«...io crederei che non essendo urgente nell'interesse della pubblica salute che si addivenga alla costruzione del sovra mentovato nuovo cimitero, mentre non vi è da temere gran danno dall'uso dell'antico, possa benissimo quella civica amministrazione senza contravvenire al precitato decreto senatorio differire a porvi mano fino a

³¹ Si è ritrovata anche una supplica indirizzata al sovrano e firmata da un buon numero di possidenti di Chieri oltre che dal conte Carlo Biliari e dal teologo Montù, dove, nel chiedere a sua maestà che venisse concesso l'ampliamento di quello attuale in vece del trasloco approvato dal Senato nel dicembre 1832, si insisteva sulla condizione sanitaria generale della città che era già stata affrontata dall'intendente, e che vedeva come prioritaria la costruzione di un canale coperto nella contrada maestra per la raccolta delle acque nere, ASTO, Paesi per A e B, mazzo 57, fasc. 58.

tanto che il di lei stato finanziario le permetta d'intraprendere senza aggravio dei suoi amministrati, e senza ritardo e pregiudizio di altre opere pubbliche, forse per essa più importante e necessarie di questa.

(...). In siffatta guisa si può giungere a meglio conoscere quale sia il vero voto del pubblico intorno a questo negozio».

Fra le motivazioni addotte dalla parte avversa al trasloco, si sottolineava il fatto che la città avrebbe avuto bisogno di altre opere ben più urgenti sotto il profilo sanitario; inoltre, ci si appellava all'aspetto della pietà dovuta ai cari estinti e alle leggi del 1777 che stabilivano come i cimiteri fossero collocati fuori dall'abitato, ma non in grande distanza per non rendere i suffragi dovuti ai propri cari estinti così faticosi da diventare improbabili:

«...e che per l'appunto è sì remoto il sito prescelto (quello in regione Ravetta) da imporre alla naturale timidezza delle vedove e figlie, che spinte da filiale pietà o da coniugale amore, bramassero recarvisi per versare calde lagrime sulle tombe dei loro genitori o dei loro consorti come all'attuale camposanto, lungi 35 trabucchi dall'estrema cinta dell'abitato, vedonsi concorrere giornalmente, ma in particolare nei dì festivi, molte persone per ivi fervorosamente pregare un'eterna pace ai loro trapassati congiunti».

Il 7 ottobre dello stesso anno, l'intendente generale della provincia di Torino, probabilmente anche in seguito ad una nuova supplica presentata da vari particolari al sindaco della città, perché la promuovesse presso il sovrano per il mantenimento dell'attuale cimitero e per destinare i fondi disponibili ad altre opere di igiene pubblica ben più urgenti, decise che si dovevano nominare dei nuovi periti per valutare nuovamente il trasloco del cimitero: in questo caso vennero incaricati l'ingegnere Melano e i medici Derolandis e Fiorito. Dalla loro perizia «risulta che quel cimitero trovasi ben situato giusto le regole sanitarie, che non fa d'uopo traslocarlo e che è di sufficiente ampiezza». Paradossalmente, la vicenda di Chieri si concluse con il conservare il cimitero costruito nel 1784, rendendo vane sia la declaratoria del Senato emanata in data 22 dicembre 1832 (e quindi anche tutti i lavori della commissione senatoria del conte Pullini) che permetteva il trasloco, sia il parere espresso dall'Ufficio dell'Avvocato Generale che riteneva preferibile il suo ampliamento: tutto ciò che venne ordinato fu il restauro dei muri perimetrali che, in più punti, necessitavano di interventi. Solo il 1° gennaio del 1878 la città di Chieri avrebbe visto l'inaugurazione di un nuovo cimitero. La situazione sanitaria chierese, per certi versi, sembra possa prendersi a modello della situazione sanitaria nazionale, come venne fotografata dall'inchiesta Bertani sul finire del XIX secolo: il cimitero non vantava forse le migliori garanzie dal punto di vista sanitario

ma, come da più parti venne sottolineato (compreso il conte Masino di Mombello), vi erano altri interventi che avevano la priorità e che sotto il profilo sanitario rappresentavano un maggior pericolo.

La prima perizia per stabilire il sito del nuovo cimitero di San Mauro venne redatta dal medico Michele Buniva e dal suo collega Vincenzo Caccia: se del secondo non si hanno particolari notizie, del Buniva appare inutile richiamare l'importanza che rivestì per la sanità piemontese, in particolare durante il governo francese³². Essi esclusero il primo sito proposto, di proprietà del conte Bertone di Sambuy, per essere troppo vicino al torrente Rivodora, nel timore di un'eventuale straripamento che avrebbe sicuramente recato danni ingenti ai muri perimetrali del cimitero e forse anche alle tombe dei defunti. Indicarono quindi un altro fondo, che sembrava possedere tutti i requisiti necessari allo scopo ma, il proprietario, un certo Godano, sostenuto dal parroco del luogo, nel maggio del 1833 presentò ricorso presso l'Ufficio dell'Avvocato Generale che, tuttavia, non ritenne che vi fossero motivi sufficienti per procedere. I due oppositori non si diedero per vinti e incaricarono il medico Derolandis e l'architetto Petrino, ispettore del Genio Civile, di effettuare una nuova perizia che provasse le valide ragioni del suo ricorso. Gli elementi contenuti nella relazione dei due periti, a dire dei ricorrenti

«...mostrar debbono a VV. EE. la verità della cosa, e far loro conoscere, quanto degna di riguardo sia la posizione del coricorrente Secondo Godano e quanto meritevole di essere apprezzata la istanza che per essi ricorrenti si propone».

Al termine della perizia, il Godano chiese che si inviasse una commissione senatoria affinché valutasse la verità che emergeva chiaramente dai documenti sottoscritti dal medico Derolandis e dall'architetto Petrino. L'amministrazione, a sua volta, difese la scelta fatta, accusando i periti assunti dal Godano come

«i periti parziali del signor Godano abbiano facilitato assai nell'aver secondo lui trovato non uno ma cinque siti tutti ad un tratto acconci a cimitero, salvo abbiano voluto ravvisare il territorio di San Mauro più atto alla tomba di qualunque altro».

L'amministrazione, esaminando i cinque siti individuati dai periti Derolandis e Petrino, non ne ritrovò alcuno che non presentasse degli inconvenienti

³² Nel 1832 si tratta tuttavia di un Buniva a fine carriera (morirà il 26 ottobre 1834); è noto che dopo la caduta di Napoleone e la restaurazione sul trono piemontese dei Savoia, verrà estromesso da ogni incarico pubblico proprio a causa della sua collaborazione col governo francese, e si manterrà esercitando esclusivamente la professione medica. Per la sua intensa attività durante il periodo francese cfr. Dino Carpanetto, *La politica e la professione. La scuola di medicina a Torino nell'età francese*, in «Annali di Storia delle università italiane», vol. 5, Bologna 2001.

(due di essi vennero ritenuti inadatti perché troppo visibili dalla cittadinanza). Il 24 settembre dello stesso anno giunsero sul luogo il senatore Ignazio Costa coadiuvato dal primo architetto di corte Carlo Mosca e dal professore medico Carlo Francesco Bellingeri, archiatra di corte. Dopo aver esaminato le perizie precedentemente effettuate e prima di esporre le loro conclusioni, dichiararono di valutare i siti «tanto in linea sanitaria, che topografica ed economica», ed esposero i criteri sanitari fondamentali a cui attenersi per la formazione dei cimiteri sulla base della «scorta dei più accreditati autori»: che fossero posti al nord o nord-est del paese per evitare che i nocivi venti meridionali potessero recare danno alla salute degli abitanti del paese e comunque collocarli in modo che i venti dominanti del luogo spirassero dal paese verso il cimitero e non al contrario; che fossero collocati in zone eminenti al fine di evitare la presenza di qualsiasi ostacolo che potesse pregiudicare il libero corso dei venti; che si evitassero i luoghi umidi per non accelerare troppo la putrefazione ed avere così una maggiore produzione di miasmi nocivi; che si ponessero «a mille passi almeno dagli abitati il di cui interno non sia esposto alla pubblica vista»; che, in ultimo, si scegliesse «un suolo di natura argilloso-silicia, e d'indole mista»³³. Vennero visitati ben sette siti: al termine della loro ricognizione e dopo aver fatto una descrizione fisica del luogo di San Mauro, dalla quale conclusero che era impossibile trovare un sito che includesse tutti i criteri precedentemente esposti, stilarono una vera e propria classifica dei fondi visitati, ordinata in base al maggior numero dei criteri sanitari ed economici ritrovati in ognuno di essi; al primo posto si collocò la proprietà del conte Bertone di Sambuy e solo al terzo posto il sito appartenente al ricorrente Godano. Il fondo del conte Bertone di Sambuy era lo stesso che venne giudicato inadatto dal Buniva e dal Caccia. Ma l'Ufficio dell'Avvocato Generale, riprendendo le parole dei periti Mosca e Bellingeri, ossia che non si poteva ritrovare un sito che annoverasse in sé tutti i requisiti stabiliti dalla polizia medica e che, se era vero che il sito del Godano non venne ritenuto il migliore (la principale causa per cui non riuscì ad ottenere una posizione di rilievo è legata al fatto che i venti dominanti avrebbero spirato dal cimitero verso il paese e non il contrario: ciò che non venne rilevato dai periti è che tra il cimitero e il paese i venti sarebbero stati ostacolati da una serie di colline e quindi il paese ne risultava protetto), optò, tuttavia, per la sua conferma, escludendo il sito proposto dai periti Mosca e Bellingeri per il fatto di trovarsi

³³ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 151, f. 481.

«...alla distanza di mille quattrocento metri, ossia di quattrocento sessantasei trabucchi dalle ultime abitazioni, onde è manifesta l'immodica continua spesa che ne sorgerebbe in aggravio alla comunità, e dei particolari pel trasporto dei cadaveri, massime per quelli che dimorano verso i confini di Torino, che avrebbero a percorrere tre miglia circa d'una strada provinciale frequentatissima dai viandanti e da ogni sorta di carri e vetture».

Bisogna riconoscere all'Ufficio dell'Avvocato Generale una certa autonomia di scelta e di non essersi fatto minimamente influenzare dalla perizia redatta da due personalità di grande prestigio, come l'architetto Mosca e il medico Bellingeri. La vicenda dimostra anche che l'Ufficio dell'Avvocato Generale si faceva garante di una visione più generale, tenendo conto dei vari aspetti che intervenivano nella costruzione di un cimitero: se i due periti sembrano privilegiare, come era lecito aspettarsi, gli aspetti più marcatamente sanitari, l'Ufficio tenne conto anche di quelli economici che una tale scelta comportava.

Vista sul cimitero

Trattando dei cimiteri di Parigi, si è avuto modo di mettere in rilievo il cambiamento radicale che si operò nei primi due decenni del XIX secolo, ove si rilevò un netto distacco dal cimitero settecentesco come luogo indistinto per il riposo dei defunti, ed ancora più marcatamente, per quanto riguardava l'allontanamento dei morti dai vivi. Proprio in relazione a quest'ultimo aspetto si ritiene che possa rivestire una certa importanza l'analisi di un certo tipo di testimonianze che si sono ritrovate nei documenti presi in esame, riferibili alla vista del cimitero che si poteva avere dall'abitato o anche solo da qualche abitazione isolata: per la loro stessa natura sembra possano essere prese come manifestazioni utili per misurare più autenticamente il rapporto o la visione che si aveva del cimitero e in senso lato, della morte stessa e per misurare se e come potesse essere cambiato il rapporto nei confronti del cimitero da parte dei soggetti che, a vario titolo, presero parte alla loro formazione.

Talvolta queste testimonianze fanno riferimento a quanto stabilito dal consiglio cittadino e quindi, in linea del tutto teorica, dovrebbero rappresentare la posizione della comunità, ad esclusione di quei casi, che percentualmente non sono particolarmente significativi¹, in cui nacquero opposizioni rilevanti alla scelta operata dal consiglio comunale.

Il caso di Murisengo rientra fra quei rari casi in cui non vi fu accordo tra il consiglio comunale e, sembra, una considerevole parte della comunità. Nel 1832, il consiglio cittadino aveva individuato un terreno per la formazione del nuovo cimitero, «assai appartato e fuori dalla pubblica vista e per ciò creduto opportuno». Il giorno successivo alla delibera, avvenuta il due di maggio, veniva esposto il manifesto che indicava quale fosse il terreno destinato alla

¹ A Biandrate, nel 1832 il sindaco era dell'opinione che il cimitero in uso fosse da traslocare e la perizia medica gli diede ragione. Il consiglio comunale, tuttavia, votò per il suo ampliamento (il cimitero era stato costruito solo nel 1812), e l'Ufficio dell'Avvocato Generale diede ragione al consiglio comunale, ASTO, Materie Ecclesiastiche, vol. 145, f. 98v.

costruzione del cimitero e che si concedeva tutto il mese in corso per opporsi a tale delibera. Un particolare si oppose dichiarando a voce che

«in generale il pubblico voto sarebbe contrario a tale scelta perché il locale rimane troppo appartato, non visibile agli abitanti, che ciò stante non si cureranno di suffragare le anime de' trapassati con quel zelo e furore che eccita la vista dei luoghi che rinchiudono le loro ceneri»².

Il consiglio comunale ritenne fondata l'opposizione e individuò altri terreni per la costruzione del cimitero (si suppone, questa volta, visibili agli abitanti).

Altre volte, quello rilevato era il parere di un perito: il medico, il chirurgo, il misuratore o l'architetto, espressero talvolta una loro opinione in merito alla formazione del cimitero, magari giustificata dalla professione esercitata e quindi, per questo motivo, di particolare interesse. In altri casi, sono i giudizi espressi dai testimoni chiamati a deporre: questi potrebbero rappresentare, più o meno fedelmente, il pensiero della loro comunità, facendone parte ed essendo talvolta personaggi di rilievo e di una certa influenza al suo interno. Per concludere, non manca il parere del parroco della comunità, che dato il suo ruolo sociale ma anche e soprattutto per il fatto che egli abitava, generalmente, in prossimità del cimitero, rappresentava un importante punto di vista, che non mancherà di riservare delle sorprese.

È necessario, tuttavia, rimarcare un elemento che caratterizza nella massima parte, i dati presi in esame e che sembra rivestire un ruolo non trascurabile: il timore dell'arrivo dell'epidemia di colera. Questo elemento, verosimilmente, oltre che avere influito sulla decisione di allontanare i morti dai vivi, può aver giocato, a livello psicologico, un ruolo importante nel determinare certi giudizi, a cominciare dal fatto di non volere in vista il cimitero dall'abitato: un modo quasi a voler esorcizzare la morte in un momento in cui la sua presenza pareva dover diventare preponderante nella vita di quelle comunità.

Vi è un altro elemento che potrebbe rappresentare una rottura con il passato: il cimitero settecentesco si era contraddistinto come luogo di socialità, oltre che sede di tutta una serie di attività mal tollerate e spesso contrastate dalla Chiesa, come si è avuto modo di rilevare nella prima parte. Fra i documenti esaminati non si sono rilevati casi di attività artigianali o commerciali

² *Ibidem*, vol. 147, f. 159. I proprietari del terreno proposto erano certi fratelli Bovario e l'opponente era certo Lorenzo Bovario. Nei documenti non viene detto nulla a proposito di una parentela (o addirittura che si trattasse di uno dei fratelli oppositori) fra i proprietari e l'opponente, e quindi si è escluso che l'opposizione di Lorenzo Bovario nascondesse, in realtà, semplicemente il desiderio di non voler concedere il proprio terreno per la costruzione del cimitero.

sull'area del cimitero, ma talvolta rappresentavano ancora il luogo d'incontro privilegiato della comunità. Ciò era probabilmente determinato dal fatto che i cimiteri, trovandosi a ridosso della parrocchia, alla fine della funzione, prima di allontanarsi per ritornare alle proprie abitazioni, diventavano il luogo privilegiato della socializzazione. Questo comportava, ovviamente, di calpestare il cimitero stesso e talvolta anche le ossa dei propri cari: spesso, era il parroco stesso a denunciare e a dolersi di questo comportamento.

Nel 1832, a Castiglione il parroco definiva «ontoso che il cimitero di Castiglione serva ora di piazza e di passaggio sulle spoglie dei loro padri»³; l'anno seguente, in un ulteriore capitolo della lunga causa che vide impegnata la comunità di Castiglione per la formazione del nuovo cimitero, si legge che quello in uso, oltre che servire da piazza, era anche utilizzato per lo sparo dei mortaretti in occasione delle feste⁴. Nel 1819, a Venaus il cimitero era la via di passaggio del parroco per recarsi presso la sua abitazione come anche della confraternita locale per recarsi in chiesa: serviva inoltre da piazzale alla popolazione cosicché «trovasi vulnerata quella esteriore religione, che fa apprezzare le reliquie de' defunti con grande edificazione de' viventi»⁵. Inoltre, per il cimitero transitavano anche le processioni che si facevano, di tempo in tempo, da parte della chiesa e dunque il parroco era favorevole al suo trasporto «...per la pubblica salute e pel maggior decoro della memoria de' morti e anche pel maggior decoro della chiesa e per la salubrità della chiesa parrocchiale». Nel 1845, a Mezzano fra i motivi che indussero la comunità a deliberare per il trasporto del vecchio cimitero, oltre che essere «troppo angusto, sia per essere esposto al continuo passaggio della popolazione, quindi soggetto a molte irriverenze»⁶. Nel 1829, il cimitero di Confienza si trovava

«intorno alla chiesa parrocchiale ove conviene il pubblico nelle circostanze ecclesiastiche funzioni, ne deriva che per si fatta angustia, ossia grave ristrettezza, formandosi le fosse per l'inumazione dei cadaveri inevitabilmente in perfetto contatto del piccolo viale destinato all'accesso di detta chiesa, il pubblico nei giorni di maggior concorso alla stessa chiesa, ed in occasione anche delle processioni, che occorrono lungo l'anno è costretto di transitare sopra li siti in cui vengono sepolti li cadaveri stessi contro la dovuta riverenza alla memoria dei trapassati»⁷.

Il documento continua con queste parole:

³ *Ibidem*, vol. 142, f. 804v.

⁴ *Ibidem*, vol. 147, f. 759v.

⁵ *Ibidem*, vol. 128, f. 163v.

⁶ *Ibidem*, vol. 153, f. 945.

⁷ *Ibidem*, vol. 138, f. 684.

«E noi stessi ci fa ribrezzo il dirlo, abbiamo più d'una volta sentito nel passare persone sopra i cumuli, che qua e là sono sparsi nel ristretto spazio di terreno circondante la chiesa parrocchiale, lo scroscio delle sottostanti casse già tarlate e marcite e veduto perfino profundare la terra ed in un con essa la persona che sovra transitava».

Ad Oglianico, nel 1820, in seguito alla visita pastorale del vescovo di Ivrea, la comunità, in relazione alla condizione del cimitero, veniva invitata a

«riformarlo, avendo riconosciuto che il piazzale serviente in allora ed attualmente ancora di cimitero, era contro il prescritto de' Sacri canoni, nonché contro i buoni costumi, essendo i cadaveri esposti ad essere calpestati, non solo, ma anche a soffrire gli insulti degli animali»⁸.

Da più parti si denunciava quindi una pratica che sembrava ormai divenuta intollerabile per il rispetto che era dovuto alle spoglie dei cari estinti: era questa la vera motivazione?

Nel ricollocare il cimitero, il criterio dominante che sembra presiedere a tale scelta è quello della ricerca di un sito appartato, che non potesse essere visto dall'abitato e che nel caso in cui lo fosse stato, si cercava, attraverso vari accorgimenti, di nascondere (lo si è visto a proposito della vegetazione prevista intorno al recinto del cimitero). In generale, sembra prevalere il desiderio di allontanare non solo i morti, ma anche il pensiero della morte dai vivi.

Il medico Giovanni Pozzi sosteneva, come verità assodata, l'influenza negativa della vista dei cadaveri:

«Altronde la lugubre vista de' cadaveri sommamente influisce sulla salute degli uomini. Le persone molto sensibili, coloro che di recente hanno sofferto grave malattia, possono talvolta esserne sì profondamente affetti di diventare malati, particolarmente se la loro vista sia frequente, e soprattutto nel caso di malattia contagiosa dominante»⁹.

Come già ricordato, il Pozzi fu il traduttore dell'opera del Frank, e, nel passo riportato sembra fare l'eco allo stesso medico austriaco, quando dichiarava che era necessario collocare i cimiteri in maggiore lontananza dagli abitati per rendere meno frequenti le visite e ridurre al minimo i rischi di contagio. Ma, come sostiene il Pozzi, il problema era veramente quello della vista dei cadaveri?

Fra tutte le comunità che si è avuto modo di esaminare nei documenti, risulta che ve ne fosse ancora una sessantina di modesta entità che continuavano a tumulare nella chiesa parrocchiale o in un'altra chiesa del paese, mante-

⁸ *Ibidem*, vol. 129, f. 747v.

⁹ G. Pozzi, *Elementi di fisiologia* cit., p. 397.

nendo quindi i propri morti a stretto contatto con i vivi, senza alcuna rottura con quanto avveniva nel passato. Vi sono solo due comunità che sono comprese in entrambi i gruppi che si sono presi in esame (il gruppo nel quale si sono ritrovate le testimonianze sulla vista del cimitero e il gruppo delle comunità che tumulavano i morti all'interno della chiesa parrocchiale): Cisterna d'Asti e Villa San Secondo. Mentre nel caso di Villa San Secondo ci si limita a chiedere che il cimitero resti «fuori dalla vista degli abitati del paese», per quanto riguarda il caso di Cisterna d'Asti si legge un giudizio molto perentorio intorno all'eventuale visione del cimitero, in netto contrasto con il fatto che si tumulava ancora all'interno della chiesa: il perito geometra Ghibaudi, incaricato dall'amministrazione comunale di indicare i siti più idonei alla formazione del cimitero, ne propose due: il primo di questi venne bocciato dal consiglio per essere esposto al mezzogiorno e

«in ordine alla decenza per essere in una posizione in cui moltissimi abitanti del centro del paese che li sovrasta avrebbero a piena vista il lugubre spettacolo dell'escavazione delle fosse e dell'interramento dei cadaveri; in ordine al ribrezzo per essere attiguo ad una pubblica strada molto frequentata, per la quale incusi dal timore di vane superstizioni, parecchi di cuor molle più non oserebbero transitare di notte, e segnatamente il sesso debole e le persone deboli».

Non poteva essere la presenza del cadavere a causare i problemi che vengono descritti, poiché avrebbe dovuto produrre gli stessi effetti anche la chiesa che ospitava i cadaveri sotto il pavimento e dove non mancava l'occasione di assistere alla sua apertura per procedere ad una tumulazione: il problema reale era rappresentato dal cimitero e da quello che questo luogo aveva rappresentato sino ad allora.

La contraddizione è probabilmente più apparente che reale e dimostra che non si devono confondere i soggetti coinvolti: il sepolcro in chiesa era un luogo di sepoltura ben distinto dal cimitero che era solito accogliere la parte meno abbiente della popolazione. Nei luoghi dove la pratica della sepoltura in chiesa non era ancora stata soppressa, il cimitero rivestiva la soluzione più degradante che era propria dell'indigente e dell'emarginato, che non poteva contare nemmeno sull'iscrizione ad una confraternita della comunità, che gli avrebbe garantito una sepoltura in qualche cappella laterale all'interno della chiesa.

Tornando alle testimonianze raccolte, si rileva che per la formazione del cimitero si ricercava un terreno che non fosse posto in prossimità di strade molto frequentate¹⁰, e questo in palese contraddizione col fatto, che sotto il

¹⁰ È quanto si legge, ad esempio, a Frascaro, a Frassinere, a Caraglio, a Samone, ecc.

profilo economico, come si è già avuto modo di precisare, tale scelta rappresentava un onere maggiore non facilmente trascurabile, in quanto obbligava la comunità a sostenere i costi per la formazione e la successiva manutenzione di una strada: nel caso in cui, al contrario, se ne fosse utilizzata una già esistente e di una certa importanza, questa si sarebbe dovuta mantenere in buone condizioni a prescindere dalla presenza del cimitero.

Oltre a ciò, si ricercava un luogo che fosse appartato, che non fosse visibile dall'abitato o anche solo da alcune sue abitazioni. Nel caso in cui lo fosse stato, si poteva ricorrere alla piantagione di filari di alberi che ne avessero nascosto la vista¹¹, o, meno frequentemente, per il costo che avrebbe comportato, al rialzamento del muro dal lato che separava il cimitero dall'abitato. Proprio in relazione a quest'ultimo aspetto si è ritrovato un interessante giudizio nella causa per l'ampliamento del cimitero di Susa, nel 1832: gli autori sono i due periti, il medico Cler e il chirurgo Galassi (del «quale ci risulta aver preso il dottorato anche in Medicina all'università di Pavia»), i quali, considerando il fatto che il progettato ampliamento avrebbe avvicinato il cimitero alla città di circa sei trabucchi (poco meno di venti metri), proposero, per maggior sicurezza, che «dalla parte della città vi si fabbricasse l'alto muro /che serve di più a togliere gli oggetti del cimitero agli occhi de' cittadini/ a totale per essa riparo delle emananti cadaveriche esalazioni». Questa ammissione sulla reale funzione del rialzamento del muro, apre forse uno squarcio sul rapporto verso il luogo che più di ogni altro ricordava all'uomo la sua finitezza terrena e che si tentava, attraverso vari espedienti, di nascondere il più possibile dalla vista dei vivi¹².

Il cambiamento, in alcuni casi, appare marcato: ad Oldenico si legge che

«è fuori di dubbio che la posizione in cui trovasi l'attuale cimiterio, dirimpetto alla chiesa parrocchiale è contraria affatto alle leggi dell'igiene pubblica oltre all'orrore e patemi d'animo che inspirar deve agli abitanti, che si rendono alla chiesa»¹³.

Ciò che stupisce di queste affermazioni, scritte dal perito medico incaricato di esaminare i terreni proposti per il nuovo cimitero, non è tanto il ricorso alle

¹¹ È quanto accadde a Volpiano, ad Aisone, a Giaglione, a Cavoretto, ecc.

¹² Sul tema della «dissimulazione» della morte e di tutto ciò che la può ricordare, rimando all'interessante lavoro del sociologo e antropologo J. -D. Urbain, *L'archipel des morts* cit., (cfr. nota 24, p. 97) in particolare la seconda parte dove analizza una tendenza che ai giorni nostri è stata portata alle estreme conseguenze e che trova il suo punto di inizio nel processo di allontanamento del cimitero urbano e nella formazione dei nuovi cimiteri *extra muros* trasformati in parchi e giardini; cfr. anche l'interessante articolo di P. Ariès, *La mort inversée. Le changement des attitudes devant la mort dans les sociétés occidentales*, in «La maison-Dieu», *Revue d'études liturgiques et sacramentelles*, Paris, 101 (1970), pp. 57-89.

¹³ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 141, f. 757v.

motivazioni igieniche per allontanare il cimitero (stupirebbe il contrario), ma «all'orrore e patemi d'animo» che passare per il cimitero avrebbe causato agli abitanti, i quali, probabilmente, sin dalla nascita per recarsi in chiesa gli erano passati accanto (se non sopra, come spesso accadeva). Ma siamo nell'aprile del 1831, e la notizia del continuo avvicinamento del colera era ormai nota e i morti tornavano ad incutere timore¹⁴.

A Pocapaglia, l'opposizione al sito proposto per la formazione del cimitero si fondava sul fatto che fosse localizzato accanto al piazzale di san Giusto «ove li locali e forestieri vadino adiporto, e da questi vedendosi l'intera estensione del medesimo possa dispiacere e contristare molte persone»¹⁵: stupisce ancor di più che questo commento sia pronunciato dal parroco del luogo, segno evidente e, al tempo stesso, allarmante, che anche un rappresentante della chiesa, il quale avrebbe dovuto mantenere un rapporto ben diverso nei confronti della morte, venisse coinvolto in questo processo di dissimulazione.

A Pollone, si legge dell'opposizione di un certo avvocato Billotti (del quale si legge essere preside della facoltà di legge dell'Università di Torino) al sito proposto per la formazione del nuovo cimitero «...ritenuto che sarebbe incalcolabile il danno che verrebbe a soffrire il caseggiato del ricorrente, per cui spese somma cospicua da pochi anni a questa parte»¹⁶. L'opposizione del Billotti non venne tuttavia ritenuta fondata, in quanto tra la sua casa e il proposto sito vi sarebbe stato un monticello di mezzo «talmente che da ogni punto di quella casa non può né anche aversi la disgustosa vista del cimitero»¹⁷. A Conzano, si legge che i due periti medici non erano favorevoli al sito proposto «restando esposto a piena vista degli abitanti, a questi dovrebbe una tale lugubre prospettiva, verrebbero sempre più travagliati da patemi d'animo»¹⁸.

A Tappia, i due periti medici incaricati di valutare il sito proposto, non lo ritennero idoneo per essere al di sotto della chiesa parrocchiale per cui i miasmi sarebbero giunti direttamente in chiesa «e per altra parte presenterebbe una cattiva vista ai passeggeri (della vicina strada) di pregiudizio anche particolarmente alle donne incinte»¹⁹.

Anche a Villar Perosa, si insiste sull'impressione negativa che potrebbe causare al sesso debole:

¹⁴ Sin dall'autunno del 1830 aveva fatto la sua comparsa a Mosca, cfr. F. Freschi, *Dizionario di igiene* cit., p. 896.

¹⁵ ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 147, f. 249.

¹⁶ *Ibidem*, vol. 158, f. 90.

¹⁷ *Ibidem*, vol. 158, f. 561.

¹⁸ *Ibidem*, vol. 148, f. 966.

¹⁹ *Ibidem*, vol. 153, f. 941.

«Acciò si aggiunga la risultante impressione che aderiva alle persone sensibili e specialmente al sesso femminile quella cioè d'aver sempre sott'occhio nel portarsi alle funzioni parrocchiali l'aspetto dell'intorno del cimitero e delle di lui contenenze»²⁰.

Nel proporre quindi un altro sito, posto a 25 trabucchi dalla chiesa parrocchiale, i due periti sembrano contraddirsi quando dichiararono che quello «è posto in sito elevato e visibile a tutti può nell'animo dei passeggeri eccitare sentimenti di pietà e religione».

Non si pensi che la vista del cimitero potesse incutere «patemi d'animo» al solo sesso femminile: al direttore del forte di Bard venne il dubbio che il terreno indicato «non fosse confacente alle viste militari né alla salubrità» e propose altro fondo di proprietà del beneficio parrocchiale²¹. Forse, il comandante del forte si preoccupò di mantenere alto il morale delle truppe sabaude di stanza nel forte, evitando loro la vista del cimitero.

Proporre la costruzione del cimitero in un luogo troppo frequentato, poteva rappresentare un ottimo motivo per vedersi bocciare il sito proposto: è quanto accadde a San Mauro, dove, come si è già avuto modo di notare, due dei cinque siti proposti dai periti Derolandis e Petrino vennero rifiutati dal consiglio comunale per essere troppo visibili²². Dello stesso cimitero di San Lazzaro di Torino, si faceva notare che ormai era collocato in uno «dei passeggi i più frequentati» della città, motivo per cui si rese necessaria la formazione del cimitero generale inaugurato nel 1829. Al contrario, un sito poco frequentato, non facilmente visibile né dall'abitato e tanto meno da eventuali passeggiatori, presentava elementi validissimi per essere considerato un luogo idoneo, anche se non doveva rappresentare, come si è già detto, il criterio maggiormente vincolante nella scelta, come giustamente specificava nella sua perizia per il cimitero di Aisone (1838) il perito misuratore Ghibaudi:

«...ed ogni timore che chi passa dalla strada vegga nel recinto, sarà svanito...che le piante stesse costituiranno un velo dalla parte della strada sufficiente ad impedire all'occhio di scoprire il cimitero, benché per verità quest'ultima circostanza non sia poi una fra le indispensabili...o come un requisito la cui mancanza costringa a cangiar pensiero e rivolgersi altrove»²³.

²⁰ *Ibidem*, vol. 160, f. 313.

²¹ *Ibidem*, vol. 163, f. 338.

²² Così anche a Castagnole Lanze, *ibidem*, vol. 156, f. 535.

²³ *Ibidem*, vol. 158, f. 647v.

Per il cimitero della parrocchia di Pozzo di Strada a Torino, i due periti medici, Lorenzo Martini ed Egidio Rignon, trovarono idoneo il sito proposto ma raccomandarono di fare «una piantagione di pioppi d'Italia o d'altra specie dal lato nord del nuovo edificio, all'oggetto di toglierne l'aspetto all'abitazione del molto rev.do sig. Rettore»: non sappiamo se tale raccomandazione fosse iniziativa dei due periti stessi o se avessero ricevuto delle richieste da parte del parroco²⁴. Ad Ostana, nel 1832, per la formazione del cimitero venne indicato un sito proprio della parrocchiale: il parroco diede il suo consenso alla cessione, ma lamentò che dalla casa parrocchiale vi erano solo 22 trabucchi di distanza dal sito proposto e che la sua casa si sarebbe affacciata proprio sul cimitero. Il consiglio sosteneva che non si trattavano di soli 22 trabucchi (circa 67 metri), ma bensì di 90 metri, ed inoltre, il sito proposto sarebbe stato più elevato della casa parrocchiale e tra i due vi scorreva anche un ruscello: in qualsiasi caso, per placare il dissenso del parroco, si determinò che il muro tra la sua casa e il cimitero da costruirsi, venisse elevato di altre 12 once (cm 50).

A Cavagnolo, nel 1837, il parroco si oppose alla scelta del terreno per la formazione del cimitero con l'unico motivo «di non voler assolutamente il nuovo cimitero in sito che dalle sue camere si possa menomamente vedere». La comunità, per porre termine alla lite con il parroco, propose di spostare il cimitero di qualche trabucco, ma anche così nacquero opposizioni ed oltretutto, dalla casa del parroco se ne intravedeva ancora una parte. Il parroco si acquietò solo quando venne proposto un luogo completamente nascosto dalle finestre della sua abitazione.

Si tratta di pochi casi, tuttavia, essi appaiono significativi per il fatto che l'opposizione o la semplice lagnanza era espressa dal parroco, che in teoria, avrebbe invece dovuto dimostrare tutt'altro sentimento verso la vista del cimitero, così come era desiderio da parte della Chiesa.

Si sono anche ritrovati dei casi che esprimono un sentimento, sia nei confronti del cimitero ma, in senso lato, nei confronti della morte, diametralmente opposto a quello che si è venuto a determinare analizzando questi ultimi casi: un sentimento che ricorda quello che si è avuto modo di incontrare nella lettura delle guide ai cimiteri di Parigi.

A Mezenile, nel 1832, i due periti medici incaricati di esaminare il sito proposto, diedero parere favorevole in quanto il terreno era di natura argillosa-selciosa e quindi favorevole allo scopo, in luogo elevato e venti-

²⁴ *Ibidem*, vol. 161, f. 495v.

lato: inoltre, essendo coerente ad una strada pubblica «offre molta comodità per le consuete funzioni religiose e più per la sua visibilità destare commoventi considerazioni e pietose reminiscenze nelle anime sensibili alla sorte dei trapassati»²⁵. A Chieri, in una delle fasi più concitate della discussione se ampliare quello esistente o formarne uno nuovo a maggiore distanza dell'abitato, si legge a proposito di quello in uso che «trovandosi fra due strade che mettono ai comuni di Andezeno, Baldissero, Pavarolo e Montaldo, i viandanti nel passare in quelle vicinanze, fanno qualche preghiera pei defunti, suffragio di cui rimarrebbero privi collocandosi un sito lontano dalle strade...»²⁶.

Moncrivello rappresenta un caso limite ed unico fra tutti quelli che si sono esaminati per l'importanza che venne attribuita alla vista del cimitero, oltretutto, con l'epidemia di colera che si stava pericolosamente avvicinando.

Nel marzo del 1832, l'amministrazione decise di portare il cimitero alle distanze prescritte dalla legge, e riunito il doppio consiglio «attese massime le attuali imperiose circostanze in cui il contagioso morbo conosciuto sotto li nomi di Cholera Morbus mena orribile strage in paesi da noi non molto lontani, con minaccia di estendersi nelle nostre contrade», deliberò per la costruzione del cimitero nel sito indicato e di chiudere quello contiguo alla chiesa parrocchiale²⁷. Il cimitero venne realmente realizzato nel 1835, ma già l'anno seguente l'opera venne messa sotto accusa²⁸.

L'intendente della provincia incaricò il perito Berruto di indicare la distanza del cimitero da poco ultimato dalla chiesa e dall'abitato, di valutare la qualità del terreno, e la sua posizione rispetto all'abitato; di verificare, inoltre, secondo quanto esposto dai ricorrenti, se i motivi riportati fossero reali o meno e, per ultimo, di visitare il sito che veniva proposto dagli opposenti. Il perito dichiarò che la distanza del cimitero dalla chiesa era di 517 metri (trabucchi 168) e che il terreno era di «natura soverchiamente ghiaiosa e tenacissimo per la superficie dei tre quinti circa dell'area totale» (l'affermazione «soverchiamente ghiaiosa e tenacissimo» esprime, in realtà, una contraddizione e forse testimonia una certa confusione nel perito), a cominciare dall'ingresso del cimitero; in generale, il terreno non si presentava idoneo

²⁵ *Ibidem*, vol. 146, f. 272.

²⁶ ASTO, Paesi per A e B, mazzo 56, fasc. 58. Una motivazione simile la ritroviamo anche ad Abbazia di Pinerolo: «...d'altra parte poi osservano, che in linea di religione facendosi accompagnamento dei cadaveri alle sepolture per le strade le più frequentate, essere meglio, perché ricordano ai passeggeri la morte e la preghiera per li defunti», ASTO, Senato di Piemonte, Materie Ecclesiastiche, vol. 147, f. 565.

²⁷ *Ibidem*, vol. 143, f. 709.

²⁸ *Ibidem*, vol. 155, f. 789.

all'interramento dei cadaveri. Inoltre il cimitero era posto tra il nord e l'est e la distanza di 517 metri non sarebbe stata eccessiva, se la strada non avesse presentato una salita con pendenze del 10%, fosse stata stretta e disagiata e senza alcuna possibilità di migliorarla se non con una spesa ingentissima. Oltre a ciò, poco oltre veniva descritto un altro inconveniente

«in apparenza poco rilevante, ma nella sostanza assai più nel morale de' contadini in specie, che è quello di essere lo stesso sepolcrale edificio di posizione appartata e non esposta allo sguardo de' viandanti della qual cosa ne va oltremodo dolente quella intiera popolazione».

Mancava inoltre di qualsiasi elemento architettonico che lo identificasse come un luogo religioso e questo sembra spiegare perché gli abitanti volessero abbandonarlo per un altro (di estensione minore, circa 70 tavole, ma comunque molto maggiore della superficie che era generalmente richiesta dall'Ufficio dell'Avvocato Generale per una popolazione composta da circa 2000 abitanti). Il sito indicato era posto al sud-est dell'abitato e la strada destinata a condurvi, anche se occorrente di qualche riparazione, sarebbe stata pressoché in piano. Il sito distava dall'abitato 375 metri (trabucchi 121) e dalla parrocchiale 828 (trabucchi 268). Il terreno, per le sue qualità chimico-fisiche, sarebbe stato maggiormente idoneo rispetto a quello attualmente in uso. In sostanza, questo sito veniva considerato maggiormente idoneo e il primo motivo riportato dal perito era che «la sua posizione riuscirebbe esposta allo sguardo di quegli abitanti, oggetto per loro del massimo interessamento». Viene anche riportato che tre particolari del luogo avrebbero sostenuto le spese per la formazione del nuovo cimitero. A rimarcare l'importanza della vista del cimitero, si aggiunse che quello in uso era posto «in mezzo ai boschi e fuori dei comuni passaggi, cosicché l'isolamento dello stesso luogo inspira timore agli abitanti i quali bramano di recarsi soli a pregare per i loro defunti». Accanto ai vari motivi riportati, dal terreno non adatto alla consumazione dei cadaveri, alla strada assai faticosa da percorrere per essere caratterizzata da una forte salita, sembra che il motivo fondamentale che determinò la decisione di scegliere un altro luogo, sia da attribuirsi all'assoluto isolamento del sito, che non avrebbe permesso la vista del cimitero ai viandanti con ripercussioni negative sul morale, in particolare, dei contadini.

A Canischio, nel 1834, i periti incaricati della ricerca del terreno per la formazione del cimitero, ne bocciarono uno per essere posto in luogo privo di ventilazione e

«poco esposto alla pubblica vista contro l'intenzione di nostra Santa Madre Chiesa la quale desidera che li cimiteri siano in luoghi ove non si sottraggono alla vista dei fedeli, onde dal vedere il fine delle umane cose apprendano a vivere virtuosamente»²⁹.

Venne quindi indicato un altro terreno a 30 trabucchi dalla chiesa e dalle abitazioni ed esposto alla vista dalle pubbliche strade, dominato dai venti settentrionali, riparato «dai dardeggianti raggi solari per mezzo delle numerose e fronzute piante d'alto fusto che ivi si trovano a mezzogiorno». Viene citato «il paragrafo settecento diciannove della polizia medica del celebre professore nostro Martini» dove si poteva leggere che, per onorare la memoria dei nostri estinti, bisogna «porre li cimiteri in luoghi salubri, esposti alla vista dei passeggeri, discosti dall'abitato».

Il cimitero della parrocchia di Sassi, alle porte di Torino, venne interdetto nel 1821, e da allora i parrochiani furono costretti ad utilizzare il cimitero della parrocchia della Madonna del Pilone, con grande disagio, fisico e morale:

«Per il trasporto è mestieri tenere la grande strada di Soperga, e quindi lo stradone di Casale, e percorrere un tragitto di oltre un miglio e un quarto per strade molto frequentate in ore calde, e con ciò si espongono li cadaveri alla più facile corruzione, e ben sovente questi e quelli che li portano agli insulti de' sfaccendati e viandanti ed anche alle beffe degli abitanti stessi del Pilone, dando così motivo di farli dispiaceri e disgusti ai parrochiani di Sassi per la dipendenza a cui furono per l'uso del cimitero assoggettati»³⁰.

Per tali motivi, nel 1825, l'arcivescovo di Torino si pronunciò a favore della costruzione di un nuovo cimitero, ad esclusivo utilizzo della parrocchia di Sassi: l'occasione si presentò quando il marchese di Cinzano offrì un terreno di 34 tavole idoneo allo scopo. Il fatto di poter nuovamente disporre di un luogo proprio non troppo distante, suscitò, nei parrochiani di Sassi, una grande soddisfazione:

«Si compiaciono li parrochiani di Sassi che coll'aver le spoglie de' loro parenti ed antenati più vicine, e presentandosi le più soventi agli occhi rammentandosi degli avvertimenti ricevuti pendente la loro vita, e traendo frutto de' medesimi, si conurranno da veri cristiani e accurati padri di famiglia. Vengono li defunti più facil-

²⁹ *Ibidem*, vol. 149, f. 878. Sull'insegnamento che la vista del cimitero dovrebbe produrre all'animo umano, anche i periti medici di San Ponso sostenevano di approvare il sito visitato, oltre che per essere a 43 trabucchi dalla parrocchia e a oltre 50 dall'abitato, in sito asciutto ed esposto al nord-est, con un buon fondo di terra di natura selciosa atto alla decomposizione dei cadaveri, in particolare «Per la sua posizione comoda agli abitanti, ed in vista dei passeggeri, ai quali meditando il fine delle umane cose, può servir di scuola dei costumi per ben apprendere l'arte di vivere virtuosamente», *ibidem*, vol. 160, f. 603v.

³⁰ *Ibidem*, vol. 138, f. 25.

mente suffragati presentandosi così più frequente l'occasione di porgere per essi le preghiere attesa la maggior vicinanza locché non ha luogo al presente stante la maggiore distanza, e la memoria dei trapassati lontani dalla vista, sfuggono soventi dalla memoria dei viventi.

(...), quanto alla maggior vicinanza del medesimo trattandosi di breve assenza, tralasciano li particolari di buon grado li loro lavori per concorrere all'accompagnamento dei cadaveri, riempiendo essi più facilmente la pia volontà di Santa Chiesa»³¹.

I parrocchiani erano quindi dell'intenzione di

«costrurre nel sito loro donato e mantenere il nuovo cimitero a loro proprie spese, attornandolo d'un conveniente muro d'altezza di dieci piedi (pari a m. 5,10, un'altezza mai riscontrata in altri casi), e quindi di piante, onde renderlo più maestoso, ed ispirante maggior religione, quali piante col tempo saranno pure di maggior reddito della parrocchia».

Nella favorevole perizia redatta dal medico Giuseppe Daviso e dal chirurgo Franco Canonico si legge «Per essere, infine, sito in un locale pochissimo frequentato e non sottoposto alla pubblica vista, ed in niun modo dannoso alla salubrità dell'aria». Nonostante l'impressione contraria, si trattava del medesimo sito.

³¹ *Ibidem*, vol. 138, f. 734.

Conclusioni

In questo percorso lungo il XVIII e XIX secolo, il cimitero è stato quindi oggetto di un cambiamento fondamentale: si è visto che gli anni più significativi sono stati quelli a cavallo dei due secoli, quando, grazie al dibattito che scosse la Francia post-rivoluzionaria sulla necessità di ridare dignità ai defunti, in chiave laica più che religiosa, anche il cimitero ne uscì «ripensato».

Il punto di partenza di questo cambiamento è da imputarsi proprio all'affermazione di una lettura laica della morte che si impose nel periodo rivoluzionario: l'aver privato la morte della tradizionale assicurazione cattolica della resurrezione, ha permesso l'affermarsi del culto della tomba individuale, che venne a rappresentare, come giustamente rilevò Michel Foucault, «la seule trace ne notre existence parmi le monde et parmi les mots». Da questa premessa, appare evidente che il cimitero doveva essere radicalmente reinventato e da luogo della sepoltura indistinta, irregolare, caotica e spesso, antigienica, da luogo della socialità settecentesca capace di accogliere al suo interno le più svariate attività che nulla avevano a che fare con il luogo che accoglieva le spoglie degli antenati ma che, al tempo stesso, rappresentava anche la prova più tangibile del legame indissolubile che univa i viventi alle passate generazioni, nacque un nuovo modello di cimitero, che nella capitale francese si impose in tempi rapidissimi e che da qui, con tempi assai diversi, si diffuse nella città più importanti del continente. Il cimitero si trasformò nel santuario della tomba individuale, nel luogo dove poter passeggiare all'ombra di una ricca vegetazione, perdendosi nella contemplazione del luogo che doveva ispirare utilissime lezioni di vita.

In questa fase, il cimitero venne anche allontanato dall'abitato, in quanto accusato di provocare epidemie devastatrici o, nella migliore delle ipotesi, di aggravare quelle che si presentavano ciclicamente. In un processo, per alcuni versi, paradossale, si allontanò il cimitero settecentesco accusato di generare o favorire la morte, sostituendolo con il modello che si impose nell'Ottocento, che, difficilmente, avrebbe potuto provocare gli stessi danni che venivano

imputati al modello precedente. Paradossalmente, avrebbe potuto rimanere esattamente dov'era. Ma si è anche visto che, in questo processo, molti sono stati i fattori che hanno giocato un ruolo determinante, assistendo, talvolta, ad una strumentalizzazione delle motivazioni igienico-sanitarie.

I grandi centri urbani furono i primi ad operare questo cambiamento, mentre i centri minori non sembrarono particolarmente desiderosi di intraprendere questa strada: le comunità minori presentavano una situazione igienico-sanitaria meno allarmante rispetto ai centri più urbanizzati, ma anche una condizione finanziaria più precaria che, raramente, gli permetteva di attuare un'operazione dai costi non indifferenti. Oltre a ciò, le comunità minori conservarono, forse, un maggiore legame con la tradizione e con le generazioni passate, mantenendo i propri cari accanto a loro. In alcuni casi i tempi non maturarono mai ed i cimiteri continuarono ad essere ospitati nelle immediate vicinanze della chiesa parrocchiale: ciò vale, in particolare, per le comunità montane le quali godettero sempre di criteri meno vincolanti per la formazione del cimitero in virtù delle particolari condizioni climatiche.

Nel corso della prima metà dell'Ottocento si assistette a due fattori che ebbero grande impatto nel determinare il fenomeno dell'allontanamento dei cimiteri dagli abitati e che concorsero, forse in egual misura, a fare sì che questo fenomeno si potesse definire generalizzato: in ordine di tempo, ma non di rilevanza, il primo di questi fattori fu la promulgazione dell'editto di Saint Cloud, che sebbene tra luci ed ombre, sembra avere dato al processo di allontanamento dei cimiteri una spinta sino ad allora sconosciuta alle legislazioni del periodo immediatamente precedente. Il secondo di questi fattori, ed è l'aspetto che questo lavoro ha tentato di dimostrare attraverso l'analisi di un'abbondante documentazione, fu il colera. Il terrore del colera, e i risultati che si sono ottenuti sembrano dare forza a questa ipotesi (in riferimento alla percentuale dei cimiteri che sembra restassero da allontanare dai centri abitati negli anni a cavallo tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento, e quella delle comunità che fecero ricorso al Senato di Piemonte per allontanarlo nel periodo della prima epidemia di colera), sembra aver portato a compimento il processo di allontanamento dei cimiteri dai centri abitati, lasciando forse a margine, ancora una volta come era già accaduto all'editto di Saint Cloud, solo le comunità montane, dove ancora oggi è possibile ritrovare il cimitero accanto alla parrocchiale, nel centro del paese. In sintesi, quello che oggi appare come uno scenario paesaggistico ed architettonico del tutto consueto ai nostri occhi (almeno nelle comunità di pianura), ossia il cimitero decentrato alle porte del paese, lo si deve all'applicazione dell'editto di Saint Cloud ma, in buona parte, anche al terrore generato dall'arrivo della prima epidemia di colera: in questo

modo si portò a compimento un fenomeno che aveva visto il suo avvio sul finire del secolo precedente.

Se, generalmente, si portò a compimento il processo di allontanamento del cimitero dal centro abitato, cosa si può dire a proposito dell'affermarsi di quel nuovo modello di cimitero che venne ad imporsi nella capitale francese e nelle principali città della Francia?

Dall'analisi della documentazione richiesta dal Senato di Piemonte per poter emettere la declaratoria che permetteva alla comunità la formazione o l'ampliamento del nuovo cimitero, si può rilevare che il fenomeno descritto dalle guide dei cimiteri di Parigi e delle altre grandi città francesi e che vedrà coinvolgere, con tempi diversi, anche la capitale del regno sabauda con la formazione del cimitero generale nel 1829 (e, ancor più marcatamente, con il suo primo ampliamento, nel 1841), almeno fino alla metà del XIX secolo, fu un fenomeno prevalentemente urbano e borghese, alimentato, forse, anche da una letteratura di genere che influenzò certi atteggiamenti nei confronti del luogo dell'eterno riposo. Il quadro che invece sembra delinarsi con una certa chiarezza nelle piccole e medie comunità sabaude, attraverso l'abbondante documentazione relativa alla formazione dei cimiteri, è piuttosto distante da quello che si affermò nei principali centri urbani: quando alla comunità di Sassi, nel 1825, si permise di non utilizzare più il cimitero della vicina comunità e di costruirne uno proprio, nei documenti si legge

«...quanto alla maggior vicinanza del medesimo trattandosi di breve assenza, tralasciano li particolari di buon grado li loro lavori per concorrere all'accompagnamento dei cadaveri, riempiendo essi più facilmente la pia volontà di Santa Chiesa»¹.

Non era necessario che un modesto allontanamento dalle porte della capitale sabauda per trovare un diverso rapporto nei confronti dei morti e della morte: qui manca, probabilmente, quella borghesia cittadina che si poteva permettere il lusso, determinato dalla propria condizione sociale, di passeggiare per i cimiteri e di meditare sui grandi temi della vita. Qui si ha a che fare con un'umanità la cui vita è regolata dai ritmi del lavoro agricolo ed anche il tempo che può essere dedicato ai morti della propria comunità deve piegarsi a questa esigenza: la citazione testé riportata sembra volerci dire che con il cimitero posto in maggiore vicinanza si potevano accompagnare i morti, altri-

¹ ASTO, Materie Ecclesiastiche, vol. 138, f. 734. A Cavaglio d'Agogna, nel 1821 si rilevava che il cimitero «...essendo distante dall'abitato, la popolazione non può concorrere alle funzioni funebri senza la perdita di una buona parte della giornata, necessaria per applicarsi ai lavori di campagna, ed i morti ne risentono minori suffragi», *ibidem*, vol. 130, f. 148v.

menti, le urgenze del lavoro, soprattutto agricolo, avrebbero potuto pregiudicarlo²; ci si trova di fronte ad un'umanità che deve ricercare giornalmente il suo sostentamento e alla quale non è concessa la possibilità di abbandonarsi ad astratte speculazioni sulla tomba del caro estinto³. Al passo citato ne seguirà un altro, dove appare evidente l'intreccio fra sentimento religioso nei confronti dei morti e senso pratico della vita, quando affermarono di voler cingere il loro nuovo cimitero

«d'un conveniente muro d'altezza di dieci piedi, e quindi di piante, onde renderlo più maestoso, ed ispirante maggior religione, quali piante col tempo saranno pure di maggior reddito della parrocchia».

Il rispetto che la religione imponeva nei confronti dei morti non si separava dagli aspetti più prosaici della vita, dove anche le piante dovevano ricoprire un duplice ruolo, religioso ed economico, contribuendo al sostentamento dei vivi⁴.

Quanto detto potrebbe anche essere messo in relazione con il modestissimo ricorso alla costruzione dei sepolcri particolari che si è avuto modo di rilevare: questi, come non si è mancato di notare nel corso del lavoro, rappresentavano, sotto il profilo estetico, un contributo notevole nel rendere il cimitero un luogo di attrazione e la modesta richiesta di cui furono oggetto, almeno nel periodo preso in esame, potrebbe avere una relazione con la difficoltà che il modello del cimitero ottocentesco ebbe ad affermarsi nelle comunità minori dei territori sabaudi.

² Nella causa relativa alla formazione del cimitero di Sciolze si legge che nella cappella di san Rocco i cadaveri vi sostavano anche per più giorni per «loro fare la sepoltura in giorno festivo, onde avere maggior popolo», *ibidem*, vol. 152, f. 933v.

³ Senza andare a scomodare le varie teorie elaborate dagli psicologi in relazione ai bisogni dell'uomo (si pensi, per esempio, alla piramide dei bisogni di Maslow), l'essere quasi o completamente occupati a risolvere i bisogni primari dell'esistenza, come l'alimentazione, lascia necessariamente poco tempo e volontà per qualsiasi meditazione o speculazione di carattere astratto.

⁴ A Cossano si legge che «La comunità è intenzionata di occupare un tal sito con piante gelzi tutto all'intorno come già esistono nell'attuale onde procacciarsi un proporzionato reddito all'avvenire, e nel tempo furono a depurare l'aria mefitica esalante dal detto cimitero», *ibidem*, vol. 153, f. 223v.

Bibliografia

Studi

Ariès P., *La mort inversée. Le changement des attitudes davanti la mort dans les sociétés occidentales*, in «La maison-Dieu», Revue d'études liturgiques et sacramentelles, Paris, 101 (1970)

Ariès P., *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Milano 1992

Audisio R., *Il controllo sulla società torinese: polizia, beneficenza, sanità, carcere*, in *Storia di Torino, La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino 2000, vol. 6

Balani D., *Il vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino 1987

Balani D., *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento* in *Storia di Torino. Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Torino 2002, vol. 5

Beccaria C., *Frammento sugli odori*, in «*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino 1993

Behringer W., *Storia culturale del clima. Dall'Era glaciale al Riscaldamento globale*, Torino 2013

Bellettini A., *L'evoluzione demografica dell'Italia nel quadro europeo del Settecento: analogie e particolarità*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Società Italiana di Demografia Storica, relazioni e comunicazioni presentate al Convegno «La ripresa demografica del Settecento», Bologna, 26-28 aprile 1979, Bologna 1980

Berardi C. S., *Idea del governo ecclesiastico*, a cura di A. Bertola e L. Firpo, Torino 1963

Bersezio V., *I miei tempi*, a cura di P. M. Prosio, Torino 2001

Bertazzoli R., *La tradizione sepolcrale tra Pindemonte e Foscolo*, A. Bruni e B. Rivalta (a cura di), *I «Sepolcri» di Foscolo. La poesia e la fortuna* (atti di convegno, Firenze, 28-29 marzo 2008), Bologna 2010

Bertolaccini L., *Città e cimiteri. Dall'eredità medievale alla codificazione ottocentesca*, Roma 2004

Biraben J. N., *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, Paris 1975

- Boudelais P., Raulot J. -Y., *Une peur bleue: histoire du cholera en France. 1832-1854*, Paris 1987
- Bracco G. (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Torino 1992
- Buccini S., *Sentimento della morte dal Barocco al declino dei Lumi*, Ravenna 2000
- Buffoni L., Chlistovsky F., Maugeri M., *1763 -1995. 233 anni di rilevazioni termiche giornaliera a Milano - Brera*, Osservatorio Astronomico di Brera - Milano, 1996
- Bulgarelli M., *L'affare delle sepolture a Modena nella seconda metà del XVIII secolo. Questioni mediche, amministrative, tecniche, architettoniche, militari*, in «Storia urbana», 51 (1990)
- Cardoza A. L., Symcox G., *Storia di Torino*, Torino 2006
- Carpanetto D., *La politica e la professione. La scuola di medicina a Torino nell'età francese*, in «Annali di Storia delle università italiane», vol. 5, Bologna 2001
- Carvais R., *La maladie, la loi et les mœurs*, in *Pasteur et la révolution pastorigienne* (C. Salomon-Bayet), Paris 1986
- Cavallini R., *Tancredi Falletti di Barolo. Appunti per una biografia*, in *I marchesi di Barolo e il loro tempo*, Torino 1996
- Ceretti M., *Alessandro Verri e il problema delle sepolture*, in «Studi Settecenteschi», 15 (1995)
- Chicco G., *Città e campagna: una partita aperta*, in *Storia di Torino. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino 2002, vol. 4
- Chicco G., *La seta in Piemonte, 1650-1800: un sistema industriale d'ancien régime*, Milano 1995
- Cinquantenario dell'Ara Crematoria 1884-1934 XII. Relazione storico-retrospettiva. Comunicazione all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova fatta nella tornata dell'11 gennaio 1857 dal socio Dott. Ferdinando Coletti sulla "Incenerazione dei cadaveri"*, Padova 1934
- Cipolla C., *Cristofano e la peste*, Bologna 1976
- Cipolla C., *Miasmi e umori*, Bologna 1989
- Cirri G., *Istituzione dei cimiteri comunali a Firenze: Trespiano e le Porte Sante*, in «Storia urbana», 92 (2000)
- Conte A., *Gli studenti piemontesi all'École Polytechnique di Parigi*, in *All'ombra dell'Aquila Imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990 (1994)
- Conti F., Isastia A. E., Tarozzi F., *La morte laica. I. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Torino 1998
- Corbin A., *Storia sociale degli odori*, Milano 2006
- Cosmacini G., *Il medico materialista. Vita e pensiero di Jakob Moleschott*, Bari 2005
- Cosmai F., *Sanità e salute pubblica nel dipartimento dell'Agogna (1800-1814)*, tesi di laurea in Scienze Storiche, anno accademico 2014-2015, Relatore Prof. Stefano Levati, Università degli Studi di Milano

- Del Panta L., Livi Bacci M., *Le componenti naturali dell'evoluzione demografica nell'Italia del Settecento*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Società Italiana di Demografia Storica, relazioni e comunicazioni presentate al Convegno «La ripresa demografica del Settecento», Bologna, 26-28 aprile 1979, Bologna 1980
- De Luca G., *La «metafora sanitaria» nella costruzione della città moderna in Italia*, in «Storia urbana», 57 (1991)
- Delumeau J., *La paura in Occidente*, Torino 1978
- Dictionnaire de théologie catholique*, Paris 1941, tome XIV
- Di Napoli G., Mercalli L., *Il clima di Torino. Tre secoli di osservazioni meteorologiche*, Torino 2008
- Dossetti M., *Aspetti demografici del Piemonte occidentale nei secoli XVII e XVIII*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV (1977)
- Elias N., *La solitudine del morente*, Bologna 1985
- Etlin R. A., *The architecture of death. The transformation of the cemetery in eighteenth-century in Paris*, Cambridge, Mass. -London 1984
- Fagan B., *The Little Ice Age. How climate made history 1300-1850*, New York 2000
- Ferigo G., *Di alcune superstizioni igieniche relative alla morte*, in *Cimiteri di montagna: ricerca fotografica in Carnia*, a cura del circolo fotografico carnico, (s. l.) 2001
- Foisil M., *Les attitudes devant la mort au XVIII siècle: sépultures et suppressions de sépultures dans le cimetière parisien des Saints-Innocents*, in «Revue Historique», CCLI (1974)
- Forti Messina A. L., *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattie e medicina*, F. della Paruta (a cura di), Torino 1984
- Foucault M., *Des espaces autres*, in «Architecture, Mouvement, Continuité», 5 (1984)
- Foucault M., *La politica della salute nel XVIII secolo* in M. Foucault, *Poteri, saperi, strategie*, a cura di A. Dal Lago, Milano 1997
- Frasson L., *La cera dei morti. Il ruolo economico della sepoltura nel Piemonte del XVIII secolo*, in «Studi Piemontesi», XLIII (2014)
- Frioux S., Fournier P., Chauveau S., *Hygiène et santé en Europe. De la fin du XVIII siècle aux lendemains de la Première Guerre mondiale*, Paris 2011
- Fumagalli V., *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, Bologna 1988
- Gallo M. F., *L'impero arbitrario della morte. La sepoltura nel Piemonte orientale tra Sette e Ottocento*, tesi di laurea in Pedagogia, anno accademico 2000/2001, Relatore Prof. ssa Paola Notario, Università degli Studi di Torino
- Gavazzeni F., *Appunti sulla preistoria e sulla storia dei "Sepolcri"*, in «Filologia e critica», XII (1987)
- Giovannini C., *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Milano 1996
- Gozzini G., *Sviluppo demografico e classi sociali tra la Restaurazione e l'Unità*, in *Storia di Torino. VI La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino 2000
- Gramsci A., *Brescianismo*, in *Letteratura e vita*, Torino 1951

- Hannaway O. e C., *La fermeture du Cimetière des Innocents*, in «Dix-Huitième Siècle», *Le sain et le malsain*, 9 (1977)
- Hillairet J., *Les 200 Cimetières du Vieux Paris*, Paris 1958
- Jackson L., *Dirty old London. The victorian fight against filth*, New Haven and London 2015
- Jonard N., *Du dégoût et des odeurs. Note sur la révolution olfactive au XVIII^e siècle*, in «Studi Settecenteschi», 15 (1995)
- Jorland G., *Une société à soigner. Hygiène et salubrité publiques en France au XIX^e siècle*, Paris 2010
- La Bibbia* (testo integrale C.E.I., realizzazione P. Vanetti), Casale Monferrato 1988
- Labal A., Plouvier M., *Police sanitaire XVII^e siècle-1923. État numérique détaillé de la sous-série F8*, Paris 2008, *Inhumation et cimetières F8 90-92*
- Lamb H. H., *Climate, history and the modern world*, Cambridge 1982
- Lambertenghi L., *Sull'origine e sul luogo delle sepolture*, in «*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino 1993
- Marsilio Landriani. Ricerche fisiche intorno alla salubrità dell'aria. Con un articolo di Alessandro Volta sull'eudiometria* (Introduzione e cura di Marco Beretta), Firenze 1995
- Lassère M., *Le XIX^e siècle et l'invention du tourisme funéraire*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 44 (1977)
- Lassère M., *La terre des morts: Rouen et ses cimetières au XIX^e siècle*, in «Annales de Normandie», 3 (1993)
- Lassère M., *Villes et cimetières en France de l'Ancien Régime à nos jours*, Paris 1997
- Laurent A., *Storia dell'individualismo*, Bologna 1993
- Lauwers M., *Naissance du cimetière. Lieux sacré et terre des morts dans l'Occident médiéval*, Aubier 2005
- Lebrun F., *Les hommes et la mort en Anjou aux 17^e et 18^e siècles*, Paris 1971
- Lécuyer B. P., *L'hygiène en France avant Pasteur, 1750-1850*, in *Pasteur et la révolution pastorienne* (C. Salomon-Bayet), Paris 1986
- Lemaire L., *Les inhumations dans l'Église de St-Éloi et les cimetières particuliers à Dunkerque de 1452 à 1777*, in «Mémoires de la Société dunkerquoise pour l'encouragement des sciences, des lettres et des arts», Dunkerque 1911, vol. 52
- Lemaitre A., *Espace sacré et territoire vital au XVIII^e siècle. La régulation des lieux d'inhumation en Bretagne*, in «Annales de Bretagne et de pays de l'Ouest», 2 (1983)
- Lemoine H., *Les cimetières de Paris de 1760 à 1825*, in «Bulletin de la société de l'histoire de Paris et de l'île de France», 1924
- Léonard J., *Comment peut-on être pasteurien?*, in *Pasteur et la révolution pastorienne* (C. Salomon-Bayet), Paris 1986
- Le Roy Ladurie E., *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Torino 1982

- Ligou D., *L'évolution de cimetières*, in «Archives des sciences sociales des religions», 39 (1975)
- Livi Bacci M., *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna 1998
- Longhitano N., *La calce di Superga*, in «Forum Italiano Calce News», 1/10 (2010)
- Lottin A., *Les morts chassés de la cité. "Lumière et Préjugés": les "émeutes" à Lille (1779) et à Cambrai (1786) lors du transfert des cimetières*, in «Revue du Nord», 236 (1978)
- Martinelli D. (a cura di), *Sepolcri, odi, sonetti/Ugo Foscolo*, Milano 2001
- Massabò Ricci I., Carassi M., *Fonti dell'Archivio Nazionale di Parigi per la storia istituzionale del Piemonte 1798-1814*, Torino 1990
- Métayer C., *Une espace de vie: les charniers du cimetière des SS. Innocents à Paris, sous l'Ancien Régime*, in «Journal of the Canadian Historical Association», 4 (1993)
- Morris R. J., *Cholera 1832. The Social Response to an Epidemic*, London 1976
- Mortier R., *Impostori e creduloni nel secolo dei Lumi*, Torino 1998
- Muttini Conti G., *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1962
- Nigrelli C., *Leterna storia dell'eterno riposo: vicende relative alla realizzazione del cimitero a Piazza in Sicilia*, in «Storia urbana», 104 (2003)
- Oberdorfer A., *Pensieri di Voltaire e di Goethe intorno alla questione delle sepolture*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXI (1918)
- Pagliani L., *La cremazione dei cadaveri quale costumanza civile, economica, igienica e religiosa*, in «Rivista di Igiene e Sanità Pubblica», Anno XV (1904)
- Pagliani L., *Trattato di Igiene e Sanità pubblica colle applicazioni alla Ingegneria e alla Vigilanza Sanitaria. Volume I - Dei terreni e delle acque in rapporto colla Igiene e colla Sanità pubblica*, Milano 1905
- Pastore A., *Sepulture in tempo di peste: inquinamento ambientale e conflittualità sociale nell'Italia del Seicento*, in *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale, secc. XIII-XVIII*, atti della "Quarantunesima Settimana di Studi" 26-30 aprile 2009 (a cura di S. Cavaciocchi), Firenze 2010
- Pescarmona D., *Il monumento sepolcrale alla principessa Beloselskij di I. Spinazzi (Torino 1794) e il tema iconografico della figura femminile velata*, in «Studi Piemontesi», VI (1977)
- Pfister C., *An analysis of the Little Ice Age climate in Switzerland and its consequences for agricultural production*, in T. M. L. Wigley, M. J. Ingram, G. Farmer, *Climate and History. Studies in past climates and their impact on Man*, Cambridge 1981
- Pieri D., *Lo zingaro maledetto. Colera e società nella Romagna dell'Ottocento*, Bologna 1985
- Puntoni V., *Trattato d'igiene*, Roma 1948, vol. I
- Ragon M., *Lo spazio della morte. Saggio sull'architettura, la decorazione e l'urbanistica funeraria*, Napoli 1986
- Ramazzini B., *Le malattie dei lavoratori (De morbis artificum diatriba)*, a cura di F. Carnevale, Firenze 1982

- Rambaudi A., *L'antico cimitero di San Pietro in Vincoli*, Torino 1928, in «Rivista Mensile Municipale», anno VI, n. 1
- Ricuperati G., *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato nel tempo di Carlo Emanuele III*, in *Storia di Torino. Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Torino 2002, vol. 5
- Rituale Romanum. Editio Princeps (1614)*, edizione anastatica, Introduzione e Appendice a cura di M. Sodi e J. J. Flores Arcas, Città del Vaticano 2004
- Rocci F., *Municipalità, ceti e funzioni*, in *Storia di Torino. Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Torino 2002, vol. 5
- Roccia R., Serra R. M., 1835. *Emergenza Cholera-morbus. Il voto della città alla Consolata*, Torino 2003
- Ruffié J., Sournia J. -C., *Le epidemie nella storia*, Roma 1985
- Sguerzo E. M., *Sepolcro e sepoltura (diritto canonico)*, in «Enciclopedia del diritto», Milano 1990, vol. XLII
- Siletti A. C., *I cimiteri*, in *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. Levra e R. Roccia, Torino 1998
- Sorcinelli P., *Nuove epidemie, antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*, Milano 1986
- Sori E., *Il rovescio della produzione. I rifiuti in età pre-industriale e paleotecnica*, Bologna 1999
- Sori E., *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna 2001
- Sozzi L., *I Sepolcri e le discussioni francesi sulle tombe negli anni del Direttorio e del Consolato*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLIV (1967)
- Sozzi L., *Ancora sui Sepolcri e sul culto francese delle tombe*, in G. Barbarisi e W. Spaggiari (a cura di), *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo* (atti di convegno, Gargnano del Garda 29 settembre – 1 ottobre 2005), Milano 2006
- Sozzi M., Porset C., *Il sonno e la memoria. Idee della morte e politiche funerarie nella Rivoluzione francese*, Torino 1999
- Symcox G., *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino. La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino 2000
- Terribili P., *Le spoglie mortali si debbono cremare o sotterrare?*, Teramo 1904
- Thibaut-Payen J., *Les morts, l'Église, et l'État. Recherches d'histoire administrative sur la sépulture et les cimetières dans les ressort du Parlement de Paris aux XVII et XVIII siècles*, Paris 1977
- Tognotti E., *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Bari 2000
- Tomasi G., *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna 2000
- Tozzetti G. T., *Relazioni forensi. Ambiente, igiene e sanità nella Firenze dei Lorena* (a cura di S. Pelle), Firenze 2000

- Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990 (1994)
- Urbain J. -D., *L'archipel des morts. Le sentiment de la mort et les dérives de la mémoire dans les cimetières d'Occident*, Paris 1989
- Vassallo N., *L'ingegnere Giovanni Antonio Carbonazzi: carriera e attività di un tecnico del Genio Civile dall'epoca napoleonica all'unità d'Italia*, in «Studi Piemontesi», XXVIII (1999)
- Venturi F., *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1998
- Vigarelo G., *Histoire des pratiques de santé. Le sain et le malsain depuis le Moyen Âge*, Paris 1993
- Vigilante S. N., *Igiene pubblica e sanità municipale*, in *Storia di Torino. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, U. Levra (a cura di), Torino 2001, vol. 7
- Visconti G., *Della maniera di conservare robusta la sanità di chi vive nel clima milanese*, in «*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino 1993
- Vovelle M., *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Bari 2009
- Zanchi G., *Il misterioso destino dei corpi. Storia della prassi funeraria in Occidente* in «*Rivista del clero italiano*», numero 4, LXXXIV (2003)

Fonti a stampa

- André M., *Cours alphabétique et méthodique de droit canon dans ses rapports avec le droit civil ecclésiastique*, Paris 1852, vol. II
- Angeli L., *Dell'antichità dei cimiteri e de' vantaggi, che dalla loro istituzione ne sono derivati alla umanità*, Imola MDCCCXXI
- Appendice al manuale teorico-pratico del sindaco di comunità*, Torino (s.d.)
- Arcozzi Masino L., *Le necropoli torinesi: guida storica e descrittiva*, Torino 1883
- Arouet F. -M. (Voltaire), *Dictionnaire philosophique*, in *Oeuvres complètes de Voltaire*, Paris 1785, tome quarantième
- Arouet F. -M. (Voltaire), *Contes de Guillaume Vadé*. Préface de Catherine Vadé, in *Oeuvres complètes de Voltaire*, Paris 1877, vol. X
- Arouet F. -M. (Voltaire), *Le monde comme il va. Vision de Babouc*, in *Oeuvres complètes de Voltaire*, Paris 1879, vol. XXI
- Audin J. M. V., *Le véritable conducteur aux cimetières*, Paris 1836, (quatrième édition)
- Ayrton Paris J., Fonblanque J. S. M., *Medical Jurisprudence*, London 1823
- Baratta A., *Il torinese campo santo effigiato e descritto*, Torino 1846
- Barbosa A., *Juris ecclesiastici universi*, Lugduni MDCXCIX, Lib. II, cap. IX, *De cæmeteriis*
- Baruffi G. F., *Il Camposanto de' torinesi. Passeggiata nei dintorni di Torino*, Torino 1863
- Bertholon P., *De la salubrité de l'air des villes et en particulier des moyen de la procurer*, Montpellier MDCCLXXXVI

- Bertoglio L., *Les cimetières au point de vue de l'hygiène et de l'administration*, Paris 1889
- Bertolotti D., *Amore e i sepolcri*, Milano 1823, vol. I
- Bertolotti D., *Descrizione di Torino*, Torino 1840
- Besi A., *Inumazione e cremazione dei cadaveri considerate nella religione, nella storia, nell'igiene, nella legislazione, nell'economia e nel sentimento*, Padova 1886
- Beuf P., *Le cimetière de Loyasse*, Lyon 1834
- Bezae T., *De pestis Contagio et Fuga dissertation. Accessit Andreae Riveti ejusdem argumenti Epistula in qua et mos cadavera mortuorum in templis sepeliendi, redarguitur*, Lugd. Batav. Ex Officina Elfeviriorum, A° 1636
- Bibliothèque choisie de médecine*, par M. Planque, Paris MDCCLXVI, tomo XXVI
- Borda C., *Manuale dizionario di amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie*, Torino 1860, vol. I
- Bouchardat A., *Les cimetières et l'hygiène publique*, in «La revue scientifique de la France et de l'étranger», 2° série, 4° année, n. 6, 8 août 1874.
- Bourdoise A., *L'idée d'un bon ecclésiastique ou les sentences chrétiennes et clericales*, Paris MDCLX
- Brancadoro C., *Le tombe di Hervey, con libera parafrasi, divise in meditazioni*, Fermo 1805, tomo I, in *Opere dell'E.mo e R.mo Sig. Card. Cesare Brancadoro, arcivescovo e principe di Fermo*, tomo I
- Brancadoro C., *Le mie meditazioni su le tombe*, Fermo 1806, tomo II
- Brancadoro C., *Le mie meditazioni su le tombe*, Fermo 1806, tomo III
- Bresciani A., *Sopra il Tirolo tedesco ed altri luoghi d'Italia*, Parma 1840
- Breve guida al Camposanto torinese*, Torino 1852
- Brewster D., *The Edinburgh Encyclopedia*, Philadelphia 1832
- Brofferio A., *Il messaggiere torinese. Prose scelte*, Alessandria 1839, vol. II
- Brouardel P., Du Mesnil O., *Des conditions d'inhumation dans les cimetières, réforme du décret de prairial sur les sépultures*, in «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», Paris 1892, tome XXVIII, série 3°
- Brouardel P., *Cours de Médecine Légale. Les asphyxies par les gaz, les vapeurs et les anesthésiques*, Paris 1896
- Bulletin des lois de l'Empire Français*, 4° série, tome premier, Paris an XII
- Bulletin des lois de l'Empire Français*, 4° série, tome huitième, Paris 1808
- Brunfaut J., *Les odeurs de Paris*, Paris 1882
- Cadet de Vaux A. A., *Mémoire historique et physique sur le cimetière des Innocents*, in *Observations sur la physique, sur l'histoire naturelle et sur les arts*, Paris 1783
- Caillot A., *Voyage religieux et sentimental aux quatre cimetières de Paris*, Paris 1809
- Calendario generale pe' Regii Stati*, Torino 1832
- Cambry J., *Rapport sur les sépultures présenté à l'administration centrale du département de la Seine*, Paris An VII (1799)

- Cantù I., *Italia scientifica contemporanea, notizie sugli italiani ascritti ai cinque primi congressi*, Milano 1844, parte prima
- Casalis G., *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino 1851, volume XXI
- Casalis G., *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino 1855, volume XXVII
- Chadwick E., *Report on the sanitary condition of the labouring population of Great Britain. A supplementary report on the results of a special inquiry into the practice of interments in towns*, London 1843
- Chardoillet J. F. E., *Les cimetières sont-ils des foyers d'infection? Résumé de la question au point de vue hygiénique, social et moral*, Paris 1881
- Chareyre A., *Traité de la législation relative aux cadavres*, Paris 1884
- Cibrario L., *Storia di Torino*, Torino MDCCCXLVI, vol. II
- Conte S., *Promenades au cimetière de la Madeleine*, Amiens 1847
- Cunningham Glen W., *The Metropolitan interments act, 1850*, London 1850
- de Beaumont F. M. M., *L'observateur au cimetière du P. La Chaise*, Paris 1821
- de Beaumont F. M. M., *Manuel et itinéraire du curieux dans le cimetière du Père La Chaise* (troisième édition), Paris 1828
- de Chateaubriand F. -R., *Génie du christianisme*, Paris, tome troisième
- de Montreuil P., *Mémoire sur les sépultures*, Paris 1778
- de Quincy Q., *Encyclopédie méthodique ou par ordre de matières*, Paris an IX, tome second, voix *Mausolée*
- de Saint-Aubin P. F. P., *Promenade aux cimetières de Paris, aux sépultures royales de Saint-Denis et aux Catacombes*, Paris 1820
- della Porta A., *Della tumulazione*, Como 1805
- Della pubblica salute. Rapporto alle sepolture murate al nuovo cimitero per gli accattolici fuori della porta a Pinti ed alle macellerie nella città di Firenze*, Italia MDCCCXXVIII
- Delviniotti G. B., *Cenni sulla utilità de' cimiteri*, Corfù 1840
- Derossi O., *Nuova guida per la città di Torino*, Torino 1781
- De Sanctis F., *L'ebreo di Verona del padre Bresciani*, in *Saggi critici*, Napoli 1866
- Detournelle A., *Mémoire sur les funérailles et les sépultures*, Paris An IX
- Dictionnaire des sciences médicales*, Paris 1818, tome vingt-cinquième (inf-iod)
- Dieci giorni in Torino ossia descrizione antica e moderna della città*, Torino 1831
- Discorso pronunziato dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Colombano Chiaveroti arcivescovo di Torino nell'occasione della solenne benedizione del nuovo Camposanto, V novembre MDCCCXXIX*, in *Raccolta delle iscrizioni sepolcrali esistenti nel Camposanto e nei cimiteri di Torino*, Torino 1837
- Dizionario storico di architettura contenente le nozioni storiche, descrittive, archeologiche, biografiche, teoriche, didattiche, e pratiche di quest'arte di Quatremère de Quincy*, Mantova 1842

- Duboin F. A., *Raccolta per ordini di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798. Sotto il felicissimo dominio della Real casa di Savoia*, Torino 1818, tomo I, vol. I
- Du Camp M., *Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie dans la seconde moitié du XIX siècle*, Paris 1875, tome sixième
- Du Mesnil O., *Les nouveaux cimetières de parisiens de Bagneux et de Pantin-Bobigny*, in «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», 1886, série 3, n° 15
- Du Mesnil O., *Désaffectation et déblaiement des cimetières*, in «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», Paris 1895, série 3°, n° 33
- Duval A., *Des sépultures*, Paris an IX
- Ehrlich J. C., *Dissertatio inauguralis physico medica de noxis ex sepulturis in templis facta*, Anno MDCCXXIIX
- Elogio del conte Gaspare Roget de Cholex*, in *Prose scelte del marchese Felice di San Tommaso*, Milano 1840
- Encyclopédie Méthodique, Architecture*, Paris MDCCLXXXVIII, tome premier
- Evelyn J., *Silva: or a Discourse of Forest-Trees*, London 1729
- Favrot, *Histoire des inhumations chez les peuples anciens et modernes*, Paris 1868
- Fodéré E., *Traité de médecine légale et d'hygiène publique ou de police de santé*, Paris 1813, tome sixième
- Fournel V., *La déportation des morts*, Paris 1870
- Frank J. P., *Sistema completo di polizia medica*, Milano 1818, vol. XI, *Dei regolamenti pei sotterramenti, pei funerali, e pei luoghi di sepoltura*.
- Freschi F., *Dizionario di igiene pubblica e di polizia sanitaria ad uso dei medici e dei magistrati dell'Ordine Amministrativo*, Torino 1857, vol. I
- Fulchiron J. C., *Voyage dans l'Italie Septentrionale. Piémont-Turin*, Paris 1858, tome sixième
- Gaume J. -J., *Le cimetière au dix-neuvième siècle*, Paris (s.d.)
- «Gazette de Santé», n. 13, 23 settembre 1773.
- «Gazette de Santé», n. 24, 9 dicembre 1773.
- «Gazette de Santé», n. 18, 4 maggio 1775.
- «Gazette de Santé», n. 45, 9 novembre 1775.
- «Gazette de Santé», n. 16, 20 aprile 1775.
- «Gazette de Santé», n. 10, 7 marzo 1779.
- «Gazette de Santé», n. 16, 7 gennaio 1781.
- «Gazette de France», n. 61, 30 luglio 1779.
- «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», anno 1889, n. 128, mercoledì 29 maggio.
- Giordano A., *Piantagioni pei cimiteri*, in *Letture di famiglia, giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa*, Torino, Anno III (44), 2 novembre 1844
- Giovio G. B., *Alcuni Opuscoli Patri*, Como 1804, Opuscolo VIII, *I cimiteri*

- Girard J., *Des tombeaux ou de l'influence des institutions funèbres sur les mœurs*, Paris An IX (1801)
- Giuria P., *Guide historique, descriptif et artistique de Turin, de ses environs et des villes le plus remarquables du Piémont*, Turin 1853
- Graeven C. F., *Dissertatio inauguralis Juris Canonici de coemeteriis ex urbibus tollendis*, anno MDCCXXX
- Guillon M. -N. -S., *Sur le respect dû aux tombeaux, et l'indécence des inhumations actuelles*, Paris an VIII
- Haguenot H., *Mélanges curieux et intéressans de divers objets relatifs à la Physique, à la Médecine, & à l'Histoire naturelle*, Paris MDCCLXXI
- Hornstein É., *Les sépultures devant l'histoire, l'archéologie, la liturgie, le droit ecclésiastique et la législation civile*, Paris 1868
- Hurd W., *A new universal history of the religion rites, ceremonies, and customs of the whole world*, Blachburn 1799
- Lacassagne A., *Les actes de l'état civil: étude médico-légale de la naissance, du mariage, de la mort*, Lyon 1887
- «La Civiltà Cattolica», 1875, vol. VIII, serie nona
- «La Civiltà Cattolica», 1876, vol. IX, serie nona
- «La Civiltà Cattolica», 1876, vol. X, serie nona
- «La Civiltà Cattolica», 1876, vol. XII, serie nona
- «La Civiltà Cattolica», 1882, vol. IX, serie undecima
- «La Civiltà Cattolica», 1884, vol. VIII, serie duodecima
- Laffitte P., *Considérations générales à propos des cimetières de Paris*, Paris 1874
- Landucci A., *Origine del tempio dedicato in Roma alla Vergine Madre di Dio Maria, presso alla Porta Flaminia, detto hoggi del Popolo*, Roma MDCXLIV
- La question des cimetières*, in «Revue d'hygiène et de police sanitaire», Paris 1881, n. 3
- «L'Armonia» del 3 gennaio 1861
- «L'armonia della religione colla civiltà», mercoledì 17 ottobre 1855
- Laugier M. A., *Observations sur l'architecture*, La Haye MDCCLXV
- Le Borgne G., *Recherches historiques sue les grandes épidémies qui ont regné à Nantes depuis le VI° jusqu'au XIX° siècle*, Nantes 1852
- Legouvé G. -M., *Les souvenirs, La sépulture et La Mélanconie*, Paris An VI, (2° édition)
- Le guide ou conducteur de l'étranger à Bordeaux*, Bordeaux 1827
- Le mosaïque du midi*, Toulouse, Paris 1838
- Les cimetières* in «L'union médicale: journal d'intérêt scientifique et pratiques, moreaux et professionnels du corps médical», Paris 1894, troisième série, n. 57
- Les principaux monuments funéraires du Père Lachaise, de Montmartre, du Mont-Parnasse et autres cimetières de Paris, dessinés et mesurés par Rousseau, architecte et lithographiés par Lassalle; accompagnés d'une description succincte du monument et d'une notice historique sur les personnage qu'il renferme par Marty*, Paris 1839

- Lossier L., *Des conditions d'un bon cimetière*, in «Revue d'hygiène et de police sanitaire», Paris 1880, n. 2
- Mantegazza P., *La cremazione*, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», Firenze 1874, volume ventesimosettimo
- Maret H., *Mémoire sur l'usage où l'on est d'enterrer les morts dans les églises et dans l'enceinte des villes*, Dijon MDCCLXXIII
- Martin F., *Les cimetières et la crémation. Étude historique et critique*, Paris 1881
- Martini L., *Manuale di polizia medica*, Napoli 1829
- Matteucci P., *La cremazione dei cadaveri combattuta nei suoi rapporti storici, chimici, sociali, giuridici e religiosi*, Bologna 1875
- Medicis S., *Tractatus. De sepulturis, et Opuscola septem*, Florentiae MDLXXX
- Mélanges curieux et interessans de divers objets relatifs à la Physique, à la Médecine et à l'Histoire naturelle*, Avignon MDCCLXIX
- Mémoire sur la fièvre putride-maligne qui a régné dans la ville d'Aire depuis la fin de septembre 1782* (redigé par des Médecins de la Ville de Lille), Lille MDCCLXXXIII
- Memoria sul colera-morbus di Parigi dei dottori Trompeo e De Rolandis*, Torino 1832
- Mercier L. S., *Tableau de Paris*, Hambourg, Neuchatel, MDCCLXXXI, tome premier «Mercure de France», décembre 1755, second volume
- Merlin P. -A., *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence*, Bruxelles 1825
- Milanesio A., *Cenni storici sulla città e cittadella di Torino dall'anno 1418 al 1826 da Amedeo VIII sino a Carlo Felice*, Torino MDCCCXXVI
- Milizia F., *Principi di architettura civile*, dalla seconda edizione milanese (prima edizione 1781), Milano 1847
- Monfalcon J. -B., Polinière A. -P. -I., *Traité de la salubrité dans les grandes villes*, Paris 1846
- Moroni G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia MDCCCXLII
- Mulot F. V., *Discours sur les funérailles et les respect dû aux morts*, in *Notice sur la vie et les travaux de Lavoisier*, Paris An quatrième
- Museo scientifico, letterario, artistico ovvero scelta raccolta di utili e svariate nozioni in fatto di scienze, lettere ed arti* Torino 1840
- Muzzarelli A., *Supplimento al buon uso della logica*, Fuligno 1788, volume secondo
- Nessi G., *Discorso sopra i pericoli della precipitosa sepoltura, di seppellire i morti in Chiesa, e sulla maniera di ravvivare gli Asfitici*, Como 1800
- Nuovissima guida illustrata della città di Torino e de' suoi dintorni*, Milano 1861
- Orfila M., Lesueur M. O., *Traité des exumations juridiques*, Paris 1831, tome premier
- Pacchiotti G., *Questioni di pubblica igiene in Torino*, Torino 1880
- Pacou H., *Mémoire sur les sépultures hors des villes, ou recueil des pieces concernant les cimetières de la ville de Versailles*, Paris 1774

- Paroletti M., *Turin et ses curiosités ou description historique de tout ce que cette capitale offre de remarquable dans ses monumens, ses edifices et ses environs*, Turin 1819
- Patrologie cursus completus, seu bibliotheca universale, integra, uniformis, commoda, oeconomica, omnium SS. Patrum, doctorum, Scriptorumque ecclesiasticorum, sive latinorum, qui ab aevo apostolico ad tempora Innocenti III*, Parisiis 1844-1855.
- Patte P., *Mémoires sur les objets les plus importants de l'architecture*, Paris MDCCLXIX
- Patte P., *Mémoires qui intéressent particulièrement Paris*, Paris An IX (1800)
- Perrenot A., *De prohibenda in urbe et templis sepultura*, Groningæ MDCCLXXV
- Petitti P., *Repertorio Amministrativo ossia Collezione di Leggi, Decreti, Reali rescritti, ministeriali di massima, Regolamenti ed istruzioni sull'Amministrazione Civile del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1836, VI° Edizione, vol. III
- Piattoli S., *Saggio intorno al luogo del seppellire*, Venezia MDCCLXXIV
- Porée C. G., *Lettres sur la sépulture dans les Églises*, Caen MDCCXLIX
- Pozzi G., *Elementi di fisiologia patologica, igiene e terapia generale*, Milano 1831, tomo III
- Raccolta de Regj editti, manifesti ed altre provvidenze de' magistrati ed uffizj*, Torino 1824, volume XXI
- Raccolta degli atti del governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, Torino 1843, volume terzo (dal 1° gennaio a tutto giugno 1816)
- Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, Torino 1846, volume decimo quinto (dal 1° gennaio a tutto dicembre 1825)
- Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, Torino 1846, volume decimo nono (dal 1° gennaio a tutto dicembre 1829)
- Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, Torino 1847, volume ventesimo primo (dal 1° gennaio a tutto dicembre 1831)
- Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, Torino 1847, volume ventesimo secondo (dal 1° gennaio a tutto dicembre 1832)
- Raccolta degli atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Torino (s.d.) (dal 1° gennaio a tutto dicembre 1838)
- Raccolta dei sovrani provvedimenti, circolari, istruzioni e lettere ministeriali dal 1833 a tutto il 1836*, Torino 1847
- Rapport de M.rs les commissaires de la Faculté de Médecine de Paris à Monsieur le Lieutenant général de Police sur les accidens dont se sont plaints quelques bourgeois habitans de maisons situées rue de la Lingerie, Commentaires de la Faculté de médecine de Paris, comptes-rendu et proces-verbaux de réunions, 1777 à 1786*, Paris MCMIII
- Rapport sur plusieurs questions relativement aux inconvéniens que l'ouverture des caveaux destinés aux sépultures d'une des églises parroissiales de l'isle de Malte pourroit occasionner, et aux moyens de les prévenir, dans lequel, après avoir exposé les dangers des inhumations et des exumations dans les églises, on indique les precautions à prendre dans la fouille d'un terrain suspect*, Malte 1780

Rapporto della Regia Commissione Medica Piemontese sul Cholera morbus scritto dai dottori Berruti e Trompeo, Torino 1832

Reflexions d'un fossoyeur et d'un curé sur les cimetières de la Ville de Lyon, Lyon MDC-CLXXVII

«Reichsanzeiger», n. 256, 4 novembre 1799.

«Reichsanzeiger», n. 284, 8 dicembre 1800.

Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei Comuni del Regno, in «Annali Universali di Medicina e Chirurgia», Milano 1887

Robinet J. B. R., de Pommereul F. R. J., C. L. M. de Sacy C. L. M., Castilhon J. L., *Dictionnaire Universel des Sciences Morale, Économique, Politique et Diplomatique ou Bibliothèque de l'Homme d'État et du Citoyen*, Londres MDCCLXXVII, tome premier

Robinet J. B. R., de Pommereul F. R. J., C. L. M. de Sacy C. L. M., Castilhon J. L., *Dictionnaire Universel des Sciences Morale, Économique, Politique et Diplomatique ou Bibliothèque de l'Homme d'État et du Citoyen*, Londres MDCCLXXXI, tome dix-huitième

Robinet J. B. R., de Pommereul F. R. J., C. L. M. de Sacy C. L. M., Castilhon J. L., *Dictionnaire Universel des Sciences Morale, Économique, Politique et Diplomatique ou Bibliothèque de l'Homme d'État et du Citoyen*, Londres MDCCLXXXII, tome vingt-deuxième

Robolotti F., *La cremazione dei cadaveri*, in *Annuario necrologico per la città di Cremona*, Cremona 1874

Ronesse J. -H., *Vues sur la propreté des rues de Paris*, Paris 1782

Scotti A., *Teoremi di politica cristiana*, Mendrisio 1839

Scurati G., *Se sia lecito abbruciare i morti*, Milano 1885

Stefani G., Mondo D., *Torino e i suoi dintorni. Guida storico-artistica, amministrativa e commerciale*, Torino 1852

Supplemento alla Collezione Celerifera delle Leggi, Decreti, Istruzioni e Circolari pubblicate nell'anno 1865, anno XLIV, Torino 1865, n° 2322, Cap IV, *Sepulture, inumazioni e cimiteri*

Tardieu A., *Voiries et cimetières*, Paris 1852

Thiéry F., *La vie de l'homme respectée et défendue dans ses derniers momens ou instruction sur les soins qu'on doit aux morts et à ceux qui paroissent l'être; sur le funeraillles et les sépultures*, Paris MDCCLXXXVII

Thouret M., *Rapport sur les exumations du cimetière et de l'église des Saints Innocens*, Histoire de la société royale de Médecine... Avec les memoires de medicine et de physique médicale... tirés des registres de cette société, Année 1786, Paris 1790

Timermans G., *Sulle epidemie choleroze degli stati sardi*, Torino 1857

F.*** V.***, *De' Campisanti*, in *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1835, vol. VII (1835)

BIBLIOGRAFIA

- Valade J. F., *Mémoires sur les sépultures hors des villes ou recueil de pieces concernant les cimetières de la ville de Versailles*, Versailles MDCCLXXIV
- Valerio G., *Igiene pubblica. Delle cause che favorirono lo sviluppo del Cholera morbus in Piemonte ed in Liguria*, Torino 1851
- Van Espen Z. B., *Jus Ecclesiasticum Universum*, Coloniae Agrippinae MDCCLXXVII, tomo II
- Venturoli M., *La cremazione e la salute pubblica*, Bologna 1886
- Vicq d'Azir F., *Essai sur les lieux et les dangers des sépultures*, Paris MDCCLXXVIII
- Viennet J. P. G., *Promenade philosophique au cimetière du P. La Chaise*, Paris 1824
- Vigna L., Aliberti V., *Dizionario di diritto amministrativo pubblicato con l'autorizzazione del Governo*, Torino 1841
- Villermé L. R., *De la mortalité dans les divers quartiers de la ville de Paris, et des causes qui la rendent très différente dans plusieurs d'entre eux, ainsi que dans les divers quartiers de beaucoup de grandes villes*, Paris 1830
- Vingtrinier, *Insalubrité des cimetières: utilité de la sévère exécution des lois sur la police des cimetières*, in «Bulletins de la Société libre d'émulation de Rouen», Rouen 1853
- Zinno S., *Discorso sulla inumazione, imbalsamazione e cremazione dei cadaveri*, Napoli 1873
- Zobi A., *Storia Civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze 1850, tomo II (1777-78)

Indice dei nomi

- Addison J.: 77, 84
Agostino d'Ipbona: 113, 141n
Alasia B. (senatore): 309, 312, 314
André M.: 66, 66n
Angeli L.: 54n
Arcozzi Masino L.: 44, 44n, 48, 49, 107n, 131n
Ariès P.: 11n, 111, 111n, 332n
Ario (geometra): 299
Attali J.: 107
Audin J. M.: 94, 94n
Audisio R.: 75n
Ayrton Paris J., Fonblanque J. S. M.: 24n, 61n
- Balani D.: 42n, 44n, 132n
Balbiano G. V.: 319
Ballard E. di Roccafranca: 153n
Ballardi (abate): 26n
Baraldi G.: 18n
Baratta A.: 44n, 131n, 145, 146n
Barbarisi G., Spaggiari W.: 77n
Barberis (medico): 61
Barbosa A.: 141n
Baricco P.: 74n
Barone G. (architetto): 213, 213n
Baruffi G. F.: 147, 147n, 148, 148n, 149, 150, 150n
Beccaria C.: 22, 22n, 23, 254n
Beccaris (fratelli): 31
Behringer W.: 41n, 45n, 48n, 180n
Bellettini A.: 42n, 43, 43n
Bellingheri C. F. (medico): 315, 324, 325
- Beloselskij B. (principessa russa): 139, 139n
Benso C. conte di Cavour: 229, 269
Benso G. marchese di Cavour: 114n
Berardi C. S.: 287, 287n, 288, 293
Beraudo C. G. di Pralormo: 175, 177
Beretta M.: 26n
Bergera (senatore): 266
Berruti S. (medico): 183, 183n
Berruto (perito): 336
Bersezio V.: 147n, 187n
Bertani A.: 56, 57n
Bertazzoli R.: 77n, 84n
Bertholon P.: 254n
Bertoglio L.: 120, 120n
Bertola A.: 287n
Bertolaccini L.: 62n
Bertolino G. M. (avvocato): 135, 135n
Bertolotti (sacerdote): 137
Bertolotti D.: 74n, 143, 143n, 144, 144n, 145
Besi A.: 114, 114n, 115, 121n
Bessaro G. (vice intendente): 176
Beuf P.: 88, 89n, 108, 108n
Bezae T.: 27n
Bianchi (medico): 133
Bianchi G. B.: 47, 47n
Bianchi P. (intendente): 171
Biliani C.: 319, 321n
Billotti (avvocato): 333
Biraben J. N.: 41n
Bonaparte L.: 83, 86
Borda C.: 188n

- Borromeo C.: 251, 256, 261
 Bossi M. A. (architetto): 195, 315n
 Bottiglia L. (vice intendente): 174
 Bouchardat A.: 100, 100n
 Bourdelais P., Raulot J. -Y.: 162, 162n, 179n
 Bourdoise A.: 28, 28n
 Bracco G.: 258n
 Brancadoro C. (cardinale): 8, 17, 17n, 18
 Bresciani A.: 95, 95n, 96, 97
 Brewster D.: 105n
 Brofferio A.: 142, 142n
 Brouardel P.: 26, 67n, 71, 72, 72n, 100, 100n
 Brunati B. (ingegnere): 208, 277
 Brunfaut J.: 108, 108n
 Bruni A.: 77n
 Buccini S.: 19n
 Buffoni L., Chlistovsky F., Maugeri M.: 46n, 49n
 Bulgarelli M.: 51n
 Bulturini (architetto): 135
 Buniva M.: 60, 323, 323n, 324
 Butti E. (scultore): 147

 Caccia V. (medico): 317n, 323, 324
 Cadet de Vaux A. A.: 25n
 Caillot A.: 84, 87, 88n, 89, 90, 90n, 91n, 92
 Caissotti C.: 133, 134n
 Calcagno (sacerdote): 137
 Calvo E. (medico): 136, 137
 Cambry J.: 77, 78n, 83, 84, 84n, 85, 85n
 Canalis G. (contessa di Challant): 171, 172
 Canonico F. (chirurgo): 339
 Canova (intendente): 308n
 Cantù I.: 312n, 314n, 315n
 Capello C. (medico): 183
 Carbonazzi G. B. (ingegnere): 309, 309n, 312, 315
 Cardoza A. L.: 44n
 Carlo Alberto di Savoia: 178, 180, 183, 314n, 315n
 Carlo Emanuele III di Savoia: 42n, 47, 131, 131n, 133, 134, 145
 Carpanetto D.: 323n
 Carrone F. di San Tommaso: 315n
 Carvais R.: 72n
 Casalis G.: 129n, 145n, 205n
 Cavaciocchi S.: 14n
 Cavalli (intendente): 161
 Cavallini R.: 269n
 Cerasco (scultore): 147
 Ceretti M.: 23n
 Ceveris (conte di Burolo) M. A.: 132n
 Chadwick E.: 29n, 37n
 Charduillet J. F. E.: 100, 100n, 101n, 102, 102n, 103, 105, 109, 110n
 Chareyre A.: 39n, 105n
 Charron J. (commissario generale): 136, 137
 Chiaverotti C. (arcivescovo): 140, 140n, 141, 142, 142n
 Chicco G.: 42n, 258n
 Chiesa G. (medico): 316
 Cibrario L.: 145, 145n, 146, 147, 150
 Cima (architetto): 61
 Cipolla C.: 51n, 162n, 303n
 Cirri G.: 51n
 Cler (medico): 332
 Colbert C. J.: 28n
 Coletti F.: 72, 72n, 123
 Colomba (capomastro): 135
 Colombo C.: 107
 Cometto (ingegnere): 218
 Comte A.: 105
 Conte A.: 312n, 315n
 Conte S.: 93, 94, 94n
 Conti F., Isastia A. E., Tarozzi F.: 57n
 Conti F.: 121n
 Corbin A.: 22n, 24n, 26n, 27, 27n, 41n, 65n, 249n
 Cordero di Pamparato S.: 149
 Cosmacini G.: 148n
 Cosmai F.: 154n
 Costa I. della Torre (senatore): 314
 Cravosio P. (senatore): 159n, 196, 314
 Cretaz (misuratore): 306
 Cunningham Glen W.: 231n

- d'Alembert J. B.: 38, 112
 Dal Lago A.: 25n
 D'Angennes P. E. R.: 70
 Davicini G. (architetto): 196
 Daviso G. (medico): 339
 d'Azeglio C.: 18n
 d'Azeglio R.: 181n
 de Beaumont F. M.: 47, 47n, 49, 49n, 50
 de Champagny J. B.: 155
 de Chateaubriand F. -R.: 18, 18n, 65, 65n, 66
 de Condillac E. B.: 26
 Delalla A. (architetto): 129, 137, 139
 Delille J.: 84, 84n, 85, 144, 144n
 della Paruta F.: 159n
 della Porta A.: 20, 21, 21n, 252n
 Del Panta L.: 42n, 43n
 De Luca G.: 75n, 97n, 103, 104n
 Delumeau J.: 160, 160n, 162
 Delviniotti G. B.: 223n
 Demarchi (medico): 245
 Demichelis F. (medico): 309, 315
 de Montreuil P.: 38n, 39, 39n
 Depaolis (medico): 238
 de Quincy Q.: 109, 109n, 257n, 266n
 De Rolandis G. (o Derolandis): 160n, 183, 183n, 314, 322, 323, 334
 Derossi O.: 139n
 de Saint-Aubin P. F.: 24, 24n, 91, 92n
 De Sanctis F.: 97n
 Detournelle A.: 85, 85n
 Di Napoli G., Mercalli L.: 45n, 47n, 48n, 49n
 Dossetti M.: 43, 43n
 Duboin F. A.: 141n, 188n, 198n, 209n, 259n
 Du Camp M.: 63, 63n, 67n, 72, 72n
 Du Mesnil O.: 71, 72n, 100, 100n, 102, 124n
 Duval A.: 79, 79n, 251, 251n

 Ehrlich J. C.: 31, 31n, 32, 33, 33n, 69, 69n
 Elias N.: 12n, 195n
 Etlin R. A.: 27n, 38n, 248n, 249n
 Eugenio Napoleone (di Beauharnais): 153

 Evelyn J.: 29, 29n
 Ezechiele (profeta): 142n, 285

 F***V***: 54n, 56n
 Fagan B.: 41n
 Fagnani (ingegnere): 285, 318n
 Fantoni (medico): 132, 133
 Favrot: 24n, 24n, 67n
 Ferdinando I: 54
 Ferdinando III (duca di Modena): 51
 Ferigo G.: 67n, 119, 119n
 Ferrari P. V.: 216
 Ferrari V. (medico): 226
 Ferraris L. (sindaco di Torino): 74n
 Ferraris I. (ingegnere): 66n, 283, 284, 284n, 285, 286
 Ferrarotti (ingegnere Genio Civile): 210, 212n
 Ferrero (medico): 245
 Filippa M. (medico): 309
 Filippo Augusto: 63
 Fiorito (medico): 322
 Firpo L.: 287n
 Fodéré F. E.: 115n
 Foisil M.: 24, 24n
 Fontana F.: 26
 Forti Messina A. L.: 159n, 163n, 178
 Foscolo U.: 18, 18n, 19, 23, 77n, 84, 84n
 Foucault M.: 25, 25n, 32n, 106, 107n, 341
 Fournel V.: 101n, 105n, 106n, 110n, 160n
 Francesco I di Borbone: 55
 Francioni G., Romagnoli S.: 19n
 Frank J. P.: 32n, 104, 104n, 111n, 220n, 225, 228, 228n, 235, 242, 242n, 254, 254n, 255, 255n, 257, 330
 Frasson L.: 238n
 Freschi F.: 180n, 181, 181n, 182, 183n, 333n
 Frioux S., Fournier P., Chauveau S.: 71n, 179n
 Fulchiron J. C.: 57n
 Fumagalli V.: 97n

 Gaggini G. (scultore): 147
 Galassi (chirurgo): 332

- Galliari F.: 271n
 Gallo (medico): 262
 Gallo M. F.: 154n
 Garneri (chirurgo): 245
 Gaume J. J.: 116, 116n, 117
 Gavazzeni F.: 18n
 Gay B. (medico): 232, 243
 Gesù: 141
 Ghibaudi (perito): 331, 334
 Ghiliani (architetto): 217
 Ghislanzoni (avvocato): 268
 Giacinto V. della Torre (arcivescovo): 314
 Giordano A.: 253, 253n
 Giordano (medico): 245
 Giovannini C.: 9n, 10n
 Giovio G. B.: 20n
 Giraldo L.: 32
 Girard J.: 78, 78n, 84, 85, 85n, 251, 251n
 Giuria P.: 142, 147, 147n
 Giuseppe II (imperatore d'Austria): 7, 51
 Glazer R.: 48n
 Gmelin J. F.: 220n, 245n
 Godino (medico): 245
 Golzio A. (medico): 245
 Gozzini G.: 159n
 Graeven C. F.: 32, 32n
 Gramsci A.: 97n
 Gray T.: 78, 84, 84n
 Griffa (medico delle carceri): 60
 Guida (medico): 66n
 Guillon M. -N. -S.: 78, 78n, 84n
 Gustavo III di Svezia: 7

 Habermann J.: 36, 37
 Haguenot H.: 28n, 34, 34n, 35, 38n
 Hanauld (medico): 65n, 68
 Hannaway O. e C.: 25n, 65n
 Haussmann G. E.: 100n, 101n, 105, 105n, 110n
 Hervey J.: 78, 84, 84n, 143
 Hillairet J.: 63n
 Hornstein É.: 114n
 Hugo V.: 95
 Hurd W.: 63, 63n

 Ingenhousz J.: 249, 254
 Ippocrate di Coo: 71
 Isastia A. M.: 116n
 Isnardi (medico): 297

 Jackson L.: 9n, 37n
 Jonard N.: 13, 13n, 25, 25n, 27
 Jorland G.: 26n, 71n, 75n
 Juarra F.: 266n

 Labal A., Plouvier M.: 153n
 Lacassagne A.: 101n
 Laffitte P.: 105, 105n, 106, 106n, 116
 Lamb H.H.: 45, 45n, 46
 Lambertenghi L.: 22, 22n
 Lameth A. (generale francese): 137
 Lana G. (medico): 226
 Lancisi G. M.: 31
 Landriani M.: 12n
 Landucci A.: 30, 30n
 Lassère M.: 12n, 88n, 89n, 91n, 95, 95n, 96n, 99n, 101n, 103, 103n, 108n, 129n, 164, 164n, 303n
 Laugier M. A.: 62, 62n
 Laurent A.: 107n, 108n
 Lauwers M.: 82, 108, 109n
 Le Borgne G.: 61, 61n
 Lebrun F.: 35n, 39, 39n, 103, 103n
 Lécuyer B. P.: 71n, 76n, 115n
 Lefort J.: 73n
 Legouvé G. -M.: 11, 78, 78n, 82, 83, 84, 85, 144, 144n
 Lemaire L.: 35n
 Lemaitre A.: 28n, 30n
 Lemery (medico): 65n, 68
 Lemoine H.: 39, 39n, 65, 65n, 151n
 Léonard J.: 71n
 Leoni: 111n
 Leoni (poeta): 181n
 Leopoldo I (granduca di Toscana): 51, 51n
 Le Roy Ladurie E.: 45, 45n, 46, 47, 47n
 Levati S.: 154n
 Levi G.: 43n
 Levra U.: 74n, 129n
 Ligou D.: 38n

- Livi Bacci M.: 42n
 Locke J.: 25, 108
 Lombardi G. (architetto): 145
 Lombardo (impresario edile): 308
 Lombroso C.: 148n
 Loménie de Brienne (arcivescovo): 37, 38, 38n
 Longhitano N.: 265n
 Lossier L.: 101n
 Lottin A.: 76n, 103, 103n
 Lovera (intendente): 152n
 Luca (apostolo): 141
 Lucerna Rorengo di Rorà F. (arcivescovo): 140
 Luigi Filippo di Francia: 87n
- Maag G.: 112n
 Malvani (medico): 223n
 Mantegazza P.: 10, 10n, 73, 73n, 121n, 122
 Marchesi P. (scultore): 147
 Marchetti (sottointendente): 110, 202
 Marco (apostolo): 141
 Marengo (canonico): 196
 Maret H.: 36, 36n, 37, 70, 235, 248, 249n
 Margotti G.: 114n
 Maria Teresa d'Asburgo (imperatrice d'Austria): 51
 Marianini (medico): 285
 Marioni G. (vice intendente): 172
 Martin F.: 105n
 Martin G.: 103
 Martina (medico): 297
 Martinelli D.: 84n
 Martinez (architetto): 137n
 Martini L.: 208, 208n, 220, 223, 225, 228, 309, 312, 314, 314n, 334, 338
 Marulli V.: 62n
 Masino L.: 319, 320, 323
 Maslow A. H.: 344n
 Massabò Ricci I., Carassi M.: 153n
 Matteucci P.: 110, 111n, 121n
 Matthes F. E.: 45
 Medici S.: 69, 69n
 Melano (ingegnere): 322
 Melano A. (intendente): 170, 177
 Menou, J. F. (generale francese): 8, 8n, 155, 157n
 Mercier L. S.: 303n
 Merlin P. -A.: 151n
 Métayer C.: 12n, 63n
 Michelotti V.: 314n
 Milanese A.: 140, 140n
 Milizia F.: 62, 62n
 Miquel (chimico): 110n
 Moglino G. B. (ingegnere): 203, 222n, 271
 Moleschott J.: 148n
 Monfalcon J. -B., Polinière A. -P. -I.: 69, 69n, 235, 253, 253n
 Monod H.: 72
 Montù G. B.: 317, 321n
 Morone (capomastro): 169
 Moroni G.: 111n
 Morozzo G. (arcivescovo di Novara): 177, 197n, 198, 199, 199n
 Morris R. J.: 162, 162n, 179n
 Mortier R.: 12, 22n
 Mosca C. (architetto): 315, 324, 325
 Mulot F. V.: 78, 79n, 83, 85n, 251, 251n
 Muttini Conti G.: 43n
 Muzzarelli A.: 111, 112, 112n
- Napoleone Bonaparte: 163, 187n, 191n, 213n, 323n
 Navier P. T.: 37, 70, 248, 251, 253
 Negretti (ispettore del genio civile): 271n
 Nessi G.: 19, 20n
 Nicolis di Robilant: 137n
 Nigrelli C.: 56, 46n
 Nollet J. -A.: 47, 47n
 Notario P.: 154n
- Oberdorfer A.: 34n
 Oberti (medico): 230
 Odescalchi C. (cardinale): 54
 Ollino (medico): 210
 Orfila M., Lesueur M. O.: 67n, 68, 69n
 Orlandini A. (medico): 225
 Ormea (marchese d') C. V. F.: 133

- Pacchiotti G.: 73, 74, 74n, 75
 Pacou H.: 37n
 Pagliani L.: 57, 57n, 121, 122, 122n, 124n, 222n, 244n, 248n
 Paolo di Tarso (apostolo): 75n
 Paolo V (pontefice): 29
 Parent-Duchâtelet A. J.-B.: 65n
 Parini G.: 18, 19, 19n, 26
 Paroletti M.: 139, 139n
 Passerin d'Entreves A.: 172
 Pasteur L.: 26, 26n, 71, 71n, 72, 72n
 Pastore A.: 28n, 31n
 Patte P.: 61, 62n, 79, 80n, 251, 252n
 Pedrotta G. (medico): 270
 Pellerini (prevosto): 296n
 Pellico S.: 147
 Perrenot A.: 38n
 Persico (medico): 317n
 Pescarmona D.: 139n
 Petitti P.: 54n, 56n
 Petrino (architetto): 323, 334
 Pfister C.: 45, 45n, 46
 Piacenza (Avvocato Generale): 263
 Piattoli S.: 36, 36n, 53, 70, 70n
 Pieri D.: 153n, 163n, 182n
 Pilat (medico): 66n
 Piletti F. (misuratore): 194n, 225
 Pindemonte I.: 18n, 77n, 84
 Pio V (pontefice): 69
 Pio IX (pontefice): 9, 99, 117
 Pira (medico): 193n
 Porée C. G.: 35, 35n
 Porro E.: 115, 115n, 121n
 Pozzi G.: 104, 245n, 330, 330n
 Pozzo G. (giudice): 240
 Priestley J.: 249, 254, 254n
 Prosio P. M.: 147n
 Pullini V. (senatore): 314, 316, 322
 Puntoni V.: 69n, 72n, 119, 120n, 121n, 250n

 Quaranta C. (medico): 222n, 224, 298, 315, 315n

 Ragon M.: 90n, 101n, 107n

 Raina (medico): 132, 133
 Ramati G. (medico): 223n
 Ramazzini B.: 31, 32, 32n, 33n
 Rambaudi A.: 129n, 139n
 Ramello G.: 316
 Rana (professore di matematica): 137n
 Randone (medico): 235
 Regalli (medico): 66n
 Regnaudi (chirurgo): 61
 Reichard O.: 94
 Rians (medico): 111, 111n
 Ricuperati G.: 131n
 Righini (senatore): 314
 Rignon E. (medico): 245, 314n, 315n, 334
 Rinaldi L. (medico): 201n, 202, 204
 Rivalta B.: 77n
 Riveti A. (o André Rivet): 27, 27n, 31
 Rizzetti (medico): 224, 298
 Robinet J. F.: 101, 110n
 Robinet J. B. R., de Pommereul F. R. J., C. L. M. de Sacy C. L. M., Castilhon J. L.: 36n
 Robolotti F.: 122, 123n
 Rocca (ingegnere): 266
 Rocci F.: 42n, 132n
 Roccia R.: 129n
 Roccia R., Serra R. M.: 179n, 181n, 183n
 Rochard J.: 102
 Rofredi (canonico): 287
 Roget de Cholex: 216, 216n, 218
 Ronesse J. -H.: 27, 27n
 Rossetti D.: 47n
 Ruffié J., Sournia J.-C.: 160n, 163n, 182n

 Sachero G. (medico): 312, 314n
 Sada (architetto): 150n
 Salina (misuratore): 283
 Salomon-Bayet C.: 38n
 Schützemberger P. (chimico): 110n
 Sclopis V.: 208n
 Scotti A.: 59n
 Scurati G.: 115n, 116, 116n, 121n
 Sevesi F.: 271n
 Sguerzo E. M.: 30n
 Siletti A. C.: 129n

- Sodi M., Flores Arcas J. J.: 14n
 Soleri F. L.: 47, 47n
 Somis di Chiavrie (intendente): 169, 189, 298
 Somis I.: 47, 47n
 Sorcinelli P.: 160, 160n, 162, 163n, 181n
 Sori E.: 162n, 163n
 Sozzi L.: 77, 77n, 83n
 Sozzi M., Porset C.: 83n
 Spinazzi I. (scultore): 139, 139n
 Stefani G., Mondo D.: 147, 147n
 Stumpo E.: 54n
 Symcox G.: 44n, 132n
- Tagliacarne G. (vice intendente): 175
 Talucchi G.: 316, 316n
 Tancredi Falletti di Barolo: 78, 269, 269n
 Tardieu A.: 63, 64n, 67n, 70, 70n, 76, 76n, 115n
 Targioni Tozzetti G.: 51, 53, 53n, 54, 54n
 Terribili P.: 24n
 Thibaut-Payen J.: 38n, 39n, 63n, 66, 66n, 69n, 103, 103n, 112n, 120n, 190n
 Thierry F.: 250, 250n
 Thouret M.: 24n, 25n, 67, 67n
 Timermans G.: 178n, 180, 181, 181n, 182, 182n, 187n, 244, 244n
 Tognotti E.: 163n
 Tomasi G.: 35n, 36n, 51, 51n
 Toselli (medico): 202
 Trommsdorff J.: 111, 111n, 112n
 Trompeo B.: 160n, 183, 183n, 184, 184n, 196, 314
 Turenne (Henri de La Tour d'Auvergne, generale francese): 78
- Urbain J. D.: 97, 97n, 107n, 332n
- Valade J. F.: 70, 70n, 71, 71n
 Valerio G.: 179n, 184n
 Valizzone L. (architetto): 278
- Vallin (medico): 102
 Valperga di Masino F.: 166, 269
 Van Espen B.: 35, 35n
 Vanetti P.: 141n
 Vaselli (medico): 132
 Vassallo N.: 309n
 Venturi F.: 19n, 132n
 Venturoli M.: 111, 111n, 121n
 Vergnasco (senatore): 314
 Verri A.: 23n
 Verri P.: 23n
 Vicq d'Azir F.: 36, 36n, 37n, 38n, 71, 71n
 Viennet J. P. G.: 92, 92n, 93, 93n
 Vigarello G.: 32n, 37n, 62n, 71n, 191n
 Vigilante S. N.: 74n, 76n
 Vigna L., Aliberti V.: 151n, 162n, 188, 188n, 190n, 192, 192n, 194, 200n, 231n, 289n, 290n, 295, 295n
 Villermé L. R.: 62n, 75, 75n, 76, 76n
 Vingtrinier: 70, 70n
 Visconti G.: 19, 19n, 22
 Vittorio Amedeo II di Savoia: 266n, 311n
 Vittorio Amedeo III di Savoia: 44, 47, 49n, 115n, 134, 137n, 208
 Vittorio Emanuele II di Savoia: 57
 Volta A.: 26
 Voltaire: 33, 33n, 34, 34n, 38, 64, 64n
 Vovelle M.: 9n, 42n, 43, 43n, 66n, 75n, 108n, 159n, 160n
- Walker G. A.: 36n, 37n
 Wigley T. M. L., Ingram M. J., Farmer G.: 41n, 45n
 Wren C.: 29
- Young E.: 78, 84, 84n
- Zanchi G.: 97n
 Zinno S.: 121n
 Zobi A.: 51n

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della cultura,



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

€ 20,00



9 788367 402433